L' ORLANDO FURIOSO.

LODOVICO ARIOSTO

L' ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO

CON NOTE E DISCORSO PROEMIALE

DI

GIACINTO CASELLA.

—

DUE VOLUMI. — VOL. I.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

—

1877.

DISCORSO PROEMIALE

SULL' ORLANDO FURIOSO.

La vita dell'Ariosto, che dal 1474 va fino al 1533, fa un periodo di presso a sessant'anni, il quale può dirsi forse il più splendido nei fasti dello spirito umano. Credo che nè il secolo di Pericle in Grecia, d'Augusto in Roma, di Luigi XIV in Francia, di Goethe ed Hegel in Germania, gli si possano agguagliare per spontaneità e abbondanza di forza geniale e creativa. Intorno a cinque o sei grandissimi, Leonardo, Michelangiolo, Raffaello, Machiavelli, Guicciardini, Ariosto, che per usare un'imagine felice del Libri, torreggiano all' ingresso del Cinquecento come i Giganti di Dante intorno al pozzo di Cocito, s'aggruppa una legione di altri minori, che sono pur sommi. Gl' ingegni germogliavano allora in Italia con quella copia inesauribile con cui la natura prodiga i fiori in una bella primavera. Siamo all'apice dell'età, che con ben appropriato vocabolo si chiama Rinascimento.

I due primi terzi di secolo che precedono la nascita dell' Ariosto, sono una laboriosa e feconda preparazione di cotesta età, come il periodo che succede alla sua morte per tutto il cinquecento e anche nei primordii del seicento, sono un seguito di quello stesso Rinascimento, informato però da nuovo e diverso spirito, lo spirito della Ristaurazione cattolica.

Alcuni, fermandosi a certi fatti parziali ed estrinseci senza curarsi di penetrare più addentro, dissero recisamente il Rinascimento un ritorno al paganesimo, e questa taccia fu data specialmente all'Italia, dove la natura, dicon essi, è invincibilmente pagana: altri, esagerando forse in modo diverso, la predicano, come il Michelet, un èra tutta *di bontà e d' umanità.* Non sarebbe più giusto il dirlo un gran tentativo di conciliazione fra il Medioevo e l'Antichità, fra l'idea cristiana e la pagana, a fine d'integrare nelle lettere, nelle arti, ed anche in tutte le appartenenze della vita l'idea umana? Questo spirito, a dir così, di buon eclettismo si manifesta chiaramente nelle opere così dei grandi artisti come dei grandi scrittori d'allora. Il soggetto essi lo prendono per lo più dalla tradizione medioevale e cristiana, ma lo vestono con le belle forme che aveano appreso dall'antichità classica: e il principio che unifica in mirabile accordo quel fondo e quella forma, è un concetto profondamente umano. Per non parlare dei lavori artistici a tutti noti, come il Cenacolo, la Sistina, le Stanze e le Logge Vaticane, noterò come anche i poemi dei più grandi latinisti, i quali pare dovessero avere l'immaginazione più dominata dal preteso paganesimo, hanno spesso per argomento fatti o idee sacre e cristiane. Sanazzaro scrive il *Parto della Vergine*, Vida la *Cristiade*, Fracastoro, oltre la celeberrima *Sifilide*, prende a scrivere il *Giuseppe;* Marc'Antonio Flaminio tratta spesso in elegantissimi versi materie cristiane, e tutti questi non contradicevano ai loro scritti con le opere, perchè erano uomini d'innocentissima vita. Quello stesso capo ameno del Berni, in un suo carme latino intitolato *Votum*, ci apparisce come un sincero e fervido credente.

Sotto quella superficie tutta mondana, e per dirlo alla moda, *pagana*, l'Italia aveva in sè copia d'elementi religiosi, più che altri non pensa; e può vedersi in uno storico protestante informatissimo e imparziale, il Ranke, come cotesti elementi ordinatisi a resistenza contro l'invadente Riforma, non solo le vietarono di fare un passo più avanti, ma la costrinsero a dare indietro.

Il più grand' esempio di quell'eclettismo che io dico, è l' *Orlando Furioso* dell' Ariosto, nel quale si danno belle e splendide forme classiche a un soggetto che è tra i fatti più rilevati e più caratteristici del Medioevo, la cavalleria.

Quando l' Ariosto nacque, e durante la sua giovinezza, continuava quel gran movimento che iniziato da Petrarca e Boccaccio si era proseguito con operosità indefessa da una moltitudine di dotti, vuo' dire il pieno ristauro dell'antichità classica. Cotesto che pare a taluno una manía quasi pedantesca di eruditi e di filologi, è invece un fatto della più grande importanza per la cultura e la civiltà d' Italia e d' Europa; senza esso non era forse possibile uscire definitivamente dalla barbarie del Medioevo, e mettersi sulla via maestra del moderno progresso.[1] Anche nelle lettere nazionali che si erano per qualche tempo neglette, cominciavano ad apparire i benefici effetti di cotesto movimento. Il genio italico ritemprato alle vive sorgenti dell'antichità, mostrava di voler riprendere nuovo vigore e splendere di più viva luce somigliante, per dirla con Omero:

« . . . . al vivo astro d' autunno
Che lavato nel mar splende più bello. »

Era l' età del Poliziano, del Boiardo, del Pulci, di Lorenzo de' Medici, prima generazione di quel periodo che abbiamo detto essere l' èra classica del Rinascimento; generazione a cui doveva succedere l' altra più grande dello stesso Ariosto e di Machiavelli, coi quali la poesia e la prosa italiana giunge al suo pieno sviluppo e alla sua perfezione.

Qual fosse la forte e sana educazione letteraria che allora si dava in Italia, può vedersi in quel libro di Carlo

[1] « Agli amatori del bel dire italico quasi duole . . . . . che le antiche lingue e l'erudizione abbiano per un secolo e più assorbito le cure dei dotti italiani. Ringraziamo piuttosto il Cielo di questa digressione, perocchè senza di lei sarebbe stato interrotto il mentale e civile perfezionamento sì dell' Italia che dell' Europa. » (ROMAGNOSI, *Indole e fattori dell' Incivilimento*, P. 2, C. 7, § 5.)

Rosmini: *Idea dell' ottimo Precettore nella vita e disciplina di Vittorino da Fèltre.* Quello che Vittorino faceva in Mantova, lo fece in Ferrara il suo emulo di virtù e dottrina, il *Guarino Veronese;* anzi con esito più fortunato, perchè l' incolta Ferrara divenne per lui un gran focolare di cultura italiana da non aver riscontro che nella sola Firenze.

L' Ariosto passò gli anni della sua puerizia in Reggio, dov' era nato, sotto le cure della madre Daria per la quale pare che sentisse sempre un' affezione più tenera che per il padre, uomo un po' burbero e austero; anzi diceva, forse con più verità ch' egli stesso non supponesse, aver avuto l' arte del poetare *dall' utero materno,* perchè la Daria nasceva da un Gabriele Maleguzzi reggiano, medico e buon poeta. Passato dipoi a Ferrara apprese i primi rudimenti dell' italiano e latino, probabilmente sotto un Luca Riva, avendo a condiscepolo il celebre poeta latino Ercole Strozzi, col quale ebbe poi sempre intima consuetudine. Forzato dal padre si dette allo studio delle leggi nella patria Università sotto Giovanni Sadoleto padre del celebre cardinale, e vi spese cinque anni, fino circa il ventesimo dell' età sua, ma con poco o nessun profitto.

> « Mio padre mi cacciò con spiedi e lance
> Nonchè con sproni, a svolger testi e chiose,
> E mi occupò cinque anni in quelle ciance. »
> (*Satira VII.*)

Chiama *ciance* gli studi della legge, come *ingrati* li chiamò poi il Tasso messo dal padre in una medesima necessità:

> « Ingrati studi, dal cui pondo oppresso
> Giaccio ignoto ad altrui, grave a me stesso. »
> (*Rinaldo.*)

Peraltro Gravina e Vico mostrarono dipoi come lo studio delle leggi fecondato con la filologia e la filosofia, può essere pascolo gradito anche delle menti più elevate.

Lasciato in libertà dal padre di attendere a studi più

geniali, si pose sotto la disciplina di Gregorio da Spoleto dottissimo di lingue antiche, e per quattro anni circa si addentrò in tutti i segreti della poesia e delle lettere latine; tanto che ai tempi di Leone X andato a Roma, stupì quei dotti per la prontezza con cui snodava i più difficili passi degli autori latini, singolarmente d' Orazio, che insieme con Catullo gli era autore prediletto; e scrisse con facile eleganza versi latini.

Questi quattro o cinque anni credo fossero i più felici nella vita di Lodovico, perchè non soltanto occupati in applicazione tutta geniale, ma confortati dall' amicizia del suo cugino Pandolfo Ariosti, giovane d' alte speranze e da lui amato quanto la *sua anima;* forse anche beati dall' amore, a cui fu sempre inclinatissimo. Dovette godere anche la conversazione di tanti dotti di cui allora abbondava Ferrara, come del Leoniceno, Bembo, i due Strozzi, Tebaldeo, e anche del greco Michele Marullo, prode soldato e poeta latino, come si può dedurre dall' ode che l' Ariosto scrisse quando si sparse la nuova della sua morte. Ma ben presto quegli anni passarono, e la scena cambiò per lui. Gregorio da Spoleto fu chiamato da Isabella d' Aragona per precettore del figlioletto Francesco, e indi a poco dopo la conquista del Milanese fatta da Luigi XII, passato in Francia col suo alunno, vi morì. Morì Niccolò padre del Poeta, onde su lui primogenito venne a pesare la grave cura della numerosa famiglia, e dell' amministrazione domestica: dovette, come dice nelle *Satire:*

« Cambiare in squarci ed in vacchette Omero. »

Morì l' amico e parente Pandolfo, affogò nella Cecina il Marullo, e quanto questa sciagura dolesse all' Ariosto già scosso nell' anima da tante altre, apparisce da quella ode che ho ricordato sopra, e che forse è la più bella fra tutte le poesie latine del nostro Autore. Aggiungi che tutto questo coincideva con quella grande calamità d' Italia, la nuova invasione francese sotto Luigi XII che in qualche luogo del *Furioso* è detta: *grave danno di*

tutta Italia. Sopraffatto da tanti mali dice aver desiderato morire:

> « . . . . ebbi desire
> Che la cocca al mio fil fesse la Parca. »

Spinto dalle strettezze domestiche, perchè l'eredità paterna era scarsa a sì gran famiglia, *non essendo stato mai Mercurio troppo amico ai miei,* dice il Poeta, risolvè di porsi ai servigi del cardinale Ippolito d'Este, e nel 1503 cominciò, sebbene a malincuore, la sua vita di cortigiano.[1] Mostrò l'esito quanto male potessero andare d'accordo l'indole d'un poeta mansueto, sobrio, astratto e fantastico, e al tempo stesso libero e fiero, con quella d'un uomo superbo, irritabile, duro, fatto più per la vita del campo che per quella di chiesa, dato alle gozzoviglie notturne, e non affatto sprovvisto di cultura, ma che più amava gli studi severi che non l'amenità della poesia. Tenne occupato Lodovico per lo più in ambascerie e altre commissioni di tal genere, onde parve a questo che lo avesse fatto *di poeta cavallaro.* E ricordando tutta insieme cotesta vita, conchiude che per diciassett'anni fu *oppresso dal giogo del Cardinale.* Forse però cotesti viaggi e incarichi giovarono al Poeta, con fornirgli un tesoro d'impressioni, d'imagini e di colori, e metterlo più addentro nella conoscenza degli uomini e delle cose.

Verso il 1505 pose mano al gran poema, che lo doveva mettere in riga con gli altri due o tre poeti di prim'ordine che mai sieno stati, Omero, Dante, Shakespeare, e lavorandovi assiduamente per dieci anni o poco più, potè pubblicarlo in quaranta canti nel 1516. Già prima d'intraprenderlo vi si era preparato di lunga mano leggendo assiduamente, insieme coi poeti dell'antichità, quei romanzi e poemi cavallereschi che già avevan prodotto in grandissima copia l'Italia, la Francia, la Spagna. Anzi per testimonio del Pigna, italianizzò al-

---

[1] Come rincrescesse all'Ariosto il vivere alla Corte, lo dice chiaramente nella Satira IV:

> « So ben che dal parer dei più mi tolgo
> Che 'l stare in corte stimano grandezza,
> Ch'io pel contrario a servitù rivolgo. »

cuni di quei romanzi spagnoli e francesi; traduzioni che peraltro sono andate smarrite.

Nel 1481 venne a luce il *Morgante* del Pulci, il primo fra i poemi romanzeschi che si levi a forma letteraria; e nel 1486 le due prime parti dell' *Orlando Innamorato* del Boiardo, che nel 1495 si ristampava accresciuto della terza parte, sempre però incompiuto per la sopravvenuta morte dell'autore. Può immaginarsi quale impressione dovesse ricevere, massime da quest' ultimo, la fantasia giovane e ardente dell' Ariosto che già si compiaceva tanto di quel mondo cavalleresco. Non so se fin d' allora si ponesse in animo di proseguire e compiere la gran tela che la morte del poeta scandianese lasciava interrotta. Fatto sta che dopo avere per qualche tempo titubato e fatto sperimento in vario modo delle sue forze e dei mezzi da adoperarsi, come apparisce da quel capitolo in terza rima sulle gesta d' un Obizzo da Este ai tempi d' Odoardo III re d' Inghilterra, si decise alfine a continuare in ottave il Boiardo. Questa elezione mostra tutto il suo buon senso, e la direi un tratto di genio, se è vero che nel genio vi sia sempre il buon senso nella sua più alta espressione.

Una vera e grand' epopea è tal opera che il farla tutta di pianta eccede le forze di un solo individuo. Si posson fare poemi epici, più o meno belli sopra qualche fatto storico di molta importanza, come *i Lusiadi* di Camoens, *la Gerusalemme* del Tasso, *l' Araucana* d' Ercilla, *l' Enriade* di Voltaire;[1] fare un' epopea che come quella d' Omero,

[1] Il *Paradiso Perduto* di Milton e la *Messiade* di Klopstock non sono propriamente poemi epici, ma sacri. Non parlo della *Chanson de Roland*, del *Cid*, dei *Nibelonghi*, perchè sebbene non sforniti certo di grandi pregi poetici, la loro importanza è più che altro storica, nè si levano molto al di sopra di quella che potrebbe chiamarsi materia epopeica, checchè ne dicano i loro ammiratori fanatici. Sui *Nibelonghi*, per esempio, di cui taluni fanno tanto rumore, a me basta per tutti questo giudizio di Hegel nell' *Estetica*: « La rappresentazione, malgrado il suo sviluppo, vi è tutt' altro che ricca di caratteri, e non dà un quadro veramente vivente. I tratti duri, selvaggi, crudeli, vi abbondano, e sebbene i personaggi paiano fieri e pieni di iattanza, sono nella loro grossolana rozzezza più simili a figure di legno, che a quella individualità così umana e piena di genio che hanno gli eroi e l' eroine di Omero. »

del Boiardo e dell'Ariosto esprima o simboleggi tutta intera una grande età eroica, non è possibile a un uomo solo se non precede un vasto ciclo di tradizioni, di canti e di poemi che l'apparecchino. Così Omero compose *l'Iliade*, giovandosi dell'opere di molti e molti poeti che cantarono prima di lui l'impresa di Troia, e si favoleggiò che le avesse distrutte, perchè le fece dimenticare. Sono innumerevoli quelli che in Francia e in Italia, nonchè altrove, cantarono di Carlomagno e dei Paladini, e di Artù e de'suoi Erranti, ma tutti non fecero che preparare la materia epica al Boiardo e all'Ariosto, fatta appena qualche eccezione per Tourold[1] e per il Pulci. Il Boiardo fu il primo, che impadronitosi di cotesta materia ne seppe cavare un'epopea. Che se il suo mondo non ha la consistenza e il rilievo, la pienezza di verità e di vita che è nei poemi omerici, si deve ascrivere parte alla materia, parte a lui e alla morte che lo rapì avanti tempo; ma la sua mente è vastissima, fecondissima e di tempra veramente epica. Le avventure, i caratteri, le maraviglie, nascono sotto la sua penna come al tocco d'una verga magica. Con quei personaggi e quegli avvenimenti che paiono a prima vista un puro giuoco d'immaginazione, egli simboleggia mirabilmente l'età eroica del Medioevo. Il suo Gradasso che si parte dalla Sericana per conquistare Durlindana e Baiardo, la spada e il cavallo de' due paladini più prodi, non è l'Oriente che invidia, e vorrebbe appropriarsi la possanza dell' Occidente? I paladini che vanno dietro alla figlia del re del Catai la bell'Angelica, non esprimono l'Occidente stesso sempre affascinato dagli splendori e dalle dovizie dell'Asia? Agricane re di Tartaria e il figlio suo Mandricardo, non significano i grandi moti tartari o mongolici, che nel Medioevo agitarono l'Asia e sbigottirono l'Europa? Le invasioni degli Arabi e dei Mori, sono espresse al vivo nella guerra che Agramante porta in Francia a Carlomagno. Quello che manca al Boiardo è la composizione e lo stile. Egli, come poeta,

[1] Trovero, a cui si attribuisce la *Chanson de Roland*.

è grande quanto l' Ariosto e forse più, se la poesia sta singolarmente nella fecondità inventrice; ma come artista egli è al disotto infinitamente del suo continuatore.

Ho detto continuatore, perchè l' Ariosto checchè ad altri ne paia, non ha fatto, come ottimamente disse Torquato Tasso, se non continuare la gran tela che aveva ordito il Boiardo, intrecciandone però e colorandone le fila con assai più arte. E che di meglio poteva fare Lodovico, che seguitare e compiere cotesta opera interrotta da morte precoce, la quale con il suo straordinario incontro aveva ormai occupato universalmente le fantasie degli uomini, e che faceva per lui forse più che un intero ciclo di canti epici non avesse fatto per Omero? L' intonazione che il Boiardo aveva dato al poema cavalleresco, era in tutto conforme alla natura dell' ingegno ariostesco, perchè maritando insieme i due cicli di Carlomagno e della Tavola Rotonda, apriva il campo per una parte alla gravità della vera epopea, e per l' altra al mondo delle avventure maravigliose, e al gioco infinito della fantasia; perchè non è vero che il Boiardo, come dicon quelli che poco l' han letto, stia sempre sul grave e proceda all' eroica, anzi spesso è pieno di festività e di grazia, e diresti che scherza con la sua materia non punto meno dell' Ariosto.

Era questi il vero profeta a cui lo scandianese Elia poteva lasciare il suo mantello, e la tradizione parla di certe intime relazioni che il giovanetto Ariosto avrebbe avuto col maestro, attingendone forse ispirazione e lume per l' opera a cui era predestinato. Grandi sono ancora le somiglianze fra loro nella vita, nel carattere e nell' ingegno. Nascono ambedue in luoghi vicinissimi, in quella che può chiamarsi la regione epica dell' Italia, nella grande pianura che divisa dal Po, questo re dei nostri fiumi, *fluviorum rex Eridanus,* ha da un lato le balze dell' Appennino, dall' altro il grande anfiteatro dell' Alpi co' suoi picchi nevosi.[1] Ambedue vivono in Ferrara alla

[1] « Il ricco pian che fin dov' Adria stride
Fra l' Appennino e l' Alpi il Po divide. » (ARIOSTO.)

corte Estense, e sebbene con diverso successo, l' uno ai tempi proverbiali di Borso e poi d' Ercole I, l' altro in quelli assai peggiori d' Alfonso e d' Ippolito, pure entrambi hanno per fine, almeno accessorio, di esaltare nei loro poemi la fortunata famiglia d' Este. Versatissimi l' uno e l' altro nelle lettere antiche, tanto che scrivono versi latini da competere con quelli dei migliori latinisti d' allora, amano pure passionatamente quella letteratura romanzesca che faceva, specialmente nel quattrocento, la delizia del nostro popolo, mentre i dotti si compiacevano con tanto entusiasmo della classica antichità. Inclinati tanto l' uno che l' altro all' amore,[1] scrivono in questa materia liriche, che sono tra le migliori di quelle che ci offre l' età del Rinascimento.

Il Boiardo, secondando una viva passione del duca Ercole, rivolse l' animo, come doveva fare dipoi assai più l' Ariosto, anche al teatro, e ridusse a una certa forma di rappresentazione scenica *il Timone* di Luciano, soggetto drammatizzato poi anche da Shakespeare. Ma il merito veramente grande dei nostri due poeti è quello d' aver creata l' epopea romanzesca.

Dico che il Boiardo e l' Ariosto sono i veri creatori dell' epopea romanzesca, senza badar troppo ai clamori di quelli che oggidì disseppelliscono e portano a cielo tutta quella rozza materia epica, per lo più assai noiosa, che servì come di sostruzione al loro magnifico edifizio. Perchè un' opera poetica sia ricchezza vera nel patrimonio intellettuale dei popoli, ci vuole ispirazione e arte; e là dentro il soffio dell' ispirazione è pochissimo, l' arte nulla. Saranno la calce, la rena, le pietre con cui si fabbrica, non sono certo la fabbrica stessa.

Anche il tuono che il Boiardo dette al suo soggetto, e che seguì molto più felicemente l' Ariosto, è quello che a giudizio mio poteva e doveva darsi alla materia

---

[1] Il Boiardo nel sonetto proemiale del suo *Canzoniere,* mentre vuol moralizzare al modo del Petrarca, e sembra riprovare l' amore, conclude così:

> « Ma certo chi nel fior de' suoi primi anni
> Senza caldo d' amore il tempo passa,
> Se in vista è vivo, vivo è senza core. »

cavalleresca. Ciò che il Medioevo ha di serio, di grande, di tragico, la lotta tra il pontificato e l'impero, la vita tumultuosa delle repubbliche, lo spirito religioso e mistico, la passione ardente per la filosofia e la teologia, ebbe la sua piena rappresentazione nella *Divina Commedia.* L'amore come allora lo sentivano spesso le anime alte e gentili, lo espresse divinamente il Petrarca nel suo *Canzoniere.* Un episodio veramente serio della cavalleria cristiana, *le Crociate,* doveva esser più tardi materia al grave poema epico del Tasso. Restava a poetare nel suo intero, quel fatto che fu tanta parte della vita medioevale, la cavalleria. Pareva che la grand'epopea di questa, dovesse nascere dove le istituzioni cavalleresche fiorirono più rigogliose, cioè in Francia, non in Italia dove poco attecchirono. Ma fosse imperfezione di lingua non anche formata, o difetto d'arte in quella rozzezza di tempi, o sproporzione fra la materia e gl'ingegni, fatto è che la Francia del Medioevo non ebbe già una trentina d'epopee, e alcuna da paragonarsi all'*Iliade,* come disse taluno con ridicola millanteria, ma quantità stragrande di abbozzi e d'embrioni epici,[1] che aspettavano un vero poeta e artista, il quale giovandosi di tutti ne facesse opera monumentale. Cotesta opera la doveva produrre l'Italia.

Chi desse taccia ai nostri poeti d'avere scelto un soggetto non nazionale prendendo a cantare i fatti di Carlomagno e dei Paladini francesi, mostrerebbe d'ignorare che l'Italia, per la sede pontificale era il centro della cristianità, quella da cui partiva l'impulso d'ogni gran fatto contro gl'infedeli. L'impero romano ristaurato non era, almeno idealmente, che il braccio armato dei pontefici a prò del Cristianesimo. Qual maraviglia pertanto, che le imprese di Carlo e de' suoi Franchi non paressero agl'Italiani una cosa per loro estranea e con-

[1] Questa sterile abbondanza di tentativi falliti, mi pare che confermi anzichè smentire quel dettato, che i Francesi hanno la testa poco epica. Non si neghi peraltro a loro una straordinaria facoltà inventiva, nel trovare, a dir così, motivi epici. Quello che a loro è mancato, è la grand'arte della composizione, degli sviluppi ben intesi, e dello stile.

siderassero come eroi nazionali alcuni personaggi di quella leggenda cavalleresca?[1]

La gran figura di Carlomagno è una di quelle intorno a cui s'aggruppa un vastissimo ciclo di finzioni epiche, che furono predilette dai nostri poeti come più consistenti e più serie, perchè non destituite di un gran fondamento di realtà storica. Ma oltre cotesto ciclo, ve ne ha un altro che rannoda le sue invenzioni intorno al personaggio semifavoloso d'Arturo, un piccolo re dei Siluri, al tempo delle invasioni anglo-sassoni. Con cotesto ciclo si entra in un mondo quasi affatto fantastico di erranti, d'avventure, d'incantesimi, dove ogni terreno storico sparisce del tutto. Si direbbe che la razza celtica, soggiogata dalla latina, e respinta dalla germanica nell'estreme isole e penisole dell'Occidente, volle prendere la sua rivincita nel mondo dell'immaginazione, dove combatte, trionfa e si crea un impero a suo modo.[2] Cotesta razza di cui ben dice il Rénan, *che più d'ogni altra seppe adornare di seducenti colori l'eterna illusione e trovare quei suoni penetranti che vanno al cuore*, esercitò con le sue finzioni la più grand'efficacia sulle immaginazioni del Medioevo, e impose i suoi motivi poetici a tutta l'Europa cristiana. Pure, come abbiam detto, il ciclo che i nostri poeti preferirono è quello di Carlomagno, e appena si possono contare due o tre poemi di qualche nome che abbiano per soggetto le imprese dei cavalieri della *Tavola Rotonda*, come per esempio, *il Girone* e *l'Avarchide* dell'Alamanni, *l'Innamoramento*

---

[1] È noto come la tradizione romanzesca italiana faccia nascere Orlando a Sutri, e designi dal suo nome non so quanti luoghi in varie parti d'Italia. Ruggiero è figlio d'un altro Ruggiero di Risa o Reggio di Calabria, ed esprime, io credo, il tipo ideale dei guerrieri normanni fondatori della monarchia siciliana. Fra i principi normanni sono illustri due Ruggieri padre e figlio; il primo dei quali conquistò gran parte della Sicilia sui Saracini, l'altro se ne fece primo re.

[2] Le finzioni celtiche fanno che Arturo conquisti anche Roma e si faccia tributario Carlomagno. Che il ciclo d'Arturo o della Tavola Rotonda sia in origine una creazione tutta celtica, mi par posto fuor di quistione dai lavori di Hersart de la Villemarqué, e specialmente dal suo libro che ha per titolo: *Les Romans de la Table Ronde.* — Vedi anche Rénan, *Poésies des Races Celtiques.*

di Lancillotto e *il Tristano* dell'Agostini.[1] Se però il Boiardo e l' Ariosto preferiscono di prendere il soggetto e i nomi degli eroi dal ciclo carolingio, uno dei tratti più espressi della loro originalità, è d' avere nella sostanza innestato la *materia di Brettagna* alla *materia di Francia*, ossia il ciclo d' Arturo a quello di Carlomagno, prendendo la serietà epica dall' uno, e le avventure romanzesche e incredibili dall' altro, e dandoci così una compiuta immagine del mondo cavalleresco.[2]

Cotesto mondo è certamente bello e poetico, specialmente perchè la personalità umana vi si svolge e opera in tutta la pienezza della sua libera spontaneità; ma ben dice Hegel, che i motivi per lo più personali e mondani che fanno operare quegli eroi romanzeschi, tolgono alla finzione « la realtà sostanziale, sul cui fondamento gli eroi greci riuniti o isolati, combattono, trionfano o muoiono. » Questo è il gran vizio della cavalleria, la quale nata in seno alla feudalità, è, se mi si concede il paragone, come una bella ninfea che sboccia a fior d' acqua, ma tiene la sua radice nella melma della palude, e ha in sè qualche cosa di malsano.

L' amore sfrenato d' indipendenza e lo spirito di personalità, proprio alle razze che vennero su dopo il dominio della latina, (di cui l' ideale è il sacrifizio di tutto allo stato e alla patria), produssero, spingendosi all' estremo, quell' anarchia organizzata del feudalismo, e tutte le stravaganze della cavalleria errante. Era impossibile che menti sane come il Boiardo e l'Ariosto, prendessero affatto sul serio una siffatta istituzione, specialmente dopo che risorta l'antichità greco-romana, si era ristaurato l' antico senno, e lo spirito umano uscito dal fantastico

[1] Anche l' *Amadigi* e il *Floridante* di Bernardo Tasso, si possono porre in questa categoria, perchè le *Imprese de' Gaulesi* non fanno un ciclo a parte, come alcuni dicono; ma sono una propaggine portoghese e spagnola del ciclo della Tavola Rotonda; e in essi il fantastico e lo stravagante giunsero a tal segno, che ben meritavano quella satira immortale del *Don Chisciotte*.

[2] Per esser giusti bisogna confessare che cotesto accozzo si ha, fino a un certo punto, anche in qualche antico poema francese, per esempio, nell' *Huon de Bordeaux* da cui Wieland trasse il suo *Oberone*.

pargoleggiare del Medioevo era venuto a perfetta virilità. Chi trova adunque che il Boiardo e l'Ariosto, quest'ultimo singolarmente, si fanno spesso gioco della loro materia, accusino non loro ma questa, che non poteva nè doveva essere diversamente trattata. Essi riflettono nella loro fantasia l'immagine schietta di quello che la cavalleria medioevale era veramente stata nel suo complesso. Tanto è vero che non hanno per niente trascurato quegli elementi serii e veramente epici che pur vi erano, e può dirsi che fondono insieme la *Chanson de Roland* di Tourold, e il *Guiron* e il *Bret* di Elia di Borron. Onde ottimamente disse il Gioberti parlando dell'Ariosto, che in lui ci è *la satira e la poesia* del Medioevo; e forse cotesta satira non si ha a dire neppur fatta di proposito deliberato, bensì per un'apprensione inconscia, ma schietta e compiuta del suo soggetto, tal quale realmente è. L'ironia dell'Ariosto, di cui tanto si parla, non credo che venga da riflessione nè da malizia, ma è cosa tutta spontanea ed ingenua, e quindi tanto più graziosa e piacevole.

Che nel poema ariostesco, per non dir altro oramai del Boiardo, vi sia una grand'epopea tutta seria da paragonarsi con l'*Iliade* d'Omero e con la *Gerusalemme* del Tasso, mi sarà facile dimostrarlo accennando il seguito di quei fatti che la compongono. È cotesta come la gran corrente centrale e maestra del *Furioso*, dalla quale si diramano e nella quale rientrano o vengono a far capo altri rivi innumerevoli, che tutti insieme formano quella che può dirsi in lui *materia* di Brettagna, ossia l'intreccio infinito d'avventure individuali, poste ad imitazione della *Tavola Rotonda*.

Comincia il poema da quel punto in cui Carlomagno che aspettava l'esercito moresco alle falde dei Pirenei, vi è rotto in gran battaglia, e costretto a rifugiarsi e chiudersi dentro Parigi, dove il re d'Affrica Agramante, lo stringe d'assedio. Capita in Parigi Rinaldo, il quale è l'eroe principalissimo di questa epopea seria che ho detto, e Carlo lo invia subito in Inghilterra per trarne

un esercito ausiliario, e quindi ritentare sulla campagna le sorti della guerra. (Canto II, st. 21.) Rinaldo spinto da una burrasca ai lidi della Scozia, ode come Ginevra, la figlia del re, sia accusata a morte, combatte per lei e la libera, onde si gratifica il re e ottiene anche da lui larghi soccorsi per Carlo; passa in Inghilterra, e fa che il principe di Galles il quale aveva il padre Ottone assediato in Parigi, raccolga grandi forze per venirgli in soccorso. (Canto VIII.) La rassegna dell' esercito scotto e inglese, è descritta nel Canto X, e vi assiste anche Ruggiero giunto pur ora colà sull' Ippogrifo dall' estremo Oriente. Intanto Agramante dà un assalto a Parigi, che per miracolo riesce vano;[1] la tiene assediata per tutto il verno, e al giungere della primavera chiama anch' esso a rassegna le sue genti (Canto XII), per tentare di nuovo l' espugnazione della città. Passato in mostra l' esercito, (Canto XIV) dà nuovamente l' assalto, e Rodomonte entrato solo in Parigi vi fa prove mirabili di valore e di ferocia. In questo mezzo sopraggiunge Rinaldo con l' esercito ausiliario condotto da un Angelo e dal Silenzio; attacca i Saracini e li pone in piena rotta, riducendoli, d'assedianti che erano, ad assediati dentro il loro accampamento. Ha qui luogo uno de' più belli episodi e più intimi al poema, il fatto di Medoro, un giovane saracino che volendo seppellire il suo re Dardinello ucciso da Rinaldo nella battaglia del giorno, esce di nottetempo con l' amico Cloridano nella campagna; mentre porta sulle spalle il cadavere dell' amato signore, è sorpreso da una squadra di Scozzesi condotti da Zerbino, e lasciato per morto accanto all' amico morto davvero; poi, quasi in ricompensa della sua pietà, è trovato da Angelica che se ne innamora, guarito e sposato da lei, onde deriva un fatto capitalissimo del poema, l' impazzimento d' Orlando. Agramante frattanto manda per ogni parte messaggi ai

[1] Quest' assalto accennato soltanto dall' Ariosto (canto VIII, st. 69-70), è quel medesimo che il Boiardo descrive distesamente nel canto VIII della Parte III, e non già un altro, come crede il signor Rajna nelle sue *Fonti del Furioso.*

suoi guerrieri, che per fare il lor mestiero di cavalieri erranti vagavano qua e là per conto proprio. Sopraggiungono Rodomonte e Mandricardo, Gradasso e Sacripante, Ruggiero e Marfisa, e passando coll' impeto della tempesta framezzo al campo cristiano, entrano nel saracino. Poi tutt' insieme danno una gran disfatta a Carlo, e lo respingono nuovamente in Parigi. Mentre i Mori son così vittoriosi, la Discordia mandata dall' Angelo entra nel loro campo e lo mette sossopra, e si ha allora quella scena sublime che è passata in proverbio, e il cui esito è che Mandricardo è ucciso da Ruggiero; Rodomonte, Sacripante e Marfisa abbandonano il campo; Ruggiero rimane ferito quasi mortalmente, e per lungo tempo infermo. Rinaldo che non era stato presente al fatto d' arme perchè errava sulle tracce d' Angelica, udita la rotta dei Cristiani, raccoglie buona mano di parenti e vassalli, e aiutato anche dagl' incanti di Malagigi, assalta di notte Agramante privo di tutti i suoi più forti campioni, lo disfà, e costringe a riparare con gli avanzi dell' esercito verso Arli in Provenza, dove gli può esser facile rimbarcarsi per l'Affrica. Ivi le sorti della guerra si commettono a due guerrieri che debbono duellare insieme, Rinaldo per la parte dei Cristiani, Ruggiero per quella dei Saracini. Il duello è turbato, e ne segue un ultimo e definitivo conflitto che è, credo, una reminiscenza dei Fatti dei *Nerbonesi*, e singolarmente della battaglia d'*Aliscanz*; dove Agramante nuovamente sconfitto, deve ripararsi sulle navi per tornare nel suo regno. Mentre veleggia, si abbatte in una flotta creata miracolosamente da Astolfo che assediava intanto con un esercito di Nubii la capitale dell' Affrica, Biserta, e viene rotto in mare com' era stato in terra. Mentre scampa sopra un legno dalla disfatta, nell' ombre della notte vede andare in fiamme sul lido affricano la sua Biserta, espugnata e distrutta da Astolfo e da Orlando. Còlto anche dalla tempesta e riparando in un' isoletta, ritrova Gradasso, il gran re sericano, e risolvono insieme di sfidare Orlando a duello. Si combatte nell' isola di Lipa-

dusa da Orlando, Brandimarte e Oliviero cristiani, da Gradasso, Agramante e Sobrino musulmani, e l'abbattimento finisce con la morte dei re d'Affrica e di Sericana, e con quella dell'eroe cristiano Brandimarte, a cui si fanno in Sicilia i più splendidi funerali. Il ritorno dei guerrieri vincitori in Francia, e le feste trionfali che in loro onore son celebrate, chiudono questa magnifica epopea, che, come dicemmo, non cede al paragone di qualunque altra più famosa.

A quest'azione centrale, presa dal poeta veramente sul serio ed epicamente trattata, si rannodano altre parecchie azioni secondarie e individuali, parecchi poemi d'avventure; essa è quasi un' *Iliade* che si complicasse di più *Odissee*, perchè anche l' *Odissea* è poema d'avventure, e il primo modello del genere. Al ciclo carolingio s'innesta il ciclo brettone o della Tavola Rotonda, al trovero Tourold, dà la mano il romanziere Elia di Borron.[1] Primo tra questi poemi d'avventure è quello d'Orlando e d'Angelica. Orlando abbandona Parigi nella notte che succede al primo assalto datogli dai Mori, perchè un sogno pauroso gli ha mostrato la sua donna giunta a supremo pericolo. Errando qua e là all'inchiesta di lei, capita in Olanda, libera Olimpia dal re Cimosco, uccide poi l'orca smisurata che doveva divorarla. Tornato in Francia disfà le due squadre d'Alzirdo e Manilardo che andavano alla rassegna d'Agramante, trova in una grotta Isabella figlia del re di Galizia, uccide i malandrini che la tenevano prigioniera e la rende poi all'amante Zerbino; giunge dove Angelica era stata a sollazzarsi con Medoro, e accertatosi che è stato tradito impazzisce di dolore. Dopo atti i più stupendi di follìa, passato a nuoto lo Stretto di Gibilterra perviene in Affrica, dove Astolfo coi Nubii ha posto assedio a Biserta; ed è sanato da questo con l'ampolla del senno che avea riportato per lui dal mondo della luna. Qui Orlando rientra

[1] Ricordo l'autore della *Chanson de Roland* e quello del *Bret* e del *Guiron,* per notare una somiglianza di maniera e di tuono, non per paragonarli all'Ariosto, perchè sarebbe un fargli troppa ingiuria.

nell' azione principale del poema, e fa quello che sopra abbiamo già detto, mentre la sua errante donna:

« Del gran Can del Catai la figlia altera, »

passando attraverso ad avventure e pericoli d' ogni sorta, giunge alfine dov' è punita del suo orgoglio, innamorandosi e facendosi *moglie d'un povero fante*, col quale ritorna al Cataio, e ivi lo corona del suo regno. Si vede che l' episodio o poema d' Orlando, è come un gran canale che diramatosi dalla fiumana, dopo un lungo serpeggiare per la campagna, vi rientra alfine con tutto il tributo delle sue acque.

La cosa procede diversamente per l' episodio o poema dell' *avventuroso Astolfo d' Inghilterra*, il quale partito dalla lontana Cipango, l' isola d' Alcina e di Logistilla, costeggia l' India, traversa l' Arabia, prende in Egitto Caligorante e uccide Orrilo; fa colla sua lancia d' oro e col corno incantato prove stupende a Damasco capitale di Norandino, e in Alessandretta, la città delle Amazzoni. Venuto in occidente, manda in fumo il magico palazzo d' Atlante, monta sull' Ippogrifo che ivi ritrova, e traversata la Spagna e l' Affrica perviene nell' Abissinia, ove libera il Senapo dall' Arpie che lo infestavano. Salito poi in cima a una gran montagna ov' è il Paradiso terrestre, va di là con san Giovanni nel mondo della luna, e ne riporta il senno d' Orlando. Avuta in benemerenza dal Senapo una gran moltitudine di Nubii, espugna Biserta e la manda a ferro e a fuoco, mentre con una flotta fatta da lui mirabilmente con foglie d' alberi e capitanata da Dudone, distrugge affatto quella d' Agramante. In questo episodio o poema, abbiamo quasi un fiume che partito da lontana sorgente, viene anch' egli a metter capo nella corrente maestra e a ingrossarla.

Rinaldo, benchè invescato nell' amore d' Angelica e talora sviato per lei, pure come ho già detto e mostrato, è quasi sempre il protagonista nella grand' epopea ariostesca. Quando peraltro cacciati i Mori di Francia s' avvia per l' oriente col pretesto di ritogliere il suo Baiardo

a Gradasso, ma in realtà per andare in cerca d'Angelica, quello che gli accade nella selva Ardenna, e poco appresso in Italia, fa un gruppo d'avventure del più alto interesse, e che può dirsi il suo particolare poema.

Ruggiero e Bradamante hanno pochissima parte nell'azione principale del *Furioso*, poichè Bradamante pugna per i Cristiani soltanto nella battaglia d'Arli, e Ruggiero due volte per i Saracini, quando con Marfisa e altri guerrieri libera dall'assedio Agramante, e quando duella con Rinaldo. I due amanti son tutti preoccupati dalla loro passione, che li fa operare solo per conto proprio; passione che è svolta mirabilmente in ogni sua parte, e per dirla col Galileo: « adornata di tutti i grandi avvenimenti che tra due amanti accader sogliono; cioè d'imprese eroiche e grandi scambievolmente tra loro trapassate. Quivi si veggono le gravi passioni di gelosia, i lamenti, la saldezza della fede datasi e confermata più volte con altre promesse; gli sdegni concepiti e poi placati da una semplice condoglianza in una sola parola proferita. » (*Lettera al Rinuccini.*) L'andata di Ruggiero al paese d'Alcina sull'Ippogrifo sfrenato, e il suo ritorno dalla città di Logistilla sullo stesso Ippogrifo imbrigliato, fanno in due o tre canti un intero poema simbolico, dove, checchè possano dirne i moderni nemici d'ogni simbolismo, non sai se più si debba ammirare

« . . . . . la dottrina che s' asconde
Sotto il velame delli versi strani, »

ovvero lo splendore incomparabile del simbolo stesso nella sua forma estrinseca.

Oltre la storia di questi quattro personaggi collegata più o meno strettamente con l'azione principale, ve ne sono altre più episodiche, come quella di Brandimarte e Fiordiligi, di Zerbino e Isabella, nelle quali il poeta mostra che sapeva toccare una corda che molti gli credono estranea, cioè quella del patetico e del sentimento. V'è la storia di Doralice promessa a Rodomonte e rapita da Mandricardo, che dà luogo a situazioni di natura

assai diversa, ma vere e interessanti. Poi si hanno gli episodi dei quali il poema potrebbe far a meno anche più facilmente, ma che lo arricchiscono di un' infinita varietà di avvenimenti, di caratteri, di posizioni, di affetti, tale che forse in nessun' altra opera d' ingegno si vede l' uguale. Tali sono l' episodio di Ginevra e d' Ariodante, d' Olimpia e Bireno, di Gabrina e Filandro, di Lidia e Alceste ec. Tutto questo rende imagine di un grand' albero torreggiante intorno a cui cresce e s' intreccia una densa foresta di piante minori.

« *Pullulat a radice densissima silva.* » (VIRG.)

Il modo con cui una varietà sì grande è ridotta a unità senza far confusione, per chi tenga dietro attentamente allo svolgersi del poema, ardirei dire che è miracolosa, e mostra nell' Ariosto una mente ordinatrice e architettonica come nessun altro l' ha, eccetto Dante. Anzi era forse più difficile comporre in bella unità l' immensa varietà e ricchezza delle finzioni cavalleresche, che non la trilogia ideale della *Divina Commedia*. Questa grand' arte di comporre e sviluppare è il merito speciale e caratteristico dell'Ariosto, giacchè per rispetto ai personaggi esso gli ha presi in prestito quasi tutti dal Boiardo o dalla tradizione cavalleresca, eccetto alquanti episodici. Quanto poi egli debba ai vecchi romanzi e poemi per rispetto alle finzioni e all' avventure, molti l' avevano già accennato, ma più di tutti a esuberanza lo mostra un moderno scrittore, versatissimo nell'antica letteratura romanzesca. Cotesti imprestiti però invece di scemare il merito del *Furioso*, lo accrescono a dismisura, perchè fan vedere come l' Ariosto avesse scrutato a fondo la sua materia, e si fosse appropriato tutte le ricchezze della letteratura cavalleresca, imprimendo in tutto quello che era greggio materiale e che sarebbe rimasto dimenticato, tranne per qualche erudito, il suggello del suo genio e dell' immortalità. Quadra a lui mirabilmente quello che il filosofo e poeta americano Emerson, scrive di Shakespeare : « Gli uomini grandi si distinguono più per l' ordinare e lo

sviluppare, che per l'originalità. Se noi cerchiamo l'originalità che consiste nel tessere come un ragno la tela tratta dalle sue viscere, in trovare la rena, in fare i mattoni e murare la casa, nessun uomo grande è originale.... La gran possanza geniale si direbbe quasi che consiste in non essere originale al tutto, ma recettivo, lasciando che lo spirito del tempo passi senza ostacolo nella mente. » (*Representative Men.*)

Ho detto che pregio distintivo dell'Ariosto è l'arte degli sviluppi e della composizione, ma non bisogna lasciarne indietro un altro non meno cospicuo e più comunemente riconosciuto, la bellezza della sua forma poetica. Egli ha in sommo grado quella che i Greci dissero *enargia* (da non confondersi con l'energia o forza), cioè l'evidenza della rappresentazione, per cui le cose che narra o descrive le hai vive e scolpite sotto gli occhi. Questa il Galileo la chiamava enfaticamente la *divinità* di esso, e un bizzarro ma ingegnoso scrittore del Cinquecento, Antonfrancesco Doni, la significò assai bene in questi versi;

« Ei ti pinge una cosa così bene
Che ti pare d'averla avanti agli occhi.
. . . .
Con gli occhi vedi, con le man tu tocchi
Ciò ch'egli scrive. »

Il suo stile ha una mirabile varietà e pieghevolezza, con cui esprime tutto appropriatamente, l'umile, il mediocre e il sublime, e scorre senz'ombra di stento per tutti i tuoni della scala poetica. La lingua è ricca elegante e schietta toscana;[1] e con la stima ch'egli mo-

[1] Il toscanissimo Lasca, esalta questo pregio in quei versi:

« Ma perchè addietro l'Ariosto resta
Che benchè non sia nato fiorentino
Sì fiorentinamente l'asta arresta
Che si può dir che sia tuo paladino? »

Nel prologo alla commedia il *Negromante*, l'Ariosto scrive di sè:

« A Fiorenza ed a Siena poi diede opera
E per tutta Toscana, all'eleganzia
Quanto potè più.... »

Nelle commedie però pareva al Machiavelli di sentire il ferrarese che vuol esser toscano e spesso non sa. (*Dialogo intorno alla Lingua.*)

strò di fare del dialetto toscano, contribuì forse a renderlo universale in Italia più che non facesse qualunque altro scrittore; più assai per esempio dei suoi contemporanei Bembo, Sanazzaro, Castiglione. Anche quelli che gli sono più severi e quasi ingiusti, come l'illustre Cesare Cantù, confessano volentieri questo suo merito: « Egli ha una lingua e uno stile quale nessun altro dei nostri raggiunse. » (*Letteratura Italiana.*)

Quella qualità che Emerson crede essenziale al poeta, la giocondità,[1] egli la possiede assai più del Tragico inglese, e vi accoppia spesso una grazia che lo mostra nato in quella stessa contrada emiliana, che dette alla pittura il Correggio e il Parmigianino. E quello che più fa maraviglia è, come esso, che ordinariamente è così morbido, delicato e grazioso, sappia prendere quando bisogna una concitazione di ritmo e un impeto di stile che investe e trascina con sè; tanto che uno scrittore paragonava il genio impetuoso di lui a quel suo cavallo Baiardo, del quale nè macchie, nè sassi, nè fossati valgono ad arrestare la foga. E meglio forse si potrebbe agguagliare al volo di quel suo Ippogrifo che vince con *la prestezza dell'ale* l'aquila e la saetta. Diresti che come:

« Ogni vate e pittor pinge sè stesso, »

egli abbia in cotesto maraviglioso animale trovato il simbolo più espressivo della sua fantasia. Sopra il mondo ariostesco, come sopra all'omerico, par di vedere un cielo sereno e limpido e irradiato da un sole di primavera, per cui tutte le cose appariscono distinte, rilevate e come circonfuse d'una luce soave.

---

[1] Nelle *Satire* dice che egli non può scrivere se non col cuore sereno:

« Ma nè d'Ascra potrien nè di Libetro
Le amene fonti, senza il cuor sereno,
Far da me uscir gioconda rima o metro. »

« La bellezza è il fine del poeta, ed egli ama la virtù non perchè è una obbligazione, ma per la sua grazia; si diletta nel mondo, nell'uomo, nella donna, per l'amabile luce che da loro scintilla. La bellezza ch'è spirito di gioia o d'ilarità, egli la sparge sulle cose tutte quante. » (EMERSON.)

Cotesta giocondità tanto stimabile in arte fece che alcuno accusasse l'Ariosto quasi di cattivo Italiano perchè tutto assorto nel suo mondo fantastico, non sentisse o non curasse le sciagure che allora si aggravavano sulla patria. Ed invero quando egli preparò, compose, accrebbe e corresse il *Furioso*, si svolgevano quegli avvenimenti che il Guicciardini descrive nella sua storia, e che potrebbero dirsi il dramma tragico, il quale si chiude con la morte della indipendenza italiana. Quasi prologo di cotesto dramma funesto è la calata di Carlo VIII, che rivelò ai popoli oltramontani il segreto dell'Italia, cioè com'essa copiosa di ricchezze, splendida d'arti e di lettere, non aveva concordia nè buone armi, da saperle e poterle difendere.[1] Segue bentosto il primo atto con la discesa di Luigi XII, la conquista di Milano e del regno di Napoli, che spartito fra due re perfidissimi, resta definitivamente agli Spagnuoli. Dopo l'intermezzo di pochi anni, durante il quale si ha il solito spettacolo di guerre intestine, siamo al secondo atto, la Lega di Cambray, nella quale tutti i potentati d'Europa si collegano vilmente contro la sola Venezia, e per cui si aggravano oltremisura i mali d'Italia. Scene di cotesto atto, sono la rotta di Ghiaradadda, l'eroica difesa di Padova, il sacco di Brescia, la battaglia di Ravenna, e l'altra di Marignano, che il Trivulzio chiamava la battaglia dei giganti. Danno materia al terzo ed ultimo atto, il più funesto di tutti, le guerre tra Francesco I e Carlo V con la disfatta di quello a Pavia, l'orribile sacco di Roma, l'assedio e la resa di Firenze.

Non bene si comprende veramente a primo aspetto come un poema così generalmente gaio qual è il *Furioso*, possa esser nato mentre si consumava a danno d'Italia una così fiera tragedia. Lo stesso epicureo Lucrezio, mentre si accingeva a comporre il suo gran poema, con

---

[1] « Quando in sè discordante Italia aperse
La via ai Galli, e quando esser calpesta
Dalle genti barbariche sofferse. »
MACHIAVELLI. *Decennali.*

felice inconseguenza, fa a Venere quella sublime invocazione, perchè ottenga dal suo Marte pace ai Romani:

> « *Nam neque nos agere hoc patriai tempore iniquo*
> *Possumus æquo animo.* »

conclude egli alla fine del suo splendido inno. Ma è poi vero che l'eco dei grandi eventi contemporanei non si senta nel poema dell'Ariosto, e che egli mirasse impassibile le sventure della patria, sedendo tranquillamente sulle serene cime dell'arte? A me par di vedere tutto il contrario. Dopo i primi Canti, composti in quel periodo di tregua che precede alla Lega di Cambray, dal proemio del quattordicesimo Canto, senti subito che il poeta è scosso fortissimamente dallo spettacolo di battaglie, di rapine, d'eccidi che ha sotto gli occhi.

> « Bisogna che proveggia il re Luigi
> Di nuovi capitani alle sue squadre,
> Che per onor de l'aurea Fiordaligi
> Castighino le man rapaci e ladre,
> Che suore, e frati e bianchi e neri e bigi
> Violato hanno, e sposa e figlia e madre;
> Gittato in terra Cristo in sacramento
> Per torgli un tabernacolo d'argento.
> Oh misera Ravenna, t'era meglio
> Che al vincitor non fessi resistenza,
> Far ch'a te fosse inanzi Brescia speglio
> Che tu lo fossi a Arimino e a Faenza.
> Manda, Luigi, il buon Traulcio veglio
> Ch'insegni a questi tuoi più continenza,
> E conti lor quanti per simil torti
> Stati ne sian per tutta Italia morti. »

Anzi nell'edizione del 1516 aveva più apertamente osato ricordare ai Francesi, benchè alleati del duca di Ferrara, l'esempio del Vespro Siciliano:

> « E conti lor del sangue che fu spanto
> Al Vespro che intonò l'orribil canto. »

Non va innanzi tre canti che il suo dolore patriottico nuovamente prorompe, e stimmatizza così il malgoverno

e la follia de' principi italiani che aprivano l'Alpi ai forestieri:

> « Il giusto Dio, quando i peccati nostri
> Hanno di remission passato il segno,
> Acciò che la giustizia sua dimostri
> Uguale alla pietà, spesso dà regno
> A tiranni atrocissimi et a mostri,
> E dà lor forza, e di mal fare ingegno.
> . . . .
> Di questo abbiàn non pure al tempo antiquo
> Ma ancora al nostro, chiaro esperimento,
> Quando a noi, greggi inutili e mal nati,
> Ha dato per guardian lupi arrabbiati:
> A cui non par ch' abbi' a bastar lor fame,
> Ch' abbi' il lor ventre a capir tanta carne;
> E chiaman lupi di più ingorde brame
> Dai boschi oltramontani a divorarne. »

E poco più oltre la metà dello stesso canto, contro i re e popoli che invece di volger l' armi contro il turco, comune nemico, devastavano l' Italia, esce in quella invettiva che il Cantù per errore, credo di memoria, dice il solo passo patriottico di tutto il poema:

> « Dove abbassar dovrebbono la lancia
> In augumento della santa Fede,
> Tra lor si dan nel petto e ne la pancia
> A destruzion del poco che si crede ec. »

E alla stessa Italia con un impeto d' indignazione tutta dantesca:

> « O d'ogni vizio fetida sentina,
> Dormi, Italia imbrïaca, e non ti pesa
> Ch' ora di questa gente, ora di quella
> Che già serva ti fu, sei fatta ancella? »

Dante nel più alto de' cieli, e già quasi presso a Dio, non scorda i dolori e gli sdegni della terra. L' Ariosto già presso a levarsi col suo Astolfo sull' Ippogrifo al terrestre Paradiso e al regno lunare, rivolge anche allora uno sguardo doloroso alla patria, e simboleggiando nelle Arpie i devastatori d' Italia, esclama:

> « Oh famelice, inique e fere Arpie
> Ch' all' accecata Italia e d' error piena,

Per punir forse antique colpe rie,
In ogni mensa alto giudicio mena!
Innocenti fanciulli e madri pie
Cascan di fame, e veggon ch' una cena
Di questi mostri rei tutto divora
Ciò che del viver lor sostegno fòra.
Troppo fallò chi le spelonche aperse,
Che già molt'anni erano state chiuse;
Onde il fetore e l'ingordigia emerse,
Ch'ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si summerse;
E la quïete in tal modo si escluse,
Ch' in guerre, in povertà sempre e in affanni
È dopo stata, et è per star molt'anni.
Fin ch'ella un giorno ai neghittosi figli
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete, ec. »

La profezia però non doveva avverarsi che dopo tre secoli e mezzo, ai giorni nostri. È notabile ancora qui il rimpiangere i tempi della sua gioventù, prima delle invasioni forestiere in quel *bel vivere*. Perchè difatti come abbiamo dalla testimonianza del Guicciardini, di Luigi da Porto e altri, eran quelli per l'Italia tempi d'un vivere veramente gioioso, e direi che l'immagine più fedele ne è il lieto, gentile e splendido poema del Boiardo, pieno d'amori, di feste, di cortesie. Il carattere dell'Ariosto che si era formato in quella felicità di tempi, non potè mai perdere, per quante fossero le sciagure sopravvenute, la serena giocondità che brilla tanto soavemente nel suo poema.[1] Negli ultimi anni della vita, pare che il poeta meditando sulle sventure della patria, si fosse accorto che cagione principalissima ne era stata e ne era l'ambizione e la vanità francese, che con danno suo e nostro tentava ostinatamente l'impossibile, la do-

[1] Taluno potrebbe allegare in contrario le predicazioni e gli sgomenti del concittadino dell'Ariosto, il Savonarola. Ma dopo aver fatta ragione alla virtù, alla dottrina, al nobil cuore di cotesto frate *che aveva in corpo le Sibille* (Menzini), bisogna pur dire che esso nel suo significato storico più vero, è la reazione dello spirito medioevale, superstite nei chiostri, contro il Rinascimento; reazione intesa ad un'opera impossibile, quella di arrestare *lo spirito umano* nella sua inevitabile evoluzione. Il Savonarola vedeva e giudicava i suoi tempi traverso al prisma del Medioevo, e molti suoi biografi e ammiratori moderni fanno un poco come lui.

minazione d'Italia. Aggiunse allora nel Canto XXXIII quel lungo episodio delle guerre fatte dai Francesi di qua dalle Alpi, che si veggono istoriate nella rôcca di Tristano, esprimendo ed epilogando il suo intendimento altamente nazionale, in questa ottava:

« Merlin gli fe' veder che quasi tutti
Gli altri che poi di Francia scettro avranno,
O di ferro gli eserciti distrutti
O di fame o di peste si vedranno;
E che brevi allegrezze e lunghi lutti,
Poco guadagno et infinito danno
Riporteran d'Italia; chè non lice
Che 'l Giglio in quel terreno abbia radice. »

Dopo tutto questo che abbreviando ho qui riportato, non so chi possa dir più che l' Ariosto non era buon cittadino e non pensava all' Italia. Per me ardirò porlo in compagnia con Dante, sebbene in un grado assai di sotto.

Che se il cuore dell' Ariosto è in qualche modo all' unisono con quel di Dante nel gemere e indignarsi sulle patrie sciagure, la sua fantasia somiglia a quella del gran Toscano non solo per vastità e possanza, ma anche in un'altra qualità che è quella di riflettere idealizzata la realtà contemporanea. Dante, ritraendo i tre regni oltramondani, li popola e li anima con gli uomini, le passioni, gli eventi, insomma con la vita tutta dell' età sua, ed egli poteva farlo tanto più facilmente, quanto-che secondo i principii della sua arte, che oggi alcuni dicono falsa, e che forse meglio potrebbe dirsi maravigliosa, anzi necessaria,[1] i tre regni suddetti non sono che tre simboli della vita presente. Mediante questo simbolismo egli pone il transitorio ed il finito nell' eterno e nell' infinito, e senza nulla togliere al mondo attuale della sua realità vivente, lo fa ideale e vera-

[1] Mi sembra vera e profonda quella sentenza dello Schelling, che il poeta moderno quando voglia in un'opera rappresentare compiutamente il suo tempo, diventa allegorico e simbolico anche senza volerlo. E lo mostra Goethe, che sebbene a parole protestasse contro i simboli e le allegorie (vedi *Memorie*), nel suo poema maggiore il *Fausto*, fa un'opera eminentemente simbolica.

mente poetico. L' Ariosto avendo alle mani un' epopea eroica, non poteva nel ritrarre l' età cavalleresche versarvi altrettanto del reale contemporaneo, e tanto meno mutarla in un simbolo del presente; sebbene dietro all' esempio anche del Boiardo, non sdegni a suo tempo le allegorie, come ho mostrato qua e là nelle mie note al poema. È esagerata quella opinione del Fornari che moltissimi fatti del *Furioso* non sieno che adombramenti di cose accadute ai tempi del poeta; pure qualche parte di vero anche in questa opinione c' è. Ma chi non direbbe che nei tanti fatti d' arme, scontri, duelli che empiono il *Furioso*, non ci sia un' immagine del guerresco cinquecento nella sua prima metà? Le giostre, i tornei, le splendide feste, gli amori, le cortesie che egli del continuo dipinge, non hanno un riscontro in quella allegra vita del quattrocento, in cui egli nacque e visse la sua giovinezza? Il secolo aureo dei capitani *di ventura* era bene per una parte un secolo d' avventure cavalleresche, e Francesco Sforza si faceva con la virtù nell' armi duca di Milano, come spesso gli eroi di romanzi si veggono diventare re e imperatori. Nei maravigliosi palazzi che il Poeta descrive, nelle statue marmoree che vi sostengono i padiglioni delle fontane, nei bassirilievi che adornano la fonte di Merlino, nelle pitture di cui è istoriata la torre di Tristano, nelle figure ricamate nel padiglione che copre il talamo di Ruggiero e di Bradamante, nel rappresentare con tanta compiacenza la bella persona d' Alcina, d' Angelica, d' Olimpia, chi non sente il contemporaneo di Michelangiolo, del Bramante, di Tiziano e di Raffaello? Traducendo in pittura quei gruppi di donne gentili e di uomini letterati, che egli finge stare ad aspettarlo per congratularsi seco del suo felice ritorno in porto dopo sì lunga navigazione poetica, si avrebbe sott' occhio, come si ha dinanzi all' immaginazione, un quadro immenso della cultura e della bellezza italiana al tempo del Rinascimento. I viaggi e le grandi scoperte che a quel tempo si fecero, gli fa predire da Andronica in una bella digressione, che però è

superata dal Tasso; e gli adombra in qualche modo in quell' *avventuroso* Astolfo inglese, tipo profetico della sua nazione, che ora in nave, ora su Rabicano, il cavallo concetto di fiamma e di vento, ora sull' alato Ippogrifo cerca gran parte della terra, scende all' Inferno, sale fino al Paradiso terrestre e al cielo lunare. Di certe più gravi accuse date all' Ariosto, quella d' immoralità, d' irreligione, di adulazione, toccherò qualche cosa dopo avere brevissimamente accennato i fatti della sua vita, dalla pubblicazione del poema fino alla morte.[1]

Stampato che l' ebbe lo presentò al cardinale Ippolito cui era dedicato, e delle cui lodi era pieno. Ne ricevè per tutta congratulazione e ricompensa, quella dimanda che tutti sanno. Nè a ciò stette pago lo zotico porporato, perchè nell' anno appresso avendo Lodovico ricusato di seguirlo in Ungheria per cagioni accettabilissime, il superbo Ippolito non solo lo privò della sua grazia, ma anche di due benefizi, di cui già l' aveva gratificato, *tarpandogli le migliori penne*, come il Poeta dice nella satira seconda, dove apparisce quanta fosse la bontà e generosità del suo animo, poichè di cotesto fatto scrive così:

> « Che si ritolga il suo sì non mi spiace
> Sebben le miglior penne che avea in muda
> Rimesse tutte, mi tarpasse, come
> Che dall' amore e grazia sua m' escluda,
> Che senza fede e senza amor mi nome,
> E che dimostri con parole e cenni
> Che in odio e che in dispetto abbia il mio nome. »

Credo però che da cotesto momento di disinganno cominciasse a considerare le cose e gli uomini con più dif-

[1] Non ho inteso di fare un nuovo compendio della vita dell' Ariosto, che dopo i tanti che se ne hanno in ogni storia letteraria o in fronte all' edizioni delle sue opere, sarebbe cosa affatto superflua. Accenno soltanto quello che mi pare che serva a illustrare maggiormente l' *Orlando Furioso.* Farebbe opera utile chi giovandosi di quanto è stato scritto sull' Ariosto dai più antichi, Pigna, Garofolo, Fornari, fino ai recenti, Cappelli e Campori, ritraesse compiutamente l' uomo e il poeta, tanto in sè, quanto in attinenza con i suoi tempi e i contemporanei, senza le lungaggini del Baruffaldi e con stile men fiacco e sbiadito.

fidenza e severità che non era stato suo uso per il passato, e che gli nascesse il pensiero di por mano alla sferza del satirico. Infatti, la sua prima satira indirizzata al fratello Galasso è del 1517, come l'ultima al Bembo dove gli raccomanda il figlio Virginio, è scritta nello scorcio della sua vita; e coteste satire, sette in tutto, sono dopo il *Furioso* e in un genere affatto diverso, il suo secondo capolavoro. Dal cardinale e dal cittadino ambizioso, che divengono uno papa, l'altro signore della sua repubblica, e fanno malgoverno l'uno della chiesa, l'altro della patria,[1] fino al ghiottone ser Vorano,

« Venuto al mondo sol per far letame »

e al beone frate Ciurla, vi passano in mostra, o meglio vi son poste alla gogna, una serie di figure ritratte al vivo, o in pochi tocchi schizzate. Il monsignore borioso e corrotto, il cortigiano vanitoso e bassamente adulatore, l'avaro insaziabile e disamorato, il prodigo fastoso, il faccendiere armeggione, l'umanista leggero, vizioso, incredulo, tutti insomma i peccati e i peccatori dell'età guasta, non sfuggono al suo acuto sguardo; li morde e

---

[1] Nel primo si adombra al certo in modo speciale papa Borgia:

« Che fia se avrà la cattedra beata?
Tosto vorrà li figli o li nipoti
Levar dalla civil vita privata.
. . . .
E qual strozzato e qual di capo mozzo
Nella Marca lasciando ed in Romagna,
Trionferà del cristian sangue sozzo.
Darà l'Italia in preda a Francia e a Spagna,
Che sozzopra voltandola, una parte
Al suo bastardo sangue ne rimagna.
Le scomuniche empir quinci le carte
E quinci ministrar si vederanno
L'indulgenze plenarie al fiero Marte. »

Nel secondo ritratto figura, credo, la famiglia Medici, e particolarmente Lorenzo il Magnifico e il duca d'Urbino:

« Laurin si fa della sua patria capo,
Ed in privato il pubblico converte;
Tre ne confina a sei ne taglia il capo.
Comincia volpe indi con forze aperte
Esce leon poi che ha il popol sedutto
Con licenze con doni e con offerte.
Gl'iniqui alzando e deprimendo in lutto
I buoni, acquista titolo di saggio,
Di furti stupri ed omicidii brutto. »

flagella più risentito d'Orazio, meno veemente di Giovenale. Ben sapendo che la buona moglie fa la buona famiglia, e questo è primo fondamento al benessere d'ogni stato, scrive sul prender moglie quella satira dove è il fiore di quanto in cotesta materia avessero scritto di più assennato Francesco Barbaro e Leon Battista Alberti, e anche di quanto ne possano scrivere altri. Il tutto sparge di apologhi, di narrazioncelle, di osservazioni acute, di massime sane, in uno stile elaborato ed elegante e pur facile e naturale.[1] A raccogliere insieme i tratti nei quali vi parla di sè, ne esce il più vivo e parlante ritratto. D'animo buono e retto, fiero eppur generoso, ama soprattutto la sua indipendenza, il ritiro e la quiete studiosa, serbandosi affabile e buon compagno; ha il sentimento della sua grandezza senza esser superbo.[2] Due passioni lo signoreggiano, quella dello studio e quella delle donne; e per eccesso, dirò così, di temperamento poetico, ha quella mobilità di fantasia e impressionabilità che rende volubili, per cui anche Dante diceva di sè:

> « . . . . di mia natura
> Trasmutabile son per tutte guise.[3] »

Della soverchia propensione che ebbe ai molteplici amori, è da credere che lo sanasse l'amore che verso il quarantesimo anno lo accese della Benucci; e ad ogni modo paragonando coi pochi vizi le sue molte virtù, avremo sempre di che ammirarlo ed amarlo.

---

[1] Lo studio e anche la fatica che poneva in compor le *Satire*, la confessa al cugino Annibale Maleguzzi così:

> « . . . . leggilo che meno
> Leggerlo a te che a me scriverlo costa. »

[2] « Agli usatti, agli spron, perch'io son grande,
Non mi posso adattar per porne o trarne, »

dove giuoca graziosamente d'equivoco, tra la grandezza della persona e quella dell'intelletto.

[3] Questa sua incostanza la confessa non solo nelle *Satire*, ma più specialmente in un componimento latino intitolato: *De Diversis Amoribus:*

> « *Non in amore modo mens hæc, sed in omnibus impar*
> *Ipsa sibi longa non retinenda mora.* »

Il duca Alfonso per riparare in qualche modo il torto del fratello e anche il suo, che si era appropriato con precipitosa prepotenza l'eredità di Rinaldo Ariosto ripetuta da Lodovico e dai fratelli, chiamò il poeta alla sua corte, e gli assegnò un discreto stipendio; poi lo spedì a governare la Garfagnana, ufficio ch' egli tenne presso a tre anni, dal 1522 al 1525. Interrogato dal cugino Annibale Maleguzzi, come fosse contento delle *mutate some*, e come la facesse col duca Alfonso, risponde francamente che:

« L'un peso e l'altro ugualmente gli spiace, »

e che se la fortuna gli fosse stata più cortese di facoltà, non avrebbe mai fatto la pazzia de' ranocchi:

« . . . . d'ir procacciando a cui
Scoprirsi il capo e piegar le ginocchia. »

Quanto al governo della Garfagnana riconosce che il dono per rispetto al profitto era grande,

« Ma non molto conforme al suo desio. »

E scrivendo poi al Pistofilo, segretario del Duca, lo prega a fare in modo ch' egli possa lasciare *l'asprezza* di quei *sassi* e quella *gente inculta*

« Simile al luogo ov'ella è nata e avvezza. »

Pure egli mostrò in cotesto governo, come già aveva fatto nelle sue missioni diplomatiche, accorgimento e sagacia, e quel senso pratico che gli uomini positivi negano ai poeti, per gratificarlo tutto a sè medesimi, e consolarsi così della propria inferiorità.

Richiamato a Ferrara, l' Ariosto si costruì una modesta casetta in via Mirasole, e vi passò gli ultimi anni della vita, che senza la molestia dei litigi col fisco ducale, sarebbero stati i suoi più riposati e tranquilli. Divideva il tempo tra la cultura dei fiori, la direzione d' un teatro dove si recitavano specialmente le sue commedie, e la revisione del poema, che nel 1532 pubblicò, accresciuto di sei canti. Già nel 1521 l'aveva ristampato con

parecchie emendazioni che migliorarono d'assai la locuzione e lo stile; ma istancabile com' era nel lavoro della lima, insistè per tutta la vita a far cambiamenti e migliorare la sua opera, onde non pago neppure dell' ultima stampa, ne preparava una nuova quando la morte non l'avesse prevenuto. Le giunte più notabili ch' egli fece al *Furioso* nell' ultima edizione, sono: tutto l' episodio d' Olimpia, la profezia d'Andronica ad Astolfo intorno alle navigazioni degli Spagnuoli e dei Portoghesi, Bradamante alla rôcca di Tristano, la storia di Drusilla e Marganorre, quella di Ruggiero e di Leone Augusto che per Bradamante fanno gara così magnanima di cortesia, dando degna fine al poema, dove insieme con *l' armi, gli amori, le audaci imprese* si proponeva di cantare le *cortesie.*

Finito di ristampare il poema, come se il mandato che aveva avuto sulla terra fosse ormai degnamente compito, s' infermava e moriva, passando da questa esistenza materiale e caduca, nel regno dello spirito e dell' immortalità. Per me non mi perito punto a dire che l'Ariosto compì degnamente il suo mandato, malgrado la severa sentenza del Cantù, che nella *Storia degl' Italiani* scrive: « che *non diresse quell' incomparabile suo istinto poetico a scopo veruno, o ad un solo, l' adulazione.* » Fine supremo del poeta come dell' artista è effettuare l' idea del bello, dican pur quel che vogliono certi magri preconizzatori di *poesia civile;* il qual bello essendo secondo Platone una irradiazione del vero, non può scompagnarsi, nè dal buono nè dall' utile, intesi nel loro senso più elevato. Per chi gl' intende nel senso volgare, c' è il campo infinito della prosa, dove può correre a suo agio facendo specialmente il mestiere così *utile e buono* di giornalista. Coloro adunque, che danno persona e vita al bello così sparso e raro nella natura e nella vita ordinaria, si possono porre a dirittura fra i benefattori del genere umano; che l' Ariosto sia nel suo poema un sovrano artefice di bellezza, lo dice il consenso universale di tre secoli e mezzo; e con ciò solo egli avrebbe compiuto degnamente il suo ufficio di poeta.

Ma che egli si proponesse poetando per fine principale il lodare o adulare la casa d'Este, è opinione del tutto falsa, e io non ho bisogno di confutarla, dopo quanto dissi sopra svolgendo l'orditura del *Furioso,* dove mostrai assai chiaro, mi pare, che l'amore di Ruggiero e Bradamante, supposti progenitori degli Estensi, non è che uno dei tre o quattro episodii o poemi d'avventure aggruppati intorno alla grand' epopea, che forma l'azione vera dell'*Orlando.*[1] Che le lodi date dal poeta agli Estensi sieno un po' eccessive, non vuo' negarlo; ma ciò proviene in lui non da animo bassamente adulatore, bensì dalla consuetudine di quei tempi, e da una certa bontà e facilità di natura più propensa a veder nelle cose il lato buono che il suo contrario. Egli in fondo aveva spiriti più liberi e fieri che altri non creda; e vi si era formato fin dalla gioventù, anche nella conversazione d'uomini eccellenti ch'egli amava molto, come ad esempio il greco Marullo, del quale piangendo la morte in un bel carme latino, scrive:

« *Liberam, et immunem (vincto etsi corpore) mentem*
Reddere (quis poterit), et omne animo tollere servitium? »

Prima che il Cardinale lo trattasse come lo trattò, aveva fatto che san Giovanni mostrasse ad Astolfo nel mondo della luna:

« . . . . bocce rotte di più sorti,
Ch'era il servir de le misere corti. »

Aveva scritto:

« Di cicale scoppiate imagine hanno
Versi ch'in laude dei Signor si fanno.[2] »

Ed è cosa notabile, sebben poco notata, che fra le sue lodi v'è quasi sempre qualcosa che indica il rovescio della medaglia. Nel Canto III, dove in forma di dia-

[1] Non mi sembra seria l'opinione del Litta, che l'Ariosto abbia voluto adombrare il duca Alfonso nel personaggio di Ruggiero, come Virgilio adombrò Augusto in quello d'Enea.

[2] Veramente nell'edizione del 1516 aveva posto:

« Versi che in lode altrui spesso si fanno; »

ma su per giù il senso è lo stesso; pure nell'ultima edizione volle essere anche più esplicito.

voli fa sfilare tutta la progenie estense, la maga Melissa conchiude i suoi panegirici dicendo a Bradamante:

« Statti col dolce in bocca, e non ti doglia,
Ch' amareggiare al fin non te la voglia. »

Nel Canto XLI, l' eremita che parla a Ruggiero della sua discendenza, glie ne parla, dice il poeta, con discreta accortezza:

« Ma il santo Vecchio, ch'alla lingua ha il morso,
Non di quanto egli sa però favella:
Narra a Ruggier quel che narrar conviensi;
E quel ch' in sè de' ritener, ritiensi. »

Che più? mandando egli a Leone X la sua commedia il *Negromante* per essere recitata in Roma, dà nel prologo di essa le più splendide lodi al Pontefice, ma con un tratto d' amara ironia, ricorda al tempo stesso le indulgenze plenarie che si potevano aver a casa, se non affatto in dono, per il prezzo al più al più d' un carciofo; ed era appunto allora quel tempo in cui per una quistione d' indulgenze venali, almeno apparentemente, la Germania andava sossopra e scindeva l' unità della Chiesa cristiana.[1] Voglio aggiungere, sebbene dir male della casa Estense sia quasi una moda, che essa fra le case che dominarono in Italia non fu certo la pessima; e per molti rispetti poteva meritare le lodi che non solo l' Ariosto, ma tanti altri nostri poeti le diedero. Avuta per spontanea dedizione Ferrara, la governò in modo che quando col secondo Alfonso si spense il primo e legittimo ramo, i Ferraresi si tennero a sciagura di venire sotto il dominio di Roma; e il decadimento che seguì alla città già così florida, giustificò le loro apprensioni. Singolarmente nel secolo in cui l' Ariosto nacque, i principi estensi se non furono ottimi, furon quelli che fra

[1] Dico *apparentemente,* perchè le vere e profonde cagioni della Riforma sono tutt' altro che il traffico dell' indulgenze o gli scandali della corte papale. I Tedeschi avrebbero avuto una bella ragione di scandalizzarsi! Qual fosse la *purità* dei costumi germanici, vedine fra gli altri un saggio in una lettera del Poggio, riportata anche dal suo biografo Shepherd, dove scrive da Baden che là si metteva in pratica senza conoscerla in teoria, la *Repubblica* di Platone per ciò che spetta alla comunanza delle femmine.

gli altri Italiani si distinsero più per senno, prudenza e giustizia, e per un amore della cultura, che fece la loro capitale un gran centro di lettere e d'arti. Ciò deve dirsi singolarmente di Leonello, di Borso, e anche d'Ercole I. L'aver seguitato quasi sempre le parti della chiesa e della nazione nelle grandi lotte coll'impero, fece cotesta casa popolare in Italia per modo, che le sue origini furono avvolte d'una leggenda eroica, la quale dal trecentista Casola fino al Tasso e al Chiabrera, fu argomento di canti poetici, e che meriterebbe di esser meglio studiata nei suoi principii e ne' suoi sviluppi. Ma ad ogni modo se l'Ariosto peccò per eccesso di lodi date talvolta a principi non degni, seppe anche farne emenda infliggendo poeticamente ai tiranni una punizione, quale l'immaginazione di nessun poeta, neppur di Dante, aveva saputo ideare. Leggasi il secondo dei *Cinque Canti*, e si potrà esserne chiari. Il suo tiranno, sceso nello stagno di sangue bollente che Dante assegna a coloro:

« Che dier nel sangue e nell'aver di piglio, »

gli pare un nulla cotesta pena rispetto a quella che gli dava in vita il continuo sospetto; onde i giustizieri infernali lo condannano a tornare nel mondo, e ad accògliere in sè il sospetto per modo, che egli ed esso non facciano più che una sola e medesima cosa, come l'innesto con la pianta innestata; abitando in un continuo tremore sopra un arduo scoglio, cinto da settemplice muro.

Non solo però di adulazione fu accusato l'Ariosto, ma quello che è peggio, d'immoralità nel fondo e nella sostanza medesima del suo poema, accusa che più sguaiatamente d'ogni altro espresse il povero Maroncelli in questo bel verso:

« Tu, Lodovico, l'anima smorali. »

Quanto meglio di costoro la intendeva il Gravina scrivendo nella sua *Ragione Poetica:* « Seppe l'Ariosto maravigliosamente scolpire tutti gli umani affetti e costumi e vicende sì pubbliche come private, in modo che quanti

nell' animo umano eccita moti, l' amore, l' odio, la gelosia, l' avarizia, l' ira, l' ambizione, tutti si veggono dal *Furioso* a' luoghi opportuni scappar fuori sotto il color proprio e naturale; e quanta correzione ai vizi preparano le virtù, tutta si vede ivi proposta sotto vaghi racconti ed autorevoli esempii. »

Lasciando stare le massime astratte dei proemi, o sparse qua e là per il poema che sono sempre le più sane e morali,[1] egli conduce gli avvenimenti e tutta insieme la tela del poema per modo, che apparisce chiaro come una Provvidenza o nemesi arcana governa le cose umane; cosicchè la virtù e il vizio, il bene e il male, hanno sempre quell' esito che si prepararono, portano la necessità della punizione e del premio in sè stessi. Potrei mostrarlo quasi in ogni personaggio e avvenimento del *Furioso*, ma basta allegare quello che è fatto dire da san Giovanni ad Astolfo su nell' alta regione del Paradiso terrestre, intorno al destino dell' eroe che dà il titolo al poema:

« Il vostro Orlando, a cui nascendo diede
Somma possanza Dio con sommo ardire,
. . . .
Perchè a difesa di sua santa Fede
Così voluto l' ha constituire,
Come Sansone incontro a' Filistei
Constituì a difesa degli Ebrei;
Renduto ha il vostro Orlando al suo Signore
Di tanti benefizi iniquo merto;
Che quanto aver più lo dovea in favore,
N'è stato il fedel popol più deserto.
. . . .
E Dio per questo fa ch' egli va folle,
E mostra nudo il ventre, il petto e il fianco.
. . . .
A questa guisa si legge che volle
Nabuccodonosòr Dio punir anco. »

[1] « Savio chiunque a Dio sempre si volse,
Chè altri non puote mai meglio aiutarlo. »

« E la Bontà ineffabile ch' invano
Non fu pregata mai da cor fedele. »

« Dio per mostrar che ancor di qua non nega
Mercede al bene, ed al contrario pena ec. »

Quando un poema è tutto informato da questi grandi principii che sono la base vera e la sostanza d'ogni morale, non so come possa esser tacciato d'immoralità malgrado qualche libertà che il poeta qua e là si prende intorno a cose estrinseche in fatto di religione, e malgrado la eccessiva licenza di alcune pitture, le quali certo avrebbe fatto meglio a non porre, come si ha argomento da credere che in un' ultima edizione intendesse sopprimerle.[1] Può dirsi però per sua scusa, che cotesta licenza era comune agli scrittori del Rinascimento non solo in Italia, ma fuori, come lo mostrano Shakespeare. Rabelais, la regina di Navarra, Brantome, Regnier e lo stesso Montaigne; e che la franchezza anche un po' sfrontata di essi, è forse meno pericolosa per molti riguardi, di quella morbosa sentimentalità che dopo la *Nuova Eloisa* penetrò e penetra in molti romanzi moderni.

Accadde all' Ariosto, sebbene assai meno, quello che al suo contemporaneo Machiavelli, cioè che essendo stati ambedue di rado studiati a fondo e compresi, furono calunniati, o almeno si esagerò qualche loro torto reale fuor di misura. E il torto reale di questi due grandi, che rappresentano la poesia e la prosa italiana nel più alto punto del suo sviluppo e del suo fiore, è a parer mio questo: che adorando l' uno la bellezza, l' altro la forza quali ce le presenta singolarmente l' antichità, spinsero il culto buono e legittimo di quelle, fino all' idolatria, concedendo troppo alla forma materiale ed estrinseca; e se debbo usare anch' io un' espressione tanto abusata, paganeggiarono un po' troppo.

Quello che dico di loro che nel campo delle lettere sono i due più sommi nell' età del nostro Rinascimento, può dirsi di questa età medesima. Fa pena e sdegno sentir chiamare età di decadenza, età corrottissima, mascherata e simile, quella che con Colombo trovò un nuovo

[1] Di alcuni passi più licenziosi ce lo attesta il Ruscelli, dicendo di aver veduto certe ottave notate nell' ultima edizione dalla stessa mano dell' Ariosto, come per doversi sopprimere.

mondo, con una legione di dotti infaticabili risuscitò l'antico, inaugurò con Leonardo la moderna scienza della Natura, legò ai posteri la cupola di San Pietro, la Sistina, il Mosè e il David con Michelangiolo, con Raffaello le Stanze, le Logge Vaticane, la Trasfigurazione; la *Storia d' Italia* del Guicciardini, i *Discorsi* e le *Storie* del Machiavelli, il *Furioso* dell' Ariosto. L' età veramente guaste e di decadenza, come la bizantina, produrranno al più qualche lavoro di critica, qualche insulsa poesia, qualche romanzo erotico, qualche mediocre storia, non quelle maraviglie di genio che apparvero all' epoca del Rinascimento. Del succhio di cotest' età fecondissima, come ben dice uno scrittore oltramontano, noi viviamo anche oggidì, ed è appunto la sovrabbondanza di cotesto succhio vitale, che producendo una così lussureggiante vegetazione, una mèsse così ricca, produsse anche qualche pianta malefica, e qualche mischianza di zizzania. Perchè, come ben dice il Foscolo, le virtù umane raramente fruttano se non vi s' innesta qualche vizio; e i vizi dei grandi secoli come quelli dei gran personaggi, son sempre più in evidenza.

So bene che molti l' hanno con quell' età per essersi lasciata togliere quella indipendenza nazionale che la generazione nostra ha potuto finalmente ricuperare dopo tre secoli e mezzo di vano desiderio. Ma bisogna pensare che il concetto di nazione e d' Italia una, non era allora che in pochi spiriti eletti, e che per altra parte l' Italia mal poteva sottrarsi alla fatalità che le aveva fatto la sua storia, fino dalla caduta dell' Impero romano. Essa sola mal poteva resistere alla cospirazione di tanti popoli oltramontani attirati irresistibilmente dalla sua ricchezza, e dallo splendore della sua cultura, e che affacciavano diritti secolari sopra alcune delle sue più belle provincie. Nè è a dire che il valore o la forza dell' animo mancasse nei popoli italiani, perchè mostrano tutto il contrario Pisa, che in un' eroica guerra di quindici anni difende la sua libertà, Venezia, che nella lega di Cambray resiste a tutta l' Europa collegata, Firenze,

che nell' assedio postole da un imperatore e da un papa, fa quelle prove di valore che tutti sanno. Lo stesso Machiavelli riconosce che qui era gran virtù nelle *membra* quando fosse stata nei *capi*. Ma bisogna pur conceder molto nelle cose umane a quella forza misteriosa a cui:

« Il nostro saver non ha contrasto, »

e che i Romani i quali di virtù, di costanza, di volontà se ne intendevano, espressero così per bocca del loro poeta:

« *Fortuna omnipotens et ineluctabile Fatum.* »

L' Italia era di troppo precorsa nelle vie della civiltà, e troppo rompeva quella legge d' equilibrio che governa non soltanto il mondo politico, ma anche il morale. Perchè le nazioni sorelle la potessero raggiungere, era necessario che essa per qualche straordinario avvenimento si arrestasse nella sua splendida corsa. Questa fu la più vera, ed efficace ragione delle nuove invasioni dei popoli che ella, un po' superbamente ma con assai giustizia chiamava barbari, perchè tali èrano rispetto a lei, e perchè tali pur troppo si dimostrarono coi fatti, poi che ebbero varcato l' Alpi.[1] E una siffatta ragione delle discese forestiere in Italia all' età del Rinascimento, fu compresa meglio che da ogni altro dal Michelet nella sua *Histoire de la Renaissance.* Gli stranieri non si contentarono di appropriarsi le ricche spoglie dell' arte nostra e della nostra cultura, ma lasciarono la povera Italia spossata, lacera, insanguinata e come morta. Ma essa non era morta, e fino alla metà del secolo XVII continuò a tenere fra i popoli cristiani un primato, non già ideale come quello di cui scrisse splendidamente il Gioberti, ma effettivo e reale. Alla vera e propria èra del

[1] Dei Francesi, che pure potevan dirsi i migliori e che ebbero sempre nei loro eserciti guerreggianti fra noi quel fiore di cavalleria che fu il Baiardo, scrive l'Ariosto in una elegia:

« E da chi alberga fra Garonna e il Reno
Vidi uscir crudeltà, che ne dovria
Tutto il mondo d'orror rimaner pieno. »

Rinascimento, successe l' altra della Ristaurazione cattolica, non punto minore per grandezza e abbondanza di ingegni, perchè mettendo insieme, a cagion d' esempio, da una parte l' Ariosto, il Machiavelli, il Guicciardini e il Pomponazzi, dall' altra il Tasso, il Galileo, il Sarpi e il Bruno, per me non so da qual lato traboccherebbe la bilancia. Dopo la metà del seicento segue un periodo di fecondo riposo, se riposo può dirsi quello in cui scrissero Metastasio, Vico, Gravina, Muratori e Maffei; in quello ad ogni modo si preparava una grand' èra di nuovo Rinascimento letterario, che preludeva al risorgere politico della Nazione.

Le note da me apposte al poema dell' Ariosto sono di varie sorte: alcune riguardano la storia, la geografia, la mitologia antica e quella medioevale o cavalleresca; altre son di lingua, e spiegano voci e modi non tanto comuni o in tutto poetici, sostituendovi quelli dell' uso corrente; altre son critiche, con le quali si dichiara qualche passo oscuro o controverso, aggiungendo qua e là alcune riflessioni intorno all' orditura, ai luoghi più notabili e ai concetti del *Furioso*. Siccome questo non è che una continuazione del poema del Boiardo, e senza conoscer l' uno è quasi impossibile intender pienamente l' altro, ho sempre accennato i passi e i racconti dell' *Innamorato* a cui s' allude, o che si ripigliano e si sviluppano dall' Ariosto. Finalmente ho creduto di dover notare le copiose imitazioni che l' Ariosto fa tanto degli scrittori antichi quanto dei più moderni, sì in materia d' elocuzione come di finzioni. In quelle del primo genere ho assai largheggiato riportando per lo più i passi interi, perchè sono agli studiosi argomento di utili confronti per formare lo stile. Per ciò che riguarda le favole prese dai poemi antichi o dalla letteratura cavalleresca del Medioevo, non ho fatto che accennare le fonti, a cui chi vuole può ricorrere e paragonare.

Era più che a mezzo la stampa di questo lavoro, quando apparve il libro del signor Pio Rajna, *Le Fonti dell' Orlando Furioso.* Dove anche però esso fosse comparso prima, confesso che poco per il mio scopo me ne sarei potuto giovare nella prima parte, come poco o punto me ne son giovato nella seconda, perchè l' intento mio era d' indicare soltanto le imitazioni più rilevanti, che possono esser soggetto di raffronti giovevoli all' arte. Il lavoro poi del signor Rajna, uomo straordinariamente versato nella letteratura cavalleresca, ha non solo questo fine, ma anche un altro scientifico, quindi egli poteva diffondersi largamente come ha fatto, anche dove imitazione vera non c' è, ma semplice reminiscenza o rincontro fortuito. Il libro del signor Rajna, scritto con critica nuova e sagace, ha inoltre il gran merito di far conoscere un po' più, per mezzo di estese citazioni, una letteratura che nel Medioevo fu assai diffusa in Italia, e fornì in parte i materiali al Boiardo e all' Ariosto per costruire le loro grandi epopee, poi restò seppellita e dimenticata.

Il testo seguìto in questa edizione del *Furioso* è quello che Ottavio Morali riprodusse esattamente dalla stampa del 1532, rivista, come è noto, dall' Ariosto medesimo. Non abbiamo creduto di farvi cangiamenti nè ammodernare in nulla la forma dell' ortografia, perchè la nostra edizione non è fatta per i dilettanti, ma per gli studiosi che vogliono gli scritti antichi nella loro forma genuina.

L'ORLANDO FURIOSO.

L' ORLANDO FURIOSO.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Seguendo il suo destrier Rinaldo vede
Angelica, e la segue, e averla intende;
Lo sfida Ferraù, nè gliel concede,
Tanto ch'amor fra lor la pugna accende:
Intanto a Sacripante ella si crede,
Il qual di goder lei consiglio prende;
Ma gl' impedisce un ben tanto bramato
Bradamante, il corrier, Rinaldo e 'l fato.

1 Le donne, i cavallier, l' arme, gli amori,
Le cortesie, l' audaci imprese io canto,
Che furo al tempo che passaro i Mori
D' Africa il mare, e in Francia nocquer tanto,

St. 1, *v.* 1-2. L'Ariosto apre e chiude il suo poema con due versi imitati dalla *Commedia* di Dante: « Le donne i cavalier gli affanni e gli agi » (*Purg.*, C. 14). « Quel fu al mondo persona orgogliosa » (*Inf.*, C. 8). E le imitazioni e allusioni dantesche sono frequenti nell'Ariosto, più che non parrebbe dover essere in un poeta così diverso da Dante. Ben propone che canterà non solo *l'arme* e *i cavalieri,* ma anche *le donne, gli amori* e *le cortesie;* perchè nel *Furioso* la *materia di Francia* e quella di *Brettagna,* ossia il ciclo epico di Carlomagno e quello romanzesco d'Arturo, i fatti guerreschi delle *Canzoni di Gesta* e le avventure della Tavola Rotonda, s'intrecciano con bell'accordo. Questo innesto, tentato debolmente in Italia e anche in Francia dapprima, fa il gran merito e la vera originalità del Boiardo e più dell'Ariosto. È vero però, che ascrivere ai tempi di Carlomagno questo spirito e queste avventure di Cavalleria, proprj solo ai secoli dopo il mille, è un anacronismo, ma un anacronismo felicemente poetico.

V. 4. Che i Mori o Saracini invadessero la Francia ai tempi di Carlomagno, non è verità storica, ma immaginazione poetica del Boiardo, seguita dall'Ariosto, che volle, come si sa, continuare e compiere la materia dell'*Orlando Innamorato.* Anche qui, con uno dei soliti anacronismi poetici, si ascrive a Carlomagno quello che veramente fu fatto da Carlo Martello suo avo e da Pipino suo padre; il primo dei quali disfece i Mussulmani invasori nella gran battaglia di Poitiers; l'altro finì di cacciarli dalla Francia meridionale. Va da sè che, se è finto il fatto, tanto più son finti i nomi di Agramante, Troiano, ec., l'ultimo dei quali, peraltro, figura nei poemi romanzeschi anche anteriori al Boiardo, come nell' *Aspramonte;* narrandosi ivi che col padre Agolante e il fratello Almonte fu disfatto e morto da Carlomagno e da Orlando. Agramante intendeva vendicare il padre suo Troiano.

Seguendo l'ire e i giovenil furori
D'Agramante lor re, che si diè vanto
Di vendicar la morte di Troiano
Sopra re Carlo imperator romano.

2 Dirò d'Orlando in un medesmo tratto
Cosa non detta in prosa mai, nè in rima;
Che per amor venne in furore e matto,
D'uom che sì saggio era stimato prima:
Se da colei che tal quasi m'ha fatto,
Che 'l poco ingegno ad or ad or mi lima,
Me ne sarà però tanto concesso,
Che mi basti a finir quanto ho promesso.

3 Piacciavi, generosa Erculea prole,
Ornamento e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo che vuole
E darvi sol può l'umil servo vostro.
Quel ch'io vi debbo, posso di parole
Pagare in parte e d'opera d'inchiostro:
Nè che poco io vi dia da imputar sono;
Chè quanto io posso dar, tutto vi dono.

4 Voi sentirete fra i più degni eroi,
Che nominar con laude m'apparecchio,

St. 2, *v.* 1-4. Si racconta nei romanzi della Tavola Rotonda come Lancillotto impazzì per amore di Ginevra, e Tristano per quello d'Isotta la bionda: di qui probabilmente venne all'Ariosto l'idea di dire d'Orlando, quello che mai non era stato detto *nè in prosa nè in rima,* come cioè impazzisse per amore. E certo è strano a pensare come l'austero marito di Alda la bella, l'eroe martire di Roncisvalle, quello che è ritratto con lineamenti sì maschi e fieri nelle primitive *Canzoni di Gesta,* venga *poi in furore e matto* per un'avventuriera principessa chinese, in quel poema che doveva essere la corona e insieme la satira di tutti i poemi cavallereschi. Si direbbe che l'Ariosto per un profondo istinto, se non di proposito deliberato, rappresentasse nel suo Orlando l'immagine della Cavalleria, che sbocciata come un bel fiore dalla trista pianta della feudalità, presto degenerò e divenne quasi una pazzia, tal quale la vediamo nel *Don Chisciotte* del Cervantes. A questo naturalmente doveva riuscire un istituto troppo informato dal genio dei popoli barbari, che insofferenti d'ogni freno e legge sociale, tutto davano allo sfrenato arbitrio dell'individuo.

V. 5-8. È difficile accertare chi sia la donna della quale il poeta dice mezzo scherzando: *che tal quasi m'ha fatto,* cioè matto quale Angelica fece Orlando, e che gli *lima,* ossia consuma il poco ingegno; perchè il poeta nel fatto dei suoi amori fu segretissimo, e soleva tenere sul calamaio un amorino *che ponea il dito su dal mento al naso* in atto d'intimare silenzio. Non sembra poter essere l'Alessandra Benucci, della quale s'innamorò nel 1513, quando il poema cominciato nel 1505 era già condotto molto avanti, e presso al termine. E quest'ottava, che fa parte della proposizione, non sembra che potesse essere introdotta qui a poema quasi finito.

St. 3, *v.* 1. Questa *generosa erculea prole* è il cardinale Ippolito d'Este, figlio d'Ercole I duca di Ferrara, al cui servigio l'Ariosto si era posto fino dal 1503. Si sa che esso gli fu *generoso,* come Alfonso II fu *magnanimo* col Tasso. Ma bene disse il Nostro, assennato dall'esperienza: « Di cicale scoppiate immagine hanno Versi che in lode di signor si fanno. »

Ricordar quel Ruggier, che fu di voi
E de' vostri avi illustri il ceppo vecchio.
L' alto valore e' chiari gesti suoi
Vi farò udir, se voi mi date orecchio,
E vostri alti pensier cedino un poco,
Sì che tra lor miei versi abbiano loco.

5 Orlando, che gran tempo innamorato
Fu de la bella Angelica, e per lei
In India, in Media, in Tartaria lasciato
Avea infiniti ed immortal trofei,
In Ponente con essa era tornato,
Dove sotto i gran monti Pirenei
Con la gente di Francia e di Lamagna
Re Carlo era attendato alla campagna,

6 Per fare al re Marsilio e al re Agramante
Battersi ancor del folle ardir la guancia,
D' aver condotto, l' un, d' Africa quante
Genti erano atte a portar spada e lancia;
L' altro, d' aver spinta la Spagna innante
A distruzion del bel regno di Francia.

St. 4, *v.* 3-4. La discendenza degli Estensi da Ruggero detto il nuovo Paladino, e figliuolo di Ruggero di Risa o Reggio di Calabria, credo sia un'invenzione del Boiardo che ne tocca al C. 21, P. 2 del suo *Innamorato.* Non pare che avesse troppa fortuna, quantunque seguita e magnificata dall'Ariosto. Quella che il Tasso espone nel C. 17 della *Gerusalemme,* inventata, per quanto io so, dal Cassola bolognese, poeta franco-italico del trecento, era più gradita alla casa d'Este, perchè la faceva provenire con più verisimiglianza dagli Azzi romani: « Vedeasi dal roman sangue vetusto I suoi rivi dedur puro e incorrotto. » (Tasso.) Tanto è vero che Alfonso II fece compendiare in una prosa arcaizzata il poema del Cassola dal Barbieri modenese; e il suo storiografo Pigna pose questa genealogia nella sua *Storia della casa d' Este,* come verità la più accertata.

V. 7-8. Il Cardinale, più che uomo di Chiesa era guerriero e politico, e fra gli studi prediligeva i più severi come le matematiche.

St. 5, *v.* 1. L'innamoramento d'Orlando per Angelica, e gli altri fatti accennati fino alla Stanza decima, son narrati distesamente dal Boiardo nel suo grande poema l'*Orlando Innamorato,* del quale il *Furioso* non è che una continuazione: riproduce quasi tutti i suoi personaggi, ripiglia le sue storie interrotte, e talora anche le racconta di nuovo e vi fa continue allusioni; onde a ben intender questo è necessario aver a memoria il contenuto di quello.

V. 7. Ricorda le due principali nazioni su cui Carlomagno dominava, Francia e Germania. *Lamagna* e anco *la Magna* dissero i nostri antichi per Alemagna.

St. 6, *v.* 1-2. Marsilio o Marsilione è fatto re dei Mori di Spagna anche nei più antichi poemi cavallereschi francesi e italiani. Agramante è un bel nome da epopea trovato dal Boiardo, gran trovatore, come notò il Baretti, di nomi poetici; forse però gli fu suggerito da quello di Agravante che è nei romanzi della Tavola Rotonda. — *Battersi la guancia* è frase pittoresca che sta per pentirsi, ed è usata anche dal Monti nella *Basvilliana: Poi del suo ardire si battea la guancia* (C. 1). Dante per significare dolore disse: *battersi l'anca,* e il Poliziano fa che il Furore, personificato, *si batta la coscia.*

E così Orlando arrivò quivi a punto:
Ma tosto si pentì d' esservi giunto;

7 Che vi fu tolta la sua donna poi:
(Ecco il giudicio uman come spesso erra!)
Quella che dagli esperii ai liti eoi
Avea difesa con sì lunga guerra,
Or tolta gli è fra tanti amici suoi,
Senza spada adoprar, ne la sua terra.
Il savio imperator, ch' estinguer volse
Un grave incendio, fu che gli la tolse.

8 Nata pochi dì inanzi era una gara
Tra il conte Orlando e il suo cugin Rinaldo;
Che ambi avean per la bellezza rara
D' amoroso disio l' animo caldo.
Carlo, che non avea tal lite cara,
Che gli rendea l' aiuto lor men saldo,
Questa donzella, che la causa n' era,
Tolse, e diè in mano al duca di Bavera;

9 In premio promettendola a quel d' essi,
Ch' in quel conflitto, in quella gran giornata,
Degli Infideli più copia uccidessi,
E di sua man prestassi opra più grata.
Contrari ai voti poi furo i successi;
Ch' in fuga andò la gente battezzata,
E con molti altri fu 'l duca prigione,
E restò abbandonato il padiglione.

10 Dove, poi che rimase la donzella

V. 7. *A punto,* vale qui A tempo opportuno, A proposito.

St. 7, *v.* 2. È verso divenuto quasi proverbio.

V. 3. *Liti esperii,* significa Lidi occidentali; *Eoi,* Orientali, e son voci d' origine greca e al tutto poetiche.

St. 8, *v.* 8. Questo duca di Baviera è il vecchio Namo, (nei romanzi francesi Naimes, Naiman nella cronaca del pseudo-Turpino), padre dei quattro paladini Avino, Avolio, Ottone e Berlinghieri, e quasi un Nestore nei poemi del ciclo Carolingio.

St. 9, *v.* 1. Non so quanto sia degno del savio imperatore e del savio Namo questo sequestrare Angelica per darla in premio a chi uccidesse più nemici nella battaglia.

V. 3-4. *Uccidessi* e *prestassi,* per Uccidesse o Prestasse sono uscite di verbo non rare negli antichi prosatori e poeti; ora da condonarsi solo alla rima.

St. 10, *v.* 1. Angelica è una delle più felici creazioni del Boiardo, sebbene in lui più che donna sia incantatrice, e quasi un simbolo di quel potente fáscino che la splendida bellezza dell' oriente ha esercitato sempre sui popoli occidentali. Nell' Ariosto è più donna, e quindi interessa più; specialmente quando si narra di lei come: « Figlia del maggior re ch' abbia il levante, Da troppo amor costretta si condusse A farsi moglie d' un povero fante. » (C. 23, st. 120.) Con molta arte è qui alla bella prima posta in iscena questa donna, che agita le passioni di tanti eroi del poema, ed è cagione che ne divenga pazzo il protagonista. E a mostrare quanti siano per una donna i pericoli d' una vita avventurosa ed errante, si fa passare rapidamente di rischio

Ch' esser dovea del vincitor mercede,
Innanzi al caso era salita in sella,
E quando bisognò le spalle diede,
Presaga che quel giorno esser rubella
Dovea Fortuna alla cristiana fede:
Entrò in un bosco, e ne la stretta via
Rincontrò un cavallier ch' a piè venia.

11 Indosso la corazza, l' elmo in testa,
La spada al fianco, e in braccio avea lo scudo;
E più leggier correa per la foresta,
Ch' al pallio rosso il villan mezzo ignudo.
Timida pastorella mai sì presta
Non volse piede innanzi a serpe crudo,
Come Angelica tosto il freno torse,
Che del guerrier, ch' a piè venia, s' accorse.

12 Era costui quel Paladin gagliardo,
Figliuol d' Amon, signor di Montalbano,
A cui pur dianzi il suo destrier Baiardo
Per strano caso uscito era di mano.
Come alla donna egli drizzò lo sguardo,
Riconobbe, quantunque di lontano,
L' angelico sembiante e quel bel volto
Ch' all' amorose reti il tenea involto.

13 La donna il palafreno a dietro volta,
E per la selva a tutta briglia il caccia;
Nè per la rara più che per la folta,
La più sicura e miglior via procaccia:
Ma pallida, tremando, e di sè tolta,
Lascia cura al destrier che la via faccia.
Di su di giù ne l' alta selva fiera

in rischio fino al punto di essere esposta all' Orca marina perchè la divori, o di esser uccisa dall' amante impazzito che più non la riconosce.

St. 11, *v.* 3-4. Anche Dante trae una bella similitudine da questi, i quali a piede correvano il palio o rosso o verde che fosse: « Poi si rivolse e parve di coloro Che corrono a Verona il drappo verde Per la campagna. » (*Inf.*, C. 15.)

V. 5. Similitudine che si ha pure nell' *Eneide* di Virgilio (Lib. 2, v. 379) e nei *Fasti* d' Ovidio (Lib. 2, v. 341). Perchè Angelica fugga così da Rinaldo, è detto alla st. 78 di questo medesimo canto.

V. 7. Questo *tosto* è correlativo al *che* del verso seguente: Tostochè.

St. 12, *V.* 1-2. Questo è Rinaldo, il più famoso dei quattro figli di Amone tanto celebrati nei romanzi francesi e italiani. Anzi pare che in Italia Rinaldo fosse il prediletto fra i paladini, e se ne scrissero molte e molte storie fino al Tasso, che a diciotto anni compose di lui un poema. Pure egli non figura mai come paladino nelle più antiche *Canzoni di Gesta*, e nei poemi posteriori appare come un tipo di quei signorotti feudali che erano in lotta continua con la sovranità. Di lui sono famosi l' elmo incantato che tolse al re Mambrino, la spada Fusberta, e il cavallo « Baio e castagno onde Baiardo è detto. » (Tasso.)

St. 13, *v.* 3. *sott.* selva.

Tanto girò, che venne a una riviera.

14 Su la riviera Ferraù trovosse
Di sudor pieno e tutto polveroso.
Da la battaglia dianzi lo rimosse
Un gran disio di bere e di riposo:
E poi, mal grado suo, quivi fermosse;
Perchè, de l'acqua ingordo e frettoloso,
L'elmo nel fiume si lasciò cadere,
Nè l'avea potuto anco riavere.

15 Quanto potea più forte, ne veniva
Gridando la donzella ispaventata.
A quella voce salta in su la riva
Il Saracino, e nel viso la guata;
E la conosce subito ch' arriva,
Benchè di timor pallida e turbata,
E sien più dì che non n' udì novella,
Che senza dubbio ell'è Angelica bella.

16 E perchè era cortese, e n' avea forse
Non men dei dui cugini il petto caldo,
L'aiuto che potea tutto le porse,
Pur come avesse l'elmo, ardito e baldo:
Trasse la spada, e minacciando corse
Dove poco di lui temea Rinaldo.
Più volte s' eran già non pur veduti,
Ma al paragon de l'arme conosciuti.

17 Cominciâr quivi una crudel battaglia,
Come a piè si trovâr, coi brandi ignudi:
Non che le piastre e la minuta maglia,
Ma ai colpi lor non reggerian gl' incudi.
Or, mentre l'un con l'altro si travaglia,
Bisogna al palafren che 'l passo studi;
Chè, quanto può menar delle calcagna,
Colei lo caccia al bosco e alla campagna.

18 Poi che s' affaticâr gran pezzo invano
I dui guerrier per por l'un l'altro sotto;
Quando non meno era con l'arme in mano

St. 14, *v.* 1. Questo che qui si dice di Ferraù è narrato anche dal Boiardo (P. 2, C. 31, st. 4). Senonchè l'Ariosto svolge poi il fatto coll' apparizione e i rimproveri che fa l'ombra dell'Argalia. Ferraù si trova anche nel pseudo-Turpino col nome di *Ferracutus,* ed è un gigante della schiatta di Golia, venuto dalla Siria in aiuto ai Saracini di Spagna, è ucciso poi da Orlando [...]ui avea palesato come fosse vulnerabile solo nell' ombelico. Curioso a notare come poi si venisse trasformando nei romanzieri fino a diventare quel tipo così comico del *Ricciardetto.*

St. 17, *v.* 4. *Gl' incudi,* Le incudi o incudini. *Incude* al mascolino è disusato.

V. 6. Studiare il passo per Accelerarlo, è bel modo usato prima da Dante: « Non v' arrestate ma studiate il passo. » (*Purg.,* C. 27.)

Questo di quel, nè quel di questo dotto;
Fu primiero il signor di Montalbano,
Ch' al cavallier di Spagna fece motto,
Sì come quel c' ha nel cuor tanto foco,
Che tutto n' arde e non ritrova loco.

19 Disse al Pagan: Me sol creduto avrai,
E pur avrai te meco ancora offeso:
Se questo avvien perchè i fulgenti rai
Del nuovo Sol t' abbino il petto acceso,
Di farmi qui tardar che guadagno hai?
Che quando ancor tu m' abbi morto o preso,
Non però tua la bella donna fia;
Che, mentre noi tardiam, se ne va via.

20 Quanto fia meglio, amandola tu ancora,
Che tu le venga a traversar la strada,
A ritenerla e farle far dimora,
Prima che più lontana se ne vada!
Come l' avremo in potestate, allora
Di chi esser de' si provi con la spada.
Non so altrimente, dopo un lungo affanno,
Che possa riuscirci altro che danno.

21 Al Pagan la proposta non dispiacque;
Così fu differita la tenzone;
E tal tregua tra lor subito nacque,
Sì l' odio e l' ira va in oblivïone,
Che 'l Pagano al partir da le fresche acque
Non lasciò a piedi il buon figliuol d' Amone;
Con preghi invita, ed al fin toglie in groppa,
E per l' orme d' Angelica galoppa.

22 Oh gran bontà de' cavallieri antiqui!
Eran rivali, eran di fe diversi,
E si sentian degli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona anco dolersi;
E pur per selve oscure e calli obliqui
Insieme van, senza sospetto aversi.
Da quattro sproni il destrier punto arriva
Dove una strada in due si dipartiva.

23 E come quei che non sapean se l' una
O l' altra via facesse la donzella,
(Però che senza differenzia alcuna
Apparia in amendue l' orma novella)
Si messero ad arbitrio di fortuna,
Rinaldo a questa, il Saracino a quella.

St. 19, *v.* 1. V' è sottinteso, offendere.

St. 22, *v.* 1. Verso divenuto proverbiale.

Pel bosco Ferraù molto s' avvolse,
E ritrovossi al fine onde si tolse.

24 Pur si ritrova ancor su la riviera,
Là dove l' elmo gli cascò ne l' onde.
Poi che la donna ritrovar non spera,
Per aver l' elmo che 'l fiume gli asconde,
In quella parte, onde caduto gli era,
Discende ne l' estreme umide sponde:
Ma quello era sì fitto ne la sabbia,
Che molto avrà da far prima che l' abbia.

25 Con un gran ramo d' albero rimondo,
Di che avea fatto una pertica lunga,
Tenta il fiume e ricerca sino al fondo,
Nè loco lascia ove non batta e punga.
Mentre con la maggior stizza del mondo
Tanto l' indugio suo quivi prolunga,
Vede di mezzo il fiume un cavalliero
Insino al petto uscir, d' aspetto fiero.

26 Era, fuorchè la testa, tutto armato,
Ed avea un elmo ne la destra mano:
Avea il medesimo elmo che cercato
Da Ferraù fu lungamente invano.
A Ferraù parlò come adirato,
E disse: Ah mancator di fe, marrano!
Perchè di lasciar l' elmo anche t' aggrevi,
Che render già gran tempo mi dovevi?

27 Ricordati, Pagan, quando uccidesti
D' Angelica il fratel (che son quell' io)
Dietro a l' altre arme tu mi promettesti
Fra pochi dì gittar l' elmo nel rio.
Or se Fortuna (quel che non volesti
Far tu) pone ad effetto il voler mio,
Non ti turbar; e se turbar ti dei,
Turbati che di fe mancato sei.

St. 26, *v.* 6. Questa voce, *marrano,* era usata comunemente dagli Italiani nel cinquecento, quando parlassero con disprezzo degli Spagnuoli. Da essi infatti ci venne, che così chiamavano i Mori e gli Ebrei convertiti, ma sospetti di poca ortodossia. Vuolsi che significasse originariamente, *maladetto, scomunicato.*

V. 7. *T' aggrevi,* voce poco usata che vale: ti è grave, ti rincresce.

St. 27, *v.* 1. L' uccisione di questo fratello d'Angelica, detto l'Argalia, e la promessa fattagli da Ferraù, si leggono nel Boiardo (P. 1, C. 3, st. 61 e seg.). L'apparizione del suo spettro è una di quelle immaginazioni, molto frequenti in Shakespeare, che sotto forma fantastica esprimono una gran verità morale; cioè il turbamento della coscienza colpevole, che talora può andare fino all' allucinazione. Ferraù sapeva di aver mancato di fede; fallo gravissimo in tutti, ma specialmente in un cavaliere. « La fede unqua non debbe esser corrotta, O data a un solo, o data insieme a mille » dice altrove il Nostro.

28 Ma se desir pur hai d' un elmo fino,
Trovane un altro, ed abbil con più onore;
Un tal ne porta Orlando paladino,
Un tal Rinaldo, e forse anco migliore:
L' un fu d' Almonte, e l' altro di Mambrino:
Acquista un di quei dui col tuo valore;
E questo, c' hai già di lasciarmi detto,
Farai bene a lasciarmelo in effetto.

29 All' apparir che fece all' improvviso
De l' acqua l' ombra, ogni pelo arricciosse,
E scolorosse al Saracino il viso;
La voce, ch' era per uscir, fermosse.
Udendo poi da l' Argalia, ch' ucciso
Quivi avea già, (che l' Argalia nomosse)
La rotta fede così improverarse,
Di scorno e d' ira dentro e di fuor arse.

30 Nè tempo avendo a pensar altra scusa,
E conoscendo ben che 'l ver gli disse,
Restò senza risposta a bocca chiusa;
Ma la vergogna il cor sì gli trafisse,
Che giurò per la vita di Lanfusa
Non voler mai ch' altro elmo lo coprisse,
Se non quel buono che già in Aspramonte
Trasse del capo Orlando al fiero Almonte.

31 E servò meglio questo giuramento,
Che non avea quell' altro fatto prima.
Quindi si parte tanto mal contento,
Che molti giorni poi si rode e lima.
Sol di cercare è il Paladino intento
Di qua di là, dove trovarlo stima.
Altra ventura al buon Rinaldo accade,
Che da costui tenea diverse strade.

32 Non molto va Rinaldo, che si vede
Saltare inanzi il suo destrier feroce:
Ferma, Baiardo mio, deh ferma il piede!

St. 28, *v.* 5. Almonte, fratello di Troiano e figlio d' Agolante, fu ucciso dal giovanetto Orlando in Aspramonte, e spogliato delle armi fatate e del cavallo Brigliadoro. *Mambrino* era un re pagano venuto a guerreggiare contro i cristiani; Rinaldo lo uccise e gli tolse il buon elmo, che dette poi materia al Cervantes di così graziose piacevolezze.

St. 29, *v.* 2. « Già mi sentia tutti arricciar li peli Dalla paura. » (DANTE, *Inf.*, C. 23.)

V. 4. Ricorda quel di Virgilio: « *Steteruntque comæ et vox faucibus hæsit.* » (*Eneid.*, Lib. 3.)

V. 7. *Improverarse,* Rimproverarsi.

St. 30, *v.* 2-3. « Perchè non ben risposta al vero dassi » dice altrove l' Ariosto.

V. 5. Lanfusa era la madre di Ferraù. Egli giura dunque per ciò che aveva di più sacro al mondo; *homines enim per majorem sui jurant,* dice san Paolo nella Lettera agli Ebrei.

St. 31, *v.* 1. *Servò,* Serbò, Mantenne.

Che l' esser senza te troppo mi nuoce.
Per questo il destrier sordo a lui non riede,
Anzi più se ne va sempre veloce.
Segue Rinaldo, e d' ira si distrugge:
Ma seguitiamo Angelica che fugge.

33 Fugge tra selve spaventose e scure,
Per lochi inabitati, ermi e selvaggi.
Il mover de le frondi e di verzure,
Che di cerri sentia, d' olmi e di faggi,
Fatto le avea con subite paure
Trovar di qua e di là strani vïaggi;
Ch' ad ogni ombra veduta o in monte o in valle,
Temea Rinaldo aver sempre alle spalle.

34 Qual pargoletta damma o caprïola,
Che tra le fronde del natio boschetto
Alla madre veduta abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle 'l fianco o 'l petto,
Di selva in selva dal crudel s' invola,
E di paura trema e di sospetto;
Ad ogni sterpo che passando tocca,
Esser si crede all' empia fera in bocca.

35 Quel dì e la notte e mezzo l' altro giorno
S' andò aggirando, e non sapeva dove:
Trovossi al fin in un boschetto adorno,
Che lievemente la fresca aura move.
Dui chiari rivi mormorando intorno,
Sempre l' erbe vi fan tenere e nove;
E rendea ad ascoltar dolce concento,
Rotto tra picciol sassi il correr lento.

36 Quivi parendo a lei d' esser sicura
E lontana a Rinaldo mille miglia,
Dalla via stanca e da l' estiva arsura,
Di riposare alquanto si consiglia.
Tra fiori smonta, e lascia alla pastura
Andare il palafren senza la briglia;
E quel va errando intorno alle chiare onde,
Che di fresca erba avean piene le sponde.

37 Ecco non lungi un bel cespuglio vede

St. 33, *v.* 1. Può paragonarsi questa fuga d' Angelica con quella d' Erminia descritta dal Tasso al principio del C. 7 della *Gerusalemme,* e si vedrà assai bene come sia diversa la fantasia e il fare dei due poeti.

V. 6. *Viaggio* qui per Sentiero, come in Dante: « A te convien tenere altro viaggio. » (*Inf.*, C. 1.)

V. 8. Verso tolto al Boiardo: « Sempre Marfisa aver crede alle spalle. » (P. 2, C. 16, st. 8.)

St. 34, *v.* 1. L' Ariosto si ricorda qui di quella bella similitudine che ha Orazio nell'Ode 23 del Lib. 1 a Cloe.

V. 8. Il Boiardo nel C. 9, st. 12 della P. 1, ha: « Pare a Rinaldo sempre essergli in bocca. »

Di spin fioriti e di vermiglie rose,
Che de le liquide onde al specchio siede,
Chiuso dal Sol fra l' alte querce ombrose;
Così voto nel mezzo che concede
Fresca stanza fra l' ombre più nascose;
E la foglia coi rami in modo è mista,
Che 'l sol non v' entra, non che minor vista.

38 Dentro letto vi fan tenere erbette,
Ch' invitano a posar chi s' appresenta.
La bella donna in mezzo a quel si mette;
Ivi si corca, ed ivi s' addormenta.
Ma non per lungo spazio così stette,
Che un calpestio le par che venir senta.
Cheta si lieva, e appresso alla riviera
Vede ch' armato un cavallier giunt' era.

39 S' egli è amico o nemico non comprende:
Tema e speranza il dubbio cor le scuote:
E di quella avventura il fine attende,
Nè pur d' un sol sospir l' aria percuote.
Il cavalliero in riva al fiume scende
Sopra l' un braccio a riposar le gote;
Ed in un gran pensier tanto penetra,
Che par cangiato in insensibil pietra.

40 Pensoso più d' un' ora a capo basso
Stette, Signore, il cavallier dolente;
Poi cominciò con suono afflitto e lasso
A lamentarsi sì soavemente,
Ch' avrebbe di pietà spezzato un sasso,
Una tigre crudel fatta clemente:
Sospirando piangea, tal ch' un ruscello
Parean le guance, e 'l petto un Mongibello.

St. 37, *v.* 3. Il Ruscelli corresse qui *a specchio siede*, parendogli che *al specchio siede* fosse un error di grammatica. Ma qui non c'è veramente che un po' di durezza, mentre nella correzione ruscelliana c' è improprietà; anzi si fa dire un'assurdità all'Ariosto. Non son più l' onde ma il cespuglio delle rose che fa da specchio. Oh i grammatici!

V. 8. *Il sole* è chiamato spesso dai poeti *occhio del cielo, occhio del mondo.* Eschilo lo dice onniveggente, *panoptis.*

St. 38, *v.* 7. *Si lieva,* Si leva, s'alza.

St. 39, *v.* 4. Il verso è bello, ma quel *percuote* dice forse un po' troppo. Meglio, mi pare, il Leopardi nel *Bruto Minore:* « E di feroci note Invan la sonnolenta aura percote. »

St. 40, *v.* 2. Con questo volgersi al Signore, ossia al Cardinale suo protettore, l'Ariosto mantiene la tradizione dei poemi cavallereschi. I cantori di piazza volgevano spesso la parola al popolo che li ascoltava, ora per invitarlo a udirli di nuovo, ora per chiedere una ricompensa ec. Se ciò toglie alla gravità dell' epopea, dà al racconto un certo tono di familiarità, e ne rompe la monotonìa.

V. 8. Qui c'è un po' d'iperbole e di enfasi nell'espressione; pure l'Ariosto non ha fatto che seguire il delicatissimo Catullo nella stupenda elegia a Manlio: *Cum tantum arderem quantum Trinacria rupes,* ec.

41 Pensier (dicea) che 'l cor m' aggiacci ed ardi,
E causi 'l duol che sempre il rode e lima,
Che debbo far? poich' io son giunto tardi,
E ch' altri a côrre il frutto è andato prima.
A pena avuto io n' ho parole e sguardi,
Ed altri n' ha tutta la spoglia opima.
Se non ne tocca a me frutto nè fiore,
Perchè affligger per lei mi vo' più il core?

42 La verginella è simile alla rosa,
Ch' in bel giardin su la nativa spina
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge nè pastor se le avvicina;
L' aura soave e l' alba rugiadosa,
L' acqua, la terra al suo favor s' inchina:
Gioveni vaghi e donne inamorate
Amano averne e seni e tempie ornate.

43 Ma non sì tosto dal materno stelo
Rimossa viene, e dal suo ceppo verde,
Che quanto avea dagli uomini e dal cielo
Favor, grazia e bellezza, tutto perde.
La vergine che 'l fior, di che più zelo
Che de' begli occhi e de la vita aver de',
Lascia altrui côrre, il pregio ch' avea inanti
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

44 Sia vile agli altri, e da quel solo amata,
A cui di sè fece sì larga copia.
Ah Fortuna crudel, Fortuna ingrata!
Trionfan gli altri, e ne moro io d' inopia.
Dunque esser può che non mi sia più grata?
Dunque io posso lasciar mia vita propia?
Ah piuttosto oggi manchino i dì miei,
Ch' io viva più, s' amar non debbo lei!

45 Se mi dimanda alcun chi costui sia,
Che versa sopra il rio lacrime tante,
Io dirò ch' egli è il re di Circassia,
Quel d' amor travagliato Sacripante:

St. 42, *v.* 1. Anche qui segue, anzi quasi traduce Catullo, nel Carme 62. L'Ariosto avea molto studiato questo poeta, anzi l'avea postillato di sua mano come c'insegna il Maffei nella *Verona Illustrata;* e mi pare che per una certa somiglianza d'ingegno e di natura, dovesse amarlo più che molti altri poeti.

St. 43, *v.* 6. Questa maniera di rimare togliendo l'accento dalla parola monosillaba finale, è una licenza poetica che l'Ariosto si piglia più d'una volta, e Dante glie ne avea dato l'esempio con quel suo *non ci ha* che rima con *oncia*. *Sol tre* che rima con *poltre* ec.

St. 44, *v.* 6. *Propia,* per Propria, è idiotismo da concedersi in grazia della rima.

St. 45, *v.* 4. Sacripante è uno dei molti personaggi usciti dalla feconda immaginativa del Boiardo, e parve tipo così espressivo che restò per i Francesi sinonimo di smargiasso o

Io dirò ancor, che di sua pena ria
Sia prima e sola causa essere amante,
E pur un degli amanti di costei:
E ben riconosciuto fu da lei.

46 Appresso ove il sol cade, per suo amore
Venuto era dal capo d' Orïente;
Che seppe in India con suo gran dolore,
Come ella Orlando seguitò in Ponente:
Poi seppe in Francia, che l' Imperatore
Sequestrata l' avea da l' altra gente,
E promessa in mercede a chi di loro
Più quel giorno aiutasse i Gigli d' oro.

47 Stato era in campo, avea veduta quella,
Quella rotta che dianzi ebbe re Carlo.
Cercò vestigio d' Angelica bella,
Nè potuto avea ancora ritrovarlo.
Questa è dunque la trista e ria novella
Che d' amorosa doglia fa penarlo,
Affligger, lamentare e dir parole
Che di pietà potrian fermare il sole.

48 Mentre costui così s' affligge e duole,
E fa degli occhi suoi tepida fonte,
E dice queste e molte altre parole,
Che non mi par bisogno esser racconte;
L' avventurosa süa fortuna vuole
Ch' alle orecchie d' Angelica sian conte:
E così quel ne viene a un' ora, a un punto,
Ch' in mille anni o mai non è raggiunto.

49 Con molta attenzïon la bella donna
Al pianto, alle parole, al modo attende
Di colui ch' in amarla non assonna;
Nè questo è il primo dì ch' ella l' intende:
Ma dura e fredda più d' una colonna,
Ad averne pietà non però scende:
Come colei c' ha tutto il mondo a sdegno,
E non le par ch' alcun sia di lei degno.

spaccamonti, come per noi Rodomonte e Gradasso. Nel *Furioso* per altro opera assai meno che nell' *Innamorato,* e l'attitudine in cui qui lo pone l'Ariosto, e il lamento che gli fa fare, certo non convengon troppo all'eroico difensore d'Albracca.

St. 46, *v.* 8. La Francia e Carlomagno. Si sa che la casa di Francia aveva nella sua arme dei gigli di color giallo. Forse da principio non erano che punte di lancia.

St. 48, *v.* 1. A taluno dà nel naso questo cominciar l' ottava con la stessa rima che chiude la precedente, ma son minuzie da non farne caso. Gli improvvisatori, come il Gianni, lo fanno spesso a bella posta.

V. 8. *Grata superveniet quæ non sperabitur hora.* (ORAZIO, Epist. 3, Lib. 1.)

St. 49, *v.* 3. *Non assonna,* Non dorme, ossia Non è freddo e rimesso.

50 Pur tra quei boschi il ritrovarsi sola
Le fa pensar di tor costui per guida;
Che chi nell' acqua sta fin alla gola,
Ben è ostinato se mercè non grida.
Se questa occasïone or se l' involа,
Non troverà mai più scorta sì fida;
Ch' a lunga prova conosciuto inante
S' avea quel re fedel sopra ogni amante.

51 Ma non però disegna de l' affanno,
Che lo distrugge, alleggerir chi l' ama,
E ristorar d' ogni passato danno
Con quel piacer ch' ogni amator più brama:
Ma alcuna fizïone, alcuno inganno
Di tenerlo in speranza ordisce e trama;
Tanto ch' al suo bisogno se ne serva,
Poi torni all' uso suo dura e proterva.

52 E fuor di quel cespuglio oscuro e cieco
Fa di sè bella ed improvvisa mostra,
Come di selva o fuor d' ombroso speco
Diana in scena, o Citerea si mostra;
E dice all' apparir: Pace sia teco;
Teco difenda Dio la fama nostra,
E non comporti, contra ogni ragione,
Ch' abbi di me sì falsa opinïone.

53 Non mai con tanto gaudio o stupor tanto
Levò gli occhi al figliuolo alcuna madre,
Ch' avea per morto sospirato e pianto,
Poi che senza esso udì tornar le squadre;
Con quanto gaudio il Saracin, con quanto
Stupor l' alta presenza, e le leggiadre
Maniere, e vero angelico sembiante,
Improvviso apparir si vide inante.

54 Pieno di dolce e d' amoroso affetto,
Alla sua donna, alla sua Diva corse,
Che colle braccia al collo il tenne stretto,
Quel ch' al Catai non avria fatto forse.
Al patrio regno, al suo natio ricetto,
Seco avendo costui, l' animo torse:
Subito in lei s' avviva la speranza
Di tosto riveder sua ricca stanza.

55 Ella gli rende conto pienamente

St. 52, *v.* 5. *Pace sia teco.* Saluto al modo degli Orientali; difatti il salamelecche che è passato anche nella nostra lingua, però come modo scherzevole, non significa altro che: *pace a te.*

St. 54, *v.* 4. Il Catai o Cataio propriamente la parte settentrionale della China, era la patria d'Angelica. « Del Gran Can del Catai la figlia altera » è detto altrove dall'Ariosto.

Dal giorno che mandato fu da lei
A domandar soccorso in Orïente
Al re de' sericani Nabatei;
E come Orlando la guardò sovente
Da morte, da disnor, da casi rei;
E che 'l fior virginal così avea salvo,
Come se lo portò del materno alvo.

56 Forse era ver, ma non però credibile
A chi del senso suo fosse signore;
Ma parve facilmente a lui possibile,
Ch' era perduto in via più grave errore.
Quel che l' uom vede, Amor gli fa invisibile;
E l' invisibil fa veder Amore.
Questo creduto fu, che 'l miser suole
Dar facile credenza a quel che vuole.

57 Se mal si seppe il cavallier d' Anglante
Pigliar per sua sciocchezza il tempo buono,
Il danno se ne avrà; chè da qui inante
Nol chiamerà Fortuna a sì gran dono;
(Tra sè tacito parla Sacripante)
Ma io per imitarlo già non sono,
Che lasci tanto ben che m' è concesso,
E ch' a doler poi m' abbia di me stesso.

58 Corrò la fresca e mattutina rosa,
Che, tardando, stagion perder potria.
So ben ch' a donna non si può far cosa
Che più soave e più piacevol sia,
Ancor che se ne mostri disdegnosa,
E talor mesta e flebil se ne stia:
Non starò per repulsa o finto sdegno,
Ch' io non adombri e incarni il mio disegno.

59 Così dice egli; e mentre s' apparecchia
Al dolce assalto, un gran rumor che suona
Dal vicin bosco, gl' intruona l' orecchia
Sì, che mal grado l' impresa abbandona,
E si pon l' elmo; ch' avea usanza vecchia

St. 55, *v.* 4. *Nabatei* eran detti propriamente gli abitanti dell' Arabia intorno al Mar Rosso; ma dai poeti si prendono talora per i popoli tutti dell' oriente, come qui dall' Ariosto.— *Sericani* son detti gli abitanti della Sericana, credo gli antichi Seres, nell' Asia Centrale, dei quali secondo il Boiardo e l' Ariosto era re Gradasso.

V. 8. *Alvo,* vale Ventre, ed è voce venuta dal latino e tutta poetica.

St. 56, *v.* 1. Molte cose vere non sono però credibili, e anche Dante disse: « Io dirò cosa incredibile e vera. » (*Par.,* C. 16.)

V. 5-6. Il Tasso con più ornamento ma efficacia minore, disse: « Amor, che or cieco, or Argo, ora ne veli Di benda gli occhi, ora ce li apri e giri. » (*Ger.,* C. 2, st. 15.)

St. 58, *v.* 8. Adombrare e incarnare un disegno, son termini della pittura, qui posti figuratamente per Compiere un atto disegnato.

Di portar sempre armata la persona.
Viene al destriero, e gli ripon la briglia:
Rimonta in sella, e la sua lancia piglia.

60 Ecco pel bosco un cavallier venire,
Il cui sembiante è d'uom gagliardo e fiero;
Candido come nieve è il suo vestire,
Un bianco pennoncello ha per cimiero.
Re Sacripante, che non può patire
Che quel con l'importuno suo sentiero
Gli abbia interrotto il gran piacer ch'avea,
Con vista il guarda disdegnosa e rea.

61 Come è più appresso, lo sfida a battaglia;
Che crede ben fargli votar l'arcione.
Quel che di lui non stimo già, che vaglia
Un grano meno, e ne fa paragone,
L'orgogliose minacce a mezzo taglia,
Sprona a un tempo, e la lancia in resta pone.
Sacripante ritorna con tempesta,
E corronsi a ferir testa per testa.

62 Non si vanno i leoni o i tori in salto
A dar di petto, ad accozzar sì crudi,
Come li dui guerrieri al fiero assalto,
Che parimente si passâr li scudi.
Fe' lo scontro tremar dal basso all'alto
L'erbose valli insino ai poggi ignudi;
E ben giovò che fur buoni e perfetti
Gli usberghi sì, che lor salvaro i petti.

63 Già non fêro i cavalli un correr torto,
Anzi cozzaro a guisa di montoni.
Quel del guerrier pagan morì di corto,
Ch'era vivendo in numero de' buoni:
Quell'altro cadde ancor, ma fu risorto
Tosto ch'al fianco si sentì li sproni.

St. 60, *v.* 4. *Pennoncello,* vale Piccolo pennone o bandierina, come talvolta usavano di portare sull'elmo i guerrieri.

V. 6. *Sentiero,* qui sta per Viaggio, Passaggio o simile.

St. 61, *v.* 2. Far votare l'arcione, vale Rovesciar di sella, Gettar da cavallo.

V. 8. Boiardo: « Ma Brandimarte cadde con tempesta E scontrorno i destrier testa per testa. » (P. 1, C. 9, st. 53.)

St. 62, *v.* 1. *In salto,* intendi In amore, In caldo; come dice il Berni allo stesso proposito. Così l'intese il Galileo, che adopera la stessa frase nelle *Considerazioni sulla Gerusalemme Liberata:* « eroi più vili ed effeminati che un branco di cagnoli dietro la cagna che va in salto; » (va a cano, dice poco appresso). Male chi crede che qui *salto* sia posto nel senso ovvio e ordinario, peggio chi lo deduce dal latino *saltus,* bosco.

V. 2. *Ad accozzar,* Accozzare, qui sta per Cozzare, come altrove il Poeta usa *accogliere* per cogliere, *allusingare* per lusingare, *attastare* per tastare.

St. 63, *v.* 2. « Come duo becchi Cozzaro insieme, tanta ira gli vinse. » (Dante, *Inf.*, C. 32.)

Quel del re saracin restò disteso
Adosso al suo signor con tutto il peso.

64 L' incognito campion che restò ritto,
E vide l' altro col cavallo in terra,
Stimando avere assai di quel conflitto,
Non si curò di rinovar la guerra;
Ma dove per la selva è il camin dritto,
Correndo a tutta briglia, si disserra;
E, prima che di briga esca il Pagano,
Un miglio o poco meno è già lontano.

65 Qual istordito e stupido aratore,
Poi ch' è passato il fulmine, si leva
Di là dove l' altissimo fragore
Presso alli morti buoi steso l' aveva;
Che mira senza fronde e senza onore
Il pin che di lontan veder soleva:
Tal si levò il Pagano a piè rimaso,
Angelica presente al duro caso.

66 Sospira e geme, non perchè l' annoi
Che piede o braccio s' abbia rotto o mosso,
Ma per vergogna sola, onde a' dì suoi
Nè pria nè dopo il viso ebbe sì rosso:
E più, ch' oltra il cader, sua donna poi
Fu che gli tolse il gran peso d' adosso.
Muto restava, mi cred' io, se quella
Non gli rendea la voce e la favella.

67 Deh! (disse ella) Signor, non vi rincresca;
Che del cader non è la colpa vostra,
Ma del cavallo, a cui riposo ed esca
Meglio si convenia, che nuova giostra.
Nè perciò quel guerrier sua gloria accresca;
Chè d' esser stato il perditor dimostra:
Così, per quel ch' io me ne sappia, stimo,
Quando a lasciar il campo è stato il primo.

68 Mentre costei conforta il Saracino,
Ecco col corno e con la tasca al fianco,
Galoppando venir sopra un ronzino
Un messaggier che parea afflitto e stanco;
Che come a Sacripante fu vicino,
Gli domandò se con lo scudo bianco,
E con un bianco pennoncello in testa

St. 65, *v.* 1-6. Parve a taluno, assai povero, per quanto sembra, di senso poetico, che questo *pino* venga in campo fuori d' ogni proposito; ma esso compie e abbellisce materialmente la pittura, oltrechè l'onore delle sue frondi distrutto è come un emblema di quello di Sacripante perduto in questo scontro.

Vide un guerrier passar per la foresta.

69 Rispose Sacripante: Come vedi,
M' ha qui abbattuto, e se ne parte or ora;
E perch' io sappia chi m' ha messo a piedi,
Fa che per nome io lo conosca ancora.
Et egli a lui: Di quel che tu mi chiedi,
Io ti satisfarò senza dimora:
Tu dèi saper che ti levò di sella
L' alto valor d' una gentil donzella.

70 Ella è gagliarda, et è più bella molto;
Nè il suo famoso nome anco t' ascondo:
Fu Bradamante quella che t' ha tolto
Quanto onor mai tu guadagnasti al mondo.
Poi ch' ebbe così detto, a freno sciolto
Il Saracin lasciò poco giocondo,
Che non sa che si dica o che si faccia
Tutto avvampato di vergogna in faccia.

71 Poi che gran pezzo al caso intervenuto
Ebbe pensato invano, e finalmente
Si trovò da una femina abbattuto,
Che pensandovi più, più dolor sente;
Montò l' altro destrier, tacito e muto:
E, senza far parola, chetamente
Tolse Angelica in groppa, e differilla
A più lieto uso, a stanza più tranquilla.

72 Non furo iti duo miglia, che sonare
Odon la selva, che li cinge intorno,
Con tal rumor e strepito, che pare
Che tremi la foresta d' ogn' intorno;
E poco dopo un gran destrier n' appare,
D' oro guernito e riccamente adorno,
Che salta macchie e rivi, et a fracasso
Arbori mena e ciò che vieta il passo.

73 Se l' intricati rami e l' aer fosco
(Disse la Donna) agli occhi non contende,
Baiardo è quel destrier ch' in mezzo il bosco
Con tal rumor la chiusa via si fende.
Questo è certo Baiardo; io 'l riconosco:

St. 70, *v.* 3. L' amore legittimo e felice di Ruggero e di Bradamante, e quello illegittimo e sfortunato di Orlando per Angelica, sono con la guerra d' Agramante contro Carlomagno, i tre grandi avvenimenti onde è tessuta, a così dire, la trama del *Furioso*. Perciò bon fa l' Ariosto a produrre così in iscena fino dal bel principio Bradamante, come notammo aver fatto d' Angelica.

St. 72, *v.* 7. *Menare a fracasso,* Fracassare nel suo cammino.

St. 73, *v.* 2. *Non contende,* Non fa ostacolo, impedimento. È notabile quest' uso di contendere così in forma assoluta.

Deh come ben nostro bisogno intende!
Ch' un sol ronzin per dui saria mal atto;
E ne vien egli a satisfarci ratto.

74 Smonta il Circasso, et al destrier s' accosta;
E si pensava dar di mano al freno.
Colle groppe il destrier gli fa risposta,
Che fu presto al girar come un baleno;
Ma non arriva dove i calci apposta:
Misero il cavallier se giungea appieno!
Che ne' calci tal possa avea il cavallo,
Ch' avria spezzato un monte di metallo.

75 Indi va mansueto alla donzella,
Con umile sembiante e gesto umano,
Come intorno al padrone il can saltella,
Che sia dui giorni o tre stato lontano.
Baiardo ancora avea memoria d' ella,
Ch' in Albracca il servìa già di sua mano
Nel tempo che dà lei tanto era amato
Rinaldo, allor crudele, allora ingrato.

76 Con la sinistra man prende la briglia,
Con l' altra tocca e palpa il collo e il petto.
Quel destrier, ch' avea ingegno a maraviglia,
A lei, come un agnel, si fa suggetto.
In tanto Sacripante il tempo piglia:
Monta Baiardo, e l' urta e lo tien stretto.
Del ronzin disgravato la donzella
Lascia la groppa, e si ripone in sella.

77 Poi rivolgendo a caso gli occhi, mira
Venir sonando d' arme un gran pedone.
Tutta s' avvampa di dispetto e d' ira;
Che conosce il figliuol del duca Amone.
Più che sua vita l' ama egli e desira;
L' odia e fugge ella più che gru falcone.
Già fu ch' esso odiò lei più che la morte;
Ella amò lui: or han cangiato sorte.

78 E questo hanno causato due fontane
Che di diverso effetto hanno liquore,
Ambe in Ardenna, e non sono lontane:

St. 75, *v.* 2. *Gesto,* qui vale Atto, Atteggiamento.

St. 77, *v.* 2. Il Tasso al C. 12 della *Gerusalemme*, st. 52: « Segue egli impetuoso; onde, assai prima Che giunga, in guisa avvien che d'armi suone Ch'ella si volge. »

St. 78, *v.* 1. Le due fontane in Ardenna, nell'una delle quali si beve l'amore, nell' altra la dimenticanza di esso e l'odio, sono una ingegnosa invenzione del Boiardo. Gliene fu per altro suggerita l'idea dai due strali uno d'oro e l'altro di piombo, che l'antica Mitologia dava all'Amore, e che facevano l'istesso effetto. (Vedi *Orlando Innamorato*, P. 1, C. 3.)

D' amoroso disio l' una empie il core;
Chi bee de l' altra, senza amor rimane,
E volge tutto in ghiaccio il primo ardore.
Rinaldo gustò d' una, e amor lo strugge:
Angelica de l' altra, e l' odia e fugge.

79 Quel liquor di secreto venen misto,
Che muta in odio l' amorosa cura,
Fa che la donna che Rinaldo ha visto,
Nei sereni occhi subito s' oscura;
E con voce tremante e viso tristo
Supplica Sacripante e lo scongiura
Che quel guerrier più appresso non attenda,
Ma ch' insieme con lei la fuga prenda.

80 Son dunque (disse il Saracino) sono
Dunque in sì poco credito con vui,
Che mi stimiate inutile, e non buono
Da potervi difender da costui?
Le battaglie d' Albracca già vi sono
Di mente uscite, e la notte ch' io fui
Per la salute vostra solo e nudo,
Contro Agricane e tutto il campo, scudo?

81 Non rispond' ella, e non sa che si faccia,
Perchè Rinaldo ormai l' è troppo appresso,
Che da lontano al Saracin minaccia,
Come vide il cavallo e conobbe esso,
E riconobbe l' angelica faccia
Che l' amoroso incendio in cor gli ha messo.
Quel che seguì tra questi dui superbi
Vo' che per l' altro Canto si riserbi.

St. 80, *v.* 5. *Albracca,* secondo il Boiardo, è città nel Cataio, dove Angelica fu assediata da Agricane re di Tartaria, che innamorato di lei e non corrisposto, voleva averla per forza. Ivi Sacripante fa l'eroiche prodezze alle quali qui s'alludo. (*Orlando Innamorato,* P. 2, C. 11.)

Canto Secondo.

ARGOMENTO.

Divide accortamente il messo finto
La pugna fra Rinaldo e Sacripante.
Come in Parigi va da Carlo, è spinto
Verso Inghilterra il Cristïano amante.
Col volto intanto di pietà dipinto
Ragiona Pinabel con Bradamante,
E fa caderla in una grotta oscura
Per darle insieme e morte e sepoltura.

1 Ingiustissimo Amor, perchè sì raro
Corrispondenti fai nostri desiri?
Onde, perfido, avvien che t'è sì caro
Il discorde voler ch'in dui cor miri?
Ir non mi lasci al facil guado e chiaro,
E nel più cieco e maggior fondo tiri:
Da chi disia il mio amor tu mi richiami,
E chi m'ha in odio vuoi ch'adori ed ami.

2 Fai ch'a Rinaldo Angelica par bella,
Quando esso a lei brutto e spiacevol pare:
Quando le parea bello e l'amava ella,
Egli odiò lei quanto si può più odiare.
Ora s'affligge indarno e si flagella:
Così renduto ben gli è pare a pare.

St. 1, *v.* 1. Piacque all'Ariosto di accettare dai poeti romanzieri che lo precedettero, insieme con la materia generale del suo poema, anche queste consuetudini di forma; cioè apostrofare a quando a quando chi ascolta, lasciare in tronco un racconto per passare ad un altro, fare una licenza e un esordio alla fine e al principio di quasi ogni canto. Ma egli al suo solito migliorava di molto l'eredità dei predecessori, e per non dire qui che degli esordi o proemi, egli sostituì a quelle insulse e inopportune invocazioni a Dio, alla Vergine e ai Santi, massime morali dedotte dall'esperienza o dalla più alta filosofia, e allusioni ai fatti e alle condizioni del suo tempo, del più grande interesse. Per me adunque non esiterei a dirli col Voltaire, *charmants* (*Diction. Philos.*, Art. *Epopée*), malgrado l'opinione diversa del Menzini nella *Poetica*, e di chi disse che poco vi è da ammirare per chi ha letto quelli dell'*Orlando Innamorato.* Questi doveva averlo letto nel raffazzonamento non sempre felice del Berni, perchè il Boiardo non ha che pochissimi proemi; quelli del Berni sono talvolta arguti e sensati, ma non hanno che fare con gli stupendi dell'Ariosto. La sentenza di questa prima ottava è in contradizione con quella di Dante: « Amor che a nullo amato amar perdona. » Ma così è di molte cose morali, vere o no, secondo il diverso aspetto sotto il quale si considerano.

St. 2, *v.* 6. *Gli è renduto pare a pare,* Gli è resa la pariglia.

Ella l' ha in odio; e l' odio è di tal sorte,
Che più tosto che lui vorrìa la morte.

3 Rinaldo al Saracin con molto orgoglio
Gridò: Scendi, ladron, del mio cavallo:
Che mi sia tolto il mio, patir non soglio;
Ma ben fo, a chi lo vuol, caro costallo:
E levar questa donna anco ti voglio;
Che sarebbe a lasciartela gran fallo.
Sì perfetto destrier, donna sì degna
A un ladron non mi par che si convegna.

4 Tu te ne menti che ladrone io sia,
(Rispose il Saracin non meno altiero):
Chi dicesse a te ladro, lo dirìa
(Quanto io n' odo per fama) più con vero.
La pruova or si vedrà, chi di noi sia
Più degno de la donna e del destriero;
Benchè, quanto a lei, teco io mi convegna
Che non è cosa al mondo altra sì degna.

5 Come soglion talor dui can mordenti,
O per invidia o per altro odio mossi,
Avvicinarsi digrignando i denti,
Con occhi bieci e più che bracia rossi;
Indi a' morsi venir, di rabbia ardenti,
Con aspri ringhi e rabbuffati dossi:
Così alle spade e dai gridi e da l' onte
Venne il Circasso e quel di Chiaramonte.

6 A piedi è l' un, l' altro a cavallo: or quale
Credete ch' abbia il Saracin vantaggio?
Nè ve n' ha però alcun; chè così vale
Forse ancor men ch' uno inesperto paggio:
Che 'l destrier per instinto naturale
Non volea far al suo signor oltraggio:
Nè con man nè con spron potea il Circasso
Farlo a voluntà sua mover mai passo.

7 Quando crede cacciarlo, egli s' arresta;
E se tener lo vuole, o corre o trotta:

St. 3, *v.* 4. *Costallo,* per Costarlo, idiotismo posto per la rima; così nel Tasso è *vedelle,* per vederlo ec. « So non che caro ti farò costallo. » (Pulci, *Morg.*, C. 11, st. 73.)

St. 4, *v.* 3-4. L'accusa che Sacripante getta in viso a Rinaldo aveva pur troppo del vero. Anche nel Pulci si legge che adiratosi egli con Carlomagno, si ritira nel suo castello di Montalbano e fa coi compagni il rubatore di strada, dicendo loro: « Io vo' che tutto il paese rubiamo E che di mascalzon (masnadieri) vita tegnamo. » (*Morg.*, C. 11, st. 19.) Tali erano spesso i signorotti feudali del medio evo, e certi eroi della cavalleria ne rendono la vivente immagine.

V. 7. *Mi convegna,* Mi accordi, consenta.

St. 5, *v.* 4. *Bieci,* Biechi, Torti.

Poi sotto il petto si caccia la testa,
Giuoca di schiene, e mena calci in frotta.
Vedendo il Saracin ch' a domar questa
Bestia superba era mal tempo allotta,
Ferma le man sul primo arcione e s' alza,
E dal sinistro fianco in piede sbalza.

8 Sciolto che fu il Pagan con leggier salto
Da l' ostinata furia di Baiardo,
Si vide cominciar ben degno assalto
D' un par di cavallier tanto gagliardo.
Suona l' un brando e l' altro, or basso, or alto;
Il martel di Vulcano era più tardo
Ne la spelonca affumicata, dove
Battea all' incude i folgori di Giove.

9 Fanno or con lunghi, ora con finti o scarsi
Colpi veder che mastri son del giuoco:
Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi;
Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco;
Ora crescer innanzi, ora ritrarsi;
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco;
Girarsi intorno; e donde l' uno cede,
L' altro aver posto immantinente il piede.

10 Ecco Rinaldo con la spada adosso
A Sacripante tutto s' abandona;
E quel porge lo scudo ch' era d' osso,
Con la piastra d' acciar temprata e buona.
Taglial Fusberta, ancor che molto grosso:
Ne geme la foresta e ne risuona.
L' osso e l' acciar ne va che par di giaccio,
E lassa al Saracin stordito il braccio.

St. 7, *v.* 6. *Allotta,* per Allora, come *otta* per ora, *talotta* per talora, son voci concesse solo alla poesia e di uso raro anche in questa, sebben vive sulle bocche di alcuni volghi toscani.

St. 8, *v.* 6. Questa similitudine è tolta al Boiardo, ma condensata in tre bei versi, mentre nell' *Innamorato* empie un' intiera stanza. Si sa che la Mitologia poneva la fucina di Vulcano nel monte Etna, e anche nell' isola di Lenno o in una dell' Eolie. Ivi il dio ingegnoso fabbricava coi suoi Ciclopi specialmente i fulmini a Giove. Ved. Virgilio, Lib. 8 dell' *Eneide*.

St. 9, *v.* 1. Che l' Ariosto s' intendesse a fondo di scherma, apparisce da questa descrizione; la quale si può paragonare con le due somiglianti che il Tasso non meno intendente di questa materia, ha nel C. 5 e 19 della *Gerusalemme*.

St. 10, *v.* 2. Il Boiardo ha: « Sopra del colpo tutto s' abbandona. » (P. 1, C. 5, st. 42.) Non sembra che il bel verso dell' Ariosto sia una reminiscenza di questo?

V. 5. Le spade, come i cavalli, dei primi tra i cavalieri dei romanzi, hanno un nome che dà loro una certa realità più spiccata. Carlomagno ha Gioiosa, Orlando Durindana, il Danese Cortana, Ruggero Balisarda, e Rinaldo, come già dicemmo, Fusberta, Olivieri Altachiara.

V. 8. *Stordito,* sta qui per Intormentito, in modo da non poterlo più adoperare.

11 Come vide la timida Donzella
Dal fiero colpo uscir tanta ruina,
Per gran timor cangiò la faccia bella,
Qual il reo ch' al supplicio s' avvicina:
Nè le par che vi sia da tardar, s' ella
Non vuol di quel Rinaldo esser rapina,
Di quel Rinaldo ch' ella tanto odiava,
Quanto esso lei miseramente amava.

12 Volta il cavallo, e ne la selva folta
Lo caccia per un aspro e stretto calle:
E spesso il viso smorto adietro volta;
Che le par che Rinaldo abbia alle spalle.
Fuggendo non avea fatta via molta,
Che scontrò un eremita in una valle,
Ch' avea lunga la barba a mezzo il petto,
Devoto e venerabile d' aspetto.

13 Dagli anni e dal digiuno attenuato,
Sopra un lento asinel se ne veniva;
E parea, più ch' alcun fosse mai stato,
Di conscïenza scrupolosa e schiva.
Come egli vide il viso delicato
De la donzella che sopra gli arriva,
Debil quantunque e mal gagliarda fosse,
Tutta per carità se gli commosse.

14 La donna al fraticel chiede la via
Che la conduca ad un porto di mare,
Perchè levar di Francia si vorrìa,
Per non udir Rinaldo nominare.
Il frate che sapea negromanzia,
Non cessa la donzella confortare,
Che presto la trarrà d' ogni periglio;
Et ad una sua tasca diè di piglio.

15 Trassene un libro, e mostrò grande effetto;
Che legger non finì la prima faccia,
Ch' uscir fa un spirto in forma di valletto,
E gli comanda quanto vuol ch' el faccia.
Quel se ne va, da la scrittura astretto,
Dove i dui cavallieri a faccia a faccia
Eran nel bosco, e non stavano al rezzo;
Fra quali entrò con grande audacia in mezzo.

St. 13, *v.* 8. *Se gli commosse* sott. *la coscienza*, e qui è da notare come nel licenzioso Cinquecento fu torta la nobile voce *coscienza* a un significato osceno che occorre anche nel Capitolo del Berni contro papa Adriano. Questa figura di eremita che qui ci si ritrae fa buon riscontro al fra Timoteo della *Mandragola*, e mostra a qual termine di corruzione fosser venuti gli uomini di religione, quando quei grandi intelletti dell' Ariosto e del Machiavelli li avevano in tal concetto e ne facevano tali pitture.

16 Per cortesia (disse) un di voi mi mostre,
Quando anco uccida l'altro, che gli vaglia:
Che merto avrete alle fatiche vostre,
Finita che tra voi sia la battaglia?
Se 'l conte Orlando senza liti o giostre,
E senza pur aver rotta una maglia,
Verso Parigi mena la donzella
Che v'ha condotti a questa pugna fella?

17 Vicino un miglio ho ritrovato Orlando
Che ne va con Angelica a Parigi,
Di voi ridendo insieme, e motteggiando
Che senza frutto alcun siate in litigi.
Il meglio forse vi sarebbe, or quando
Non son più lungi, a seguir lor vestigi;
Che s'in Parigi Orlando la può avere,
Non ve la lascia mai più rivedere.

18 Veduto avreste i cavallier turbarsi
A quell'annunzio; e mesti e sbigottiti,
Senza occhi e senza mente nominarsi,
Che gli avesse il rival così scherniti;
Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarsi
Con sospir che parean del fuoco usciti,
E giurar per isdegno e per furore,
Se giungea Orlando, di cavargli il core.

19 E dove aspetta il suo Baiardo, passa,
E sopra vi si lancia, e via galoppa;
Nè al cavallier, ch'a piè nel bosco lassa,
Pur dice a Dio, non che lo 'nviti in groppa.
L'animoso cavallo urta e fracassa,
Punto dal suo signor, ciò ch'egli 'ntoppa:
Non ponno fosse o fiumi o sassi o spine
Far che dal corso il corridor decline.

20 Signor, non voglio che vi paia strano,
Se Rinaldo or sì tosto il destrier piglia,
Che già più giorni ha seguitato in vano,
Nè gli ha possuto mai toccar la briglia.
Fece il destrier, ch'avea intelletto umano,
Non per vizio seguirsi tante miglia,
Ma per guidar, dove la donna giva,
Il suo signor, da chi bramar l'udiva.

St. 18, *v.* 5. Questo *trarsi* può esser retto dal *veduto avreste* del v. 1, ma anche senza ciò sarebbe una ellissi elegante, molto usata dai nostri classici.

St. 19, *v.* 5-8. Taluno in questa corsa impetuosa di Baiardo, ha creduto ravvisare un'immagine del genio dell'Ariosto. (Talia, *Estetica.*)

St. 20, *v.* 4. *Possuto* per Potuto, è fuor d'uso.

V. 8. *Da chi,* Da cui. Questo *chi* per *cui* s'incontra di frequente nel nostro Poeta. Ora è andato affatto in disuso.

21 Quando ella si fuggì dal padiglione,
La vide et appostolla il buon destriero,
Che si trovava aver voto l' arcione,
Però che n' era sceso il cavalliero
Per combatter di par con un barone
Che men di lui non era in arme fiero;
Poi ne seguitò l' orme di lontano,
Bramoso porla al suo signore in mano.

22 Bramoso di ritrarlo ove fosse ella,
Per la gran selva innanzi se gli messe;
Nè lo volea lasciar montare in sella,
Perchè ad altro cammin non lo volgesse.
Per lui trovò Rinaldo la donzella
Una e due volte, e mai non gli successe;
Che fu da Ferraù prima impedito,
Poi dal Circasso, come avete udito.

23 Ora al demonio che mostrò a Rinaldo
De la donzella li falsi vestigi,
Credette Baiardo anco, e stette saldo
E mansueto ai soliti servigi.
Rinaldo il caccia, d' ira e d' amor caldo,
A tutta briglia, e sempre in ver Parigi;
E vola tanto col desio, che lento,
Non ch' un destrier, ma gli parrebbe il vento.

24 La notte a pena di seguir rimane
Per affrontarsi col signor d' Anglante:
Tanto ha creduto alle parole vane
Del messaggier del cauto Negromante.
Non cessa cavalcar sera e dimane,
Che si vede apparir la terra avante,
Dove re Carlo, rotto e mal condutto,
Con le reliquie sue s' era ridutto:

25 E perchè dal re d' Africa battaglia
Et assedio v' aspetta, usa gran cura
A raccor buona gente e vettovaglia,
Far cavamenti e riparar le mura.
Ciò ch' a difesa spera che gli vaglia,
Senza gran differir, tutto procura:
Pensa mandare in Inghilterra, e trarne
Gente, onde possa un nuovo campo farne.

St. 21, *v.* 5-6. Il barone con cui Rinaldo s'era azzuffato è Ruggero. (Ved. Boiardo, P. 3, C. 4.)

St. 22, *v.* 6. *Non gli successe,* Non sortì il desiderato successo, ossia non gli venne fatto d'avere Angelica: mod. lat.

St. 24, *v.* 2. *Signor d' Anglante.* Era Orlando. Credo che Anglante corrisponda a Angers: nel basso latino è detto Angleris o Angleria.

St. 25, *v.* 7. L'Inghilterra secondo i romanzi del ciclo carolingio, era stata conquistata da Carlomagno; ascrivendosi in tal modo a lui quello

26 Che vuole uscir di nuovo alla campagna,
E ritentar la sorte de la guerra.
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna,
Bretagna che fu poi detta Inghilterra.
Ben de l'andata il Paladin si lagna:
Non ch'abbia così in odio quella terra;
Ma perchè Carlo il manda allora allora,
Nè pur lo lascia un giorno far dimora.

27 Rinaldo mai di ciò non fece meno
Volentier cosa; poi che fu distolto
Di gir cercando il bel viso sereno,
Che gli avea il cor di mezzo il petto tolto:
Ma, per ubidir Carlo, nondimeno
A quella via si fu subito volto,
Ed a Calesse in poche ore trovossi;
E giunto, il dì medesimo imbarcossi.

28 Contra la voluntà d'ogni nocchiero,
Pel gran desir che di tornare avea,
Entrò nel mar ch'era turbato e fiero,
E gran procella minacciar parea.
Il vento si sdegnò, che da l'altiero
Sprezzar si vide; e con tempesta rea
Sollevò il mar intorno, e con tal rabbia,
Che gli mandò a bagnar sino alla gabbia.

29 Calano tosto i marinari accorti
Le maggior vele, e pensano dar volta,
E ritornar ne li medesmi porti,
Donde in mal punto avean la nave sciolta.
Non convien (dice il vento) ch'io comporti
Tanta licenzia che v'avete tolta;
E soffia e grida, e naufragio minaccia
S'altrove van che dove egli li caccia.

30 Or a poppa, or all'orza hann' il crudele
Che mai non cessa, e vien più ognor crescendo:
Essi di qua di là con umil vele
Vansi aggirando, e l'alto mar scorrendo.
Ma perchè varie fila a varie tele

che tre secoli dopo fu fatto da Guglielmo il Conquistatore. Tutte le grandi imprese le doveva aver fatto il grande imperatore che occupava così potentemente le fantasie.

St. 26, *v.* 4. Si sa che l'Inghilterra mutò il suo nome di Brettagna per la conquista che ne fecero gli Anglo-Sassoni.

St. 27, *v.* 7. *Calesse* è Calais italianizzato, e corrisponde all'antico porto *Iccio* sulla Manica.

St. 28, *v.* 8. *Fino alla gabbia,* cioè fino alla cima dell'albero dove era la gabbia, ossia un'impalcatura per uso specialmente di vedetta.

St. 30, *v.* 1. *Orza,* è una fune colla quale si governano le vele dal sinistro lato: qui si piglia assolutamente per la banda sinistra della nave.

Uopo mi son, che tutte ordire intendo,
Lascio Rinaldo e l'agitata prua,
E torno a dir di Bradamante sua.

31 Io parlo di quell' inclita donzella,
Per cui re Sacripante in terra giacque,
Che di questo Signor degna sorella,
Del duca Amone e di Beatrice nacque.
La gran possanza e il molto ardir di quella
Non meno a Carlo e a tutta Francia piacque,
(Che più d'un paragon ne vide saldo)
Che 'l lodato valor del buon Rinaldo.

32 La donna amata fu da un cavalliero
Che d'Africa passò col re Agramante,
Che partorì del seme di Ruggiero
La disperata figlia d'Agolante:
E costei, che nè d'orso nè di fiero
Leone uscì, non sdegnò tal amante;
Ben che concesso, fuor che vedersi una
Volta e parlarsi, non ha lor Fortuna.

33 Quindi cercando Bradamante gía
L'amante suo ch'avea nome dal padre,
Così sicura senza compagnia,
Come avesse in sua guardia mille squadre:
E fatto ch'ebbe al re di Circassia
Battere il volto de l'antiqua madre,
Traversò un bosco, e dopo il bosco un monte;
Tanto che giunse ad una bella fonte.

34 La fonte discorrea per mezzo un prato,
D'arbori antiqui e di bell'ombre adorno,
Ch'i vïandanti con mormorio grato
A ber invita e a far seco soggiorno:
Un culto monticel dal manco lato
Le difende il calor del mezzo giorno.

St. 31, *v.* 4. Bradamante non è invenzione del Boiardo: trovasi ricordata anche in qualche romanzo scritto prima del suo *Innamorato.* Bella invenzione di lui sono gli amori di essa con Ruggero, che l'Ariosto riprende e ne fa il principale episodio del suo poema.

St. 32, *v.* 1-4. Ruggero amato da Bradamante, era nato da Ruggero di Risa e da Galaciella, figlia del re africano Agolante, fattasi per amore cristiana. La dice *disperata,* perchè venuto Reggio in mano dei suoi fratelli per tradimento, e uccisole il marito, essa incinta fu posta in una navicella ad arbitrio della fortuna: partorì poi Ruggero e Marfisa. Questa commovente storia si legge nel cattivo poema intitolato *Aspramonte.* Il Boiardo l'accenna, P. 2, C. 1, e anche l'Ariosto ne riparla nel C. 26.

St. 33, *v.* 6. Intendi: poi che ebbe abbattuto. Si sa che la *madre antica* è la terra. « Tutti tornate alla gran madre antica, » disse il Petrarca.

St. 34, *v.* 6. *Le difende,* Le ripara. È modo latino. « *Solstitium pecori defendite,* » ha Virgilio nell'*Egloga* 7.

Quivi, come i begli occhi prima torse,
D' un cavallier la giovane s' accorse;

35 D' un cavallier ch' all' ombra d' un boschetto
Nel margin verde e bianco e rosso e giallo
Sedea pensoso, tacito e soletto
Sopra quel chiaro e liquido cristallo.
Lo scudo non lontan pende e l' elmetto
Dal faggio, ove legato era il cavallo;
Et avea gli occhi molli e 'l viso basso,
E si mostrava addolorato e lasso.

36 Questo disir, ch' a tutti sta nel core,
De' fatti altrui sempre cercar novella,
Fece a quel cavallier del suo dolore
La cagion domandar da la donzella.
Egli l' aperse e tutta mostrò fuore,
Dal cortese parlar mosso di quella,
E dal sembiante altier, ch' al primo sguardo
Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.

37 E cominciò: Signor, io conducea
Pedoni e cavallieri, e venia in campo
Là dove Carlo Marsilio attendea,
Perch' al scender del monte avesse inciampo;
E una giovane bella meco avea,
Dal cui fervido amor nel petto avvampo:
E ritrovai presso a Rodonna armato
Un che frenava un gran destriero alato.

38 Tosto che 'l ladro, o sia mortale, o sia
Una de l' infernali anime orrende,
Vede la bella e cara donna mia;
Come falcon che per ferir discende,
Cala e poggia in un attimo, e tra via
Getta le mani, e lei smarrita prende.
Ancor non m' era accorto de l' assalto,
Che de la donna io senti' 'l grido in alto.

39 Così il rapace nibbio furar suole
Il misero pulcin presso alla chioccia,
Che di sua inavvertenza poi si duole,
E in van gli grida, e in van dietro gli croccia.
Io non posso seguir un uom che vole,
Chiuso tra monti, appiè d' un' erta roccia:

St. 37, *v.* 7. *Rodonna.* Quasi tutti i commentatori intendono la città detta da Tolomeo Rodunna, e posta alle rive del Rodano; ma a me pare che questa sia troppo lontana dai luoghi di cui parla qui l' Ariosto. Non sarebbe piuttosto *Rodez,* città dell' Alvernia?

St. 39, *v.* 4. *Crocciare,* è voce foggiata, credo, dall' Ariosto, a esprimere la voce della chioccia, deducendola dal latino *crocitare.*

Stanco ho il destrier, che muta a pena i passi
Ne l' aspre vie de' faticosi sassi.

40 Ma, come quel che men curato avrei
Vedermi trar di mezzo il petto il core,
Lasciai lor via seguir quegli altri miei
Senza mia guida e senza alcun rettore:
Per li scoscesi poggi e manco rei
Presi la via che mi mostrava Amore,
E dove mi parea che quel rapace
Portassi il mio conforto e la mia pace.

41 Sei giorni me n' andai matina e sera
Per balze e per pendici orride e strane,
Dove non via, dove sentier non era,
Dove nè segno di vestigie umane:
Poi giunsi in una valle inculta e fiera,
Di ripe cinta e spaventose tane,
Che nel mezzo s' un sasso avea un castello
Forte e ben posto, a maraviglia bello.

42 Da lungi par che come fiamma lustri,
Nè sia di terra cotta, nè di marmi.
Come più m' avvicino ai muri illustri,
L' opra più bella e più mirabil parmi.
E seppi poi, come i demóni industri,
Da suffumigi tratti e sacri carmi,
Tutto d' acciaio avean cinto il bel loco,
Temprato all' onda et allo stigio foco.

43 Di sì forbito acciar luce ogni torre,
Che non vi può nè ruggine nè macchia.
Tutto il paese giorno e notte scorre,
E poi là dentro il rio ladron s' immacchia.
Cosa non ha ripar che voglia torre:
Sol dietro in van se li bestemmia e gracchia.
Quivi la donna, anzi il mio cor mi tiene,
Che di mai ricovrar lascio ogni spene.

44 Ah lasso! che poss' io più che mirare
La rocca lungi, ove il mio ben m' è chiuso?
Come la volpe, che 'l figlio gridare
Nel nido oda de l' aquila di giuso,
S' aggira intorno, e non sa che si fare,
Poi che l' ali non ha da gir là suso.

St. 42, *v.* 8. Virgilio, *Eneide*, Lib. 12: « *Stygia tinxerat unda.* »

St. 43, *v.* 4. *Immacchiarsi* per Nascondersi come in una macchia, è voce anch'essa tutta ariostesca. Piacque anche al Caro nella traduzione di Longo nonchè ad altri eleganti scrittori venuti in appresso.

St. 44, *v.* 2. Questa similitudine della volpe a cui l'aquila ha rapito i figli, fu suggerita all'Ariosto da una favola d'Esopo.

Erto è quel sasso sì, tale è il castello,
Che non vi può salir chi non è augello.

45 Mentre io tardava quivi, ecco venire
Duo cavallier ch' avean per guida un Nano,
Che la speranza aggiunsero al desire;
Ma ben fu la speranza e il desir vano.
Ambi erano guerrier di sommo ardire:
Era Gradasso l' un, re sericano;
Era l' altro Ruggier, giovene forte,
Pregiato assai ne l' africana corte.

46 Vengon (mi disse il Nano) per far pruova
Di lor virtù col sir di quel castello,
Che per via strana, inusitata e nuova
Cavalca armato il quadrupede augello.
Deh, Signor (dissi io lor) pietà vi muova
Del duro caso mio spietato e fello!
Quando (come ho speranza) voi vinciate,
Vi prego la mia donna mi rendiate.

47 E come mi fu tolta lor narrai,
Con lacrime affermando il dolor mio.
Quei (lor mercè) mi profferiro assai,
E giù calaro il poggio alpestre e rio.
Di lontan la battaglia io riguardai,
Pregando per la lor vittoria Dio.
Era sotto il castel tanto di piano,
Quanto in due volte si può trar con mano.

48 Poi che fur giunti a piè de l' alta rocca,
L' uno e l' altro volea combatter prima;
Pur a Gradasso, o fosse sorte, tocca,
O pur che non ne fe' Ruggier più stima.
Quel Serican si pone il corno a bocca:
Rimbomba il sasso, e la fortezza in cima.
Ecco apparire il cavalliero armato
Fuor de la porta, e sul cavallo alato.

49 Cominciò a poco a poco indi a levarse,
Come suol far la peregrina grue,
Che corre prima, e poi vediamo alzarse
Alla terra vicina un braccio o due;
E quando tutte sono all' aria sparse,

St. 45, *v.* 6. Gradasso re della Sericana venne, secondo il Boiardo, in Ponente con immenso esercito per conquistare Durindana e Baiardo. Il suo nome, come dicemmo, è rimasto a esprimere proverbialmente un bravaccio, uno smargiasso.

St. 47, *v.* 8. « Quanto un buon gittator trarría con mano. » (DANTE, *Purg.*, C. 3.)

St. 48, *v.* 3-4. Qui il costrutto è un po' intralciato. S' intenda: tocca a Gradasso a combattere, o fosse sorte, o che Ruggero non se ne curasse.

St. 49, *v.* 2. La grue è detta peregrina, perchè è uccello di passo.

Velocissime mostra l' ale sue.
Sì ad alto il Negromante batte l' ale,
Ch' a tanta altezza a pena aquila sale.

50 Quando gli parve poi, volse il destriero,
Che chiuse i vanni e venne a terra a piombo,
Come casca dal ciel falcon maniero
Che levar veggia l' anitra o il colombo.
Con la lancia arrestata il cavalliero
L' aria fendendo vien d' orribil rombo.
Gradasso appena del calar s' avvede,
Che se lo sente addosso e che lo fiede.

51 Sopra Gradasso il Mago l' asta roppe;
Ferì Gradasso il vento e l' aria vana:
Per questo il volator non interroppe
Il batter l' ale; e quindi s' allontana.
Il grave scontro fa chinar le groppe
Sul verde prato alla gagliarda Alfana.
Gradasso avea una Alfana la più bella
E la miglior che mai portasse sella.

52 Sin alle stelle il volator trascorse:
Indi girossi e tornò in fretta al basso,
E percosse Ruggier che non s' accòrse,
Ruggier che tutto intento era a Gradasso.
Ruggier del grave colpo si distorse,
E 'l suo destrier più rinculò d' un passo;
E quando si voltò per lui ferire,
Da sè lontano il vide al ciel salire.

53 Or su Gradasso, or su Ruggier percote
Ne la fronte, nel petto e ne la schiena;
E le botte di quei lascia ognor vote,
Perchè è sì presto, che si vede appena.
Girando va con spazïose rote;
E quando all' uno accenna, all' altro mena:
All' uno e all' altro sì gli occhi abbarbaglia,
Che non ponno veder donde gli assaglia.

54 Fra duo guerrieri in terra ed uno in cielo
La battaglia durò sin a quella ora,
Che spiegando pel mondo oscuro velo,
Tutte le belle cose discolora.
Fu quel ch' io dico, e non v' aggiungo un pelo:

St. 50, *v.* 3. *Maniero.* S' intende addomesticato e addestrato alla caccia.

V. 6. « Della pennuta striscia il forte rombo, » ha il Poliziano nelle *Stanze.*

St. 51, *v.* 6. *Alfana.* Anche il Boiardo dà a Gradasso per cavalcatura un'alfana, ossia una grossa o potente cavalla. Questo nome ci venne, a quanto pare, di Spagna.

St. 53, *v.* 6. *Mena,* sottintendi, colpi.

Io 'l vidi, io 'l so; nè m' assicuro ancora
Di dirlo altrui; che questa maraviglia
Al falso più ch' al ver si rassimiglia.

55 D' un bel drappo di seta avea coperto
Lo scudo in braccio il cavallier celeste.
Come avesse, non so, tanto sofferto
Di tenerlo nascosto in quella veste;
Ch' immantinente che lo mostra aperto,
Forza è, chi 'l mira, abbarbagliato reste,
E cada come corpo morto cade,
E venga al Negromante in potestade.

56 Splende lo scudo a guisa di piropo,
E luce altra non è tanto lucente.
Cadere in terra allo splendor fu d' uopo
Con gli occhi abbacinati, e senza mente.
Perdei da lungi anch' io li sensi, e dopo
Gran spazio mi rïebbi finalmente;
Nè più i guerrier nè più vidi quel Nano,
Ma voto il campo, e scuro il monte e il piano.

57 Pensai per questo che l' incantatore
Avesse amendui colti a un tratto insieme,
E tolto per virtù dello splendore
La libertade a loro e a me la speme.
Così a quel loco, che chiudea il mio core,
Dissi, partendo, le parole estreme.
Or giudicate s' altra pena ria,
Che causi Amor, può pareggiar la mia.

58 Ritornò il cavallier nel primo duolo,
Fatta che n' ebbe la cagion palese.
Questo era il conte Pinabel, figliuolo
D' Anselmo d' Altaripa, maganzese,
Che tra sua gente scelerata, solo
Leale esser non volse nè cortese,

St. 55, *v.* 2. *Cavallier celeste*, è detto il mago che combatteva stando nel cielo, ossia nell'aria. Lo scudo che qui si descrive ha una certa somiglianza con quello che la Mitologia dà a Pallade, sul quale era la testa della Gorgone che pietrificava i riguardanti. Il Soldato smargiasso di Plauto (Atto I, sc. 1) vuole uno scudo che mandando lampi abbarbagli i nemici, e di qui forse potrebbe esser nata all'Ariosto l'idea dello scudo incantato d'Atlante.

V. 7. « E caddi come corpo morto cade. » (Dante, *Inf.*, C. 5, v. 142.)

St. 56, *v.* 2. *Luce lucente,* è modo in tutto simile a quello di Dante « selva selvaggia » e di Virgilio, *cavæ cavernæ*.

St. 57, *v.* 6. *Dir le parole estreme,* è il *dicere novissima verba* dei latini, con che significavano le parole dell'ultimo addio dato ai defunti.

St. 58, *v.* 5. La casa di Maganza è nei romanzi infame per tradimenti e perfidie: basti ricordare Gano o Ganellone che aveva tramato col saracino Marsilio la rotta di Roncisvalle, e fu posto anche da Dante nella ghiaccia di Cocito fra i traditori.

Ma nelli vizii abominandi e brutti
Non pur gli altri adeguò, ma passò tutti.

59 La bella donna con diverso aspetto
Stette ascoltando il Màganzese cheta;
Che come prima di Ruggier fu detto,
Nel viso si mostrò più che mai lieta:
Ma quando sentì poi ch'era in distretto,
Turbossi tutta d' amorosa pieta;
Nè per una o due volte contentosse
Che ritornato a replicar le fosse.

60 E poi ch' al fin le parve esserne chiara,
Gli disse: Cavallier, datti riposo;
Che ben può la mia giunta esserti cara,
Parerti questo giorno avventuroso.
Andiam pur tosto a quella stanza avara,
Che sì ricco tesor ci tiene ascoso;
Nè spesa sarà in van questa fatica,
Se fortuna non m' è troppo nemica.

61 Rispose il cavallier: Tu vuoi ch' io passi
Di nuovo i monti, e mostriti la via?
A me molto non è perdere i passi,
Perduta avendo ogni altra cosa mia;
Ma tu per balze e ruinosi sassi
Cerchi entrare in prigione: e così sia.
Non hai di che dolerti di me poi
Ch' io tel predico, e tu pur gir vi vuoi.

62 Così dice egli; e torna al suo destriero,
E di quell' animosa si fa guida,
Che si mette a periglio per Ruggiero,
Che la pigli quel Mago o che la ancida.
In questo ecco alle spalle il messaggiero,
Che, — aspetta aspetta — a tutta voce grida,
Il messagger da chi il Circasso intese
Che costei fu ch' all' erba lo distese.

63 A Bradamante il messaggier novella
Di Mompolier e di Narbona porta,
Ch' alzato li stendardi di Castella
Avean, con tutto il lito d' Acquamorta;

St. 59, *v.* 5. *In distretto,* prigione nel castello del mago.

V. 6. *Pieta.* Così senza accento vale Dolore, Angoscia. È voce usata da Dante e che piacque anche al Manzoni nel coro del *Carmagnola:* « E la pieta dell'arse città. »

St. 60, *v.* 2. *Darsi riposo,* Darsi conforto, Confortarsi.

St. 63, *v.* 2. *Mompolier* Montpellier; *Narbona* Narbonne.

V. 3. *Castella* per Castiglia, provincia della Spagna. Qui intende che quelle città s'erano date a Marsilio re di Spagna, e per conseguenza anche di Castiglia.

V. 4. *Acquamorta* è città detta in francese Aigues-Mortes.

E che Marsilia, non v' essendo quella
Che la dovea guardar, mal si conforta,
E consiglio e soccorso le domanda
Per questo messo, e se le raccomanda.

64 Questa cittade, e intorno a molte miglia
Ciò che fra Varo e Rodano al mar siede,
Avea l' Imperator dato alla figlia
Del duca Amon, in ch' avea speme e fede;
Però che 'l suo valor con meraviglia
Riguardar suol, quando armeggiar la vede.
Or, com' io dico, a domandare aiuto
Quel messo da Marsilia era venuto.

65 Tra sì e no la giovane sospesa,
Di voler ritornar dubita un poco:
Quinci l' onore e il debito le pesa,
Quindi l' incalza l' amoroso foco.
Fermasi al fin di seguitar l' impresa,
E trar Ruggier de l' incantato loco;
E quando sua virtù non possa tanto,
Almen restargli prigioniera accanto.

66 E fece iscusa tal, che quel messaggio
Parve contento rimanere e cheto.
Indi girò la briglia al suo viaggio,
Con Pinabel che non ne parve lieto;
Che seppe esser costei di quel lignaggio
Che tanto ha in odio in pubblico e in segreto:
E già s' avvisa le future angosce,
Se lui per maganzese ella conosce.

67 Tra casa di Maganza e di Chiarmonte
Era odio antico e inimicizia intensa;
E più volte s' avean rotta la fronte,
E sparso di lor sangue copia immensa:
E però nel suo cor l' iniquo conte
Tradir l' incauta giovane si pensa;
O, come prima commodo gli accada,
Lasciarla sola, e trovar altra strada.

68 E tanto gli occupò la fantasia
Il nativo odio, il dubbio e la paura;
Ch' inavedutamente uscì di via,

St. 64, *v.* 2. *Ciò che siede al mare,* ossia, che è posto lungo il mare tra il Varo e il Rodano. È la Provenza.

St. 65, *v.* 1. « Che il sì e il no nel capo mi tenzona. » (DANTE, *Inf.*, C. 8.)

St. 67, *v.* 1-4. L' odio fra la casa di Maganza e quella di Chiaramonte, della quale erano fra gli altri Orlando e Rinaldo, è famoso nei poemi romanzeschi, specialmente in quelli scritti dai poeti franco-italiani; e ne forma una delle note caratteristiche, come notò un erudito scrittore francese, Gaston Paris, nell' *Histoire Poétique de Charlemagne.*

E ritrovossi in una selva oscura,
Che nel mezzo avea un monte che finía
La nuda cima in una pietra dura:
E la figlia del duca di Dordona
Gli è sempre dietro, e mai non l' abandona.

69 Come si vide il Maganzese al bosco,
Pensò tôrsi la Donna da le spalle.
Disse: Prima che 'l ciel torni più fosco,
Verso uno albergo è meglio farsi il calle.
Oltra quel monte (s' io lo riconosco)
Siede un ricco castel giù ne la valle.
Tu qui m' aspetta; che dal nudo scoglio
Certificar con gli occhi me ne voglio.

70 Così dicendo, alla cima superna
Del solitario monte il destrier caccia,
Mirando pur s' alcuna via discerna,
Come lei possa tor da la sua traccia.
Ecco nel sasso trova una caverna,
Che si profonda più di trenta braccia.
Tagliato a picchi et a scarpelli il sasso
Scende giù al dritto, et ha una porta al basso.

71 Nel fondo avea una porta ampla e capace,
Ch' in maggior stanza largo adito dava;
E fuor n' uscia splendor, come di face
Ch' ardesse in mezzo alla montana cava.
Mentre quivi il fellon sospeso tace,
La donna, che da lungi il seguitava
(Perchè perderne l' orme si temea)
Alla spelonca gli sopraggiungea.

72 Poi che si vide il traditore uscire,
Quel ch' avea prima disegnato, invano,
O da sè torla, o di farla morire,
Nuovo argomento imaginossi e strano.
Le si fe' incontra, e su la fe' salire
Là dove il monte era forato e vano;
E le disse ch' avea visto nel fondo
Una donzella di viso giocondo,

73 Ch' a' bei sembianti et alla ricca vesta
Esser parea di non ignobil grado;
Ma quanto più potea turbata e mesta,
Mostrava esservi chiusa suo mal grado:
E per saper la condizion di questa,

St. 68, *v.* 4. Chi non ricorda qui quel di Dante: « Mi ritrovai per una selva oscura? »
V. 7. *Duca di Dordona* (Dordogne) era Amone padre di Bradamante.
St. 70, *v.* 7. *A picchi,* A punta di piccone.
St. 72, *v.* 1. *Uscire* per Riuscire.

Ch' avea già cominciato a entrar nel guado;
E che era uscito de l' interna grotta
Un che dentro a furor l' avea ridotta.

74 Bradamante, che come era animosa,
Così mal cauta, a Pinabel diè fede;
E d' aiutar la donna, disïosa,
Si pensa come por colà giù il piede.
Ecco d' un olmo alla cima frondosa
Volgendo gli occhi, un lungo ramo vede;
E con la spada quel subito tronca,
E lo declina giù ne la spelonca.

75 Dove è tagliato, in man lo raccomanda
A Pinabello, e poscia a quel s' apprende:
Prima giù i piedi ne la tana manda,
E su le braccia tutta si suspende.
Sorride Pinabello, e le domanda
Come ella salti; e le man apre e stende,
Dicendole: Qui fosser teco insieme
Tutti li tuoi, ch' io ne spegnessi il seme.

76 Non come volse Pinabello avvenne
De l' innocente Giovane la sorte;
Perchè giù diroccando, a ferir venne
Prima nel fondo il ramo saldo e forte.
Ben si spezzò; ma tanto la sostenne,
Che 'l suo favor la liberò da morte.
Giacque stordita la donzella alquanto,
Come io vi seguirò ne l' altro Canto.

St. 73, *v.* 6. *Entrar nel guado* è qui modo figurato, e vale Tentar l' impresa, Mettersi alla prova.

St. 76, *v.* 3. *Diroccare* qui sta per Precipitare, Cader giù di roccia in roccia. Dante disse *dirocciarsi*, parlando di fiume che scende d' alto fra roccie.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Pria dal sepolto spirto di Merlino,
Poi da Melissa Bradamante intende
De' discendenti suoi l'alto destino,
E 'l volto, e 'l grado, e 'l lor valor comprende.
Poi verso i Pirenei monti il cammino
Con la maga fatal sicura prende
Di far, rubando un prezioso anello,
Un scorno al vecchio Atlante, uno a Brunello.

1 Chi mi darà la voce e le parole
Convenïenti a sì nobil suggetto?
Chi l'ale al verso presterà, che vole
Tanto, ch' arrivi all' alto mio concetto?
Molto maggior di quel furor che suole,
Ben or convien che mi riscaldi il petto;
Che questa parte al mio Signor si debbe,
Che canta gli avi, onde l' origine ebbe:

2 Di cui fra tutti li Signori illustri,
Dal ciel sortiti a governar la terra,
Non vedi, o Febo, che 'l gran mondo lustri,
Più gloriosa stirpe o in pace, o in guerra;
Nè che sua nobiltade abbia più lustri
Servata, e servarà (s' in me non erra
Quel profetico lume che m' inspiri)
Fin che d' intorno al polo il ciel s' aggiri.

3 E volendone a pien dicer gli onori,
Bisogna non la mia, ma quella cetra

St. 1, *v.* 1-2. *Quis potis est dignum pollenti pectore carmen Condere pro rerum maiestate?* (LUCREZIO, Lib. 5.)
V. 5. *Furore* è qui ben detto dall'Ariosto l'estro o ispirazione poetica. Anche Platone voleva nei poeti un certo furore o manía perchè riuscissero eccellenti, e diceva che i versi dei savi son vinti da quelli dei deliranti. (Ved. il Fedro.) Anche Cicerone scrive: *Negat enim sine furore Democritus quemquam poetam magnum esse posse.*
St. 2, *v.* 3. *Lustrare.* È adoperato qui nel senso che aveva in latino, cioè scorrere intorno esplorando. *Sol qui terrarum flammis opera omnia lustras.* (VIRGILIO, *Eneide,* Lib. 4.)
V. 8. Questo è un po' troppo promettere, e la profezia dell'Ariosto ha avuto l'esito di tante altre. La casa d'Este dopo avere per molti e molti anni ingloriosamente languito, verso la fine del secolo scorso si spense; e il suo innesto forestiero finì ai nostri giorni come tutti sanno.
St. 3, *v.* 1. *Dicere* è latinismo che occorre anche in Dante e che mi pare qui adoprato con molto garbo.

Con che tu dopo i gigantei furori
Rendesti grazia al Regnator de l'etra.
S' instrumenti avrò mai da te migliori,
Atti a sculpire in così degna pietra,
In queste belle imagini disegno
Porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno.

4 Levando in tanto queste prime rudi
Scaglie n' andrò collo scarpello inetto:
Forse ch' ancor con più solerti studi
Poi ridurrò questo lavor perfetto.
Ma ritorniamo a quello, a cui nè scudi
Potran, nè usberghi assicurare il petto:
Parlo di Pinabello di Maganza,
Che d' uccider la donna ebbe speranza.

5 Il traditor pensò che la donzella
Fosse ne l' alto precipizio morta;
E con pallida faccia lasciò quella
Trista e per lui contaminata porta,
E tornò presto a rimontar in sella:
E, come quel ch' avea l' anima torta,
Per giunger colpa a colpa e fallo a fallo,
Di Bradamante ne menò il cavallo.

6 Lasciam costui che, mentre all' altrui vita
Ordisce inganno, il suo morir procura;
E torniamo alla donna che, tradita,
Quasi ebbe a un tempo e morte e sepoltura.
Poi ch' ella si levò tutta stordita,
Ch' avea percosso in su la pietra dura,
Dentro la porta andò, ch' adito dava
Ne la seconda assai più larga cava.

7 La stanza, quadra e spazïosa, pare
Una devota e venerabil chiesa,
Che su colonne alabastrine e rare
Con bella architettura era sospesa.

V. 3-4. Questo luogo è tolto da Tibullo: *Qualem te memorant, Saturno rege fugato, Victori laudes concinuisse Jovi.* (Lib. 2, Eleg. 5.)

St. 4, *v.* 1. *Rude,* voce ben presa dal latino. L' usa anche Dante, ma in senso figurato. Dicasi lo stesso di *solerte* per diligente, che è poco sotto. Notò già il Monti che pochi scrittori son felici come l'Ariosto nel trapiantare voci latine nel nostro volgare.

St. 5, *v.* 6. *Torta,* Malvagia, Prava. Queste parole etimologicamente non vagliono altro che torcersi dalla via diritta.

St. 6, *v.* 4. Nell'antico romanzo della Tavola Rotonda, *Girone il Cortese,* si legge come un somigliante inganno fu fatto da una donna a Breussé: anch'egli precipitando in una grotta sotterranea vi trovò chi gli dette contezza dei progenitori di Girone. Ved. anche il poema in ottava rima intitolato *Febusso e Breusso,* che svolge in versi un episodio del vecchio romanzo francese *Gyron le Courtois;* come pure il *Giron Cortese* dell'Alamanni al canto XII.

Surgea nel mezzo un ben locato altare,
Ch' avea dinanzi una lampada accesa;
E quella di splendente e chiaro foco
Rendea gran lume all' uno e all' altro loco.

8 Di devota umiltà la donna tocca,
Come si vide in loco sacro e pio,
Incominciò col core e con la bocca,
Inginocchiata, a mandar prieghi a Dio.
Un picciol uscio intanto stride e crocca,
Ch' era all' incontro, onde una donna uscìo
Discinta e scalza, e sciolte avea le chiome,
Che la donzella salutò per nome;

9 E disse: O generosa Bradamante,
Non giunta qui senza voler divino,
Di te più giorni m' ha predetto innante
Il profetico spirto di Merlino,
Che visitar le sue reliquie sante
Dovevi per insolito camino:
E qui son stata acciò ch' io ti riveli
Quel c' han di te già statuito i cieli.

10 Questa è l' antiqua e memorabil grotta
Ch' edificò Merlino, il savio Mago

St. 8, *v.* 5. *Crocca,* vale Stride, Cigola, ed è voce in questo senso usata, per quanto io so, solamente dall' Ariosto.

St. 9, *v.* 5. *Sante* son qui dette le reliquie del mago Merlino, non nel senso che noi diamo per solito a questa parola. Bisogna intendere venerabili, siccome quelle di un vero o supposto profeta, e consacrate dalla religione del sepolcro.

St. 10, *v.* 1-2. La sepoltura del mago e profeta Merlino è posta veramente dalla più comune tradizione celtica nella selva di Brocelian, ai confini della piccola Brettagna. Ivi restò chiuso dentro un'arca per incanto di Viviana, la *Donna del Lago,* di cui era perdutamente invaghito, ma punto da lei corrisposto. Questo Merlino non è personaggio al tutto favoloso, ma in gran parte storico. Egli era un Bardo bretone che visse fra il quinto e il sesto secolo della nostra èra; e co'suoi versi guerrieri aiutò potentemente gli eroici sforzi d'Ambrogio Aureliano e d'Arturo nel respingere l'invasione degli Anglo-Sassoni. Addolorato poi per le discordie che laceravano i suoi concittadini, venne in frenesia e si ritirò a vivere vita selvaggia nelle foreste, (onde fu detto Merlino il selvaggio) e perì lapidato dai feroci pastori della Caledonia. Poi la fervida immaginazione dei popoli celti, trasformando cotesta realtà in ricca leggenda, avvolse il nobile e sventurato Bardo in un'aureola di maraviglie. Quindi si raccontava come egli nascesse da un Console romano e da una Vestale, e più comunemente da uno spirito dell'aria e da una monaca, come fu gran profeta e mago che prendeva a sua voglia qualunque forma; come istituì la Tavola Rotonda al tempo di Uter Pen-Dragon padre d'Arturo, e infine restò prigione in un palazzo incantato insieme con la sua Viviana, alla quale aveva rivelato parole di potentissimo incanto; ed ivi vive con essa in una eternità di giovanezza e d'amore. Questa versione sulla fine di Merlino è più bella e poetica dell'altra seguita dall'Ariosto, e anche modernamente dal Tennyson in uno dei suoi *Idylls of the King.* Su Merlino scrissero, non è gran tempo, un libro dotto e curioso il Villemarqué, e un poema allegorico il Quinet.

Che forse ricordare odi talotta,
Dove ingannollo la Donna del Lago.
Il sepolcro è qui giù, dove corrotta
Giace la carne sua; dov' egli, vago
Di sodisfare a lei che gli 'l suase,
Vivo corcossi, e morto ci rimase.

11 Col corpo morto il vivo spirto alberga,
Sin ch' oda il suon de l' angelica tromba
Che dal ciel lo bandisca, o che ve l' erga,
Secondo che sarà corvo, o colomba.
Vive la voce; e come chiara emerga,
Udir potrai da la marmorea tomba;
Che le passate e le future cose,
A chi gli domandò, sempre rispose.

12 Più giorni son ch' in questo cimiterio
Venni di remotissimo paese,
Perchè circa il mio studio alto misterio
Mi facesse Merlin meglio palese:
E perchè ebbi vederti desiderio,
Poi ci son stata oltre il disegno un mese;
Chè Merlin, che 'l ver sempre mi predisse,
Termine al venir tuo questo dì fisse.

13 Stassi d' Amon la sbigottita figlia
Tacita e fissa al ragionar di questa;
Et ha sì pieno il cor di maraviglia,
Che non sa s' ella dorme, o s' ella è desta:
E con rimesse e vergognose ciglia
(Come quella che tutta era modesta)
Rispose: Di che merito son io,
Ch' antiveggian profeti il venir mio?

14 E lieta de l' insolita avventura,
Dietro alla maga subito fu mossa,
Che la condusse a quella sepoltura
Che chiudea di Merlin l' anima e l' ossa.

V. 7. *Suase,* Persuase. È un latinismo non potuto entrare nell'uso comune della lingua poetica malgrado la grave autorità dell' Ariosto.

St. 11, *v.* 2. « Di qua dal suon dell'angelica tromba. » (Dante, *Inf.*, C. 6.)

V. 4. La nerezza del corvo e il candore della colomba son presi qui come simbolo di malvagità e d'innocenza, e quindi di riprovazione e di beatitudine. Il Monti nella *Basvilliana* (C. 3) dice di Voltaire: « E costui di Ferney l'empio e maligno Filosofante, che tra i morti è corbo E fu tra i vivi poetando un cigno. »

St. 12, *v.* 1. *Cimiterio* è detta qui la grotta dov'era la tomba di Merlino. L'Ariosto usa più di una volta questa voce per sepoltura anche d'un solo.

V. 2. Il remotissimo paese è l'Italia e precisamente Mantova, di dove veniva la donna che qui parla a Bradamante, nominata Melissa. Ciò apparisce nel seguito del poema. Sta bene che una maga italiana e di Mantova s'interessi così a Bradamante e alla sua discendenza Estense.

Era quell' arca d' una pietra dura,
Lucida e tersa, e come fiamma rossa;
Tal ch' alla stanza, ben che di Sol priva,
Dava splendore il lume che n' usciva.

15 O che natura sia d' alcuni marmi
Che muovin l' ombre a guisa di facelle,
O forza pur di suffumigi e carmi
E segni impressi all' osservate stelle,
(Come più questo verisimil parmi);
Discopria lo splendor più cose belle
E di scultura e di color, ch' intorno
Il venerabil luogo aveano adorno.

16 A pena ha Bradamante dalla soglia
Levato il piè ne la secreta cella,
Che 'l vivo spirto da la morta spoglia
Con chiarissima voce le favella:
Favorisca Fortuna ogni tua voglia,
O casta e nobilissima donzella,
Del cui ventre uscirà il seme fecondo,
Che onorar deve Italia e tutto il mondo.

17 L' antiquo sangue che venne da Troia,
Per li duo miglior rivi in te commisto,
Produrrà l' ornamento, il fior, la gioia
D' ogni lignaggio ch' abbi 'l Sol mai visto
Tra l' Indo e 'l Tago e 'l Nilo e la Danoia,
Tra quanto è 'n mezzo Antartico e Calisto.
Nella progenie tua con sommi onori
Saran Marchesi, Duci e Imperatori.

18 I Capitani e i Cavallier robusti
Quindi usciran, che col ferro e col senno
Ricuperar tutti gli onor vetusti

St. 15, *v.* 2. *Muovin,* rimuovano, dissipino.

V. 7. *Di colore,* di pittura.

St. 17, *v.* 2. Per i due rivi commisti insieme affine di produrre il lignaggio Estense, si ha a intendere la casa di Mongrana dalla quale usciva Ruggero, e quella di Chiaramonte a cui apparteneva Bradamante. Queste due case o geste, avevano comune origine dai Troiani, secondo i romanzieri. È notabile che nel medioevo tutti a gara, principi e popoli, volevan discendere da quella nazione da cui provenivano i Romani; onde ebbe a scrivere l'Uberti nel *Dittamondo:* « Tu dei sapere che nel tempo antico Che arsa fu Troia, nel mondo i Troiani Per tutto germogliâr come il panico. » (Lib. 4, Cap. 18.)

V. 4. *Abbi* per Abbia.

V. 5-6. Con questi quattro fiumi si circoscrivono i quattro punti cardinali del mondo, e con le due voci Antartico e Calisto del verso seguente, il Poeta non fa che amplificare ed esagerare lo stesso concetto. Calisto è la costellazione dell'Orsa Maggiore, posta al polo Artico, e si favoleggiò che in essa fosse cangiata Calisto ninfa d'Arcadia, amata da Giove. *Danoia* è il Danubio, così detto anche da Dante, con forma che si accosta assai alla tedesca (Donau).

De l'arme invitte alla sua Italia denno.
Quindi terran lo scettro i Signor giusti,
Che, come il savio Augusto e Numa fenno,
Sotto il benigno e buon governo loro
Ritorneran la prima età de l'oro.

19 Acciò dunque il voler del ciel si metta
In effetto per te, che di Ruggiero
T' ha per moglier fin da principio eletta,
Segui animosamente il tuo sentiero;
Chè cosa non sarà che s' intrometta,
Da poterti turbar questo pensiero,
Sì che non mandi al primo assalto in terra
Quel rio ladron ch' ogni tuo ben ti serra.

20 Tacque Merlino avendo così detto,
Ed agio all' opre de la maga diede,
Ch' a Bradamante dimostrar l' aspetto
Si preparava di ciascun suo erede.
Avea di spirti un gran numero eletto,
Non so se da l' inferno o da qual sede,
E tutti quelli in un luogo raccolti
Sotto abiti diversi e varii volti.

21 Poi la donzella a sè richiama in chiesa,
Là dove prima avea tirato un cerchio
Che la potea capir tutta distesa,
Et avea un palmo ancora di superchio.
E perchè da li spirti non sia offesa,
Le fa d' un gran pentacolo coperchio;
E le dice che taccia e stia a mirarla:
Poi scioglie il libro, e coi demóni parla.

22 Eccovi fuor de la prima spelonca,
Che gente intorno al sacro cerchio ingrossa;
Ma come vuole entrar, la via l' è tronca,
Come lo cinga intorno muro e fossa.
In quella stanza, ove la bella conca

St. 18, *v.* 4-6. *Denno* per Devono, *Fenno* per Fecero, sono forme da lasciarsi alla poesia.

St. 19, *v.* 1. *Acciò* per Acciocchè è comunissimo ai classici; nè c'era bisogno che il Ruscelli pedantescamente lo mutasse in *perchè,* come muta *assalto* in *tratto,* al settimo verso, con arbitrio anche peggiore.

St. 20, *v.* 6. Questa rassegna di spiriti, che forse son demoni, sotto sembianza di principi Estensi, è una immaginazione che non doveva lusingar troppo i mecenati dell'Ariosto; e forse contò per qualche cosa nella domanda fattagli dal Cardinale: « Di dove avete cavate, messer Lodovico, tante corbellerie? »

St. 21, *v.* 4. *Di superchio,* di Soverchio, di più.

V. 6. *Pentacolo* era un arnese magico di metallo o di cartapecora, con un suggello nel quale era impresso il nome di Dio, e perciò creduto aver virtù di difendere contro i demoni.

V. 8. Il libro qui nominato è quello degl'incantesimi, detto volgarmente *libro del comando.*

St. 22, *v.* 5. *Conca,* sta per Urna,

In sè chiudea del gran Profeta l'ossa,
Entravan l'ombre, poi ch'avean tre volte
Fatto d'intorno lor debite volte.

23 Se i nomi e i gesti di ciascun vo' dirti
(Dicea l'incantatrice a Bradamante)
Di questi ch'or per gl'incantati spirti,
Prima che nati sien, ci sono avante,
Non so veder quando abbia da espedirti;
Che non basta una notte a cose tante:
Sì ch'io te ne verrò scegliendo alcuno,
Secondo il tempo, e che sarà opportuno.

24 Vedi quel primo, che ti rassimiglia
Ne' bei sembianti e nel giocondo aspetto:
Capo in Italia fia di tua famiglia,
Del seme di Ruggiero in te concetto.
Veder del sangue di Pontier vermiglia
Per mano di costui la terra, aspetto,
E vendicato il tradimento e il torto
Contra quei che gli avranno il padre morto.

25 Per opra di costui sarà deserto
Il re de' Longobardi Desiderio:
D'Este e di Calaon per questo merto
Il bel domíno avrà dal sommo Imperio.
Quel che gli è dietro, è il tuo nipote Uberto,
Onor de l'arme e del paese esperio:
Per costui contra Barbari difesa
Più d'una volta fia la santa Chiesa.

26 Vedi qui Alberto, invitto capitano,
Ch'ornerà di trofei tanti delubri:
Ugo il figlio è con lui, che di Milano

Tomba, ed è da passarsi in grazia della rima.

St. 23, *v.* 5. *Espedire,* vale qui Sbrigare.

St. 24, *v.* 4. Questo è Ruggerino o Ruggeretto, nato da Ruggero e da Bradamante, che vendicò l'uccisione del padre fatta dai Maganzesi, mettendo a ferro e a fuoco Pontieri, (credo Poitiers) che loro apparteneva. Questo però ben inteso è una favola; come favolosa è la genealogia descritta qui dall'Ariosto, almeno fino all'Albertazzo, nominato nella st. 26; giacchè con esso gli annali della casa d'Este escono da quella incertezza e oscurità delle origini, che, come ben dice Plutarco (*Vit. Tes.*) sogliono esser *pascolo de' poeti e favoleggiatori.* Ciò per altro si deve dire rispetto agli scrittori più accurati degli ultimi tempi, cominciando dal Muratori nelle sue *Antichità Estensi.* Ma l'Ariosto che seguiva le incerte tradizioni e le cronache antiche, scritte senza fiore di critica, merita poca o nessuna fede in tutto quello che dice fino ad Azzo V, nella st. 32. E noi verremo notando qui a mano a mano quello che si scosta dalla storica verità.

St. 25, *v.* 3-4. *Este* e *Calaone* son due castelli del padovano, dal primo de' quali prese il nome la casa d'Este.

V. 6. *Paese esperio,* l'Italia, che dai Greci fu detta Esperia perchè rispetto a loro posta a occidente.

St. 26, *v.* 2. *Delubri,* Tempii: latinismo usato prima da Dante.

Farà l' acquisto, e spiegherà i Colubri.
Azzo è quell' altro, a cui resterà in mano
Dopo il fratello il regno degl' Insubri.
Ecco Albertazzo, il cui savio consiglio
Torrà d' Italia Beringario e il figlio;

27 E sarà degno, a cui Cesare Otone
Alda sua figlia in matrimonio aggiunga.
Vedi un altro Ugo: oh bella successione
Che dal patrio valor non si dislunga!
Costui sarà, che per giusta cagione
Ai superbi Roman l' orgoglio emunga,
Che 'l terzo Otone e il Pontefice tolga
De le man loro, e 'l grave assedio sciolga.

28 Vedi Folco, che par ch' al suo germano,
Ciò che in Italia avea, tutto abbi dato;
E vada a possedere indi lontano
In mezzo agli Alamanni un gran Ducato;
E dia alla casa di Sansogna mano,
Che caduta sarà tutta da un lato;
E per la linea della madre, erede,
Con la progenie sua la terrà in piede.

29 Questo ch' or a nui viene, è il secondo Azzo,
Di cortesia più che di guerre amico,

V. 4. Un colubro, ossia serpente, fu l'arme di Milano e dei Visconti, che a lungo la signoreggiarono. Dante parlando di cotest'arme scrive: « La vipera che il Milanese accampa. » E il Tasso: « .... lo scudo In cui dall'angue esce il fanciullo ignudo. » L'Ariosto dicendo che Ugo spiegherà i colubri, intende che avrà il governo di Milano.

V. 6. *Insubri,* Popoli gallici che fondarono Milano, e tennero a lungo il paese detto poi Lombardia.

V. 7-8. Con questo Albertazzo comincia, come sopra abbiamo detto, la storia certa degli Estensi. Non si sa per altro che egli fosse in relazione con Ottone imperatore, e lo aiutasse a debellare l'ultimo Berengario, nè che in premio avesse da lui sposa la figlia Alda. Una principessa tedesca lo sposò, ma questa era Cunizza o Cunegonda, figliuola di Guelfo III duca di Baviera. Da questa ebbe due figli, Folco e Guelfo: l'uno fu stipite in Italia della famiglia Estense, l'altro, cioè Guelfo, raccolse in Germania la eredità dell'avo materno; e continuando quella linea dei Guelfi che veniva meno, dette origine alla Casa di Bruswich, che regna anche di presente sull'Inghilterra.

St. 27, *v.* 3. Albertazzo ebbe anche veramente un terzo figlio, chiamato Ugo, natogli da Garsenda dei principi del Maine; ma non si sa, per testimonianze autentiche, che operasse le imprese qui attribuitegli dall'Ariosto.

V. 4. *Si dislunga,* Si dilunga, S'allontana.

V. 6. *Emunga,* Tolga via e quasi sprema. « E gli emunga il carnefice l'orgoglio. » (Monti, *Basvilliana.*)

St. 28, *v.* 1. Non Folco, come si è detto sopra, ma Guelfo suo fratello passò in Germania e vi continuò la casa dei Guelfi bavaresi, non quella di Sansogna (Sassonia) come è detto qui.

St. 28, *v.* 1-4. Personaggi sconosciuti alla storia genuina degli Este.

V. 7-8. La celebratissima contessa Matilde fu sposa d'un Estense, ma non già di questo supposto Albertazzo, bensì di Guelfo V duca di Baviera.

Tra dui figli, Bertoldo et Albertazzo.
Vinto da l' un sarà il secondo Enrico;
E del sangue tedesco orribil guazzo
Parma vedrà per tutto il campo aprico:
De l' altro la Contessa gloriosa,
Saggia e casta Matilde, sarà sposa.

30 Virtù il farà di tal connubio degno;
Ch' a quella età non poca laude estimo
Quasi di mezza Italia in dote il regno,
E la nipote aver d' Enrico primo.
Ecco di quel Bertoldo il caro pegno,
Rinaldo tuo, ch' avrà l' onor opimo
D' aver la Chiesa de le man riscossa
De l' empio Federico Barbarossa.

31 Ecco un altro Azzo, et è quel che Verona
Avrà in poter col suo bel tenitorio;
E sarà detto Marchese d' Ancona
Dal quarto Otone e dal secondo Onorio.
Lungo sarà, s' io mostro ogni persona
Del sangue tuo, ch' avrà del Consistorio
Il confalone, e s' io narro ogni impresa
Vinta da lor per la romana Chiesa.

32 Obizzo vedi e Folco, altri Azzi, altri Ughi,
Ambi gli Enrichi, il figlio al padre accanto;
Duo Guelfi, di quai l' uno Umbria soggiughi,
E vesta di Spoleti il ducal manto.
Ecco, che 'l sangue e le gran piaghe asciughi
D' Italia afflitta, e volga in riso il pianto:

St. 30, *v.* 3. La contessa Matilde tenne vastissimi possedimenti in Italia, che il Poeta con un po' d'iperbole dice *regno di mezza Italia.*

V. 5-8. Questo Rinaldo figlio di Bertoldo e nipote della contessa Matilde, di cui il Tasso fa un eroe principale della *Gerusalemme,* e dal quale l'Ariosto dice vinto il Barbarossa, non è per nulla un personaggio storico, ed è assai difficile indovinare su qual fondamento sia stato inventato. Un Azzolino d' Este sposò nel 1204 Alisia figlia di Rinaldo principe d' Antiochia. Questo associarsi d' un principe d'Antiochia chiamato Rinaldo con la famiglia d'Este, non potrebbe aver dato qualche motivo all' invenzione che doveva farsi poi così poetica? Forse possono aggiungersi le reminiscenze del paladino Rinaldo, della casa di Chiaramonte, da cui discendevano anche gli Estensi, secondo una tradizione invalsa nel decimoquarto o decimoquinto secolo.

St. 31, *v.* 1. Credo che questo sia quell' Azzo VI, detto anche Azzolino, al quale i Ferraresi stanchi delle civili discordie fecero spontaneamente dedizione di sè in perpetuo, nell'anno 1208; primo esempio, come nota il Muratori, di una città libera che si ponesse sotto la signoria d' un solo, abdicando la sua indipendenza.

V. 6-7. *Avrà il confalone del Consistorio* (Concistoro), vale: avrà il comando delle armi della Chiesa Romana.

St. 32, *v.* 1-4. I fatti dei personaggi qui ricordati son poco noti, nè mette conto trattenersi a farne menzione speciale.

V. 5-8. L' Azzo qui detto quinto, è veramente il settimo, secondo la ge-

Di costui parlo (e mostrolle Azzo quinto)
Onde Ezelin fia rotto, preso, estinto.

33 Ezellino, immanissimo tiranno,
Che fia creduto figlio del Demonio,
Farà, troncando i sudditi, tal danno,
E distruggendo il bel paese ausonio,
Che pietosi appo lui stati saranno
Mario, Silla, Neron, Caio et Antonio.
E Federico imperator secondo
Fia, per questo Azzo, rotto e messo al fondo.

34 Terrà costui con più felice scettro
La bella terra che siede sul fiume,
Dove chiamò con lacrimoso plettro
Febo il figliuol ch' avea mal retto il lume,
Quando fu pianto il fabuloso elettro,
E Cigno si vestì di bianche piume;
E questa di mille obblighi mercede
Gli donerà l' Apostolica sede.

35 Dove lascio il fratel Aldobrandino?
Che per dar al Pontefice soccorso
Contra Oton quarto e il campo ghibellino,
Che sarà presso al Campidoglio corso,
Et avrà preso ogni luogo vicino,
E posto agli Umbri e alli Piceni il morso,
Nè potendo prestargli aiuto senza
Molto tesor, ne chiederà a Fiorenza;

36 E non avendo gioia o miglior pegni,
Per sicurtà daralle il frate in mano.

nealogia meglio accertata del Muratori e del Litta. Esso ebbe anche il soprannome di Azzo Novello, e fu veramente uno dei capi dell'esercito da cui fu disfatto Ezzelino da Romano, e sotto Parma l'imperatore Federigo II, come qui glie ne dà merito l'Ariosto.

St. 33. Ezzellino fu veramente tiranno immanissimo, e l'odio dei popoli inorriditi ne fece un figlio del demonio, come può vedersi anche dalla tragedia che compose su lui Albertino Mussato, non molto posteriore di età. Dante lo pone nella riviera del sangue tra i tiranni: « Che dier nel sangue e nell'aver di piglio, » e ben a ragione.

V. 3. *Troncando,* Trucidando, Tagliando a pezzi. Dal latino *obtrunco*.

St. 34. Azzo Novello, oppresso l'emulo Salinguerra, rese veramente stabile in Ferrara il dominio della sua famiglia, che fino allora era stato incerto e precario, malgrado la dedizione fatta al padre suo Azzo VI. È nota favola come Fetonte cadesse nel Po che scorre presso a Ferrara; come le sorelle Eliadi piangendolo fossero mutate in pioppi, e le loro lacrime in ambra (elettro); e il parente suo Cigno re dei Liguri, divenisse per la stessa cagione l'uccello di questo nome. (Ovidio, *Metam.*, Lib. 2.)

St. 35, *v.* 1. Quello che l'Ariosto in questa e nella seguente ottava dice d'Aldobrandino fratello di Azzo VII, è pienamente conforme alla storia. Il volere in pegno persone per il danaro che si dava a imprestito fu cosa non infrequente per gli usurai di quel tempo.

V. 6. *Piceni,* gli abitanti del Piceno, ossia marca d'Ancona.

Spiegherà i suoi vittorïosi segni,
E romperà l' esercito Germano:
In seggio riporrà la Chiesa, e degni
Darà supplicii ai Conti di Celano;
Et al servizio del sommo Pastore
Finirà gli anni suoi nel più bel fiore:

37 Et Azzo, il suo fratel, lascerà erede
Del dominio d' Ancona e di Pisauro,
D' ogni città che da Troento siede
Tra il mare e l' Apennin fin all' Isauro,
E di grandezza d' animo e di fede,
E di virtù, miglior che gemme et auro:
Che dona e tolle ogni altro ben Fortuna;
Sol in virtù non ha possanza alcuna.

38 Vedi Rinaldo, in cui non minor raggio
Splenderà di valor, purchè non sia
A tanta essaltazion del bel lignaggio
Morte o Fortuna invidïosa e ria.
Udirne il duol fin qui da Napoli aggio,
Dove del padre allor statico fia.
Or Obizzo ne vien, che giovinetto
Dopo l' avo sarà principe eletto.

39 Al bel dominio accrescerà costui
Reggio giocondo, e Modona feroce.
Tal sarà il suo valor, che Signor lui
Domanderanno i popoli a una voce.
Vedi Azzo sesto, un de' figliuoli sui,
Confalonier de la Cristiana croce:

St. 36, *v.* 3. *Segni.* Insegne, Bandiere.

St. 37, *v.* 2. *Pisauro.* Pesaro.

V. 3-4. Circoscrive con questi due versi la marca d' Ancona, e tutto il paese che si stende da Ascoli dov' è il Tronto (Troento) fino a Pesaro bagnata dall' Isauro, oggi la Foglia.

St. 38, *v.* 1. Rinaldo era figlio di Azzo Novello, e primo fra gli Estensi che portasse questo nome, postogli senza dubbio in ricordo del principe d'Antiochia padre d' Alisia sua avola; per le quali nozze gli Este si erano imparentati con la casa imperiale dei Comneni, e con la reale d'Ungheria. Morì giovane in Napoli, dove era tenuto ostaggio (statico) dell'imperatore Federigo II.

V. 5. *Udirne aggio.* Ho da udirne. *Aggio* per *ho* è vivente nel dialetto napoletano, e non è dispiaciuto nella poesia neanche ai migliori.

V. 7-8. Figlio naturale di Rinaldo, ma legittimato; ardente guelfo, sì che mentre l'Ariosto lo loda di valore, Dante lo mette fra i tiranni con Ezzelino: « E quella fronte che ha il pel così nero È Azzolino; e quell'altro che è biondo È Obizzo da Esti. » (*Inf.*, C. 12.)

St. 39, *v.* 5-6. Nelle migliori genealogie questo è Azzo VIII figlio di Obizzo; capitano della Chiesa (Confalonier ec.) e sposato con Beatrice figlia di Carlo II re di Napoli e Sicilia (Siciglia). Per queste nozze Dante vitupera l'Angioino come avesse fatto della figlia un traffico da corsaro: « L'altro che già uscì preso di nave Veggio vender sua figlia e patteggiarne Come fan li corsar dell'altre schiave. » (*Purg.*, C. 20.) Oltrechè nell' *Inferno* per bocca del Centauro Nesso lo taccia di parricidio.

Avrà il Ducato d' Andria con la figlia
Del secondo re Carlo di Siciglia.

40 Vedi in un bello et amichevol groppo
De li principi illustri l' eccellenza,
Obizzo, Aldobrandin, Nicolò Zoppo,
Alberto d' amor pieno e di clemenza.
Io tacerò, per non tenerti troppo,
Come al bel regno aggiungeran Favenza,
E con maggior fermezza Adria, che valse
Da sè nomar l' indomite acque salse;

41 Come la terra, il cui produr di rose
Le diè piacevol nome in greche voci,
E la città ch' in mezzo alle piscose
Paludi, del Po teme ambe le foci,
Dove abitan le genti disïose
Che 'l mar si turbi e sieno i venti atroci.
Taccio d' Argenta, di Lugo, e di mille
Altre castella e popolose ville.

42 Ve' Nicolò, che tenero fanciullo
Il popol crea Signor de la sua terra;
E di Tideo fa il pensier vano e nullo,
Che contra lui le civil arme afferra.
Sarà di questo il pueril trastullo

V. 7. *Andria,* città in terra di Bari.

St. 40, *v.* 1-4. L'Obizzo della presente stanza era figlio d'Azzo VIII; e dalla Lippa degli Ariosto ebbe numerosi figli naturali, legittimati verso la fine della vita; i quali dal nostro Poeta ci son presentati qui *in un bello et amichevol groppo,* forse con la compiacenza che dà un ricordo di famiglia.

V. 6. *Favenza,* Faenza.

V. 7. *Adria.* Antica città etrusca, posta tra le foci del Po, e dell' Adige. Si vuole desse il nome all'Adriatico.

St. 41, *v.* 1-2. Rovigo, detta anticamente *Rhodigium* dal greco *Rhodos,* rosa.

V. 3-6. Comacchio, posta fra le imboccature del Po di Primaro e di Volano. I pescatori di Comacchio bramano che il mare si turbi perchè allora i pesci entrano più copiosamente nelle loro valli paludose, e più ricca ne è la pesca. Il Tasso lo ha detto in quei versi: « Come il pesce colà, dove impaluda Nei seni di Comacchio il nostro mare, Fugge dall'onda impetuosa e cruda, Cercando in placid'acque ove ripare. » (*Ger. lib.*, C. 7, st. 46.)

St. 42, *v.* 1-2. Niccolò, terzo di questo nome, era figliuolo d'Alberto. È quello che sotto il nome di Azzo, Byron introduce nel più bello forse dei suoi poemi, la *Parisina.* Con lui comincia l'età più splendida e quasi direi leggendaria della casa d'Este e di Ferrara; età che passa per Leonello, Borso, Ercole I, Alfonso I, Ercole II, e si chiude con Alfonso II immortalato dal Tasso. Niccolò fu guerriero, dissoluto e devoto come lo mostrano i suoi pellegrinaggi a Gerusalemme e a Compostella, e le innumerevoli donne da lui amoreggiate; sì che ebbe a scrivere il Caleffini, un rozzo ma ingenuo verseggiatore del quattrocento: « Credo ch'el gli seria pocho desvaro Che lui non fosse arivà al miaro. »

V. 3-4. Durante l'età minore di Niccolò, tentò usurpargli lo stato un suo parente Azzo d'Este, col favore specialmente d'un Giovanni da Barbiano conte di Conio; non trovo perchè l'Autore chiami Tideo o l'uno o l'altro di questi. Si chiamava forse il Barbiano Giovan Taddeo? O ha confuso Azzo con Taddeo suo figliuolo?

Sudar nel ferro e travagliarsi in guerra;
E da lo studio del tempo primiero
Il fior riuscirà d' ogni guerriero.

43 Farà de' suoi ribelli uscire a vòto
Ogni disegno, e lor tornare in danno;
Et ogni stratagemma avrà sì noto,
Che sarà duro il poter fargli inganno.
Tardi di questo s' avvedrà il terzo Oto,
E di Reggio e di Parma aspro tiranno;
Che da costui spogliato a un tempo fia
E del dominio e de la vita ria.

44 Avrà il bel Regno poi sempre augumento,
Senza torcer mai piè dal cammin dritto;
Nè ad alcuno farà mai nocumento,
Da cui prima non sia d' ingiuria afflitto:
Et è per questo il gran Motor contento
Che non gli sia alcun termine prescritto;
Ma duri prosperando in meglio sempre,
Finchè si volga il ciel nelle sue tempre.

45 Vedi Leonello, e vedi il primo Duce,
Fama de la sua età, l' inclito Borso,
Che siede in pace, e più trionfo adduce
Di quanti in altrui terre abbino corso.
Chiuderà Marte ove non veggia luce,
E stringerà al Furor le mani al dorso.
Di questo Signor splendido ogni intento
Sarà, che 'l popol suo viva contento.

46 Ercole or vien, ch' al suo vicin rinfaccia

St. 43, *v.* 5-6. *Oto,* ossia Ottobuono Terzi, fu un condottiero e tiranno di Parma e Reggio, che tramando alla vita di Niccolò fu da lui prevenuto e spento coll'aiuto di Sforza Attendolo, padre del grande Francesco Sforza.

St. 44, *v.* 1. *Augumento,* Aumento, Ingrandimento.

St. 45, *v.* 1-2. Leonello e Borso eran figli naturali nati da Stella de' Tolomei, ma preferiti nella successione da Niccolò ai legittimi Ercole e Sigismondo tuttora fanciulli, perchè egli volle, credo, rimuovere i pericoli e i danni di una minorità che ben conosceva a prova. Furono nel tutto principi buoni, e quasi direi ottimi. Leonello perderebbe poco nel paragone con Lorenzo il Magnifico per ingegno e cultura; il regno di Borso rimase proverbiale, e soleva dirsi fino ai tempi del Muratori: *Non son più i tempi del duca Borso.* Fu fatto duca (duce) di Modena e Reggio dall'imperatore Federigo III, e di Ferrara da Paolo II papa.

V. 3. Allude forse alla statua di Borso sedente in un faldistoro, che gli fu fatta in segno del suo genio pacifico, e dell' essere stato come un arbitro di pace fra i potentati d' Italia.

V. 4. *Abbino,* Abbiano.

V. 5-6. Attribuisce a Borso quello che Virgilio ad Augusto: *Claudentur belli portæ, Furor impius intus, etc.* (*Eneide,* Lib. I, v. 298.)

St. 46, *v.* 1. *Al suo vicin.* Intende i Veneziani che nel 1482 mossero guerra al duca Ercole I e irruppero fin nel Barco (parco) presso Ferrara, quantunque egli fosse stato loro capitano, e nella battaglia della Molinella presso Budrio nel bolognese combattendo da prode avesse avuto un piede mezzo arso e storpiato.

Col piè mezzo arso, e con quei debol passi,
Come a Budrio col petto e colla faccia
Il campo volto in fuga gli fermassi;
Non perchè in premio poi guerra gli faccia,
Nè, per cacciarlo, fin nel Barco passi.
Questo è il Signor, di cui non so esplicarme
Se fia maggior la gloria o in pace o in arme.

47 Terran Pugliesi, Calabri e Lucani
De' gesti di costui lunga memoria,
Là dove avrà dal re de' Catalani
Di pugna singular la prima gloria;
E nome tra gl' invitti capitani
S' acquisterà con più d' una vittoria:
Avrà per sua virtù la Signoria,
Più di trenta anni a lui debita pria.

48 E quanto più aver obligo si possa
A Principe, sua terra avrà a costui;
Non perchè fia de le paludi mossa
Tra campi fertilissimi da lui;
Non perchè la farà con muro e fossa
Meglio capace a' cittadini sui,
E l' ornerà di templi e di palagi,
Di piazze, di teatri e di mille agi;

49 Non perchè dagli artigli de l' audace
Aligero Leon terrà difesa;
Non perchè, quando la gallica face
Per tutto avrà la bella Italia accesa,
Si starà sola col suo stato in pace,
E dal timore e dai tributi illesa:
Non sì per questi et altri benefici
Saran sue genti ad Ercol debitrici;

50 Quanto che darà lor l' inclita prole,
Il giusto Alfonso, e Ippolito benigno,

V. 7. *Esplicarme,* Spiegarmi, esprimermi.

St. 47, *v.* 1. *Lucani.* Abitanti della Lucania, oggi Basilicata.

V. 3-4. *Re dei Catalani* è detto qui Alfonso I di Napoli, perchè era stato re d'Aragona e di Catalogna. Ercole nella sua giovinezza combattè sotto le bandiere d'Alfonso, e si segnalò assai anche in un duello con Galeazzo Pandone dei conti di Venafro; del quale tocca anche il Boiardo nella sesta delle sue Eglogbe latine.

V. 7-8. La signoria gli era dovuta (debita) come a figlio di Ricciarda di Saluzzo, che fu terza moglie di Niccolò. Le due prime erano state: Gigliola da Carrara e Parisina Malatesta.

St. 48. Quello che l' Autore dice qui d' Ercole è vero. Ampliò di molto Ferrara, e a lui è dovuta quella parte di essa che anche al presente si chiama: Addizione Erculea.

St. 49, *v.* 2. Con l'*aligero Leone* intende la guerra mossa dai Veneziani di cui sopra si è toccato: con *la gallica face* allude alla discesa in Italia di Carlo VIII.

St. 50, *v.* 1-2. *Neque enim de Cœsaris actis Nullum majus opus quam quod pater extitit huius.* (Ovidio, *Metam.,* Lib. 15.)

Che saran quai l' antiqua fama suole
Narrar de' figli del Tindareo cigno,
Ch' alternamente si privan del sole
Per trar l' un l' altro de l' aer maligno.
Sarà ciascuno d' essi e pronto e forte
L' altro salvar con sua perpetua morte.

51 Il grande amor di questa bella coppia
Renderà il popol suo via più sicuro,
Che se, per opra di Vulcan, di doppia
Cinta di ferro avesse intorno il muro.
Alfonso è quel che col saper accoppia
Sì la bontà, ch' al secolo futuro
La gente crederà che sia dal cielo
Tornata Astrea dove può il caldo e il gielo.

52 A grande uopo gli fia l' esser prudente,
E di valore assimigliarsi al padre;
Che si ritroverà, con poca gente,
Da un lato aver le Veneziane squadre,
Colei da l' altro, che più giustamente
Non so se devrà dir matrigna o madre;
Ma se pur madre, a lui poco più pia,
Che Medea ai figli o Progne stata sia.

53 E quante volte uscirà giorno o notte
Col suo popol fedel fuor de la terra,
Tante sconfitte e memorabil rotte
Darà a' nimici o per acqua o per terra.
Le genti di Romagna mal condotte

V. 3-8. Castore e Polluce secondo le favole figli di Leda, si amarono così teneramente, che essendo il primo mortale e il secondo no, perchè nati da due uova fecondate l' uno da Tindaro l' altro da Giove in forma di cigno (tindareo cigno) ottennero di alternare fra loro ogni sei mesi l'abitazione del cielo e dell'inferno: *Fratrem Pollux alterna morte redemit Itque reditque viam toties.* (VIRGILIO, *Eneid.*, Lib. 6.) L'Ariosto espresse questo medesimo concetto in un Carme latino in morte del cardinale Ippolito.

St. 51, *v.* 7-8. Astrea, la Dea della Giustizia, volò dalla terra al cielo, quando gli uomini divennero tutti scellerati e malvagi. (OVIDIO, *Metam.*, Lib. 1.) L'Ariosto dice che Alfonso l'aveva fatta tornare in terra (dove può il caldo e il gelo) come principe giustissimo. Ma a proposito di questo elogio ci sarebbe qualche cosa da dire, come su tutti i *Ritorni d'Astrea*, compreso quello del Monti.

St. 52, *v.* 3-8. Alfonso ebbe a far guerra con i Veneziani durante la Lega di Cambrai, e al tempo stesso con Giulio II sdegnato che il suo vassallo avesse rifiutato di uscire dalla Lega quando esso glie lo intimò. Anche Leone X e Clemente VII lo inimicarono fieramente; e tutto questo intende significare l'Ariosto, dicendo che la Chiesa (*colei da l' altro ec.*) era stata per lui quello che Medea e Progne per i propri figli; le quali è noto come li trattassero. Anche il Monti: « Fer di noi quel che Progne alla sua prole. » (*Mascheron.*)

St. 53, *v.* 5. *Mal condotte.* Condotte in mal punto per esse, per loro sciagura; ovvero l'A. intende semplicemente quanto era male che i Romagnoli fosser contro i Ferraresi, loro vicini ed amici.

Contra i vicini e lor già amici, in guerra
Se n' avvedranno, insanguinando il suolo
Che serra il Po, Santerno e Zannïolo.

54 Nei medesmi confini anco saprallo
Del gran Pastore il mercenario Ispano,
Che gli avrà dopo con poco intervallo
La Bastia tolta, e morto il castellano,
Quando l' avrà già preso; e per tal fallo
Non fia, dal minor fante al capitano,
Che del racquisto e del presidio ucciso
A Roma riportar possa l' avviso.

55 Costui sarà, col senno e con la lancia,
Ch' avrà l' onor, nei campi di Romagna,
D' aver dato all' esercito di Francia
La gran vittoria contro Giulio e Spagna.
Nuoteranno i destrier fin alla pancia
Nel sangue uman per tutta la campagna;
Ch' a sepellire il popol verrà manco
Tedesco, Ispano, Greco, Italo e Franco.

56 Quel ch' in pontificale abito imprime
Del purpureo cappel la sacra chioma,
È il liberal, magnanimo, sublime,
Gran Cardinal della Chiesa di Roma,
Ippolito, ch' a prose, a versi, a rime
Darà materia eterna in ogni idioma;
La cui fiorita età vuol il Ciel giusto
Ch' abbia un Maron, come un altro ebbe Augusto.

V. 8. Il Zanniolo è un canale navigabile del Ferrarese che mette nel Po di Primaro vicino alla fortezza della Bastia. Vedi la *Vita d'Alfonso* scritta dal Giovio.

St. 54, *v.* 4. La Bastia era una fortezza del Ferrarese che fu presa dagli Spagnuoli al soldo di papa Giulio, uccidendo il castellano Vestidello Pagano, detto dal Giovio *uomo fortissimo,* che si era arreso. Alfonso se ne vendicò come qui dice il Poeta.

St. 55, *v.* 1. Per il valore e le artiglierie del duca Alfonso, fu vinta dai Francesi la gran battaglia di Ravenna, combattuta nel giorno di Pasqua del 1512; che fu veramente sanguinosissima, sebbene ci sia un poco d'iperbole a dire che i cavalli nuotavano nel sangue fino alla pancia.

V. 7. Intendi che la campagna non bastava a seppellire i cadaveri degli uccisi, fra i quali l' Autore ricorda anche i Greci, intendendo di quelli che militavano allora in Italia sotto il nome di Stradiotti.

St. 56, *v.* 1. *Imprime,* Preme, Ricopre. *Canitiem galea premimus.* (Virgilio.) « Sotto l'elmo premendo i lunghi crini. » (Tasso.)

V. 7-8. Questi due versi nell' edizione del 1516 dicon così: « Alla cui bella etade era più giusto Che nascesse Maron che sotto Augusto. » E il senso ne è chiarissimo. L' Ariosto li mutò poi come ora si leggono, alludendo in apparenza al poeta contemporaneo suo Andrea Marone, improvvisatore celebre di versi latini; ma intendendo copertamente di sè medesimo. Con quell'emistichio *come un altro ebbe Augusto,* giuoca di equivoco, e mentre pare che dica *ebbe un altro Augusto,* sia nel cardinale Ippolito, sia nel papa Leone X, credo che il suo concetto fosse questo: il Ma-

57 Adornerà la sua progenie bella,
Come orna il sol la machina del mondo
Molto più della luna e d' ogni stella;
Ch' ogn' altro lume a lui sempre è secondo.
Costui con pochi a piedi e meno in sella
Veggio uscir mesto, e poi tornar giocondo;
Che quindici galee mena captive,
Oltra mill' altri legni, alle sue rive.

58 Vedi poi l' uno e l' altro Sigismondo:
Vedi d' Alfonso i cinque figli cari,
Alla cui fama ostar, che di sè il mondo
Non empia, i monti non potran nè i mari:
Gener del re di Francia, Ercol secondo
È l' un; quest' altro (acciò tutti gl' impari)
Ippolito è, che non con minor raggio,
Che 'l zio, risplenderà nel suo lignaggio;

59 Francesco, il terzo; Alfonsi gli altri dui
Ambi son detti. Or, come io dissi prima,
S' ho da mostrarti ogni tuo ramo, il cui
Valor la stirpe sua tanto sublima,
Bisognerà che si rischiari e abbui
Più volte prima il ciel, ch' io te li esprima:
E sarà tempo ormai, quando ti piaccia,
Ch' io dia licenzia all' ombre, e ch' io mi taccia.

60 Così con voluntà de la donzella
La dotta incantatrice il libro chiuse.
Tutti gli spirti allora ne la cella
Spariro in fretta, ove eran l' ossa chiuse.
Qui Bradamante, poi che la favella
Le fu concessa usar, la bocca schiuse,
E domandò: Chi son li dua sì tristi,
Che tra Ippolito e Alfonso abbiamo visti?

rone ossia il Virgilio, c'è; ma l'Augusto l'ebbe un'altra età.

St. 57, *v.* 5-8. S'intende qui della battaglia della Polesella, nella quale l'armata veneta fu disfatta nel Po per la prodezza e l'accorgimento di Ippolito, nato più per portare le armi del guerriero che l'abito cardinalizio.

St. 58, *v.* 1. Di questi due Sigismondi uno era fratello l'altro figliuolo del duca Ercole; e il primo di questi fu stipite ai marchesi di San Martino.

V. 2. Alfonso ebbe tre figli maschi da Lucrezia Borgia; Ercole che gli successe nel ducato, e sposò Renata di Francia; Ippolito II cardinale, noto sotto il nome di cardinal di Ferrara, e Francesco; due ne ebbe da Laura Dianti sua favorita, Alfonso e Alfonsino.

St. 60, *v.* 7. Imita qui assai felicemente Virgilio nel sesto dell'*Eneide*, dove parla del giovane Marcello che tanta speranza aveva destato di sè nei Romani, e che morì a diciotto anni alle acque di Baia. I due ai quali l'Ariosto accenna qui, sono Giulio e Ferdinando fratelli d'Alfonso e d'Ippolito; i quali congiurarono contro la vita del Duca, e scoperta la trama furono condannati a morte. Graziati poi quando erano di già appresso al patibolo, ebbero commutata la pena in una perpetua prigionia. Di

61 Veniano sospirando, e gli occhi bassi
Parean tener, d' ogni baldanza privi;
E gir lontan da loro io vedea i passi
Dei frati sì, che ne pareano schivi.
Parve ch' a tal domanda si cangiassi
La maga in viso, e fe' degli occhi rivi;
E gridò: Ah sfortunati, a quanta pena
Lungo instigar d' uomini rei vi mena!

62 O buona prole, o degna d' Ercol buono,
Non vinca il lor fallir vostra bontade:
Di vostro sangue i miseri pur sono:
Qui ceda la giustizia alla pietade.
Indi soggiunse con più basso suono:
Di ciò dirti più inanzi non accade.
Statti col dolce in bocca, e non ti doglia
Ch' amareggiar al fin non te la voglia.

63 Tosto che spunti in ciel la prima luce,
Piglierai meco la più dritta via
Ch' al lucente castel d' acciar conduce,
Dove Ruggier vive in altrui balia.
Io tanto ti sarò compagna e duce,
Che tu sia fuor de l' aspra selva ria:
T' insegnerò, poi che sarem sul mare,
Sì ben la via, che non potresti errare.

64 Quivi l' audace giovane rimase
Tutta la notte, e gran pezzo ne spese
A parlar con Merlin, che le suase
Rendersi tosto al suo Ruggier cortese.
Lasciò di poi le sotterranee case,
Che di nuovo splendor l' aria s' accese,
Per un camin gran spazio oscuro e cieco,
Avendo la spirtal femmina seco.

65 E riusciro in un burrone ascoso
Tra monti inaccessibili alle genti;

questo fatto discorre a lungo il nostro Poeta in un' egloga che comincia: « Dove vai Melibeo » però sotto velo allegorico.

St. 61, *v.* 2. Questo luogo pare imitato da quello di Dante: « Gli occhi alla terra e le ciglia avea rase D' ogni baldanza. » (*Inf.*, C. 8.)

V. 5. *Cangiassi* per cangiasse come già vedemmo *uccidessi* per uccidesse.

St. 62, *v.* 8. L' amaro che avrebbe guastato il dolce in bocca a Bradamante, non sarebbe stato poco quando Melissa le avesse manifestato la cagione che spinse i due sciagurati fratelli all' orribile attentato, cioè il troppo noto fatto del Cardinale, che per gelosia fece cavar gli occhi al fratello Giulio, e non ne ebbe dal Duca quella punizione che ben meritava una tanta scelleratezza.

St. 64, *v.* 6. *Che* si riferisce al *di poi* del verso antecedente. Intendasi *poichè.*

V. 8. *Spirtal,* Spiritale, aggiunto che l' Ariosto dà a Melissa, perchè maga e avvezza a conversar con gli spiriti.

E tutto 'l dì, senza pigliar riposo,
Saliron balze, e traversâr torrenti.
E perchè men l' andar fosse noioso,
Di piacevoli e bei ragionamenti,
Di quel che fu più conferir soave,
L' aspro camin facean parer men grave:

66 D' i quali era però la maggior parte,
Ch' a Bradamante vien la dotta maga
Mostrando con che astuzia e con qual arte
Proceder dee, se di Ruggiero è vaga.
Se tu fossi (dicea) Pallade o Marte,
E conducessi gente alla tua paga
Più che non ha il re Carlo e il re Agramante,
Non dureresti contra il negromante;

67 Che, oltre che d' acciar murata sia
La rocca inespugnabile, e tant' alta;
Oltre che 'l suo destrier si faccia via
Per mezzo l' aria, ove galoppa e salta;
Ha lo scudo mortal che, come pria
Si scopre, il suo splendor sì gli occhi assalta,
La vista tolle, e tanto occupa i sensi,
Che come morto rimaner conviensi.

68 E se forse ti pensi che ti vaglia
Combattendo tener serrati gli occhi,
Come potrai saper ne la battaglia
Quando ti schivi, o l' avversario tocchi?
Ma per fuggir il lume ch' abbarbaglia,
E gli altri incanti di colui far sciocchi,
Ti mostrerò un rimedio, una via presta;
Nè altra in tutto 'l mondo è se non questa.

69 Il re Agramante d' Africa uno annello,
Che fu rubato in India a una regina,
Ha dato a un suo Baron detto Brunello
Che poche miglia inanzi ne camina;

St. 65, *v.* 5-6. *Comes in via jucundus pro vehiculo est,* dicevano proverbialmente i Latini.

V. 7. Avanti a *conferire* è sottintesa la preposizione *a.*

St. 67, *v.* 5. Chiama *mortale* lo scudo incantato d' Atlante, perchè faceva cadere a terra a guisa di morto chi lo guardava.

St. 68, *v.* 4. *Schivarsi* per Evitare i colpi, Scansare le offese. *Toccare* vale qui Ferire, Percuotere.

St. 69, *v.* 3. Brunello è uno dei tanti tipi inventati dal Boiardo, e felicemente svolti e perfezionati dall'Ariosto. Può paragonarsi col Margutte del Pulci, al quale forse non è inferiore come modello di furbo e di ribaldo; ed è rimasto quasi proverbiale del pari. Il Monti nella *Mascheroniana* parla di un tale così: « E quel sottile ravegnan patrizio Sì di frodi perito che Brunello Saria tenuto un Mummio ed un Fabrizio. » (C. 2.) La regina a cui Brunello avea rubato l'anello che rendeva vani gl'incanti è Angelica; e il modo col quale glielo rubò può leggersi nel Boiardo. (P. 2, C. 3.)

Di tal virtù, che chi nel dito ha quello,
Contra il mal degl' incanti ha medicina.
Sa di furti e d' inganni Brunel, quanto
Colui, che tien Ruggier, sappia d' incanto.

70 Questo Brunel sì pratico e sì astuto,
Come io ti dico, è dal suo re mandato,
Acciò che col suo ingegno e con l' aiuto
Di questo annello, in tal cose provato,
Di quella rocca, dove è ritenuto,
Traggia Ruggier, che così s' è vantato,
Et ha così promesso al suo Signore,
A cui Ruggiero è più d' ogni altro a core.

71 Ma perchè il tuo Ruggiero a te sol abbia,
E non al re Agramante, ad obbligarsi
Che tratto sia de l' incantata gabbia,
T' insegnerò il rimedio che de' usarsi.
Tu te n' andrai tre dì lungo la sabbia
Del mar, ch' è oramai presso a dimostrarsi:
Il terzo giorno in un albergo teco
Arriverà costui c' ha l' annel seco.

72 La sua statura, acciò tu lo conosca,
Non è sei palmi, et ha il capo ricciuto:
Le chiome ha nere, et ha la pelle fosca;
Pallido il viso, oltre il dover barbuto;
Gli occhi gonfiati, e guardatura losca;
Schiacciato il naso, e ne le ciglia irsuto:
L' abito, acciò ch' io lo dipinga intero,
È stretto e corto, e sembra di corriero.

73 Con esso lui t' accaderà soggetto
Di ragionar di quegl' incanti strani:
Mostra d' aver, come tu avra' in effetto,
Disio che 'l mago sia teco alle mani;
Ma non mostrar che ti sia stato detto
Di quel suo annel che fa gl' incanti vani.
Egli t' offerirà mostrar la via
Fin alla rocca, e farti compagnia.

74 Tu gli va dietro: e come t' avvicini
A quella rocca sì ch' ella si scopra,
Dagli la morte; nè pietà t' inchini
Che tu non metta il mio consiglio in opra.
Nè far ch' egli il pensier tuo s' indovini,

St. 71, *v.* 3. *Gabbia* per Luogo dove altri sia ritenuto prigione, è voce che ancora si adopera comunemente, ma in ischerzo.

St. 72. Paragonando questa ottava con la quarantesima del C. 8, P. 2 dell'*Innamorato*, si vedrà come le figure spesso solo abbozzate dal Boiardo, siano mirabilmente colorite dall'Ariosto.

E ch' abbia tempo che l' annel lo copra;
Perchè ti spariria dagli occhi, tosto
Ch' in bocca il sacro annel s' avesse posto.

75 Così parlando, giunsero sul mare,
Dove presso a Bordea mette Garonna.
Quivi, non senza alquanto lagrimare,
Si dipartì l' una da l' altra donna.
La figliuola d' Amon, che per slegare
Di prigione il suo amante non assonna,
Caminò tanto, che venne una sera
Ad uno albergo, ove Brunel prim' era.

76 Conosce ella Brunel come lo vede,
Di cui la forma avea sculpita in mente.
Onde ne viene, ove ne va gli chiede:
Quel le risponde, e d' ogni cosa mente.
La donna, già provvista, non gli cede
In dir menzogne, e simula ugualmente
E patria e stirpe e setta e nome e sesso;
E gli volta alle man pur gli occhi spesso.

77 Gli va gli occhi alle man spesso voltando,
In dubbio sempre esser da lui rubata;
Nè lo lascia venir troppo accostando,
Di sua condizïon bene informata.
Stavano insieme in questa guisa, quando
L' orecchia da un romor lor fu intruonata.
Poi vi dirò, Signor, che ne fu causa,
Ch' avrò fatto al cantar debita pausa.

St. 74, *v.* 7-8. L'anello rubato da Brunello ad Angelica non solo faceva vani gl' incanti avendolo in dito, ma come quello che l'antichità attribuì a Gige, rendeva invisibile chi se lo ponesse in bocca. Anche nel romanzo intitolato: *Ivano o Il cavaliere dal Leone,* appartenente al ciclo della Tavola Rotonda, si legge d'un anello magico posseduto da una Lunetta (Luned) che rendeva altrui invisibile. Nell'antico poema tedesco dei Nibelonghi, fa lo stesso effetto maraviglioso la cappa magica del nano Alberico. A quest'anello l'Ariosto dà il nome di *sacro* per quella virtù soprannaturale che aveva in sè.

St. 75, *v.* 2. *Bordea* e *Bordella* dicevano i nostri antichi per Bordeau, essendo avvezzi a dare una forma italiana alle voci forestiere.

V. 5. *Non assonna,* Non resta inoperosa. Ancora, in questo senso, direbbesi comunemente : Non dorme.

St. 76, *v.* 5-6. *Cretiza cum Cretense,* diceva l'antico proverbio, ossia, mentisci con chi mentisce, perchè i Cretesi avevano fama di gran bugiardi. Ognun vede se il proverbio sia commendabile sotto il rispetto della moralità.

Canto Quarto.

ARGOMENTO.

Vince l'annel l'incanto con l'incanto,
E Bradamante libera Ruggiero;
Il qual su l'Ippogrifo ascende tanto,
Che più di lui non si discerne il vero.
Spinge Rinaldo in Scozia il vento intanto,
E smonta in terra, e monta in sul destriero;
Là dove, errando, in loco arriva a sorte,
Che libera Dalinda da la morte.

1 Quantunque il simular sia le più volte
Ripreso, e dia di mala mente indici,
Si trova pur in molte cose e molte
Aver fatti evidenti benefici,
E danni e biasmi e morti aver già tolte;
Che non conversiam sempre con gli amici
In questa assai più oscura che serena
Vita mortal, tutta d' invidia piena.

2 Se, dopo lunga prova, a gran fatica
Trovar si può chi ti sia amico vero,
Et a chi senza alcun sospetto dica
E discoperto mostri il tuo pensiero;
Che de' far di Ruggier la bella amica
Con quel Brunel non puro e non sincero,
Ma tutto simulato e tutto finto,
Come la maga le l' avea dipinto?

3 Simula anch' ella; e così far conviene
Con esso lui, di finzïoni padre:
E, come io dissi, spesso ella gli tiene
Gli occhi alle man, ch' eran rapaci e ladre.

St. 1, *v.* 1. Alla stanza 76 del Canto antecedente si è riportato un antico proverbio che approva, come qui l'Ariosto, la bugia e la simulazione coi bugiardi e coi simulati; nè mancano scrittori gravi che parlino nello stesso sentimento. Bacone, per esempio, moralista profondo quantunque di maniche un po' larghe, come era anche nella pratica della vita, dice nei suoi *Saggi:* « Un ottimo temperamento è, se altri ottenga fama di veracità..... e sappia quando è bisogno simulare. » A cosiffatte massime per altro non avrebbe sottoscritto quel santo petto di Marco Aurelio, il quale ha nei suoi Ricordi: *l' anima fa onta a sè stessa.... quando ella s' infinge ed opera e parla con simulazione e contro la verità.* (Lib. 2, Cap. 16.)

V. 8. Il Machiavelli comincia i suoi *Discorsi* sulle Deche di Livio così: « Ancorchè per la invida natura degli uomini ec. » Ed è un dettato volgare: l' astio e l' invidia non morì mai.

St. 3, *v.* 2. Dante dice del Diavolo: « Ch' egli è bugiardo e padre di menzogna. »

Ecco all' orecchie un gran rumor lor viene.
Disse la donna: O gloriosa Madre,
O Re del ciel, che cosa sarà questa?
E dove era il rumor si trovò presta.

4 E vede l' oste e tutta la famiglia,
E chi a finestre e chi fuor ne la via,
Tener levati al ciel gli occhi e le ciglia,
Come l' Ecclisse o la Cometa sia.
Vede la donna un' alta maraviglia,
Che di leggier creduta non saria:
Vede passar un gran destriero alato
Che porta in aria un cavalliero armato.

5 Grandi eran l' ale e di color diverso,
E vi sedea nel mezzo un cavalliero,
Di ferro armato luminoso e terso;
E ver ponente avea dritto il sentiero.
Calossi, e fu tra le montagne immerso:
E, come dicea l' oste (e dicea il vero),
Quell' era un negromante, e facea spesso
Quel varco, or più da lungi, or più da presso.

6 Volando, talor s' alza ne le stelle,
E poi quasi talor la terra rade;
E ne porta con lui tutte le belle
Donne che trova per quelle contrade:
Talmente che le misere donzelle
Ch' abbino o aver si credano beltade
(Come affatto costui tutte le involе),
Non escon fuor sì che le veggia il sole.

7 Egli sul Pireneo tiene un castello,
(Narrava l' oste) fatto per incanto,
Tutto d' acciaio, e sì lucente e bello,
Ch' altro al mondo non è mirabil tanto.
Già molti cavallier sono iti a quello,
E nessun del ritorno si dà vanto;
Sì ch' io penso, Signore, e temo forte,
O che sian presi, o sian condotti a morte.

8 La donna il tutto ascolta, e le ne giova,
Credendo far, come farà per certo,
Con l' annello mirabile tal prova,

V. 6. Questa esclamazione può parere più da femminetta che da eroina, qualé è Bradamante, ma non è qui la paura che gliela fa uscire di bocca; è la subita apprensione di qualche grave disgrazia.

St. 4, *v.* 4. Il Tasso nella *Gerusalemme* (C. 4, st. 28): « . . . il guardo ognun v' intende. Siccome là, dove o cometa o stella Non più vista di giorno In ciel risplende. »

St. 7, *v.* 1. *Pireneo* o *Pirene* dicesi poeticamente per i Pirenei; che è quella nota catena di monti « Che separa la Francia dalla Spagna. » (Ariosto.)

Che ne fia il mago e il suo castel deserto;
E dice a l'oste: Or un de' tuoi mi trova,
Che più di me sia del vïaggio esperto;
Ch'io non posso durar: tanto ho il cor vago
Di far battaglia contra a questo mago.

9 Non ti mancherà guida (le rispose
Brunello allora), e ne verrò teco io.
Meco ho la strada in scritto, et altre cose
Che ti faran piacer il venir mio:
Volse dir de l'annel; ma non l'espose,
Nè chiarì più, per non pagarne il fio.
Grato mi fia (disse ella) il venir tuo:
Volendo dir ch'indi l'annel fia suo.

10 Quel ch'era utile a dir, disse; e quel tacque,
Che nuocer le potea col Saracino.
Avea l'oste un destrier ch'a costei piacque,
Ch'era buon da battaglia e da camino:
Comperollo, e partissi come nacque
Del bel giorno seguente il matutino.
Prese la via per una stretta valle,
Con Brunello ora inanzi, ora alle spalle.

11 Di monte in monte e d'uno in altro bosco
Giunsero ove l'altezza di Pirene
Può dimostrar (se non è l'aer fosco)
E Francia e Spagna, e due diverse arene;
Come Apennin scopre il mar Schiavo e il Tosco
Dal giogo onde a Camaldoli si viene.
Quindi per aspro e faticoso calle
Si discendea ne la profonda valle.

12 Vi sorge in mezzo un sasso, che la cima
D'un bel muro d'acciar tutta si fascia,
E quella tanto in verso il ciel sublima,
Che quanto ha intorno, inferïor si lascia.
Non faccia, chi non vola, andarvi stima;
Che spesa indarno vi saria ogni ambascia.
Brunel disse: Ecco dove prigionieri
Il mago tien le donne e i cavallieri.

St. 8, *v.* 4. *Deserto,* Condotto a rovina.

St. 10, *v.* 4. I cavalli *da battaglia,* gagliardi e grossi, erano detti Destrieri; quelli *da camino* si dicevano per lo più Palafreni.

V. 6. *Matutino* sta qui per Mattino, e in questo senso è voce poetica.

St. 11, *v.* 5. Dal più arduo giogo della Falterona sopra all'eremo di Camaldoli, si scoprono, quando il tempo è sereno, i due mari d'Italia, il Tirreno, (*Tosco*) e l'Adriatico, detto qui *Schiavo* perchè bagna anche le coste della Schiavonia o Illiria.

St. 12, *v.* 5. « Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli: Montasi su Bismantova in cacume Con esso i piè; ma qui convien ch'uom voli. » (Dante, *Purg.*, C. 4.) — *Non faccia stima,* Non creda, Non si persuada.

13 Da quattro canti era tagliato, e tale
Che parea dritto a fil de la sinopia:
Da nessun lato nè sentier nè scale
V'eran, che di salir facesser copia:
E ben appar che d'animal ch'abbia ale
Sia quella stanza nido e tana propia.
Quivi la donna esser conosce l'ora
Di tor l'annello, e far che Brunel mora.

14 Ma le par atto vile a insanguinarsi
D'un uom senza arme e di sì ignobil sorte;
Che ben potrà posseditrice farsi
Del ricco annello, e lui non porre a morte.
Brunel non avea mente a riguardarsi;
Sì ch'ella il prese, e lo legò ben forte
Ad uno abete ch'alta avea la cima:
Ma di dito l'annel gli trasse prima.

15 Nè per lacrime, gemiti o lamenti
Che facesse Brunel, lo volse sciorre.
Smontò de la montagna a passi lenti,
Tanto che fu nel pian sotto la torre.
E perchè alla battaglia s'appresenti
Il negromante, al corno suo ricorre;
E, dopo il suon, con minacciose grida
Lo chiama al campo, et alla pugna 'l sfida.

16 Non stette molto a uscir fuor de la porta
L'incantator, ch'udì 'l suono e la voce.
L'alato corridor per l'aria il porta
Contra costei, che sembra uomo feroce.
La donna da principio si conforta,
Che vede che colui poco le nuoce:
Non porta lancia nè spada nè mazza,
Ch'a forar l'abbia o romper la corazza.

17 Da la sinistra sol lo scudo avea,
Tutto coperto di seta vermiglia;
Ne la man destra un libro, onde facea
Nascer, leggendo, l'alta maraviglia;
Che la lancia talor correr parea,
E fatto avea a più d'un batter le ciglia;
Talor parea ferir con mazza o stocco,
E lontano era, e non avea alcun tocco.

St. 13, *v.* 2. *A fil de la sinopia* vale A piombo, o A perpendicolo. La sinopia è una terra rossa trovata nei dintorni di Sinope, città del Ponto, da cui prese il nome. Ne fanno uso muratori e legnaioli per tirare le linee a squadra.

V. 4. *Far copia,* per Dare agio o comodità. È modo che oggidì sentirebbe un poco di ricercato.

18 Non è finto il destrier, ma naturale,
Ch' una giumenta generò d' un Grifo:
Simile al padre avea la piuma e l' ale,
Li piedi anterïori, il capo e il grifo;
In tutte l' altre membra parea quale
Era la madre, e chiamasi Ippogrifo;
Che nei monti Rifei vengon, ma rari,
Molto di là dagli agghiacciati mari.

19 Quivi per forza lo tirò d' incanto;
E poi che l' ebbe, ad altro non attese,
E con studio e fatica operò tanto,
Ch' a sella e briglia il cavalcò in un mese;
Così ch' in terra e in aria e in ogni canto
Lo facea volteggiar senza contese.
Non finzïon d' incanto, come il resto,
Ma vero e natural si vedea questo.

20 Del mago ogni altra cosa era figmento
Che comparir facea pel rosso il giallo:
Ma con la donna non fu di momento;
Che per l' annel non può vedere in fallo.
Più colpi tuttavia disserra al vento,
E quinci e quindi spinge il suo cavallo;
E si dibatte e si travaglia tutta,
Come era, inanzi che venisse, instrutta.

21 E poi che esercitata si fu alquanto
Sopra il destrier, smontar volse anco a piede,
Per poter meglio al fin venir di quanto
La cauta maga instruzïon le diede.
Il mago vien per far l' estremo incanto;
Che del fatto ripar nè sa nè crede:
Scuopre lo scudo, e certo si prosume
Farla cader con l' incantato lume.

St. 18, *v.* 1-6. Il Poeta nostro accozzando qui due esseri che Virgilio avea posto fra gli affatto impossibili ad accozzarsi « JUNGENTUR JAM GRYPHES EQUIS, » ne compone il suo ippogrifo, nato da una giumenta e da un grifone, animale esso pure favoloso. Il Pegaso della greca Mitologia, e certe cavalcature volanti delle Novelle arabe, le quali per alcune altre imitazioni non sembra fossero ignote all' Ariosto, poterono suggerirgliene la idea. Ad ogni modo creò nell' alato Ippogrifo il più bel simbolo della sua veloce e istancabile fantasia.

« La fantasia quel grifo aliveloce
È ch' or Ruggero or porta Astolfo in sella
Al Gange al Nilo alla Tirinzia foce.
E dapprima alle redini rubella
Alto Rugger sul mal tentato arcione
Prigion conduce a laida fata e fella;
Ma Logistilla adatto un fren gli pone
E lo governa a suo talento, e il punge
Il cavalier con non timido sprone. »
(VALPERGA CALUSO.)

V. 7. *Monti Rifei,* dicevano gli antichi, quelli della Scizia (oggi Russia) più boreale. Dante le chiama *montagne Rife.* (*Purg.,* C. 26, v. 43.)

St. 20, *v.* 1. *Figmento,* Finzione, apparenza che illude. È un latinismo che sta bene in poesia.

V. 5. *Disserrare,* significa talvolta come qui, Tirare, Vibrare.

22 Potea così scoprirlo al primo tratto,
Senza tenere i cavallieri a bada;
Ma gli piacea veder qualche bel tratto
Di correr l' asta, o di girar la spada:
Come si vede ch' all' astuto gatto
Scherzar col topo alcuna volta aggrada;
E poi che quel piacer gli viene a noia,
Dargli di morso, e al fin voler che muoia.

23 Dico che 'l mago al gatto, e gli altri al topo
S' assimigliàr ne le battaglie dianzi;
Ma non s' assimigliàr già così, dopo
Che con l' annel si fe la donna inanzi.
Attenta e fissa stava a quel ch' era uopo,
Acciò che nulla seco il mago avanzi;
E come vide che lo scudo aperse,
Chiuse gli occhi, e lasciò quivi caderse.

24 Non che il fulgor del lucido metallo,
Come soleva agli altri, a lei nocesse;
Ma così fece acciò che dal cavallo
Contra sè il vano incantator scendesse:
Nè parte andò del suo disegno in fallo;
Che tosto ch' ella il capo in terra messe,
Accelerando il volator le penne,
Con larghe ruote in terra a por si venne.

25 Lascia all' arcion lo scudo che già posto
Avea ne la coperta, e a piè discende
Verso la donna che, come reposto
Lupo alla macchia il capriolo, attende.
Senza più indugio ella si leva tosto
Che l' ha vicino, e ben stretto lo prende.
Avea lasciato quel misero in terra
Il libro che facea tutta la guerra:

26 E con una catena ne correa,
Che solea portar cinta a simil uso;
Perchè non men legar colei credea,
Che per addietro altri legare era uso.
La donna in terra posto già l' avea:
Se quel non si difese, io ben l' escuso;

St. 23, *v.* 6. *Avanzi*, Profitti, S'avvantaggi.

V. 7. Aprire lo scudo vale qui Scoprirlo, Torgli il velo che lo nasconde.

V. 8. *Caderse* per Cadersi, una di quelle uscite del verbo unite al suffisso, che si concedono alla poesia in grazia della rima.

St. 24, *v.* 4. *Vano* è chiamato l'incantatore, credo, perchè faceva apparire come reali le cose vane e illusorie.

V. 8. *Con larghe ruote* discende il mago, per farlo più ad agio; anche in Dante dice Virgilio a Gerione: « Le ruote larghe e lo scender sia poco. » (*Inf.*, C. 17.)

St. 25, *v.* 3. *Reposto* per Riposto, cioè Nascosto o Acquattato.

Che troppo era la cosa differente
Tra un debol vecchio, e lei tanto possente.

27 Disegnando levargli ella la testa,
Alza la man vittorïosa in fretta;
Ma poi che 'l viso mira, il colpo arresta,
Quasi sdegnando sì bassa vendetta.
Un venerabil vecchio in faccia mesta
Vede esser quel ch' ella ha giunto alla stretta,
Che mostra al viso crespo e al pelo bianco
Età di settanta anni, o poco manco.

28 Tommi la vita, giovene, per Dio,
Dicea il vecchio pien d' ira e di dispetto;
Ma quella a torla avea sì il cor restio,
Come quel di lasciarla avria diletto.
La donna di sapere ebbe disio
Chi fosse il negromante, et a che effetto
Edificasse in quel luogo selvaggio
La rocca, e faccia a tutto il mondo oltraggio.

29 Nè per maligna intenzïone, ahi lasso!
(Disse piangendo il vecchio incantatore)
Feci la bella rocca in cima al sasso,
Nè per avidità son rubatore;
Ma per ritrar sol dall' estremo passo
Un cavallier gentil, mi mosse amore,
Che, come il ciel mi mostra, in tempo breve
Morir cristiano a tradimento deve.

30 Non vede il sol tra questo e il polo austrino
Un giovene sì bello e sì prestante:
Ruggero ha nome, il qual da piccolino
Da me nutrito fu, ch' io sono Atlante.
Disio d' onore e suo fiero destino
L' han tratto in Francia dietro al re Agramante;
Ed io, che l' amai sempre più che figlio,
Lo cerco trar di Francia e di periglio.

31 La bella rocca solo edificai
Per tenervi Ruggier sicuramente,
Che preso fu da me, come sperai
Che fossi oggi tu preso similmente:

St. 27, *v.* 6. *Giunto alla stretta,* Colto al varco, Preso sì che non poteva fuggire.

St. 28, *v.* 1. *Tommi* accorciamento di Toglimi.

St. 30, *v.* 1. *Polo austrino.* Intende il polo antartico; più comunemente invece d' *austrino* dicesi australe.

V. 4. Il mago Atlante è un'invenzione del Boiardo, che gli diede a sua abitazione il monte Atlante nella Mauritania, reminiscenza dell' antico Atlante, che fu convertito in quel monte da Perseo, con la testa di Medusa, e che da Virgilio è detto: *Maximus Atlas.* Come trovasse Ruggero e lo educasse fin da piccolino, vedilo nel Boiardo. (P. 2. C. 16.)

E donne e cavallier, che tu vedrai,
Poi ci ho ridotti, et altra nobil gente,
Acciò che, quando a voglia sua non esca,
Avendo compagnia, men gli rincresca.

32 Pur ch' uscir di là su non si domande,
D' ognaltro gaudio lor cura mi tocca;
Che quanto averne da tutte le bande
Si può del mondo, è tutto in quella rocca:
Suoni, canti, vestir, giuochi, vivande,
Quanto può cor pensar, può chieder bocca.
Ben seminato avea, ben cogliea il frutto;
Ma tu sei giunto a disturbarmi il tutto.

33 Deh, se non hai del viso il cor men bello,
Non impedir il mio consiglio onesto!
Piglia lo scudo (ch' io tel dono) e quello
Destrier che va per l' aria così presto;
E non t' impacciar oltra nel castello,
O tranne uno o due amici, e lascia il resto;
O tranne tutti gli altri, e più non chero,
Se non che tu mi lasci il mio Ruggiero.

34 E se disposto sei volermel torre,
Deh, prima almen che tu 'l rimeni in Francia,
Piacciati questa afflitta anima sciorre
De la sua scorza ormai putrida e rancia!
Rispose la donzella: Lui vo' porre
In libertà: tu, se sai, gracchia e ciancia.
Nè mi offerir di dar lo scudo in dono,
O quel destrier, che miei, non più tuoi sono.

35 Nè s' anco stesse a te di torre e darli,
Mi parrebbe che il cambio convenisse.
Tu di' che Ruggier tieni per vietarli
Il male influsso di sue stelle fisse.
O che non puoi saperlo, o non schivarli,
Sappiendol, ciò che 'l Ciel di lui prescrisse:
Ma se 'l mal tuo, c' hai sì vicin, non vedi,
Peggio l' altrui c' ha da venir prevedi.

36 Non pregar ch' io t' uccida; ch' i tuoi preghi
Sariano indarno; e se pur vuoi la morte,
Ancor che tutto il mondo dar la nieghi,
Da sè la può aver sempre animo forte.
Ma pria che l' alma da la carne sleghi,
A tutti i tuoi prigioni apri le porte.

St. 33, *v.* 7. *Chero,* Chiedo. Dal latino *quæro*, ed è voce solo della poesia.

St. 34, *v.* 4. *Scorza*, per Corpo, l'usa più d'una volta anche il Petrarca.

V. 6. *Se sai;* A tua voglia, Quanto ti piace.

St. 35, *v.* 3. *Vietarli,* vale qui Impedirgli, Rimuover da lui.

Così dice la donna, e tuttavia
Il mago preso incontra al sasso invia.

37 Legato de la sua propria catena
N' andava Atlante, e la donzella appresso,
Che così ancor se ne fidava a pena,
Benchè in vista parea tutto rimesso.
Non molti passi dietro se lo mena,
Ch' a piè del monte han ritrovato il fesso
E li scaglioni onde si monta in giro,
Fin ch' alla porta del castel saliro.

38 Di su la soglia Atlante un sasso tolle,
Di caratteri e strani segni insculto.
Sotto vasi vi son, che chiamano olle,
Che fuman sempre, e dentro han foco occulto.
L' incantator le spezza; e a un tratto il colle
Riman deserto, inospite et inculto;
Nè muro appar nè torre in alcun lato,
Come se mai castel non vi sia stato.

39 Sbrigossi dalla donna il mago allora,
Come fa spesso il tordo da la ragna;
E con lui sparve il suo castello a un' ora,
E lasciò in libertà quella compagna.
Le donne e i cavallier si trovâr fuora
De le superbe stanze alla campagna:
E furon di lor molte a chi ne dolse;
Che tal franchezza un gran piacer lor tolse.

40 Quivi è Gradasso, quivi è Sacripante,
Quivi è Prasildo, il nobil cavalliero
Che con Rinaldo venne di Levante,
E seco Iroldo, il par d' amici vero.
Al fin trovò la bella Bradamante
Quivi il desiderato suo Ruggiero,
Che, poi che n' ebbe certa conoscenza,
Le fe' buona e gratissima accoglienza;

41 Come a colei che più che gli occhi sui,
Più che 'l suo cor, più che la propria vita
Ruggero amò dal dì ch' essa per lui
Si trasse l' elmo, onde ne fu ferita.

St. 38, *v.* 2. *Insculto*, Scolpito.

V. 3. *Olla*. È voce latina che significa Pentola. Qui l' Ariosto l' usa per vaso da fatture magiche.

V. 8. Forse questo castello incantato di tanto bella apparenza che sfuma in un momento, ha dato origine al proverbio francese: *châteaux en Espagne*. Noi diciamo: *castelli in aria*.

St. 39, *v.* 4. *Compagna* per Compagnia, trovasi negli antichi anche in prosa.

V. 8. *Franchezza*. Qui vale libertà.

St. 40, *v.* 1-4. *Gradasso*, famoso re della Sericana di cui già si è parlato. — Prasildo e Iroldo, due cavalieri dei quali il Boiardo racconta la singolare e commovente istoria. (P. 1, C. 12-17.)

St. 41, *v.* 4. Come Ruggero e Bradamante s' incontrassero e invaghis-

Lungo sarebbe a dir come, e da cui,
E quanto ne la selva aspra e romita
Si cercâr poi la notte e il giorno chiaro;
Nè, se non qui, mai più si ritrovaro.

42 Or che quivi la vede, e sa ben, ch' ella
È stata sola la sua redentrice,
Di tanto gaudio ha pieno il cor, che appella
Sè fortunato et unico felice.
Scesero il monte, e dismontaro in quella
Valle, ove fu la donna vincitrice,
E dove l' Ippogrifo trovaro anco,
Ch' avea lo scudo, ma coperto, al fianco.

43 La donna va per prenderlo nel freno:
E quel l' aspetta fin che se gli accosta;
Poi spiega l' ale per l' aer sereno,
E si ripon non lungi a mezza costa.
Ella lo segue; e quel nè più nè meno
Si leva in aria, e non troppo si scosta:
Come fa la cornacchia in secca arena,
Che dietro il cane or qua or là si mena.

44 Ruggier, Gradasso, Sacripante, e tutti
Quei cavallier che scesi erano insieme,
Chi di su, chi di giù, si son ridutti
Dove che torni il volatore han speme.
Quel, poi che gli altri invano ebbe condutti
Più volte e sopra le cime supreme
E negli umidi fondi tra quei sassi,
Presso a Ruggiero al fin ritenne i passi.

45 E questa opera fu del vecchio Atlante,
Di cui non cessa la pietosa voglia
Di trar Ruggier del gran periglio instante:
Di ciò sol pensa, e di ciò solo ha doglia.
Però gli manda or l' Ippogrifo avante,
Perchè d' Europa con questa arte il toglia.
Ruggier lo piglia, e seco pensa trarlo;
Ma quel s' arretra, e non vuol seguitarlo.

46 Or di Frontin quell' animoso smonta,
(Frontino era nomato il suo destriero)
E sopra quel che va per l' aria, monta,

sero l' uno dell' altro, vedasi nell' *Orl. Inn.* (P. 3, C. 5.)

St. 43, *v.* 7-8. È preso da quel luogo del *Morgante Maggiore:* « Hai tu veduto il can con la cornacchia, Come spesso beffato indarno corre? Ella si posa, eppoi si leva e gracchia. » (C. 24, st. 95.)

St. 45, *v.* 3. *Instante,* Incalzante, Imminente.

St. 46, *v.* 1-2. *Frontino.* Cavallo di Ruggero; era stato detto prima *Frontalatte,* e apparteneva a Sacripante a cui fu rubato da Brunello, come racconta il Boiardo P. 2, C. 16, st. 56: « Avendo altro signore ebbe altro nome. »

E con li spron gli adizza il core altiero.
Quel corre alquanto, et indi i piedi ponta,
E sale inverso il ciel, via più leggiero
Che 'l girifalco, a cui lieva il cappello
Il mastro a tempo, e fa veder l' augello.

47 La bella donna, che sì in alto vede
E con tanto periglio il suo Ruggiero,
Resta attonita in modo, che non riede
Per lungo spazio al sentimento vero.
Ciò che già inteso avea di Ganimede,
Ch' al ciel fu assunto dal paterno impero,
Dubita assai che non accada a quello,
Non men gentil di Ganimede e bello.

48 Con gli occhi fissi al ciel lo segue quanto
Basta il veder; ma poi che si dilegua
Sì, che la vista non può correr tanto,
Lascia che sempre l' animo lo segua.
Tuttavia con sospir, gemito e pianto
Non ha, nè vuol aver pace nè triegua.
Poi che Ruggier di vista se le tolse,
Al buon destrier Frontin gli occhi rivolse:

49 E si deliberò di non lasciarlo,
Che fosse in preda a chi venisse prima;
Ma di condurlo seco, e di poi darlo
Al suo signor ch' anco veder pur stima.
Poggia l' augel, nè può Ruggier frenarlo:
Di sotto rimaner vede ogni cima
Et abbassarsi in guisa, che non scorge
Dove è piano il terren, nè dove sorge.

50 Poi che sì ad alto vien, ch' un picciol punto
Lo può stimar chi da la terra il mira,
Prende la via verso ove cade a punto
Il sol, quando col Granchio si raggira;

V. 5. *Pontare,* lo stesso che Puntare, Pingere con forza contro checchessia. È voce che Dante usa anche fuori di rima.

V. 7. *Girifalco.* Specie di falcone usato già per la caccia. A questi uccelli da caccia tenevano sugli occhi un cappello, che era loro tolto quando gli lanciavano contro la preda.

St. 47, *v.* 5. *Ganimede.* Bellissimo giovanetto troiano, rapito da Giove in forma d' aquila, perchè gli facesse in cielo da coppiere.

St. 50, *v.* 3-4. Il sole quando è nella costellazione del Granchio *cade,* ossia tramonta (ben inteso in apparenza), da quella parte della Spagna che è bagnata dall' Oceano Atlantico; e questa è la parte appunto a cui l' Ippogrifo si volge per poi traversare in diritta linea l' Oceano, finchè non giunga all' Indie orientali. È il cammino che disegnava fare il Colombo, quando invece si abbattè nell' America. Dante al C. 12 del *Paradiso* scrivendo: « Non molto lungi al percuoter dell' onde, Dietro alle quali, per la lunga foga, Lo sol talvolta ad ogni uom si nasconde » esprime presso a poco lo stesso concetto, che qui l' Ariosto. Quel *lunga foga* ossia il lungo corso del sole in estate, equi-

E per l'aria ne va come legno unto,
A cui nel mar propizio vento spira.
Lasciamlo andar, che farà buon camino;
E torniamo a Rinaldo paladino.

51 Rinaldo l'altro e l'altro giorno scorse,
Spinto dal vento, un gran spazio di mare,
Quando a Ponente e quando contra l'Orse,
Che notte e dì non cessa mai soffiare.
Sopra la Scozia ultimamente sorse,
Dove la selva Calidonia appare,
Che spesso fra gli antiqui ombrosi cerri
S'ode sonar di bellicosi ferri.

52 Vanno per quella i cavallieri erranti,
Incliti in arme, di tutta Bretagna,
E de' prossimi luoghi e de' distanti,
Di Francia, di Norvegia e di Lamagna.
Chi non ha gran valor, non vada inanti;
Che dove cerca onor, morte guadagna.
Gran cose in essa già fece Tristano,
Lancilotto, Galasso, Artù e Galvano,

53 Et altri cavallieri e de la nova
E de la vecchia Tavola famosi:
Restano ancor di più d'una lor prova
Li monumenti e li trofei pomposi.
L'arme Rinaldo e il suo Baiardo trova,
E tosto si fa por nei liti ombrosi,
Et al nocchier comanda che si spicche
E lo vada aspettar a Beroïcche.

vale all'espressione Ariostesca: *Il sol, quando col Granchio si raggira.*

V. 5. *Legno unto,* cioè Bene spalmato di pece.

St. 51, *v.* 3. Al polo artico sono le due costellazioni dell'Orsa maggiore e minore; qui però *contro l'Orse* vale Verso settentrione.

V. 5. *Sorgere.* Come voce marinaresca vale Pigliar porto, Approdare.

V. 6. *La selva Calidonia* copriva una gran parte della Scozia settentrionale: ne restano pochi avanzi. — All'entusiasmo che anima questi e i seguenti versi, t'accorgi che l'Ariosto, toccando col suo Paladino la Scozia, ha sentito come un'aura del mondo celtico; mondo delle maravigliose avventure e della Tavola Rotonda; quel ciclo delle più belle invenzioni che mai trovasse la fantasia dei romanzieri.

St. 52, *v.* 7-8. Tristano e Lancillotto sono i due più famosi cavalieri erranti della Tavola Rotonda. Galasso (Galeasso o Galeazzo) figlio di Lancillotto, fu uno dei tre cavalieri che riuscirono nell'inchiesta del san Graal. Artù re della Gran Brettagna e cavaliere errante egli stesso, è come il centro intorno a cui s'aggruppano e fanno capo personaggi e avventure del ciclo a cui dette il nome. Galvano (in celtico *Gwalhmai*) nipote e consigliere d'Arturo è come l'Ulisse dei romanzi bretoni.

St. 53, *v.* 2. *Le Tavole Rotonde* furono due, l'una istituita al tempo di Uter Pandragone e detta la vecchia; l'altra, più celebre fiorì ai tempi d'Arturo, ed ebbe nome di nuova.

V. 8. *Vada aspettare* per Vada ad aspettare; ellissi che forse oggi nessuno userebbe più.—*Beroicche,* Berwick

54 Senza scudiero e senza compagnia
Va il cavallier per quella selva immensa,
Facendo or una et or un' altra via,
Dove più aver strane avventure pensa.
Capitò il primo giorno a una Badia
Che buona parte del suo aver dispensa
In onorar nel suo cenobio adorno
Le donne e i cavallier che vanno attorno.

55 Bella accoglienza i monachi e l' abbate
Féro a Rinaldo, il qual domandò loro
(Non prima già, che con vivande grate
Avesse avuto il ventre amplo ristoro)
Come dai cavallier sien ritrovate
Spesso avventure per quel tenitoro,
Dove si possa in qualche fatto egregio
L' uom dimostrar, se merta biasmo o pregio.

56 Risposongli ch' errando in quelli boschi,
Trovar potria strane avventure e molte:
Ma come i luoghi, i fatti ancor son foschi;
Che non se n' ha notizia le più volte.
Cerca (diceano) andar dove conoschi
Che l' opre tue non restino sepolte,
Acciò dietro al periglio e alla fatica
Segua la fama, e il debito ne dica.

57 E se del tuo valor cerchi far prova,
T' è preparata la più degna impresa
Che ne l' antiqua etade o ne la nova
Giamai da cavallier sia stata presa.
La figlia del re nostro or si ritrova
Bisognosa d' aiuto e di difesa
Contra un baron che Lurcanio si chiama,
Che tor le cerca e la vita e la fama.

58 Questo Lucarnio al padre l' ha accusata
(Forse per odio più che per ragione)
Averla a mezza notte ritrovata
Trarr' un suo amante a sè sopra un verrone.
Per le leggi del regno condannata
Al foco fia, se non trova campione

città alla foce del Tweed sul confine della Scozia e dell'Inghilterra.

St. 54, *v.* 7. *Cenobio,* vale Luogo dove si vive in comune. Voce greca bene innestata nel nostro linguaggio.

St. 55, *v.* 6. *Tenitoro,* ora Territorio.

St. 56, *v.* 5. *Conoschi.* Sebbene si abbiano negli scrittori non pochi esempi di questa uscita del verbo Conoscere, come altri simili, e sebbene anche i parlanti toscani talora l'adoprino, non è da usare regolarmente se non: *conosca.*

V. 8. *Debito,* Ciò che è dovuto, Quello che si conviene.

St. 58, *v.* 5-6. Di queste leggi barbare ce ne furono realmente nei tempi medioevali. Il Boccaccio, in una sua

Che fra un mese, oggimai presso a finire,
L' iniquo accusator faccia mentire.

59 L' aspra legge di Scozia, empia e severa,
Vuol ch' ogni donna, e di ciascuna sorte,
Ch' ad uom si giunga e non gli sia mogliera,
S' accusata ne viene, abbia la morte.
Nè riparar si può ch' ella non pera,
Quando per lei non venga un guerrier forte
Che tolga la difesa, e che sostegna
Che sia innocente e di morire indegna.

60 Il re, dolente per Ginevra bella
(Che così nominata è la sua figlia)
Ha pubblicato per città e castella,
Che s' alcun la difesa di lei piglia,
E che l' estingua la calunnia fella,
(Pur che sia nato di nobil famiglia)
L' avrà per moglie, et uno stato, quale
Fia convenevol dote a donna tale.

61 Ma se, fra un mese, alcun per lei non viene,
O venendo non vince, sarà uccisa.
Simile impresa meglio ti conviene,
Ch' andar pei boschi errando a questa guisa.
Oltre ch' onor e fama te n' avviene,
Ch' in eterno da te non fia divisa,
Guadagni il fior di quante belle donne
Da l' Indo sono all' atlantee colonne;

62 E una ricchezza appresso, et uno stato
Che sempre far ti può viver contento;
E la grazia del re, se suscitato
Per te gli fia il suo onor, che è quasi spento.

novella, ne fa menzione; e nel romanzo spagnolo *Amadigi di Gaula* se ne parla ugualmente.

V. 8. *Faccia mentire,* Provi che ha detto la menzogna, che la sua accusa è falsa.

St. 60, *v.* 1 *e seg.* Quest' episodio di Ginevra di Scozia, va tra i più belli dell' Ariosto; e fu sempre molto popolare anche perchè i comici dell'arte l' avean ridotto a rappresentazione scenica. Il nome dell' eroina, e anche in parte l' avventura, sono presi dal romanzo *Lancillotto del Lago;* dove si legge che la regina Ginevra (figlia anch'essa di un Leodagan re di Scozia) fu condannata a perire per colpa di slealtà; ma un ignoto campione che poi si scopre essere Lancillotto, combatte per lei e la salva. L' Ariosto attinge quanto può alla *materia bretone;* e forse non esagerò troppo il Renan scrivendo che toglie da questa, « macchine, avventure, tipi di donne, modi d' interesse, sfumature di sentimento; che insomma è poeta bretone per eccellenza. » (*La Poesia delle razze celtiche.*)

St. 61, *v.* 6. Ricorda quel verso dantesco: « Questi che mai da me non fia diviso. »

V. 8. *Atlantee colonne,* lo stesso che Colonne d'Ercole, poste presso il monte Atlante sullo stretto di Gibilterra, secondo l' antica favola. Tutto insieme questo enfatico verso vuol dire: Dall'oriente all'occidente, in tutto il mondo.

St. 62, *v.* 4 *e seg.* Si sa che le leggi

Poi per cavalleria tu se' ubligato
A vendicar di tanto tradimento
Costei, che per commune opinïone,
Di vera pudicizia è un paragone.

63 Pensò Rinaldo alquanto, e poi rispose:
Una donzella dunque de' morire
Perchè lasciò sfogar ne l'amorose
Sue braccia al suo amator tanto desire?
Sia maladetto chi tal legge pose,
E maladetto chi la può patire.
Debitamente muore una crudele,
Non chi dà vita al suo amator fedele.

64 Sia vero o falso che Ginevra tolto
S' abbia il suo amante, io non riguardo a questo:
D' averlo fatto la loderei molto,
Quando non fosse stato manifesto.
Ho in sua difesa ogni pensier rivolto:
Datemi pur un che mi guidi presto,
E dove sia l'accusator mi mene;
Ch' io spero in Dio Ginevra trar di pene.

65 Non vo' già dir ch' ella non l'abbia fatto;
Che nol sappiendo, il falso dir potrei:
Dirò ben, che non de' per simil atto
Punizïon cadere alcuna in lei;
E dirò che fu ingiusto o che fu matto
Chi fece prima gli statuti rei;
E come iniqui rivocar si denno,
E nuova legge far con miglior senno.

66 S' un medesimo ardor, s' un disir pare
Inchina e sforza l' uno e l' altro sesso
A quel soave fin d' amor, che pare
All' ignorante vulgo un grave eccesso;
Perchè si de' punir donna o biasmare,
Che con uno o più d' uno abbia commesso
Quel che l'uom fa con quante n' ha appetito,
E lodato ne va, non che impunito?

67 Son fatti in questa legge disuguale
Veramente alle donne espressi torti;
E spero in Dio mostrar ch' egli è gran male
Che tanto lungamente si comporti.
Rinaldo ebbe il consenso universale,
Che fur gli antiqui ingiusti e male accorti,

della Cavalleria imponevano al cavaliere, di vendicare le ingiurie, raddrizzare i torti ec.

St. 63, *v.* 2 *e seg.* Rinaldo parla qui da quel galante cavaliere che apparisce nei romanzi, e avvezzo a correre avventure non meno erotiche che guerriere.

Che consentiro a così iniqua legge,
E mal fa il re, che può, nè la corregge.

68 Poi che la luce candida e vermiglia
De l' altro giorno aperse l' emispero,
Rinaldo l' arme e il suo Baiardo piglia,
E di quella Badia tolle un scudiero,
Che con lui viene a molte leghe e miglia,
Sempre nel bosco orribilmente fiero,
Verso la terra ove la lite nuova
De la donzella de' venir in pruova.

69 Avean, cercando abbrevïar camino,
Lasciato pel sentier la maggior via;
Quando un gran pianto udìr sonar vicino,
Che la foresta d' ogni intorno empìa.
Baiardo spinse l' un, l' altro il ronzino
Verso una valle, onde quel grido uscia;
E fra dui mascalzoni una donzella
Vider, che di lontan parea assai bella;

70 Ma lacrimosa e addolorata quanto
Donna o donzella, o mai persona fosse.
Le sono dui col ferro nudo a canto,
Per farle far l' erbe di sangue rosse.
Ella con preghi differendo alquanto
Giva il morir, sin che pietà si mosse.
Venne Rinaldo; e come se n' accòrse,
Con alti gridi e gran minaccie accorse.

71 Voltaro i malandrin tosto le spalle,
Che il soccorso lontan vider venire;
E si appiattâr ne la profonda valle.
Il Paladin non li curò seguire:
Venne a la donna, e qual gran colpa dàlle
Tanta punizïon cerca d' udire;
E, per tempo avanzar, fa allo scudiero
Levarla in groppa, e torna al suo sentiero.

72 E cavalcando poi meglio la guata
Molto esser bella e di maniere accorte,
Ancor che fosse tutta spaventata
Per la paura ch' ebbe de la morte.
Poi ch' ella fu di nuovo domandata
Chi l' avea tratta a sì infelice sorte,
Incominciò con umil voce a dire
Quel ch' io vo' all' altro Canto differire.

St. 69, *v.* 2. *Maggior via,* La via maestra. *V.* 7. *Mascalzone.* Si usò già per malandrino, ladrone di strada; ora si usa per uomo tristo e spregevole.

St. 70, *v.* 6. *Pietà si mosse,* s' intenda la Pietà Divina.

Canto Quinto.

ARGOMENTO.

Inganna Polinesso Arïodante,
E mostra che non gli è Ginevra amica:
Vien nova poi che l'ingannato amante
Uscito è fuor d'ogni mortal fatica.
Armato vien Lurcanio al Re davante,
E la figlia provar cerca impudica;
E pugna col fratel; ma gli divide
Rinaldo, e 'l falso Polinesso uccide.

1 Tutti gli altri animai che sono in terra,
O che vivon quïeti e stanno in pace,
O se vengono a rissa e si fan guerra,
Alla femina il maschio non la face.
L' orsa con l' orso al bosco sicura erra;
La leonessa appresso il leon giace;
Col lupo vive la lupa sicura,
Nè la giuvenca ha del torel paura.

2 Ch' abominevol peste, che Megera
È venuta a turbar gli umani petti?
Che si sente il marito e la mogliera
Sempre garrir d' ingiurïosi detti,
Stracciar la faccia e far livida e nera,
Bagnar di pianto i genïali letti;
E non di pianto sol, ma alcuna volta
Di sangue gli ha bagnati l' ira stolta.

3 Parmi non sol gran mal, ma che l' uom faccia
Contra natura e sia di Dio ribello,
Che s' induce a percuotere la faccia
Di bella donna, o romperle un capello:
Ma chi le dà veneno, o chi le caccia
L' alma del corpo con laccio o coltello,
Ch' uomo sia quel non crederò in eterno,
Ma in vista umana un spirto de l' inferno.

St. 1, *v.* 4. *Face* per Fa, è voce riserbata alla poesia, e specialmente per comodo della rima.

St. 2, *v.* 1. *Megera,* è una delle tre Furie della Mitologia: etimologicamente importa Odio, Invidia.

V. 6. Giovenale nella Sat. 8: « *Semper habet lites alternaque jurgia lectus.* »

St. 3. I sentimenti qui espressi fanno molto onore all' animo gentile e generoso del nostro Poeta; e mostrano come sentisse la giustizia di rialzare la condizione della donna, tenuta fino allora nella oppressione.

4 Cotali esser doveano i duo ladroni
Che Rinaldo cacciò da la donzella
Da lor condotta in quei scuri valloni,
Perchè non se n' udisse più novella.
Io lasciai ch' ella render le cagioni
S' apparecchiava di sua sorte fella
Al Paladin, che le fu buono amico:
Or, seguendo l' istoria, così dico.

5 La donna incominciò: Tu intenderai
La maggior crudeltade e la più espressa,
Ch' in Tebe o in Argo, o ch' in Micene mai,
O in loco più crudel fosse commessa.
E se rotando il sole i chiari rai,
Qui men ch' all' altre regïon s' appressa,
Credo ch' a noi mal volentieri arrivi,
Perchè veder sì crudel gente schivi.

6 Ch' agli nemici gli uomini sien crudi,
In ogni età se n' è veduto esempio;
Ma dar la morte a chi procuri e studi
Il tuo ben sempre, è troppo ingiusto et empio.
E acciò che meglio il vero io ti denudi,
Perchè costor volessero far scempio
Degli anni verdi miei contra ragione,
Ti dirò da principio ogni cagione.

7 Voglio che sappi, signor mio, ch' essendo
Tenera ancora, alli servigi venni
De la figlia del Re, con cui crescendo,
Buon luogo in corte et onorato tenni.
Crudele Amore al mio stato invidendo,
Fe' che seguace, ahi lassa! gli divenni:
Fe' d' ogni cavallier, d' ogni donzello
Parermi il Duca d'Albania più bello.

8 Perchè egli mostrò amarmi più che molto,
Io ad amar lui con tutto il cor mi mossi.
Ben s' ode il ragionar, si vede il volto;
Ma dentro il petto mal giudicar possi.
Credendo, amando, non cessai che tolto
L' ebbi nel letto; e non guardai ch' io fossi
Di tutte le real camere in quella
Che più secreta avea Ginevra bella;

St. 5, *v.* 3. Tebe, Argo e Micene, furono tre città della Grecia famose per fatti crudeli e tragici, facili a vedersi nella Mitologia. Anche Dante rampognando Pisa per l'orrenda morte d' Ugolino, la disse *novella Tebe.*

St. 7, *v.* 5. *Invidendo,* Invidiando; latinismo da lasciarsi alla poesia.

V. 8. *Albania.* Qui per una regione della Scozia, (Albany) con titolo di Contea.

St. 8, *v.* 5. *Che* vale qui Fino a che. È di uso assai raro.

9 Dove tenea le sue cose più care,
E dove le più volte ella dormia.
Si può di quella in s' un verrone entrare,
Che fuor del muro al discoperto uscia.
Io facea il mio amator quivi montare:
E la scala di corde onde salia
Io stessa dal verron giù gli mandai,
Qual volta meco aver lo desïai:

10 Che tante volte ve lo fei venire,
Quanto Ginevra me ne diede l'agio,
Che solea mutar letto or per fuggire
Il tempo ardente, or il brumal malvagio.
Non fu veduto d'alcun mai salire;
Però che quella parte del palagio
Risponde verso alcune case rotte,
Dove nessun mai passa o giorno o notte.

11 Continuò per molti giorni e mesi
Tra noi secreto l'amoroso gioco:
Sempre crebbe l'amore; e sì m' accesi,
Che tutta dentro io mi sentia di foco:
E cieca ne fui sì, ch' io non compresi
Ch' egli fingeva molto, e amava poco;
Ancor che li suo' inganni discoperti
Esser doveanmi a mille segni certi.

12 Dopo alcun dì si mostrò nuovo amante
De la bella Ginevra. Io non so appunto
S' allora cominciasse, o pur inante
De l' amor mio, n' avesse il cor già punto.
Vedi s' in me venuto era arrogante,
S' imperio nel mio cor s' aveva assunto;
Che mi scoperse, e non ebbe rossore
Chiedermi aiuto in questo nuovo amore.

13 Ben mi dicea ch' uguale al mio non era,
Nè vero amor quel ch' egli avea a costei;
Ma simulando esserne acceso, spera
Celebrarne i legitimi imenei,
Dal Re ottenerla fia cosa leggiera,
Qualor vi sia la volontà di lei;
Che di sangue e di stato in tutto il regno
Non era, dopo il Re, di lu' il più degno.

14 Mi persuade, se per opra mia
Potesse al suo Signor genero farsi

St. 10, *v.* 4. *Brumale,* da Bruma, che per noi vale Inverno. Presso i latini significò il principio del verno. Son voci poetiche.

St. 13, *v.* 4. Imene o Imeneo, si sa che fu per gli antichi il Dio delle nozze. Di qui la voce nostra poetica Imenei, per Nozze.

(Che veder posso che se n' alzeria
A quanto presso al Re possa uomo alzarsi),
Che me n' avria buon merto, e non saria
Mai tanto beneficio per scordarsi;
E ch' alla moglie e ch' ad ognaltro inante
Mi porrebbe egli in sempre essermi amante.

15 Io, ch' era tutta a satisfargli intenta
Nè seppi o volsi contradirgli mai,
E sol quei giorni io mi vidi contenta,
Ch' averlo compiaciuto mi trovai;
Piglio l' occasïon che s' appresenta
Di parlar d' esso e di lodarlo assai;
Et ogni industria adopro, ogni fatica,
Per far del mio amator Ginevra amica.

16 Feci col core e con l' effetto tutto
Quel che far si poteva, e sallo Idio;
Nè con Ginevra mai potei far frutto,
Ch' io le ponessi in grazia il Duca mio:
E questo, che ad amar ella avea indutto
Tutto il pensiero e tutto il suo disio
Un gentil cavallier, bello e cortese,
Venuto in Scozia di lontan paese;

17 Che con un suo fratel ben giovinetto
Venne d' Italia a stare in questa corte:
Si fe' ne l' arme poi tanto perfetto,
Che la Bretagna non avea il più forte.
Il Re l' amava, e ne mostrò l' effetto;
Che gli donò di non picciola sorte
Castella e ville e iuridizïoni,
E lo fe' grande al par dei gran Baroni.

18 Grato era al Re, più grato era alla figlia
Quel cavallier chiamato Arïodante,
Per esser valoroso a maraviglia;
Ma più, ch' ella sapea che l' era amante.
Nè Vesuvio, nè il monte di Siciglia,
Nè Troia avvampò mai di fiamme tante,
Quante ella conoscea che per suo amore
Arïodante ardea per tutto il core.

19 L' amar che dunque ella facea colui
Con cor sincero e con perfetta fede,

St. 14, *v.* 5. *Aver buon merto,* Saper grado, Restare legato di gratitudine.

St. 16, *v.* 4. *Che* qui significa Cosicchè; nel verso seguente equivale a Perchè.

St. 17, *v.* 7. *Iuridizioni,* voce antiquata: ora Giurisdizioni.

St. 18, *v.* 5. *Monte di Siciglia,* è l'Etna o Mongibello. *Siciglia* per Sicilia, è da condonarsi alla rima. La stessa iperbole vedemmo alla st. 10 del canto primo.

Fe' che pel Duca male udità fui;
Nè mai risposta da sperar mi diede.
Anzi quanto io pregava più per lui,
E gli studiava d' impetrar mercede,
Ella, biasmandol sempre e dispregiando,
Se gli venia più sempre inimicando.

20 Io confortai l' amator mio sovente,
Che volesse lasciar la vana impresa;
Nè si sperasse mai volger la mente
Di costei, troppo ad altro amore intesa:
E gli feci conoscer chiaramente,
Come era sì d'Arïodante accesa,
Che quanta acqua è nel mar, piccola dramma
Non spegneria de la sua immensa fiamma.

21 Questo da me più volte Polinesso
(Che così nome ha il Duca) avendo udito,
E ben compreso e visto per sè stesso
Che molto male era il suo amor gradito;
Non pur di tanto amor si fu rimesso
Ma di vedersi un altro preferito,
Come superbo, così mal sofferse,
Che tutto in ira e in odio si converse.

22 E tra Ginevra e l' amator suo pensa
Tanta discordia e tanta lite porre,
E farvi inimicizia così intensa,
Che mai più non si possino comporre;
E por Ginevra in ignominia immensa,
Donde non s' abbia o viva o morta a tòrre:
Nè de l' iniquo suo disegno meco
Volse o con altri ragionar, che seco.

23 Fatto il pensier: Dalinda mia, mi dice
(Che così son nomata), saper dèi
Che, come suol tornar da la radice
Arbor che tronchi e quattro volte e sei;
Così la pertinacia mia infelice,
Benchè sia tronca dai successi rei,
Di germogliar non resta; che venire
Pur vorria a fin di questo suo desire.

24 E non lo bramo tanto per diletto,
Quanto perchè vorrei vincer la prova;

St. 21, *v.* 5. *Si fu rimesso,* intendi Si distolse, Si alienò da tanto amore.

St. 22, *v.* 4. *Possino,* Possano; *Comporre,* Riconciliare.

V. 8. *Che,* Se non che.

St. 23, *v.* 3-4. Questa similitudine è presa da Orazio; (Ode IV, lib. 4) se non che l'Ariosto la riduce in forma più concisa.

St. 24, *v.* 2. *Vincer la prova,* è quello che si dice comunemente, Spuntarla. Dante: « Non sbigottir, ch' io vincerò la prova. » (*Inf.*, C. 8.)

E non possendo farlo con effetto,
S' io lo fo imaginando, anco mi giova.
Voglio, qual volta tu mi dài ricetto,
Quando allora Ginevra si ritrova
Nuda nel letto, che pigli ogni vesta
Ch' ella posta abbia, e tutta te ne vesta.

25 Com' ella s' orna e come il crin dispone
Studia imitarla, e cerca, il più che sai,
Di parer dessa; e poi sopra il verrone
A mandar giù la scala ne verrai.
Io verrò a te con imaginazione
Che quella sii, di cui tu i panni avrai:
E così spero, me stesso ingannando,
Venir in breve il mio desir sciemando.

26 Così diss' egli. Io, che divisa e sevra
E lungi era da me, non posi mente
Che questo, in che pregando egli persevra,
Era una fraude pur troppo evidente;
E dal verron, coi panni di Ginevra,
Mandai la scala onde salì sovente;
E non m' accorsi prima de l' inganno,
Che n' era già tutto accaduto il danno.

27 Fatto in quel tempo con Arïodante
Il Duca avea queste parole o tali
(Che grandi amici erano stati inante
Che per Ginevra si fesson rivali):
Mi maraviglio (incominciò il mio amante),
Ch' avendoti io fra tutti li mie' uguali
Sempre avuto in rispetto e sempre amato,
Ch' io sia da te sì mal rimunerato.

28 Io son ben certo che comprendi e sai
Di Ginevra e di me l' antiquo amore;
E per sposa legitima oggimai
Per impetrarla son dal mio Signore.
Perchè mi turbi tu? perchè pur vai
Senza frutto in costei ponendo il core?
Io ben a te rispetto avrei, per Dio,
S' io nel tuo grado fossi, e tu nel mio.

29 Et io (rispose Arïodante a lui),
Di te mi maraviglio maggiormente;
Che di lei prima innamorato fui,

V. 8. ***Posta,*** Deposta, Spogliata.
St. 26, *v.* 1, ***Sevra,*** Scevra, Separata. È voce fuor d'uso.
V. 3. ***Persevra,*** Persevera; accorciamento poetico.
St. 27, *v.* 4. ***Fesson,*** Facessono, ossia facessero; forma disusata.
St. 28, *v.* 5. ***Turbare,*** qui sta per Disturbare, Impedire, Dare altrui impaccio.

Che tu l' avessi vista solamente:
E so che sai quanto è l' amor tra nui,
Ch' esser non può di quel che sia, più ardente;
E sol d' essermi moglie intende e brama:
E so che certo sai ch' ella non t' ama.

30 Perchè non hai tu dunque a me il rispetto
Per l' amicizia nostra, che domande
Ch' a te aver debba, e ch' io t' avre' in effetto,
Se tu fossi con lei di me più grande?
Nè men di te per moglie averla aspetto,
Sebben tu sei più ricco in queste bande:
Io non son meno al Re, che tu sia, grato;
Ma più di te da la sua figlia amato.

31 Oh (disse il Duca a lui), grande è cotesto
Errore a che t' ha il folle amor condutto!
Tu credi esser più amato; io credo questo
Medesmo: ma si può vedere al frutto.
Tu fammi ciò c' hai seco, manifesto,
Et io il secreto mio t' aprirò tutto;
E quel di noi, che manco aver si veggia,
Ceda a chi vince, e d' altro si proveggia.

32 E sarò pronto, se tu vuoi ch' io giuri
Di non dir cosa mai che mi riveli:
Così voglio che ancor tu m' assicuri
Che quel ch' io ti dirò, sempre mi celi.
Venner dunque d' accordo alli scongiuri,
E posero le man sugli Evangeli:
E poi che di tacer fede si diero,
Arïodante incominciò primiero;

33 E disse per lo giusto e per lo dritto,
Come tra sè e Ginevra era la cosa;
Ch' ella gli avea giurato e a bocca e in scritto,
Che mai non saria ad altri, ch' a lui, sposa;
E se dal Re le venia contraditto,
Gli promettea di sempre esser ritrosa
Da tutti gli altri maritaggi poi,
E viver sola in tutti i giorni suoi:

34 E ch' esso era in speranza, pel valore
Ch' avea mostrato in arme a più d' un segno,

St. 30, *v.* 4. Esser grande con uno, significa qui, Essergli in grazia, esserne amato.

St. 31, *v.* 4. *A fructibus eorum cognoscetis eos* (Evangelo); « Ogni erba si conosce per lo seme. » (DANTE.)

St. 32, *v.* 2. *Mi* è in questo verso particella pleonastica che, a dir vero, fa più oscurità che eleganza. E pleonastica è pure nel v. 4 di questa stanza; equivalente al *mihi* dei latini, detto dativo di commodo.

St. 33, *v.* 5. *Contraditto,* Contradetto. Così altrove il Nostro usa *ditto* per detto.

Et era per mostrare a laude, a onore,
A beneficio del re e del suo regno,
Di crescer tanto in grazia al suo Signore,
Che sarebbe da lui stimato degno
Che la figliuola sua per moglie avesse,
Poi che piacer a lei così intendesse.

35 Poi disse: A questo termine son io,
Nè credo già ch' alcun mi venga appresso;
Nè cerco più di questo, nè desio
De l' amor d' essa aver segno più espresso;
Nè più vorrei, se non quanto da Dio
Per connubio legitimo è concesso:
E saria in vano il domandar più inanzi;
Che di bontà so come ogn' altra avanzi.

36 Poi ch' ebbe il vero Arïodante esposto
De la mercè ch' aspetta a sua fatica,
Polinesso che già s' avea proposto
Di far Ginevra al suo amator nemica,
Cominciò: Sei da me molto discosto,
E vo' che di tua bocca anco tu 'l dica;
E del mio ben veduta la radice,
Che confessi me solo esser felice.

37 Finge ella teco, nè t' ama nè prezza;
Che ti pasce di speme e di parole:
Oltra questo, il tuo amor sempre a sciocchezza,
Quando meco ragiona, imputar suole.
Io ben d' esserle caro altra certezza
Veduta n' ho, che di promesse e fole;
E tel dirò sotto la fe in secreto,
Benchè farei più il debito a star cheto.

38 Non passa mese, che tre, quattro e sei
E talor diece notti io non mi trovi
Nudo abbracciato in quel piacer con lei,
Ch' all' amoroso ardor par che sì giovi:
Sì che tu puoi veder s' a' piacer miei
Son d' aguagliar le ciance che tu provi.
Cedimi dunque, e d' altro ti provedi,
Poi che sì inferïor di me ti vedi.

39 Non ti vo' creder questo (gli rispose
Arïodante), e certo so che menti;
E composto fra te t' hai queste cose,
Acciò che da l' impresa io mi spaventi:
Ma perchè a lei son troppo ingiurïose,
Questo c' hai detto sostener convienti;
Che non bugiardo sol, ma voglio ancora
Che tu sei traditor mostrarti or ora.

40 Soggiunse il Duca: Non sarebbe onesto
Che noi volessen la battaglia tôrre
Di quel che t' offerisco manifesto,
Quando ti piaccia, inanzi agli occhi porre.
Resta smarrito Arïodante a questo,
E per l' ossa un tremor freddo gli scorre;
E se creduto ben gli avesse a pieno,
Venia sua vita allora allora meno.

41 Con cor trafitto e con pallida faccia,
E con voce tremante e bocca amara,
Rispose: Quando sia che tu mi faccia
Veder questa avventura tua sì rara,
Prometto di costei lasciar la traccia,
A te sì liberale, a me sì avara:
Ma ch' io tel voglia creder, non far stima,
S' io non lo veggio con questi occhi prima.

42 Quando ne sarà il tempo, avvisarotti,
Soggiunse Polinesso, e dipartisse.
Non credo che passâr più di due notti,
Ch' ordine fu che 'l duca a me venisse.
Per scoccar dunque i lacci che condotti
Avea sì cheti, andò al rivale, e disse
Che s' ascondesse la notte seguente
Tra quelle case, ove non sta mai gente.

43 E dimostrògli un luogo a dirimpetto
Di quel verrone, ove solea salire.
Arïodante avea preso sospetto
Che lo cercasse far quivi venire,
Come in un luogo dove avesse eletto
Di por gli aguati, e farvelo morire
Sotto questa finzion, che vuol mostrargli
Quel di Ginevra, ch' impossibil pargli.

44 Di volervi venir prese partito,
Ma in guisa che di lui non sia men forte;
Perchè accadendo che fosse assalito,
Si trovi sì, che non tema di morte.
Un suo fratello avea saggio et ardito,
Il più famoso in arme de la corte,
Detto Lurcanio; e avea più cor con esso,
Che se dieci altri avesse avuto appresso.

45 Seco chiamollo, e volse che prendesse
L' arme; e la notte lo menò con lui:

St. 40, *v.* 2. *Volessen,* Volessimo. È solecismo da schivare affatto.
V. 6. « *Gelidusque per ima cucurrit Ossa tremor.* » (VIRGILIO, *Eneid.*, Lib. 2.)

St. 42, *v.* 5. *Scoccare* è posto qui transitivamente per Fare scoccare, o meglio si direbbe ora in questo senso. scattare.

Non che 'l secreto suo già gli dicesse;
Nè l' avria detto ad esso nè ad altrui.
Da sè lontano un trar di pietra il messe:
Se mi senti chiamar, vien (disse) a nui;
Ma se non senti, prima ch' io ti chiami,
Non ti partir di qui, frate, se m' ami.

46 Va' pur, non dubitar (disse il fratello):
E così venne Arïodante cheto,
E si celò nel solitario ostello
Ch' era d' incontro al mio verron secreto.
Vien d' altra parte il fraudolente e fello,
Che d' infamar Ginevra era sì lieto;
E fa il segno, tra noi solito inante,
A me che de l' inganno era ignorante.

47 Et io con veste candida, e fregiata
Per mezzo a liste d' oro, e d' ognintorno,
E con rete pur d' ôr, tutta adombrata
Di bei fiocchi vermigli, al capo intorno
(Foggia che sol fu da Ginevra usata,
Non d' alcun' altra) udito il segno, torno
Sopra il verron, ch' in modo era locato,
Che mi scopria dinanzi e d' ogni lato.

48 Lurcanio in questo mezzo dubitando
Che 'l fratello a pericolo non vada,
O come è pur commun disio, cercando
Di spïar sempre ciò che ad altri accada;
L' era pian pian venuto seguitando,
Tenendo l' ombre e la più oscura strada:
E a men di dieci passi a lui discosto,
Nel medesimo ostel s' era riposto.

49 Non sappiendo io di questo cosa alcuna,
Venni al verron ne l' abito c' ho detto;
Sì come già venuta era più d' una
E più di due fïate a buono effetto.
Le veste si vedean chiare alla luna;
Nè dissimile essendo anch' io d' aspetto
Nè di persona da Ginevra molto,
Fece parere un per un altro il volto:

50 E tanto più, ch' era gran spazio in mezzo
Fra dove io venni e quelle inculte case.
Ai dui fratelli, che stavano al rezzo,
Il Duca agevolmente persuase
Quel ch' era falso. Or pensa in che ribrezzo
Arïodante, in che dolor rimase.

St. 49, *v.* 1. *Sappiendo,* Sapendo: disusato.

St. 50, *v.* 2. *Inculte,* Disabitate. È voce poetica. *V.* 8. *Rezzo,* Ombra.

Vien Polinesso, e alla scala s' appoggia,
Che giù mandàgli; e monta in su la loggia.

51 A prima giunta io gli getto le braccia
Al collo; ch' io non penso esser veduta:
Lo bacio in bocca e per tutta la faccia,
Come far soglio ad ogni sua venuta.
Egli più de l' usato si procaccia
D' accarezzarmi, e la sua fraude aiuta.
Quell' altro al rio spettacolo condutto,
Misero sta lontano, e vede il tutto.

52 Cade in tanto dolor, che si dispone
Allora allora di voler morire;
E il pome de la spada in terra pone,
Che su la punta si volea ferire.
Lurcanio che con grande ammirazione
Avea veduto il Duca a me salire,
Ma non già conosciuto chi si fosse
Scorgendo l' atto del fratel, si mosse;

53 E gli vietò che con la propria mano
Non si passasse in quel furore il petto.
S' era più tardo o poco più lontano,
Non giugnea a tempo, e non faceva effetto.
Ah misero fratel, fratello insano
(Gridò), perc' hai perduto l' intelletto,
Ch' una femina a morte trar ti debbia?
Ch' ir possan tutte come al vento nebbia.

54 Cerca far morir lei, che morir merta;
E serva a più tuo onor tu la tua morte.
Fu d' amar lei, quando non t' era aperta
La fraude sua; or è da odiar ben forte;
Poi che con gli occhi tuoi tu vedi certa,
Quanto sia meretrice, e di che sorte.
Serba quest' arme che volti in te stesso,
A far dinanzi al Re tal fallo espresso.

55 Quando si vede Arïodante giunto
Sopra il fratel, la dura impresa lascia;
Ma la sua intenzïon da quel ch' assunto
Avea già di morir, poco s' accascia.
Quindi si lieva, e porta non che punto,

V. 8. *Mandàgli,* Mandaigli, dovrebbe dire regolarmente, ossia, Gli mandai.

St. 53, *v.* 7. *Debbia,* per Debba, e più comunemente Deva. Detto a comodo della rima.

St. 54, *v.* 2. *Serva,* Serba, Riserba, Differisci.

V. 5. *Certa,* Addiettivo che si riferisce a Ginevra, ma posto qui in forza d' avverbio. Modo da fuggirsi.

St. 55, *v.* 3-4. Intendi questi due versi, non belli, così: la sua intenzione poco s' accascia, ovvero si ritrae, da quell' assunto o proponimento che avea fatto di morire.

Ma trapassato il cor d'estrema ambascia:
Pur finge col fratel, che quel furore
Non abbia più, che dianzi avea, nel core.

56 Il seguente matin, senza far motto
Al suo fratello o ad altri, in via si messe,
Da la mortal disperazion condotto;
Nè di lui per più dì fu chi sapesse.
Fuor che 'l Duca e il fratello, ognaltro indotto
Era chi mosso al dipartir l'avesse.
Ne la casa del Re di lui diversi
Ragionamenti, e in tutta Scozia fêrsi.

57 In capo d'otto o di più giorni in corte
Venne inanzi a Ginevra un vïandante,
E novelle arrecò di mala sorte:
Che s'era in mar summerso Arïodante
Di volontaria sua libera morte,
Non per colpa di Borea o di Levante.
D'un sasso che sul mar sporgea molt' alto,
Avea col capo in giù preso un gran salto.

58 Colui dicea: Pria che venisse a questo,
A me che a caso riscontrò per via,
Disse: Vien meco, acciò che manifesto
Per te a Ginevra il mio successo sia;
E dille poi che la cagion del resto
Che tu vedrai di me, ch'or ora fia,
È stato sol perc'ho troppo veduto:
Felice, se senza occhi io fossi suto!

59 Eramo a caso sopra Capobasso,
Che verso Irlanda alquanto sporge in mare.
Così dicendo, di cima d'un sasso
Lo vidi a capo in giù sott' acqua andare.
Io lo lasciai nel mare, et a gran passo
Ti son venuto la nuova a portare.
Ginevra, sbigottita e in viso smorta,
Rimase a quello annunzio mezza morta.

60 Oh Dio, che disse e fece poi che sola
Si ritrovò nel suo fidato letto!
Percosse il seno, e si stracciò la stola,
E fece all' aureo crin danno e dispetto;
Ripetendo sovente la parola
Ch' Arïodante avea in estremo detto:

St. 56, *v.* 5. *Indotto,* qui sta per Ignaro o Inconsapevole. Voce poetica.

St. 58, *v.* 8. *Suto,* aferesi di Essuto; l'una e l'altra ora voci disusate. Per participio passato del verbo Essere, ci serviamo di *stato.*

St. 59, *v.* 1. *Capobasso,* promontorio della Scozia.

St. 60, *v.* 3. *Stola,* era propriamente la veste talare delle matrone romane. Qui per qualunque nobile veste muliebre.

Che la cagion del suo caso empio e tristo
Tutta venia per aver troppo visto.

61 Il rumor scorse di costui per tutto,
Che per dolor s' avea dato la morte.
Di questo il Re non tenne il viso asciutto,
Nè cavallier nè donna de la corte.
Di tutti il suo fratel mostrò più lutto;
E si sommerse nel dolor sì forte,
Ch' ad esempio di lui, contra sè stesso
Voltò quasi la man per irgli appresso:

62 E molte volte ripetendo seco,
Che fu Ginevra che 'l fratel gli estinse,
E che non fu se non quell' atto bieco
Che di lei vide, ch' a morir lo spinse;
Di voler vendicarsene sì cieco
Venne, e sì l' ira e sì il dolor lo vinse,
Che di perder la grazia vilipese,
Et aver l' odio del Re e del paese:

63 E inanzi al Re, quando era più di gente
La sala piena, se ne venne, e disse:
Sappi, Signor, che di levar la mente
Al mio fratel, sì ch' a morir ne gisse
Stata è la figlia tua sola nocente;
Ch' a lui tanto dolor l' alma traffisse
D' aver veduta lei poco pudica,
Che più che vita ebbe la morte amica.

64 Erane amante; e perchè le sue voglie
Disoneste non fur, nol vo' coprire.
Per virtù meritarla aver per moglie
Da te sperava, e per fedel servire:
Ma, mentre il lasso ad odorar le foglie
Stava lontano, altrui vide salire,
Salir su l' arbor riserbato, e tutto
Essergli tolto il disïato frutto.

65 E seguitò, come egli avea veduto
Venir Ginevra sul verrone, e come
Mandò la scala onde era a lei venuto
Un drudo suo, di chi egli non sa il nome;
Che s' avea, per non esser conosciuto,
Cambiati i panni e nascose le chiome.
Soggiunse che con l' arme egli volea

St. 62, *v.* 3. *Bieco,* vale Malvagio, Pravo. Viene dal latino *obliquus* che appunto significa torto, che devia dalla rettitudine. Anche Dante chiama *opere biece* (bieche) i ladronecci di Cacco.

V. 7. *Vilipese,* Tenne a vile, Non si curò.

St. 63, *v.* 5. *Nocente,* qui per Rea, Colpevole; ed è notabile come il Poeta l' adopera in costrutto.

Provar, tutto esser ver ciò che dicea.

66 Tu puoi pensar se 'l padre addolorato
Riman, quando accusar sente la figlia;
Sì perchè ode di lei quel che pensato
Mai non avrebbe, e n' ha gran maraviglia;
Sì perchè sa che fia necessitato
(Se la difesa alcun guerrier non piglia,
Il qual Lurcanio possa far mentire),
Di condannarla, e di farla morire.

67 Io non credo, Signor, che ti sia nova
La legge nostra che condanna a morte
Ogni donna e donzella che si prova
Di sè far copia altrui ch' al suo consorte.
Morta ne vien, s' in un mese non trova
In sua difesa un cavallier sì forte,
Che contra il falso accusator sostegna
Che sia innocente e di morire indegna.

68 Ha fatto il Re bandir per liberarla
(Che pur gli par ch' a torto sia accusata),
Che vuol per moglie, e con gran dote, darla
A chi torrà l' infamia che l' è data.
Che per lei comparisca non si parla
Guerriero ancora, anzi l' un l' altro guata;
Che quel Lurcanio in arme è così fiero,
Che par che di lui tema ogni guerriero.

69 Atteso ha l' empia sorte, che Zerbino,
Fratel di lei, nel regno non si trove;
Che va già molti mesi peregrino,
Mostrando di sè in arme inclite prove:
Che quando si trovasse più vicino
Quel cavallier gagliardo, o in luogo dove
Potesse avere a tempo la novella,
Non mancheria d' aiuto alla sorella.

70 Il Re, ch' in tanto cerca di sapere
Per altra prova, che per arme, ancora,
Se sono queste accuse o false o vere,
Se dritto o torto è che sua figlia mora;
Ha fatto prender certe cameriere
Che lo dovrian saper, se vero fora:
Ond' io previdi che se presa era io,
Troppo periglio era del Duca e mio.

71 E la notte medesima mi trassi
Fuor de la corte, e al Duca mi condussi;
E gli feci veder quanto importassi

St. 70, *v.* 6. *Fora* l' usano comunemente i poeti per Sarebbe; qui però con meno proprietà, sta per Fosse.

Al capo d'amendua, se presa io fussi.
Lodommi, e disse ch' io non dubitassi:
A' suoi conforti poi venir m' industi
Ad una sua fortezza ch' è qui presso,
In compagnia di dui che mi diede esso.

72 Hai sentito, Signor, con quanti effetti
De l' amor mio fei Polinesso certo;
E s'era debitor per tai rispetti
D' avermi cara o no, tu 'l vedi aperto.
Or senti il guidardon ch' io ricevetti:
Vedi la gran mercè del mio gran merto:
Vedi se deve, per amare assai,
Donna sperar d' essere amata mai;

73 Che questo ingrato, perfido e crudele,
De la mia fede ha preso dubbio al fine:
Venuto è in sospizion ch' io non rivele
Al lungo andar le fraudi sue volpine.
Ha finto, acciò che m' allontane e cele
Fin che l' ira e il furor del Re decline,
Voler mandarmi ad un suo luogo forte;
E mi volea mandar dritto alla morte:

74 Che di secreto ha commesso alla guida,
Che come m' abbia in queste selve tratta,
Per degno premio di mia fe m' uccida.
Così l' intenzïon gli venia fatta,
Se tu non eri appresso alle mie grida.
Ve' come Amor ben chi lui segue, tratta!
Così narrò Dalinda al Paladino,
Seguendo tuttavolta il lor camino;

75 A cui fu sopra ogn' avventura grata
Questa d' aver trovata la donzella,
Che gli avea tutta l' istoria narrata
De l' innocenzia di Ginevra bella.
E se sperato avea, quando accusata
Ancor fosse a ragion, d' aiutar quella;
Con via maggior baldanza or viene in prova,
Poi che evidente la calunnia trova.

76 E verso la città di Santo Andrea,
Dove era il Re con tutta la famiglia,
E la battaglia singular dovea
Esser de la querela de la figlia,

St. 73, *v.* 3. *Sospizione,* è voce antiquata che vale Sospetto.
V. 6. *Decline,* Declinare, importa qui Dar giù, Venir meno.
St. 75, *v.* 7. *Venire in prova,* Venire al paragone dell'armi, Venire al combattimento col quale si prova non chi abbia ragione, come già si credeva, ma forza.
St. 76, *v.* 1. *Sant' Andrea,* St-Andrews città già capitale della Scozia nella Contea di Fife.

Andò Rinaldo quanto andar potea,
Fin che vicino giunse a poche miglia;
Alla città vicino giunse, dove
Trovò un scudier ch' avea più fresche nuove:

77 Ch' un cavalliere istrano era venuto,
Ch' a difender Ginevra s' avea tolto,
Con non usate insegne, e sconosciuto,
Però che sempre ascoso andava molto;
E che dopo che v' era, ancor veduto
Non gli avea alcuno al discoperto il volto;
E che 'l proprio scudier che gli servia,
Dicea giurando: Io non so dir chi sia.

78 Non cavalcaro molto, ch' alle mura
Si trovâr de la terra, e in su la porta.
Dalinda andar più inanzi avea paura;
Pur va, poi che Rinaldo la conforta.
La porta è chiusa; et a chi n' avea cura
Rinaldo domandò: Questo ch' importa?
E fugli detto, Perchè 'l popol tutto
A veder la battaglia era ridutto,

79 Che tra Lurcanio e un cavallier istrano
Si fa ne l' altro capo de la terra
Ove era un prato spazïoso e piano;
E che già cominciata hanno la guerra.
Aperto fu al signor di Montealbano;
E tosto il portinar dietro gli serra.
Per la vota città Rinaldo passa;
Ma la donzella al primo albergo lassa:

80 E dice che sicura ivi si stia
Fin che ritorni a lei, che sarà tosto;
E verso il campo poi ratto s' invia,
Dove li dui guerrier dato e risposto
Molto s' aveano, e davan tutta via.
Stava Lurcanio di mal cor disposto
Contra Ginevra; e l' altro in sua difesa
Ben sostenea la favorita impresa.

81 Sei cavallier con lor ne lo steccato
Erano a piedi, armati di corazza,
Col Duca d' Albania, ch' era montato
S' un possente corsier di buona razza.
Come a Gran contestabile, a lui dato
La guardia fu del campo e de la piazza:
E di veder Ginevra in gran periglio
Avea il cor lieto, et orgoglioso il ciglio.

82 Rinaldo se ne va tra gente e gente:
Fassi far largo il buon destrier Baiardo:

Chi la tempesta del suo venir sente,
A dargli via non par zoppo nè tardo.
Rinaldo vi compar sopra eminente,
E ben rassembra il fior d' ogni gagliardo;
Poi si ferma all' incontro ove il Re siede:
Ognun s' accosta per udir che chiede.

83 Rinaldo disse al Re: Magno signore,
Non lasciar la battaglia più seguire;
Perchè di questi dua qualunche more,
Sappi ch' a torto tu 'l lasci morire.
L' un crede aver ragione et è in errore,
E dice il falso e non sa di mentire;
Ma quel medesmo error che 'l suo germano
A morir trasse, a lui pon l' arme in mano:

84 L' altro non sa, se s' abbia dritto o torto;
Ma sol per gentilezza e per bontade
In pericol si è posto d' esser morto,
Per non lasciar morir tanta beltade.
Io la salute all' innocenzia porto:
Porto il contrario a chi usa falsitade.
Ma, per Dio, questa pugna prima parti;
Poi mi dà audienza a quel ch' io vo' narrarti.

85 Fu da l' autorità d' un uom sì degno,
Come Rinaldo gli parea al sembiante,
Sì mosso il Re, che disse e fece segno
Che non andasse più la pugna inante;
Al quale insieme et ai Baron del regno,
E ai cavallieri e all' altre turbe tante
Rinaldo fe' l' inganno tutto espresso,
Ch' avea ordito a Ginevra Polinesso.

86 Indi s' offerse di voler provare
Coll' arme, ch' era ver quel ch' avea detto.
Chiamasi Polinesso; et ei compare,
Ma tutto conturbato ne l' aspetto:
Pur con audacia cominciò a negare.
Disse Rinaldo: Or noi vedrem l' effetto.
L' uno e l' altro era armato, il campo fatto;
Sì che senza indugiar vengono al fatto.

87 Oh quanto ha il Re, quanto ha il suo popol, caro
Che Ginevra a provar s' abbi innocente!
Tutti han speranza che Dio mostri chiaro
Ch' impudica era detta ingiustamente.
Crudel, superbo e riputato avaro
Fu Polinesso, iniquo e fraudolente;

St. 82, *v.* 3. *Tempesta,* Impeto e Rumore. Anche Dante: « Con quel furore e con quella tempesta Ch' escono i cani addosso al poverello. » (*Inf.*, C. 21.)

Sì che ad alcun miracolo non fia,
Che l' inganno da lui tramato sia.

88 Sta Polinesso con la faccia mesta,
Col cor tremante e con pallida guancia;
E al terzo suon mette la lancia in resta.
Così Rinaldo inverso lui si lancia,
Che disïoso di finir la festa,
Mira a passargli il petto con la lancia:
Nè discorde al disir seguì l' effetto;
Che mezza l' asta gli cacciò nel petto.

89 Fisso nel tronco lo transporta in terra
Lontan dal suo destrier più di sei braccia.
Rinaldo smonta subito, e gli afferra
L' elmo, pria che si lievi, e gli lo slaccia:
Ma quel, che non può far più troppa guerra,
Gli domanda mercè con umil faccia,
E gli confessa, udendo il Re e la Corte,
La fraude sua che l' ha condutto a morte.

90 Non finì il tutto, e in mezzo la parola
E la voce e la vita l' abandona.
Il Re, che liberata la figliuola
Vede da morte e da fama non buona,
Più s' allegra, gioisce e raconsola,
Che s' avendo perduta la corona,
Ripor se la vedesse allora allora:
Sì che Rinaldo unicamente onora.

91 E poi ch' al trar de l' elmo conosciuto
L' ebbe, perch' altre volte l' avea visto,
Levò le mani a Dio, che d' un aiuto
Come era quel, gli avea sì ben provisto.
Quell' altro cavallier che, sconosciuto,
Soccorso avea Ginevra al caso tristo,
Et armato per lei s' era condutto,
Stato da parte era a vedere il tutto.

92 Dal Re pregato fu di dire il nome,
O di lasciarsi al men veder scoperto,
Acciò da lui fosse premiato, come
Di sua buona intenzion chiedeva il merto.
Quel, dopo lunghi preghi, da le chiome
Si levò l' elmo, e fe' palese e certo
Quel che ne l' altro Canto ho da seguire,
Se grata vi sarà l' istoria udire.

St. 90, *v.* 8. *Unicamente,* nel senso del latino *unice,* cioè Sommamente, Straordinariamente.

Canto Sesto.

ARGOMENTO.

Vien conosciuto Arïodante, e prende
L'amata sua Ginevra per consorte.
Ruggier dell'Ippogrifo in tanto scende
Nel regno empio d'Alcina, e giugne a sorte
Dove da un Mirto, ov'era Astolfo, intende
Quanto gran male un finto bene apporte.
Vuol fuggire, altri vieta, altri l'aita;
A novo rischio alfin ripon la vita.

1 Miser chi mal oprando si confida
Ch' ognor star debbia il maleficio occulto;
Che, quando ognaltro taccia, intorno grida
L' aria e la terra istessa in ch' è sepulto:
E Dio fa spesso che 'l peccato guida
Il peccator, poi ch' alcun dì gli ha indulto,
Che sè medesmo, senza altrui richiesta,
Innavedutamente manifesta.

2 Avea creduto il miser Polinesso
Totalmente il delitto suo coprire,
Dalinda consapevole d' appresso
Levandosi, che sola il potea dire:
E aggiungendo il secondo al primo eccesso,
Affrettò il mal che potea differire.
E potea differire e schivar forse;
Ma sè stesso spronando, a morir corse:

3 E perdè amici a un tempo, e vita e stato
E onor, che fu molto più grave danno.
Dissi di sopra che fu assai pregato
Il cavallier, ch' ancor chi sia non sanno.
Al fin si trasse l' elmo, e 'l viso amato
Scoperse, che più volte veduto hanno;
E dimostrò com' era Arïodante,
Per tutta Scozia lacrimato inante;

St. 1. Questa profonda e verissima sentenza l'ha anche Cicerone nel libro secondo dei *Fini;* e l'Ariosto non fa che ridurla in bei versi passati quasi in proverbio. Si veda pure Lucrezio Lib. 5, v. 1157 e seg.

V. 6. *Gli ha indulto.* Gli ha usato indulgenza, Lo ha tollerato; latinismo usato anche da Dante, ma in forza di verbo transitivo.

V. 7. *Che.* Questa particella è correlativa al verbo *guida* del verso quinto. Intendi: guida o conduce il peccatore per modo che ec.

4 Arïodante, che Ginevra pianto
Avea per morto, e 'l fratel pianto avea,
Il Re, la corte, il popol tutto quanto:
Di tal bontà, di tal valor splendea.
Adunque il peregrin mentir di quanto
Dianzi di lui narrò, quivi apparea;
E fu per ver che dal sasso marino
Gittarsi in mar lo vide a capo chino.

5 Ma (come avviene a un disperato spesso,
Che da lontan brama e disia la morte,
E l' odia poi che se la vede appresso;
Tanto gli pare il passo acerbo e forte)
Arïodante, poi ch' in mar fu messo,
Si pentì di morire; e, come forte
E come destro e più d' ognaltro ardito,
Si messe a nuoto e ritornossi al lito:

6 E dispregiando e nominando folle
Il desir ch' ebbe di lasciar la vita,
Si messe a camminar bagnato e molle,
E capitò all' ostel d' un Eremita.
Quivi secretamente indugiar volle
Tanto, che la novella avesse udita,
Se del caso Ginevra s' allegrasse,
O pur mesta e pietosa ne restasse.

7 Intese prima, che per gran dolore
Ella era stata a rischio di morire
(La fama andò di questo in modo fuore,
Che ne fu in tutta l' isola che dire):
Contrario effetto a quel che per errore
Credea aver visto con suo gran martire.
Intese poi, come Lurcanio avea
Fatta Ginevra appresso il padre rea.

8 Contra il fratel d' ira minor non arse,
Che per Ginevra già d' amore ardesse;
Che troppo empio e crudele atto gli parse,
Ancora che per lui fatto l' avesse.
Sentendo poi, che per lei non comparse
Cavallier che difender la volesse
(Che Lurcanio sì forte era e gagliardo,
Ch' ognun d' andargli contra avea riguardo;

9 E chi n' avea notizia, il riputava
Tanto discreto, e sì saggio et accorto,
Che se non fosse ver quel che narrava,

St. 4, *v.* 6. *Apparea,* per Apparia; dall' antico verbo *apparere* per apparire. Lat. *Apparere.*

St. 7, *v.* 8. *Far rea,* per Accusare, Querelare.

Non si porrebbe a rischio d'esser morto;
Per questo la più parte dubitava
Di non pigliar questa difesa a torto);
Arïodante, dopo gran discorsi,
Pensò all'accusa del fratello opporsi.

10 Ah lasso! io non potrei (seco dicea)
Sentir per mia cagion perir costei:
Troppo mia morte fora acerba e rea,
Se inanzi a me morir vedessi lei.
Ella è pur la mia donna e la mia dea;
Questa è la luce pur degli occhi miei:
Convien ch'a dritto e a torto, per suo scampo
Pigli l'impresa, e resti morto in campo.

11 So ch'io m'appiglio al torto; e al torto sia:
E ne morrò; nè questo mi sconforta,
Se non ch'io so che per la morte mia
Sì bella donna ha da restar poi morta.
Un sol conforto nel morir mi fia,
Che, se 'l suo Polinesso amor le porta,
Chiaramente veder avrà potuto,
Che non s'è mosso ancor per darle aiuto;

12 E me, che tanto espressamente ha offeso,
Vedrà, per lei salvare, a morir giunto.
Di mio fratello insieme, il quale acceso
Tanto foco ha, vendicherommi a un punto;
Ch'io lo farò doler, poi che compreso
Il fine avrà del suo crudele assunto:
Creduto vendicar avrà il germano,
E gli avrà dato morte di sua mano.

13 Concluso ch'ebbe questo nel pensiero,
Nuove arme ritrovò, nuovo cavallo;
E sopraveste nere e scudo nero
Portò, fregiato a color verdegiallo.
Per avventura si trovò un scudiero
Ignoto in quel paese, e menato hallo:
E sconosciuto (come ho già narrato)
S'appresentò contra il fratello armato.

14 Narrato v'ho come il fatto successe,
Come fu conosciuto Arïodante.
Non minor gaudio n'ebbe il Re, ch'avesse

St. 9, *v.* 7. *Discorsi.* Qui sta per Pensieri, Riflessioni; ed è usato spesso dai nostri scrittori aggiungendovi talora, *della mente.*

St. 13, *v.* 3. Nell'Ariosto il colore dello scudo e delle sopravvesti è sempre espressivo degli affetti di chi gli porta. Qui il color nero con fregi di verdegiallo, sta a significare l'angoscia mortale d'Ariodante, sebbene la speranza avesse in lui qualche cosa del verde, e non fosse in tutto morta.

De la figliuola liberata inante.
Seco pensò che mai non si potesse
Trovar un più fedele e vero amante;
Che dopo tanta ingiuria, la difesa
Di lei contra il fratel proprio avea presa.

15 E per sua inclinazion (ch' assai l' amava)
E per li preghi di tutta la corte,
E di Rinaldo che più d' altri instava,
De la bella figliuola il fa consorte.
La Duchea d' Albania, ch' al Re tornava
Dopo che Polinesso ebbe la morte,
In miglior tempo discader non puote,
Poi che la dona alla sua figlia in dote.

16 Rinaldo per Dalinda impetrò grazia,
Che se n' andò di tanto errore esente;
La qual per voto, e perchè molto sazia
Era del mondo, a Dio volse la mente.
Monaca s' andò a render fin in Dazia,
E si levò di Scozia immantinente.
Ma tempo è omai di ritrovar Ruggiero,
Che scorre il ciel su l' animal leggiero.

17 Benchè Ruggier sia d' animo constante,
Nè cangiato abbia il solito colore,
Io non gli voglio creder che tremante
Non abbia dentro più che foglia il core.
Lasciato avea di gran spazio distante
Tutta l' Europa, et era uscito fore
Per molto spazio il segno che prescritto
Avea già a' naviganti Ercole invitto.

18 Quello Ippogrifo, grande e strano augello
Lo porta via con tal prestezza d' ale,
Che lasceria di lungo tratto quello
Celer ministro del fulmineo strale.

St. 15, *v.* 3. *Instare* vale Insistere, Far premura.

V. 7. *Discadere.* Termine proprio dei feudi e altre simili giurisdizioni, quando per morte o per altro mancasse chi ne era investito.

St. 16, *v.* 5. *Dazia.* Qui per Dazia o Dacia non si ha a intendere quella che fu conquistata da Traiano, e che ora si chiama Rumenia, ma la Dania o Danimarca. L' Ariosto l' usa anche nei Cinque Canti; si trova nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti; e nella Cronaca Latina del Pseudo Turpino Oggieri il danese è detto: *Dacus, dux Daciæ* più d' una volta. Il dramma di Shakspeare, *Much Ado About Nothing,* somiglia molto, nell' intreccio, a quest' episodio dell' Ariosto, sebbene diverso al tutto nello scioglimento.

St. 17, *v.* 6-7. *Uscito fuore il segno,* per Uscito fuori del segno. Anche il Petrarca disse: *Fuor tutti i lidi* per Fuori di tutti i lidi. Il segno di cui qui si parla sono le cosiddette Colonne d' Ercole, ossia i due monti Abila e Calpe sullo Stretto di Gibilterra.

St. 18, *v.* 4. L' Uccello ministro del fulmineo strale, è l' Aquila, che lo

Non va per l'aria altro animal sì snello,
Che di velocità gli fosse uguale:
Credo ch'a pena il tuono e la saetta
Venga in terra dal ciel con maggior fretta.

19 Poi che l'Augel trascorso ebbe gran spazio
Per linea dritta e senza mai piegarsi;
Con larghe ruote, omai de l'aria sazio,
Cominciò sopra una isola a calarsi,
Pare a quella ove, dopo lungo strazio
Far del suo amante e lungo a lui celarsi,
La vergine Aretusa passò in vano
Di sotto il mar per camin cieco e strano.

20 Non vide nè più bel nè 'l più giocondo
Di tutta l'aria ove le penne stese:
Nè, se tutto cercato avesse il mondo,
Vedria di questo il più gentil paese,
Ove, dopo un girarsi di gran tondo,
Con Ruggier seco il grande augel discese.
Culte pianure e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe e prati molli,

21 Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme e d'amenissime mortelle,
Cedri et aranci ch'avean frutti e fiori
Contesti in varie forme e tutte belle,
Facean riparo ai fervidi calori
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle;
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne gíano i rosignuoli.

22 Tra le purpuree rose e i bianchi gigli,
Che tepida aura freschi ogn'ora serba,
Sicuri si vedean lepri e conigli,

favole dissero portare nell'artiglio i fulmini a Giove, perchè si leva altissima nella regione delle tempeste. Orazio, nell'Ode 4 del Lib. 4, la dice « *Ministrum fulminis alitem.* »

St. 19, *v.* 4-8. L'isola dove l'Ippogrifo con Ruggero si cala, crede con molta verisimiglianza il Fornari, esser quella che è detta da Marco Polo Zipagu o Cipingu, e che ora si chiama Giappone; e anche il Gioberti è della stessa opinione. L'Ariosto la rassomiglia alla Sicilia che è appunto dove la ninfa Aretusa cangiata in fonte da Diana, venne a rifugiarsi dall'Elide *per cammin cieco e strano,* ossia disotto al mare, fuggendo la persecuzione amorosa dell'Alfeo; *ma in vano* perchè l'innamorato fiume la raggiunse anche là, e confuse le sue acque con quelle di lei. Così narravano le antiche favole.

St. 20, *v.* 5. *Girarsi di gran tondo,* intendi Girare a tondo per assai tempo; ossia, come ha detto sopra, con larghe ruote. È modo che ha del singolare, e non ha sfuggito le riprensioni di certi critici.

V. 7. Merita che si paragoni questa descrizione di paesaggio con quella che si ha del giardino incantato d'Armida, nel C. 16 della *Gerusalemme.* Si vedrà la maniera più larga e spontanea dell'Ariosto, e quella più studiata e un po' artificiata del Tasso.

E cervi con la fronte alta e superba,
Senza temer ch' alcun gli uccida o pigli,
Pascano o stiansi rominando l'erba:
Saltano i daini e i capri isnelli e destri,
Che sono in copia in quei lochi campestri.

23 Come sì presso è l' Ippogrifo a terra
Ch'esser ne può men periglioso il salto,
Ruggier con fretta de l' arcion si sferra,
E si ritrova in su l' erboso smalto.
Tuttavia in man le redine si serra;
Che non vuol che 'l destrier più vada in alto:
Poi lo lega nel margine marino
A un verde mirto in mezzo un lauro e un pino.

24 E quivi appresso ove surgea una fonte
Cinta di cedri e di feconde palme,
Pose lo scudo, e l' elmo da la fronte
Si trasse, e disarmossi ambe le palme;
Et ora alla marina et ora al monte
Volgea la faccia all' aure fresche et alme,
Che l' alte cime con mormorii lieti
Fan tremolar dei faggi e degli abeti.

25 Bagna talor ne la chiara onda e fresca
L' asciutte labra, e con le man diguazza,
Acciò che de le vene il calore esca,
Che gli ha acceso il portar de la corazza.
Nè maraviglia è già ch' ella gl' incresca;
Che non è stato un far vedersi in piazza:
Ma senza mai posar, d' arme guernito,
Tremila miglia ogn' or correndo era ito.

26 Quivi stando, il destrier ch' avea lasciato
Tra le più dense frasche alla fresca ombra,
Per fuggir si rivolta, spaventato
Di non so che, che dentro al bosco adombra:
E fa crollar sì il mirto ove è legato,

St. 22, *v.* 7. *Capri* è il plurale di Caprio che già si disse per Capriolo.

St. 23, *v.* 3. *Si sferra.* Sferrarsi qui sta per Sciogliersi, Liberarsi, Lanciarsi giù, o simili.

St. 24, *v.* 1. *Surgea,* Surgere o sorgere, vale qui Scaturire, Rampollare. Da questo verbo abbiamo Sorgente e Sorgiva, nel senso di Scaturigine.

V. 4. *Disarmossi ambe le palme,* Si trasse i guanti d' acciaio o manopole che usavano portare i guerrieri.

V. 7. *Mormorii.* Retrotrae l' accento della penultima sillaba per avere un' armonia migliore. Così anche nel C. 2, st. 34.

St. 25, *v.* 8. Pone il numero determinato di tremila miglia per un indeterminato grandissimo. Del resto, il tragitto che Ruggero aveva fatto dai Pirenei al Giappone, è di ben altra lunghezza, per quanto fosse sempre in linea diretta. Ma ai poeti si concedono queste e altre licenze.

St. 26, *v.* 4. *Adombra.* Adombrare, posto qui assolutamente, per Fare o Gettare ombra.

Che de le frondi intorno il piè gli ingombra:
Crollar fa il mirto, e fa cader la foglia;
Nè succede però, che se ne scioglia.

27 Come ceppo talor, che le medolle
Rare e vote abbia, e posto al foco sia,
Poi che per gran calor quell' aria molle
Resta consunta ch' in mezzo l' empìa,
Dentro risuona, e con strepito bolle
Tanto che quel furor trovi la via;
Così murmura e stride e si coruccia
Quel mirto offeso, e al fine apre la buccia.

28 Onde con mesta e flebil voce uscìo
Espedita e chiarissima favella,
E disse: Se tu sei cortese e pio,
Come dimostri alla presenza bella,
Lieva questo animal da l' arbor mio:
Basti che 'l mio mal proprio mi flagella,
Senza altra pena, senza altro dolore
Ch' a tormentarmi ancor venga di fuore.

29 Al primo suon di quella voce torse
Ruggiero il viso, e subito levosse;
E poi ch' uscir da l' arbore s' accorse,
Stupefatto restò più che mai fosse.
A levarne il destrier subito corse:
E con le guancie di vergogna rosse:
Qual che tu sii, perdonami (dicea)
O spirto umano, o boschereccia dea.

30 Il non aver saputo che s' asconda
Sotto ruvida scorza umano spirto,
M' ha lasciato turbar la bella fronda,
E far ingiuria al tuo vivace mirto:
Ma non restar però, che non risponda
Chi tu ti sia, ch' in corpo orrido et irto,
Con voce e razionale anima vivi;
Se da grandine il ciel sempre ti schivi.

St. 27. La situazione di piante animate da spirto umano, che offese o schiantate parlano e si lamentano, è anche in Virgilio e in Dante; e può esser utile raffrontare i luoghi dei due poeti con questo dell' Ariosto, notando in che somiglino o differiscano. Da Dante fu tolta la similitudine del ceppo che arde; e quantunque il Nostro allargasse in una ottava quello che Dante condensa in una terzina, chi ponderi bene ogni circostanza, non lo dirà *brodo lungo* col buon padre Cesari.

St. 29, *v.* 8. Credettero gli antichi che vivesse della vita di ciascuna pianta, una Driade o Amadriade: qui Ruggero sopraffatto dallo stupore, mostra credervi anch' esso.

St. 30, *v.* 4. *Vivace.* Presso i Latini *vivax* significava Di lunga vita, Longevo. Sembra che l' Ariosto l' usi qui per Vivente.

V. 8. *Se.* Questo modo di pregare,

31 E s' ora o mai potrò questo dispetto
Con alcun beneficio compensarte,
Per quella bella donna ti prometto,
Quella che di me tien la miglior parte,
Ch' io farò, con parole e con effetto,
Ch' avrai giusta cagion di me lodarte.
Come Ruggiero al suo parlar fin diede,
Tremò quel mirto da la cima al piede.

32 Poi si vide sudar su per la scorza,
Come legno dal bosco allora tratto,
Che del foco venir sente la forza,
Poscia ch' invano ogni ripar gli ha fatto;
E cominciò: Tua cortesia mi sforza
A discoprirti in un medesmo tratto
Ch' io fossi prima, e chi converso m'aggia
In questo mirto in su l' amena spiaggia.

33 Il nome mio fu Astolfo; e Paladino
Era di Francia, assai temuto in guerra:
D' Orlando e di Rinaldo era cugino,
La cui fama alcun termine non serra:
E si spettava a me tutto il domino,
Dopo il mio padre Oton, de l' Inghilterra:
Leggiadro e bel fui sì, che di me accesi
Più d' una donna: e al fin me solo offesi.

34 Ritornando io da quelle isole estreme
Che da Levante il mar Indico lava,
Dove Rinaldo et alcun' altri insieme
Meco fur chiusi in parte oscura e cava,
Et onde liberate le supreme
Forze n' avean del cavallier di Brava;
Ver Ponente io venia lungo la sabbia
Che del Settentrïon sente la rabbia.

per ciò che si ha di più caro, è frequente nei poeti. I Latini si servivano a questo effetto della particella *sic;* noi di *se,* e anche di *così,* che potrebbero dirsi in questo caso particelle deprecative.

St. 33, *v.* 1. Astolfo è ricordato come Paladino anche in alcune antiche *Canzoni di Gesta* ed è fra i personaggi che il Boiardo ha preso dalla tradizione cavalleresca, ma ritratto a suo modo. Si dice qui cugino d' Orlando e di Rinaldo, perchè suo padre Ottone, re d' Inghilterra, era fratello di Milone e di Amone, dai quali quei due famosi paladini nascevano. È curioso ad osservare come l' Ariosto ritragga a maraviglia in questo inglese, quello che doveva essere la sua nazione, viaggiatrice e avventuriera per eccellenza. È poi facile a intendere come l'amoroso Paladino sia mutato in mirto, pianta consacrata a Venere.

V. 5. *Domino,* Dominio; accorciamento per comodo della rima.

St. 34, *v.* 1-2. L'isole del mare Indiano, che il Boiardo chiama Isole Lontane, signoreggiate da Monodante; e narra accadutavi l'avventura di cui qui si tocca. (*Orl. Inn.,* P. 2, C. 10.)

V. 6. *Cavallier di Brava,* è Orlando, che anche il Pseudo-Turpino chiama: *Comes Blaviensis* ossia conte di Blaia (*Blaye*).

35 E come la via nostra e il duro e fello
Distin ci trasse, uscimmo una matina
Sopra la bella spiaggia ove un castello
Siede sul mar, de la possente Alcina.
Trovammo lei ch' uscita era di quello,
E stava sola in ripa alla marina;
E senza rete e senza amo traea
Tutti li pesci al lito, che volea.

36 Veloci vi correvano i delfini,
Vi venia a bocca aperta il grosso tonno;
I capidogli coi vecchi marini
Vengon turbati dal lor pigro sonno:
Muli, salpe, salmoni e coracini
Nuotano a schiere in più fretta che ponno;
Pistrici, fisiteri, orche e balene
Escon dal mar con monstruose schiene.

37 Veggiamo una balena, la maggiore
Che mai per tutto il mar veduta fosse:
Undeci passi è più dimostra fuore
De l' onde salse le spallaccie grosse.
Caschiamo tutti insieme in uno errore.
Perch' era ferma e che mai non si scosse,
Ch' ella sia una isoletta ci credemo;
Così distante ha l' un da l' altro estremo.

38 Alcina i pesci uscir facea de l' acque
Con semplici parole e puri incanti.
Con la fata Morgana Alcina nacque,
Io non so dir s' a un parto, o dopo, o inanti.
Guardommi Alcina; e subito le piacque
L' aspetto mio, come mostrò ai sembianti:
E pensò con astuzia e con ingegno
Tormi ai compagni; e riuscì il disegno.

39 Ci venne incontra con allegra faccia,
Con modi grazïosi e riverenti:
E disse: Cavallier, quando vi piaccia
Far oggi meco i vostri alloggiamenti,
Io vi farò veder, ne la mia caccia,
Di tutti i pesci sorti differenti;

St. 36, *v.* 3. *Vecchi marini,* i Vitelli marini o Foche.

V. 5. È un verso fatto con la rubrica di un capitolo della *Storia Naturale* di Plinio. Credo che invece di *muli* s' abbia a legger *mulli,* che in italiano si dicono Triglie. *Salpe* più comunemente Sarpe. *I coracini,* erano così detti dal color nero come di corvo. Le *pistrici,* i *fisiteri* ec. sono grossi pesci della specie dei cetacei.

St. 37, *v.* 4. « Io m' assettai in su quelle spallacce. » (DANTE, *Inf.*, C. 17.)

St. 39, *v.* 4. Fare gli alloggiamenti per Alloggiare, Albergare.

Chi scaglioso, chi molle e chi col pelo;
E saran più che non ha stelle il cielo.

40 E volendo vedere una Sirena
Che col suo dolce canto accheta il mare,
Passiàn di qui fin su quell' altra arena,
Dove a quest' ora suol sempre tornare;
E ci mostrò quella maggior balena
Che, come io dissi, una isoletta pare.
Io che sempre fui troppo (e me n' incresce)
Volonteroso, andai sopra quel pesce.

41 Rinaldo m' accennava, e similmente
Dudon, ch' io non v' andassi; e poco valse.
La fata Alcina con faccia ridente,
Lasciando gli altri dua, dietro mi salse.
La balena, all' ufficio diligente,
Nuotando se n' andò per l' onde salse.
Di mia sciocchezza tosto fui pentito;
Ma troppo mi trovai lungi dal lito.

42 Rinaldo si cacciò ne l' acqua a nuoto
Per aiutarmi, e quasi si sommerse,
Perchè levossi un furïoso Noto
Che d' ombra il cielo e 'l pelago coperse.
Quel che di lui seguì poi, non m' è noto.
Alcina a confortarmi si converse;
E quel dì tutto e la notte che venne,
Sopra a quel mostro in mezzo il mar mi tenne:

43 Fin che venimmo a questa isola bella,
Di cui gran parte Alcina ne possiede,
E l' ha usurpata ad una sua sorella
Che 'l padre già lasciò del tutto erede,
Perchè sola legitima avea quella;
E (come alcun notizia me ne diede,
Che pienamente instrutto era di questo)
Sono quest' altre due nate d' incesto:

44 E come sono inique e scelerate,
E piene d' ogni vizio infame e brutto;
Così quella, vivendo in castitate,
Posto ha ne le virtuti il suo cor tutto.
Contra lei queste due son congiurate:
E già più d' uno esercito hanno instrutto
Per cacciarla de l' isola, e in più volte
Più di cento castella l' hanno tolte:

St. 39, *v.* 7. Di pesci con pelo ne parla Plinio. *Stor. Nat.,* Lib. 9.

St. 44, *v.* 6. *Hanno instrutto,* Han messo in ordine.

45 Nè ci terrebbe ormai spanna di terra
Colei che Logistilla è nominata,
Se non che quinci un golfo il passo serra,
E quindi una montagna inabitata;
Sì come tien la Scozia e l' Inghilterra
Il monte e la rivera, separata:
Nè però Alcina nè Morgana resta,
Che non le voglia tor ciò che le resta.

46 Perchè di vizii è questa coppia rea,
Odia colei perchè è pudica e santa.
Ma per tornare a quel ch' io ti dicea,
E seguir poi com' io divenni pianta,
Alcina in gran delizie mi tenea,
E del mio amore ardeva tutta quanta;
Nè minor fiamma nel mio core accese
Il veder lei sì bella e sì cortese.

47 Io mi godea le delicate membra:
Pareami aver qui tutto il ben raccolto
Che fra mortali in più parti si smembra,
A chi più et a chi meno, e a nessun molto;
Nè di Francia nè d' altro mi rimembra:
Stavami sempre a contemplar quel volto:
Ogni pensiero, ogni mio bel disegno
In lei finia, nè passava oltre il segno.

48 Io da lei altrettanto era o più amato:
Alcina più non si curava d' altri:
Ella ogn' altro suo amante avea lasciato;

St. 45, *v.* 2. Alcina è un' invenzione del Boiardo, che volle farne un simbolo della vita voluttuosa. Morgana si trova anche nei romanzi della Tavola Rotonda, i quali di Morgan-Hud medico d' Arturo secondo le tradizioni bretoni, fecero una fata sorella dello stesso Arturo, e della Donna del Lago. Il Boiardo però la introduce come un simbolo della potenza e della ricchezza; e ce lo fa intendere chiamandola talora la fata del Tesoro, descrivendo come ricchissimo il suo regno sotterraneo e immedesimandola in un luogo con la Fortuna. L' Ariosto, per compiere l' allegoria, aggiunse Logistilla, che anche col nome fatto evidentemente da *logos*, mostra essere un simbolo della ragione e della virtù. Fa sorelle Alcina, Morgana e Logistilla, perchè così le passioni come la ragione, provengono dalla intima costituzione dell' umana natura; ma dice spurie le due prime e legittima soltanto l' altra, perchè così si stimano considerandole idealmente. Come si facciano guerra, tutti lo sanno. — Non farà maraviglia sentir parlare d' allegoria nei poemi del Boiardo e dell' Ariosto, a chi gli legga attentamente. Essi sono in molte parti, e dovevano essere, allegorici, per rappresentare compiutamente, come fanno, e quasi coronare l' epopea romanzesca del Medio Evo; della quale è parte essenziale, massime nel ciclo bretone, l' allegoria così connaturata al genio delle razze celtiche.

V. 5-6. La Scozia è separata dall' Inghilterra per i monti Cheviot e il fiume Tweed.

St. 48, *v.* 2. È notabile in questa ottava la ripetizione della stessa rima *altri* per tre volte. Anche Dante usa farlo, quando gli torna bene, l' insistere sopra la stessa idea.

Ch' inanzi a me ben ce ne fur degli altri.
Me consiglier, me avea dì e notte a lato;
E me fe' quel che comandava agli altri:
A me credeva, a me si riportava;
Nè notte o dì con altri mai parlava.

49 Deh! perchè vo le mie piaghe toccando,
Senza speranza poi di medicina?
Perchè l' avuto ben vo rimembrando,
Quando io patisco estrema disciplina?
Quando credea d' esser felice, e quando
Credea ch' amar più mi dovesse Alcina;
Il cor che m' avea dato, si ritolse,
E ad altro nuovo amor tutta si volse.

50 Conobbi tardi il suo mobil ingegno,
Usato amare e disamare a un punto.
Non era stato oltre a due mesi in regno,
Ch' un nuovo amante al loco mio fu assunto.
Da sè cacciommi la Fata con sdegno,
E da la grazia sua m' ebbe disgiunto:
E seppi poi, che tratti a simil porto
Avea mill' altri amanti, e tutti a torto.

51 E perchè essi non vadano pel mondo
Di lei narrando la vita lasciva,
Chi qua, chi là per lo terren fecondo
Li muta, altri in abete, altri in oliva,
Altri in palma, altri in cedro, altri secondo
Che vedi me, su questa verde riva;
Altri in liquido fonte, alcuni in fera,
Come più aggrada a quella Fata altiera.

52 Or tu che sei per non usata via,
Signor, venuto all' isola fatale,
Acciò ch' alcuno amante per te sia
Converso in pietra o in onda, o fatto tale;
Avrai d' Alcina scettro e signoria,
E sarai lieto sopra ogni mortale:
Ma certo sii di giunger tosto al passo
D' entrar o in fera o in fonte o in legno o in sasso.

53 Io te n' ho dato volentieri avviso;
Non ch' io mi creda che debbia giovarte;

St. 49, *v.* 4. *Disciplina,* qui è in senso di Punizione tormentosa.

St. 50, *v.* 1. *Ingegno.* Indole, Natura.

St. 51, *v.* 1. È la nota storia della Circe omerica: senonchè Circe cangia la forma umana in bruta. Alcina toglie anche l' animalità, e fa scendere fino all' ultimo grado nella scala degli esseri.

St. 52, *v.* 2. *Fatale,* qui forse potrebbe intendersi per Tenuta dalle fate.

V. 4. *Fatto tale,* cioè pianta quale son io.

Pur meglio fia che non vadi improviso,
E de' costumi suoi tu sappia parte:
Che forse, come è differente il viso,
È differente ancor l' ingegno e l' arte.
Tu saprai forse riparar al danno;
Quel che saputo mill' altri non hanno.

54 Ruggier che conosciuto avea per fama,
Ch' Astolfo alla sua donna cugin era,
Si dolse assai che in steril pianta e grama
Mutato avesse la sembianza vera:
E per amor di quella che tanto ama,
(Pur che saputo avesse in che maniera)
Gli avria fatto servizio: ma aiutarlo
In altro non potea, ch' in confortarlo.

55 Lo fe' al meglio che seppe; e domandolli
Poi se via c' era, ch' al regno guidassi
Di Logistilla, o per piano o per colli,
Sì che per quel d' Alcina non andassi.
Che ben ve n' era un' altra, ritornolli
L' arbore a dir, ma piena d' aspri assai,
S' andando un poco inanzi alla man destra,
Salisse il poggio in ver la cima alpestra:

56 Ma che non pensi già, che seguir possa
Il suo camin per quella strada troppo:
Incontro avrà di gente ardita, grossa
E fiera compagnia, con duro intoppo.
Alcina ve li tien per muro e fossa
A chi volesse uscir fuor del suo groppo.
Ruggier quel mirto ringraziò del tutto,
Poi da lui si partì dotto et instrutto.

57 Venne al cavallo, e lo disciolse e prese
Per le redine, e dietro se lo trasse:
Nè, come fece prima più l' ascese
Perchè mal grado suo non lo portasse.
Seco pensava come nel paese
Di Logistilla a salvamento andasse.
Era disposto e fermo usar ogni opra,
Che non gli avesse imperio Alcina sopra.

58 Pensò di rimontar sul suo cavallo,
E per l' aria spronarlo a nuovo corso;
Ma dubitò di far poi maggior fallo;
Che troppo mal quel gli ubidiva al morso.

St. 53, *v.* 3. *Improviso.* Inavvertito, Sprovveduto.
St. 55, *v.* 58. Pare che qui l' Ariosto si ricordasse dell' antica parabola Ercole al Bivio.
St. 56, *v.* 6. *Fuor del suo groppo,* Fuori dei suoi lacci.

Io passerò per forza, s' io non fallo
(Dicea tra sè), ma vano era il discorso.
Non fu duo miglia lungi alla marina,
Che la bella città vide d' Alcina.

59 Lontan si vide una muraglia lunga
Che gira intorno, e gran paese serra;
E par che la sua altezza al ciel s' aggiunga
E d' oro sia da l' alta cima a terra.
Alcun dal mio parer qui si dilunga
E dice ch' ell' è alchimia; e forse ch' erra,
Et anco forse meglio di me intende:
A me par oro, poi che sì risplende.

60 Come fu presso alle sì ricche mura,
Che 'l mondo altre non ha de la lor sorte,
Lasciò la strada che per la pianura,
Ampla e diritta andava alle gran porte;
Et a man destra, a quella più sicura
Ch' al monte gía, piegossi il guerrier forte:
Ma tosto ritrovò l' iniqua frotta,
Dal cui furor gli fu turbata e rotta.

61 Non fu veduta mai più strana torma,
Più monstruosi volti e peggio fatti;
Alcun' dal collo in giù d' uomini han forma,
Col viso altri di simie, altri di gatti;
Stampano alcun' con piè caprigni l' orma;
Alcuni son centauri agili et atti;

St. 59, *v.* 4-8. Qui veramente era il caso di dire a proposito di questa muraglia della città d' Alcina: « non è tutt' oro quel che riluce. » Ma il poeta che sì candidamente confessa in più luoghi il suo debole per i piaceri amorosi, parla qui quasi con un sorriso a fior di labbra, più secondo il senso che secondo la ragione.

St. 61, *v.* 1-8. Non è difficile riconoscere nella frotta dei mostri, che vietano a Ruggero d' andare a Logistilla, i multiformi vizi che si oppongono a chi vuol mettersi sulla via del bene. Quantunque in tali descrizioni allegoriche non si deva cercare un significato in ogni minimo particolare, ma dare qualche cosa all' esuberanza della fantasia, io direi che in questa ottava il poeta ha voluto designare l' adulazione, (simie cioè scimmie); la simulazione, (gatti); la libidine (piè caprigni); la violenza (centauri agili ed atti cioè snelli). Nell' ottava seguente mi pare di ravvisare la smoderatezza ossia il peccare per eccesso o per difetto; il servire di stromento a coloro « Che dan nel sangue e nell'aver di piglio; » la viltà e l'orgoglio; la millanteria e la crapula; il vizio contro natura; la fraude, il furto e il ladroneccio. Marco Polo descrivendo l' isola di Zipagu, ossia Giappone, dice che quei popoli adorano idoli, e di questi: « Tali sono che hanno capo di bue e tali di porco e così di molte fazioni di bestie, di porci, di montoni e d' altri. » Di qui potè nascere in mente all' Ariosto l' idea prima della sua descrizione; come dall' abbondanza dell' oro quasi incredibile, che il viaggiatore veneziano dice esser colà, il Nostro prese forse cagione di circondare la città d' Alcina con una muraglia d' oro. Forse si ricordò anche di quel Trionfo di Bacco descritto da Catullo, da Ovidio e dal Poliziano, il quale in alcuni tratti si rassomiglia alla torma dei mostri che egli ci pone sott' occhio.

Son gioveni impudenti, e vecchi stolti,
Chi nudi, e chi di strane pelli involti:

62 Chi senza freno in s' un destrier galoppa,
Chi lento va con l' asino o col bue:
Altri salisce ad un centauro in groppa;
Struzzoli molti han sotto, aquile e grue:
Ponsi altri a bocca il corno, altri la coppa,
Chi femina e chi maschio, e chi amendue;
Chi porta uncino e chi scala di corda,
Chi pal di ferro e chi una lima sorda.

63 Di questi il capitano si vedea
Aver gonfiato il ventre, e 'l viso grasso;
Il qual su una testuggine sedea,
Che con gran tardità mutava il passo.
Avea di qua e di là chi lo reggea,
Perchè egli era ebro, e tenea il ciglio basso:
Altri la fronte gli asciugava e il mento,
Altri i panni scuotea per fargli vento.

64 Un ch' avea umana forma i piedi e 'l ventre,
E collo avea di cane, orecchie e testa,
Contra Ruggiero abbaia, acciò ch' egli entre
Ne la bella città ch' a dietro resta.
Rispose il cavallier: Nol farò, mentre
Avrà forza la man di regger questa;
(E gli mostra la spada, di cui volta
Avea l' aguzza punta alla sua volta).

65 Quel monstro lui ferir vuol d' una lancia;
Ma Ruggier presto se gli avventa addosso:
Una stoccata gli trasse alla pancia,
E la fe' un palmo rïuscir pel dosso.
Lo scudo imbraccia, e qua e là si lancia,
Ma l' inimico stuolo è troppo grosso:
L' un quinci il punge, e l' altro quindi afferra:
Egli s' arrosta, e fa lor aspra guerra.

66 L' un sin a' denti, e l' altro sin al petto
Partendo va di quella iniqua razza;
Ch' alla sua spada non s' oppone elmetto,

St. 63, *v.* 1-8. Il capitano della frotta è senza dubbio l' Ozio, che anche il dettato comune chiama il padre di tutti i vizi.

St. 64, *v.* 1-2. In questo cinocefalo, ossia uomo a testa di cane, si può riconoscere quella razza di maldicenti e maligni che han per uso d' abbaiare contro chi non fa a modo loro.

V. 5. *Mentre,* Chè, Finchè. È modo frequente anche in Dante, ma ora non molto usato.

St. 65, *v.* 8. *S' arrosta,* vale Mena all' intorno le braccia come si farebbe con una rosta o frasca per cacciarsi d' intorno insetti molesti. Dante (*Inf.*, C. 15): « giace poi cent' anni Senz' arrostarsi, quando il fuoco il feggia. » Il Ruscelli, col solito acume e conoscenza della lingua, pose nella sua edizione: *s' arresta.*

Nè scudo, nè panziera, nè corazza,
Ma da tutte le parti è così astretto,
Che bisogno saria, per trovar piazza
E tener da sè largo il popol reo,
D'aver più braccia e man, che Brïareo.

67 Se di scoprire avesse avuto avviso
Lo scudo che già fu del Negromante;
Io dico quel ch' abbarbagliava il viso,
Quel ch' all' arcione avea lasciato Atlante;
Subito avria quel brutto stuol conquiso,
E fattosel cader cieco davante:
E forse ben, che disprezzò quel modo,
Perchè virtude usar volse e non frodo.

68 Sia quel che può, più tosto vuol morire,
Che rendersi prigione a sì vil gente.
Eccoti intanto da la porta uscire
Del muro, ch' io dicea d' oro lucente,
Due giovani ch' ai gesti et al vestire
Non eran da stimar nate umilmente,
Nè da pastor nutrite con disagi,
Ma fra delizie di real palagi.

69 L' una e l' altra sedea s' un lïocorno,
Candido più che candido armelino;
L' una e l' altra era bella, e di sì adorno
Abito, e modo tanto pellegrino,
Che a l' uom, guardando e contemplando intorno,
Bisognerebbe aver occhio divino
Per far di lor giudizio: e tal saria
Beltà (s' avesse corpo) e Leggiadria.

70 L' una e l' altra n' andò dove nel prato
Ruggiero è oppresso da lo stuol villano.

St. 66, *v.* 8. *Briareo* era un mostruoso gigante con cento braccia secondo l' antiche favole.

St. 67, *v.* 3. *Viso* sta qui per Vista, come in Dante: « per ficcar lo viso al fondo Io non vi discernea veruna cosa. » (*Inf.*, C. 5.) *Visus* in latino vale il medesimo.

V. 7. In questo verso la particella *ben* è affatto pleonastica.

St. 69, *v.* 1-2. Il liocorno è animale favoloso, che si figura come un cavallo, con un corno nella fronte; ed è preso come emblema della purità. Con la descrizione di queste due Giovani, l' Autore vuole esprimere una gran verità, cioè che le anime nobili e delicate non si lasciano facilmente vincere dai vizi che si mostrano nella loro nativa deformità, ma hanno a temere assai il fàscino e la seduzione di essi, quando adescano con le belle apparenze dell' onestà. Potè suggerire all' Ariosto questo concetto un poeta che egli stimava molto e lo aveva postillato di sua mano in un codice che ne possedeva; vo' dire il Frezzi nel Lib. 1, Cap. 16 del *Quadriregio.*

V. 6-7. Intendi: Ci vorrebbe l' occhio di un Dio per giudicarle rettamente, cioè per iscoprire il male sotto quella mostra di candore e d' innocenza.

V. 8. Il Poliziano, nelle *Stanze:* « Beltà la mostra a dito e Leggiadria. »

Tutta la turba si levò da lato;
E quelle al cavallier porser la mano,
Che tinto in viso di color rosato,
Le donne ringraziò de l'atto umano:
E fu contento, compiacendo loro,
Di ritornarsi a quella porta d'oro.

71 L'adornamento che s'aggira sopra
La bella porta, e sporge un poco avante,
Parte non ha che tutta non si copra
De le più rare gemme di Levante.
Da quattro parti si riposa sopra
Grosse colonne d'integro diamante.
O vero o falso ch'all'occhio risponda,
Non è cosa più bella o più gioconda.

72 Su per la soglia e fuor per le colonne
Corron scherzando lascive donzelle,
Che se i rispetti debiti alle donne
Servasser più, sarian forse più belle.
Tutte vestite eran di verdi gonne,
E coronate di frondi novelle.
Queste, con molte offerte e con buon viso,
Ruggier fecero entrar nel paradiso:

73 Che si può ben così nomar quel loco,
Ove mi credo che nascesse Amore,
Non vi si sta se non in danza e in giuoco,
E tutte in festa vi si spendon l'ore:
Pensier canuto nè molto nè poco
Si può quivi albergare in alcun core:
Non entra quivi disagio nè inopia,
Ma vi sta ognor col corno pien la Copia.

74 Qui, dove con serena e lieta fronte
Par ch'ognor rida il grazïoso Aprile,
Gioveni e donne son: qual presso a fonte
Canta con dolce e dilettoso stile;
Qual d'un arbore all'ombra, e qual d'un monte,
O gioca o danza o fa cosa non vile;
E qual, lungi dagli altri, a un suo fedele
Discopre l'amorose sue querele.

75 Per le cime dei pini e degli allori,
Degli alti faggi e degl'irsuti abeti

St. 70, *v.* 3. *Levarsi dal lato,* per Tirarsi in disparte; locuzione non troppo comune.

St. 72, *v.* 1-4. Riconosce che senza riserbo e modestia, non può essere nella donna bellezza vera.

St. 73, *v.* 8. La Copia o Abbondanza, si rappresenta con un corno riboccante di frutta e fiori. Orazio (*Carm.*, I. 17) *Copia benigno opulenta cornu.* L'antico adagio: « *Sine Cerere et Baccho friget Venus.* »

Volan scherzando i pargoletti Amori;
Di lor vittorie altri godendo lieti,
Altri pigliando a saettare i cori
La mira quindi, altri tendendo reti:
Chi tempra dardi ad un ruscel più basso,
E chi gli aguzza ad un volubil sasso.

76 Quivi a Ruggier un gran corsier fu dato,
Forte, gagliardo, e tutto di pel sauro,
Ch' avea il bel guernimento ricamato
Di prezïose gemme e di fin auro:
E fu lasciato in guardia quello alato,
Quel che solea ubidire al vecchio Mauro,
A un giovene che dietro lo menassi
Al buon Ruggier con men frettosi passi.

77 Quelle due belle giovani amorose,
Ch' avean Ruggier da l' empio stuol difeso,
Da l' empio stuol che dianzi se gli oppose
Su quel camin ch' avea a man destra preso,
Gli dissero: Signor, le virtuose
Opere vostre che già abbiamo inteso,
Ne fan sì ardite, che l' aiuto vostro
Vi chiederemo a beneficio nostro.

78 Noi troverèn tra via tosto una lama,
Che fa due parti di questa pianura.
Una crudel, che Erifilla si chiama,
Difende il ponte, e sforza e inganna e fura
Chïunque andar ne l' altra ripa brama;
Et ella è gigantessa di statura;
Li denti ha lunghi e velenoso il morso,
Acute l' ugne, e graffia come un orso.

79 Oltre che sempre ci turbi il camino,
Che libero saria, se non fosse ella,
Spesso correndo per tutto il giardino,

St. 75, *v.* 7-8. Il Poliziano, nelle *Stanze,* dice degli Amori: « Aguzzan lor saette a una cota. » E Orazio avea scritto prima: « *Ferus et Cupido Semper ardentes acuens sagittas Cote cruenta.* » Questa descrizione ricorda in parte quella che del regno di Venere e d' Amore hanno fatto il Petrarca nei *Trionfi* e il Poliziano nelle *Stanze;* e prima di loro Claudiano nelle *Nozze d' Onorio e Maria.*

St. 76, *v.* 2. *Pel sauro,* d' un colore tra il bigio e il lionato scuro.

V. 6. *Vecchio Mauro.* Il mago Atlante, che soleva abitare nella Mauritania.

V. 8. *Frettosi,* Frettolosi. Vien regolarmente da fretta, ma è disusato.

St. 78, *v.* 1. *Lama.* Luogo basso dove l' acque impaludano. È voce latina usata anche da Dante.

V. 3. *Erifilla,* ricorda col suo nome *l' avara moglier d' Anfiarao* (Petr.), che per un monile tradì il marito; ma può anche questo nome esser fatto ibridamente con due voci, una latina e l' altra greca, e significanti: cupida del danaro. Ad ogni modo è figura dell' avarizia, e sta bene qui a vietare l' ingresso nel regno del piacere, e a metterlo sottosopra.

Va disturbando or questa cosa or quella.
Sappiate che del popolo assassino
Che vi assalì fuor de la porta bella,
Molti suoi figli son, tutti seguaci,
Empii, come ella, inospiti e rapaci.

80 Ruggier rispose: Non ch'una battaglia,
Ma per voi sarò pronto a farne cento.
Di mia persona, in tutto quel che vaglia,
Fatene voi secondo il vostro intento:
Che la cagion ch' io vesto piastra e maglia,
Non è per guadagnar terre nè argento,
Ma sol per farne beneficio altrui;
Tanto più a belle donne, come vui.

81 Le donne molte grazie riferiro
Degne d' un cavallier, come quell' era:
E così ragionando, ne veniro
Dove videro il ponte e la riviera;
E di smeraldo ornata e di zafiro
Su l' arme d' or, vider la donna altiera.
Ma dir ne l' altro Canto differisco,
Come Ruggier con lei si pose a risco.

St. 81, *v.* 1. ***Riferir grazie.*** Renderle. Modo non tanto comune.
V. 3. ***Veniro,*** Vennero; uscita di verbo da concedersi alla rima.
V. 8. ***Risco,*** Rischio; voce poetica anch' essa da non usarsi altro che in rima.

Canto Settimo.

ARGOMENTO.

Ruggier l'empia Erifilla abbatte, e lassa;
Fra mille donne poi, mille donzelle
Nel golfo con Alcina il tempo passa
Delle delizie, e delle cose belle.
L'annel, che l'arte maga annulla e cassa,
Fa d'Alcina scoprir la crespa pelle.
Di Melissa Ruggier prende il consiglio
E fugge quell'infamia, e quel periglio.

1 Chi va lontan da la sua patria, vede
Cose da quel che già credea, lontane;
Che narrandole poi, non se gli crede,
E stimato bugiardo ne rimane:
Che 'l sciocco vulgo non gli vuol dar fede,
Se non le vede e tocca chiare e piane.
Per questo io so che l' inesperïenza
Farà al mio canto dar poca credenza.

2 Poca o molta ch' io ci abbia, non bisogna
Ch' io ponga mente al vulgo sciocco e ignaro.
A voi so ben che non parrà menzogna,
Che 'l lume del discorso avete chiaro;
Et a voi soli ogni mio intento agogna
Che 'l frutto sia di mie fatiche caro.
Io vi lasciai che 'l ponte e la riviera
Vider, che 'n guardia avea Erifilla altiera.

3 Quell' era armata del più fin metallo
Ch' avean di più color gemme distinto:
Rubin vermiglio, crisolito giallo,
Verde smeraldo, con flavo iacinto.
Era montata, ma non a cavallo;
In vece avea di quello un lupo spinto:
Spinto avea un lupo ove si passa il fiume,
Con ricca sella fuor d' ogni costume.

St. 1, *v.* 1-8. Anche Ovidio nell'*Eroidi:* «*Tarda solet magnis rebus inesse fides.*» Si direbbe che l'Ariosto alluda qui a Marco Polo, che per i suoi racconti di cose straordinarie da lui vedute, e per la creduta esagerazione dei suoi numeri, s' acquistò il nome di *messer Milione.* Ma il progresso delle cognizioni geografiche l' ha vendicato.

St. 2, *v.* 1. La particella *ci* sta qui per Ne, e sa poco di toscano.

V. 5. *Agogna.* Agognare in questo luogo pare che valga Sforzarsi, Argomentarsi, secondo l'originaria forza che ha nel greco da cui proviene.

St. 3, *v.* 4. *Flavo,* parola latina che significa Di color biondo.

4 Non credo che un sì grande Apulia n'abbia:
Egli era grosso et alto più d'un bue.
Con fren spumar non li facea le labbia;
Nè so come lo regga a voglie sue.
La sopravesta di color di sabbia
Su l'arme avea la maledetta lue:
Era, fuor che 'l color, di quella sorte
Ch' i Vescovi e i Prelati usano in corte.

5 Et avea ne lo scudo e sul cimiero
Una gonfiata e velenosa botta.
Le donne la mostraro al cavalliero,
Di qua dal ponte per giostrar ridotta.
E fargli scorno, e rompergli il sentiero,
Come ad alcuni usata era talotta.
Ella a Ruggier, che torni a dietro, grida:
Quel piglia un'asta, e la minaccia e sfida.

6 Non men la Gigantessa ardita e presta
Sprona il gran lupo, e ne l'arcion si serra,
E pon la lancia a mezzo il corso in resta,
E fa tremar nel suo venir la terra.
Ma pur sul prato al fiero incontro resta;
Che sotto l'elmo il buon Ruggier l'afferra,
E de l'arcion con tal furor la caccia,
Che la riporta indietro oltra sei braccia.

7 E già (tratta la spada ch'avea cinta)
Venia a levarne la testa superba:
E ben lo potea far; chè come estinta
Erifilla giacea tra' fiori e l'erba.
Ma le donne gridàr: Basti sia vinta,
Senza pigliarne altra vendetta acerba.
Ripon, cortese cavallier, la spada;
Passiamo il ponte, e seguitiàn la strada.

8 Alquanto malagevole et aspretta
Per mezzo un bosco presero la via;
Che oltra che sassosa fosse e stretta,
Quasi su dritta alla collina gía.

St. 4, *v.* 1-4. Nella Puglia solevano essere lupi grandissimi, onde anche Orazio, parlando pure d'un lupo scrive: « *Quale portentum neque militaris. Daunias latis alit æsculetis.* » (Lib. I, Od. 22.)

V. 7-8. Il fare la sopravvesta d'Erifilla simile nella forma a quella dei vescovi e dei prelati, non è senza intenzione satirica. Il colore di sabbia infeconda della sopravveste medesima, la cavalcatura del lupo e la botta velenosa sull'elmo e nello scudo, simboleggiano bene la natura di quella *maladetta lue* o peste, che è l'Avarizia. (*Improba lues* la disse anche il poeta Prudenzio.)

St. 6, *v.* 6. *L'afferra*, La coglie, La investe. In questo senso afferrare non è molto proprio; mi pare.

St. 8, *v.* 1-4. Intende di quelle difficoltà che non mancano, specialmente in principio, a chi si mette sulla via del piacere.

Ma poi che furo ascesi in su la vetta,
Usciron in spazïosa prateria,
Dove il più bel palazzo e 'l più giocondo
Vider, che mai fosse veduto al mondo.

9 La bella Alcina venne un pezzo inante
Verso Ruggier fuor de le prime porte;
E lo raccolse in signoril sembiante,
In mezzo bella et onorata corte.
Da tutti gli altri tanto onore e tante
Riverenzie fur fatte al guerrier forte,
Che non ne potrian far più, se tra loro
Fosse Dio sceso dal superno coro.

10 Non tanto il bel palazzo era eccellente,
Perchè vincesse ogn' altro di ricchezza,
Quanto ch' avea la più piacevol gente
Che fosse al mondo, e di più gentilezza.
Poco era l' un da l' altro differente
E di fiorita etade e di bellezza:
Sola di tutti Alcina era più bella,
Sì come è bello il sol più d' ogni stella.

11 Di persona era tanto ben formata,
Quanto me' finger san pittori industri;
Con bionda chioma lunga et annodata:
Oro non è che più risplenda e lustri.
Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose e di ligustri:
Di terso avorio era la fronte lieta,
Che lo spazio finia con giusta meta.

12 Sotto duo negri e sottilissimi archi
Son duo negri occhi, anzi duo chiari soli,
Pietosi a riguardare, a mover parchi;
Intorno cui par ch' Amor scherzi e voli,
E ch' indi tutta la faretra scarchi,

St. 11, *v.* 1-2. Opinione dell'Ariosto si vede essere che la bellezza dell' arte ecceda quella della natura; e in questo son con lui anche alcuni moderni estetici dei più profondi, come per esempio l'Hegel. Gli dà ragione anche quel dettato volgare che chiama una cosa perfettamente bella: fatta a pennello, o dipinta.— *Me'* è accorciamento poetico di Meglio, assai usato.

V. 3. *Lunga et annodata* intenderei: Parte cadente e parte in trecce. Senofonte Efesio dice d'Anzia: « Chioma bionda, la molta disciolta, la piccola intrecciata. »

V. 5-6. Il Poliziano nelle *Stanze* scrive che la bella Simonetta aveva il volto « Dolce dipinto di ligustri e rose. » Il ligustro è quella pianticella da siepi, che è detta più comunemente Sanguine, o anche Olivella, credo perchè il suo fiore bianchissimo somiglia quello dell' olivo. Vi è un altro ligustro detto dai botanici *Syringa vulgaris;* ma il fiore ne è azzurro e non è certo quello che intendono i poeti così latini come italiani.

V. 8. Cioè non troppo alta o bassa, larga o stretta, ma ben proporzionata.

E che visibilmente i cori involi:
Quindi il naso per mezzo il viso scende,
Che non trova l'Invidia ove l'emende.

13 Sotto quel sta, quasi fra due vallette,
La bocca sparsa di natio cinabro:
Quivi due filze son di perle elette,
Che chiude et apre un bello e dolce labro:
Quindi escon le cortesi parolette
Da render molle ogni cor rozzo e scabro:
Quivi si forma quel suave riso
Ch'apre a sua posta in terra il paradiso.

14 Bianca nieve è il bel collo, e 'l petto latte;
Il collo è tondo, il petto colmo e largo:
Due pome acerbe, e pur d'avorio fatte,
Vengono e van, come onda al primo margo,
Quando piacevole aura il mar combatte.
Non potria l'altre parti veder Argo:
Ben si può giudicar che corrisponde
A quel ch'appar di fuor, quel che s'asconde.

15 Mostran le braccia sua misura giusta;
E la candida man spesso si vede
Lunghetta alquanto e di larghezza angusta.
Dove nè nodo appar, nè vena eccede.
Si vede al fin de la persona augusta
Il breve, asciutto e ritondetto piede.
Gli angelici sembianti nati in cielo
Non si ponno celar sotto alcun velo.

16 Avea in ogni sua parte un laccio teso,
O parli o rida o canti o passo mova:

St. 12, *v.* 8. « *Non illud carpere livor Posset opus.* » (OVIDIO, *Metam.*) Vuol dire fatto a perfezione, perchè è difficile che l'invidia non trovi sempre qualche cosa da appuntare. Momo riprendeva anche Venere, se non altro per l'annodatura d'una stringa.

St. 13, *v.* 2. *Di natio cinabro,* D'un bel rosso naturale. Veramente il colore del cinabro nelle labbra non è bello che per una certa convenzione e tradizione poetica.

V. 7-8. Poliziano: « Lampeggiò d'un sì dolce e vago riso. . . . . Che ben parve s'aprisse un paradiso. »

St. 14, *v.* 3-5. Il Galileo nelle considerazioni al Tasso nota a questo luogo: « L'autore ha voluto con la comparazione dell'onda marina esprimere quello alzamento e abbassamento che fa il petto delle donne nel respirare. »

V. 6. *Argo* si sa dalle favole che aveva cent'occhi.

St. 15, *v.* 7-8. Non è sì facile intendere a che proposito sia detto questo; eppure tutti i commentatori del *Furioso,* non se ne danno per intesi. Pare che voglia scusarsi di essere stato un po' diffuso nel descrivere la bella persona d'Alcina, e anche d'averlo fatto un po' troppo svelatamente; quasi dinanzi alla bellezza di forme angeliche e celestiali, non si potesse non vagheggiarle e descriverle con compiacenza. Bisogna ricordare che Alcina è più simbolo di voluttà che donna reale e vera, perciò va scusato il Poeta se largheggia e lussureggia nella sua descrizione. A ciò non badò il Lessing quando la censurò nel suo *Laocoonte.*

Nè maraviglia è, se Ruggier n' è preso,
Poi che tanto benigna se la trova.
Quel che di lei già avea dal Mirto inteso,
Com' è perfida e ria, poco gli giova;
Ch' inganno o tradimento non gli è avviso
Che possa star con sì soave riso.

17 Anzi pur creder vuol, che da costei
Fosse converso Astolfo in su l' arena
Per li suoi portamenti ingrati e rei,
E sia degno di questa e di più pena:
E tutto quel ch' udito avea di lei,
Stima esser falso, e che vendetta mena,
E mena astio et invidia quel dolente
A lei biasmare, e che del tutto mente.

18 La bella donna che cotanto amava,
Novellamente gli è dal cor partita;
Che per incanto Alcina gli lo lava
D' ogni antica amorosa sua ferita;
E di sè sola e del suo amor lo grava,
E in quello essa riman sola sculpita:
Sì che scusar il buon Ruggier si deve,
Se si mostrò quivi inconstante e lieve.

19 A quella mensa cìtare, arpe e lire,
E diversi altri dilettevol suoni
Faceano intorno l' aria tintinire
D' armonia dolce e di concenti buoni.
Non vi mancava chi, cantando, dire
D' Amor sapesse gaudii e passïoni,
O con invenzïoni e poesie
Rappresentasse grate fantasie.

20 Qual mensa trionfante e sontuosa
Di qualsivoglia successor di Nino,
O qual mai tànto celebre e famosa

St. 18, *v.* 1. « La bella donna che cotanto amavi. » (PETRARCA.)

V. 5. *Lo grava.* Taluno crede che Gravare abbia qui lo stesso senso del francese *graver*, quasi Imprimere, Incidere. Per me starei al significato ordinario italiano di Aggravare, Caricare, e simili.

St. 19, *v.* 1. Forse è migliore la lezione delle stampe anteriori a quella del 1532: *nanzi alla mensa* perchè non essendosi avanti fatto parola di mensa, è poco propria la locuzione *a quella* ec. Taluno ha sospettato con molto acume che qui sia avvenuta una trasposizione per svista degli stampatori, e che l' ottava ventesima debba andare innanzi alla diciannovesima.

V. 3. *Tintinire.* È voce onomatopeica formata a imitazione del *tin tin* e *tintinno* di Dante.

St. 20, *v.* 2. I successori di Nino nell' impero d' Assiria furon famosi per crapule sfarzose, e più di tutti l'ultimo di loro, Sardanapalo, il cui nome è sinonimo di lascivo e crapulone. Son celebri anche i conviti di Cleopatra a Marc' Antonio, (il vincitor latino) descritti da Plutarco.

Di Cleopatra al vincitor Latino,
Potria a questa esser par, che l'amorosa
Fata avea posta innanzi al Paladino?
Tal non cred'io che s'apparecchi dove
Ministra Ganimede al sommo Giove.

21 Tolte che fur le mense e le vivande,
Facean, sedendo in cerchio, un giuoco lieto:
Che ne l'orecchio l'un l'altro domande,
Come più piace lor, qualche secreto.
Il che agli amanti fu commodo grande
Di scoprir l'amor lor senza divieto:
E furon lor conclusïoni estreme
Di ritrovarsi quella notte insieme.

22 Finîr quel giuoco tosto, e molto inanzi
Che non solea là dentro esser costume.
Con torchi allora i paggi entrati inanzi,
Le tenebre cacciâr con molto lume.
Tra bella compagnia dietro e dinanzi
Andò Ruggiero a ritrovar le piume
In una adorna e fresca cameretta,
Per la miglior di tutte l'altre eletta.

23 E poi che di confetti e di buon vini
Di nuovo fatti fur debiti inviti,
E partîr gli altri riverenti e chini,
Et alle stanze lor tutti sono iti;
Ruggiero entrò ne' profumati lini
Che pareano di man d'Aracne usciti,
Tenendo tuttavia l'orecchie attente
S'ancor venir la bella donna sente.

24 Ad ogni picciol moto ch'egli udiva,
Sperando che fosse ella, il capo alzava:
Sentir credeasi, e spesso non sentiva;
Poi del suo errore accorto sospirava.
Talvolta uscia del letto, e l'uscio apriva;
Guatava fuori, e nulla vi trovava:
E maledì ben mille volte l'ora
Che facea al trapassar tanta dimora.

25 Tra sè dicea sovente: Or si parte ella;
E cominciava a noverare i passi
Ch'esser potean da la sua stanza a quella,
Donde aspettando sta che Alcina passi.
E questi et altri, prima che la bella
Donna vi sia, vani disegni fassi.

St. 23, *v.* 6. *Aracne* fu tessitrice della Lidia che vinse alla prova la stessa Minerva, e da lei fu cangiata in ragno. (Ovidio, *Metam.*)

Teme di qualche impedimento spesso,
Che tra il frutto e la man non gli sia messo.

26 Alcina, poi ch' ai preziosi odori
Dopo gran spazio pose alcuna meta,
Venuto il tempo che più non dimori,
Ormai ch' in casa era ogni cosa cheta,
De la camera sua sola uscì fuori;
E tacita n' andò per via secreta,
Dove a Ruggiero avean timore e speme
Gran pezzo intorno al cor pugnato insieme.

27 Come si vide il successor d' Astolfo
Sopra apparir quelle ridenti stelle,
Come abbia ne le vene acceso zolfo,
Non par che capir possa ne la pelle.
Or sino agli occhi ben nuota nel golfo
De le delizie e de le cose belle:
Salta del letto, e in braccio la raccoglie;
Nè può tanto aspettar, ch' ella si spoglie;

28 Benchè nè gonna nè faldiglia avesse;
Che venne avvolta in un leggier zendado
Che sopra una camicia ella si messe,
Bianca e suttil nel più eccellente grado.
Come Ruggiero abbracciò lei, gli cesse
Il manto; e restò il vel suttile e rado,
Che non copria dinanzi nè di dietro,
Più che le rose e i gigli un chiaro vetro.

29 Non così strettamente edera preme
Pianta ove intorno abbarbicata s' abbia,
Come si stringon li du' amanti insieme,
Cogliendo de lo spirto in su le labbia
Suave fior, qual non produce seme
Indo o Sabeo ne l' odorata sabbia.
Del gran piacer ch' avean, lor dicer tocca;
Che spesso avean più d' una lingua in bocca.

30 Queste cose là dentro eran secrete,
O se pur non secrete, almen taciute;
Che raro fu tener le labra chete
Biasmo ad alcun, ma ben spesso virtute.

St. 25, *v.* 8. « Tra la spiga e la man qual muro è messo? » (PETRARCA.)

St. 28, *v.* 1. *Faldiglia.* È quella che oggi direbbesi crinolina. Colla sua desinenza accusa l' origine spagnola.

St. 29, *v.* 2. *Abbarbicata s' abbia.* Si sia abbarbicata Si sa che coi verbi neutri passivi, si pone regolarmente l' ausiliare essere.

V. 6. I Sabei erano popoli dell' Arabia Felice, fertile, come si sa, di piante aromatiche.

V. 8. Boiardo, P. 1, C. 19: « Lor lo dican per me, perchè a lor tocca, Che ciaschedun avea due lingue in bocca. »

Tutte proferte et accoglienze liete
Fanno a Ruggier quelle persone astute:
Ogn' un lo riverisce e se gli inchina;
Che così vuol l' innamorata Alcina.

31 Non è diletto alcun che di fuor reste;
Che tutti son ne l' amorosa stanza:
E due e tre volte il dì mutano veste,
Fatte or ad una or ad un' altra usanza.
Spesso in conviti, e sempre stanno in feste,
In giostre, in lotte, in scene, in bagno, in danza:
Or presso ai fonti, all' ombre de' poggietti,
Leggon d' antiqui gli amorosi detti.

32 Or per l' ombrose valli e lieti colli
Vanno cacciando le paurose lepri;
Or con sagaci cani i fagian folli
Con strepito uscir fan di stoppie e vepri;
Or a' tordi lacciuoli, or veschi molli
Tendon fra gli odoriferi ginepri;
Or con ami inescati et or con reti
Turbano a' pesci i grati lor secreti.

33 Stava Ruggiero in tanta gioia e festa,
Mentre Carlo in travaglio et Agramante,
Di cui l' istoria io non vorrei per questa
Porre in oblio, nè lasciar Bradamante,
Che con travaglio e con pena molesta
Pianse più giorni il disïato amante,
Ch' avea per strade disusate e nuove
Veduto portar via, nè sapea dove.

34 Di costei prima che degli altri dico,
Che molti giorni andò cercando invano
Pei boschi ombrosi e per lo campo aprico,
Per ville, per città, per monte e piano;
Nè mai potè saper del caro amico,
Che di tanto intervallo era lontano.
Nè l' oste Saracin spesso venia,
Nè mai del suo Ruggier ritrovò spia.

35 Ogni dì ne domanda a più di cento,
Nè alcun le ne sa mai render ragioni.
D' alloggiamento va in alloggiamento,
Cercandone e trabacche e padiglioni:
E lo può far; chè senza impedimento

St. 32, *v.* 3. Chiama folli i fagiani, credo perchè facili a cadere nell' insidie dei cacciatori.

St. 33, *v.* 2. Sottintendi: *stava:* simili ellissi sono assai in uso presso i poeti e anche i prosatori, e male taluno appunta qui l' Ariosto.

St. 34, *v.* 7-8. *Oste* per Esercito si usò dagli antichi comunemente; ora è voce rimasta alla poesia, e per lo più di genere femminile. — *Spia,* Indizio.

Passa tra cavallieri e tra pedoni,
Mercè all' annel che fuor d' ogni uman uso
La fa sparir quando l' è in bocca chiuso.

36 Nè può nè creder vuol che morto sia;
Perchè di sì grande uom l' alta ruina
Da l' onde idaspe udita si saria
Fin dove il sole a riposar declina.
Non sa nè dir nè imaginar che via.
Far possa o in cielo o in terra; e pur meschina
Lo va cercando, e per compagni mena
Sospiri e pianti et ogni acerba pena.

37 Pensò al fin di tornare alla spelonca
Dove eran l' ossa di Merlin profeta,
E gridar tanto intorno a quella conca,
Che 'l freddo marmo si movesse a pieta;
Che, se vivea Ruggiero, o gli avea tronca
L' alta necessità la vita lieta,
Si sapria quindi: e poi s' appiglierebbe
A quel miglior consiglio che n' avrebbe.

38 Con questa intenzïon prese il camino
Verso le selve prossime a Pontiero,
Dove la vocal tomba di Merlino
Era nascosa in loco alpestro e fiero.
Ma quella Maga che sempre vicino
Tenuto a Bradamante avea il pensiero,
Quella, dico io, che nella bella grotta
L' avea de la sua stirpe instrutta e dotta;

39 Quella benigna e saggia incantatrice,
La quale ha sempre cura di costei,
Sappiendo ch' esser de' progenitrice
D' uomini invitti, anzi di Semidei;
Ciascun dì vuol saper che fa, che dice,
E getta ciascun dì sorte per lei.
Di Ruggier liberato e poi perduto,
E dove in India andò, tutto ha saputo.

40 Ben veduto l' avea su quel cavallo
Che regger non potea, ch' era sfrenato,
Scostarsi di lunghissimo intervallo
Per sentier periglioso e non usato:
E ben sapea che stava in giuoco e in ballo

St. 36, *v.* 3. *Idaspe.* Dell' Idaspe, fiume dell' India, ossia Dalle regioni orientali.

St. 37, *v.* 6. *Alta necessità* chiama la morte, inevitabile a chiunque vive.

St. 38, *v.* 2. *Pontieri.* Credo che non possa essere Ponthieu città della Piccardia, ma Pontrieu, dove i pastori della Brettagna additano anche adesso la supposta tomba di Merlino; la qual tomba è detta qui vocale, perchè n' usciva la voce del sepolto incantatore.

E in cibo e in ozio molle e delicato,
Nè più memoria avea del suo Signore,
Nè de la donna sua, nè del suo onore.

41 E così il fior de li begli anni suoi
In lunga inerzia aver potria consunto
Sì gentil cavallier, per dover poi
Perdere il corpo e l'anima in un punto:
E quell' odor che sol riman di noi
Poscia che 'l resto fragile è defunto,
Che trae l'uom del sepolcro e in vita il serba,
Gli saria stato o tronco o svelto in erba.

42 Ma quella gentil Maga che più cura
N' avea, ch' egli medesmo di sè stesso,
Pensò di trarlo per via alpestre e dura
Alla vera virtù, mal grado d' esso:
Come eccellente medico che cura
Con ferro e fuoco, e con veneno spesso;
Che se ben molto da principio offende,
Poi giova alfine, e grazia se gli rende.

43 Ella non gli era facile, e talmente
Fattane cieca di superchio amore,
Che, come facea Atlante, solamente
A darli vita avesse posto il core.
Quel più tosto volea che lungamente
Vivesse e senza fama e senza onore,
Che, con tutta la laude che sia al mondo,
Mancasse un anno al suo viver giocondo.

44 L'avea mandato all' isola d' Alcina,
Perchè oblïasse l' arme in quella corte:
E come Mago di somma dottrina
Ch' usar sapea gl' incanti d' ogni sorte,
Avea il cor stretto di quella Regina
Ne l' amor d' esso d' un laccio sì forte,
Che non se ne era mai per poter sciorre,
S' invecchiasse Ruggier più di Nestorre.

45 Or tornando a colei, ch' era presaga
Di quanto de' avvenir, dico che tenne
La dritta via dove l' errante e vaga

St. 41, *v.* 5-6. *Buon odore,* chiama il buon nome e la fama che resta dell' uomo dopo la morte.

V. 7. Verso del Petrarca nel *Trionfo della fama.*

St. 43, *v.* 1. *Facile,* Indulgente, Condiscendente. Latinismo elegante.

V. 5-8. Anche d'Achille dice Omero che dovea vivere lungamente ma inglorioso, o avere corta vita ma piena di gloria. Egli antepose questo.

St. 44, *v.* 8. *Nestorre,* Nestore. Visse secondo Omero la vita di tre generazioni d' uomini.

St. 45, *v.* 3. *Vaga,* Vagante. È pleonasmo, ma non in tutto inutile, perchè dà più efficacia al concetto.

Figlia d'Amon seco a incontrar si venne.
Bradamante vedendo la sua Maga,
Muta la pena che prima sostenne,
Tutta in speranza; e quella l'apre il vero,
Ch'ad Alcina è condotto il suo Ruggiero.

46 La giovane riman presso che morta,
Quando ode che 'l suo amante è così lunge;
E più, che nel suo amor periglio porta,
Se gran rimedio e subito non giunge:
Ma la benigna Maga la conforta,
E presta pon l'impiastro ove il duol punge;
E le promette e giura, in pochi giorni
Far che Ruggiero a riveder lei torni.

47 Da che, Donna (dicea), l'annello hai teco,
Che val contra ogni magica fattura,
Io non ho dubbio alcun che, s'io l'arreco
Là dove Alcina ogni tuo ben ti fura,
Ch'io non le rompa il suo disegno, e meco
Non ti rimeni la tua dolce cura.
Me n'andrò questa sera alla prim'ora,
E sarò in India al nascer de l'aurora.

48 E seguitando, del modo narrolle
Che disegnato avea d'adoperarlo,
Per trar del regno effeminato e molle
Il caro amante, e in Francia rimenarlo.
Bradamante l'annel del dito tolle:
Nè solamente avria voluto darlo;
Ma dato il core, e dato avria la vita,
Pur che n'avesse il suo Ruggiero aita.

49 Le dà l'annello, e se le raccomanda;
E più le raccomanda il suo Ruggiero,
A cui per lei mille saluti manda:
Poi prese ver Provenza altro sentiero.
Andò l'incantatrice a un'altra banda;
E per porre in effetto il suo pensiero,
Un palafren fece apparir la sera,
Ch'avea un piè rosso, e ogn'altra parte nera.

50 Credo fusse un Alchino o un Farfarello
Che da l'inferno in quella forma trasse;
E scinta e scalza montò sopra a quello,
A chiome sciolte e orribilmente passe:

St. 46, *v.* 6. « E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro. » (DANTE, *Inf.*, C. 24.)

St. 47, *v.* 6. *Cura,* per la persona amata.

St. 48, *v.* 5. *Tolle,* Toglie: voce poetica.

St. 50, *v.* 1. *Alchino.* Accorciamento d'Alichino. Alichino e Farfarello son due nomi di diavoli, inventati da Dante.

V. 4. *Passe,* Scarmigliate. È voce latina che dopo l'Ariosto pochi hanno adoperato.

Ma ben di dito si levò l' annello,
Perchè gl' incanti suoi non le vietasse.
Poi con tal fretta andò, che la matina
Si ritrovò ne l' isola d' Alcina.

51 Quivi mirabilmente trasmutosse:
S' accrebbe più d' un palmo di statura,
E fe' le membra a proporzion più grosse,
E restò a punto di quella misura
Che si pensò che 'l Negromante fosse,
Quel che nutrì Ruggier con sì gran cura:
Vestì di lunga barba le mascelle,
E fe' crespa la fronte e l' altra pelle.

52 Di faccia, di parole e di sembiante
Sì lo seppe imitar, che totalmente
Potea parer l' incantatore Atlante.
Poi si nascose; e tanto pose mente,
Che da Ruggiero allontanar l' amante
Alcina vide un giorno finalmente:
E fu gran sorte; che di stare o d' ire.
Senza esso un' ora potea mal patire.

53 Soletto lo trovò, come lo volle,
Che si godea il matin fresco e sereno,
Lungo un bel rio che discorrea d' un colle
Verso un laghetto limpido et ameno.
Il suo vestir delizïoso e molle
Tutto era d' ozio e di lascivia pieno,
Che di sua man gli avea di seta e d' oro
Tessuto Alcina con sottil lavoro.

54 Di ricche gemme un splendido monile
Gli discendea dal collo in mezzo il petto;
E ne l' uno e ne l' altro già virile
Braccio girava un lucido cerchietto.
Gli avea forato un fil d' oro sottile
Ambe l' orecchie, in forma d' annelletto;
E due gran perle pendevano quindi,
Qual mai non ebbon gli Arabi nè gl' Indi.

55 Umide avea l' innanellate chiome
De' più suavi odor che sieno in prezzo:
Tutto ne' gesti era amoroso, come
Fosse in Valenza a servir donne avvezzo:
Non era in lui di sano altro che 'l nome;

St. 53, *v.* 6. « . . . . . spira Tutto odori e lascivie il crine e il manto. » (Tasso, *Ger.*, C. 16, st. 30.)

St. 55, *v.* 4. *Valenza.* Città della Spagna, era celebre, a quanto pare in quel tempo per effemminata mollezza specialmente nei paggi che servivano le donne. « I Valenzani amano i passatempi e l'ozio, al che gl'invita l'amenità del territorio e la gentilezza dell'aere. » Botero, *Relazione di Spagna.*

Corrotto tutto il resto, e più che mézzo.
Così Ruggier fu ritrovato, tanto
Da l'esser suo mutato per incanto.

56 Ne la forma d'Atlante se gli affaccia
Colei che la sembianza ne tenea,
Con quella grave e venerabil faccia
Che Ruggier sempre riverir solea,
Con quello occhio pien d'ira e di minaccia,
Che sì temuto già fanciullo avea;
Dicendo: È questo dunque il frutto, ch' io
Lungamente atteso ho del sudor mio?

57 Di medolle già d'orsi e di leoni
Ti porsi io dunque li primi alimenti;
T'ho per caverne et orridi burroni
Fanciullo avvezzo a strangolar serpenti,
Pantere e tigri disarmar d'ungioni
Et a vivi cingial trar spesso i denti,
Acciò che dopo tanta disciplina
Tu sii l'Adone o l'Atide d'Alcina?

58 È questo quel che l'osservate stelle,
Le sacre fibre e gli accoppiati punti,
Responsi, augùri, sogni, e tutte quelle
Sorti ove ho troppo i miei studi consunti,
Di te promesso sin da le mammelle
M'avean, come quest' anni fusser giunti,
Ch' in arme l'opre tue così preclare
Esser dovean, che sarian senza pare?

59 Questo è ben veramente alto principio!
Onde si può sperar che tu sia presto
A farti un Alessandro, un Giulio, un Scipio.
Chi potea, ohimè! di te mai creder questo,
Che ti facessi d'Alcina mancipio?
E perchè ognun lo veggia manifesto,
Al collo et alle braccia hai la catena,
Con che ella a voglia sua preso ti mena.

60 Se non ti muovon le tue proprie laudi,
E l'opre eccelse a chi t'ha il cielo eletto,

St. 55, *v.* 6. *Mézzo.* Si dice propriamente del frutto fracido per troppa maturità; viene, credo, dal latino *mitis* (*mitia poma.* Virg.), e si pronunzia collo zeta aspro.

St. 57, *v.* 1-2. Chirone con questo fiero alimento nutriva il giovanetto Achille.

V. 6. *Cingial,* Cinghiali. Questa forma è affatto disusata.

V. 8. Sii per Alcina quello che fu Adone per Venere, o Atide o Ati per Cibele; cioè, il suo drudo effeminato.

St. 58, *v.* 1-4. Enumera i vari modi coi quali si presumeva d'indovinare il futuro cioè, l'astrologia, l'aruspicina, gli oroscopi, gli oracoli ec.

St. 59, *v.* 5. *Mancipio,* Schiavo. D'Amor mancipio, dice il Petrarca. Latinismo poetico.

La tua successïon perchè defraudi
Del ben che mille volte io t' ho predetto?
Deh! perchè il ventre eternamente claudi,
Dove il ciel vuol che sia per te concetto
La glorïosa e sopr' umana prole,
Ch' esser de' al mondo più chiara che 'l Sole?

61 Deh non vietar che le più nobil alme,
Che sian formate ne l' eterne idee,
Di tempo in tempo abbian corporee salme
Dal ceppo che radice in te aver dee!
Deh non vietar mille trionfi e palme,
Con che, dopo aspri danni e piaghe ree,
Tuoi figli, tuoi nipoti e successori
Italia torneran nei primi onori!

62 Non ch' a piegarti a questo tante e tante
Anime belle aver dovesson pondo,
Che chiare, illustri, inclite, invitte e sante
Son per fiorir da l' arbor tuo fecondo;
Ma ti dovria una coppia esser bastante,
Ippolito e il fratel; che pochi il mondo
Ha tali avuti ancor fin al dì d' oggi,
Per tutti i gradi onde a virtù si poggi.

63 Io solea più di questi dui narrarti,
Ch' io non facea di tutti gli altri insieme;
Sì perchè essi terran le maggior parti,
Che gli altri tuoi, ne le virtù supreme;
Sì perchè al dir di lor mi vedea darti
Più attenzïon, che d' altri del tuo seme:
Vedea goderti che sì chiari Eroi
Esser dovessen dei nipoti tuoi.

64 Che ha costei che t' hai fatto regina
Che non abbian mill' altre meretrici?
Costei che di tant' altri è concubina;
Ch' al fin sai ben, s' ella suol far felici.
Ma perchè tu conosca chi sia Alcina,
Levatone le fraudi e gli artifici,
Tien questo annello in dito, e torna ad ella,
Ch' avveder ti potrai come sia bella.

65 Ruggier si stava vergognoso e muto
Mirando in terra, e mal sapea che dire;
A cui la Maga nel dito minuto

St. 60, *v.* 5. *Claudi,* Chiudi; è un altro latinismo, tirato qui dalla rima.
St. 61, *v.* 1-4. Parla secondo il sistema platonico, che fa preesistere l' anime ai corpi.
St. 62, *v.* 2. *Dovesson,* Dovessero. — *Aver pondo.* Aver peso; ossia esser cagione grave, e di molto momento.
St. 65, *v.* 3. *Dito minuto,* comunemente Dito mignolo.

Pose l' annello, e lo fe' risentire.
Come Ruggiero in sè fu rivenuto,
Di tanto scorno si vide assalire,
Ch' esser vorria sotterra mille braccia,
Ch' alcun veder non lo potesse in faccia.

66 Ne la sua prima forma in uno istante,
Così parlando, la Maga rivenne;
Nè bisognava più quella d' Atlante,
Seguitone l' effetto perchè venne.
Per dirvi quel ch' io non vi dissi inante,
Costei Melissa nominata venne,
Ch' or diè a Ruggier di sè notizia vera,
E dissegli a che effetto venuta era;

67 Mandata da colei, che d' amor piena
Sempre il disia, nè più può starne senza,
Per liberarlo da quella catena,
Di che lo cinse magica violenza:
E preso avea d' Atlante di Carena
La forma, per trovar meglio credenza.
Ma poi ch' a sanità l' ha omai ridutto,
Gli vuole aprire e far che veggia il tutto.

68 Quella donna gentil che t' ama tanto,
Quella che del tuo amor degna sarebbe,
A cui, se non ti scorda, tu sai quanto
Tua libertà, da lei servata, debbe;
Questo annel, che ripara ad ogni incanto,
Ti manda: e così il cor mandato avrebbe,
S' avesse avuto il cor così virtute,
Come l' annello, atta alla tua salute.

69 E seguitò narrandogli l' amore
Che Bradamante gli ha portato e porta:
Di quella insieme commendò il valore,
In quanto il vero e l' affezion comporta:
Et usò modo e termine migliore
Che si convenga a messaggiera accorta;
Et in quell' odio Alcina a Ruggier pose,
In che soglionsi aver l' orribil cose.

70 In odio gli la pose, ancor che tanto
L' amasse dianzi; e non vi paia strano,
Quando il suo amor per forza era d' incanto,

St. 65. *v.* 8. Raffronta la situazione simile in tutto a questa, che è nel Tasso (*Ger.*, C. 16, st. 31), e in Virgilio (*Eneid.*, Lib. 4).

St. 66, *v.* 4. *Perchè venne,* Per il quale effetto o fine era venuta.

V. 6. Ha riserbato qui a dirci il nome della buona maga, che nel poema fa sì bel contrasto con Atlante, quando essa ha mostrato con quanta cura (Melissa dal gr. *Meloo,* Curo) vegli, non solo su Bradamante, ma anche su Ruggero.

Ch' essendovi l' annel, rimase vano.
Fece l' annel palese ancor, che quanto
Di beltà Alcina avea, tutto era estrano;
Estrano avea e non suo dal piè alla treccia:
Il bel ne sparve, e le restò la feccia.

71 Come fanciullo che maturo frutto
Ripone, e poi si scorda ove è riposto,
E dopo molti giorni è ricondutto
Là dove truova a caso il suo deposto,
Si maraviglia di vederlo tutto
Putrido e guasto, e non come fu posto;
E dove amarlo e caro aver solia,
L' odia, sprezza, n' ha schivo, e getta via:

72 Così Ruggier, poichè Melissa fece
Ch' a riveder se ne tornò la Fata
Con quell' annello, inanzi a cui non lece,
Quando s' ha in dito, usare opra incantata,
Ritruova, contra ogni sua stima, in vece
De la bella che dianzi avea lasciata,
Donna sì laida, che la terra tutta
Nè la più vecchia avea, nè la più brutta.

73 Pallido, crespo e macilente avea
Alcina il viso, il crin raro e canuto:
Sua statura a sei palmi non giungea:
Ogni dente di bocca era caduto;
Che più d' Ecuba e più de la Cumea,
Et avea più d' ogn' altra mai vivuto.
Ma sì l' arti usa al nostro tempo ignote,
Che bella e giovanetta parer puote.

74 Giovane e bella ella si fa con arte,
Sì che molti ingannò come Ruggiero;
Ma l' annel venne a interpretar le carte,
Che già molti anni avean celato il vero.
Miracol non è dunque, se si parte
De l' animo a Ruggier ogni pensiero
Ch' avea d' amare Alcina, or che la truova
In guisa, che sua fraude non le giova.

75 Ma come l' avvisò Melissa, stette
Senza mutare il solito sembiante,

St. 71, *v.* 4. *Deposto*, Deposito; la cosa deposta in un luogo.
V. 7. *Solia.* Una di quelle uscite di verbo che si concedono alla poesia.
St. 73, *v.* 5. Ecuba e la Sibilla cumana, (cumea) vissero lunghissima età, l' ultima singolarmente.

V. 8. Qual contrasto fra l' Alcina descritta qui, e quella che con tanto splendore di colorito c' è dipinta verso il principio del canto! Il significato allegorico si palesa evidente.
St. 74, *v.* 3-4. Son due versi tolti al Petrarca con piccolo cangiamento.

Fin che de l' arme sue, più dì neglette,
Si fu vestito dal capo alle piante.
E per non farle, ad Alcina suspette,
Finse provar s' in esse era aiutante:
Finse provar se gli era fatto grosso
Dopo alcun dì che non l' ha avute indosso.

76 E Balisarda poi si messe al fianco
(Che così nome la sua spada avea);
E lo scudo mirabile tolse anco,
Che non pur gli occhi abbarbagliar solea,
Ma l' anima facea sì venir manco,
Che dal corpo esalata esser parea:
Lo tolse; e col zendado in che trovollo,
Che tutto lo copria, sel messe al collo.

77 Venne alla stalla, e fece briglia e sella
Porre a un destrier più che la pece nero:
Così Melissa l' avea instrutto; ch' ella
Sapea quanto ~~nel~~ corso era leggiero.
Chi lo conosce Rabican l' appella;
Et è quel proprio che col cavalliero,
Col quale i venti or presso al mar fan gioco
Portò già la balena in questo loco.

78 Potea aver l' Ippogrifo similmente,
Che presso a Rabicano era legato;
Ma gli avea detto la Maga: Abbi mente,
Ch' egli è (come tu sai) troppo sfrenato.
E gli diede intenzion che 'l dì seguente
Gli lo trarrebbe fuor di quello stato,
Là dove adagio poi sarebbe instrutto
Come frenarlo, e farlo gir per tutto.

79 Nè sospetto darà, se non lo tolle,
De la tacita fuga ch' apparecchia.
Fece Ruggier come Melissa volle,
Ch' invisibile ogn' or gli era all' orecchia.
Così, fingendo, del lascivo e molle
Palazzo uscì de la puttana vecchia;
E si venne accostando ad una porta,
D' onde è la via ch' a Logistilla il porta.

80 Assaltò li guardiani all' improviso,
E si cacciò tra lor col ferro in mano:
E qual lasciò ferito, e quale ucciso;

St. 75, *v.* 6. *Aiutante,* Forte, Gagliardo. Gli antichi dicevano in questo senso *Atante;* ora più comun. dicesi, Aitante.

St. 77, *v.* 5. *Rabicano,* era stato il cavallo dell' Argalia, venuto poi in potere d' Astolfo, che l' Ariosto designa nei due versi seguenti.

St. 78, *v.* 5. *Dare intenzione,* si usò molto nel cinquecento per Dare promessa, Dar parola.

E corse fuor del ponte a mano a mano;
E prima che n' avesse Alcina avviso,
Di molto spazio fu Ruggier lontano.
Dirò ne l' altro Canto, che via tenne;
Poi come a Logistilla se ne venne.

St. 80, *v.* 4. *A mano a mano,* qui vale Di subito, Immantinente. È un senso andato in disuso.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Mentre fugge Ruggier la maga guerra,
Con gli altri acquista il suo primo sembiante
Astolfo. Intanto in Scozia, e in Inghilterra
Rinaldo ammassa ogni Barone e fante.
Ruba un empio corsar, che smonta in terra,
Angelica di grembo al vecchio amante.
Tanto un sogno ad Orlando affligge il core,
C'abbandona Parigi e 'l proprio onore.

1 Oh quante sono incantatrici, oh quanti
Incantator tra noi, che non si sanno!
Che con lor arti uomini e donne amanti
Di sè, cangiando i visi lor, fatto hanno.
Non con spirti constretti tali incanti,
Nè con osservazion di stelle fanno;
Ma con simulazion, menzogne e frodi
Legano i cor d' indissolubil nodi.

2 Chi l' annello d' Angelica, o più tosto
Chi avesse quel de la ragion, potria
Veder a tutti il viso che nascosto
Da finzïone e d' arte non saria.
Tal ci par bello e buono, che, deposto
Il liscio, brutto e rio forse parria.
Fu gran ventura quella di Ruggiero,
Ch' ebbe l' annel che gli scoperse il vero.

3 Ruggier (come io dicea) dissimulando,
Su Rabican venne alla porta armato:
Trovò le guardie sprovedute, e quando
Giunse tra lor, non tenne il brando a lato.

Chi morto e chi a mal termine lasciando,
Esce del ponte, e il rastrello ha spezzato:
Prende al bosco la via; ma poco corre,
Ch' ad un de' servi de la Fata occorre.

4 Il servo in pugno avea un augel grifagno
Che volar con piacer facea ogni giorno,
Ora a campagna, ora a un vicino stagno
Dove era sempre da far preda intorno:
Avea da lato il can fido compagno;
Cavalcava un ronzin non troppo adorno.
Ben pensò che Ruggier dovea fuggire,
Quando lo vide in tal fretta venire.

5 Se gli fe' incontra, e con sembiante altiero
Gli domandò perchè in tal fretta gisse.
Risponder non gli volse il buon Ruggiero:
Perciò colui, più certo che fuggisse,
Di volerlo arrestar fece pensiero;
E distendendo il braccio manco, disse:
Che dirai tu, se subito ti fermo?
Se contra questo augel non avrai schermo?

6 Spinge l' augello: e quel batte sì l' ale,
Che non l' avanza Rabican di corso.
Del palafreno il cacciator giù sale,
E tutto a un tempo gli ha levato il morso.
Quel par da l' arco un avventato strale,
Di calci formidabile e di morso:
E 'l servo dietro sì veloce viene,
Che par ch' il vento, anzi che il fuoco il mene.

7 Non vuol parere il can d' esser più tardo;
Ma segue Rabican con quella fretta,
Con che le lepri suol seguire il pardo.
Vergogna a Ruggier par, se non aspetta.
Voltasi a quel che vien sì a piè gagliardo;
Nè gli vede arme fuor ch' una bacchetta,
Quella con che ubidire al cane insegna:
Ruggier di trar la spada si disdegna.

8 Quel se gli appressa, e forte lo percuote;
Lo morde a un tempo il can nel piede manco.
Lo sfrenato destrier la groppa scuote

St. 3, *v.* 8. *Occorre,* S' incontra, Si abbatte.

St. 4, *v.* 1. *Augel grifagno,* Uccello da preda, come falcone, astore o simile.

St. 6, *v.* 3. *Sale,* Salire per Saltare è dal latino, e l' Ariosto l' usa più d' una volta.

V. 8. Tasso (*Ger.*, C. 9, st. 82): « Turbo o fiamma non è che roti o saglia Rapido sì, come è quel pronto e leve. »

St. 8. Nel servo d' Alcina e nel tre animali che danno tanta briga a Ruggero perchè non fugga ma torni indietro, sono di certo figurati tutti

Tre volte e più, nè falla il destro fianco.
Gira l'augello, e gli fa mille ruote,
E con l'ugna sovente il ferisce anco:
Sì il destrier collo strido impäurisce,
Ch'alla mano e allo spron poco ubidisce.

9 Ruggiero, al fin constretto, il ferro caccia:
E perchè tal molestia se ne vada,
Or gli animali, or quel villan minaccia
Col taglio e con la punta de la spada.
Quella importuna turba più l'impaccia:
Presa ha chi qua chi là tutta la strada.
Vede Ruggiero il disonore e il danno
Che più avverrà, se più tardar lo fanno.

10 Sa ch'ogni poco più ch'ivi rimane,
Alcina avrà col popolo alle spalle.
Di trombe, di tamburi e di campane
Già s'ode alto rumore in ogni valle.
Contra un servo senza arme, e contra un cane
Gli par ch'a usar la spada troppo falle:
Meglio e più breve è dunque che gli scopra
Lo scudo che d'Atlante era stato opra.

11 Levò il drappo vermiglio, in che coperto
Già molti giorni lo scudo si tenne.
Fece l'effetto mille volte esperto
Il lume, ove a ferir negli occhi venne.
Resta dai sensi il cacciator deserto;
Cade il cane e il ronzin, cadon le penne
Ch'in aria sostener l'augel non ponno.
Lieto Ruggier li lascia in preda al sonno.

12 Alcina ch'avea in tanto avuto avviso
Di Ruggier, che sforzato avea la porta,
E de la guardia buon numero ucciso,
Fu, vinta dal dolor, per restar morta.
Squarciossi i panni e si percosse il viso,
E sciocca nominossi e mal accorta;
E fece dar all'arme immantinente,
E intorno a sè raccor tutta sua gente.

quegli ostacoli che si parano innanzi a chi voglia lasciare il vizio per darsi a vita migliore. Nel cane vuol forse farci conoscere le irrisioni e i morsi dei maldicenti; nel cavallo sfrenato e nell'uccello grifagno, gli affetti che violentemente trascinano verso i piaceri divenuti consuetudine.

St. 9, *v.* 1. *Caccia,* Cava dal fodero.

St. 10, *v.* 8. Il Boiardo (P. 1, C. 1, st. 11): « Parigi risuonava d'istromenti Di trombe di tamburi e di campane. »

St. 11, *v.* 3. *Esperto,* Sperimentato, Provato: voce non usata.

V. 5. *Deserto,* Abbandonato. In questo senso è voce latina, molto bene innestata nell'italiano.

13 E poi ne fa due parti, e manda l' una
Per quella strada ove Ruggier camina;
Al porto l' altra subito raguna
In barca, et uscir fa ne la marina:
Sotto le vele aperte il mar s' imbruna.
Con questi va la disperata Alcina,
Che 'l desiderio di Ruggier sì rode,
Che lascia sua città senza custode.

14 Non lascia alcuno a guardia del palagio:
Il che a Melissa, che stava alla posta
Per liberar di quel regno malvagio
La gente ch' in miseria v' era posta,
Diede commodità, diede grande agio
Di gir cercando ogni cosa a sua posta,
Imagini abbruciar, suggelli torre,
E nodi e rombi e turbini disciorre.

15 Indi pei campi accelerando i passi,
Gli antiqui amanti ch' erano in gran torma
Conversi in fonti, in fere, in legni, in sassi,
Fe' ritornar ne la lor prima forma.
E quei, poi ch' allargati furo i passi,
Tutti del buon Ruggier seguiron l' orma:
A Logistilla si salvaro; et indi
Tornaro a Sciti, a Persi, a Greci, ad Indi.

16 Li rimandò Melissa in lor paesi,
Con obligo di mai non esser sciolto.
Fu inanzi agli altri il Duca degl' Inglesi
Ad esser ritornato in uman volto;
Che 'l parentado in questo, e li cortesi
Prieghi del buon Ruggier gli giovâr molto:
Oltre i prieghi, Ruggier le diè l' annello,
Acciò meglio potesse aiutar quello.

17 A prieghi dunque di Ruggier, rifatto
Fu 'l Paladin ne la sua prima faccia.
Nulla pare a Melissa d' aver fatto,
Quando ricovrar l' arme non gli faccia,
E quella lancia d' or, ch' al primo tratto
Quanti ne tocca de la sella caccia:

St. 14, *v.* 7-8. In questi due versi son raccolti i nomi dei più fra quegli oggetti superstiziosi che si usavano nelle fatture magiche. Il rombo era una specie di tabella, dalla quale volevano che dipendesse il destino degli uomini. Il turbine da taluno è confuso col rombo, sebbene qui l' Ariosto li distingua.

St. 16, *v.* 2. *Con obligo di.* Ora invece della particella *di* si userebbe in una simile locuzione il *da.*

St. 17, *v.* 4. *Ricovrar,* Ricuperare.

V. 5-6. Di questa lancia d' oro che

De l' Argalia, poi fu d' Astolfo lancia;
E molto onor fe' a l' uno e a l' altro in Francia.

18 Trovò Melissa questa lancia d' oro,
Ch' Alcina avea reposta nel palagio,
E tutte l' arme che del Duca foro,
E gli fur tolte ne l' ostel malvagio.
Montò il destrier del Necromante Moro,
E fe' montar Astolfo in groppa adagio;
E quindi a Logistilla si condusse
D' un' ora prima che Ruggier vi fusse.

19 Tra duri sassi e folte spine gìa
Ruggiero in tanto in ver la Fata saggia,
Di balzo in balzo, e d' una in altra via
Aspra, solinga, inospita e selvaggia;
Tanto ch' a gran fatica riuscìa
Su la fervida nona in una spiaggia
Tra 'l mare e 'l monte, al Mezzodì scoperta,
Arsiccia, nuda, sterile e deserta.

20 Percuote il sole ardente il vicin colle;
E del calor che si riflette a dietro,
In modo l' aria e l' arena ne bolle,
Che saria troppo a far liquido il vetro.
Stassi cheto ogni augello all' ombra molle:
Sol la cicala col noioso metro
Fra i densi rami del fronzuto stelo
Le valli e i monti assorda, e il mare e il cielo.

21 Quivi il caldo, la sete e la fatica
Ch' era di gir per quella via arenosa,
Facean, lungo la spiaggia erma et aprica,
A Ruggier compagnia grave e noiosa.
Ma perchè non convien che sempre io dica,
Nè ch' io vi occupi sempre in una cosa,
Io lascerò Ruggiero in questo caldo,
E girò in Scozia a ritrovar Rinaldo.

abbatteva subito chiunque toccava, e che forse simboleggia la possanza che ha in guerra il danaro, vedi il Boiardo (P. 1, C. 1) che ne fu l' inventore.

St. 18, *v.* 5. *Necromante,* ora Negromante: sebbene la forma disusata è più conforme alla etimologia.

V. 7-8. Non è maraviglia che Astolfo giunga a Logistilla così presto, e prima di Ruggiero. La dura esperienza l'aveva ammaestrato.

St. 19, *v.* 6. *Fervida nona.* Dal mezzogiorno alle tre, quando il giorno è più caldo.

St. 20, *v.* 1-4. Il calore riverberato è più forte; quindi l'espressione un po' iperbolica del Poeta è giustificata.

V. 6-8. « *Sole sub ardenti resonant arbusta cicadæ.* » (Virg., *Egl.* 2.) L'espressione dell' Ariosto è molto più enfatica non però senza un'intenzione allegorica facile a intendersi.

St. 21, *v.* 7-8. Il costume che ha l'Ariosto di rompere i suoi racconti

22 Era Rinaldo molto ben veduto
Dal Re, da la figliuola e dal paese.
Poi la cagion che quivi era venuto,
Più adagio il Paladin fece palese:
Ch' in nome del suo Re chiedeva aiuto
E dal regno di Scozia e da l' Inglese;
Et ai preghi soggiunse anco di Carlo,
Giustissime cagion di dover farlo.

23 Dal Re senza indugiar gli fu risposto
Che di quanto sua forza s' estendea,
Per utile et onor sempre disposto
Di Carlo e de l' Imperio esser volea;
E che fra pochi dì gli avrebbe posto
Più cavalieri in punto, che potea;
E se non ch' esso era oggimai pur vecchio,
Capitano verria del suo apparecchio.

24 Nè tal rispetto ancor gli parria degno
Di farlo rimaner, se non avesse
Il figlio, che di forza, e più d' ingegno
Dignissimo era, a ch' il governo desse,
Ben che non si trovasse allor nel regno;
Ma che sperava che venir dovesse
Mentre ch' insieme aduneria lo stuolo;
E ch' adunato il troveria il figliuolo.

25 Così mandò per tutta la sua terra
Suoi tesorieri a far cavalli e gente:
Navi apparecchia e munizion da guerra,
Vettovaglia e danar maturamente.
Venne intanto Rinaldo in Inghilterra;
E 'l Re nel suo partir cortesemente
Insino a Beroïcche accompagnollo;
E visto pianger fu quando lasciollo.

26 Spirando il vento prospero alla poppa,
Monta Rinaldo, et a Dio dice a tutti:
La fune indi al vïaggio il nocchier sgroppa
Tanto che giunge ove nei salsi flutti
Il bel Tamigi amareggiando intoppa.

a quando a quando, gli porge occasione dei più bei contrasti. Qui dall'ardente calore delle regioni orientali, si passa in un tratto alla freschezza della montuosa Scozia.

St. 22, *v.* 3. *Che,* Per cui.

St. 24, *v.* 4. *Dignissimo,* Degnissimo; forma non più usata. — *A chi,* A cui; ed è locuzione alla latina.

St. 25, *v.* 4. *Maturamente,* Prontamente, Con prestezza. Forse può anche intendersi con maturità di consiglio; ma meglio il primo senso.

St. 26, *v.* 5. *Amareggiando,* Facendosi amaro come sono le acque marine. In questo senso Dante dice *insalarsi;* due nuovi sensi di vecchie parole, dati felicemente dai due poeti.

Col gran flusso del mar quindi condutti
I naviganti per camin sicuro
A vela e remi insino a Londra furo.

27 Rinaldo avea da Carlo e dal Re Otone,
Che con Carlo in Parigi era assediato,
Al Principe di Vallia commissione
Per contrassegni e lettere portato,
Che ciò che potea far la regïone
Di fanti e di cavalli in ogni lato,
Tutto debba a Calesio traghittarlo;
Sì che aiutar si possa Francia e Carlo.

28 Il Principe ch' io dico, ch' era, in vece
D' Oton, rimaso nel seggio reale,
A Rinaldo d' Amon tanto onor fece,
Che non l' avrebbe al suo Re fatto uguale:
Indi alle sue domande satisfece;
Perchè a tutta la gente marzïale
E di Bretagna e de l' isole intorno,
Di ritrovarsi al mar prefisse il giorno.

29 Signor, far mi convien come fa il buono
Sonator sopra il suo instrumento arguto,
Che spesso muta corda, e varia suono,
Ricercando ora il grave, ora l' acuto.
Mentre a dir di Rinaldo attento sono,
D' Angelica gentil m' è sovvenuto,
Di che lasciai ch' era da lui fuggita,
E ch' avea riscontrato uno Eremita.

30 Alquanto la sua istoria io vo' seguire.
Dissi che domandava con gran cura,
Come potesse alla marina gire;
Che di Rinaldo avea tanta paura,
Che, non passando il mar, credea morire,
Nè in tutta Europa si tenea sicura:
Ma l' Eremita a bada la tenea,
Perchè di star con lei piacere avea.

31 Quella rara bellezza il cor gli accese,
E gli scaldò le frigide medolle:
Ma poi che vide che poco gli attese,
E ch' oltra soggiornar seco non volle,

St. 27, *v.* 3. *Principe di Vaglia,* Principe di Galles, è il titolo che si dette al principe ereditario d' Inghilterra fino dai tempi d'Odoardo III; il quale avendo domato i Gallesi, volle così lusingarli, e stringerli per sempre alle sorti del regno inglese.

V. 7. *Calesio,* Calais, che altrove chiama *Calesse.*

St. 29, *v.* 7. *Di che lasciai,* Della quale lasciai di dire al punto che ec.

St. 31, *v.* 2. *Medolle,* ora Midolle. « *Exarsit tota medullis.* » (CATULLO.)

Di cento punte l'asinello offese;
Nè di sua tardità però lo tolle:
E poco va di passo, e men di trotto;
Nè stender gli si vuol la bestia sotto.

32 E perchè molto dilungata s'era,
E poco più, n'avria perduta l'orma;
Ricorse il frate alla spelonca nera,
E di demòni uscir fece una torma:
E ne sceglie uno di tutta la schiera,
E del bisogno suo prima l'informa;
Poi lo fa entrare adosso al corridore,
Che via gli porta con la donna il core.

33 E qual sagace can nel monte usato
A volpi o lepri dar spesso la caccia,
Che se la fera andar vede da un lato,
Ne va da un altro, e par sprezzi la traccia,
Al varco poi lo sentono arrivato,
Che l'ha già in bocca, e l'apre il fianco e straccia:
Tal l'Eremita per diversa strada
Aggiugnerà la Donna ovunque vada.

34 Che sia il disegno suo, ben io comprendo:
E dirollo anco a voi, ma in altro loco.
Angelica di ciò nulla temendo,
Cavalcava a giornate, or molto or poco.
Nel cavallo il demon si gìa coprendo,
Come si copre alcuna volta il foco,
Che con sì grave incendio poscia avvampa,
Che non si estingue, e a pena se ne scampa.

35 Poi che la donna preso ebbe il sentiero
Dietro il gran mar che li Guasconi lava,
Tenendo appresso all'onde il suo destriero,
Dove l'umor la via più ferma dava;
Quel le fu tratto dal demonio fiero
Ne l'acqua sì, che dentro vi nuotava.
Non sa che far la timida donzella,
Se non tenersi ferma in su la sella.

36 Per tirar briglia, non gli può dar volta:
Più e più sempre quel si caccia in alto.
Ella tenea la vesta in su raccolta
Per non bagnarla, e traea i piedi in alto.
Per le spalle la chioma iva disciolta,
E l'aura le facea lascivo assalto.

St. 35, *v.* 2. *Dietro,* qui sta per Lungo.

St. 36. Bella imitazione di quella descrizione che fa Ovidio nelle *Metamorfosi,* del rapimento d'Europa. La imitò prima il Poliziano nelle *Stanze.*

Stavano cheti tutti i maggior venti,
Forse a tanta beltà col mare attenti.

37 Ella volgea i begli occhi a terra in vano,
Che bagnavan di pianto il viso e 'l seno;
E vedea il lito andar sempre lontano,
E decrescer più sempre e venir meno.
Il destrier che nuotava a destra mano,
Dopo un gran giro la portò al terreno
Tra scuri sassi e spaventose grotte,
Già cominciando ad oscurar la notte.

38 Quando si vide sola in quel deserto
Che a riguardarlo sol mettea paura,
Ne l'ora che nel mar Febo coperto
L'aria e la terra avea lasciata oscura;
Fermossi in atto ch'avria fatto incerto
Chiunque avesse vista sua figura,
S'ella era donna sensitiva e vera,
O sasso colorito in tal maniera.

39 Stupida e fissa nella incerta sabbia,
Coi capelli disciolti e rabuffati,
Con le man giunte, e con l'immote labbia,
I languidi occhi al ciel tenea levati;
Come accusando il gran Motor, che l'abbia
Tutti inclinati nel suo danno i fati.
Immota e come attonita ste' alquanto;
Poi sciolse al duol la lingua, e gli occhi al pianto.

40 Dicea: Fortuna, che più a far ti resta,
Acciò di me ti sazii e ti disfami?
Che dar ti posso omai più, se non questa
Misera vita? ma tu non la brami;
Ch'ora a trarla del mar sei stata presta,
Quando potea finir suoi giorni grami:
Perchè ti parve di voler più ancora
Vedermi tormentar prima ch'io muora.

41 Ma che mi possi nuocere non veggio,
Più di quel che sin qui nociuto m'hai.
Per te cacciata son del real seggio,
Dove più ritornar non spero mai:
Ho perduto l'onor, ch'è stato peggio;
Che se ben con effetto io non peccai,

St. 37, *v.* 4. Anche altrove il Poeta dice: « Il lido fugge e in tal modo si cela ec. » Così pare per una illusione ottica a chi s'inoltra nel mare.

St. 39, *v.* 1. *Incerta* è qui detta la sabbia, o perchè era notte, o perchè mobile sotto i piedi.

Io do però materia ch' ognun dica
Ch' essendo vagabonda, io sia impudica.

42 Che aver può donna al mondo più di buono,
A cui la castità levata sia?
Mi nuoce, ahimè! ch' io son giovane, e sono
Tenuta bella, o sia vero o bugia.
Già non ringrazio il ciel di questo dono;
Che di qui nasce ogni ruina mia.
Morto per questo fu Argalia mio frate;
Che poco gli giovâr l' arme incantate:

43 Per questo il Re di Tartaria Agricane
Disfece il genitor mio Galafrone,
Ch' in India, del Cataio era gran Cane;
Onde io son giunta a tal condizïone,
Che muto albergo da sera a dimane.
Se l' aver, se l' onor, se le persone
M' hai tolto, e fatto il mal che far mi puoi,
A che più doglia anco serbar mi vuoi?

44 Se l' affogarmi in mar morte non era
A tuo senno crudel, pur ch' io ti sazii,
Non recuso che mandi alcuna fera
Che mi divori, e non mi tenga in strazii.
D' ogni martir che sia, pur ch' io ne pera,
Esser non può ch' assai non ti ringrazii.
Così dicea la Donna con gran pianto,
Quando le apparve l' Eremita accanto.

45 Avea mirato da l' estrema cima
D' un rilevato sasso l' Eremita
Angelica, che giunta alla parte ima
È de lo scoglio, afflitta e sbigottita.
Era sei giorni egli venuto prima;
Ch' un demonio il portò per via non trita:
E venne a lei, fingendo divozione
Quanta avesse mai Paulo o Ilarïone.

46 Come la Donna il cominciò a vedere,
Prese, non conoscendolo, conforto;
E cessò a poco a poco il suo temere,
Benchè ella avesse ancora il viso smorto.

St. 43, *v.* 1-2. Agricane re di Tartaria, mosse guerra a Galafrone padre d' Angelica, perchè essa rifiutava essergli sposa. (Boiardo, P. 1, C. 9.)

V. 3. *Cataio* o *Catai*, nome che si dette alle province settentrionali della China. — *Cane*, suole anche oggi chiamarsi il capo o re dei Tartari, con parola (Khan) che in loro lingua vale appunto re, imperatore.

St. 44. *v.* 3. *Recuso*, Ricuso; forma d' ortografia alla latina, fuor d' uso.

St. 45, *v.* 8. Paolo fu primo eremita nella Tebaide; Ilarione pure fu eremita nella Palestina. Si vedano le *Vite dei Santi Padri* del Cavalca.

Come fu presso, disse: Miserere,
Padre, di me; ch' i' son giunta a mal porto.
E con voce interrotta dal singulto,
Gli disse quel ch' a lui non era occulto.

47 Comincia l' Eremita a confortarla
Con alquante ragion belle e divote;
E pon l' audaci man, mentre che parla,
Or per lo seno, or per l' umide gote:
Poi più sicuro va per abbracciarla;
Et ella sdegnosetta lo percuote
Con una man nel petto, e lo rispinge,
E d' onesto rossor tutta si tinge.

48 Egli ch' allato avea una tasca, aprilla,
E trassene una ampolla di liquore;
E negli occhi possenti, onde sfavilla
La più cocente face ch' abbia Amore,
Spruzzò di quel leggiermente una stilla,
Che di farla dormire ebbe valore.
Già resupina ne l' arena giace
A tutte voglie del vecchio rapace.

49 Egli l' abbraccia, et a piacer la tocca;
Et ella dorme, e non può fare ischermo.
Or le bacia il bel petto, ora la bocca:
Non è ch' il veggia in quel loco aspro et ermo.
Ma ne l' incontro il suo destrier trabocca;
Ch' al disio non risponde il corpo infermo:
Era mal atto, perchè avea troppi anni;
E potrà peggio, quanto più l' affanni.

50 Tutte le vie, tutti li modi tenta;
Ma quel pigro rozzon non però salta:
Indarno il fren gli scuote, e lo tormenta;
E non può far che tenga la testa alta.
Al fin presso alla donna s' addormenta;
E nuova altra sciagura anco l' assalta.
Non comincia Fortuna mai per poco,
Quando un mortal si piglia a scherno e a gioco.

51 Bisogna, prima ch' io vi narri il caso,
Ch' un poco dal sentier dritto mi torca.
Nel mar di Tramontana in ver l' Occaso

St. 46, *v.* 5-6. *Miserere,* « Miserere di me, gridai a lui. » (DANTE, *Inf.*, C. 1.) È un latinismo che non suona male nella poesia. — *Giunta a mal porto,* Ridotta a mal termine, a grave pericolo.

St. 47, *v.* 8. « *Flava verecundus tinxerat ora rubor.* » (OVID., *Eroid.*)

St. 50. Se si ha a credere al Fornari, uno dei più diligenti illustratori dell' Ariosto, questa del lascivo eremita non è finzione ma storia vera accaduta in Ferrara; solo variata un poco per comodo della narrazione.

Oltre l' Irlanda una isola si corca,
Ebuda nominata; ove è rimaso
Il popol raro, poi che la brutta Orca,
E l' altro marin gregge la distrusse,
Ch' in sua vendetta Proteo vi condusse.

52 Narran l' antique istorie, o vere o false,
Che tenne già quel luogo un Re possente,
Ch' ebbe una figlia, in cui bellezza valse
E grazia sì, che pote facilmente,
Poi che mostrossi in su l' arene salse,
Proteo lasciare in mezzo l' acque ardente;
E quello, un dì che sola ritrovolla,
Compresse, e di sè gravida lasciolla.

53 La cosa fu gravissima e molesta
Al padre, più d' ogn' altro empio e severo:
Nè per iscusa o per pietà, la testa
Le perdonò: sì può lo sdegno fiero.
Nè per vederla gravida, si resta
Di subito eseguire il crudo impero!
E 'l nipotin che non avea peccato,
Prima fece morir che fosse nato.

54 Proteo marin, che pasce il fiero armento
Di Nettuno che l' onda tutta regge,
Sente de la sua donna aspro tormento,
E per grand' ira rompe ordine e legge;
Sì che a mandare in terra non è lento
L' orche e le foche, e tutto il marin gregge,
Che distruggon non sol pecore e buoi,
Ma ville e borghi e li cultori suoi:

55 E spesso vanno alle città murate,
E d' ognintorno lor mettono assedio.
Notte e dì stanno le persone armate
Con gran timore e dispiacevol tedio:
Tutte hanno le campagne abbandonate;
E per trovarvi al fin qualche rimedio,
Andârsi a consigliar di queste cose
All' Oracol, che lor così rispose:

St. 51, *v.* 4. *Si corca,* Giace, È posta.
V. 5. *Ebuda.* Ebude furon dette dagli antichi quelle isole a ponente dalla Scozia, che ora si chiamano Ebridi. Pare che all' Ariosto sia piaciuto farne una sola, di molte che sono.
V. 8. *Proteo,* era, secondo le antiche favole, custode del gregge di Nettuno, e potente a prendere tutte le forme; imagine la più espressiva del mare, che sempre muta d' aspetto. All' Ariosto, il grande poeta del Rinascimento, doveva parer bello innestare alcuna delle antiche favole ai racconti cavallereschi; e lo fa qui e altrove con felicità e da suo pari.

56 Che trovar bisognava una donzella
Che fosse all' altra di bellezza pare,
Et a Proteo sdegnato offerir quella,
In cambio de la morta, in lito al mare.
S' a sua satisfazion gli parrà bella,
Se la terrà, nè li verrà a sturbare:
Se per questo non sta, se gli appresenti
Una et un' altra, fin che si contenti.

57 E così cominciò la dura sorte
Tra quelle che più grate eran di faccia,
Ch' a Proteo ciascun giorno una si porte,
Fin che trovino donna che gli piaccia.
La prima e tutte l' altre ebbeno morte;
Che tutte giù pel ventre se le caccia
Un' Orca che restò presso alla foce,
Poi che 'l resto partì del gregge atroce.

58 O vera o falsa che fosse la cosa
Di Proteo (ch' io non so che me ne dica),
Servosse in quella terra, con tal chiosa,
Contra le donne un' empia legge antica;
Che di lor carne l' Orca monstruosa
Che viene ogni dì al lito, si notrica.
Ben ch' esser donna sia in tutte le bande
Danno e sciagura, quivi era pur grande.

59 Oh misere donzelle che trasporte
Fortuna ingiurïosa al lito infausto!
Dove le genti stan sul mare accorte
Per far de le straniere empio olocausto;
Che, come più di fuor ne sono morte,
Il numer de le loro è meno esausto:
Ma perchè il vento ogn' or preda non mena,
Ricercando ne van per ogni arena.

60 Van discorrendo tutta la marina
Con fuste e grippi, et altri legni loro;
E da lontana parte e da vicina
Portan sollevamento al lor martòro.
Molte donne han per forza e per rapina,
Alcune per lusinghe, altre per oro;

St. 56, *v.* 5. *A sua satisfazion,* A sua soddisfazione, cioè in modo da soddisfarlo.

St. 57, *v.* 5. *Ebbeno,* Ebbero; uscita di verbo da evitarsi.

St. 58, *v.* 8. *Pur,* in altre edizioni si legge *Più*, e a qualche annotatore sembra da preferirsi. La lezione ritenuta qui, a me pare più efficace.

St. 59, *v.* 3. *Accorte,* In osservazione, Pronte a gettarsi sulla preda.

St. 60, *v.* 2. *Fuste e grippi,* Navigli piccoli e leggeri per uso specialmente dei corsari.

E sempre da diverse regïoni
N' hanno piene le torri e le prigioni.

61 Passando una lor fusta a terra a terra
Inanzi a quella solitaria riva
Dove fra sterpi in su l' erbosa terra
La sfortunata Angelica dormiva,
Smontaro alquanti galeotti in terra
Per riportarne e legna et acqua viva;
E di quante mai fur belle e leggiadre,
Trovaro il fiore in braccio al santo padre.

62 Oh troppo cara, oh troppo eccelsa preda
Per sì barbare genti e sì villane!
Oh Fortuna crudel, chi fia ch' il creda,
Che tanta forza hai ne le cose umane?
Che per cibo d' un mostro tu conceda
La gran beltà, ch' in India il Re Agricane
Fece venir da le Caucasee porte
Con mezza Scizia a guadagnar la morte.

63 La gran beltà, che fu da Sacripante
Posta inanzi al suo onore e al suo bel regno;
La gran beltà, ch' al gran Signor d' Anglante
Macchiò la chiara fama e l' alto ingegno;
La gran beltà, che fe' tutto Levante
Sottosopra voltarsi, e stare al segno,
Ora non ha (così è rimasa sola)
Chi le dia aiuto pur d' una parola.

64 La bella donna, di gran sonno oppressa,
Incatenata fu prima che desta.
Portaro il frate incantator con essa
Nel legno pien di turba afflitta e mesta.
La vela, in cima all' arbore rimessa,
Rendè la nave all' isola funesta,
Dove chiuser la donna in rocca forte,
Fin a quel dì ch' a lei toccò la sorte.

65 Ma potè sì, per esser tanto bella,
La fiera gente muovere a pietade,

St. 61, *v.* 1. *A terra a terra,* Rasente la spiaggia.

V. 5. *Galeotti,* Marinari; e propriamente quelli che facevano la ciurma delle galere. L' ha anche Dante.

St. 62, *v.* 3-4. « *Fortuna omnipotens et ineluctabile fatum.* » (VIRG., *Eneid.*) « *Fortuna in omni re dominatur.* » (SALLUSTIO.)

V. 7. *Caucasee porte,* Le strette di Derbend nel Caucaso, chiuse per arte con sbarre e un castello, per contenere i popoli Tartari. (PLIN., *Stor. Nat.*, Lib. 6, Cap. 12; e MARCO POLO, *Viaggi,* Cap. 17.)

V. 8. *Scizia,* Nome antico della Tartaria, e anche di parte della Russia.

St. 63, *v.* 6. « E ne fu il mondo sottosopra volto. » (PETRARCA.) « Pur Faustina il fa qui stare a segno. (Id.)

Che molti dì le differiron quella
Morte, e serbârla a gran necessitade;
E fin ch' ebber di fuore altra donzella,
Perdonaro all' angelica beltade.
Al Mostro fu condotta finalmente
Piangendo dietro a lei tutta la gente.

66 Chi narrerà l' angoscie, i pianti, i gridi,
L' alta querela che nel ciel penetra?
Maraviglia ho che non s' apriro i lidi,
Quando fu posta in su la fredda pietra,
Dove in catena, priva di sussidi,
Morte aspettava abominosa e tetra.
Io nol dirò; che sì il dolor mi muove,
Che mi sforza voltar le rime altrove,

67 E trovar versi non tanto lugubri,
Fin che 'l mio spirto stanco si rïabbia:
Che non potrian li squalidi colubri,
Nè l' orba tigre accesa in maggior rabbia,
Nè ciò che da l' Atlante ai liti rubri
Venenoso erra per la calda sabbia,
Nè veder nè pensar senza cordoglio,
Angelica legata al nudo scoglio.

68 Oh se l' avesse il suo Orlando saputo,
Ch' era per ritrovarla ito a Parigi;
O li dui ch' ingannò quel vecchio astuto
Col messo che venia dai luoghi Stigi!
Fra mille morti, per donarle aiuto,
Cercato avrian gli angelici vestigi.
Ma che fariano, avendone anco spia,
Poi che distanti son di tanta via?

69 Parigi intanto avea l' assedio intorno
Dal famoso figliuol del Re Troiano;
E venne a tanta estremitade un giorno,
Che n' andò quasi al suo nimico in mano:
E se non che li voti il ciel placorno,
Che dilagò di pioggia oscura il piano,

St. 65, *v.* 8. Esprime bene la natura di gente feroce solo per cieca superstizione.

St. 67, *v.* 4. *Orba,* Privata dei figli dal cacciatore.

V. 5-6. Fra il monte Atlante e il mar Rosso (liti rubri) sono i deserti dell' Affrica, pieni di velenosi serpenti.

St. 68, *v.* 3. Rinaldo e Ferraù amanti anch' essi d' Angelica. Vedi al canto secondo.

St. 69, *v.* 3-4. L' assalto dato da Agramante coi suoi Mori a Parigi è descritto dal Boiardo (P. 3, C. 8).

V. 5. *Placorno,* Placarono; accorciamenti più regolari e più usati in poesia sono: *placaro* e *placarno.* Il primo massimamente. Pure anche il Poliziano ha: *sospirorno, piegorno* ec.

Cadea quel dì per l' Africana lancia
Il santo Imperio e 'l gran nome di Francia.

70 Il sommo Creator gli occhi rivolse
Al giusto lamentar del vecchio Carlo,
E con subita pioggia il foco tolse;
Nè forse uman saper potea smorzarlo.
Savio chïunque a Dio sempre si volse;
Ch' altri non pote mai meglio aiutarlo.
Ben dal devoto Re fu conosciuto,
Che si salvò per lo divino aiuto.

71 La notte Orlando alle noiose piume
Del veloce pensier fa parte assai.
Or quinci or quindi il volta, or lo rassume
Tutto in un loco, e non l'afferma mai:
Qual d' acqua chiara il tremolante lume,
Dal sol percossa o da' notturni rai,
Per gli ampli tetti va con lungo salto
A destra et a sinistra, e basso et alto.

72 La donna sua che gli ritorna a mente,
Anzi che mai non era indi partita,
Gli raccende nel core e fa più ardente
La fiamma che nel dì parea sopita.
Costei venuta seco era in Ponente
Fin dal Cataio; e qui l'avea smarrita,
Nè ritrovato poi vestigio d' ella
Che Carlo rotto fu presso a Bordella.

73 Di questo Orlando avea gran doglia, e seco
Indarno a sua sciocchezza ripensava.
Cor mio (dicea) come vilmente teco
Mi son portato! oimè, quanto mi grava

St. 69, *v.* 8. L'impero d'Occidente ristabilito in Carlomagno da Leone terzo, papa, fu detto: *Santo Romano Impero;* sebbene, a detta di Voltaire, non fosse punto romano nè santo. Ma forse la sentenza di Voltaire è molto più spiritosa che vera.

St. 70, *v.* 5-6. Tacciano alcuni il Poeta nostro d' irreligione, ma egli sebbene poco rispettoso verso certe forme non sostanziali, ha il sentimento della religione vera, quello cioè di una Provvidenza che governa le cose umane.

St. 71, *v.* 1-2. Col continuo agitarsi, fa che anche il letto senta quasi una parte dell' angoscioso pensiero che lo travaglia.

V. 3. *Rassume,* Raccoglie.

V. 4. *Afferma* sta qui per Ferma o fissa; come altrove l'Autore usa Accogliere e Accozzare per Cogliere e Cozzare. Non sono però voci da invidiargli.

V. 6. *Notturni rai,* I raggi della luna. La similitudine che si ha in questi versi è di Virgilio. (*Eneid.*, Lib. 8.) Si trova anche nelle Lettere di Aristeneto, ed è mirabilmente espressiva. — Qui entra in scena il protagonista, e v'entra in maniera ben degna della parte che ha nel poema.

St. 72, *v.* 8. *Che,* ha relazione col poi del verso antecedente; Poichè. — *Bordea* già si disse esser il nome italianizzato di Bordeau.

Che potendotí aver notte e dì meco,
Quando la tua bontà non mel negava,
T' abbia lasciato in man di Namo porre,
Per non sapermi a tanta ingiuria opporre!

74 Non aveva ragione io di scusarme?
E Carlo non m' avria forse disdetto:
Se pur disdetto, e chi potea sforzarme?
Chi ti mi volea torre al mio dispetto?
Non poteva io venir più tosto all' arme?
Lasciar più tosto trarmi il cor del petto?
Ma nè Carlo nè tutta la sua gente
Di tormiti per forza era possente.

75 Almen l' avesse posta in guardia buona
Dentro a Parigi o in qualche rocca forte.
Che l' abbia data a Namo mi consona,
Sol perchè a perder l' abbia a questa sorte.
Chi la dovea guardar meglio persona
Di me? ch' io dovea farlo fino a morte;
Guardarla più che 'l cor, che gli occhi miei:
E dovea e potea farlo, e pur nol fei.

76 Deh! dove senza me, dolce mia vita,
Rimasa sei sì giovane e sì bella?
Come, poi che la luce è dipartita,
Riman tra boschi la smarrita agnella,
Che dal pastor sperando essere udita,
Si va lagnando in questa parte e in quella;
Tanto che 'l lupo l' ode da lontano,
E 'l misero pastor ne piagne in vano.

77 Dove, speranza mia, dove ora sei?
Vai tu soletta forse ancor errando?
O pur t' hanno trovata i lupi rei
Senza la guardia del tuo fido Orlando?
E il fior ch' in ciel potea pormi fra i Dei,
Il fior ch' intatto io mi venia serbando,
Per non turbarti, ohimè! l' animo casto,
Ohimè! per forza avranno colto e guasto.

78 Oh infelice! oh misero! che voglio
Se non morir, se 'l mio bel fior colto hanno?
O sommo Dio, fammi sentir cordoglio
Prima d' ognaltro, che di questo danno.
Se questo è ver, con le mie man mi toglio
La vita, e l' alma disperata danno.

St. 75, *v.* 3. *Mi consona,* Mi pare probabile, Mi persuade.
V. 5. *Persona,* è qui pleonasmo, e tutta insieme la locuzione ha del singolare, sebbene chiarissima.

Così, piangendo forte e sospirando,
Seco dicea l'addolorato Orlando.

79 Già in ogni parte gli animanti lassi
Davan riposo ai travagliati spirti,
Chi su le piume, e chi su i duri sassi,
E chi su l'erbe, e chi su faggi o mirti:
Tu le palpebre, Orlando, a pena abbassi,
Punto da' tuoi pensieri acuti et irti;
Nè quel sì breve e fuggitivo sonno
Godere in pace anco lasciar ti ponno.

80 Parea ad Orlando, s' una verde riva
D' odoriferi fior tutta dipinta,
Mirare il bello avorio, e la nativa
Purpura ch' avea Amor di sua man tinta,
E le due chiare stelle onde nutriva
Ne le reti d' Amor l' anima avvinta:
Io parlo de' begli occhi e del bel volto,
Che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto.

81 Sentia il maggior piacer, la maggior festa
Che sentir possa alcun felice amante;
Ma ecco intanto uscire una tempesta
Che struggea i fiori, et abbattea le piante.
Non se ne suol veder simile a questa,
Quando giostra Aquilone, Austro e Levante.
Parea che per trovar qualche coperto,
Andasse errando in van per un deserto.

82 Intanto l' infelice (e non sa come)
Perde la donna sua per l' aer fosco;
Onde, di qua e di là, del suo bel nome
Fa risonare ogni campagna e bosco.
E mentre dice indarno: Misero me!
Chi ha cangiata mia dolcezza in tosco?
Ode la donna sua che gli domanda,
Piangendo, aiuto, e se gli raccomanda.

83 Onde par ch' esca il grido, va veloce;
E quinci e quindi s' affatica assai.

St. 79, *v.* 1. *Animanti.* Latinismo poetico che dà al verso nobiltà e pienezza d'armonia. L'usa anche il Monti, che quanto alla lingua diceva riposarsi specialmente sull' autorità dell' Ariosto, arbitro dell' italiana eleganza. — La descrizione della notte, dal riposo di tutti gli animali messo in contrasto coll' insonnia e il travaglio d' un solo, è tolta da Virgilio anch' essa nel luogo di sopra allegato.

V. 6. *Irti,* Pungenti come spine.

St. 81, *v.* 7-8. Anche Didone presso Virgilio, quando è sul punto di essere abbandonata, sogna di andar raminga e sola per i deserti.

St. 82, *v.* 5. *Misero me.* Su questo modo di rimare, dicemmo anche in una nota al canto primo. Dante: « E quel guardava noi, e diceva: O me. » (*Inf.*, C. 28.)

Oh quanto è il suo dolore aspro et atroce,
Che non può rivedere i dolci rai!
Ecco ch' altronde ode da un' altra voce:
Non sperar più gioirne in terra mai.
A questo orribil grido risvegliossi,
E tutto pien di lacrime trovossi.

84 Senza pensar che sian l' imagin false
Quando per tema o per disio si sogna,
De la donzella per modo gli calse,
Che stimò giunta a danno od a vergogna,
Che fulminando fuor del letto salse.
Di piastra e maglia, quanto gli bisogna,
Tutto guarnissi, e Brigliadoro tolse;
Nè di scudiero alcun servigio volse.

85 E per potere entrare ogni sentiero
Che la sua dignità macchia non pigli,
Non l' onorata insegna del quartiero,
Distinta di color bianchi e vermigli,
Ma portar volse un ornamento nero;
E forse acciò ch' al suo dolor simigli:
E quello avea già tolto a uno Amostante,
Ch' uccise di sua man pochi anni inante.

86 Da mezza notte tacito si parte,
E non saluta, e non fa motto al zio;
Nè al fido suo compagno Brandimarte,
Che tanto amar solea, pur dice a Dio.
Ma poi che 'l Sol con l' auree chiome sparte
Del ricco albergo di Titone uscìo,
E fe' l' ombra fuggire umida e nera,
S' avvide il Re che 'l Paladin non v' era.

87 Con suo gran dispiacer s' avvede Carlo
Che partito la notte è il suo nipote,
Quando esser dovea seco, e più aiutarlo:

St. 83, *v.* 6. Voce terribilmente profetica, che doveva risuonare nell'anima d'Orlando come un lungo eco di disperazione. Anche il Petrarca fa dirsi in sogno da Laura già morta, o presso a morire: «Non sperar di vedermi in terra mai.»

St. 84, *v.* 5. *Salse,* Saltò, come vedemmo anche al principio del canto.

St. 85, *v.* 3-4. La divisa d' Orlando era distinta in quattro parti alternate di colore bianco e rosso. L' aveva tolta ad Almonte che egli, giovanetto ancora, uccise in Aspramonte.

V. 7. *Amostante.* Nome di certa dignità fra i Saracini.

St. 86, *v.* 2. *Zio.* Orlando nasceva da Berta sorella di Carlomagno.

V. 3. La tenera amicizia di Brandimarte e d'Orlando potrebbe in qualche modo rassomigliarsi a quella d'Achille e di Patroclo; e giunge al sommo dell' interesse quando nel combattimento di Lipadusa Brandimarte è ucciso da Gradasso, e vendicato e pianto da Orlando.

V. 6. *Albergo di Titone* è l' Oriente; detto qui ricco perchè abbondante di gemme e d' altre merci preziose. Titone, secondo le favole, fu rapito in cielo e sposato dall' Aurora.

E ritener la colera non puote,
Ch' a lamentarsi d' esso, et a gravarlo
Non incominci di biasmevol note;
E minacciar se non ritorna, e dire
Che lo faria di tanto error pentire.

88 Brandimarte, ch' Orlando amava a pare
Di sè medesmo, non fece soggiorno:
O che sperasse farlo ritornare,
O sdegno avesse udirne biasmo e scorno:
E volse a pena tanto dimorare,
Ch' uscisse fuor ne l' oscurar del giorno.
A Fiordiligi sua nulla ne disse,
Perchè 'l disegno suo non gl' impedisse.

89 Era questa una donna che fu molto
Da lui diletta, e ne fu raro senza;
Di costumi, di grazia e di bel volto
Dotata, e d' accortezza e di prudenza:
E se licenzia or non n' aveva tolto,
Fu che sperò tornarle alla presenza
Il dì medesmo; ma gli accade poi
Che lo tardò più dei disegni suoi.

90 E poi ch' ella aspettato quasi un mese
Indarno l' ebbe, e che tornar nol vide,
Di desiderio sì di lui s' accese,
Che si partì senza compagni o guide:
E cercandone andò molto paese,
Come l' istoria al luogo suo dicide.
Di questi dua non vi dico or più inante;
Chè più m' importa il cavallier d' Anglante.

91 Il qual, poi che mutato ebbe d' Almonte
Le gloriose insegne, andò alla porta,
E disse ne l' orecchio: Io sono il Conte,
A un capitan che vi facea la scorta;
E fattosi abbassar subito il ponte,
Per quella strada che più breve porta
Agl' inimici, se n' andò diritto.
Quel che seguì, ne l' altro Canto è scritto.

St. 87, *v.* 5-6. *Gravarlo di biasimevol note,* Accusarlo, Riprenderlo con parole di biasimo. *Biasmevole* o Biasimevole ha qui forza attiva.

St. 89, *v.* 1-4. Fiordiligi o Fiordelisa, come la chiama il Boiardo che l'ha creata, è per la sua tenerezza verso lo sposo Brandimarte, quella che forse interessa più fra le donne dell'*Innamorato* e del *Furioso*. — *Raro,* in forza d'avverbio per Di rado, Raramente.

V. 8. *Chè,* È locuzione ellittica, e bisogna supplirvi *cosa.*

St. 90, *v.* 6. *Decide,* Espone, Dichiara.

St. 91, *v.* 4. *Scorta,* qui per Guardia, Sentinella.

Canto Nono.

ARGOMENTO.

L'empia legge d'Ebuda Orlando intende,
E di levarla al tutto si dispone:
Ma come nel canal d'Anversa scende,
Pensa Bireno pria trar di prigione.
Cimosco uccide, et ad Olimpia rende
Lo sposo, e nel suo stato la ripone.
Bireno e Olimpia fan le nozze; e intanto
Si drizza Orlando all'Isola del Pianto.

1 Che non può far d'un cor ch'abbia suggetto
Questo crudele e traditore Amore?
Poi ch'ad Orlando può levar del petto
La tanta fe che debbe al suo Signore.
Già savio e pieno fu d'ogni rispetto,
E de la santa Chiesa difensore:
Or per un vano amor, poco del zio,
E di sè poco, e men cura di Dio.

2 Ma l'escuso io pur troppo, e mi rallegro
Nel mio difetto aver compagno tale;
Ch'anch'io sono al mio ben languido et egro,
Sano e gagliardo a seguitare il male.
Quel se ne va tutto vestito a negro;
Nè tanti amici abandonar gli cale:
E passa dove d'Africa e di Spagna
La gente era attendata alla campagna;

3 Anzi non attendata, perchè sotto
Alberi e tetti l'ha sparsa la pioggia
A dieci, a venti, a quattro, a sette, ad otto;
Chi più distante, e chi più presso alloggia.
Ognuno dorme travagliato e rotto;
Chi steso in terra, e chi alla man s'appoggia.
Dormono, e il Conte uccider ne può assai:
Nè però stringe Durindana mai.

St. 2, *v.* 1-4. È uno di quei tratti d'ingenuità e schiettezza che l'Autore getta qua e là nel Poema, e più spesso nelle Satire, e che lo fanno amare.

St. 3, *v.* 5. *Rotto,* Affranto dalla fatica. Il Petrarca ha: « *rotto dagli anni.* »

V. 8. *Stringe,* Sfodera, Impugna. *Stringere gladium* dei latini.

4 Di tanto core è il generoso Orlando,
Che non degna ferir gente che dorma.
Or questo e quando quel luogo cercando
Va, per trovar de la sua donna l' orma.
Se trova alcun che veggi, sospirando
Gli ne dipinge l' abito e la forma;
E poi lo priega che per cortesia
Gl' insegni andar in parte ove ella sia.

5 E poi che venne il dì chiaro e lucente,
Tutto cercò l' esercito moresco:
E ben lo potea far sicuramente,
Avendo in dosso l' abito arabesco.
Et aiutollo in questo parimente,
Che sapeva altro idioma che francesco,
E l' africano tanto avea espedito,
Che parea nato a Tripoli e nutrito.

6 Quivi il tutto cercò, dove dimora
Fece tre giorni, e non per altro effetto:
Poi dentro alle cittadi, e a' borghi fuora
Non spiò sol per Francia e suo distretto;
Ma per Uvernia e per Guascogna ancora
Rivide sin all' ultimo borghetto:
E cercò da Provenza alla Bretagna,
E dai Picardi ai termini di Spagna.

7 Tra il fin d' Ottobre e il capo di Novembre,
Ne la stagion che la frondosa vesta
Vede levarsi, e discoprir le membre
Trepida pianta, fin che nuda resta,
E van gli augelli a strette schiere insembre,
Orlando entrò ne l' amorosa inchiesta:
Nè tutto il verno appresso lasciò quella,
Nè la lasciò ne la stagion novella.

8 Passando un giorno, come avea costume,

St. 4, *v.* 5. *Veggi,* Vegli.

St. 5, *v.* 7. *Avea espedito.* Lo parlava speditamente, con franchezza.

V. 8. *Tripoli,* città sulle coste della Barberia.

St. 6, *v.* 4. *Francia.* Qui non sta per tutto quel paese che intendiamo ora, ma per quel territorio dove è Parigi, ed è bagnato dai fiumi: Senna, Marna, Oise e Yonne: perchè ivi si posero da principio i Franchi.

V. 5. *Uvernia.* Più comunemente all' italiana si dice Alvernia; in francese, Auvergne.

St. 7, *v.* 3. *Membre,* Membra. L'ha anche Dante ed è desinenza poetica.

V. 5. *Insembre.* È voce pure dantesca, ma ora antiquata; che vale insieme. Forse dal francese *Ensemble.* Nell' autunno, che è la stagione qui descritta, gli uccelli di passo emigrano; e perciò dice *che vanno insieme a strette schiere.*

St. 8, *v.* 1. A cominciare di qui, tutto il bello e lungo episodio d'Olimpia, che è in questo e in una parte del canto appresso, manca nella edizione prima del 1516.

D' un paese in un altro, arrivò dove
Parte i Normandi dai Britoni un fiume,
E verso il vicin mar cheto si muove;
Ch' allora gonfio e bianco gia di spume
Per nieve sciolta e per montane piove;
E l' impeto de l' acqua avea disciolto
E tratto seco il ponte, e il passo tolto.

9 Con gli occhi cerca or questo lato or quello,
Lungo le ripe il Paladin, se vede
(Quando nè pesce egli non è, nè augello)
Come abbia a por ne l' altra ripa il piede:
Et ecco a sè venir vede un battello,
Ne la cui poppe una donzella siede,
Che di volere a lui venir fa segno;
Nè lascia poi ch' arrivi in terra il legno.

10 Prora in terra non pon; che d' esser carca
Contra sua volontà forse sospetta.
Orlando priega lei, che ne la barca
Seco lo tolga, et oltre il fiume il metta.
Et ella lui: Qui cavallier non varca,
Il qual su la sua fe non mi prometta
Di fare una battaglia a mia richiesta,
La più giusta del mondo e la più onesta.

11 Sì che s' avete, cavallier, desire
Di por per me ne l' altra ripa i passi,
Promettetemi, prima che finire
Quest' altro mese prossimo si lassi,
Ch' al Re d' Ibernia v' anderete a unire,
Appresso al qual la bella armata fassi
Per distrugger quell' isola d' Ebuda,
Che, di quante il mar cinge, è la più cruda.

12 Voi dovete saper ch' oltre l' Irlanda,
Fra molte che vi son, l' isola giace
Nomata Ebuda, che per legge manda
Rubando intorno il suo popol rapace;
E quante donne può pigliar, vivanda
Tutte destina a un animal vorace
Che viene ogni dì al lito, e sempre nova
Donna o donzella, onde si pasca, trova;

13 Che mercanti e corsar che vanno attorno,
Ve ne fan copia, e più delle più belle.

St. 8, *v.* 3. Questo fiume è, secondo il Bolza, il Coësnon, che mette nel Golfo di Normandia, a non molta distanza da San Malò e Monte San Michele, ricordati dal Poeta un poco più avanti.

St. 11, *v.* 5. *Ibernia*, nome che i Latini davano all'Irlanda.

Ben potete contare, una per giorno,
Quante morte vi sian donne e donzelle.
Ma se pietade in voi trova soggiorno,
Se non sete d' Amor tutto ribelle,
Siate contento esser tra questi eletto,
Che van per far sì fruttuoso effetto.

14 Orlando volse a pena udire il tutto,
Che giurò d' esser primo a quella impresa,
Come quel ch' alcun atto iniquo e brutto
Non può sentire, e d' ascoltar gli pesa:
E fu a pensare, indi a temere indutto,
Che quella gente Angelica abbia presa;
Poi che cercata l' ha per tanta via,
Nè potutone ancor ritrovar spia.

15 Questa imaginazion sì gli confuse
E sì gli tolse ogni primier disegno,
Che, quanto in fretta più potea, conchiuse
Di navigare a quello iniquo regno.
Nè prima l' altro sol nel mar si chiuse,
Che presso a San Malò ritrovò un legno,
Nel qual si pose; e fatto alzar le vele,
Passò la notte il monte San Michele.

16 Breaco e Landriglier lascia a man manca,
E va radendo il gran lito Britone;
E poi si drizza in ver l' arena bianca,
Onde Inghilterra si nomò Albïone:
Ma il vento ch' era da meriggie, manca,
E soffia tra il Ponente e l' Aquilone
Con tanta forza, che fa al basso porre
Tutte le vele, e sè per poppa torre.

17 Quanto il navilio inanzi era venuto
In quattro giorni, in un ritornò in dietro,
Ne l' alto mar dal buon nocchier tenuto,
Che non dia in terra e sembri un fragil vetro.
Il vento, poi che furïoso suto
Fu quattro giorni, il quinto cangiò metro:
Lasciò senza contrasto il legno entrare
Dove il fiume d' Anversa ha foce in mare.

St. 16, *v.* 1. *Breaco*, Saint-Brieuc. *Landriglier*, Treguier, che già fu anche detto Lantriguier.

V. 2. *Britone*, Bretone.

V. 4. *Albione* fu detta la Gran Brettagna per le arene o le roccie biancheggianti che si veggono lungo le sue coste. Questa almeno è l'opinione più comune.

V. 5-6. Al vento Austro o Noto, succede il Maestrale.— *Meriggie* o Meriggio, per Mezzogiorno, son voci della poesia.

St. 17, *v.* 6. *Metro*, qui per Maniera.

V. 8. *Anversa*, città dei Paesi Bassi. Il fiume che la bagna è la Schelda, in francese Escaut.

18 Tosto che ne la foce entrò lo stanco
Nocchier col legno afflitto, e il lito prese,
Fuor d'una terra che sul destro fianco
Di quel fiume sedeva, un vecchio scese,
Di molta età, per quanto il crine bianco
Ne dava indizio: il qual tutto cortese,
Dopo i saluti, al Conte rivoltosse,
Che capo giudicò che di lor fosse:

19 E da parte il pregò d'una donzella,
Ch'a lei venir non gli paresse grave;
La qual ritroverebbe, oltre che bella,
Più ch'altra al mondo affabile e soave:
O ver fosse contento aspettar ch'ella
Verrebbe a trovar lui fin alla nave:
Nè più restio volesse esser di quanti
Quivi eran giunti cavallieri erranti;

20 Che nessun altro cavallier ch'arriva
O per terra o per mare a questa foce,
Di ragionar con la donzella schiva,
Per consigliarla in un suo caso atroce.
Udito questo, Orlando in su la riva
Senza punto indugiarsi uscì veloce;
E come umano e pien di cortesia,
Dove il vecchio il menò, prese la via.

21 Fu ne la terra il Paladin condutto
Dentro un palazzo, ove al salir le scale
Una donna trovò piena di lutto,
Per quanto il viso ne facea segnale,
E i negri panni che coprian per tutto
E le loggie e le camere e le sale;
La qual, dopo accoglienza grata e onesta
Fattol seder, gli disse in voce mesta:

22 Io voglio che sappiate che figliuola
Fui del Conte d'Olanda, a lui sì grata
(Quantunque prole io non gli fossi sola,
Ch'era da due fratelli accompagnata),
Ch'a quanto io gli chiedea, da lui parola
Contraria non mi fu mai replicata.
Standomi lieta in questo stato, avvenne
Che ne la nostra terra un Duca venne.

23 Duca era di Selandia, e se ne giva

St. 23, *v.* 1. *Selandia.* Tutti intendono che questa Selandia sia la Zelanda, una delle sette *Provincie Unite,* ossia del presente regno d'Olanda. Per me credo che sia il Seeland isola della Danimarca. Apparisce dal contesto, che l'amante infedele d'Olimpia dovea venire da paese più lon-

Verso Biscaglia a guerreggiar coi Mori.
La bellezza e l'età ch' in lui fioriva,
E li non più da me sentiti amori,
Con poca guerra me gli fèr captiva;
Tanto più che, per quel ch' apparea fuori,
Io credea e credo, e creder credo il vero,
Ch' amassi et ami me con cor sincero.

24 Quei giorni che con noi contrario vento,
Contrario agli altri, a me propizio, il tenne
(Ch' agli altri fur quaranta, a me un momento:
Così al fuggire ebbon veloci penne),
Fummo più volte insieme a parlamento,
Dove, che 'l matrimonio con solenne
Rito al ritorno suo saria tra nui,
Mi promise egli, et io 'l promisi a lui.

25 Bireno a pena era da noi partito
(Che così ha nome il mio fedele amante),
Che 'l Re di Frisa (la qual, quanto il lito
Del mar divide il fiume, è a noi distante),
Disegnando il figliuol farmi marito,
Ch' unico al mondo avea, nomato Arbante,
Per li più degni del suo stato manda
A domandarmi al mio padre in Olanda.

26 Io ch' all' amante mio di quella fede
Mancar non posso, che gli aveva data;
E ancor ch' io possa, Amor non mi concede
Che poter voglia, e ch' io sia tanto ingrata;
Per ruinar la pratica ch' in piede
Era gagliarda e presso al fin guidata,
Dico a mio padre, che prima ch' in Frisa
Mi dia marito, io voglio essere uccisa.

27 Il mio buon padre, al qual sol piacea quanto
A me piacea, nè mai turbar mi volse,

tano che non sia la Zelanda, contigua, si può dire, all' Olanda.

St. 23, *v.* 2. Nella Biscaglia e nei monti dell' Asturie, si tennero sempre forti e inespugnabili gli Spagnuoli contro gli Arabi e i Mori, finchè palmo a palmo riconquistarono tutto il loro paese.

V. 5. *Captiva,* Prigioniera, ma in senso figurato, dal lat. *captivus.*

V. 7. È un gioco di parole o bisticcio che non manca di una certa grazia e proprietà. Il Nostro l' imparò da Dante: « Io credo ch' ei credette ch' io credesse. » (*Inf.*, C. 13.)

St. 25, *v.* 3-4. *Frisa,* più comunemente Frisia. — Questo è un passo forte, e i commentatori se ne sbrigano col saltarlo a piè pari. Intenderei così: la Frisia è distante da noi quanto è la larghezza del fiume (un braccio del Reno) che divide il lido del mare, ossia che presso a noi sbocca in mare. Al tempo della storia qui narrata, fra l' Olanda e la Frisia non vi era per anche il Golfo del Zuiderzee, formato nel secolo duodecimo da una irruzione dell' Oceano; ma scorreva un ramo del Reno.

St. 26, *v.* 5. *Pratica.* Ora si direbbe in questo senso: le trattative.

Per consolarmi e far cessare il pianto
Ch' io ne facea, la pratica disciolse:
Di che il superbo Re di Frisa tanto
Isdegno prese, e a tanto odio si volse,
Ch' entrò in Olanda, e cominciò la guerra
Che tutto il sangue mio cacciò sotterra.

28 Oltre che sia robusto e sì possente,
Che pochi pari a nostra età ritrova,
E sì astuto in mal far, ch' altrui nïente
La possanza, l' ardir, l' ingegno giova;
Porta alcun' arme che l' antica gente
Non vide mai, nè, fuor ch' a lui, la nova:
Un ferro bugio, lungo da dua braccia,
Dentro a cui polve et una palla caccia.

29 Col fuoco dietro ove la canna è chiusa,
Tocca un spiraglio che si vede a pena;
A guisa che toccare il medico usa
Dove è bisogno d' allacciar la vena:
Onde vien con tal suon la palla esclusa,
Che si può dir che tuona e che balena;
Nè men che soglia il fulmine ove passa,
Ciò che tocca, arde, abatte, apre e fracassa.

30 Pose due volte il nostro campo in rotta
Con questo inganno, e i miei fratelli uccise:
Nel primo assalto il primo; che la botta,
Rotto l' usbergo, in mezzo il cor gli mise:
Ne l' altra zuffa a l' altro, il quale in frotta
Fuggia, dal corpo l' anima divise;
E lo ferì lontan dietro la spalla,
E fuor del petto uscir fece la palla.

31 Difendendosi poi mio padre un giorno
Dentro un castel che sol gli era rimaso,
Che tutto il resto avea perduto intorno,
Lo fe' con simil colpo ire all' occaso;
Che mentre andava e che facea ritorno,
Provedendo or a questo or a quel caso,
Dal traditor fu in mezzo gli occhi colto,
Che l' avea di lontan di mira tolto.

St. 28, *v.* 6. *Fuor che a lui.* Intendi: In mano di lui.

V. 7. *Ferro bugio,* l' Archibugio, che con anacronismo poetico l' Ariosto suppone inventato da questo re frisone molti secoli prima che veramente non fosse.

St. 29, *v.* 1-2. I primi archibugi erano a miccia.

V. 3-4. Paragona la miccia accostata al foro dell' archibugio, alla lancetta del medico che salassa.

St. 31, *v.* 4. *Ire all' occaso,* Morire.

32 Morto i fratelli e il padre, e rimasa io
De l' isola d' Olanda unica erede,
Il Re di Frisa, perchè avea disio
Di ben fermare in quello stato il piede,
Mi fa sapere, e così al popol mio,
Che pace e che riposo mi concede,
Quand' io voglia or, quel che non volsi inante,
Tor per marito il suo figliuolo Arbante.

33 Io per l' odio non sì, che grave porto
A lui e a tutta la sua iniqua schiatta,
Il qual m' ha dui fratelli e 'l padre morto,
Saccheggiata la patria, arsa e disfatta;
Come perchè a colui non vo' far torto,
A cui già la promessa aveva fatta,
Ch' altr' uomo non saria che mi sposasse,
Fin che di Spagna a me non ritornasse:

34 Per un mal ch' io patisco, ne vo' cento
Patir (rispondo), e far di tutto il resto;
Esser morta, arsa viva, e che sia al vento
La cener sparsa, inanzi che far questo.
Studia la gente mia di questo intento
Tormi: chi priega, e chi mi fa protesto
Di dargli in mano me e la terra, prima
Che la mia ostinazion tutti ci opprima.

35 Così, poi che i protesti e i prieghi in vano
Vider gittarsi, e che pur stava dura,
Presero accordo col Frisone, e in mano
(Come avean detto) gli dier me e le mura.
Quel, senza farmi alcuno atto villano,
De la vita e del regno m' assicura,
Pur ch' io indolcisca l' indurate voglie,
E che d' Arbante suo mi faccia moglie.

36 Io che sforzar così mi veggio, voglio,
Per uscirgli di man, perder la vita;
Ma se pria non mi vendico, mi doglio
Più che di quanta ingiuria abbia patita.
Fo pensier molti; e veggio al mio cordoglio
Che solo il simular può dare aita:
Fingo ch' io brami, non che non mi piaccia,
Che mi perdoni, e sua nuora mi faccia.

St. 34, *v.* 2. *Far del resto.* È locuzione presa dal gioco, quando s' arrischia tutto in un tratto il danaro che è rimasto. Qui figuratamente per Mettersi all' ultimo repentaglio.

V. 6. *Protesto,* Protesta.

St. 35, *v.* 7. *Indolcisca,* Rammollisca.

37 Fra molti ch' al servizio erano stati
Già di mio padre, io scelgo due fratelli
Di grande ingegno e di gran cor dotati,
Ma più di vera fede, come quelli
Che cresciutici in corte, et allevati
Si son con noi da teneri citelli;
E tanto miei, che poco lor parria
La vita por per la salute mia.

38 Communico con loro il mio disegno:
Essi prometton d' essermi in aiuto.
L' un viene in Fiandra, e v' apparecchia un legno;
L' altro meco in Olanda ho ritenuto.
Or mentre i forestieri e quei del regno
S' invitano alle nozze, fu saputo
Che Bireno in Biscaglia avea una armata,
Per venire in Olanda, apparecchiata:

39 Però che, fatta la prima battaglia
Dove fu rotto un mio fratello e ucciso,
Spacciar tosto un corrier feci in Biscaglia,
Che portassi a Bireno il tristo avviso;
Il qual mentre che s' arma e si travaglia,
Dal Re di Frisa il resto fu conquiso.
Bireno che di ciò nulla sapea,
Per darci aiuto, i legni sciolti avea.

40 Di questo avuto avviso il Re Frisone,
De le nozze al figliuol la cura lassa;
E con l' armata sua nel mar si pone:
Trova il Duca, lo rompe, arde e fracassa,
E, come vuol Fortuna, il fa prigione;
Ma di ciò ancor la nuova a noi non passa.
Mi sposa intanto il giovene, e si vuole
Meco corcar come si corchi il sole.

41 Io dietro alle cortine avea nascoso
Quel mio fedele; il qual nulla si mosse
Prima che a me venir vide lo sposo;
E non l' attese che corcato fosse,
Ch' alzò un' accetta, e con sì valoroso
Braccio dietro nel capo lo percosse,
Che gli levò la vita e la parola:
Io saltai presta, e gli segai la gola.

St. 37, *v.* 6. *Citelli* diminutivo di *Cito* ossia Citto, che è usato tuttora in molte parti di Toscana, per Bambino o giovanetto. Cito e citello però son fuor d' uso.

St. 39, *v.* 3. *Spacciare,* ora Spedire, Inviare.

St. 41, *v.* 3. *Vide.* Regolarmente avrebbe a dire Vedesse.

V. 8. Quest' atto d' Olimpia è parso

42 Come cadere il bue suole al macello,
Cade il mal nato giovene, in dispetto
Del Re Cimosco, il più d' ogn' altro fello;
Che l' empio Re di Frisa è così detto,
Che morto l' uno e l' altro mio fratello
M' avea col padre, e per meglio suggetto
Farsi il mio stato, mi volea per nuora;
E forse un giorno uccisa avria me ancora.

43 Prima ch' altro disturbo vi si metta,
Tolto quel che più vale e meno pesa,
Il mio compagno al mar mi cala in fretta
Da la finestra, a un canape sospesa,
Là dove attento il suo fratello aspetta
Sopra la barca ch' avea in Fiandra presa.
Demmo le vele ai venti, e i remi all' acque;
E tutti ci salviàn come a Dio piacque.

44 Non so se 'l Re di Frisa più dolente
Del figliuol morto, o se più d' ira acceso
Fosse contra di me, che 'l dì seguente
Giunse là dove si trovò sì offeso.
Superbo ritornava egli e sua gente
De la vittoria e di Bireno preso;
E credendo venire a nozze e a festa,
Ogni cosa trovò scura e funesta.

45 La pietà del figliuol, l' odio ch' aveva
A me, nè dì nè notte il lascia mai.
Ma perchè il pianger morti non rileva,
E la vendetta sfoga l' odio assai;
La parte del pensier, ch' esser doveva
De la pietade in sospirare e in guai,
Vuol che con l' odio a investigar s' unisca,
Com' egli m' abbia in mano e mi punisca.

46 Quei tutti che sapeva e gli era detto
Che mi fossino amici, o di quei miei
Che m' aveano aiutata a far l' effetto,
Uccise, o lor beni arse, o li fe' rei.

a qualche critico che distrugga tutto l' interesse verso di lei, e ne ha fatto carico all' Ariosto. Ma egli mirava, credo, a presentarci un tipo vero dell' antica donna germanica; la quale dalla storia e dalla leggenda apparisce feroce soprammodo e vendicativa. Bastino per la storia Rosmunda e Fredegonda; per la leggenda, le Brunilde e Crimilde dei Nibelonghi. Un po' di quel sangue l' ha nelle vene anche Olimpia, sebbene lontana dai tempi della più truce barbarie.

St. 42, *v.* 2. *Mal nato*, Nato in mal punto, con infausti auspici, perchè serbato a una fine tanto infelice.

St. 45, *v.* 4. Un cattivo adagio antico, chiamava la vendetta, il piacere degli Dei.

St. 46, *v.* 4. *Li fe' rei.* Pare che voglia

Volse uccider Bireno in mio dispetto;
Che d'altro sì doler non mi potrei:
Gli parve poi, se vivo lo tenesse,
Che per pigliarmi, in man la rete avesse.

47 Ma gli propone una crudele e dura
Condizïon: gli fa termine un anno,
Al fin del qual gli darà morte oscura,
Se prima egli per forza o per inganno,
Con amici e parenti non procura,
Con tutto ciò che ponno o ciò che sanno,
Di darmigli in prigion: sì che la via
Di lui salvare, è sol la morte mia.

48 Ciò che si possa far per sua salute,
Fuor che perder me stessa, il tutto ho fatto.
Sei castella ebbi in Fiandra, e l'ho vendute:
E 'l poco o 'l molto prezzo ch'io n'ho tratto,
Parte, tentando per persone astute
I guardiani corrumpere, ho distratto;
E parte, per far muovere alli danni
Di quell'empio or gl'Inglesi or gli Alamanni.

49 I mezzi, o che non abbiano potuto,
O che non abbian fatto il dover loro,
M'hanno dato parole e non aiuto;
E sprezzano or che n'han cavato l'oro:
E presso al fine il termine è venuto,
Dopo il qual nè la forza nè 'l tesoro
Potrà giunger più a tempo, sì che morte
E strazio schivi al mio caro consorte.

50 Mio padre e miei fratelli mi son stati
Morti per lui; per lui toltomi il regno;
Per lui quei pochi beni che restati
M'eran, del viver mio soli sostegno,
Per trarlo di prigione ho dissipati:
Nè mi resta ora in che più far disegno,
Se non d'andarmi io stessa in mano a porre
Di sì crudel nimico, e lui disciorre.

51 Se dunque da far altro non mi resta,
Nè si trova al suo scampo altro riparo,
Che per lui por questa mia vita; questa
Mia vita per lui por mi sarà caro.
Ma sola una paura mi molesta,

dire li bandì, che più comunemente si sarebbe detto in antico, li fece ribelli. Si può anche intendere per altro: li pose in stato d'accusa.

St. 48, *v.* 6. *Ho distratto,* Ho speso, Ho erogato.

St. 49, *v.* 1. *I mezzi.* Le persone adoperate a fare l'effetto.

Che non saprò far patto così chiaro,
Che m' assicuri che non sia il tiranno,
Poi ch' avuta m' avrà, per fare inganno.

52 Io dubito che poi che m' avrà in gabbia,
E fatto avrà di me tutti li strazii,
Nè Bireno per questo a lasciare abbia,
Sì ch' esser per me sciolto mi ringrazii;
Come periuro, e pien di tanta rabbia,
Che di me sola uccider non si sazii:
E quel ch' avrà di me, nè più ne meno
Faccia di poi del misero Bireno.

53 Or la cagion che conferir con voi
Mi fa i miei casi, e ch' io li dico a quanti
Signori e cavallier vengono a noi,
È solo acciò, parlandone con tanti,
M' insegni alcun d' assicurar che, poi
Ch' a quel crudel mi sia condotta avanti,
Non abbia a ritener Bireno ancora,
Nè voglia, morta me, ch' esso poi mora.

54 Pregato ho alcun guerrier, che meco sia
Quando io mi darò in mano al Re di Frisa;
Ma mi prometta, e la sua fe mi dia,
Che questo cambio sarà fatto in guisa,
Ch' a un tempo io data, e liberato fia
Bireno: sì che quando io sarò uccisa,
Morrò contenta, poi che la mia morte
Avrà dato la vita al mio consorte.

55 Nè fino a questo dì trovo chi toglia
Sopra la fede sua d' assicurarmi,
Che quando io sia condotta, e che mi voglia
Aver quel Re, senza Bireno darmi,
Egli non lascierà contra mia voglia,
Che presa io sia: sì teme ognun quell' armi;
Teme quell' armi, a cui par che non possa
Star piastra incontra, e sia quanto vuol grossa.

56 Or, s' in voi la virtù non è diforme
Dal fier sembiante e da l' Erculeo aspetto,
E credete poter darmegli, e torme
Anco da lui, quando non vada retto;
Siate contento d' esser meco a porme
Ne le man sue: ch' io non avrò sospetto,

St. 52, *v.* 5. *Periuro,* Spergiuro. Latinismo fuor d' uso.
V. 7. *Avrà di me.* Vi è sottinteso *fatto* con ardita ellissi.
St. 54, *v.* 3. *Mi prometta.* S' intenda il guerriero ricordato nel primo verso.

Quando voi siate meco, se ben io
Poi ne morrò, che mora il signor mio.

57 Qui la donzella il suo parlar conchiuse,
Che con pianto e sospir spesso interroppe.
Orlando, poi ch' ella la bocca chiuse,
Le cui voglie al ben far mai non fur zoppe,
In parole con lei non si diffuse;
Che di natura non usava troppe:
Ma le promise, e la sua fè le diede,
Che faria più di quel ch' ella gli chiede.

58 Non è sua intenzïon ch' ella in man vada
Del suo nimico per salvar Bireno:
Ben salverà amendui, se la sua spada
E l' usato valor non gli vien meno.
Il medesimo dì piglian la strada,
Poi ch' hanno il vento prospero e sereno.
Il Paladin s' affretta; che di gire
All' isola del Mostro avea desire.

59 Or volta all' una, or volta all' altra banda
Per gli alti stagni il buon nocchier la vela:
Scuopre un' isola e un' altra di Zilanda;
Scuopre una inanzi, e un' altra a dietro cela.
Orlando smonta il terzo dì in Olanda;
Ma non smonta colei che si querela
Del Re di Frisa: Orlando vuol che intenda
La morte di quel rio, prima che scenda.

60 Nel lito armato il Paladino varca
Sopra un corsier di pel tra bigio e nero,
Nutrito in Fiandra, e nato in Danismarca,
Grande e possente assai più che leggiero;
Però ch' avea, quando si messe in barca,
In Bretagna lasciato il suo destriero,
Quel Brigliador sì bello e sì gagliardo,
Che non ha paragon, fuor che Baiardo.

St. 57, *v.* 5-8. Tasso: « . . . . . il cavalier s'offerse Con brevi detti al rischio e alla fatica; Ma negli atti magnanimi si scerse Che assai farà, benchè non molto ei dica. » (*Ger.*, C. 18, st. 4.)

St. 58, *v.* 3. *Amendui* per Ambedue, non si adopera più, se non forse talora in poesia.

St. 59, *v.* 3. *Zilanda.* Mi par chiaro anche da questo luogo che la Zelanda Neerlandese, detta qui *Zilanda,* non può essere la *Selandia* di Bireno; perchè l'Ariosto distingue i due nomi, sebbene abbiano forse la stessa etimologia da *Seeland,* terra di mare. Si osservi di più, che Bireno andando in Spagna avrebbe fatto cammino a ritroso, considerata la posizione geografica del paese.

V. 4. *Cela* per Vede celarsi, è locuzione ardita ma bella; come il *memini me condere soles* di Virgilio in un' Egloga.

St. 60, *v.* 3. *Danismarca*, Danimarca.

61 Giunge Orlando a Dordrecche, e quivi truova
Di molta gente armata in su la porta;
Sì perchè sempre, ma più quando è nuova,
Seco ogni signoria sospetto porta;
Sì perchè dianzi giunta era una nuova,
Che di Selandia con armata scorta
Di navilii e di gente un cugin viene
Di quel Signor che qui prigion si tiene.

62 Orlando prega uno di lor, che vada
E dica al Re, ch' un cavalliero errante
Disia con lui provarsi a lancia e a spada:
Ma che vuol che tra lor sia patto inante,
Che se 'l Re fa che, chi lo sfida, cada,
La donna abbia d' aver, ch' uccise Arbante:
Che 'l cavallier l' ha in loco non lontano
Da poter sempre mai darglila in mano:

63 Et all' incontro vuol che 'l Re prometta
Ch' ove egli vinto ne la pugna sia,
Bireno in libertà subito metta,
E che lo lasci andare alla sua via.
Il fante al Re fa l' imbasciata in fretta:
Ma quel, che nè virtù nè cortesia
Conobbe mai, drizzò tutto il suo intento
Alla fraude, all' inganno, al tradimento.

64 Gli par ch' avendo in mano il cavalliero,
Avrà la donna ancor, che sì l' ha offeso,
S' in possanza di lui la donna è vero
Che si ritrovi, e il fante ha ben inteso.
Trenta uomini pigliar fece sentiero
Diverso da la porta ov' era atteso,
Che dopo occulto et assai lungo giro,
Dietro alle spalle al Paladino usciro.

65 Il traditore intanto dar parole
Fatto gli avea, sin che i cavalli e i fanti
Vede esser giunti al loco ove egli vuole;
Da la porta esce poi con altretanti.
Come le fere e il bosco cinger suole
Perito cacciator da tutti i canti,
Come presso a Volana i pesci e l' onda
Con lunga rete il pescator circonda:

St. 61, *v.* 1. *Dordrecche,* Dordrecht città d' Olanda.
V. 3-4. « Che nuova signoria sta sempre in tema. » (MONTI, *Musogonia.*)
St. 62, *v.* 8. *Darglila,* Dargliela.
St. 63, *v.* 5-8. Questo Frisone è un discendente legittimo di quegli antichi Franchi, dei quali uno storico latino scrisse: « *Ridentes fidem frangunt.* »
St. 65, *v.* 7. *Volana* ora Volano, è

66 Così per ogni via dal Re di Frisa,
Che quel guerrier non fugga, si provede.
Vivo lo vuole, e non in altra guisa:
E questo far sì facilmente crede,
Che 'l fulmine terrestre, con che uccisa
Ha tanta e tanta gente, ora non chiede;
Che quivi non gli par che si convegna,
Dove pigliar, non far morir disegna.

67 Qual cauto uccellator che serba vivi,
Intento a maggior preda, i primi augelli,
Acciò in più quantitade altri captivi
Faccia col giuoco e col zimbel di quelli;
Tal esser volse il Re Cimosco quivi:
Ma già non volse Orlando esser di quelli
Che si lascin pigliare al primo tratto;
E tosto roppe il cerchio ch' avean fatto.

68 Il cavallier d' Anglante, ove più spesse
Vide le genti e l' armi, abbassò l' asta;
Et uno in quella e poscia un altro messe,
E un altro e un altro, che sembrâr di pasta:
E fin a sei ve n' infilzò; e li resse
Tutti una lancia: e perch' ella non basta
A più capir, lasciò il settimo fuore
Ferito sì, che di quel colpo muore.

69 Non altrimente ne l' estrema arena
Veggiàn le rane di canali e fosse
Dal cauto arcier nei fianchi e ne la schiena,
L' una vicina all' altra, esser percosse;
Nè da la freccia, fin che tutta piena
Non sia da un capo all' altro, esser rimosse.
La grave lancia Orlando da sè scaglia,
E con la spada entrò ne la battaglia.

70 Rotta la lancia, quella spada strinse,
Quella che mai non fu menata in fallo;
E ad ogni colpo, o taglio o punta, estinse
Quando uomo a piedi, e quando uomo a cavallo:
Dove toccò, sempre in vermiglio tinse
L' azurro, il verde, il bianco, il nero, il giallo.

una delle Foci del Po dove soleva pigliarsi gran copia di pesce, con una rete detta da quei pescatori *Tratta*, forse la stessa che in Toscana si dice Tramaglio.

St. 67, *v.* 4. *Zimbello.* È propriamente quell' uccello che serve per richiamo a pigliarne altri. Qui sta per l' atto stesso del richiamo.

St. 68, *v.* 5-6. Quest' infilzare sei o sette guerrieri tutti in una lancia si trova anche in un antico poema cavalleresco, che forse lo suggerì all' Ariosto.

Duolsi Cimosco, che la canna e il foco
Seco or non ha, quando v' avrian più loco:

71 E con gran voce e con minaccie chiede
Che portati gli sian: ma poco è udito;
Che chi ha ritratto a salvamento il piede
Ne la città, non è d' uscir più ardito.
Il Re Frison che fuggir gli altri vede,
D' esser salvo egli ancor piglia partito:
Corre alla porta, e vuole alzare il ponte;
Ma troppo è presto ad arrivare il Conte.

72 Il Re volta le spalle, e signor lassa
Del ponte Orlando, e d' amendue le porte;
E fugge, e inanzi a tutti gli altri passa,
Mercè che 'l suo destrier corre più forte.
Non mira Orlando a quella plebe bassa;
Vuole il fellon, non gli altri, porre a morte.
Ma il suo destrier sì al corso poco vale,
Che restio sembra, e chi fugge, abbia l' ale.

73 D' una in un' altra via si leva ratto
Di vista al Paladin; ma indugia poco,
Che torna con nuove armi; che s' ha fatto
Portare in tanto il cavo ferro e il foco:
E dietro un canto postosi di piatto,
L' attende, come il cacciatore al loco,
Coi cani armati e con lo spiedo, attende
Il fier cingial che ruinoso scende,

74 Che spezza i rami e fa cadere i sassi,
E ovunque drizzi l' orgogliosa fronte,
Sembra a tanto rumor che si fracassi
La selva intorno, e che si svella il monte.
Sta Cimosco alla posta, acciò non passi
Senza pagargli il fio l' audace Conte.
Tosto ch' appare, allo spiraglio tocca
Col fuoco il ferro; e quel subito scocca.

75 Dietro lampeggia a guisa di baleno;
Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono.
Trieman le mura, e sotto i piè il terreno;
Il ciel rimbomba al paventoso suono.
L' ardente stral, che spezza e venir meno
Fa ciò ch' incontra, e dà a nessun perdono,
Sibila e stride; ma, come è il desire
Di quel brutto assassin, non va a ferire.

St. 73, *v.* 5. *Di piatto,* In occulto, In agguato.
V. 7. *Cani armati.* Credo intenda armati di collare a punte di ferro, per difenderli dagli animali feroci che li afferrassero per il collo.

76 O sia la fretta, o sia la troppa voglia
D' uccider quel Baron, ch' errar lo faccia;
O sia che il cor, tremando come foglia,
Faccia insieme tremare e mani e braccia;
O la bontà divina che non voglia
Che 'l suo fedel campion sì tosto giaccia;
Quel colpo al ventre del destrier si torse;
Lo cacciò in terra, onde mai più non sorse.

77 Cade a terra il cavallo e il cavalliero;
La preme l' un, la tocca l' altro a pena,
Che si leva sì destro e sì leggiero,
Come cresciuto gli sia possa e lena.
Quale il libico Anteo sempre più fiero
Surger solea da la percossa arena;
Tal surger parve, e che la forza, quando
Toccò il terren, si raddoppiasse a Orlando.

78 Chi vide mai dal ciel cadere il foco
Che con sì orrendo suon Giove disserra,
E penetrare ove un rinchiuso loco
Carbon con zolfo e con salnitro serra;
Ch' a pena arriva, a pena tocca un poco,
Che par ch' avvampi il ciel, non che la terra;
Spezza le mura, e i gravi marmi svelle,
E fa i sassi volar sin alle stelle;

79 S' imagini che tal, poi che cadendo
Toccò la terra, il Paladino fosse:
Con sì fiero sembiante aspro et orrendo,
Da far tremar nel ciel Marte, si mosse.
Di che smarrito il Re Frison, torcendo
La briglia in dietro, per fuggir voltosse;
Ma gli fu dietro Orlando con più fretta
Che non esce da l' arco una saetta:

80 E quel che non avea potuto prima
Fare a cavallo, or farà essendo a piede.
Lo seguita sì ratto, ch' ogni stima
Di chi nol vide, ogni credenza eccede.

St. 77, *v.* 5. *Anteo*, gigante della Libia, ossia Affrica, si favoleggia che fosse figlio della terra, e che perciò quante volte era abbattuto, riavesse dalla madre forza maggiore. Ercole lo sollevò tra le braccia, e lo soffocò. Tasso: « Poi che il Soldan che spesso in lunga guerra Quasi novello Anteo cadde e risorse Più fero ognora. » (*Ger.*, C. 20, st. 108.)

St. 78, *v.* 1-2. Il foco che *disserra*, cioè avventa Giove, è il fulmine, detto anche dai poeti latini *Ignis Iovis:* « Di Giove il fuoco d' alta nube piomba. » (POLIZIANO.)

V. 3-4. In una polveriera.

V. 6. *Che.* Il che come qui pleonastico, piacque in più luoghi all' Ariosto, e non è infrequente in altri antichi scrittori.

Lo giunse in poca strada; et alla cima
De l' elmo alza la spada, e sì lo fiede,
Che gli parte la testa fin al collo,
E in terra il manda a dar l' ultimo crollo.

81 Ecco levar ne la città si sente
Nuovo rumor, nuovo menar di spade;
Che 'l cugin di Bireno con la gente
Ch' avea condutta da le sue contrade,
Poi che la porta ritrovò patente,
Era venuto dentro alla cittade
Dal Paladino in tal timor ridutta,
Che senza intoppo la può scorrer tutta.

82 Fugge il popolo in rotta; che non scorge
Chi questa gente sia, nè che domandi:
Ma poi ch' uno et un altro pur s' accorge
All' abito e al parlar, che son Selandi,
Chiede lor pace, e il foglio bianco porge;
E dice al capitan che gli comandi,
E dar gli vuol contra i Frisoni aiuto,
Che 'l suo Duca in prigion gli ha ritenuto.

83 Quel popol sempre stato era nimico
Del Re di Frisa e d' ogni suo seguace,
Perchè morto gli avea il Signore antico,
Ma più perch' era ingiusto, empio e rapace.
Orlando s' interpose come amico
D' ambe le parti, e fece lor far pace;
Le quali unite, non lasciâr Frisone
Che non morisse o non fosse prigione.

84 Le porte de le carcere gittate
A terra sono, e non si cerca chiave.
Bireno al Conte con parole grate
Mostra conoscer l' obligo che gli have.
Indi insieme e con molte altre brigate
Se ne vanno ove attende Olimpia in nave:
Così la donna, a cui di ragion spetta
Il dominio de l' isola, era detta;

85 Quella che quivi Orlando avea condutto
Non con pensier che far dovesse tanto;
Che le parea bastar che, posta in lutto
Sol lei, lo sposo avesse a trar di pianto.
Lei riverisce e onora il popol tutto.

St. 81, *v.* 5. *Patente,* Spalancata. Ora si usa più spesso per Evidente a tutti.

St. 82, *v.* 5. *Porgere il foglio bianco* è quello che si dice più comunemente Dar carta bianca, ossia Lasciare che il nemico imponga i patti a discrezione.

Lungo sarebbe a ricontarvi quanto
Lei Bireno accarezzi, et ella lui;
Qual grazie al Conte rendano ambidui.

86 Il popol la donzella nel paterno
Seggio rimette, e fedeltà le giura.
Ella a Bireno, a cui con nodo eterno
La legò Amor d' una catena dura,
De lo stato e di sè dona il governo.
Et egli tratto poi da un' altra cura,
De le fortezze e di tutto il domìno
De l' isola guardian lascia il cugino;

87 Che tornare in Selandia avea disegno,
E menar seco la fedel consorte:
E dicea voler fare indi nel regno
Di Frisa esperïenza di sua sorte;
Perchè di ciò l' assicurava un pegno
Ch' egli avea in mano, e lo stimava forte:
La figliuola del Re, che fra i captivi,
Che vi fur molti, avea trovata quivi.

88 E dice ch' egli vuol ch' un suo germano,
Ch' era minor d' età, l' abbia per moglie.
Quindi si parte il Senator romano
Il dì medesmo che Bireno scioglie.
Non volse porre ad altra cosa mano,
Fra tante e tante guadagnate spoglie,
Se non a quel tormento ch' abbiàn detto
Ch' al fulmine assimiglia in ogni effetto.

89 L' intenzïon non già, perchè lo tolle,
Fu per voglia d' usarlo in sua difesa:
Che sempre atto stimò d' animo molle
Gir con vantaggio in qual si voglia impresa;
Ma per gittarlo in parte, onde non volle
Che mai potesse ad uom più fare offesa:
E la polve e le palle e tutto il resto
Seco portò, ch' apparteneva a questo.

90 E così, poi che fuor de la marea
Nel più profondo mar si vide uscito
Sì, che segno lontan non si vedea
Del destro più nè del sinistro lito;

St. 88, *v.* 4. *Sciogliere,* posto così assolutamente, vale Spiegar le vele, Sarpare.

V. 7. *Tormento.* Dal latino *tormentum,* che valeva ogni macchina da lanciare giavellotti, pietre e simili. L' Ariosto applica il nome in questo luogo all' archibugio. Altrove l' usa, al modo dei Latini, per ogni macchina da lanciare.

St. 90, *v.* 1. *Marea,* vale propriamente Flusso e riflusso del mare. Qui sta per l' acqua del mare che essendo più vicina al lido, s' agita e mareggia quasi continuamente.

Lo tolse, e disse: Acciò più non istea
Mai cavallier per te d' essere ardito,
Nè quanto il buono val, mai più si vanti
Il rio per te valer, qui giù rimanti.

91 O maladetto, o abominoso ordigno,
Che fabricato nel tartareo fondo
Fosti per man di Belzebù maligno
Che ruinar per te disegnò il mondo,
All' inferno, onde uscisti, ti rassigno.
Così dicendo, lo gittò in profondo.
Il vento in tanto le gonfiate vele
Spinge alla via dell' isola crudele.

92 Tanto desire il Paladino preme
Di saper, se la donna ivi si trova,
Ch' ama assai più che tutto il mondo insieme,
Nè un' ora senza lei viver gli giova;
Che s' in Ibernia mette il piede, teme
Di non dar tempo a qualche cosa nuova.
Sì ch' abbia poi da dir in vano: Ahi lasso!
Ch' al venir mio non affrettai più il passo.

93 Nè scala in Inghilterra nè in Irlanda
Mai lasciò far, nè sul contrario lito.
Ma lasciamolo andar dove lo manda
Il nudo Arcier che l' ha nel cor ferito.
Prima che più io ne parli, io vo' in Olanda
Tornare, e voi meco a tornarvi invito;
Che, come a me, so spiacerebbe a voi,
Che quelle nozze fosson senza noi.

94 Le nozze belle e sontuose fanno;
Ma non sì sontuose nè sì belle,
Come in Selandia dicon che faranno.
Pur non disegno che vegnate a quelle;
Perchè nuovi accidenti a nascere hanno
Per disturbarle, dei quai le novelle
All' altro Canto vi farò sentire,
S' all' altro Canto mi verrete a udire.

St. 90, *v.* 5. *Stea* per Stia l'usa anche Dante. *Stia per te*, ec. vale Abbia cagione da te.

St. 91, *v.* 1-4. Questo passo dette forse a Milton l' idea prima di fare un po' bizzarramente, che gli angeli ribelli combattano su in cielo contro i buoni, a colpi d' artiglierie da loro inventate.

V. 5. *Rassigno,* Rassegno, ossia Riconsegno.

St. 93, *v.* 1-2. *Fare scala.* È termine di marina che vale Sbarcare. *Contrario lido.* È il lido della Francia, posto dirimpetto all' Inghilterra e all' Irlanda.

V. 4 *Nudo Arciere.* L' Amore che si rappresenta nudo e coll' arco.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Bireno in letto in un' Isola sola
Lascia per novo amor la prima moglie.
Alla Fata più ria Ruggier s' invola,
E la Fata più pia seco il raccoglie.
Sull' Ippogrifo poi per l'aria vola,
Ed Angelica ignuda al mostro toglie,
Avendo visto prima in Inghilterra
Rinaldo, e l' apparecchio della guerra.

1 Fra quanti amor, fra quante fedi al mondo
Mai si trovâr, fra quanti cor constanti,
Fra quante, o per dolente o per giocondo
Stato, fêr prove mai famosi amanti;
Più tosto il primo loco, ch' il secondo,
Darò ad Olimpia: e se pur non va inanti,
Ben voglio dir che fra gli antiqui e novi
Maggior de l' amor suo non si ritrovi;

2 E che con tante e con sì chiare note
Di questo ha fatto il suo Bireno certo,
Che donna più far certo uomo non puote,
Quando anco il petto e 'l cor mostrasse aperto:
E s' anime sì fide e sì devote
D' un reciproco amor denno aver merto,
Dico ch' Olimpia è degna che non meno,
Anzi più che sè ancor, l' ami Bireno;

3 E che non pur non l' abandoni mai
Per altra donna, se ben fosse quella
Ch' Europa et Asia messe in tanti guai,
O s' altra ha maggior titolo di bella;
Ma più tosto che lei, lasci coi rai
Del sol l' udita e il gusto e la favella
E la vita e la fama, e s' altra cosa
Dire o pensar si può più preziosa.

4 Se Bireno amò lei, come ella amato
Bireno avea; se fu sì a lei fedele,

St. 2, *v.* 6. *Merto,* Premio, Ricambio.
St. 3, *v.* 2-3. Elena, per il cui rapimento nacque la guerra troiana.
V. 6. *L' udita.* Ora comunemente L' udito.

Come ella a lui; se mai non ha voltato
Ad altra via, che a seguir lei, le vele;
O pur s' a tanta servitù fu ingrato,
A tanta fede e a tanto amor crudele,
Io vi vo' dire, e far di maraviglia
Stringer le labra, et inarcar le ciglia.

5 E poi che nota l' impietà vi fia,
Che di tanta bontà fu a lei mercede,
Donna alcuna di voi mai più non sia,
Ch' a parole d' amante abbia a dar fede.
L' amante, per aver quel che desia,
Senza guardar che Dio tutto ode e vede,
Avviluppa promesse e giuramenti,
Che tutti spargon poi per l' aria i venti.

6 I giuramenti e le promesse vanno
Dai venti in aria dissipate e sparse
Tosto che tratta questi amanti s' hanno
L' avida sete che gli accese et arse.
Siate a' prieghi et a' pianti che vi fanno,
Per questo esempio, a credere più scarse.
Bene è felice quel, Donne mie care,
Ch' essere accorto all' altrui spese impare.

7 Guardatevi da questi che sul fiore
De' lor begli anni il viso han sì polito;
Che presto nasce in loro e presto muore,
Quasi un foco di paglia, ogni appetito.
Come segue la lepre il cacciatore
Al freddo, al caldo, alla montagna, al lito,
Nè più l' estima poi che presa vede;
E sol dietro a chi fugge, affretta il piede:

8 Così fan questi gioveni, che tanto
Che vi mostrate lor dure e proterve,
V' amano e riveriscono con quanto
Studio de' far chi fedelmente serve:
Ma non sì tosto si potran dar vanto
De la vittoria, che di donne, serve
Vi dorrete esser fatte; e da voi tolto
Vedrete il falso amore, e altrove volto.

9 Non vi vieto per questo (ch' avrei torto)
Che vi lasciate amar; che senza amante

St. 4, *v.* 7-8. « Ciascun sembrar nel volto meraviglia Con fronte crespa e rilevate ciglia. » (POLIZIANO, *Stanze.*)
St. 5, *v.* 1. *Impietà,* Empietà.
V. 4. « *Jam jam nulla viro juranti fœmina credat.* » (CATULLO.)

St. 7, *v.* 5-7. « *Leporem venator ut alta In nive sectetur, positum sic tangere nolit.* » (ORAZIO, *Satire,* Lib. I, 2, 105.)
St. 8, *v.* 6. *Donne.* Qui per Signore, nel senso originario della parola.

Sareste come inculta vite in orto,
Che non ha palo ove s' appoggi o piante.
Sol la prima lanugine vi esorto
Tutta a fuggir, volubile e inconstante,
E còrre i frutti non acerbi e duri;
Ma che non sien però troppo maturi.

10 Di sopra io vi dicea ch' una figliuola
Del Re di Frisa quivi hanno trovata,
Che fia, per quanto n' han mosso parola,
Da Bireno al fratel per moglie data.
Ma, a dire il vero, esso v' avea la gola,
Che vivanda era troppo delicata;
E riputato avria cortesia sciocca,
Per darla altrui, levarsela di bocca.

11 La damigella non passava ancora
Quattordici anni, et era bella e fresca,
Come rosa che spunti allora allora
Fuor de la buccia, e col sol nuovo cresca.
Non pur di lei Bireno s' inamora,
Ma fuoco mai così non accese esca,
Nè se lo pongan l' invide e nimiche
Mani talor ne le mature spiche;

12 Come egli se n' accese immantinente,
Come egli n' arse fin ne le medolle,
Che sopra il padre morto lei dolente
Vide di pianto il bel viso far molle.
E come suol, se l' acqua fredda sente,
Quella restar che prima al fuoco bolle;
Così l' ardor ch' accese Olimpia, vinto
Dal nuovo successore, in lui fu estinto.

13 Non pur sazio di lei, ma fastidito
N' è già così, che può vederla a pena;
E sì de l' altra acceso ha l' appetito,
Che ne morrà se troppo in lungo il mena;
Pur, finchè giunga il dì c' ha statuito
A dar fine al disio, tanto l' affrena,
Che par ch' adori Olimpia, non che l' ami,
E quel che piace a lei, sol voglia e brami.

14 E se accarezza l' altra (che non puote
Far che non l' accarezzi più del dritto),
Non è chi questo in mala parte note;

St. 9, *v.* 3-4. « *Ut vidua in nudo vitis quæ nascitur arvo, Numquam se extollit,* ec. » (CATULLO.)

St. 11, *v.* 4. *Buccia.* Il boccio o calice.

V. 8. « *Non secus exarsit .... Quam si quis canis ignem supponat aristis.* » (OVIDIO, *Metam.*, lib. 6.)

St. 12, *v.* 3. *Che,* qui per Poichè.

Anzi a pietade, anzi a bontà gli è ascritto:
Che rilevare un che Fortuna ruote
Talora al fondo, e consolar l'afflitto,
Mai non fu biasmo, ma gloria sovente;
Tanto più una fanciulla, una innocente.

15 Oh sommo Dio, come i giudicii umani
Spesso offuscati son da un nembo oscuro!
I modi di Bireno, empii e profani,
Pietosi e santi riputati furo.
I marinari, già messo le mani
Ai remi, e sciolti dal lito sicuro,
Portavan lieti pei salati stagni
Verso Selandia il Duca e i suoi compagni.

16 Già dietro rimasi erano e perduti
Tutti di vista i termini d'Olanda;
Che per non toccar Frisa, più tenuti
S'eran ver Scozia alla sinistra banda:
Quando da un vento fur sopravenuti,
Ch'errando in alto mar tre dì li manda.
Sursero il terzo, già presso alla sera,
Dove inculta e deserta un'isola era.

17 Tratti che si fur dentro un picciol seno,
Olimpia venne in terra; e con diletto
In compagnia de l'infedel Bireno
Cenò contenta e fuor d'ogni sospetto:
Indi con lui, là dove in loco ameno
Teso era un padiglione, entrò nel letto.
Tutti gli altri compagni ritornaro,
E sopra i legni lor si riposaro.

18 Il travaglio del mare e la paura,
Che tenuta alcun dì l'aveano desta;
Il ritrovarsi al lito ora sicura,
Lontana da rumor ne la foresta,
E che nessun pensier, nessuna cura,
Poi che 'l suo amante ha seco, la molesta;
Fur cagion ch'ebbe Olimpia sì gran sonno,
Che gli orsi e i ghiri aver maggior nol ponno.

19 Il falso amante che i pensati inganni
Veggiar facean, come dormir lei sente,
Pian piano esce del letto; e de' suoi panni
Fatto un fastel, non si veste altrimente;
E lascia il padiglione; e come i vanni

St. 15, *v.* 1-2. « *Proh Superi, quantum mortalia pectora cæcæ Noctis habent!* » (Ovidio, *Metam.*, Lib. 6.)

St. 16, *v.* 5. *Sopravenuti*, Soprappresi, Sopraggiunti. Notabile l'uso di Sopravvenire in forza d'attivo.

Nati gli sian, rivola alla sua gente,
E li risveglia; e senza udirsi un grido,
Fa entrar ne l' alto, e abandonare il lido.

20 Rimase a dietro il lido e la meschina
Olimpia, che dormì senza destarse,
Fin che l' Aurora la gelata brina
Da le dorate ruote in terra sparse,
E s' udìr le Alcïone alla marina
De l' antico infortunio lamentarse.
Nè desta nè dormendo, ella la mano
Per Bireno abbracciar stese, ma in vano.

21 Nessuno trova: a sè la man ritira:
Di nuovo tenta, e pur nessuno trova.
Di qua l' un braccio, e di là l' altro gira;
Or l' una, or l' altra gamba; e nulla giova.
Caccia il sonno il timor: gli occhi apre, e mira:
Non vede alcuno. Or già non scalda e cova
Più le vedove piume; ma si getta
Del letto e fuor del padiglione in fretta:

22 E corre al mar, graffiandosi le gote,
Presaga e certa ormai di sua fortuna.
Si straccia i crini, e il petto si percuote:
E va guardando (che splendea la luna)
Se veder cosa, fuor che 'l lito, puote;
Nè, fuor che 'l lito, vede cosa alcuna.
Bireno chiama; e al nome di Bireno
Rispondean gli antri che pietà n' avieno.

23 Quivi surgea nel lito estremo un sasso,
Ch' aveano l' onde, col picchiar frequente,
Cavo e ridutto a guisa d' arco al basso;
E stava sopra il mar curvo e pendente.
Olimpia in cima vi salì a gran passo
(Così la facea l' animo possente);

St. 20, *v.* 4. *Dorate ruote.* Il carro color d'oro che si attribuisce all'Aurora.

V. 5. *Le Alcione,* gli Alcioni, detti volgarmente Uccelli di Santa Maria. Nidificano lungo le rive del mare. Qui all'Ariosto è piaciuto di usare *Alcione* al genere femminile come i Latini. — Secondo le favole furono cangiati in questi uccelli Ceice e la sua sposa, e all' infortunio loro descritto da Ovidio nelle *Metamorfosi,* allude qui il nostro Poeta.

St. 21. Olimpia abbandonata da Bireno, è somigliantissima all' Arianna abbandonata da Teseo, fatta soggetto di una splendida descrizione da Catullo, nel poemetto sulle *Nozze di Peleo e Teti:* poi da Ovidio in una delle *Eroidi.* L' Ariosto imita o quasi traduce molti passi dei due poeti latini.

St. 22, *v.* 8. *Avieno,* Aveano. « Nè pietà di lui sente altri che l' Eco, Che cupa ne ripete e lamentosa Le querimonie dall' opposto speco. » (Monti, *Basvill.*)

E di lontano le gonfiate vele
Vide fuggir del suo signor crudele:

24 Vide lontano, o le parve vedere;
Che l'aria chiara ancor non era molto.
Tutta tremante si lasciò cadere,
Più bianca e più che nieve fredda in volto.
Ma poi che di levarsi ebbe potere,
Al camin de le navi il grido volto,
Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
Più volte il nome del crudel consorte:

25 E dove non potea la debil voce,
Suppliva il pianto e 'l batter palma a palma:
Dove fuggi, crudel, così veloce?
Non ha il tuo legno la debita salma.
Fa che lievi me ancor: poco gli nuoce
Che porti il corpo, poi che porta l'alma.
E con le braccia e con le vesti segno
Fa tuttavia, perchè ritorni il legno.

26 Ma i venti che portavano le vele
Per l'alto mar di quel giovene infido,
Portavano anco i prieghi e le querele
De l'infelice Olimpia, e 'l pianto e 'l grido;
La qual tre volte a sè stessa crudele,
Per affogarsi si spiccò dal lido:
Pur al fin si levò da mirar l'acque,
E ritornò dove la notte giacque;

27 E con la faccia in giù stesa sul letto;
Bagnandolo di pianto, dicea lui:
Iersera desti insieme a dui ricetto;
Perchè insieme al levar non siamo dui?
O perfido Bireno, o maladetto
Giorno ch' al mondo generata fui!
Che debbo far? che poss' io far qui sola?
Chi mi dà aiuto? ohimè! chi mi consola?

28 Uomo non veggio qui, non ci veggio opra,
Donde io possa stimar ch' uomo qui sia:
Nave non veggio, a cui salendo sopra,
Speri allo scampo mio ritrovar via.
Di disagio morrò; nè chi mi cuopra
Gli occhi sarà, nè chi sepolcro dia,
Se forse in ventre lor non me lo danno
I lupi, ohimè! ch' in queste selve stanno.

St. 27, v. 2. *Dicea lui,* A lui. Ellissi frequente anche in Dante.

29 Io sto in sospetto, e già di veder parmi
Di questi boschi orsi o leoni uscire,
O tigri o fiere tal, che natura armi
D' aguzzi denti e d' ugne da ferire.
Ma quai fere crudel potriano farmi,
Fera crudel, peggio di te morire?
Darmi una morte, so, lor parrà assai;
E tu di mille, ohimè! morir mi fai.

30 Ma presupongo ancor ch' or ora arrivi
Nocchier, che per pietà di qui mi porti;
E così lupi, orsi, leoni schivi,
Strazii, disagi et altre orribil morti:
Mi porterà forse in Olanda, s' ivi
Per te si guardan le fortezze e i porti?
Mi porterà alla terra ove son nata,
Se tu con fraude già me l' hai levata?

31 Tu m' hai lo stato mio, sotto pretesto
Di parentado e d' amicizia, tolto.
Ben fosti a porvi le tue genti presto,
Per avere il dominio a te rivolto.
Tornerò in Fiandra? ove ho venduto il resto
Di che io vivea, benchè non fossi molto,
Per sovvenirti e di prigione trarte.
Mischina! dove andrò? non so in qual parte.

32 Debbo forse ire in Frisa, ove io potei,
E per te non vi volsi esser Regina?
Il che del padre e dei fratelli miei,
E d' ogn' altro mio ben fu la ruina.
Quel c' ho fatto per te, non ti vorrei,
Ingrato, improverar, nè disciplina
Dartene; che non men di me lo sai:
Or ecco il guiderdon che me ne dai.

33 Deh, pur che da color che vanno in corso,
Io non sia presa, e poi venduta schiava!
Prima che questo, il lupo, il leon, l' orso
Venga, e la tigre e ogn' altra fera brava,
Di cui l' ugna mi stracci, e franga il morso;
E morta mi strascini alla sua cava.
Così dicendo, le mani si caccia
Ne' capei d' oro, e a chiocca a chiocca straccia.

34 Corre di nuovo in su l' estrema sabbia,
E ruota il capo, e sparge all' aria il crine;

St. 33, *v.* 4. *Brava*, Feroce, Selvaggia.
V. 8. *A chiocca a chiocca,* A ciocche intere.

E sembra forsennata, e ch' adosso abbia
Non un demonio sol, ma le decine;
O, qual Ecuba, sia conversa in rabbia,
Vistosi morto Polidoro al fine.
Or si ferma s' un sasso, e guarda il mare;
Nè men d' un vero sasso, un sasso pare.

35 Ma lasciànla doler fin ch' io ritorno,
Per voler di Ruggier dirvi pur anco,
Che nel più intenso ardor del mezzo giorno
Cavalca il lito, affaticato e stanco.
Percuote il sol nel colle, e fa ritorno:
Di sotto bolle il sabbion trito e bianco.
Mancava all' arme ch' avea indosso, poco
Ad esser, come già, tutte di fuoco.

36 Mentre la sete, e de l' andar fatica
Per l' alta sabbia e la solinga via
Gli facean, lungo quella spiaggia aprica,
Noiosa e dispiacevol compagnia;
Trovò ch' all' ombra d' una torre antica,
Che fuor de l' onde appresso il lito uscia,
De la corte d' Alcina eran tre donne,
Che le conobbe ai gesti et alle gonne.

37 Corcate su tapeti alessandrini,
Godeansi il fresco rezzo in gran diletto,
Fra molti vasi di diversi vini,
E d' ogni buona sorte di confetto.
Presso alla spiaggia, coi flutti marini
Scherzando, le aspettava un lor legnetto
Fin che la vela empiesse agevol' ôra;
Che un fiato pur non ne spirava allora.

38 Queste ch' andar per la non ferma sabbia
Vider Ruggiero al suo vïaggio dritto,
Che sculta avea la sete in su le labbia,
Tutto pien di sudore il viso afflitto,
Gli cominciaro a dir che sì non abbia
Il cor voluntaroso al camin fitto,

St. 34, *v.* 5-6. Ecuba avendo trovato in riva al mare il corpo del suo giovane figlio Polidoro, uccisole per avarizia dal re di Tracia, divenne forsennata e si mutò in cagna rabbiosa. (In rabbia) « Forsennata latrò siccome cane. » (DANTE, *Inf.*, C. 30.)

V. 7-8. « *Aut mare prospiciens, in saxo frigida sedi Quamque lapis sedes, tam lapis ipsa fui.* » (OVIDIO, *Eroid.*)

St. 35, *v.* 8. Mancava poco che le sue armi non fossero divenute roventi, come quando erano nella fucina.

St. 37, *v.* 1. In Alessandria d'Egitto si tessevano tappeti finissimi e di gran pregio.

V. 7. *Agevol' ôra.* Aura placida e favorevole.

St. 38, *v.* 6. *Voluntaroso,* forma antiquata: oggi Volenteroso. — ***Fitto,*** Prefisso, Stabilito.

Ch'alla fresca e dolce ombra non si pieghi,
E ristorar lo stanco corpo nieghi.

39 E di lor una s'accostò al cavallo
Per la staffa tener, che ne scendesse;
L'altra con una coppa di cristallo,
Di vin spumante, più sete gli messe:
Ma Ruggiero a quel suon non entrò in ballo;
Perchè d'ogni tardar che fatto avesse,
Tempo di giunger dato avria ad Alcina,
Che venia dietro, et era omai vicina.

40 Non così fin salnitro e zolfo puro,
Tocco dal fuoco, subito s'avvampa;
Nè così freme il mar, quando l'oscuro
Turbo discende, e in mezzo se gli accampa;
Come, vedendo che Ruggier sicuro
Al suo dritto camin l'arena stampa,
E che le sprezza (e pur si tenean belle),
D'ira arse e di furor la terza d'elle.

41 Tu non sei nè gentil nè cavalliero
(Dice gridando quanto può più forte),
Et hai rubate l'arme; e quel destriero
Non saria tuo per veruna altra sorte:
E così, come ben m'appongo al vero,
Ti vedessi punir di degna morte;
Che fossi fatto in quarti, arso o impiccato,
Brutto ladron, villan, superbo, ingrato.

42 Oltr'a queste e molt'altre ingiurïose
Parole che gli usò la donna altiera,
Ancor che mai Ruggier non le rispose,
Che di sì vil tenzon poco onor spera;
Con le sorelle tosto ella si pose
Sul legno in mar, che al lor servigio v'era:
Et affrettando i remi, lo seguiva,
Vedendol tuttavia dietro alla riva.

43 Minaccia sempre, maledice e incarca;
Che l'onte sa trovar per ogni punto.
In tanto a quello stretto, onde si varca
Alla Fata più bella, è Ruggier giunto;
Dove un vecchio nocchiero una sua barca
Scioglier da l'altra ripa vede, a punto
Come, avvisato e già provisto, quivi
Si stia aspettando che Ruggiero arrivi.

St. 41, *v.* 4. *Sorte,* qui sta per Modo, Maniera.
St. 43, *v.* 1. *Incarca.* Dice vituperii.

44 Sciogliе il nocchier, come venir lo vede,
Di trasportarlo a miglior ripa lieto;
Che, se la faccia può del cor dar fede,
Tutto benigno e tutto era discreto.
Pose Ruggier sopra il navilio il piede,
Dio ringraziando; e per lo mar quïeto
Ragionando venia col galeotto,
Saggio e di lunga esperïenzia dotto.

45 Quel lodava Ruggier, che sì s' avesse
Saputo a tempo tôr da Alcina, e inanti
Che 'l calice incantato ella gli desse,
Ch' avea al fin dato a tutti gli altri amanti;
E poi, che a Logistilla si traesse,
Dove veder potria costumi santi,
Bellezza eterna et infinita grazia
Che 'l cor notrisce e pasce, e mai non sazia.

46 Costei (dicea) stupore e riverenza
Induce all' alma, ove si scuopre prima.
Contempla meglio poi l' alta presenza;
Ogn' altro ben ti par di poca stima.
Il suo amore ha dagli altri differenza:
Speme o timor negli altri il cor ti lima;
In questo il desiderio più non chiede,
E contento riman come la vede.

47 Ella t' insegnerà studii più grati,
Che suoni, danze, odori, bagni e cibi;
Ma come i pensier tuoi meglio formati
Poggin più ad alto, che per l' aria i nibi,
E come de la gloria de' Beati
Nel mortal corpo parte si delibi.
Così parlando il marinar veniva,
Lontano ancora alla sicura riva;

48 Quando vide scoprire alla marina
Molti navili, e tutti alla sua volta.
Con quei ne vien l' ingiurïata Alcina;
E molta di sua gente have raccolta
Per por lo stato e sè stessa in ruina,
O racquistar la cara cosa tolta.
E bene è Amor di ciò cagion non lieve,
Ma l' ingiuria non men che ne riceve.

St. 44, *v.* 3. «.... s' io vo' credere ai **sembianti** Che soglion esser testimon **del core.»** (DANTE, *Purg.*, C. 28.)

St. 47, *v.* 4. *I nibi*, I nibbi, che volano **molto alti.**

V. 6. *Si delibi.* Delibare significa Gustare, Assaggiare. **È voce che Dante** tolse al latino, e **innestò felicemente** nella nostra lingua.

V. 7-8. Questo vecchio **parla con** tanto senno, che **si** può **credere il** Senno stesso fatto persona.

49 Ella non ebbe sdegno, da che nacque,
Di questo il maggior mai, ch' ora la rode;
Onde fa i remi sì affrettar per l' acque,
Che la spuma ne sparge ambe le prode.
Al gran rumor nè mar nè ripa tacque;
Et Ecco risonar per tutto s' ode.
Scuopri, Ruggier, lo scudo, chè bisogna;
Se non, sei morto, o preso con vergogna.

50 Così disse il nocchier di Logistilla;
Et oltre il detto, egli medesmo prese
La tasca, e da lo scudo dipartilla,
E fe' il lume di quel chiaro e palese:
L' incantato splendor che ne sfavilla,
Gli occhi degli avversari così offese,
Che li fe' restar ciechi allora allora,
E cader chi da poppa e chi da prora.

51 Un ch' era alla veletta in su la rocca,
De l' armata d' Alcina si fu accorto;
E la campana martellando tocca,
Onde il soccorso vien subito al porto.
L' artegliaria, come tempesta, fiocca
Contra chi vuole al buon Ruggier far torto:
Sì che gli venne d' ogni parte aita,
Tal che salvò la libertà e la vita.

52 Giunte son quattro donne in su la spiaggia,
Che subito ha mandate Logistilla:
La valorosa Andronica, e la saggia
Fronesia, e l' onestissima Dicilla,
E Sofrosina casta, che, come aggia
Quivi a far più che l' altre, arde e sfavilla.
L' esercito ch' al mondo è senza pare,
Del castello esce, e si distende al mare.

53 Sotto il castel ne la tranquilla foce
Di molti e grossi legni era una armata,
Ad un botto di squilla, ad una voce
Giorno e notte a battaglia apparecchiata.
E così fu la pugna aspra et atroce,
E per acqua e per terra, incominciata;

St. 51, *v.* 1. *Alla veletta,* Alla vedetta, come ora si dice più comunemente.

V. 5. *Artegliaria.* Quest' artiglieria non è di bocche da fuoco, ma di tutte quelle macchine da lanciare, che si usavano nell' antichità e nel medio evo.

St. 52, *v.* 1-6. I nomi di queste quattro donne, di evidente origine greca, mostrano che non sono altro se non le quattro così dette virtù cardinali. Andronica è la Fortezza, Fronesia la Prudenza, Dicilla la Giustizia, Sofrosina la Temperanza. Questa ultima aveva certo da fare più che le altre con Ruggero, così macchiato finora d' intemperanza.

Per cui fu il regno sottosopra volto,
Ch' avea già Alcina alla sorella tolto.

54 Oh di quante battaglie il fin successe
Diverso a quel che si credette inante!
Non sol ch' Alcina allor non rïavesse,
Come stimossi, il fugitivo amante;
Ma de le navi che pur dianzi spesse
Fur sì, ch' a pena il mar ne capia tante,
Fuor de la fiamma che tutt' altre avvampa,
Con un legnetto sol misera scampa.

55 Fuggesi Alcina; e sua misera gente
Arsa e presa riman, rotta e sommersa.
D' aver Ruggier perduto ella si sente
Via più doler che d' altra cosa avversa.
Notte e dì per lui geme amaramente,
E lacrime per lui dagli occhi versa:
E per dar fine a tanto aspro martìre,
Spesso si duol di non poter morire.

56 Morir non puote alcuna Fata mai,
Fin che 'l sol gira, o il ciel non muta stilo.
Se ciò non fosse, era il dolore assai
Per muover Cloto ad inasparle il filo;
O, qual Didon, finia col ferro i guai;
O la Regina splendida del Nilo
Avria imitata con mortifer sonno:
Ma le Fate morir sempre non ponno.

57 Torniamo a quel di eterna gloria degno
Ruggiero, e Alcina stia ne la sua pena.
Dico di lui, che poi che fuor del legno
Si fu condutto in più sicura arena
Dio ringraziando che tutto il disegno
Gli era successo, al mar voltò la schena;
Et affrettando per l' asciutto il piede,
Alla rocca ne va che quivi siede.

St. 56, *v.* 2. *Stilo,* Stile, cioè Maniera, Costume.

V. 4. *Cloto.* Una delle tre Parche. Quando il filo si pone sull' aspo vuol dire che è finita la conocchia. Qui figuratamente si vuol dire che la Parca avrebbe posto termine alla vita d' Alcina.

V. 6-7. È noto come Cleopatra (la regina del Nilo), si uccidesse mediante il morso di un aspide, che dicono, getti in un letargo mortifero.

V. 8. *Sempre.* Qui va inteso per giammai, perchè il concetto non sia in contradizione coi due primi versi della stanza. Infatti attesta il Ruscelli che l' Ariosto in un esemplare della edizione del 1532 mutò di sua mano questo *sempre* in *giammai*, parendogli forse di averlo tirato a un senso un po' sforzato. Potrebbe forse anche intendersi: In ogni tempo, Ogni qualvolta a loro piaccia. Sulle fate, vedasi un dotto opuscolo del Maury.

58 Nè la più forte ancor, nè la più bella
Mai vide occhio mortal prima nè dopo.
Son di più prezzo le mura di quella,
Che se diamante fossino o piropo.
Di tai gemme qua giù non si favella:
Et a chi vuol notizia averne, è d'uopo
Che vada quivi, chè non credo altrove,
Se non forse su in ciel, se ne ritruove.

59 Quel che più fa che lor si inchina e cede
Ogn' altra gemma, è che mirando in esse,
L'uom sin in mezzo all' anima si vede;
Vede suoi vizii e sue virtudi espresse
Sì, che a lusinghe poi di sè non crede,
Nè a chi dar biasmo a torto gli volesse:
Fassi, mirando allo specchio lucente
Sè stesso conoscendosi, prudente.

60 Il chiaro lume lor, ch' imita il sole,
Manda splendore in tanta copia intorno,
Che chi l' ha, ovunque sia, sempre che vuole
Febo, mal grado tuo, si può far giorno.
Nè mirabil vi son le pietre sole;
Ma la materia e l' artificio adorno
Contendon sì, che mal giudicar puossi
Qual de le due eccellenze maggior fossi.

61 Sopra gli altissimi archi, che puntelli
Parean che del ciel fossino a vederli,
Eran giardin sì spazïosi e belli,
Che saria al piano anco fatica averli.
Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
Si puon veder fra i luminosi merli,
Ch' adorni son l' estate e 'l verno tutti
Di vaghi fiori e di maturi frutti.

62 Di così nobili arbori non suole
Prodursi fuor di questi bei giardini;
Nè di tai rose o di simil vïole,
Di gigli, di amaranti o di gesmini.
Altrove appar come a un medesmo sole

St. 59. È noto il responso dell'antico Oracolo: «*conosci te stesso.*» L'uomo che ammaestrato dalla ragione e dalla virtù ha imparato a conoscere bene sè stesso, non crede alle lusinghe nè di sè nè d'altrui, nè ai biasimi che gli si volessero dare a torto; condizione questa la più essenziale per vivere una vita veramente da saggio.

St. 60, *v.* 8. *Fossi,* Fosse. Da concedersi alla rima.

St. 61, *v.* 1-2. *Puntelli.* L'espressione è ardita, ma forse posta a bello studio con una intenzione allegorica, non difficile a comprendersi.

St. 62. *v.* 4. *Gesmini* accorciamento di gelsomini. Francese *Jasmine.*

E nasca e viva, e morto il capo inchini,
E come lasci vedovo il suo stelo
Il fior suggetto al varïar del cielo:

63 Ma quivi era perpetua la verdura,
Perpetua la beltà de' fiori eterni:
Non che benignità de la Natura
Sì temperatamente li governi;
Ma Logistilla con suo studio e cura,
Senza bisogno de' moti superni
(Quel che agli altri impossibile parea),
Sua primavera ogn' or ferma tenea.

64 Logistilla mostrò molto aver grato
Ch' a lei venisse un sì gentil Signore;
E comandò che fosse accarezzato,
E che studiasse ogn' un di fargli onore.
Gran pezzo inanzi Astolfo era arrivato,
Che visto da Ruggier fu di buon core.
Fra pochi giorni venner gli altri tutti,
Ch' a l' esser lor Melissa avea ridutti.

65 Poi che si fur posati un giorno e dui,
Venne Ruggiero alla Fata prudente
Col duca Astolfo, che, non men di lui,
Avea desir di riveder Ponente.
Melissa le parlò per amendui;
E supplica la Fata umilemente,
Che gli consigli, favorisca e aiuti
Sì, che ritornin d' onde eran venuti.

66 Disse la Fata: Io ci porrò il pensiero,
E fra dui dì te li darò espediti.
Discorre poi tra sè, come Ruggiero,
E dopo lui, come quel Duca aiti:
Conchiude in fin, che 'l volator destriero
Ritorni il primo agli Aquitani liti;
Ma prima vuol che se gli faccia un morso,
Con che lo volga, e gli raffreni il corso.

67 Gli mostra come egli abbia a far, se vuole
Che poggi in alto, e come a far che cali;
O come, se vorrà che in giro vole,
O vada ratto, o che si stia su l' ali:

St. 63. Bella chiosa a questa ottava è quel verso del Petrarca: « Non a caso è vertude anzi è bell'arte. »

St. 66, *v.* 6. *Ritorni.* Ritornare ha qui forza d'attivo per Ricondurre. — Aquitania è il nome antico di quella parte della Francia, che poi si disse Guienna e Guascogna. Là sul fiume Dordogne, era il castello nativo di Bradamante a cui Ruggero doveva ricondursi.

St. 67, *v.* 1-4. La Ragione insegna come s' abbiano a governare la fantasia e le passioni.

E quali effetti il cavallier far suole
Di buon destriero in piana terra, tali
Facea Ruggier che mastro ne divenne,
Per l' aria, del destrier ch' avea le penne.

68 Poi che Ruggier fu d' ogni cosa in punto,
Da la Fata gentil comiato prese,
Alla qual restò poi sempre congiunto
Di grande amore; e uscì di quel paese.
Prima di lui che se n' andò in buon punto,
E poi dirò come il guerriero Inglese
Tornasse con più tempo e più fatica
Al Magno Carlo et alla corte amica.

69 Quindi partì Ruggier, ma non rivenne
Per quella via che fe' già suo mal grado,
Allor che sempre l' Ippogrifo il tenne
Sopra il mare, e terren vide di rado:
Ma potendogli or far batter le penne
Di qua di là, dove più gli era a grado,
Volse al ritorno far nuovo sentiero,
Come, schivando Erode, i Magi fêro.

70 Al venir quivi, era, lasciando Spagna,
Venuto India a trovar per dritta riga,
Là dove il mare orïental la bagna;
Dove una Fata avea con l' altra briga.
Or veder si dispose altra campagna,
Che quella dove i venti Eölo instiga,
E finir tutto il cominciato tondo,
Per aver, come il sol, girato il mondo.

71 Quinci il Cataio, e quindi Mangïana
Sopra il gran Quinsaì vide passando:
Volò sopra l' Imavo, e Sericana
Lasciò a man destra; e sempre declinando
Da l' Iperborei Sciti a l' onda Ircana,
Giunse alle parti di Sarmazia: e quando

St. 69, *v.* 8. Allude a quell' espressione del Vangelo: « *Per aliam viam reversi sunt in regionem suam,* » i Magi.

St. 70, *v.* 6. Il mare può dirsi veramente il campo dei venti, quello dove il loro re Eolo gli spinge a battaglia.

V. 7. *Tondo.* Viaggio in tondo, Giro.

St. 71, *v.* 1-8. L' impero chinese si divideva in due grandi parti; le province a settentrione erano dette propriamente Cataio (Cattay di Marco Polo); quelle a mezzogiorno Mangi o Mangiana, nelle quali era la gran città di Quinsai che Marco Polo chiama Quisai, e ne racconta cose mirabili. — *Imavo.* Nome che gli antichi davano a una catena di monti, che si stende per l' Asia centrale con vari nomi e di cui forse è una diramazione anche l' Imalaia. — *Iperborei Sciti,* chiama gli abitanti della Scizia settentrionale. — *Onda Ircana.* È il mar Caspio, che bagna il paese detto Ircania. (Mazanderan). — *Sarmazia.* Regione che si estendeva a settentrione del mar Nero, e del Caucaso, dal Tanai al mar Caspio. — *Pruteni.* I Prussiani. — *Pomeria.* La Pomerania.

Fu dove Asia da Europa si divide,
Russi e Pruteni e la Pomeria vide.

72 Ben che di Ruggier fosse ogni desire
Di ritornare a Bradamante presto;
Pur, gustato il piacer ch' avea di gire
Cercando il mondo, non restò per questo,
Ch' alli Pollacchi, agli Ungari venire
Non volesse anco, alli Germani, e al resto
Di quella boreale orrida terra:
E venne al fin ne l' ultima Inghilterra.

73 Non crediate, Signor, che però stia
Per sì lungo camin sempre su l' ale:
Ogni sera all' albergo se ne gía,
Schivando a suo poter d' alloggiar male.
E spese giorni e mesi in questa via;
Sì di veder la terra e il mar gli cale.
Or presso a Londra giunto una matina,
Sopra Tamigi il volator declina.

74 Dove ne' prati alla città vicini
Vide adunati uomini d' arme e fanti,
Ch' a suon di trombe e a suon di tamburini
Venian, partiti a belle schiere, avanti
Il buon Rinaldo, onor de' Paladini;
Del qual, se vi ricorda, io dissi inanti,
Che mandato da Carlo, era venuto
In queste parti a ricercare aiuto.

75 Giunse a punto Ruggier, che si facea
La bella mostra fuor di quella terra;
E per sapere il tutto, ne chiedea
Un cavallier; ma scese prima in terra:
E quel, ch' affabil era, gli dicea
Che di Scozia e d' Irlanda e d' Inghilterra
E de l' isole intorno eran le schiere
Che quivi alzate avean tante bandiere:

76 E finita la mostra che faceano,
Alla marina si distenderanno,
Dove aspettati per solcar l' Oceano
Son dai navili che nel porto stanno.
I Franceschi assediati si ricreano,
Sperando in questi che a salvar li vanno.
Ma acciò tu te n' informi pienamente,
Io ti distinguerò tutta la gente.

St. 72, *v.* 8. Chiama ultima l' Inghilterra, perchè posta all' estremo d' Europa verso settentrione. « *Horribilesque ultimosque Britannos.* » (CATULLO.)

St. 76, *v.* 8. *Distinguere.* Vale qui

77 Tu vedi ben quella bandiera grande,
Ch' insieme pon la Fiordaligi e i Pardi:
Quella il gran Capitano all' aria spande,
E quella han da seguir gli altri stendardi.
Il suo nome, famoso in queste bande,
È Leonetto, il fior de li gagliardi,
Di consiglio e d' ardire in guerra mastro,
Del Re nipote, e Duca di Lincastro.

78 La prima, appresso il gonfalon reale,
Che 'l vento tremolar fa verso il monte,
E tien nel campo verde tre bianche ale,
Porta Ricardo, di Varvecia Conte.
Del Duca di Glocestra è quel segnale,
C' ha duo corna di cervio e mezza fronte.
Del Duca di Chiarenza è quella face:
Quell' arbore è del Duca d' Eborace.

79 Vedi in tre pezzi una spezzata lancia:
Gli è 'l gonfalon del duca di Nortfozia,
La fulgure è del buon Conte di Cancia,
Il grifone è del Conte di Pembrozia;
Il Duca di Sufolcia ha la bilancia.
Vedi quel giogo che due serpi assozia:
È del conte d' Esenia, e la ghirlanda
In campo azurro ha quel di Norbelanda.

80 Il Conte d' Arindelia è quel ch' ha messo
In mar quella barchetta che s' affonda.
Vedi il Marchese di Barclei, e appresso
Di Marchia il Conte, e il Conte di Ritmonda:
Il primo porta in bianco un monte fesso,
L' altro la palma, il terzo un pin ne l' onda,
Quel di Dorsezia è Conte, e quel d' Antona,
Che l' uno ha il carro, e l' altro la corona.

Ricordare o Notare distintamente. Il Tasso usò *distinguere i consigli* in senso analogo a questo, e ne fu biasimato, a torto mi pare, dal Galileo.

St. 77, *v.* 2. *Fiordaligi.* Il giglio, dal francese Fleur-de-lis, che è detto *Fiordaliso* da Dante. Il pardo o leopardo, è l'arme dell'Inghilterra. Pare che con questo ponessero anche il giglio, perchè i re d'Inghilterra pretendevano al regno di Francia.

V. 8. *Lincastro,* Lancaster. L'Ariosto si è studiato di raddolcire e dare forma italiana ai nomi inglesi troppo ruvidi e aspri. Così fecero i nostri antichi scrittori di quasi tutti i nomi forestieri.

St. 78. *Varvecia,* Warwich. *Glocestra,* Gloucester. *Chiarenza,* Clarence. *Eborace,* York, in latino *Eboracum.*

St. 79. *Nortfozia,* Norfolk. *Cancia,* Kent, in latino *Cantium. Sufolcia,* Suffolk. *Esenia,* Essex. *Norbelanda,* Northumberland.

St. 80. *Arindelia,* Arundel. *Barclei,* Berkeley. *Marchia,* March. *Ritmonda,* Richmond. *Dorsezia,* Dorset. *Antona,* Southampton.

81 Il falcon che sul nido i vanni inchina,
Porta Raimondo, il Conte di Devonia.
Il giallo e il negro ha quel di Vigorina;
Il can quel d' Erbia; un orso quel d' Osonia.
La croce che là vedi cristallina,
È del ricco Prelato di Battonia.
Vedi nel bigio una spezzata sedia:
È del Duca Ariman di Sormosedia.

82 Gli uomini d'arme e gli arcieri a cavallo
Di quarantaduo mila numer fanno.
Sono duo tanti, o di cento non fallo,
Quelli ch' a piè ne la battaglia vanno.
Mira quei segni, un bigio, un verde, un giallo,
E di nero e d' azur listato un panno:
Gofredo, Enrico, Ermante et Odoardo
Guidan pedoni, ognun col suo stendardo.

83 Duca di Bocchingamia è quel dinante:
Enrigo ha la Contea di Sarisberia,
Signoreggia Burgenia il vecchio Ermante:
Quello Odoardo è Conte di Croisberia.
Questi alloggiati più verso Levante,
Sono gl' Inglesi. Or volgeti all' Esperia,
Dove si veggion trenta mila Scotti,
Da Zerbin, figlio del lor Re, condotti.

84 Vedi tra duo unicorni il gran leone,
Che la spada d' argento ha ne la zampa:
Quell' è del Re di Scozia il gonfalone;
Il suo figliuol Zerbino ivi s' accampa.
Non è un sì bello in tante altre persone:
Natura il fece, e poi roppe la stampa.
Non è in cui tal virtù, tal grazia luca,
O tal possanza: et è di Roscia Duca.

85 Porta in azurro una dorata sbarra
Il Conte d' Ottonlei ne lo stendardo.
L' altra bandiera è del Duca di Marra,
Che nel travaglio porta il leopardo.

St. 81. *Devonia,* Devonshire. *Vigorina,* Winchester. *Erbia,* Derby. *Osonia,* Oxford. *Battonia,* Bath. *Sormosedia,* Somerset

St. 83. *Bocchingamia,* Buckingam. *Sarisberia,* Salisbury. *Burgenia,* Abergovanny. *Croisberia,* Shrewsbury.

V. 6. *Esperia* dissero i Greci l' Italia e la Spagna, perchè poste rispetto a loro verso ponente. Qui per lo stesso Ponente.

St. 84, *v.* 7. *Luca,* Riluca. Da lucere, latinismo poetico.

V. 8. *Roscia,* Ross.

St. 85, *v.* 2. *Ottonlei,* Athol.

V. 3. *Marra,* Mar.

V. 4, *Travaglio,* ordigno fatto con travi dove i manescalchi ponevano le bestie poco trattabili, per ferrarle o medicarle. Forse con questa impresa cotesto duca alludeva al leopardo inglese, quasi intendesse domarlo. Si

Di più colori e di più augei bizarra
Mira l'insegna d'Alcabrun gagliardo,
Che non è Duca, Conte, nè Marchese,
Ma primo nel salvatico paese.

86 Del Duca di Trasfordia è quella insegna,
Dove è l'augel ch'al sol tien gli occhi franchi.
Lurcanio Conte, ch'in Angoscia regna,
Porta quel tauro ch'ha duo veltri ai fianchi.
Vedi là il Duca d'Albania, che segna
Il campo di colori azurri e bianchi.
Quell'avoltor ch'un drago verde lania,
È l'insegna del Conte di Boccania.

87 Signoreggia Forbesse il forte Armano,
Che di bianco e di nero ha la bandiera:
Et ha il Conte d'Erelia a destra mano,
Che porta in campo verde una lumiera.
Or guarda gl'Ibernesi appresso il piano:
Sono duo squadre; e il Conte di Childera
Mena la prima, e il Conte di Desmonda
Da fieri monti ha tratta la seconda.

88 Ne lo stendardo il primo ha un pino ardente;
L'altro nel bianco una vermiglia banda
Non dà soccorso a Carlo solamente
La terra Inglese, e la Scozia e l'Irlanda;
Ma vien di Svezia e di Norvegia gente,
Da Tile, e fin da la remota Islanda;
Da ogni terra insomma, che là giace,
Nimica naturalmente di pace.

89 Sedici mila sono, o poco manco,
De le spelonche usciti e de le selve;
Hanno piloso il viso, il petto, il fianco,
E dossi e braccia e gambe, come belve.
Intorno allo stendardo tutto bianco

sanno le guerre lunghe e fiere che furono fra l'Inghilterra e la Scozia.

St. 85, *v.* 8. *Salvatico paese* chiama, credo, l'alta Scozia, restata quasi sempre indipendente, e governata solo dai suoi capi di tribù o clan.

St. 86. *Trasfordia,* Strafford. *Angoscia,* Angus. *Boccania,* Buchan.

V. 7. *Lania,* Lacera. Dal latino *laniare.*

St. 87. *Forbesse,* Forves. *Erelia,* Errol. *Childera,* Kildare. *Desmonda,* Desmond.

St. 88, *v.* 6. *Tile.* È la Thule degli antichi che da molti si crede esser l'Islanda; ma più probabilmente si ha a intendere per la maggiore delle isole Shetland. Anche l'Ariosto si vede che le distingue.

V. 8. Verso tolto di peso al Petrarca, che lo fece parlando delle medesime genti.

St. 89, *v.* 3. *Piloso,* ora Peloso.

V. 5. Dà a costoro bandiera bianca, come a gente ignobile e sconosciuta, a differenza degl'Inglesi, Scozzesi e Irlandesi. Le imprese che dà a questi non sono, come afferma il Fornari, immaginarie; ma quali le usavano a tempo del Poeta i signori qui ricordati della Gran Brettagna.

Par che quel pian di lor lance s' inselve:
Così Moratto il porta, il capo loro,
Per dipingerlo poi di sangue Moro.

90 Mentre Ruggier di quella gente bella,
Che per soccorrer Francia si prepara,
Mira le varie insegne, e ne favella,
E dei Signor Britanni i nomi impara;
Uno et un altro a lui, per mirar quella
Bestia sopra cui siede, unica o rara,
Maraviglioso corre e stupefatto;
E tosto il cerchio intorno gli fu fatto.

91 Sì che per dar ancor più maraviglia,
E per pigliarne il buon Ruggier più giuoco,
Al volante corsier scuote la briglia,
E con gli sproni ai fianchi il tocca un poco.
Quel verso il ciel per l' aria il camin piglia,
E lascia ognuno attonito in quel loco.
Quindi Ruggier, poichè di banda in banda
Vide gl' Inglesi, andò verso l' Irlanda.

92 E vide Ibernia fabulosa, dove
Il santo vecchierel fece la cava,
In che tanta mercè par che si trove,
Che l' uom vi purga ogni sua colpa prava.
Quindi poi sopra il mare il destrier move
Là dove la minor Bretagna lava;
E nel passar vide, mirando a basso,
Angelica legata al nudo sasso.

93 Al nudo sasso, all' isola del pianto;
Chè l' isola del pianto era nomata
Quella che da crudele e fiera tanto
Et inumana gente era abitata,
Che (come io vi dicea sopra nel Canto)
Per varii liti sparsa iva in armata

St. 89, *v.* 6. *S' inselve:* « Sembra d' alberi densi alta foresta L' un campo e l' altro; di tant' aste abbonda. » (Tasso, *Ger.*, C. 20, st. 29.)

St. 90, *v.* 7. *Maraviglioso,* Pieno di maraviglia.

St. 92, *v.* 1. *Ibernia fabulosa.* Chiama favolosa l' Ibernia o Irlanda, per le tante favole e leggende a cui diede origine, massime rispetto al Pozzo di San Patrizio, di cui si parla nei tre versi seguenti. Così Orazio chiama favoloso l' Idaspe (*fabulosus Idaspes*); per le favole che se ne raccontavano. Quanto al Pozzo di San Patrizio, esso era nell' isoletta di un lago della provincia di Ulster, e vi scendevano talora i grandi peccatori credendo di purgarvi i loro peccati. Si crede che lo facessero chiudere, il papa Alessandro VI e il re Enrico VIII, per far cessare quell'antica superstizione. Può vedersi intorno ad esso, una descrizione che se ne ha nelle *Vite dei SS. Padri;* un'altra nel *Guerrin Meschino* di Tullia d'Aragona, e in un dramma di Calderon.

St. 93, *v.* 6. *In armata.* Con molte navi che formavano come un' armata.

Tutte le belle donne depredando,
Per farne a un mostro poi cibo nefando.

94 Vi fu legata pur quella matina,
Dove venia per trangugiarla viva
Quel smisurato mostro, Orca marina,
Che di aborrevole esca si nutriva.
Dissi di sopra, come fu rapina
Di quei che la trovaro in su la riva
Dormire al vecchio incantatore a canto,
Ch' ivi l' avea tirata per incanto.

95 La fiera gente inospitale e cruda
Alla bestia crudel nel lito espose
La bellissima donna così ignuda,
Come Natura prima la compose.
Un velo non ha pure, in che richiuda
I bianchi gigli e le vermiglie rose,
Da non cader per luglio o per dicembre,
Di che son sparse le polite membre.

96 Creduto avria che fosse statua finta
O d' alabastro o d' altri marmi illustri
Ruggiero, e su lo scoglio così avvinta
Per artificio di scultori industri;
Se non vedea la lacrima distinta
Tra fresche rose e candidi ligustri
Far rugiadose le crudette pome,
E l' aura sventolar l' aurate chiome.

97 E come ne' begli occhi gli occhi affisse,
De la sua Bradamante gli sovvenne,
Pietade e amore a un tempo lo trafisse,
E di piangere a pena si ritenne;
E dolcemente alla donzella disse,
Poi che del suo destrier frenò le penne:
O donna, degna sol de la catena
Con che i suoi servi Amor legati mena,

St. 94, *v.* 4. *Abborrevole,* Da aborrirsi, Abominevole.

St. 95, *v.* 3-4. Tasso (*Aminta*): «.... a un arbore legata La giovanetta ignuda come nacque.»

St. 96. La descrizione che fa l'Ariosto d'Angelica, legata a uno scoglio per esser divorata dall' Orca, imita e in molti particolari traduce, quella che fa Ovidio d' Andromeda, esposta nella stessa maniera, e liberata da Perseo. La favola narrata da Ovidio, nacque forse dall' antico costume barbaro di propiziare a Nettuno coll' immolargli in tal modo una vergine Forse l' Ariosto volle, sotto velo simbolico significare quello stesso che un moderno poeta francese ha preso di mira, intitolando un suo poemetto: *Il Minotauro.* Vedi le Poesie di Augusto Barbier. Del resto, le Orche, come gli altri grossi cetacei, abbondano nell' oceano polare; e da esse pare che prendessero il nome le isole Orcadi, non lontane molto dalle Ebridi.

98 E ben di questo e d' ogni male indegna,
Chi è quel crudel che con voler perverso
D' importuno livor stringendo segna
Di queste belle man l' avorio terso?
Forza è ch' a quel parlare ella divegna
Quale è di grana un bianco avorio asperso,
Di sè vedendo quelle parte ignude,
Ch' ancor che belle sian, vergogna chiude.

99 E coperto con man s' avrebbe il volto,
Se non eran legate al duro sasso;
Ma del pianto, ch' almen non l' era tolto,
Lo sparse, e si sforzò di tener basso.
E dopo alcun' signozzi il parlar sciolto,
Incominciò con fioco suono e lasso;
Ma non seguì; chè dentro il fe' restare
Il gran rumor che si sentì nel mare.

100 Ecco apparir lo smisurato Mostro
Mezzo ascoso ne l' onda, e mezzo sorto.
Come sospinto suol da Borea o d' Ostro
Venir lungo navilio a pigliar porto,
Così ne viene al cibo che l' è mostro,
La bestia orrenda; e l' intervallo è corto.
La Donna è mezza morta di paura.
Nè per conforto altrui si rassicura.

101 Tenea Ruggier la lancia non in resta,
Ma sopra mano; e percoteva l' Orca.
Altro non so che s' assimigli a questa,
Ch' una gran massa che s' aggiri e torca:
Nè forma ha d' animal, se non la testa,
C' ha gli occhi e i denti fuor, come di porca,
Ruggier in fronte la feria tra gli occhi;
Ma par che un ferro o un duro sasso tocchi.

102 Poi che la prima botta poco vale,
Ritorna per far meglio la seconda.
L' Orca che vede sotto le grandi ale
L' ombra di qua e di là correr su l' onda,
Lascia la preda certa litorale,
E quella vana segue furibonda:

St. 98, *v.* 6. « *Indum sanguineo veluti violaverit ostro Si quis ebur.* » (VIRGILIO, *Eneide*, Lib. 12.) — *La grana* e il color rosso o cremisino, estratto dal vermicciolo detto cocciniglia.

St. 101, *v.* 3-4. « La forma delle Orche non si può esprimere per alcun' altra rappresentazione, che d' una immensa mole di carne, con terribili denti. » (PLINIO, Lib. 9, Cap. 5.)

St. 102, *v.* 4-6. Allusione al cane che nella favola esopiana, lasciò la carne che aveva in bocca, per l' ombra di essa che si rifletteva nel fiume. — *Littorale*, Che sta sul lido.

Dietro quella si volve e si raggira.
Ruggier giù cala, e spessi colpi tira.

103 Come d' alto venendo aquila suole,
Ch' errar fra l' erbe visto abbia la biscia,
O che stia sopra un nudo sasso al sole,
Dove le spoglie d' oro abbella e liscia;
Non assalir da quel lato la vuole,
Onde la velenosa e soffia e striscia;
Ma da tergo la adugna, e batte i vanni,
Acciò non se le volga e non la azzanni:

104 Così Ruggier con l' asta e con la spada,
Non dove era de' denti armato il muso,
Ma vuol che 'l colpo tra l' orecchie cada,
Or su le schene, or ne la coda giuso.
Se la fera si volta, ei muta strada;
Et a tempo giù cala, e poggia in suso:
Ma come sempre giunga in un dïaspro,
Non può tagliar lo scoglio duro et aspro.

105 Simil battaglia fa la mosca audace
Contra il mastin nel polveroso agosto,
O nel mese dinanzi o nel seguace,
L' uno di spiche e l' altro pien di mosto:
Negli occhi il punge e nel grifo mordace;
Volagli intorno, e gli sta sempre accosto.
E quel suonar fa spesso il dente asciutto;
Ma un tratto che gli arrivi, appaga il tutto.

106 Sì forte ella nel mar batte la coda,
Che fa vicino al ciel l' acqua inalzare;
Tal che non sa se l' ale in aria snoda,
O pur se 'l suo destrier nuota nel mare.
Gli è spesso che disia trovarsi a proda;
Che se lo sprazzo in tal modo ha a durare,
Teme sì l' ale inaffi all' Ippogrifo,
Che brami invano avere o zucca o schifo.

107 Prese nuovo consiglio, e fu il migliore,
Di vincer con altre arme il mostro crudo.
Abbarbagliar lo vuol con lo splendore,
Ch' era incantato nel coperto scudo.
Vola nel lito; e per non fare errore,

St. 104, *v.* 8. *Scoglio* per Pelle scagliosa di serpe, è voce usata anche da Dante e dal Poliziano.

St. 105, *v.* 3-4. Mese *pieno di spighe,* è il luglio; *di mosto,* il settembre.

V. 8. Se gli arriva un morso salda tutte le partite. Le fa scontare tutta la noia che gli ha dato. — *Gli,* per *le,* è solecismo per i grammatici, ma l' uso dei parlanti l' ammette.

St. 106, *v.* 8. Di zucche vuote e secche si serve per tenersi a galla chi impara a nuotare. — *Schifo* è piccola barca.

Alla donna legata al sasso nudo
Lascia nel minor dito de la mano
L' annel, che potea far l' incanto vano:

108 Dico l' annel che Bradamante avea
Per liberar Ruggier tolto a Brunello,
Poi per trarlo di man d' Alcina rea,
Mandato in India per Melissa a quello.
Melissa (come dianzi io vi dicea)
In ben di molti adoperò l' annello;
Indi l' avea a Ruggier restituito,
Dal qual poi sempre fu portato in dito.

109 Lo dà ad Angelica ora, perchè teme
Che del suo scudo il fulgurar non viete,
E perchè a lei ne sien difesi insieme
Gli occhi che già l' avean preso alla rete.
Or viene al lito e sotto il ventre preme
Ben mezzo il mar la smisurata Cete.
Sta Ruggiero alla posta, e lieva il velo;
E par ch' aggiunga un altro sole al cielo.

110 Ferì negli occhi l' incantato lume
Di quella fera, e fece al modo usato.
Quale o trota o scaglion va giù pel fiume
C' ha con calcina il montanar turbato;
Tal si vedea ne le marine schiume
Il mostro orribilmente riversciato.
Di qua di là Ruggier percuote assai;
Ma di ferirlo via non trova mai.

111 La bella Donna tutta volta priega
Ch' in van la dura squama oltre non pesti.
Torna, per Dio, signor; prima mi slega
(Dicea piangendo) che l' Orca si desti:
Portami teco, e in mezzo il mar mi anniega;
Non far ch' in ventre al brutto pesce io resti.
Ruggier, commosso dunque al giusto grido,
Slegò la Donna, e la levò dal lido.

112 Il destrier punto, ponta i piè all' arena,
E sbalza in aria, e per lo ciel galoppa;
E porta il cavalliero in su la schena,
E la donzella dietro in su la groppa.
Così privò la fera de la cena
Per lei soave e delicata troppa.

St. 109, *v.* 6. *Cete.* L' Orca, della specie dei cetacei.

St. 110, *v.* 3. *Scaglione*, pesce d'acqua dolce, così detto, a quanto pare, dalle sue grandi scaglie.

V. 6. *Riversciato*, Riversato o Rovesciato.

St. 112, *v.* 6. *Troppa.* Usa qui l'addiettivo in forza d'avverbio; regolarmente doveva dir Troppo.

Ruggier si va volgendo, e mille baci
Figge nel petto e negli occhi vivaci.

113 Non più tenne la via, come propose
Prima, di circundar tutta la Spagna;
Ma nel propinquo lito il destrier pose,
Dove entra in mar più la minor Bretagna.
Sul lito un bosco era di querce ombrose,
Dove ogn' or par che Filomena piagna;
Ch' in mezzo avea un pratel con una fonte,
E quinci e quindi un solitario monte.

114 Quivi il bramoso cavallier ritenne
L' audace corso, e nel pratel discese;
E fe' raccorre al suo destrier le penne,
Ma non a tal che più le avea distese.
Del destrier sceso, a pena si ritenne
Di salir altri; ma tennel l' arnese:
L' arnese il tenne, che bisognò trarre,
E contra il suo disir messe le sbarre.

115 Frettoloso, or da questo or da quel canto
Confusamente l' arme si levava.
Non gli parve altra volta mai star tanto;
Che s' un laccio sciogliea, dui n' annodava.
Ma troppo è lungo ormai, Signor, il Canto;
E forse ch' anco l' ascoltar vi grava:
Sì ch' io differirò l' istoria mia
In altro tempo che più grata sia.

St. 113, *v.* 2. *Circundare,* qui per Circuire, Girare: « Il circondò con le veloci piante. » (TASSO, *Ger.*, C. 18.)
V. 6. *Filomena.* Il rosignolo, nel quale, secondo le favole, fu cangiata Filomena, figlia di Pandione re d' Atene: « E garrir Progne e pianger Filomena. » (PETRARCA.)

Canto Decimoprimo.

ARGOMENTO.

L'annel, che in bocca Angelica si serra,
Fa che 'l miser Ruggier più non la scorge.
Poi crede aitar la sua consorte, et erra,
E dietro un vano error sè stesso porge.
Contra il mostro marin vince la guerra
Orlando; e come Olimpia esser s'accorge
La donna ignuda, dal sasso la slega,
Al re d'Irlanda poi sposa la lega.

1 Quantunque debil freno a mezzo il corso
Animoso destrier spesso raccolga,
Raro è però che di ragione il morso
Libidinosa furia a dietro volga,
Quando il piacere ha in pronto; a guisa d'orso
Che dal mel non sì tosto si distolga,
Poi che gli n'è venuto odore al naso,
O qualche stilla ne gustò sul vaso.

2 Qual ragion fia che 'l buon Ruggier raffrene,
Sì che non voglia ora pigliar diletto
D'Angelica gentil che nuda tiene
Nel solitario e commodo boschetto?
Di Bradamante più non gli sovviene,
Che tanto aver solea fissa nel petto:
E se gli ne sovvien pur come prima,
Pazzo è se questa ancor non prezza e stima;

3 Con la qual non saria stato quel crudo
Zenocrate di lui più continente.
Gittato avea Ruggier l'asta e lo scudo,
E si traea l'altre arme impazïente;
Quando abbassando pel bel corpo ignudo
La donna gli occhi vergognosamente,
Si vide in dito il prezïoso annello,
Che già le tolse ad Albracca Brunello.

St. 1, *v.* 1-4. « Orso, al vostro destrier si può ben porre Un fren, che di suo corso addietro il volga, Ma il cuor chi legherà....? » (Petrarca.)

St. 3, *v.* 2. *Zenocrate,* o Senocrate, fu celebre per la sua continenza, messa invano alla prova da Frine la bellissima delle greche cortigiane. Nel Tasso, Armida dice sarcasticamente a Rinaldo « odi il pudico Senocrate d'amor come ragiona! »

4 Questo è l' annel ch' ella portò già in Francia
La prima volta che fe' quel camino
Col fratel suo, che v' arrecò la lancia,
La qual fu poi d' Astolfo Paladino.
Con questo fe' gl' incanti uscire in ciancia
Di Malagigi al petron di Merlino;
Con questo Orlando et altri una matina
Tolse di servitù di Dragontina;

5 Con questo uscì invisibil de la torre,
Dove l' avea richiusa un vecchio rio.
A che voglio io tutte sue prove accôrre,
Se le sapete voi così come io?
Brunel sin nel giron le 'l venne a torre;
Ch' Agramante d' averlo ebbe disio.
Da indi in qua sempre Fortuna a sdegno
Ebbe costei, fin che le tolse il regno.

6 Or che sel vede, come ho detto, in mano,
Sì di stupore e d' allegrezza è piena,
Che quasi dubbia di sognarsi in vano,
Agli occhi, alla man sua dà fede a pena.
Del dito se lo leva, e a mano a mano
Se 'l chiude in bocca; e in men che non balena,
Così dagli occhi di Ruggier si cela,
Come fa il sol quando la nube il vela.

7 Ruggier pur d' ognintorno riguardava,
E s' aggirava a cerco come un matto;
Ma poi che de l' annel si ricordava,
Scornato vi rimase e stupefatto;
E la sua inavvertenza bestemmiava,
E la donna accusava di quello atto
Ingrato e discortese, che renduto
In ricompensa gli era del suo aiuto.

8 Ingrata damigella, è questo quello
Guiderdone (dicea) che tu mi rendi?
Che più tosto involar vogli l' annello,
Ch' averlo in don. Perchè da me nol prendi?
Non pur quel, ma lo scudo e il destrier snello
E me ti dono, e come vuoi mi spendi;
Sol che 'l bel viso tuo non mi nascondi.
Io so, crudel, che m' odi, e non rispondi.

9 Così dicendo, intorno alla fontana
Brancolando n' andava come cieco.

St. 4, *v.* 5-8. Per i fatti a cui qui si allude si veda l' *Orland. Inn.*, P. 1, C. 1 e 14; P. 2, C. 5.
St. 7, *v.* 2. *A cerco,* A cerchio, ossia Intorno.

Oh quante volte abbracciò l' aria vana,
Sperando la donzella abbracciar seco!
Quella, che s' era già fatta lontana,
Mai non cessò d' andar, che giunse a un speco
Che sotto un monte era capace e grande,
Dove al bisogno suo trovò vivande.

10 Quivi un vecchio pastor, che di cavalle
Un grande armento avea, facea soggiorno.
Le giumente pascean giù per la valle
Le tenere erbe ai freschi rivi intorno.
Di qua di là da l' antro erano stalle,
Dove fuggiano il sol del mezzo giorno.
Angelica quel dì lunga dimora
Là dentro fece, e non fu vista ancora.

11 E circa il vespro, poi che rifrescossi,
E le fu avviso esser posata assai,
In certi drappi rozzi avviluppossi,
Dissimil troppo ai portamenti gai,
Che verdi, gialli, persi, azurri e rossi
Ebbe, e di quante foggie furon mai.
Non le può tor però tanto umil gonna,
Che bella non rassembri e nobil donna.

12 Taccia chi loda Fillide, o Neera,
O Amarilli, o Galatea fugace;
Che d' esse alcuna sì bella non era,
Titiro e Melibeo, con vostra pace.
La bella donna tra' fuor de la schiera
De le giumente una che più le piace.
Allora allora se le fece inante
Un pensier di tornarsene in Levante.

13 Ruggiero in tanto, poi ch' ebbe gran pezzo
Indarno atteso s' ella si scopriva,
E che s' avvide del suo error da sezzo,
Che non era vicina e non l' udiva;
Dove lasciato avea il cavallo, avvezzo
In cielo e in terra, a rimontar veniva:
E ritrovò che s' avea tratto il morso,
E salia in aria a più libero corso.

St. 11, *v.* 7-8. « La fanciulla regal di rozze spoglie S' ammanta, e cinge al crin ruvido velo, Ma nel moto degli occhi e delle membra Non già di boschi abitatrice sembra. » (Tasso, *Ger.*, C. 7.)

St. 12, *v.* 1-4. Tutte le pastorelle ricordate qui, sono lodate nelle Egloghe di Virgilio, sotto il personaggio di Melibeo o di Titiro, nel quale si sa che il Poeta raffigura sè stesso. Di Galatea ha quel verso così ammirato: « *Et fugit ad salices et se cupit ante videri.* » Perciò l' Ariosto la chiama *fugace.*

St. 13, *v.* 3. *Da sezzo,* Finalmente, Da ultimo. È modo antiquato. In Dante si trova: *al da sezzo.*

14 Fu grave e mala aggiunta all' altro danno
Vedersi anco restar senza l' augello.
Questo, non men che 'l feminile inganno,
Gli preme al cor, ma più che questo e quello,
Gli preme e fa sentir noioso affanno
L' aver perduto il prezïoso annello;
Per le virtù non tanto ch' in lui sono,
Quanto che fu de la sua donna dono.

15 Oltre modo dolente si ripose
Indosso l' arme, e lo scudo alle spalle;
Dal mar slungossi, e per le piaggie erbose
Prese il camin verso una larga valle,
Dove per mezzo all' alte selve ombrose
Vide il più largo e 'l più segnato calle.
Non molto va, ch' a destra, ove più folta
È quella selva, un gran strepito ascolta:

16 Strepito ascolta e spaventevol suono
D' arme percosse insieme; onde s' affretta
Tra pianta e pianta, e trova dui che sono
A gran battaglia in poca piazza e stretta.
Non s' hanno alcun riguardo nè perdono,
Per far, non so di che, dura vendetta.
L' uno è gigante, alla sembianza fiero;
Ardito l' altro e franco cavalliero.

17 E questo con lo scudo e con la spada,
Di qua di là saltando, si difende,
Perchè la mazza sopra non gli cada,
Con che il gigante a due man sempre offende.
Giace morto il cavallo in su la strada.
Ruggier si ferma, e alla battaglia attende;
E tosto inchina l' animo, e disia
Che vincitore il cavallier ne sia.

18 Non che per questo gli dia alcuno aiuto;
Ma si tira da parte, e sta a vedere.
Ecco col baston grave il più membruto
Sopra l' elmo a due man del minor fere.
De la percossa è il cavallier caduto:
L' altro che 'l vide attonito giacere,
Per dargli morte l' elmo gli dislaccia;
E fa sì che Ruggier lo vede in faccia.

19 Vede Ruggier de la sua dolce e bella
E carissima donna Bradamante

St. 14, *v.* 8. Ruggero che, malgrado le lezioni di Melissa e di Logistilla, ricade subito nella incontinenza, è punito con la perdita del prezioso anello e dell' Ippogrifo.

St. 15, *v.* 3. *Slungossi*, più comune di Slungarsi è Dilungarsi.

Scoperto il viso; e lei vede esser quella
A cui dar morte vuol l'empio gigante:
Sì che a battaglia subito l'appella,
E con la spada nuda si fa inante;
Ma quel, che nuova pugna non attende,
La donna tramortita in braccio prende;

20 E se l'arreca in spalla, e via la porta,
Come lupo talor piccolo agnello,
O l'aquila portar ne l'ugna torta
Suole o colombo o simile altro augello.
Vede Ruggier quanto il suo aiuto importa.
E vien correndo a più poter; ma quello
Con tanta fretta i lunghi passi mena,
Che con gli occhi Ruggier lo segue a pena.

21 Così correndo l'uno, e seguitando
L'altro, per un sentiero ombroso e fosco,
Che sempre si venia più dilatando,
In un gran prato uscîr fuor di quel bosco.
Non più di questo; ch'io ritorno a Orlando
Che 'l fulgur che portò già il Re Cimosco,
Avea gittato in mar nel maggior fondo,
Acciò mai più non si trovasse al mondo.

22 Ma poco ci giovò: chè 'l nimico empio
De l'umana natura, il qual del telo
Fu l'inventor, ch'ebbe da quel l'esempio,
Ch'apre le nubi e in terra vien dal cielo;
Con quasi non minor di quello scempio
Che ci diè quando Eva ingannò col melo,
Lo fece ritrovar da un Negromante,
Al tempo de' nostri avi, o poco inante.

23 La machina infernal, di più di cento
Passi d'acqua ove stè ascosa molt'anni,
Al sommo tratta per incantamento,
Prima portata fu tra gli Alamanni;
Li quali uno et un altro esperimento
Facendone, e il Demonio a' nostri danni

St. 21, *v.* 6. *Il fulgur,* Il folgore, ossia figuratamente l'archibugio, di cui il Nostro disse altrove: « Che il fulmine assomiglia in ogni effetto » e in termini poco diversi ne scrisse nella stanza appresso.

St. 22, *v.* 6. *Melo,* Mela. Si vuole da alcuni che il pomo vietato fosse la mela.

V. 7-8. I cannoni furono inventati nella prima metà del trecento, e gl'Inglesi vinsero singolarmente per essi a Crécy, nel 1345. Un frate tedesco, Bertoldo Schwartz, cominciò a fonderli tutti d'un pezzo, mentre prima erano di più pezzi con cerchi; e della sua invenzione profittarono i Veneziani, nella guerra di Chioggia contro i Genovesi. Questo frate alchimista è, credo, il negromante a cui accenna l'Ariosto il quale con questa invenzione salva il suo poetico anacronismo, d'aver poste le armi da fuoco nei tempi di Carlomagno.

St. 23, *v.* 1. *Di,* per Da.

Assuttigliando lor via più la mente,
Ne ritrovaro l'uso finalmente.

24 Italia e Francia, e tutte l'altre bande
Del mondo han poi la crudele arte appresa.
Alcuno il bronzo in cave forme spande,
Che liquefatto ha la fornace accesa;
Bugia altri il ferro; e chi picciol, chi grande
Il vaso forma, che più e meno pesa;
E qual bombarda, e qual nomina scoppio,
Qual semplice cannon, qual cannon doppio:

25 Qual sagra, qual falcon, qual colubrina
Sento nomar, come al suo autor più aggrada;
Che 'l ferro spezza, e i marmi apre e ruina,
E ovunque passa si fa dar la strada.
Rendi, miser soldato, alla fucina
Pur tutte l'arme c' hai, fin alla spada;
E in spalla un scoppio o un arcobugio prendi;
Che senza, io so, non toccherai stipendi.

26 Come trovasti, o scelerata e brutta
Invenzïon, mai loco in uman core?
Per te la militar gloria è distrutta;
Per te il mestier de l'arme è senza onore;
Per te è il valore e la virtù ridutta,
Che spesso par del buono il rio migliore:
Non più la gagliardia, non più l'ardire
Per te può in campo al paragon venire.

27 Per te son giti et anderan sotterra
Tanti Signori e Cavallieri tanti,
Prima che sia finita questa guerra,
Che 'l mondo, ma più Italia ha messo in pianti;
Che s' io v' ho detto, il detto mio non erra.
Che ben fu il più crudele, e il più di quanti
Mai furo al mondo ingegni empii e maligni,
Ch' imaginò sì abominosi ordigni.

St. 24, *v.* 5. *Bugiare,* per Bucare, Forare.

V. 7. *Scoppio,* ora Schioppo, così detto dall' esplodere che fa con fracasso.

St. 25, *v.* 1-2. Ai pezzi d' artiglieria si davano per lo più nomi di fiere. « Nè ci è vocabolo di serpente, di fiera o d' uccello, che non sia stato appropriato a qualche pezzo. » (MONTECUCCOLI.)

St. 26. In questa seconda e più veemente invettiva contro l' armi da fuoco senti il poeta della Cavalleria, la quale per esse ebbe l' ultimo tracollo. L' Ariosto ride a fior di labbra di quello che era in essa di esagerato e contrario al buon senso e alla vita comune; ma poeta com' era, non poteva non ammirarne la parte splendida e generosa.

St. 27, *v.* 1-4. L' Ariosto avendo aggiunto, come dicemmo, tutto questo episodio nell' edizioni posteriori a quella del 1516, la guerra di cui parla qui non può esser quella della Lega di Cambray; ma l' altra che venne appresso, tra Francesco I e Carlo V.

28 E crederò che Dio, perchè vendetta
Ne sia in eterno, nel profondo chiuda
Del cieco Abisso quella maladetta
Anima, appresso al maladetto Giuda.
Ma seguitiamo il cavallier ch' in fretta
Brama trovarsi all' isola d' Ebuda,
Dove le belle donne e delicate
Son per vivanda a un marin mostro date.

29 Ma quanto avea più fretta il Paladino,
Tanto parea che men l' avesse il vento.
Spiri o dal lato destro o dal mancino
O ne le poppe, sempre è così lento,
Che si può far con lui poco camino;
E rimanea tal volta in tutto spento:
Soffia talor sì avverso, che gli è forza
O di tornare, o d' ir girando all' orza.

30 Fu volontà di Dio che non venisse
Prima che 'l Re d' Ibernia in quella parte,
Acciò con più facilità seguisse
Quel ch' udir vi farò fra poche carte.
Sopra l' isola sorti, Orlando disse
Al suo nocchiero: Or qui potrai fermarte,
E 'l battel darmi; chè portar mi voglio
Senz' altra compagnia sopra lo scoglio.

31 E voglio la maggior gomona meco,
E l' àncora maggior ch' abbi sul legno:
Io ti farò veder perchè l' arreco,
Se con quel mostro ad affrontar mi vegno.
Gittar fe' in mare il palischermo seco,
Con tutto quel ch' era atto al suo disegno.
Tutte l' arme lasciò, fuor che la spada;
E ver lo scoglio sol prese la strada.

32 Si tira i remi al petto, e tien le spalle
Volte alla parte ove discender vuole;
A guisa che del mare o de la valle
Uscendo al lito, il salso granchio suole.
Era ne l' ora che le chiome gialle
La bella Aurora avea spiegate al sole,
Mezzo scoperto ancora e mezzo ascoso,
Non senza sdegno di Titon geloso.

St. 31, *v.* 1. *Gomona,* ora Gomena, canapo da àncore.

St. 32, *v.* 4. Qualche edizione ha *falso* ma gli autografi dell' Ariosto hanno *salso,* e pare s' abbia a intendere marino, che vive nell'acqua salsa. Se non che fa un po' d' ostacolo l' espressione del verso sopra *del mare o de la valle.* Vorrebbe forse l' Autore dire che è salso al gusto?

33 Fattosi appresso al nudo scoglio, quanto
Potria gagliarda man gittare un sasso,
Gli pare udire e non udire un pianto
Sì all' orecchie gli vien debole e lasso.
Tutto si volta sul sinistro canto;
E posto gli occhi appresso all' onde al basso,
Vede una donna, nuda come nacque,
Legata a un tronco; e i piè le bagnan l' acque.

34 Perchè gli è ancor lontana, e perchè china
La faccia tien, non ben chi sia discerne.
Tira in fretta ambi i remi, e s' avvicina
Con gran disio di più notizia averne.
Ma muggiar sente in questo la marina,
E rimbombar le selve e le caverne:
Gonfiansi l' onde; et ecco il Mostro appare,
Che sotto il petto ha quasi ascoso il mare.

35 Come d' oscura valle umida ascende
Nube di pioggia e di tempesta pregna,
Che più che cieca notte si distende
Per tutto 'l mondo, e par che 'l giorno spegna;
Così nuota la fera, e del mar prende
Tanto, che si può dir che tutto il tegna:
Fremono l' onde. Orlando in sè raccolto,
La mira altier, nè cangia cor nè volto.

36 E come quel ch' avea il pensier ben fermo
Di quanto volea far, si mosse ratto;
E perchè alla donzella essere schermo,
E la fera assalir potesse a un tratto,
Entrò fra l' Orca e lei col palischermo,
Nel fodero lasciando il brando piatto:
L' àncora con la gomona in man prese;
Poi con gran cor l' orribil mostro attese.

37 Tosto che l' Orca s' accostò, e scoperse
Nel schifo Orlando con poco intervallo,
Per inghiottirlo tanta bocca aperse,
Ch' entrato un uomo vi saria a cavallo.
Si spinse Orlando inanzi, e se gl' immerse
Con quella àncora in gola, e s' io non fallo,
Col battello anco; e l' àncora attaccolle
E nel palato e ne la lingua molle:

38 Sì che nè più si puon calar di sopra,
Nè alzar di sotto le mascelle orrende.
Così chi ne le mine il ferro adopra,
La terra, ovunque si fa via, suspende,

St. 33, *v.* 4. *Lasso.* Come di persona lassa, ossia stanca e addolorata
St. 38, *v.* 4. *Suspende,* Sospende.

Che subita ruina non lo cuopra,
Mentre mal cauto al suo lavoro intende.
Da un amo all' altro l' àncora è tanto alta,
Che non v' arriva Orlando, se non salta.

39 Messo il puntello, e fattosi sicuro
Che 'l Mostro più serrar non può la bocca,
Stringe la spada, e per quell' antro oscuro
Di qua e di là con tagli e punte tocca.
Come si può, poi che son dentro al muro
Giunti i nimici, ben difender rocca;
Così difender l' Orca si potea
Dal Paladin, che ne la gola avea.

40 Dal dolor vinta, or sopra il mar si lancia,
E mostra i fianchi e le scagliose schene;
Or dentro vi s' attuffa, e con la pancia
Muove dal fondo e fa salir l' arene.
Sentendo l' acqua il cavallier di Francia,
Che troppo abonda, a nuoto fuor ne viene:
Lascia l' àncora fitta, e in mano prende
La fune che da l' àncora depende.

41 E con quella ne vien nuotando in fretta
Verso lo scoglio, ove fermato il piede,
Tira l' àncora a sè, che 'n bocca stretta
Con le due punte il brutto mostro fiede.
L' Orca a seguire il canape è constretta
Da quella forza ch' ogni forza eccede,
Da quella forza che più in una scossa
Tira, ch' in dieci un argano far possa.

42 Come toro salvatico ch' al corno
Gittar si senta un improviso laccio,
Salta di qua di là, s' aggira intorno,
Si colca e lieva, e non può uscir d' impaccio;
Così fuor del suo antico almo soggiorno
L' Orca tratta per forza di quel braccio,
Con mille guizzi e mille strane ruote
Segue la fune, e scior non se ne puote.

43 Di bocca il sangue in tanta copia fonde,
Che questo oggi il mar Rosso si può dire,
Dove in tal guisa ella percuote l' onde,
Ch' insino al fondo le vedreste aprire:
Et or ne bagna il cielo, e il lume asconde
Del chiaro sol: tanto le fa salire.

St. 38, *v.* 7-8. Un'àncora da vascello era l'amo che si conveniva a un cosiffatto pesce.

St. 40, *v.* 8. *Depende,* Dipende.

St. 43, *v.* 1. *Fonde,* Versa. Dal latino *fundere.*

Rimbombano al rumor ch' intorno s' ode,
Le selve, i monti e le lontane prode.

44 Fuor de la grotta il vecchio Proteo, quando
Ode tanto rumor, sopra il mare esce;
E visto entrare e uscir de l' Orca Orlando,
E al lito trar sì smisurato pesce,
Fugge per l' alto Oceano, oblïando
Lo sparse gregge: e sì il tumulto cresce,
Che fatto al carro i suoi delfini porre,
Quel dì Nettuno in Etïopia corre.

45 Con Melicerta in collo Ino piangendo,
E le Nereide coi capelli sparsi,
Glauci e Tritoni, e gli altri, non sappiendo
Dove, chi qua, chi là van per salvarsi.
Orlando al lito trasse il pesce orrendo,
Col qual non bisognò più affaticarsi;
Che pel travaglio e per l' avuta pena,
Prima morì, che fosse in su l' arena.

46 De l' isola non pochi erano corsi
A riguardar quella battaglia strana;
I quai da vana religion rimorsi,
Così sant' opra riputâr profana:
E dicean che sarebbe un nuovo tòrsi
Proteo nimico, e attizzar l' ira insana,
Da fargli porre il marin gregge in terra,
E tutta rinovar l' antica guerra;

47 E che meglio sarà di chieder pace
Prima all' offeso Dio, che peggio accada;
E questo si farà, quando l' audace
Gittato in mare a placar Proteo vada.
Come dà fuoco l' una a l' altra face,
E tosto alluma tutta una contrada;
Così d' un cor ne l' altro si diffonde
L' ira ch' Orlando vuol gittar ne l' onde.

48 Chi d' una fromba e chi d' un arco armato,
Chi d' asta, chi di spada, al lito scende;
E dinanzi e di dietro e d' ogni lato,
Lontano e appresso, a più poter l' offende.
Di sì bestiale insulto e troppo ingrato
Gran meraviglia il Paladin si prende:

St. 44, *v.* 7-8. In Etiopia andavano spesso gli Dei a banchettare, come apparisce dal primo libro dell' *Iliade* d' Omero; essendo quel popolo molto caro ai Celesti per la sua giustizia e innocenza.

St. 45, *v.* 1. *Ino* moglie d'Atamante re di Tebe, fu col figlio Melicerta mutata in divinità marina. (Vedi Ovidio, *Metamorfosi.*) Lo stesso avvenne di Glauco pescatore, come può vedersi nello stesso poema d' Ovidio. Qui all' Ariosto è piaciuto farne di uno che era, più.

Pel mostro ucciso ingiuria far si vede,
Dove aver ne sperò gloria e mercede.

49 Ma come l' orso suol, che per le fiere
Menato sia da Rusci o da Lituani,
Passando per la via, poco temere
L' importuno abbaiar di picciol cani,
Che pur non se li degna di vedere;
Così poco temea di quei villani.
Il Paladin, che con un soffio solo
Ne potrà fracassar tutto lo stuolo.

50 E ben si fece far subito piazza
Che lor si volse, e Durindana prese.
S' avea creduto quella gente pazza
Che le dovesse far poche contese,
Quando nè indosso gli vedea corazza,
Nè scudo in braccio, nè alcun altro arnese;
Ma non sapea che dal capo alle piante
Dura la pelle avea più che diamante.

51 Quel che d' Orlando agli altri far non lece,
Di far degli altri a lui già non è tolto.
Trenta n' uccise: e furo in tutto diece
Botte; o se più, non le passò di molto.
Tosto intorno sgombrar l' arena fece;
E per slegar la donna era già volto,
Quando nuovo tumulto e nuovo grido
Fe' risuonar da un' altra parte il lido.

52 Mentre avea il Paladin da questa banda
Così tenuto i barbari impediti,
Eran senza contrasto quei d' Irlanda
Da più parte ne l' isola saliti;
E spenta ogni pietà, strage nefanda
Di quel popol facean per tutti i liti:
Fosse giustizia, o fosse crudeltade,
Nè sesso riguardavano nè etade.

53 Nessun ripar fan gl' isolani, o poco:
Parte, ch' accolti son troppo improviso;
Parte, che poca gente ha il picciol loco,
E quella poca è di nessun avviso.
L' aver fu messo a sacco; messo foco
Fu ne le case: il popolo fu ucciso:

St. 48, *v.* 7-8. L' usata storia di chi vuole combattere le antiche superstizioni delle rozze plebi e adoperarsi a loro benefizio.

St. 49, *v.* 2. *Rusci*, Russi.

St. 50, *v.* 7-8. Orlando era invulnerabile fuor che sotto le piante. Nelle più antiche canzoni di gesta, come per esempio nella *Chanson de Roland*, non è parola di tale sua fatagione.

St. 53, *v.* 2. *Accolti*, Colti, Sorpresi.

V. 4. *Di nessuno avviso*, intendi Di nessuna avvedutezza o accorgimento.

Le mura fur tutte adeguate al suolo:
Non fu lasciato vivo un capo solo.

54 Orlando, come gli appartenga nulla
L'alto rumor, le stride e la ruina,
Viene a colei che su la pietra brulla
Avea da divorar l'Orca marina.
Guarda, e gli par conoscer la fanciulla;
E più gli pare, e più che s'avvicina:
Gli pare Olimpia; et era Olimpia certo,
Che di sua fede ebbe sì iniquo merto.

55 Misera Olimpia! a cui dopo lo scorno
Che gli fe' Amore, anco Fortuna cruda
Mandò i corsari (e fu il medesmo giorno),
Che la portaro all' isola d' Ebuda.
Riconosce ella Orlando nel ritorno
Che fa allo scoglio: ma perch' ella è nuda,
Tien basso il capo; e non che non gli parli,
Ma gli occhi non ardisce al viso alzarli.

56 Orlando domandò ch' iniqua sorte
L'avesse fatta all' isola venire
Di là, dove lasciata col consorte
Lieta l'avea, quanto si può più dire.
Non so (disse ella) s' io v' ho, che la morte
Voi mi schivaste, grazie a riferire,
O da dolermi che per voi non sia
Oggi finita la miseria mia.

57 Io v' ho da ringraziar ch' una maniera
Di morir mi schivaste troppo enorme;
Che troppo saria enorme, se la fera
Nel brutto ventre avesse avuto a porme.
Ma già non vi ringrazio ch' io non pera;
Che morte sol può di miseria torme:
Ben vi ringrazierò, se da voi darmi
Quella vedrò, che d' ogni duol può trarmi.

58 Poi con gran pianto seguitò, dicendo
Come lo sposo suo l'avea tradita;
Che la lasciò su l'isola dormendo,
Donde ella poi fu dai corsar rapita.
E mentre ella parlava, rivolgendo
S' andava in quella guisa che scolpita
O dipinta è Dïana ne la fonte,
Che getta l'acqua ad Atteone in fronte;

St. 54, *v.* 3. *Brulla,* Nuda. Voce dantesca.

St. 58, *v.* 7-8. La favola di Diana sorpresa da Atteone mentre si lavava in una fontana, può vedersi nelle *Metamorfosi.*

59 Che, quanto può, nasconde il petto e 'l ventre,
Più liberal dei fianchi e de le rene.
Brama Orlando ch' in porto il suo legno entre;
Che lei che sciolta avea da le catene,
Vorria coprir d' alcuna veste. Or mentre
Ch' a questo è intento, Oberto sopraviene,
Oberto il Re d' Ibernia, ch' avea inteso
Che 'l marin mostro era sul lito steso;

60 E che nuotando un cavallier era ito
A porgli in gola un' àncora assai grave;
E che l' avea così tirato al lito,
Come si suol tirar contr' acqua nave.
Oberto, per veder se riferito
Colui da chi l' ha inteso, il vero gli have,
Se ne vien quivi; e la sua gente intanto
Arde e distrugge Ebuda in ogni canto.

61 Il Re d' Ibernia, ancor che fosse Orlando
Di sangue tinto, e d' acqua molle e brutto,
Brutto del sangue che si trasse quando
Uscì de l' Orca in ch' era entrato tutto;
Pel Conte l' andò pur raffigurando:
Tanto più che ne l' animo avea indutto,
Tosto che del valor sentì la nuova,
Ch' altri ch' Orlando non faria tal pruova.

62 Lo conoscea, perch' era stato Infante
D' onore in Francia, e se n' era partito
Per pigliar la corona, l' anno inante,
Del padre suo ch' era di vita uscito.
Tante volte veduto, e tante e tante
Gli avea parlato, ch' era in infinito.
Lo corse ad abbracciare e a fargli festa,
Trattasi la celata ch' avea in testa.

63 Non meno Orlando di veder contento
Si mostrò il Re, che 'l Re di veder lui.
Poichè furo a iterar l' abbracciamento
Una o due volte tornati amendui,
Narrò ad Oberto Orlando il tradimento
Che fu fatto alla giovane, e da cui
Fatto le fu, dal perfido Bireno,
Che via d' ognaltro lo dovea far meno.

St. 61, *v.* 3. *Si trasse,* vale Trasse con sè, sulla persona.
V. 6. *Ne l' animo avea indutto,* Si era persuaso.
St. 62, *v.* 1-2. *Infante d' onore,* Paggio.
St. 63, *v.* 8. *Via* e *Vie* sono particelle che si uniscono con *più,* e anche, come qui, con *meno;* e aggiungono forza all'espressione.

64 Le prove gli narrò, che tante volte
Ella d'amarlo dimostrato avea:
Come i parenti e le sustanzie tolte
Le furo, e al fin per lui morir volea;
E ch'esso testimonio era di molte,
E renderne buon conto ne potea.
Mentre parlava, i begli occhi sereni
De la donna di lagrime eran pieni.

65 Era il bel viso suo, quale esser suole
Da primavera alcuna volta il cielo,
Quando la pioggia cade, e a un tempo il sole
Si sgombra intorno il nubiloso velo.
E come il rosignuol dolci carole
Mena nei rami allor del verde stelo;
Così alle belle lagrime le piume
Si bagna Amore, e gode al chiaro lume,

66 E ne la face de' begli occhi accende
L'aurato strale, e nel ruscello ammorza,
Che tra vermigli e bianchi fiori scende:
E temprato che l'ha, tira di forza
Contra il garzon, che nè scudo difende,
Nè maglia doppia, nè ferrigna scorza;
Che, mentre sta a mirar gli occhi e le chiome,
Si sente il cor ferito, e non sa come.

67 Le bellezze d'Olimpia eran di quelle
Che son più rare: e non la fronte sola,
Gli occhi e le guance e le chiome avea belle,
La bocca, il naso, gli omeri e la gola;
Ma discendendo giù da le mammelle,
Le parti che solea coprir la stola,
Fur di tanta eccellenzia, ch'anteporse
A quante n'avea il mondo potean forse.

68 Vinceano di candor le nievi intatte,
Et eran più ch'avorio a toccar molli:
Le poppe ritondette parean latte
Che fuor dei giunchi allora allora tolli.
Spazio fra lor tal discendea, qual fatte
Esser veggiàn fra piccolini colli
L'ombrose valli, in sua stagione amene,
Che 'l verno abbia di nieve allora piene.

69 I rilevati fianchi e le belle anche,
E netto più che specchio il ventre piano,
Pareano fatti, e quelle coscie bianche,

St. 65, *v.* 5. *Carola* è danza con canto, qui figuratamente il saltare di ramo in ramo, e il cantare del rosignolo.
St. 68, *v.* 4. La così detta giuncata.

Da Fidia a torno, o da più dotta mano.
Di quelle parti debbovi dir anche,
Che pur celare ella bramava in vano?
Dirò in somma ch' in lei dal capo al piede,
Quant' esser può beltà, tutta si vede.

70 Se fosse stata ne le valli Idee
Vista dai pastor Frigio, io non so quanto
Vener, se ben vincea quelle altre Dee,
Portato avesse di bellezza il vanto:
Nè forse ito saria ne le Amiclee
Contrade esso a violar l' ospizio santo;
Ma detto avria: Con Menelao ti resta,
Elena, pur; ch' altra io non vo', che questa.

71 E se fosse costei stata a Crotone,
Quando Zeusi l' imagine far volse,
Che por dovea nel Tempio di Giunone,
E tante belle nude insieme accolse;
E che per una farne in perfezione,
Da chi una parte e da chi un' altra tolse;
Non avea da tòrre altra che costei;
Chè tutte le bellezze erano in lei.

72 Io non credo che mai Bireno, nudo
Vedesse quel bel corpo: ch' io son certo
Che stato non saria mai così crudo,
Che l' avesse lasciata in quel deserto.
Ch' Oberto se n' accende, io vi concludo,
Tanto che 'l fuoco non può star coperto.
Si studia consolarla, e darle speme
Ch' uscirà in bene il mal ch' ora la preme:

73 E le promette andar seco in Olanda;
Nè fin che ne lo stato la rimetta,
E ch' abbia fatto giusta e memoranda

St. 69, *v.* 4. Gli scultori antichi facevano talvolta le statue d' avorio, o altra simil materia, col tornio. Il Giove Olimpico di Fidia era d'avorio. — *Torno,* Tornio. — Il ritratto che l'Ariosto fa qui d' Olimpia è scultorio, come quello d' Alcina è pittoresco; e non invano nomina qui Fidia come in quello i *pittori industri.* L' uno è compimento dell' altro, e tutti e duo insieme danno una perfetta immagine della bellezza, quale s' intendeva nel gran secolo dell' Arte italiana.

St. 70, *v.* 1-4. *Il pastor Frigio* è Paride, al quale nelle valli dell' Ida si presentarono le tre Dee perchè aggiudicasse alla più bella il pomo. Si sa che egli lo aggiudicò a Venere.

V. 5-6. *Amiclee contrade.* La Laconia, ov' era la città d' Amicla non molto lontana da Sparta, di dove Paride, violando i sacri diritti dell' ospitalità, rapì Elena, promessagli da Venere in premio del suo giudizio favorevole.

St. 71, *v.* 1-8. « Zeusi, avendo a dipingere Elena nel tempio dei Crotoniati, elesse di vedere ignude cinque fanciulle; e togliendo quelle parti di bello dall' una che mancavano all' altra, ridusse la sua Elena a tanta perfezione, che ancora ne resta viva la fama. » (Dolce, *Dialogo della Pittura.*)

Di quel periuro e traditor vendetta,
Non cessarà con ciò che possa Irlanda,
E lo farà quanto potrà più in fretta.
Cercare intanto in quelle case e in queste
Facea di gonne e di feminee veste.

74 Bisogno non sarà, per trovar gonne,
Ch' a cercar fuor de l' isola si mande;
Ch' ogni dì se n' avea da quelle donne,
Che de l' avido Mostro eran vivande.
Non fe' molto cercar, che ritrovonne
Di varie foggie Oberto copia grande;
E fe' vestir Olimpia; e ben gl' increbbe
Non la poter vestir come vorrebbe.

75 Ma nè sì bella seta o sì fin' oro
Mai Fiorentini industri tesser fenno;
Nè chi ricama, fece mai lavoro,
Postovi tempo, diligenzia e senno,
Che potesse a costui parer decoro,
Se lo fesse Minerva, o il Dio di Lenno,
E degno di coprir sì belle membre,
Che forza è ad or ad or se ne rimembre.

76 Per più rispetti il Paladino molto
Si dimostrò di questo amor contento:
Ch' oltre che 'l Re non lasciarebbe asciolto
Bireno andar di tanto tradimento,
Sarebbe anch' esso per tal mezzo tolto
Di grave e di noioso impedimento,
Quivi non per Olimpia, ma venuto
Per dar, se v' era, alla sua donna aiuto.

77 Ch' ella non v' era, si chiarì di corto:
Ma già non si chiarì, se v' era stata;
Perchè ogn' uomo ne l' isola era morto,
Nè un sol rimaso di sì gran brigata.
Il dì seguente si partîr del porto,
E tutti insieme andaro in una armata.
Con loro andò in Irlanda il Paladino;
Chè fu per gire in Francia il suo camino.

78 A pena un giorno si fermò in Irlanda:
Non valser preghi a far che più vi stesse.

St. 75, *v.* 1-2. L' arte dei setaioli e dei battiloro era a quel tempo in gran fiore a Firenze.
V. 5. *Decoro,* Conveniente, Dicevole.
V. 6. *Il Dio di Lenno,* Vulcano che nell' isola di Lemno, ora Stalimene, aveva la fucina. Minerva e Vulcano erano le due deità presidi dei lavori ingegnosi.
St. 76, *v.* 3. *Asciolto,* Assolto, Libero, Impunito.

Amor che dietro alla sua donna il manda,
Di fermarvisi più non gli concesse.
Quindi si parte; e prima raccomanda
Olimpia al Re, che servi le promesse:
Benchè non bisognassi; chè gli attenne
Molto più, che di far non si convenne.

79 Così fra pochi dì gente raccolse;
E fatto lega col Re d' Inghilterra
E con l' altro di Scozia, gli ritolse
Olanda, e in Frisa non gli lasciò terra;
Et a ribellïone anco gli volse
La sua Selandia: e non finì la guerra,
Che gli diè morte; nè però fu tale
La pena, ch' al delitto andasse eguale.

80 Olimpia Oberto si pigliò per moglie,
E di Contessa la fe' gran Regina.
Ma ritorniamo al Paladin che scioglie
Nel mar le vele, e notte e dì camina:
Poi nel medesmo porto le raccoglie,
Donde pria le spiegò ne la marina:
E sul suo Brigliador armato salse,
E lasciò dietro i venti e l' onde salse.

81 Credo che 'l resto di quel verno cose
Facesse degne di tenerne conto;
Ma fur sin a quel tempo sì nascose,
Che non è colpa mia, s' or non le conto;
Perchè Orlando a far l' opre virtuose,
Più che a narrarle poi, sempre era pronto:
Nè mai fu alcun de li suoi fatti espresso,
Se non quando ebbe i testimonii appresso.

82 Passò il resto del verno così cheto,
Che di lui non si seppe cosa vera:
Ma poi che 'l sol ne l' animal discreto
Che portò Frisso, illuminò la sfera,

St. 80, *v.* 8. Con Orlando che si lascia addietro *i venti e l' onde salse* l' Ariosto dice addio ai paesi del Settentrione, dove egli ci ha condotti con tre dei suoi eroi principali, Rinaldo, Ruggero e Orlando, e ce ne ha ritratto i costumi con tinte a dir vero non troppo lusinghiere. Egli, a quanto pare, la pensava un po' come quel profeta che scrisse: « *Malum pandetur ab Aquilone.* » che un moderno poeta traduce: « Sempre il peggior dall' Aquilone è sorto. » (Bagnoli, *Cadmo.*)

St. 81, *v.* 7. *Espresso,* Palese, Manifesto.

St. 82, *v.* 3-4. *Animal discreto.* L'Ariete, nel quale il sole entra nel marzo, e fa l' equinozio di primavera; perciò avendo riguardo alla dolcezza della temperatura e all' eguaglianza delle notti e dei giorni, lo chiama *discreto.* Si favoleggia che in questa costellazione fosse cangiato l' ariete dal vello d'oro, che portò in Colco Frisso fuggente colla sorella Elle i furori della matrigna Ino.

E Zefiro tornò soave e lieto
A rimenar la dolce primavera;
D' Orlando usciron le mirabil prove
Coi vaghi fiori e con l' erbette nove.

83 Di piano in monte, e di campagna in lido,
Pien di travaglio e di dolor ne gìa:
Quando all' entrar d' un bosco, un lungo grido,
Un alto duol l' orecchie gli feria.
Spinge il cavallo, e piglia il brando fido;
E donde viene il suon, ratto s' invia:
Ma differisco un' altra volta a dire
Quel che seguì, se mi vorrete udire.

St. 82, *v.* 5-6. « Zeffiro torna, e il bel tempo rimena. » (PETRARCA.)
St. 83, *v.* 4. « Ma nell' orecchie mi percosse un duolo. » (DANTE, *Inf.*, C. 8.)

CANTO DECIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Orlando prima, e dopo il buon Ruggiero
Viene ingannato dal sagace Atlante;
Rubar mostrando Angelica al guerriero
Di Brava, a quel di Frisa* Bradamante.
Con Ferraù combatte, indi il sentiero
D' amor seguendo il principe d' Anglante
Alzirdo uccide, Manilardo atterra;
Viva Isabella poi trova sotterra.

1 Cerere, poi che da la Madre Idea
Tornando in fretta alla solinga valle,
Là dove calca la montagna Etnea
Al fulminato Encelado le spalle,
La figlia non trovò dove l' avea
Lasciata fuor d' ogni segnato calle;
Fatto ch' ebbe alle guancie, al petto, ai crini
E agli occhi danno, al fin svelse duo pini;

* Credo che questo *Frisa* si abbia a correggere in *Risa,* perchè Ruggiero non era un frisone come Cimosco; ma nasceva da Ruggiero di Risa, ossia Reggio di Calabria.

St. 1. Rassomiglia Orlando che va in cerca d' Angelica, a Cerere che si affannava dietro alla perduta figlia Proserpina. Luca Pulci nel *Ciriffo,* scrive di Massima che avea perduto il figlio Calvaneo: « E come Ceres trista e dolorosa Domandava per tutte le campagne. » (P. 2, st. 64.) Sono le prime linee del gran quadro che colorisce l' Ariosto. — *Madre Idea* è Cibele che nell'Ida, monte della Troade, aveva culto speciale. Da lei, come narra Claudiano nel suo *Ratto di Proserpina,* ritornava Cerere alle valli dell' Etna (sotto il quale è favola che stia sepolto il gigante Encelado fulminato da Giove), quando trovò che la figlia le era stata rapita.

2 E nel fuoco gli accese di Vulcano,
E diè lor non potere esser mai spenti:
E portandosi questi uno per mano
Sul carro che tiravan dui serpenti,
Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,
Le valli, i fiumi, li stagni, i torrenti,
La terra e 'l mare; e poi che tutto il mondo
Cercò di sopra, andò al tartareo fondo.

3 S' in poter fosse stato Orlando pare
All' Eleusina Dea, come in disio,
Non avria, per Angelica cercare,
Lasciato o selva o campo o stagno o rio
O valle o monte o piano o terra o mare,
Il cielo e 'l fondo de l' eterno oblio;
Ma poi che 'l carro e i draghi non avea,
La gìa cercando al meglio che potea.

4 L' ha cercata per Francia: or s' apparecchia
Per Italia cercarla e per Lamagna,
Per la nuova Castiglia e per la vecchia,
E poi passare in Libia il mar di Spagna.
Mentre pensa così, sente all' orecchia
Una voce venir, che par che piagna:
Si spinge inanzi; e sopra un gran destriero
Trottar si vede inanzi un cavalliero,

5 Che porta in braccio su l' arcion davante
Per forza una mestissima donzella.
Piange ella, e si dibatte, e fa sembiante
Di gran dolore; et in soccorso appella
Il valoroso principe d' Anglante,
Che come mira alla giovane bella,
Gli par colei, per cui la notte e il giorno
Cercato Francia avea dentro e d' intorno.

6 Non dico ch' ella fosse, ma parea
Angelica gentil ch' egli tant' ama.
Egli, che la sua Donna e la sua Dea
Vede portar sì addolorata e grama,
Spinto da l' ira e da la furia rea,
Con voce orrenda il cavallier richiama:
Richiama il cavalliero, e gli minaccia,
E Brigliadoro a tutta briglia caccia.

7 Non resta quel fellon, nè gli risponde,
All' alta preda, al gran guadagno intento,

St. 2, *v.* 1-8. Anche Ovidio descrivendo come Cerere si ponesse alla ricerca di Proserpina, dice che prima: « *Illa duabus Flammiferas pinus manibus, succendit ab Ætna.* (*Metam.*, Lib. 5.)

St. 3, *v.* 2. *Eleusina Dea.* Cerere in Eleusi, borgo dell' Attica, aveva i Misteri famosi.

E sì ratto ne va per quelle fronde,
Che saria tardo a seguitarlo il vento.
L' un fugge, e l' altro caccia; e le profonde
Selve s' odon sonar d' alto lamento.
Correndo, usciro in un gran prato; e quello
Avea nel mezzo un grande e ricco ostello.

8 Di vari marmi con suttil lavoro
Edificato era il palazzo altiero.
Corse dentro alla porta messa d' oro
Con la donzella in braccio il cavalliero.
Dopo non molto giunse Brigliadoro,
Che porta Orlando disdegnoso e fiero.
Orlando, come è dentro, gli occhi gira;
Nè più il guerrier nè la donzella mira.

9 Subito smonta, e fulminando passa
Dove più dentro il bel tetto s' alloggia.
Corre di qua, corre di là, nè lassa
Che non vegga ogni camera, ogni loggia;
Poi che i segreti d' ogni stanza bassa
Ha cerco in van, su per le scale poggia;
E non men perde anco a cercar di sopra,
Che perdessi di sotto, il tempo e l' opra.

10 D' oro e di seta i letti ornati vede:
Nulla di muri appar, nè di pareti;
Che quelle, e il suolo ove si mette il piede,
Son da cortine ascose e da tapeti.
Di su di giù va il conte Orlando, e riede;
Nè per questo può far gli occhi mai lieti,
Che riveggiano Angelica o quel ladro,
Che n' ha portato il bel viso leggiadro.

11 E mentre or quinci or quindi in vano il passo
Movea, pien di travaglio e di pensieri,
Ferraù, Brandimarte e il Re Gradasso,
Re Sacripante, et altri cavallieri
Vi ritrovò, ch' andavano alto e basso,
Nè men facean di lui vani sentieri;
E si ramaricavan del malvagio
Invisibil signor di quel palagio.

12 Tutti cercando il van, tutti gli danno
Colpa di furto alcun che lor fatt' abbia.

St. 8, *v.* 3. *Messa d' oro,* Messa, per Adorna. Ora direbbesi: Messa a oro.

St. 9, *v.* 2. *S' alloggia,* È alloggiato, ossia Abitato. Alloggiare in forza d'attivo per Abitare, è verbo tutto ariostesco. Mi passa per la mente che possa intendersi anche *si orna di logge.*

St. 10, *v.* 2. Fra muri e pareti la differenza è, che per i primi s'intendono i muri maestri, per le seconde i tramezzi che dividono le stanze. Non è dunque pleonasmo, nè v' è bisogno di rifare il verso così: *Nulla nei muri appar delle pareti,* come fece il Barotti.

Del destrier che gli ha tolto altri è in affanno;
Ch' abbia perduta altri la donna, arrabbia;
Altri d' altro l' accusa: e così stanno,
Che non si san partir di quella gabbia;
E vi son molti, a questo inganno presi,
Stati le settimane intiere e i mesi.

13 Orlando, poi che quattro volte e sei
Tutto cercato ebbe il palazzo strano,
Disse fra sè: Qui dimorar potrei,
Gittare il tempo e la fatica in vano:
E potria il ladro aver tratta costei
Da un' altra uscita, e molto esser lontano.
Con tal pensiero uscì nel verde prato,
Dal qual tutto il palazzo era aggirato.

14 Mentre circonda la casa silvestra,
Tenendo pur a terra il viso chino,
Per veder s' orma appare, o da man destra
O da sinistra, di nuovo camino;
Si sente richiamar da una finestra:
E leva gli occhi; e quel parlar divino
Gli pare udire, e par che miri il viso,
Che l' ha da quel che fu, tanto diviso.

15 Pargli Angelica udir, che supplicando
E piangendo gli dica: Aita, aita;
La mia virginità ti raccomando
Più che l' anima mia, più che la vita.
Dunque in presenzia del mio caro Orlando
Da questo ladro mi sarà rapita?
Più tosto di tua man dammi la morte,
Che venir lasci a sì infelice sorte.

16 Queste parole una et un' altra volta
Fanno Orlando tornar per ogni stanza,
Con passïone e con fatica molta,
Ma temperata pur d' alta speranza.
Talor si ferma, et una voce ascolta,
Che di quella d' Angelica ha sembianza
(E s' egli è da una parte, suona altronde),
Che chieggia aiuto; e non sa trovar donde.

17 Ma tornando a Ruggier, ch' io lasciai quando
Dissi che per sentiero ombroso e fosco
Il gigante e la donna seguitando,
In un gran prato uscito era del bosco;
Io dico ch' arrivò qui dove Orlando
Dianzi arrivò, se 'l loco riconosco.
Dentro la porta il gran gigante passa:
Ruggier gli è appresso, e di seguir non lassa.

18 Tosto che pon dentro alla soglia il piede,
Per la gran corte e per le loggie mira;
Nè più il gigante nè la donna vede,
E gli occhi indarno or quinci or quindi aggira:
Di su di giù va molte volte e riede;
Nè gli succede mai quel che desira:
Nè si sa immaginar dove sì tosto
Con la donna il fellon si sia nascosto.

19 Poi che revisto ha quattro volte e cinque
Di su di giù camere e loggie e sale,
Pur di nuovo ritorna, e non relinque
Che non ne cerchi fin sotto le scale.
Con speme al fin che sian ne le propinque
Selve, si parte; ma una voce, quale
Richiamò Orlando, lui chiamò non manco,
E nel palazzo il fe' ritornar anco.

20 Una voce medesma, una persona
Che paruta era Angelica ad Orlando,
Parve a Ruggier la donna di Dordona,
Che lo tenea di sè medesmo in bando.
Se con Gradasso o con alcun ragiona
Di quei ch' andavan nel palazzo errando,
A tutti par che quella cosa sia,
Che più ciascun per sè brama e desia.

21 Questo era un nuovo e disusato incanto
Ch' avea composto Atlante di Carena,
Perchè Ruggier fosse occupato tanto
In quel travaglio, in quella dolce pena,
Che 'l mal' influsso n' andasse da canto,
L' influsso ch' a morir giovene il mena.
Dopo il castel d' acciar, che nulla giova,
E dopo Alcina, Atlante ancor fa prova.

22 Non pur costui, ma tutti gli altri ancora,
Che di valore in Francia han maggior fama,
Acciò che di lor man Ruggier non mora,
Condurre Atlante in questo incanto trama.
E mentre fa lor far quivi dimora,
Perchè di cibo non patischin brama,
Sì ben fornito avea tutto il palagio,
Che donne e cavallier vi stanno ad agio.

St. 19, *v.* 3. *Relinque* dal latino *relinquere* che vale Lasciare. L'usano anche Dante e il Petrarca.

St. 21. *Questa piena d' error casa d' Atlante,* è una delle belle invenzioni dell' Ariosto, e mi pare che simboleggi quell' intricato laberinto d' illusioni e d' errori, in cui ci avvolge la fantasia turbata da violente passioni. Ha una tal quale somiglianza col palazzo di Dragontina del Boiardo, nel quale chi entrava, dopo aver preso una certa bevanda, rimaneva smemorato e senza più riconoscere alcuno.

23 Ma torniamo ad Angelica, che seco
Avendo quell' annel mirabil tanto,
Ch' in bocca a veder lei fa l' occhio cieco,
Nel dito l' assicura da l' incanto;
E ritrovato nel montano speco
Cibo avendo e cavalla e veste e quanto
Le fu bisogno, avea fatto disegno
Di ritornar in India al suo bel regno.

24 Orlando volentieri o Sacripante
Voluto avrebbe in compagnia: non ch' ella
Più caro avesse l' un, che l' altro amante;
Anzi di par fu a lor disii ribella:
Ma dovendo, per girsene in Levante,
Passar tante città, tante castella,
Di compagnia bisogno avea e di guida,
Nè potea aver con altri la più fida.

25 Or l' uno or l' altro andò molto cercando,
Prima ch' indizio ne trovasse o spia,
Quando in cittade, e quando in ville, e quando
In alti boschi, e quando in altra via.
Fortuna al fin là dove il conte Orlando,
Ferraù e Sacripante era, la invia,
Con Ruggier, con Gradasso et altri molti
Che v' avea Atlante in strano intrico avvolti.

26 Quivi entra, che veder non la può il Mago,
E cerca il tutto, ascosa dal suo annello,
E trova Orlando e Sacripante vago
Di lei cercare in van per quello ostello.
Vede come fingendo la sua imago,
Atlante usa gran fraude a questo e a quello.
Chi tor debba di lor, molto rivolve
Nel suo pensier, nè ben se ne risolve.

27 Non sa stimar chi sia per lei migliore,
Il conte Orlando o il Re dei fier Circassi.
Orlando la potrà con più valore
Meglio salvar nei perigliosi passi;
Ma se sua guida il fa, se 'l fa signore;
Ch' ella non vede come poi l' abbassi,
Qualunque volta, di lui sazia, farlo
Voglia minore, o in Francia rimandarlo.

28 Ma il Circasso depor, quando le piaccia,
Potrà, se ben l' avesse posto in cielo.
Questa sola cagion vuol ch' ella il faccia
Sua scorta, e mostri avergli fede e zelo.

St. 27, *v.* 6. *Che.* Uno di quei *che* pleonastici, i quali nell' Ariosto, come altrove dicemmo, spesseggiano.

L' annel trasse di bocca, e di sua faccia
Levò dagli occhi a Sacripante il velo.
Credette a lui sol dimostrarsi, e avvenne
Ch' Orlando e Ferraù le sopravenne.

29 Le sopravenne Ferraù et Orlando;
Che l' uno e l' altro parimente giva
Di su di giù, dentro e di fuor cercando
Del gran palazzo lei ch' era lor Diva.
Corser di par tutti alla donna, quando
Nessuno incantamento gli impediva;
Perchè l' annel ch' ella si pose in mano,
Fece d' Atlante ogni disegno vano.

30 L' usbergo indosso aveano e l' elmo in testa
Dui di questi guerrier, dei quali io canto;
Nè notte o dì, dopo ch' entraro in questa
Stanza, l' aveano mai messi da canto;
Che facile a portar, come la vesta,
Era lor, perchè in uso l' avean tanto.
Ferraù il terzo era anco armato, eccetto
Che non avea nè volea avere elmetto;

31 Fin che quel non avea, che 'l paladino
Tolse Orlando al fratel del Re Troiano;
Ch' allora lo giurò, che l' elmo fino
Cercò de l' Argalia nel fiume in vano:
E se ben quivi Orlando ebbe vicino,
Nè però Ferraù pose in lui mano,
Avvenne che conoscersi tra loro
Non si potêr, mentre là dentro foro.

32 Era così incantato quello albergo,
Ch' insieme riconoscer non poteansi.
Nè notte mai nè dì, spada nè usbergo
Nè scudo pur dal braccio rimoveansi.
I lor cavalli con la sella al tergo,
Pendendo i morsi da l' arcion, pasceansi
In una stanza che, presso all' uscita,
D' orzo e di paglia sempre era fornita.

33 Atlante riparar non sa nè puote,
Ch' in sella non rimontino i guerrieri
Per correr dietro alle vermiglie gote,
All' auree chiome et a' begli occhi neri
De la Donzella ch' in fuga percuote
La sua giumenta, perchè volentieri
Non vede li tre amanti in compagnia,
Che forse tolti un dopo l' altro avria.

34 E poi che dilungati dal palagio
Gli ebbe sì, che temer più non dovea

Che contra lor l' incantator malvagio
Potesse oprar la sua fallacia rea;
L' annel che le schivò più d' un disagio,
Tra le rosate labra si chiudea;
Donde lor sparve subito dagli occhi,
E gli lasciò come insensati e sciocchi.

35 Come che fosse il suo primier disegno
Di voler seco Orlando o Sacripante,
Ch' a ritornar l' avessero nel regno
Di Galafron ne l' ultimo Levante;
Le vennero amendua subito a sdegno,
E si mutò di voglia in uno instante:
E senza più obligarsi o a questo o a quello,
Pensò bastar per amendua il suo annello.

36 Volgon pel bosco or quinci or quindi in fretta
Quelli scherniti la stupida faccia;
Come il cane talor, se gli è intercetta
O lepre o volpe a cui dava la caccia,
Che d' improviso in qualche tana stretta
O in folta macchia o in un fosso si caccia.
Di lor si ride Angelica proterva,
Che non è vista, e i lor progressi osserva.

37 Per mezzo il bosco appar sol una strada:
Credono i cavallier che la Donzella
Inanzi a lor per quella se ne vada;
Che non se ne può andar, se non per quella.
Orlando corre, e Ferraù non bada,
Nè Sacripante men sprona e puntella.
Angelica la briglia più ritiene,
E dietro lor con minor fretta viene.

38 Giunti che fur, correndo, ove i sentieri
A perder si venian ne la foresta;
E cominciâr per l' erba i cavallieri
A riguardar se vi trovavan pesta;
Ferraù che potea fra quanti altieri
Mai fosser, gir con la corona in testa,
Si volse con mal viso agli altri dui,
E gridò lor: Dove venite vui?

39 Tornate a dietro, o pigliate altra via,
Se non volete rimaner qui morti:
Nè in amar nè in seguir la donna mia
Si creda alcun, che compagnia comporti.

St. 36, *v.* 8. *I lor progressi.* Quello che siano per fare.

St. 37, *v.* 6. *Puntella.* Qui Puntellare non è da Puntello, ma un frequentativo di Puntare, che vale Pungere con gli sproni, far sentire spesso le punte di quelli al cavallo.

Disse Orlando al Circasso: Che potria
Più dir costui, s' ambi ci avesse scorti
Per le più vili e timide puttane,
Che da conocchie mai traesser lane?

40 Poi volto a Ferraù, disse: Uom bestiale,
S' io non guardassi che senza elmo sei,
Di quel c' hai detto, s' hai ben detto o male,
Senz' altra indugia accorger ti farei.
Disse il Spagnuol: Di quel ch' a me non cale,
Perchè pigliarne tu cura ti dei?
Io sol contra ambidui per far son buono
Quel che detto ho, senza elmo come sono.

41 Deh (disse Orlando al Re di Circassia)
In mio servigio a costui l' elmo presta,
Tanto ch' io gli abbia tratta la pazzia;
Ch' altra non vidi mai simile a questa.
Rispose il Re: Chi più pazzo saria?
Ma se ti par pur la domanda onesta,
Prestagli il tuo; ch' io non sarò men atto,
Che tu sia forse, a castigare un matto.

42 Soggiunse Ferraù: Sciocchi voi, quasi
Che se mi fosse il portar elmo a grado,
Voi senza non ne fosse già rimasi;
Che tolti i vostri avrei, vostro mal grado.
Ma per narrarvi in parte li miei casi,
Per voto così senza me ne vado,
Et anderò, fin ch' io non ho quel fino
Che porta in capo Orlando paladino.

43 Dunque (rispose sorridendo il Conte)
Ti pensi a capo nudo esser bastante
Far ad Orlando quel che in Aspramonte
Egli già fece al figlio d' Agolante?
Anzi credo io, se tel vedessi a fronte,
Ne tremeresti dal capo alle piante;
Non che volessi l' elmo, ma daresti
L' altre arme a lui di patto, che tu vesti.

44 Il vantator Spagnuol disse: Già molte
Fïate e molte ho così Orlando astretto,
Che facilmente l' arme gli avrei tolte,
Quante indosso n' avea, non che l' elmetto.

St. 40, *v.* 5. *Il Spagnuol.* Il Ruscelli mutò qui il Spagnol, con *il pagan* parendogli la locuzione aspra e contro grammatica. Ma a certe sottigliezze grammaticali, non si deve sacrificare la proprietà e l'efficacia dell'espressione. L'Ariosto chiama qui Spagnolo Ferraù, avendo riguardo al fare un po' spavaldo di quella nazione. Infatti poco sotto torna a dirlo *il vantator Spagnuolo.*

St. 44, *v.* 2. *Astretto,* Messo alle strette, Ridotto all'estremo.

E s' io nol feci, occorrono alle volte
Pensier che prima non s' aveano in petto:
Non n' ebbi, già fu, voglia; or l' aggio, e spero
Che mi potrà succeder di leggiero.

45 Non pote aver più pazïenzia Orlando,
E gridò: Mentitor, brutto Marrano,
In che paese ti trovasti, e quando,
A poter più di me con l' arme in mano?
Quel Paladin, di che ti vai vantando,
Son io, che ti pensavi esser lontano.
Or vedi se tu puoi l' elmo levarme,
O s' io son buon per torre a te l' altre arme.

46 Nè da te voglio un minimo vantaggio.
Così dicendo, l' elmo si disciolse,
E lo suspese a un ramuscel di faggio;
E quasi a un tempo Durindana tolse.
Ferraù non perdè di ciò il coraggio:
Trasse la spada, e in atto si raccolse,
Onde con essa e col levato scudo
Potesse ricoprirsi il capo nudo.

47 Così li duo guerrieri incominciaro,
Lor cavalli aggirando, a volteggiarsi;
E dove l' arme si giungeano, e raro
Era più il ferro, col ferro a tentarsi.
Non era in tutto 'l mondo un altro paro
Che più di questo avessi ad accoppiarsi:
Pari eran di vigor, pari d' ardire;
Nè l' un nè l' altro si potea ferire.

48 Ch' abbiate, Signor mio, già inteso estimo,
Che Ferraù per tutto era fatato,
Fuor che là dove l' alimento primo
Piglia il bambin, nel ventre ancor serrato:
E fin che del sepolcro il tetro limo
La faccia gli coperse, il luogo armato
Usò portar, dove era il dubbio, sempre
Di sette piastre fatte a buone tempre.

49 Era ugualmente il principe d' Anglante
Tutto fatato, fuor che in una parte:
Ferito esser potea sotto le piante;
Ma le guardò con ogni studio et arte.
Duro era il resto lor più che diamante,
Se la fama dal ver non si diparte;

St. 47, *v.* 3. *Si giungeano,* Si univano insieme, Si commettevano.

St. 48, *v.* 3-4. « E quella parte d'onde prima è preso Nostro alimento, all' un di lor trafisse. » (Dante, *Inf.*, C. 25.)

E l' uno e l' altro andò più per ornato,
Che per bisogno, alle sue imprese armato.

50 S' incrudelisce e inaspra la battaglia,
D' orrore in vista e di spavento piena.
Ferraù, quando punge e quando taglia,
Nè mena botta che non vada piena:
Ogni colpo d' Orlando o piastra o maglia
E schioda e rompe et apre e a straccio mena.
Angelica invisibil lor pon mente,
Sola a tanto spettacolo presente.

51 In tanto il Re di Circassia, stimando
Che poco inanzi Angelica corresse,
Poi ch' attaccati Ferraù et Orlando
Vide restar, per quella via si messe,
Che si credea che la Donzella, quando
Da lor disparve, seguitata avesse:
Sì che a quella battaglia la figliuola
Di Galafron fu testimonia sola.

52 Poi che, orribil come era e spaventosa,
L' ebbe da parte ella mirata alquanto,
E che le parve assai pericolosa,
Così da l' un come da l' altro canto;
Di veder novità voluntarosa,
Disegnò l' elmo tor per mirar quanto
Fariano i duo guerrier, vistosel tolto;
Ben con pensier di non tenerlo molto.

53 Ha ben di darlo al Conte intenzïone;
Ma se ne vuole in prima pigliar gioco.
L' elmo dispicca, e in grembio se lo pone;
E sta a mirare i cavallieri un poco.
Di poi si parte, e non fa lor sermone;
E lontana era un pezzo da quel loco,
Prima ch' alcun di lor v' avesse mente:
Sì l' uno e l' altro era ne l' ira ardente.

54 Ma Ferraù, che prima v' ebbe gli occhi,
Si dispiccò da Orlando, e disse a lui:
Deh come n' ha da male accorti e sciocchi
Trattati il cavallier ch' era con nui!
Che premio fia ch' al vincitor più tocchi,
Se 'l bell' elmo involato n' ha costui?
Ritrassi Orlando, e gli occhi al ramo gira:
Non vede l' elmo, e tutto avvampa d' ira.

St. 49, *v.* 7. *Per ornato,* Per ornamento.
St. 50, *v.* 6. *A straccio mena,* Porta via stracciata, in brani.
St. 53, *v.* 7. *V' avesse mente,* Vi ponesse attenzione.

55 E nel parer di Ferraù concorse,
Che 'l cavallier, che dianzi era con loro,
Se lo portasse; onde la briglia torse,
E fe' sentir gli sproni a Brigliadoro.
Ferraù che del campo il vide torse,
Gli venne dietro; e poi che giunti foro,
Dove ne l'erba appar l'orma novella,
Ch'avea fatto il Circasso e la Donzella;

56 Prese il sentiero alla sinistra il Conte
Verso una valle, ove il Circasso era ito:
Si tenne Ferraù più presso al monte,
Dove il sentiero Angelica avea trito.
Angelica in quel mezzo ad una fonte
Giunta era, ombrosa e di giocondo sito,
Ch'ognun che passa, alle fresche ombre invita,
Nè, senza ber, mai lascia far partita.

57 Angelica si ferma alle chiare onde,
Non pensando ch'alcun le sopravegna;
E per lo sacro annel che la nasconde,
Non può temer che caso rio le avvegna.
A prima giunta in su l'erbose sponde
Del rivo l'elmo a un ramuscel consegna;
Poi cerca, ove nel bosco è miglior frasca,
La giumenta legar, perchè si pasca.

58 Il cavallier di Spagna, che venuto
Era per l'orme, alla fontana giunge.
Non l'ha sì tosto Angelica veduto,
Che gli dispare, e la cavalla punge.
L'elmo che sopra l'erba era caduto,
Ritor non può; che troppo resta lunge.
Come il Pagan d'Angelica s'accorse,
Tosto ver lei pien di letizia corse.

59 Gli sparve, come iò dico, ella davante,
Come fantasma al dipartir del sonno.
Cercando egli la va per quelle piante,
Nè i miseri occhi più veder la ponno.
Bestemmiando Macone e Trivigante,
E di sua legge ogni maestro e donno,

St. 56, *v.* 4. *Avea trito,* Aveva battuto, calpestato.

St. 57, *v.* 3. Chiama sacro l'anello d'Angelica, perchè si suppone consacrato con parole e segni magici.

St. 59, *v.* 5. *Macone,* lo stesso che Maometto. — *Trivigante* è un'altra supposta deità dei Saracini. Forse viene da Trivia, nome che si dava a Diana perchè adorata nei trivii. Essendo questa confusa con la luna, e avendo i Maomettani per insegna la mezza luna, forse fu creduto dai Cristiani che l'adorassero. Negli antichi romanzi francesi si trova scritto questo nome *Treviant* e *Tervagant.*

V. 6. *Donno,* propriamente vale Si-

Ritornò Ferraù verso la fonte,
U' ne l' erba giacea l' elmo del Conte.

60 Lo riconobbe, tosto che mirollo,
Per lettere ch' avea scritto ne l' orlo;
Che dicean dove Orlando guadagnollo,
E come e quando, et a chi fe' deporlo.
Armossene il Pagano il capo e il collo;
Che non lasciò, pel duol ch' avea, di torlo;
Pel duol ch' avea di quella che gli sparve,
Come sparir soglion notturne larve.

61 Poi ch' allacciato s' ha il buon elmo in testa,
Avviso gli è che a contentarsi a pieno,
Sol ritrovare Angelica gli resta,
Che gli appar e dispar come baleno.
Per lei tutta cercò l' alta foresta:
E poi ch' ogni speranza venne meno
Di più poterne ritrovar vestigi,
Tornò al campo Spagnuol verso Parigi;

62 Temperando il dolor che gli ardea il petto,
Di non aver sì gran disir sfogato,
Col refrigerio di portar l' elmetto
Che fu d' Orlando, come avea giurato.
Dal Conte, poi che 'l certo gli fu detto,
Fu lungamente Ferraù cercato,
Nè fin quel dì dal capo gli lo sciolse,
Che fra duo ponti la vita gli tolse.

63 Angelica invisibile e soletta
Via se ne va, ma con turbata fronte;
Che de l' elmo le duol, che troppa fretta
Le avea fatto lasciar presso alla fonte.
Per voler far quel ch' a me far non spetta,
(Tra sè dicea) levato ho l' elmo al Conte:
Questo, pel primo merito, è assai buono
Di quanto a lui pur ubligata sono.

64 Con buona intenzïone (e sallo Idio,
Ben che diverso e tristo effetto segua)
Io levai l' elmo: e solo il pensier mio
Fu di ridur quella battaglia a triegua;
E non, che per mio mezzo il suo disio
Questo brutto Spagnuol oggi consegua.

gnore, poi chiunque tiene un certo grado di maggioranza sopra gli altri. « Questi pareva a me maestro e donno. » (Dante, *Inf.*, C. 33.)

St. 59, *v.* 8. *U'*, voce poetica, dal latino *Ubi,* Ove.

St. 62, *v.* 7. *Fin quel dì,* Fino a quel dì. — *Gli,* ora direbbesi Glie.

V. 8. Come Orlando uccidesse Ferraù si legge nel Pseudo Turpino, e nel poema *La Spagna Istoriata.*

St. 63, *v.* 7. *Merito,* Ricompensa.

Così di sè s' andava lamentando
D' aver de l' elmo suo privato Orlando.

65 Sdegnata e mal contenta la via prese,
Che le parea miglior, verso Orïente.
Più volte ascosa andò, talor palese,
Secondo era oportuno, infra la gente.
Dopo molto veder molto paese,
Giunse in un bosco, dove iniquamente
Fra duo compagni morti un giovinetto
Trovò, ch' era ferito in mezzo il petto.

66 Ma non dirò d' Angelica or più inante;
Che molte cose ho da narrarvi prima:
Nè sono a Ferraù nè a Sacripante,
Sin a gran pezzo, per donar più rima.
Da lor mi leva il Principe d' Anglante,
Che di sè vuol che inanzi agli altri esprima
Le fatiche e gli affanni che sostenne
Nel gran disio, di che a fin mai non venne.

67 Alla prima città ch' egli ritrova
(Perchè d' andare occulto avea gran cura)
Si pone in capo una barbuta nova,
Senza mirar s' ha debil tempra o dura.
Sia qual si vuol, poco gli nuoce o giova:
Sì ne la fatagion si rassicura.
Così coperto, seguita l' inchiesta;
Nè notte o giorno, o pioggia o sol l' arresta.

68 Era ne l' ora che traea i cavalli
Febo del mar, con rugiadoso pelo,
E l' Aurora di fior vermigli e gialli
Venia spargendo d' ognintorno il cielo;
E lasciato le stelle aveano i balli,
E per partirsi postosi già il velo;
Quando appresso a Parigi un dì passando,
Mostrò di sua virtù gran segno Orlando.

69 In dua squadre incontrossi: e Manilardo
Ne reggea l' una, il Saracin canuto,
Re di Norizia, già fiero e gagliardo,
Or miglior di consiglio, che d' aiuto:
Guidava l' altra sotto il suo stendardo
Il Re di Tremisen, ch' era tenuto

St. 67, *v.* 3. *Barbuta,* Celata senza cimiero nè guarnimento sulla fronte, ornata solo d' una criniera, da cui prese il nome.

St. 68, *v.* 5-6. Son detti poeticamente balli i giri delle stelle, e continuando nella immagine, finge che all'apparir del sole si pongano il velo per andarsene. « I tondi balli Ricominciar delle stellate ruote. » (MONTI, *Basvill.*)

St. 69, *v.* 1. *Dua,* Due: lo dice tuttora il basso popolo in Toscana.

Tra gli Africani cavallier perfetto:
Alzirdo fu, da chi 'l conobbe, detto.

70 Questi con l' altro esercito Pagano
Quella invernata avean fatto soggiorno,
Chi presso alla città, chi più lontano,
Tutti alle ville o alle castella intorno:
Ch' avendo speso il Re Agramante in vano,
Per espugnar Parigi, più d' un giorno,
Volse tentar l' assedio finalmente;
Poi che pigliar non lo potea altrimente.

71 E per far questo avea gente infinita;
Che oltre a quella che con lui giunt' era,
E quella che di Spagna avea seguita
Del Re Marsilio la real bandiera,
Molta di Francia n' avea al soldo unita;
Che da Parigi insino alla riviera
D' Arli, con parte di Guascogna (eccetto
Alcune rocche) avea tutto suggetto.

72 Or cominciando i trepidi ruscelli
A sciorre il freddo giaccio in tiepide onde,
E i prati di nuove erbe, e gli arbuscelli
A rivestirsi di tenera fronde;
Ragunò il Re Agramante tutti quelli
Che seguian le fortune sue seconde,
Per farsi rassegnar l' armata torma,
Indi alle cose sue dar miglior forma.

73 A questo effetto il Re di Tremisenne
Con quel de la Norizia ne venia,
Per là giungere a tempo, ove si tenne
Poi conto d' ogni squadra o buona o ria.
Orlando a caso ad incontrar si venne
(Come io v' ho detto) in questa compagnia,
Cercando pur colei, com' egli era uso,
Che nel carcer d' Amor lo tenea chiuso.

74 Come Alzirdo appressar vide quel Conte
Che di valor non avea pari al mondo,
In tal sembiante, in sì superba fronte,
Che 'l Dio de l' arme a lui parea secondo;
Restò stupito alle fattezze conte,
Al fiero sguardo, al viso furibondo:
E lo stimò guerrier d' alta prodezza;

St. 71, *v.* 6-7. *Riviera d'Arli.* Il Rodano.
St. 72, *v.* 1. *Trepidi.* Esprime con quest' aggiunto lo scorrere dei ruscelli tremolando e sbalzando, che Orazio dice *trepidare.*
St. 74, *v.* 5. *Conte.* Qui non vale come nel Petrarca: « Raffigurato alle fattezze conte » note, conosciute; ma segnalate, distinte, egregie.

Ma ebbe del provar troppa vaghezza.

75 Era giovane Alzirdo et arrogante
Per molta forza, e per gran cor pregiato.
Per giostrar spinse il suo cavallo inante:
Meglio per lui, se fosse in schiera stato;
Che ne lo scontro il Principe d' Anglante
Lo fe' cader, per mezzo il cor passato.
Giva in fuga il destrier di timor pieno;
Che su non v' era chi reggesse il freno.

76 Levasi un grido subito et orrendo
Che d' ogn' intorno n' ha l' aria ripiena,
Come si vede il giovene, cadendo,
Spicciar il sangue di sì larga vena,
La turba verso il Conte vien fremendo
Disordinata, e tagli e punte mena;
Ma quella è più, che con pennuti dardi
Tempesta il fior dei cavallier gagliardi.

77 Con qual rumor la setolosa frotta
Correr da monti suole o da campagne,
Se 'l lupo uscito di nascosa grotta,
O l' orso sceso alle minor montagne,
Un tener porco preso abbia talotta,
Che con grugnito e gran stridor si lagne;
Con tal lo stuol barbarico era mosso
Verso il Conte, gridando: Adosso adosso.

78 Lance, saette e spade ebbe l' usbergo
A un tempo mille, e lo scudo altretante:
Chi gli percuote con la mazza il tergo;
Chi minaccia da lato, e chi davante.
Ma quel, ch' al timor mai non diede albergo,
Estima la vil turba e l' arme tante
Quel che dentro alla mandra, all' aer cupo,
Il numer de l' agnelle estimi il lupo.

79 Nuda avea in man quella fulminea spada
Che posti ha tanti Saracini a morte:
Dunque chi vuol di quanta turba cada
Tenere il conto, ha impresa dura e forte.
Rossa di sangue già correa la strada,
Capace a pena a tante genti morte;
Perchè nè targa nè cappel difende
La fatal Durindana ove discende;

St. 76, *v.* 4. « Come sangue che fuor di vena spiccia. » (DANTE, *Purg.*, 69.) — « Spicciando il sangue fuor con tanta vena. » (*Orlando Innamorato*, P. 1, C. 3, st. 6.)

St. 78, *v.* 7-8. « *Boreæ curamus frigora, quantum Aut numerum lupus.* » (VIRGILIO, *Egl.*, 7.)

St. 79, *v.* 7. *Difende*, Ripara, Impedisco: modo latino.

80 Nè vesta piena di cotone, o tele
Che circondino il capo in mille vôlti.
Non pur per l'aria gemiti e querele,
Ma volan braccia e spalle e capi sciolti.
Pel campo errando va Morte crudele
In molti, varii, e tutti orribil volti;
E tra sè dice: In man d'Orlando valci
Durindana per cento di mie falci.

81 Una percossa a pena l'altra aspetta.
Ben tosto comincïàr tutti a fuggire;
E quando prima ne veniano in fretta,
Perch'era sol, credeanselo inghiottire.
Non è chi per levarsi de la stretta
L'amico aspetti, e cerchi insieme gire.
Chi fugge a piedi in qua, chi colà sprona:
Nessun domanda se la strada è buona.

82 Virtude andava intorno con lo speglio
Che fa veder ne l'anima ogni ruga:
Nessun vi si mirò, se non un veglio
A cui il sangue l'età, non l'ardir, sciuga.
Vide costui quanto il morir sia meglio,
Che con suo disonor mettersi in fuga:
Dico il Re di Norizia; onde la lancia
Arrestò contra il Paladin di Francia,

83 E la roppe alla penna de lo scudo
Del fiero Conte, che nulla si mosse.
Egli, ch'avea alla posta il brando nudo,
Re Manilardo al trapassar percosse.
Fortuna l'aiutò, che 'l ferro crudo
In man d'Orlando al venir giù voltosse.
Tirare i colpi a filo ognor non lece;
Ma pur di sella stramazzar lo fece.

84 Stordito de l'arcion quel Re stramazza:
Non si rivolge Orlando a rivederlo;
Che gli altri taglia, tronca, fende, ammazza:
A tutti pare in su le spalle averlo.
Come per l'aria, ove han sì larga piazza,
Fuggon li storni da l'audace smerlo;

St. 80, *v.* 1-2. Per drappo che circonda il capo in mille *vôlti* cioè avvolgimenti, s'intende il turbante dei Saracini.

V. 5-8. Anche Omero introduce talora nelle battaglie di questi esseri astratti personificati, come il Terrore, il Tumulto, la Fuga ec.

St. 82, *v.* 2. *Ruga,* Colpa, Difetto. « Ogni labe dell'alma ed ogni ruga. » (MONTI, *Basvill.*)

V. 4. *Sciuga,* Asciuga, cioè, Scema, Toglie.

St. 83, *v.* 1. *Penna,* Cima, Vertice. Nel Giambullari si ha anche: *penne dell' Alpi* per vette. Spagnuolo *peña.*

V. 3. *Alla posta,* In ordine, In pronto.

St. 84, *v.* 6. *Smerlo.* Piccolo falcone arditissimo, detto più comunemente Smeriglio.

Così di quella squadra ormai disfatta
Altri cade, altri fugge, altri s' appiatta.

85 Non cessò pria la sanguinosa spada,
Che fu di viva gente il campo voto.
Orlando è in dubbio a ripigliar la strada,
Ben che gli sia tutto il paese noto.
O da man destra o da sinistra vada,
Il pensier da l'andar sempre è remoto:
D' Angelica cercar, fuor ch' ove sia,
Sempre è in timore, e far contraria via.

86 Il suo camin (di lei chiedendo spesso)
Or per li campi or per le selve tenne:
E sì come era uscito di sè stesso,
Uscì di strada, e a piè d' un monte venne
Dove la notte fuor d' un sasso fesso
Lontan vide un splendor batter le penne.
Orlando al sasso per veder s' accosta,
Se quivi fosse Angelica reposta.

87 Come nel bosco de l' umil ginepre,
O ne la stoppia alla campagna aperta,
Quando si cerca la paurosa lepre
Per traversati solchi e per via incerta,
Si va ad ogni cespuglio, ad ogni vepre,
Se per ventura vi fosse coperta:
Così cercava Orlando con gran pena
La donna sua, dove speranza il mena.

88 Verso quel raggio andando in fretta il Conte,
Giunse ove ne la selva si diffonde
Da l' angusto spiraglio di quel monte,
Ch' una capace grotta in sè nasconde;
E trova inanzi ne la prima fronte
Spine e virgulti, come mura e sponde,
Per celar quei che ne la grotta stanno,
Da chi far lor cercasse oltraggio e danno.

89 Di giorno ritrovata non sarebbe;
Ma la facea di notte il lume aperta.
Orlando pensa ben quel ch' esser debbe;
Pur vuol saper la cosa anco più certa.
Poi che legato fuor Brigliadoro ebbe,
Tacito viene alla grotta coperta;
E fra li spessi rami ne la buca
Entra, senza chiamar chi l' introduca.

90 Scende la tomba molti gradi al basso,
Dove la viva gente sta sepolta.

St. 86, *v.* 6. *Batter le penne*, Tremolare. *St.* 87, *v.* 1. *Ginepre*, Ginepro.

Era non poco spazïoso il sasso
Tagliato a punte di scarpelli in volta;
Nè di luce diurna in tutto casso,
Ben che l'entrata non ne dava molta;
Ma ve ne venia assai da una finestra
Che sporgea in un pertugio da man destra.

91 In mezzo la spelonca, appresso a un foco
Era una donna di giocondo viso.
Quindici anni passar dovea di poco,
Quanto fu al Conte, al primo sguardo, avviso:
Et era bella sì, che facea il loco
Salvatico parere un paradiso;
Ben ch'avea gli occhi di lacrime pregni,
Del cor dolente manifesti segni.

92 V'era una vecchia; e facean gran contese,
Come uso feminil spesso esser suole:
Ma come il Conte ne la grotta scese,
Finiron le dispúte e le parole.
Orlando a salutarle fu cortese,
Come con donne sempre esser si vuole;
Et elle si levaro immantinente,
E lui risalutâr benignamente.

93 Gli è ver che si smarriro in faccia alquanto,
Come improviso udiron quella voce,
E insieme entrare armato tutto quanto
Vider là dentro un uom tanto feroce.
Orlando domandò, qual fosse tanto
Scortese, ingiusto, barbaro et atroce,
Che ne la grotta tenesse sepolto
Un sì gentile et amoroso volto.

94 La vergine a fatica gli rispose,
Interrotta da fervidi signiozzi,
Che dai coralli e da le prezïose
Perle uscir fanno i dolci accenti mozzi.
Le lacrime scendean tra gigli e rose,
Là dove avvien ch'alcuna se n'inghiozzi.
Piacciavi udir ne l'altro Canto il resto,
Signor; che tempo è omai di finir questo.

St. 90, *v.* 5. *Casso*, Privo.

St. 91, *v.* 4. *Quanto fu avviso*, Per quanto giudicò.

St. 92, *v.* 1. Questa grotta di malandrini nella quale è una fanciulla rapita da loro e data in guardia a una vecchia, si trova tal quale anche nell'*Asino d'Oro* d'Apuleio al libro IV.

St. 94, *v.* 2-4. *Signiozzo* forma antiquata per Singhiozzo. — Intendasi che i singhiozzi interrompevano le parole che uscivano dalla bocca (i coralli e le perle).

V. 6. *Se ne inghiozzi*, Entri in bocca alcuna lagrima, sicchè la fanciulla la ingozzi.

Canto Decimoterzo.

ARGOMENTO.

Orlando ad ascoltar non senza pianto
Sta d' Isabella il miserabil fato;
I ladri uccide, e lei libera, e intanto,
Bradamante al castel viene incantato.
Vuol liberar Ruggier dal crudo incanto,
Ed ogni altro, che 'l mago have ingannato:
Ma gl' inganni d' Atlante in modo fanno,
Che in lei, che ingannar vuol, cade l' inganno.

1 Ben furo avventurosi i cavallieri
Ch' erano a quella età, che nei valloni,
Ne le scure spelonche e boschi fieri,
Tane di serpi, d' orsi e di leoni,
Trovavan quel che nei palazzi altieri
A pena or trovar puon giudici buoni;
Donne, che ne la lor più fresca etade
Sien degne d' aver titol di beltade.

2 Di sopra vi narrai che ne la grotta
Avea trovato Orlando una donzella,
E che le dimandò ch' ivi condotta
L' avesse: or seguitando, dico ch' ella,
Poi che più d' un signiozzo l' ha interrotta,
Con dolce e suavissima favella
Al Conte fa le sue sciagure note,
Con quella brevità che meglio puote.

3 Ben che io sia certa (dice), o cavalliero,
Ch' io porterò del mio parlar supplizio,
Perchè a colui che qui m' ha chiusa, spero
Che costei ne darà subito indizio;
Pur son disposta non celarti il vero,
E vada la mia vita in precipizio.

St. 1. Anche Raffaello, in una lettera al Castiglione, dice, che avendo a dipingere la Galatea, si serviva *d' una certa idea,* essendovi carestia di belle donne. Eppure la bellezza non doveva scarseggiare in un secolo, che tanta ne seppe riflettere nel mondo dell' arte, specchio più o meno fedele della realtà.

St. 3, *v.* 3. *Spero,* Mi aspetto. *Sperare* vale per ordinario Aspettare cosa desiderata, ma talvolta anche il suo contrario, così in latino come in italiano: « *Tantum sperare dolorem* » (Virgilio); « Di dì in dì spero omai l' ultima sera. » (Petrarca.) Sebbene nel passo del Petrarca e dell'Ariosto, si spera un male il quale per altro è quasi desiderato, per lo stato d' infelicità di chi parla.

E ch' aspettar poss' io da lui più gioia,
Che 'l si disponga un dì voler ch' io muoia?

4 Isabella sono io, che figlia fui
Del Re mal fortunato di Gallizia:
Ben dissi fui; ch' or non son più di lui,
Ma di dolor, d' affanno e di mestizia:
Colpa d' Amor; ch' io non saprei di cui
Dolermi più, che de la sua nequizia;
Che dolcemente nei principii applaude,
E tesse di nascosto inganno e fraude.

5 Già mi vivea di mia sorte felice,
Gentil, giovane, ricca, onesta e bella:
Vile e povera or sono, or infelice;
E s' altra è peggior sorte, io sono in quella.
Ma voglio sappi la prima radice,
Che produsse quel mal che mi flagella;
E ben ch' aiuto poi da te non esca,
Poco non mi parrà, che te n' incresca.

6 Mio patre fe' in Baiona alcune giostre:
Esser denno oggimai dodici mesi.
Trasse la fama ne le terre nostre
Cavallieri a giostrar di più paesi.
Fra gli altri (o sia ch' Amor così mi mostre,
O che virtù pur sè stessa palesi)
Mi parve da lodar Zerbino solo,
Che del gran Re di Scozia era figliuolo.

7 Il qual poi che far prove in campo vidi
Miracolose di cavalleria,
Fui presa del suo amore, e non m' avvidi,
Ch' io mi conobbi più non esser mia.
E pur, ben che 'l suo amor così mi guidi,

St. 4. *v.* 1-2. Il padre d' Isabella, Maricoldo, re saracino della Galizia, era stato ucciso nella gran battaglia, della quale si tocca al principio del poema. Ma forse Isabella non lo sapeva, e lo dice *mal fortunato* per la perdita di lei, sua unica figlia. Isabella è nome d' origine semitica, lo stesso che Elisabetta; e quindi conveniente a donna saracina.

V. 3-4. *Figlia di dolore,* ec. Si fa parlare Isabella appropriatamente con modi all' orientale. « *Filii iniquitatis, sanguinum,* ec. » ha la Bibbia. L'Alfieri nel *Saul,* dove allo stile dà un colorito orientale, chiama Micol *figlia del pianto.*

St. 5, *v.* 5. « Ma se a conoscer la prima radice Del nostro mal ec. » (DANTE, *Inf.*, C. 5.)

St. 6, *v.* 1. *Patre,* Padre, latinismo fuor d' uso.

V. 7. Zerbino è nome leggermente variato da Gerbino, personaggio del Boccaccio non troppo dissimile da questo dell' Ariosto; ed è rimasto come proverbiale nella lingua, a significare un giovane *di bel garbo* e galante.

St. 7, *v.* 2. Il verso, composto di due parole polisillabiche, esprime anche col suono materiale quel concetto che Isabella si era fatta delle prodezze di Zerbino. Catullo, parlando d' Ercole fa questo verso: « *Audit falsiparens Amphitrioniades.* »

V. 3. *Non m'avvidi,* Non me ne avvidi.

Mi giova sempre avere in fantasia
Ch' io non misi il mio core in luogo immondo,
Ma nel più degno e bel ch' oggi sia al mondo.

8 Zerbino di bellezza e di valore
Sopra tutti i Signori era eminente.
Mostrommi, e credo mi portasse amore,
E che di me non fosse meno ardente.
Non ci mancò chi del commune ardore
Interprete fra noi fosse sovente,
Poi che di vista ancor fummo disgiunti;
Che gli animi restâr sempre congiunti:

9 Però che dato fine alla gran festa,
Il mio Zerbino in Scozia fe' ritorno.
Se sai che cosa è amor, ben sai che mesta
Restai, di lui pensando notte e giorno:
Et era certa che non men molesta
Fiamma intorno il suo cor facea soggiorno.
Egli non fece al suo disio più schermi,
Se non che cercò via di seco avermi.

10 E perchè vieta la diversa fede
(Essendo egli Cristiano, io Saracina)
Ch' al mio padre per moglie non mi chiede,
Per furto indi levarmi si destina.
Fuor de la ricca mia patria, che siede
Tra verdi campi allato alla marina,
Aveva un bel giardin sopra una riva,
Che colli intorno e tutto il mar scopriva.

11 Gli parve il luogo a fornir ciò disposto,
Che la diversa religion ci vieta;
E mi fa saper l' ordine che posto
Avea di far la nostra vita lieta.
Appresso a Santa Marta avea nascosto
Con gente armata una galea secreta,
In guardia d' Odorico di Biscaglia,
In mare e in terra mastro di battaglia.

12 Nè potendo in persona far l' effetto,
Perch' egli allora era dal padre antico
A dar soccorso al Re di Francia astretto,
Manderia in vece sua questo Odorico,
Che fra tutti i fedeli amici eletto
S' avea pel più fedele e pel più amico:
E bene esser dovea, se i benefici
Sempre hanno forza d' acquistar gli amici.

13 Verria costui sopra un navilio armato,
Al terminato tempo indi a levarmi.

St. 13, *v.* 2. *Terminato,* qui per Determinato, Stabilito.

E così venne il giorno disïato,
Che dentro il mio giardin lasciai trovarmi.
Odorico la notte, accompagnato
Di gente valorosa all' acqua e all' armi,
Smontò ad un fiume alla città vicino,
E venne chetamente al mio giardino.

14 Quindi fui tratta alla galea spalmata,
Prima che la città n' avesse avvisi.
De la famiglia ignuda e disarmata
Altri fuggiro, altri restaro uccisi,
Parte captiva meco fu menata.
Così da la mia terra io mi divisi,
Con quanto gaudio, non ti potrei dire,
Sperando in breve il mio Zerbin fruire.

15 Voltati sopra Mongia eramo a pena,
Quando ci assalse alla sinistra sponda
Un vento che turbò l' aria serena,
E turbò il mare, e al ciel gli levò l' onda.
Salta un Maestro ch' a traverso mena,
E cresce ad ora ad ora, e soprabonda;
E cresce e soprabonda con tal forza,
Che val poco alternar poggia con orza.

16 Non giova calar vele, e l' arbor sopra
Corsia legar, nè ruinar castella;
Che ci veggiàn mal grado portar sopra
Acuti scogli, appresso alla Rocella.
Se non ci aiuta quel che sta di sopra,
Ci spinge in terra la crudel procella.
Il vento rio ne caccia in maggior fretta,
Che d' arco mai non si avventò saetta.

17 Vide il periglio il Biscaglino, e a quello
Usò un rimedio che fallir suol spesso:
Ebbe ricorso subito al battello;
Calossi, e me calar fece con esso.
Sceser dui altri, e ne scendea un drappello,
Se i primi scesi l' avesser concesso;

St. 14, *v.* 3. *Famiglia,* qui alla latina, sta per quello che oggi diremmo la servitù, tutti insieme i famigli e servi.

St. 15, *v.* 5. *Salta,* Si leva, Comincia a soffiare impetuosamente: « Or questo vento ed or quell' altro salta. » (*Or. Inn.*, P. 3, C. 4, st. 4.) L' usa anche il Pulci. — *Maestro,* Maestrale, vento che spira fra la tramontana e il ponente.

V. 8. Star sulle volte o volteggiare, ricevendo ora il vento da destra (poggia) ora da sinistra (orza): « Lo qual senz' alternar poggia con orza. » (PETRARCA.)

St. 16, *v.* 2. *Castella.* Le grosse navi avevano un castello in poppa, e talvolta un altro in prora, detti più comunemente casseri, che si disfacevano in caso di forte burrasca, per alleggerire il naviglio.

V. 4. *La Rocella.* La Rochelle.

Ma con le spade li tenner discosto,
Tagliâr la fune, e ci allargammo tosto.

18 Fummo gittati a salvamento al lito
Noi che nel palischermo eramo scesi;
Periron gli altri col legno sdrucito:
In preda al mare andâr tutti gli arnesi.
All' eterna Bontade, all' infinito
Amor, rendendo grazie, le man stesi,
Che non m' avessi dal furor marino
Lasciato tor di riveder Zerbino.

19 Come ch' io avessi sopra il legno e vesti
Lasciato e gioie e l' altre cose care,
Pur che la speme di Zerbin mi resti,
Contenta son che s' abbi il resto il mare.
Non sono, ove scendemo, i liti pesti
D' alcun sentier, nè intorno albergo appare,
Ma solo il monte, al qual mai sempre fiede
L' ombroso capo il vento, e 'l mare il piede.

20 Quivi il crudo tiranno Amor, che sempre
D' ogni promessa sua fu disleale,
E sempre guarda come involva e stempre
Ogni nostro disegno razionale,
Mutò con triste e disoneste tempre
Mio conforto in dolor, mio bene in male;
Che quell' amico in chi Zerbin si crede,
Di desire arse, et agghiacciò di fede.

21 O che m' avesse in mar bramata ancora,
Nè fosse stato a dimostrarlo ardito;
O cominciassi il desiderio allora,
Che l' agio v' ebbe dal solingo lito;
Disegnò quivi senza più dimora
Condurre a fin l' ingordo suo appetito,
Ma prima da sè torre un de li dui
Che nel battel campati eran con nui.

22 Quell' era uomo di Scozia, Almonio detto,
Che mostrava a Zerbin portar gran fede;
E commendato per guerrier perfetto
Da lui fu, quando ad Odorico il diede.
Disse a costui che biasmo era e difetto,
Se mi traeano alla Rocella a piede;
E lo pregò ch' inanti volesse ire
A farmi incontra alcun ronzin venire.

23 Almonio, che di ciò nulla temea,
Immantinente inanzi il camin piglia

St. 20, *v.* 5. *Tempre,* Modi.
V. 7. *Si crede,* Credersi per Affidarsi è locuzione poetica tolta dal latino.

Alla città che 'l bosco ci ascondea,
E non era lontano oltra sei miglia.
Odorico scoprir sua voglia rea
All' altro finalmente si consiglia;
Sì perchè tor non se lo sa d' appresso,
Sì perchè avea gran confidenza in esso.

24 Era Corebo di Bilbao nomato
Quel di ch' io parlo, che con noi rimase;
Che da fanciullo picciolo allevato
S' era con lui ne le medesme case.
Poter con lui communicar l' ingrato
Pensiero il traditor si persuase,
Sperando ch' ad amar saria più presto
Il piacer de l' amico, che l' onesto.

25 Corebo, che gentile era e cortese,
Non lo potè ascoltar senza gran sdegno:
Lo chiamò traditore, e gli contese
Con parole e con fatti il rio disegno.
Grande ira all' uno e all' altro il core accese,
E con le spade nude ne fêr segno.
Al trar de' ferri, io fui da la paura
Volta a fuggir per l' alta selva oscura.

26 Odorico, che mastro era di guerra,
In pochi colpi a tal vantaggio venne,
Che per morto lasciò Corebo in terra,
E per le mie vestigie il camin tenne.
Prestògli Amor (se 'l mio creder non erra),
Acciò potesse giungermi, le penne;
E gl' insegnò molte lusinghe e prieghi,
Con che ad amarlo e compiacer mi pieghi.

27 Ma tutto è indarno; chè fermata e certa
Più tosto era a morir, ch' a satisfarli.
Poi ch' ogni priego, ogni lusinga esperta
Ebbe e minaccie, e non potean giovarli,
Si ridusse alla forza a faccia aperta.
Nulla mi val che supplicando parli
De la fe' ch' avea in lui Zerbino avuta,
E ch' io ne le sue man m' era creduta.

28 Poi che gittar mi vidi i prieghi in vano,
Nè mi sperare altronde altro soccorso;
E che più sempre cupido e villano
A me venia, come famelico orso;
Io mi difesi con piedi e con mano,
Et adopra'vi sin a l' ugne e il morso:

St. 27, *v.* 3-4. *Ebbe esperta,* Provata, Tentata.

Pela'gli il mento, e gli graffiai la pelle,
Con stridi che n' andavano alle stelle.

29 Non so se fosse caso, o li miei gridi
Che si doveano udir lungi una lega;
O pur ch' usati sian correre ài lidi,
Quando navilio alcun si rompe o anniega;
Sopra il monte una turba apparir vidi;
E questa al mare e verso noi si piega.
Come la vede il Biscaglin venire,
Lascia l' impresa, e voltasi a fuggire.

30 Contra quel disleal mi fu adiutrice
Questa turba, Signor; ma a quella image
Che sovente in proverbio il vulgo dice:
Cader de la padella ne le brage.
Gli è ver ch' io non son stata sì infelice,
Nè le lor menti ancor tanto malvage,
Ch' abbino vïolata mia persona:
Non che sia in lor virtù, nè cosa buona;

31 Ma perchè se mi serban, come io sono,
Vergine, speran vendermi più molto.
Finito è il mese ottavo e viene il nono,
Che fu il mio vivo corpo qui sepolto.
Del mio Zerbino ogni speme abbandono;
Che già, per quanto ho da lor detti accolto,
M' han promessa e venduta a un mercadante,
Che portare al Soldan mi de' in Levante.

32 Così parlava la gentil Donzella;
E spesso con signozzi e con sospiri
Interrompea l' angelica favella
Da muovere a pietade aspidi e tiri.
Mentre sua doglia così rinovella,
O forse disacerba i suoi martìri,

St. 30, *v.* 1. *Adiutrice,* Aiutatrice.

V. 2. *Image,* accorciamento d'Imagine; l'usa anche Dante: più comunemente in poesia Imago.

V. 4. Con questo proverbio si esprime che talora per schivare un pericolo s'incorre in altro più o del pari, grave. *Cader di Scilla in Cariddi* dicevano i latini.

St. 32, *v.* 4. *Tiri.* Il tiro è un serpe della specie della vipera, dal quale prese il nome la tiriaca. Nel *Febusso e Breusso,* poema in ottava rima, si legge questo verso: « Più fieri combattean che aspidi e tiri. » La somiglianza fra esso e quello dell' Ariosto, non sembra casuale. Che l' Ariosto avesse letto cotesto poema? pare difficile, perchè l' unico esemplare di esso fu dato allo Stradino da Jacopo Compagni, il quale l' aveva trovato *in una buca dei fondamenti della rocca di Monte Bicchieri.* E il fatto dovrebbe essere accaduto, o dopo la morte, o negli ultimi anni dell' Ariosto. Questa, con parecchie altre ragioni, mi ha fatto talora sospettare, che cotesto poema non sia davvero così antico come si crede. Me ne rimetto a chi ha tempo e voglia di fare indagini più accurate.

V. 5-6. Virgilio e Dante credono che parlando di mali sofferti si rinnovi il dolore; il Petrarca ha detto invece, che si disacerba, e Stazio scri-

Da venti uomini entrâr ne la spelonca,
Armati chi di spiedo e chi di ronca.

33 Il primo d'essi, uom di spietato viso,
Ha solo un occhio, e sguardo scuro e bieco:
L'altro, d'un colpo che gli avea reciso
Il naso e la mascella, è fatto cieco.
Costui vedendo il cavalliero assiso
Con la vergine bella entro allo speco,
Volto a' compagni, disse: Ecco augel novo,
A cui non tesi, e ne la rete il trovo.

34 Poi disse al Conte: Uomo non vidi mai
Più commodo di te, nè più oportuno.
Non so se ti se' apposto, o se lo sai,
Perchè te l'abbia forse detto alcuno,
Che sì bell'arme io desïava assai,
E questo tuo leggiadro abito bruno.
Venuto a tempo veramente sei,
Per riparare a gli bisogni miei.

35 Sorrise amaramente, in piè salito,
Orlando, e fe' risposta al mascalzone:
Io ti venderò l'arme ad un partito
Che non ha mercadante in sua ragione.
Del fuoco, ch'avea appresso, indi rapito
Pien di fuoco e di fumo uno stizzone,
Trasse e percosse il malandrino a caso,
Dove confina con le ciglia il naso.

36 Lo stizzone ambe le palpebre colse,
Ma maggior danno fe' ne la sinistra;
Che quella parte misera gli tolse,
Che de la luce, sola, era ministra.
Nè d'acciecarlo contentar si volse
Il colpo fier, s'ancor non lo registra
Tra quegli spirti che con suoi compagni
Fa star Chiron dentro ai bollenti stagni.

37 Ne la spelonca una gran mensa siede
Grossa duo palmi, e spazïosa in quadro,
Che sopra un mal pulito e grosso piede,
Cape con tutta la famiglia il ladro.

vo: « *Dulce loqui miseris, veteresque reducere questus.* » (*Teb.*, 5-48.) L'una o l'altra cosa è vera secondo i casi diversi; e il Nostro si palesa qui di questa opinione.

St. 35, *v.* 1. *Salito,* Balzato.

V. 4. *Ragione,* Amministrazione mercantile.

V. 6. *Stizzone,* Tizzone. Dante ha *stizzo.*

St. 36, *v.* 7-8. I ladroni son posti da Dante insieme coi tiranni in una riviera di sangue bollente, intorno alla quale va Chirone con gli altri centauri: « Saettando quale anima si svelle Del sangue più, che sua colpa sortille. » (Dante, *Inf.*, C. 12.)

Con quell' agevolezza che si vede
Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro,
Orlando il grave desco da sè scaglia
Dove ristretta insieme è la canaglia.

38 A ch' il petto, a ch' il ventre, a chi la testa,
A chi rompe le gambe, a chi le braccia;
Di ch' altri muore, altri storpiato resta:
Chi meno è offeso, di fuggir procaccia.
Così talvolta un grave sasso pesta
E fianchi e lombi, e spezza capi e schiaccia,
Gittato sopra un gran drappel di biscie,
Che dopo il verno al sol si goda e liscie.

39 Nascono casi, e non saprei dir quanti:
Una muore, una parte senza coda,
Un' altra non si può muover d' avanti,
E 'l deretano indarno aggira e snoda;
Un' altra, ch' ebbe più propizii i santi,
Striscia fra l' erbe, e va serpendo a proda.
Il colpo orribil fu, ma non mirando,
Poi che lo fece il valoroso Orlando.

40 Quei che la mensa o nulla o poco offese,
(E Turpin scrive a punto che fur sette)
Ai piedi raccomandan sue difese:
Ma ne l' uscita il Paladin si mette;
E poi che presi gli ha senza contese,
Le man lor lega con la fune istrette,
Con una fune al suo bisogno destra,
Che ritrovò ne la casa silvestra.

41 Poi li strascina fuor de la spelonca,
Dove facea grande ombra un vecchio sorbo.
Orlando con la spada i rami tronca,
E quelli attacca per vivanda al corbo.
Non bisognò catena in capo adonca;
Che per purgare il mondo di quel morbo,

St. 37, *v.* 5-6. Il gioco delle canne si faceva con una piccola mazza, nel lanciar la quale erano molto destri gli Spagnuoli. Essi impararono il gioco dai Mori e l' introdussero anche in Italia.

St. 39, *v.* 7. *Mirando,* Ammirando, Ammirabile.

St. 40, *v.* 2. L'Ariosto, come anche il Boiardo, mostrano di fondarsi, scherzando, sull'autorità di questo supposto arcivescovo di Rheims, che sarebbe vissuto al tempo di Carlomagno, e avrebbe scritto fedelmente la storia di lui e dei suoi paladini. Il vero è che esiste un libro latino intitolato: *De vita Caroli Magni* compilato alla meglio sulle antiche *Chansons de Geste* e attribuito a Turpino, ma è opera probabilmente di un frate spagnuolo del secolo duodecimo. Esso, non che sia stato il fonte dei poemi cavallereschi, come già molti credettero, li segue, e ne dà una imagine imperfettissima.

St. 41, *v.* 4. *Corbo,* Corvo. È idiotismo che talvolta piace ai poeti.

V. 5. *Adonca,* Adunca.

L' arbor medesmo gli uncini prestolli,
Con che pel mento Orlando ivi attaccolli.

42 La donna vecchia, amica a' malandrini,
Poi che restar tutti li vide estinti,
Fuggì piangendo, e con le mani ai crini,
Per selve e boscherecci labirinti.
Dopo aspri e malagevoli camini,
A gravi passi e dal timor sospinti,
In ripa un fiume in un guerrier scontrosse;
Ma differisco a ricontar chi fosse:

43 E torno all' altra che si raccomanda
Al Paladin, che non la lasci sola;
E dice di seguirlo in ogni banda.
Cortesemente Orlando la consola;
E quindi, poi ch' uscì con la ghirlanda
Di rose adorna e di purpurea stola
La bianca Aurora al solito camino,
Partì con Isabella il Paladino.

44 Senza trovar cosa che degna sia
D' istoria, molti giorni insieme andaro:
E finalmente un cavallier per via,
Che prigione era tratto, riscontraro.
Chi fosse, dirò poi; ch' or me ne svia
Tal, di chi udir non vi sarà men caro;
La figliuola d' Amon, la qual lasciai
Languida dianzi in amorosi guai.

45 La bella donna desïando in vano
Ch' a lei facesse il suo Ruggier ritorno,
Stava a Marsiglia, ove allo stuol Pagano
Dava da travagliar quasi ogni giorno;
Il qual scorrea, rubando in monte e in piano,
Per Linguadoca e per Provenza intorno;
Et ella ben facea l' ufficio vero
Di savio Duca e d' ottimo guerriero.

46 Standosi quivi, e di gran spazio essendo
Passato il tempo che tornare a lei
Il suo Ruggier dovea, nè lo vedendo,
Vivea in timor di mille casi rei.
Un dì fra gli altri, che di ciò piangendo
Stava solinga, le arrivò colei
Che portò ne l' annel la medicina
Che sanò il cor ch' avea ferito Alcina.

St. 42, *v.* 8. *Ricontare,* Raccontare.
St. 45, *v.* 6. *Linguadoca,* Languedoc, in francese. È quella parte della Francia meridionale, che dal Rodano va ai Pirenei, detta così perchè vi si parlava un dialetto in cui la particella affermativa è *oc*, come nella lingua della Francia del nord è *oui*.

47 Come a sè ritornar senza il suo amante,
Dopo sì lungo termine, la vede,
Resta pallida e smorta, e sì tremante,
Che non ha forza di tenersi in piede:
Ma la Maga gentil le va davante
Ridendo, poi che del timor s' avvede;
E con viso giocondo la conforta,
Qual aver suol chi buone nuove apporta.

48 Non temer (disse) di Ruggier, Donzella;
Ch' è vivo e sano, e come suol, t' adora:
Ma non è già in sua libertà; chè quella
Pur gli ha levata il tuo nemico ancora:
Et è bisogno che tu monti in sella,
Se brami averlo, e che mi segui or ora;
Che se mi segui, io t' aprirò la via,
D' onde per te Rugger libero fia.

49 E seguitò, narrandole di quello
Magico error che gli avea ordito Atlante:
Che simulando d' essa il viso bello,
Che captiva parea del rio gigante,
Tratto l' avea ne l' incantato ostello,
Dove sparito poi gli era davante:
E come tarda con simile inganno
Le donne e i cavallier che di là vanno.

50 A tutti par, l' incantator mirando,
Mirar quel che per sè brama ciascuno,
Donna, scudier, compagno, amico; quando
Il desiderio uman non è tutto uno.
Quindi il palagio van tutti cercando
Con lungo affanno, e senza frutto alcuno;
E tanta è la speranza e il gran disire
Del ritrovar, che non ne san partire.

51 Come tu giungi (disse) in quella parte
Che giace presso all' incantata stanza,
Verrà l' incantatore a ritrovarte,
Che terrà di Ruggiero ogni sembianza,
E ti farà parer con sua mal' arte,
Ch' ivi lo vinca alcun di più possanza,
Acciò che tu per aiutarlo vada,
Dove con gli altri poi ti tenga a bada.

52 Acciò l' inganni, in che son tanti e tanti
Caduti, non ti colgan, sie avvertita
Che se ben di Ruggier viso e sembianti
Ti parrà di veder, che chieggia aita,

St. 52, *v.* 2, *Sie,* Sii.

Non gli dar fede tu; ma, come avanti
Ti vien, fagli lasciar l'indegna vita:
Nè dubitar perciò che Ruggier muoia,
Ma ben colui che ti dà tanta noia.

53 Ti parrà duro assai (ben lo conosco)
Uccider un che sembri il tuo Ruggiero:
Pur non dar fede all'occhio tuo, che losco
Farà l'incanto, e celeragli il vero.
Fermati, pria ch'io ti conduca al bosco,
Sì che poi non si cangi il tuo pensiero,
Che sempre di Ruggier rimarrai priva,
Se lasci per viltà che 'l Mago viva.

54 La valorosa giovane con questa
Intenzïon che 'l fraudolente uccida,
A pigliar l'arme, et a seguire è presta
Melissa; che sa ben quanto l'è fida.
Quella, or per terren culto, or per foresta
A gran giornate e in gran fretta la guida,
Cercando alleviarle tuttavia
Con parlar grato la noiosa via.

55 E più di tutti i bei ragionamenti,
Spesso le repetea ch'uscir di lei
E di Ruggier doveano gli eccellenti
Principi, e glorïosi Semidei.
Come a Melissa fossino presenti
Tutti i secreti degli eterni Dei,
Tutte le cose ella sapea predire,
Ch'avean per molti secoli a venire.

56 Deh, come, o prudentissima mia scorta,
(Dicea alla Maga l'inclita Donzella)
Molti anni prima tu m'hai fatto accorta
Di tanta mia viril progenie bella;
Così d'alcuna donna mi conforta,
Che di mia stirpe sia, s'alcuna in quella
Metter si può tra belle e virtuose.
E la cortese Maga le rispose:

57 Da te uscir veggio le pudiche donne
Madri d'Imperatori e di gran Regi,
Reparatrici e solide colonne
Di case illustri e di domìni egregi;
Che men degne non son ne le lor gonne,
Ch'in arme i cavallier, di sommi pregi,
Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,
Di somma e incomparabil continenza.

St 53, *v.* 5. *Fermati.* Fermarsi, qui è in senso di prendere una ferma determinazione.

58 E s' io avrò da narrarti di ciascuna
Che ne la stirpe tua sia d' onor degna,
Troppo sarà; ch' io non ne veggio alcuna
Che passar con silenzio mi convegna.
Ma ti farò tra mille scelta d' una
O di due coppie, acciò ch' a fin ne vegna.
Ne la spelonca perchè nol dicesti?
Che l' imagini ancor vedute avresti.

59 De la tua chiara stirpe uscirà quella
D' opere illustri e di bei studii amica,
Ch' io non so ben se più leggiadra e bella
Mi debba dire, o più saggia e pudica,
Liberale e magnanima Isabella,
Che del bel lume suo dì e notte aprica
Farà la terra che sul Menzo siede,
A cui la madre d' Ocno il nome diede:

60 Dove onorato e splendido certame
Avrà col suo dignissimo consorte,
Chi di lor più le virtù prezzi et ame,
E chi meglio apra a cortesia le porte.
S' un narrerà ch' al Taro e nel Reame
Fu a liberar da' Galli Italia forte;
L' altra dirà: Sol perchè casta visse,
Penelope non fu minor d' Ulisse.

61 Gran cose e molte in brevi detti accolgo
Di questa donna, e più dietro ne lasso,
Che in quelli dì ch' io mi levai dal volgo,
Mi fe' chiare Merlin dal cavo sasso.
E s' in questo gran mar la vela sciolgo,
Di lunga Tifi in navigar trapasso.

St. 59. A questa figlia del Duca Ercole, maritata al marchese di Mantova, l' Ariosto dà lodi più calde e spontanee che ad ogni altro Estense. Senti che la bocca parla dell' abbondanza del cuore. Ed essa le meritava, tanto per le doti della persona quanto dello spirito. Anche gli altri letterati del tempo fecero a gara nel celebrarla. Il Trissino la dipinge come un esempio di perfetta bellezza nei *Ritratti;* il Bandello la introduce in una sua novella con molta grazia, che ben si sente venirgli dall' originale; il Berni le dedica l' *Orlando Innamorato* rifatto, encomiandola: « Pel valor suo, pei suoi saggi costumi, Pel suo bel seme onde Italia s' appaga. »

V. 6. *Aprica,* qui per Splendida, Luminosa, come Isabella fosse un sole.

V. 7-8. Circoscrive Mantova. Menzo è il Mincio, secondo la pronunzia paesana. *La madre d' Ocno* è Manto che dette il nome a Mantova.

St. 60, *v.* 1. *Certame,* Gara, Contesa.

V. 2. *Dignissimo,* Degnissimo.

V. 4. *Aprir le porte alla cortesia* è locuzione poetica, che vale Mostrarsi cortese, Segnalarsi nella cortesia, o simili.

V. 5-6. Il marchese Francesco marito d' Isabella, capitanava l' esercito della Lega nella battaglia di Fornovo sul Taro, contro Carlo VIII. Poi aiutò Ferdinando di Napoli a cacciare dal reame i Francesi che vi erano rimasti.

St. 61, *v.* 1. « Molte gran cose in picciol fascio stringo. » (PETRARCA.)

V. 6. *Di lunga,* Di gran lunga; *Tifi* era il piloto che guidò la nave Argo

Conchiudo in somma ch' ella avrà, per dono
De la virtù e del ciel, ciò ch' è di buono.

62 Seco avrà la sorella Bëatrice,
A cui si converrà tal nome a punto;
Ch' essa non sol del ben che qua giù lice,
Per quel che viverà, toccherà il punto;
Ma avrà forza di far seco felice
Fra tutti i ricchi Duci il suo congiunto,
Il qual, come ella poi lascierà il mondo,
Così de l' infelici andrà nel fondo.

63 E Moro e Sforza e Viscontei colubri,
Lei viva, formidabili saranno
Da l' Iperboree nievi ai lidi Rubri,
Da l' Indo ai monti ch' al tuo mar via danno:
Lei morta, andran col regno degl' Insubri,
E con grave di tutta Italia danno,
In servitute; e fia stimata, senza
Costei, ventura la somma prudenza.

64 Vi saranno altre ancor, ch' avranno il nome
Medesmo, e nasceran molt' anni prima:
Di ch' una s' ornerà le sacre chiome
De la corona di Pannonia opima;
Un' altra, poi che le terrene some
Lasciate avrà, fia ne l' Ausonio clima
Collocata nel numer de le Dive,
Et avrà incensi e imagini votive.

in Colco alla conquista del Vello d'oro; quindi per antonomasia si dice d'ogni esperto piloto o nocchiero.

St. 62, *v.* 1-8. Costei sorella minore d'Isabella, andò sposa a Lodovico il Moro; e ambiziosa e potente sull'animo del marito, fu non piccola cagione che questi spodestasse il nipote Gian Galeazzo, e si facesse signore di Milano. Il Niccolini nel *Lodovico Sforza* la dipinge forse con troppo neri colori; come troppo esagerate sono le lodi che le dà qui l' Ariosto.

St. 63, *v.* 1. Dicemmo altrove come il Biscione (colubri) fosse l'arme di Milano e dei Visconti che la dominarono. Lodovico Sforza aveva per sua insegna un gelso moro, e ne prese il suo soprannome.

V. 3. *Lidi Rubri,* intende il mar Rosso, come anche Dante: «.... corse fino al lido rubro.»

V. 4. *Ai monti,* ec., Intende Abila e Calpe sullo Stretto di Gibilterra; traverso ai quali il mare di Provenza (dove soleva star Bradamante) comunica coll' Atlantico.

V. 7-8. Il Moro era stimato astutissimo e prudentissimo; ma questa prudenza poco gli giovò nei frangenti che gli sopravvennero dopo la morte di Beatrice, quindi anche la sua felicità anteriore fu creduta un gioco della fortuna.

St. 64, *v.* 3-4. Una Beatrice figlia del marchese Aldobrandino, vissuto nel secolo decimoterzo, fu sposa di Andrea II re d' Ungheria, detta anticamente Pannonia.

V. 5-8. Due furono le beate Beatrici d'Este; una sorella, l'altra figliola d' Azzo Novello. La prima fondò il monastero di Gemmola nel padovano; la seconda quello di Sant' Antonio in Ferrara. — *Ne l'Ausonio clima.* Nel paese d' Italia.

65 De l' altre tacerò; che, come ho detto,
Lungo sarebbe a ragionar di tante;
Ben che per sè ciascuna abbia suggetto
Degno ch' eroica e chiara tuba cante.
Le Bianche, le Lucrezie io terrò in petto,
E le Costanze e l' altre, che di quante
Splendide case Italia reggeranno,
Reparatrici e madri ad esser hanno.

66 Più ch' altre fosser mai, le tue famiglie
Saran ne le lor donne avventurose;
Non dico in quella più de le lor figlie,
Che ne l' alta onestà de le lor spose.
E acciò da te notizia anco si piglie
Di questa parte che Merlin mi espose,
Forse perch' io 'l dovessi a te ridire,
Ho di parlarne non poco desire.

67 E dirò prima di Ricciarda, degno
Esempio di fortezza e d' onestade:
Vedova rimarrà, giovane, a sdegno
Di Fortuna; il che spesso ai buoni accade.
I figli privi del paterno regno,
Esuli andar vedrà in strane contrade,
Fanciulli in man degli avversari loro;
Ma in fine avrà il suo male amplo ristoro.

68 De l' alta stirpe d' Aragone antica
Non tacerò la splendida Regina,
Di cui nè saggia sì, nè sì pudica
Veggio istoria lodar Greca o Latina,
Nè a cui Fortuna più si mostri amica;
Poi che sarà da la Bontà divina
Eletta madre a partorir la bella
Progenie, Alfonso, Ippolito e Isabella.

69 Costei sarà la saggia Leonora
Che nel tuo felice arbore s' inesta.
Che ti dirò de la seconda nuora,
Succeditrice prossima di questa?
Lucrezia Borgia, di cui d' ora in ora

St. 65, *v.* 5-8. Molte furono le donne che portarono il nome di Bianca, Costanza, e Lucrezia nella famiglia d' Este; ma nessuna degna che il Poeta ne facesse speciale ricordo.

St. 67, *v.* 1-8. Ricciarda dei marchesi di Saluzzo, fu terza moglie di Niccolò III, e madre d' Ercole e di Sigismondo. Per dispiacere che fosse tolto lo stato ai suoi figli legittimi, e dato ai naturali Leonello e Borso, si ritirò in patria, finchè non venne al potere il suo figlio Ercole. Tornò allora a Ferrara ed ebbe largo ristoro delle passate disavventure.

St. 68. Intende parlare qui d' Eleonora, figlia di Ferdinando I Aragonese re di Napoli, maritata al Duca Ercole, e detta qui regina, perchè uscita da famiglia di re.

St. 69, *v.* 3-6. L' elogio splendido che qui l' Ariosto fa di Lucrezia Bor-

La beltà, la virtù, la fama onesta,
E la fortuna crescerà non meno
Che giovin pianta in morbido terreno.

70 Qual lo stagno all' argento, il rame all' oro,
Il campestre papavero alla rosa,
Pallido salce al sempre verde alloro,
Dipinto vetro a gemma preziosa;
Tal a costei ch' ancor non nata onoro,
Sarà ciascuna insino a qui famosa
Di singular beltà, di gran prudenzia,
E d' ogni altra lodevole eccellenzia.

71 E sopra tutti gli altri incliti pregi
Che le saranno e a viva e a morta dati,
Si loderà che di costumi regi
Ercole e gli altri figli avrà dotati,
E dato gran principio ai ricchi fregi
Di che poi s' orneranno in toga e armati;
Perchè l' odor non se ne va sì in fretta,
Ch' in nuovo vaso, o buono o rio, si metta.

72 Non voglio ch' in silenzio anco Renata
Di Francia, nuora di costei, rimagna,
Di Luigi duodecimo Re nata,
E de l' eterna gloria di Bretagna.
Ogni virtù ch' in donna mai sia stata,
Di poi che 'l fuoco scalda e l' acqua bagna,
E gira intorno il cielo, insieme tutta
Per Renata adornar veggio ridutta.

73 Lungo sarà che d' Alda di Sansogna
Narri, o de la Contessa di Celano,
O di Bianca Maria di Catalogna,
O de la figlia del Re Sicigliano,
O de la bella Lippa da Bologna,

gia, gli è stato apposto a grave colpa da molti, come egli si fosse macchiato di aperta menzogna, e di vile adulazione. Ma se la figlia d' Alessandro VI avea potuto, finchè stette nel corrotto ambiente della corte paterna, dare occasione a sospetti e a maldicenze, la duchessa di Ferrara tenne un contegno da poter essere encomiata senza taccia di bassa piacenteria; e può dirsi che gli studj più diligenti dei moderni biografi, abbiano rivendicato la fama di questa vittima della storia, giustificando a un tempo il nostro Poeta.

St. 69, *v.* 7-8. La similitudine è d'Orazio: « *Crescit occulto velut arbor ævo Fama Marcelli* » e applicata alla Borgia esprime a maraviglia il cangiamento così felice per lei, quando si trasferì da Roma a Ferrara.

St. 71, *v.* 7-8. « *Quo semel est imbuta recens servabit odorem Testa diu.* » (ORAZIO, *Epist.*, Lib. 1, Epist. 2.)

St. 72, *v.* 1-8. Renata figliola di Luigi XII re di Francia e di Anna di Brettagna, sposò Ercole II, dal quale poi fu duramente trattata per essersi data alle opinioni dei novatori. Nacquero da lei il secondo Alfonso e l'Eleonora del Tasso.

St. 73. Di Alda di Sassonia, dicemmo al canto terzo che le sue nozze col marchese Albertazzo non hanno

E d' altre; che s' io vo' di mano in mano
Venirtene dicendo le gran lode,
Entro in un alto mar che non ha prode.

74 Poi che le raccontò la maggior parte
De la futura stirpe a suo grand' agio,
Più volte e più le replicò de l' arte
Ch' avea tratto Ruggier dentro al palagio.
Melissa si fermò, poi che fu in parte
Vicina al luogo del vecchio malvagio;
E non le parve di venir più inante,
Acciò veduta non fosse da Atlante;

75 E la Donzella di nuovo consiglia
Di quel che mille volte ormai l' ha detto.
La lascia sola; e quella oltre a dua miglia
Non cavalcò per un sentiero istretto,
Che vide quel ch' al suo Ruggier simiglia;
E dui giganti di crudele aspetto
Intorno avea, che lo stringean sì forte,
Ch' era vicino esser condotto a morte.

76 Come la donna in tal periglio vede
Colui che di Ruggiero ha tutti i segni,
Subito cangia in sospizion la fede,
Subito oblia tutti i suoi bei disegni.
Che sia in odio a Melissa Ruggier crede,
Per nuova ingiuria e non intesi sdegni,
E cerchi far con disusata trama
Che sia morto da lei che così l' ama.

77 Seco dicea: Non è Ruggier costui,
Che col cor sempre, et or con gli occhi veggio?
E s' or non veggio e non conosco lui,
Che mai veder o mai conoscer deggio?
Perchè voglio io de la credenza altrui,
Che la veduta mia giudichi peggio?
Che senza gli occhi ancor, sol per sè stesso
Può il cor sentir se gli è lontano o appresso.

78 Mentre che così pensa, ode la voce
Che le par di Ruggier, chieder soccorso;

fondamento storico; ed è stata scambiata con Cunegonda dei Guelfi di Baviera. Il Caleffini pone una contessa di Zellane (Celano) moglie di un Azzo, al quale essa avrebbe partorito Aldobrandino e Azzo Novello; ma veramente fra le tre mogli di Azzo VI, che i migliori genealogisti ricordano, non trovo per nulla questa contessa di Celano. Bianca Maria, figlia d' Alfonso d' Aragona sposò il marchese Leonello. Beatrice, figlia di Carlo II di Napoli (re siciliano) fu sposata ad Azzo VIII. La Lippa Ariosti fu lungamente la favorita del marchese Azzo II, poi da lui sposata legittimando la numerosa prole che ne aveva avuta.

St. 76, *v.* 3. *Sospizione,* Sospetto. — *La fede,* La fiducia che aveva in Melissa.

E vede quello a un tempo, che veloce
Sprona il cavallo e gli rallenta il morso,
E l' un nemico e l' altro suo feroce,
Che lo segue e lo caccia a tutto corso.
Di lor seguir la Donna non rimase,
Che si condusse all' incantate case.

79 De le quai non più tosto entrò le porte,
Che fu sommersa nel commune errore.
Lo cercò tutto per vie dritte e torte
In van di su e di giù, dentro e di fuore:
Nè cessa notte o dì; tanto era forte
L' incanto: e fatto avea l' incantatore,
Che Ruggier vede sempre, e gli favella,
Nè Ruggier lei, nè lui riconosce ella.

80 Ma lasciàn Bradamante, e non v' incresca
Udir che così resti in quello incanto;
Che quando sarà il tempo ch' ella n' esca,
La farò uscire, e Ruggiero altretanto.
Come raccende il gusto il mutar esca,
Così mi par che la mia istoria, quanto
Or qua or là più varïata sia,
Meno a chi l' udirà noiosa fia.

81 Di molte fila esser bisogno parme
A condur la gran tela ch' io lavoro.
E però non vi spiaccia d' ascoltarme,
Come fuor de le stanze il popol Moro
Davanti al Re Agramante ha preso l' arme,
Che, molto minacciando ai Gigli d' oro,
Lo fa assembrare ad una mostra nova,
Per saper quanta gente si ritrova:

82 Perch' oltre i cavallieri, oltre i pedoni
Ch' al numero sottratti erano in copia,
Mancavan capitani, e pur de' buoni,
E di Spagna e di Libia e d' Etïopia:
E le diverse squadre e le nazioni
Givano errando senza guida propia.
Per dare e capo et ordine a ciascuna,
Tutto il campo alla mostra si raguna.

83 In supplimento de le turbe uccise
Ne le battaglie e ne' fieri conflitti,
L' un Signore in Ispagna, e l' altro mise

St. 79, *v.* 1. *Entro le porte,* Dentro alle porte; usa Entrare elegantemente al modo latino, in forza di attivo.

St. 81, *v.* 4. *Stanze,* Quartieri d' inverno.

V. 7. *Assembrare,* Adunare; francese *Assembler.*

St. 83, *v.* 1. *Supplimento,* Supplemento.

V. 3. *Mise,* Mandò. Dal verbo latino *mittere.* In questo senso non so se altri l' usi fuori dell' Ariosto.

In Africa, ove molti n' eran scritti:
E tutti alli lor ordini divise,
E sotto i duci lor gli ebbe diritti.
Differirò, Signor, con grazia vostra,
Ne l' altro Canto l' ordine e la mostra.

St. 83, *v.* 4. *Scritti,* Coscritti, Arruolati. *V.* 6. *Diritti,* Indirizzati, Avviati.

Canto Decimoquarto.

ARGOMENTO.

Mentre a la mostra è intento il Re Africano,
Trova che Alzirdo manca e Manilardo,
E intende quel che un sol fe' di sua mano,
Quando il gemino lor ruppe stendardo.
La figlia acquista del Re Stordilano
Mentre va per trovarlo Mandricardo.
Intanto vien da l' Angelo condotto
Presso a Parigi il campo Inglese e Scotto.

1 Nei molti assalti e nei crudel conflitti,
Ch' avuti avea con Francia Africa e Spagna,
Morti erano infiniti, e derelitti
Al lupo, al corvo, all' aquila grifagna:
E benchè i Franchi fossero più afflitti,
Che tutta avean perduta la campagna;
Più si doleano i Saracin, per molti
Principi e gran Baron ch' eran lor tolti.

2 Ebbon vittorie così sanguinose,
Che lor poco avanzò di che allegrarsi.
E se alle antique le moderne cose,
Invitto Alfonso, denno assimigliarsi;
La gran vittoria, onde alle virtuose
Operè vostre può la gloria darsi,
Di ch' aver sempre lacrimose ciglia
Ravenna debbe, a queste s' assimiglia:

St. 1, *v.* 3-4. *Derelitti Al lupo,* ec. Erano (stati) abbandonati ai lupi e agli uccelli di preda: « E di cani e d' augelli orrido pasto Lor salme abbandonò. » (Omero, *Iliade.*)

V. 5-6. *Afflitti,* qui Danneggiati. Battuti, sì che più non potevano sostenersi in campagna aperta.

St. 2, *v.* 7-8. Intende la battaglia di Ravenna, della quale ha parlato già nel canto 3, st. 55. I Francesi dopo quella, presero d' assalto e saccheggiarono Ravenna; però ben dice il Poeta, che essa ha da piangerne sempre.

3 Quando cedendo Morini e Picardi,
L' esercito Normando e l' Aquitano,
Voi nel mezzo assaliste li stendardi
Del quasi vincitor nimico Ispano,
Seguendo voi quei gioveni gagliardi,
Che meritâr con valorosa mano
Quel dì da voi, per onorati doni,
L' else indorate e gl' indorati sproni.

4 Con sì animosi petti che vi foro
Vicini o poco lungi al gran periglio,
Crollaste sì le ricche Giande d' oro,
Sì rompeste il baston giallo e vermiglio,
Ch' a voi si deve il trionfale alloro,
Che non fu guasto nè sfiorato il Giglio.
D' un' altra fronde v' orna anco la chioma
L' aver serbato il suo Fabrizio a Roma.

5 La gran Colonna del nome Romano,
Che voi prendeste, e che servaste intera,
Vi dà più onor che se di vostra mano
Fosse caduta la milizia fiera,
Quanta n' ingrassa il campo Ravegnano,
E quanta se n' andò senza bandiera
D' Aragon, di Castiglia e di Navarra,
Veduto non giovar spiedi nè carra.

6 Quella vittoria fu più di conforto,
Che d' allegrezza; perchè troppo pesa

St. 3, *v.* 1. *Morini.* Popolo dell'antica Gallia corrispondente agli abitanti moderni dell' Artois e del Boulonnois (Boulogne sur mer).

V. 7-8. Meritarono di esser fatti cavalieri. Si sa che distintivo dei cavalieri erano gli sproni d' oro, e l'elsa e il pomo della spada dorati: «...avea Galigaio Dorata in casa sua già l'elsa e il pome.» (DANTE, *Parad.*, C. 16.)

St. 4, *v.* 3-4. Intende per le *Giande d' oro* (ghiande) Giulio II che era della famiglia della Rovere, e faceva per arme una quercia con ghiande d' oro. Per il bastone giallo e vermiglio intende la Spagna, che aveva ed ha la sua bandiera di cotesti colori.

V. 6. Col giglio esprime figuratamente la Francia di cui era l'insegna. La locuzione è presa a Dante: « Morì fuggendo e disfiorando il giglio. » (*Purg.*, C. 7.)

V. 8. Fabrizio Colonna padre della Vittoria, restò in quella battaglia prigioniero d' Alfonso, e per quanto i Francesi confederati del Duca insistessero per averlo, egli sempre rifiutò darlo e lo rimandò libero senza riscatto; anzi presentato di magnifici doni. Non ebbe poi a pentirsi di questa generosità.

St. 5, *v.* 1. « Gloriosa Colonna, in cui s' appoggia Nostra speranza e 'l gran nome latino » scrive il Petrarca in un sonetto a Stefano Colonna.

V. 6. *Ravegnano,* Di Ravenna, Ravennate.

V. 8. Per dichiarazione di questo verso leggasi il seguente passo del Guicciardini, nella descrizione che fa della battaglia di Ravenna: « Pietro Navarro....... aveva in sul fosso alla fronte della fanteria collocate trenta carrette, che avevano similitudine di carri falcati degli antichi, cariche d'artiglierie minute con un spiede lunghissimo sopra esse. »

Contra la gioia nostra il veder morto
Il Capitan di Francia e de l' impresa;
E seco avere una procella absorto
Tanti Principi illustri, ch' a difesa
Dei regni lor, dei lor confederati,
Di qua da le fredd' Alpi eran passati.

7 Nostra salute, nostra vita in questa
Vittoria suscitata si conosce,
Che difende che 'l verno e la tempesta
Di Giove irato sopra noi non crosce:
Ma nè goder potiam, nè farne festa,
Sentendo i gran ramarichi e l' angosce,
Ch' in veste bruna e lacrimosa guancia
Le vedovelle fan per tutta Francia.

8 Bisogna che proveggia il Re Luigi
Di nuovi capitani alle sue squadre,
Che per onor de l' aurea Fiordaligi
Castighino le man rapaci e ladre,
Che suore, e frati e bianchi e neri e bigi
Vïolato hanno, e sposa e figlia e madre;
Gittato in terra Cristo in sacramento,
Per torgli un tabernacolo d' argento.

9 O misera Ravenna, t' era meglio
Ch' al vincitor non fessi resistenza;
Far ch' a te fosse inanzi Brescia speglio,
Che tu lo fossi a Arimino e a Faenza.
Manda, Luigi, il buon Traulcio veglio,

St. 6, *v.* 3-4. Gastone di Fois, giovane valoroso che perì dando la caccia con troppo ardore al nemico già rotto. Perirono con lui moltissime persone di gran conto dell' esercito francese.

V. 7. *Regni.* Qui regno sta per qualunque stato o dominio.

St. 7, *v.* 3-4. *Difende,* Impedisce, Vieta. — *Crosce,* Scrosci, Precipiti. Il *Giove irato* s' intende che è Giulio II, il quale fu davvero ai suoi giorni un adunatore di nembi e di tempeste, come il Giove omerico (*nefelighereta Zeus*).

St. 8, *v.* 3-8. *Aurea Fiordaligi.* I Gigli d' oro di Francia. Vedi anche al canto 10, st. 77. Queste rapine, uccisioni e immanità d' ogni genere commesse dai Francesi, sono pur troppo storiche. L' Ariosto, che fu presente alla catastrofe di Ravenna, scrive in una sua elegia: « E da chi alberga fra Garonna e il Reno Vidi uscir crudeltà, che ne dovria Tutto il mondo d' orror rimaner pieno. » — Per *Cristo in sacramento,* intende l' Ostia consacrata. Anche il Monti nella *Basvilliana:* « . . . . . Cristo in sacramento Fuggir ramingo per deserte strade. »

St. 9, *v.* 3-4. L' eccidio di Brescia accaduto poco innanzi non servì d' esempio a Ravenna, come quello di lei alle città della Romagna distogliendole da ogni resistenza.

V. 5. *Traulcio veglio.* Il vecchio Gian Giacomo Trivulzio, che militò sempre con i Francesi anche contro i compatriotti, e ottenne così il non invidiabile onore di maresciallo di Francia. A lui poteva convenire il nome di prode, ma non quello di buono, mi pare; nè so se egli avrebbe avuto animo di ricordare *ai rapaci e ladri* che guidava, l' antico esempio dei Vespri Siciliani; giacchè credo che a

Ch' insegni a questi tuoi più continenza,
E conti lor quanti per simil torti
Stati ne sian per tutta Italia morti.

10 Come di capitani bisogna ora
Che 'l Re di Francia al campo suo proveggia,
Così Marsilio et Agramante allora,
Per dar buon reggimento alla sua greggia,
Dai lochi dove il verno fe' dimora,
Vuol ch' in campagna all' ordine si veggia;
Perchè vedendo ove bisogno sia,
Guida e governo ad ogni schiera dia.

11 Marsilio prima, e poi fece Agramante
Passar la gente sua schiera per schiera.
I Catalani a tutti gli altri inante
Di Dorifebo van con la bandiera.
Dopo vien, senza il suo Re Folvirante
Che per man di Rinaldo già morto era,
Le gente di Navarra; e lo Re Ispano
Halle dato Isolier per capitano.

12 Balugante del popol di Leone,
Grandonio cura degli Algarbi piglia.
Il fratel di Marsilio, Falsirone,
Ha seco armata la minor Castiglia.
Seguon di Madarasso il gonfalone
Quei che lasciato han Malaga e Siviglia,
Dal mar di Gade a Cordova feconda
Le verdi ripe ovunque il Beti inonda.

13 Stordilano e Tesira e Baricondo,
L' un dopo l' altro, mostra la sua gente:
Granata al primo, Ulisbona al secondo,
E Maiorica al terzo è ubidïente.

questi singolarmente alluda il poeta negli ultimi due versi di questa ottava. Questo passo per altro è uno dei molti caldi di un sentimento patrio, che taluno vorrebbe negare all' Ariosto; di quello stesso sentimento, che ispirò a Machiavelli l' ultimo capitolo così passionato ed eloquente del libro del *Principe*.

St. 11. I nomi di questi capitani Mori, tanto Spagnoli quanto Affricani, l' Ariosto li ha presi per la maggior parte dal Boiardo che li ricevè, eccetto pochi, dalla tradizione romanzesca. — I Catalani vanno innanzi nella rassegna a tutti gli altri, perchè erano tenuti per il popolo più valoroso della Spagna.

St. 12, *v.* 1. *Leone* fu già un regno separato della Spagna, unito poi a quello di Castiglia.

V. 2. *Algarbi.* Gli abitanti dell' Algarve, che ora è provincia del Portogallo.

V. 7. *Gade,* Cadice.

V. 8. *Le verdi ripe.* È uno di quelli che si dicono casi appositi, e non credo, che dipenda da *feconda* formando una locuzione alla greca, come dice qualche commentatore. — *Beti* nome antico del fiume Guadalquivir, dal quale quella parte di Spagna che ora si dice Andalusia, era detta Betica.

St. 13, *v.* 3. *Ulisbona,* Lisbona, che secondo un' antica tradizione era fondata e denominata da Ulisse.

Fu d' Ulisbona Re (tolto dal mondo
Larbin) Tessira, di Larbin parente.
Poi vien Gallizia, che sua guida, in vece
Di Maricoldo, Serpentino fece.

14 Quei di Tolledo e quei di Calatrava,
Di ch' ebbe Sinagon già la bandiera,
Con tutta quella gente che si lava
In Guadïana e bee della riviera,
L' audace Matalista governava:
Bianzardin quei d' Asturga in una schiera
Con quei di Salamanca e di Piagenza,
D' Avila, di Zamora e di Palenza.

15 Di quei di Saragosa e de la corte
Del Re Marsilio ha Ferraù il governo:
Tutta la gente è ben armata e forte.
In questi è Malgarino, Balinverno,
Malzarise e Morgante, ch' una sorte
Avea fatto abitar paese esterno;
Che poi che i regni lor, lor furon tolti,
Gli avea Marsilio in corte sua raccolti.

16 In questa è di Marsilio il gran bastardo,
Follicon d' Almeria, con Doriconte,
Bavarte e Largalifa et Analardo,
Et Archidante il Sagontino Conte,
E Lamirante e Langhiran gagliardo,
E Malagur ch' avea l' astuzie pronte,
Et altri et altri, di quai penso, dove
Tempo sarà, di far veder le prove.

17 Poi che passò l' esercito di Spagna
Con bella mostra inanzi al Re Agramante,
Con la sua squadra apparve alla campagna
Il Re d' Oran, che quasi era gigante.
L' altra che vien, per Martasin si lagna,
Il qual morto le fu da Bradamante;
E si duol ch' una femina si vanti
D' aver ucciso il Re de' Garamanti.

18 Segue la terza schiera di Marmonda,
Ch' Argosto morto abbandonò in Guascogna,

St. 13, *v.* 8. *Maricoldo* re di Galizia, era il padre d' Isabella, ucciso da Orlando, come si legge nel Boiardo.

St. 14, *v.* 6. *Asturga.* Il regno delle Asturie.

V. 7. *Piagenza,* Placencia terra dell' Aragona.

V. 8. *Palenza,* Palencia.

St. 15, *v.* 1. *Saragosa,* Saragozza.

St. 16, *v.* 4. *Sagontino conte,* Conte di Sagunto, che ora è detto Morviedro.

St. 17, *v.* 8. I *Garamanti* erano un popolo dell' Affrica più interna, che taluno crede corrisponda ai così detti Tibbous.

St. 18, *v.* 1. *Marmonda* forse *Mahmon,* città sul mare non lontana da Fez.

A questa un capo, come alla seconda,
E come anco alla quarta, dar bisogna.
Quantunque il Re Agramante non abonda
Di capitani, pur ne finge e sogna:
Dunque Buraldo, Ormida, Arganio elesse,
E dove uopo ne fu, guida li messe.

19 Diede ad Arganio quei di Libicana,
Che piangean morto il negro Dudrinasso.
Guida Brunello i suoi di Tingitana,
Con viso nubiloso e ciglio basso;
Che, poi che ne la selva non lontana
Dal castel ch' ebbe Atlante in cima al sasso,
Gli fu tolto l' annel da Bradamante,
Caduto era in disgrazia al Re Agramante:

20 E se 'l fratel di Ferraù, Isoliero,
Ch' a l' arbore legato ritrovollo,
Non facea fede inanzi al Re del vero,
Avrebbe dato in su le forche un crollo.
Mutò a prieghi di molti il Re pensiero,
Già avendo fatto porgli il laccio al collo:
Gli lo fece levar, ma riserbarlo
Pel primo error; che poi giurò impiccarlo:

21 Sì ch' avea causa di venir Brunello
Col viso mesto e con la testa china.
Seguia poi Farurante, e dietro a quello
Eran cavalli e fanti di Maurina.
Venia Libanio appresso, il Re novello:
La gente era con lui di Costantina;
Però che la corona e il baston d' oro
Gli ha dato il Re, che fu di Pinadoro.

22 Con la gente d' Esperia Soridano,
E Dorilon ne vien con quei di Setta:
Ne vien coi Nasamoni Puliano.
Quelli d' Amonia il Re Agricalte affretta;
Malabuferso quelli di Fizano.
Da Finadurro è l' altra squadra retta,

St. 19, *v.* 1. *Libicana.* Nome formato da quello antico di Libia.
V. 3. *Tingitana.* Nome antico che corrisponde al moderno impero di Marocco.
St. 21, *v.* 4. *Maurina.* Il paese abitato dai Mauri. L' antica Mauritania.
St. 22, *v.* 1. *Esperia.* Credo s' abbia a intendere quella parte dell' Affrica occidentale, un po' indeterminata, dove gli antichi posero gli orti dell' Esperidi, o piuttosto forse l' Isole di Capo Verde, dette anticamente *Insulæ Hesperides.*
V. 2. *Setta,* ora Ceuta, presso lo Stretto di Gibilterra.
V. 3. *Nasamoni.* Nome antico di un popolo che, dicesi, vivesse di cavallette, e abitava presso la gran Sirte.
V. 4. *Amonia.* Intendasi quel deserto ov' era in antico il famoso tempio di Giove Ammone.
V. 5. *Fizano.* Il regno di Fezzan.

Che di Canaria viene e di Marocco:
Balastro ha quei che fur del Re Tardocco.

23 Due squadre, una di Mulga, una d' Arzilla,
Seguono: e questa ha 'l suo Signor antico;
Quella n' è priva; e però il Re sortilla,
E diella a Corineo suo fido amico.
E così de la gente d' Almansilla,
Ch' ebbe Tanfirïon, fe' Re Caïco:
Diè quella di Getulia a Rimedonte.
Poi vien con quei di Cosca Balinfronte.

24 Quell' altra schiera è la gente di Bolga:
Suo Re è Clarindo, e già fu Mirabaldo.
Vien Baliverzo, il qual vo' che tu tolga
Di tutto il gregge pel maggior ribaldo.
Non credo in tutto il campo si disciolga
Bandiera ch' abbia esercito più saldo
De l' altra, con che segue il Re Sobrino,
Nè più di lui prudente Saracino.

25 Quei di Bellamarina, che Gualciotto
Solea guidare, or guida il Re d' Algieri
Rodomonte e di Sarza, che condotto
Di nuovo avea pedoni e cavallieri;
Che, mentre il sol fu nubiloso sotto
Il gran Centauro e i corni orridi e fieri,
Fu in Africa mandato da Agramante,
Onde venuto era tre giorni inante.

St. 23, *v.* 1. *Mulga.* Forse è nome fatto dal fiume Molochath nell'Algeria. — *Arzilla,* Arzila nel regno di Fez che è parte dell' impero del Marocco.

V. 3. *Sortilla.* Sortire, vale Dare a sorte, qui per Destinare assolutamente.

V. 5. *Almansilla.* Forse il paese degli antichi Massili.

V. 7. *Getulia.* Antico nome del paese che corrisponde in parte alla presente Nigrizia.

V. 8. *Cosca.* Forse questo nome di paese è fatto dal fiume detto *Tusca* dagli antichi, nella Numidia. Potrebbe mai essere il paese che ora si dice Kaschna?

St. 24, *v.* 1. *Bolga.* Non son certo se s' abbia a intendere la provincia di Boke.

St. 25, *v.* 1. *Bellamarina.* La costa di Barberia che viene dopo il Marocco: « Dico Marocco eppoi Bellamarina. » (Uberti, *Ditt.*, Lib. 5, C. 6.)

V. 3. *Rodomonte.* È un nome di personaggio inventato dal Boiardo; ed è fama che se ne compiacesse tanto che per questo trovato fece sonare a festa le campane del suo castello di Scandiano. Egli però, a dir vero, lo scrive Rodamonte, ed è l'Ariosto che lo ridusse alla forma ora comunemente usata. È rimasto proverbiale come sinonimo di spaccamonti, smargiasso. — *Sarza.* Forse Sargel nell' Algeria, se non piuttosto quella città che dagli antichi fu detta *Saldæ.*

V. 5-6. Durante i due mesi di novembre e di decembre, nei quali il sole è nelle costellazioni del Sagittario e del Capricorno; nella prima delle quali fu secondo le favole cangiato il centauro Chirone, la seconda è significata con la espressione di *corni orridi e fieri,* stante la orridezza della stagione invernale.

26 Non avea il campo d' Africa più forte,
Nè Saracin più audace di costui;
E più temean le Parigine porte,
Et avean più cagion di temer lui,
Che Marsilio, Agramante, e la gran còrte
Ch' avea seguìto in Francia questi dui:
E più d' ogn' altro che facesse mostra,
Era nimico de la Fede nostra.

27 Vien Prusïone, il Re de l' Alvaracchie;
Poi quel de la Zumara, Dardinello.
Non so s' abbiano o nottole o cornacchie,
O altro manco et importuno augello,
Il qual dai tetti e da le fronde gracchie
Futuro mal, predetto a questo e a quello;
Che fissa in ciel nel dì seguente è l' ora,
Che l' uno e l' altro in quella pugna muora.

28 In campo non aveano altri a venire,
Che quei di Tremisenne e di Norizia;
Nè si vedea alla mostra comparire
Il segno lor, nè dar di sè notizia.
Non sapendo Agramante che si dire,
Nè che pensar di questa lor pigrizia;
Uno scudiero al fin gli fu condutto
Del Re di Tremisen, che narrò il tutto.

29 E gli narrò ch' Alzirdo e Manilardo
Con molti altri de' suoi giaceano al campo:
Signor (diss' egli) il cavallier gagliardo
Ch' ucciso ha i nostri, ucciso avria il tuo campo,
Se fosse stato a torsi via più tardo
Di me ch' a pena ancor così ne scampo.
Fa quel de' cavallieri e de' pedoni,
Che 'l lupo fa di capre e di montoni.

St. 26, *v.* 5. *Còrte,* qui sta per Esercito, Moltitudine armata, secondo la forza della parola latina *Cohors* da cui deriva.

V. 7. *Far mostra,* significa qui Passare in rassegna, Venire in mostra.

*St.*27, *v.* 1-2. *Alvaracchie.* L'isole Fortunate o Beate degli antichi; che dai più si credono le Canarie. L' Ariosto ha detto indietro, alla stanza 22, che dal Marocco e dalla Canaria veniva Finadurro; ma forse intende ivi la maggiore di coteste isole, detta la grande Canaria — *Zumara,* Zamora.

V. 4. *Manco,* Sinistro, Di malaugurio.

St. 28, *v.* 2. *Tremisenne,* Tremecen o Tremesen, città e paese nell' Algeria. — *Norizia.* Probabilmente quella che si dice comunemente Nigrizia. — In questa descrizione di paesi e città dell' Affrica, l' Ariosto segue il Boiardo come già accennammo; e di molti nomi è difficile dare spiegazione precisa, perchè sembrano fatti ad arbitrio sul fondamento di qualche o somiglianza di suono, o nome della geografia antica o medioevale. Può anche notarsi, come in questa rassegna l' Ariosto si attiene più alla schietta nudità dei Cataloghi omerici, che al modo più ornato e largo delle mostre di Virgilio e del Tasso.

30 Era venuto pochi giorni avante
Nel campo del Re d' Africa un Signore;
Nè in Ponente era, nè in tutto Levante
Di più forza di lui, nè di più core.
Gli facea grande onore il Re Agramante,
Per esser costui figlio e successore
In Tartaria del Re Agrican gagliardo:
Suo nome era il feroce Mandricardo.

31 Per molti chiari gesti era famoso,
E di sua fama tutto il mondo empìa;
Ma lo facea più d' altro glorïoso,
Ch' al castel de la Fata di Soria
L' usbergo avea acquistato luminoso
Ch' Ettor Troian portò mille anni pria,
Per strana e formidabile avventura,
Che 'l ragionarne pur mette paura.

32 Trovandosi costui dunque presentè
A quel parlar, alzò l' ardita faccia;
E si dispose andare immantinente,
Per trovar quel guerrier, dietro alla traccia.
Ritenne occulto il suo pensiero in mente,
O sia perchè d' alcun stima non faccia,
O perchè tema, se 'l pensier palesa,
Ch' un altro inanzi a lui pigli l' impresa.

33 Allo scudier fe' dimandar come era
La sopravesta di quel cavalliero.
Colui rispose: Quella è tutta nera,
Lo scudo nero, e non ha alcun cimiero.
E fu, Signor, la sua risposta vera,
Perchè lasciato Orlando avea il quartiero;
Che come dentro l' animo era in doglia,
Così imbrunir di fuor volse la spoglia.

34 Marsilio a Mandricardo avea donato
Un destrier baio a scorza di castagna,
Con gambe e chiome nere; et era nato
Di Frisa madre, e d' un villan di Spagna.
Sopra vi salta Mandricardo armato,

St. 30, *v.* 8. Il personaggio di Mandricardo, è uno di quelli che più campeggiano nella terza parte dell' *Orlando Innamorato;* e il Boiardo nell' inventarlo intese forse di esprimere in lui il tipo di quei fieri conquistatori Tartari, che nel medio evo sconvolsero tutta l' Asia, e sgomentarono l' Europa. Anche il nome Mandricardo (quasi mandriano) sembra accennare alla vita pastorale e nomade di quei fieri popoli nelle immense pianure dell' Asia Centrale.

St. 31, *v.* 3-8. Avventura che può leggersi descritta nell' *Orlando Innamorato,* P. 3, C. 1.

St. 34, *v.* 2. « Baio era tutto a scorza di castagna. » (Boiard., P. 2, C. 2, st. 69.)

V. 4. *Villano.* Specie di cavallo di razza spagnola.

E galoppando va per la campagna;
E giura non tornare a quelle schiere,
Se non trova il campion da l'arme nere.

35 Molta incontrò de la paurosa gente
Che da le man d'Orlando era fuggita,
Chi del figliuol, chi del fratel dolente,
Ch'inanzi agli occhi suoi perdè la vita.
Ancora la codarda e trista mente
Ne la pallida faccia era sculpita;
Ancor per la paura che avuta hanno
Pallidi, muti et insensati vanno.

36 Non fe' lungo camin, che venne dove
Crudel spettacolo ebbe et inumano,
Ma testimonio alle mirabil prove
Che fur racconte inanzi al Re Africano.
Or mira questi, or quelli morti, e muove,
E vuol le piaghe misurar con mano,
Mosso da strana invidia ch'egli porta
Al cavallier ch'avea la gente morta.

37 Come lupo o mastin ch'ultimo giugne
Al bue lasciato morto da' villani,
Che trova sol le corna, l'ossa e l'ugne,
Del resto son sfamati augelli e cani;
Riguarda in vano il teschio che non ugne:
Così fa il crudel Barbaro in que' piani;
Per duol bestemmia, e mostra invidia immensa,
Che venne tardi a così ricca mensa.

38 Quel giorno e mezzo l'altro segue incerto
Il cavallier dal negro, e ne domanda.
Ecco vede un pratel d'ombre coperto,
Che sì d'un alto fiume si ghirlanda,
Che lascia a pena un breve spazio aperto,
Dove l'acqua si torce ad altra banda.
Un simil luogo con girevol onda
Sotto Ocricoli il Tevere circonda.

39 Dove entrar si potea, con l'arme indosso
Stavano molti cavallieri armati.
Chiede il Pagan, chi gli avea in stuol sì grosso,
Et a che effetto insieme ivi adunati.
Gli fe' risposta il Capitano, mosso

St. 38, *v.* 2. *Dal negro.* Dal vestimento nero.

V. 7-8. *Ocricoli* (più comunemente Otricoli), piccola terra che s' incontra sulla via di Roma passata Narni; sotto la quale, il Tevere piegandosi in giro, fa una penisoletta, che l'Ariosto doveva aver veduto più volte nei suoi viaggi, quando il Cardinale, com'egli dice nelle *Satire:* « . . . . . di poeta cavallar lo feo. » Pure si vede che cotesti viaggi, almeno poeticamente gli giovavano assai.

Dal signoril sembiante, e da' fregiati
D' oro e di gemme arnesi di gran pregio,
Che lo mostravan cavalliero egregio.

40 Dal nostro Re siàn (disse) di Granata
Chiamati in compagnia de la figliuola,
La quale al Re di Sarza ha maritata,
Benchè di ciò la fama ancor non vola.
Come appresso la sera racchetata
La cicaletta sia, ch' or s' ode sola,
Avanti al padre fra l' Ispane torme
La condurremo: intanto ella si dorme.

41 Colui che tutto il mondo vilipende,
Disegna di veder tosto la prova,
Se quella gente o bene o mal difende
La donna, alla cui guardia si ritrova.
Disse: Costei, per quanto se n' intende,
È bella; e di saperlo ora mi giova.
A lei mi mena, o falla qui venire;
Ch' altrove mi convien subito gire.

42 Esser per certo dei pazzo solenne
(Rispose il Granatin), nè più gli disse.
Ma il Tartaro a ferir tosto lo venne
Con l' asta bassa, e il petto gli trafisse;
Che la corazza il colpo non sostenne,
E forza fu che morto in terra gisse.
L' asta ricovra il figlio d' Agricane,
Perchè altro da ferir non gli rimane.

43 Non porta spada nè baston; che quando
L' arme acquistò, che fur d' Ettor Troiano,
Perchè trovò che lor mancava il brando,
Gli convenne giurar (nè giurò in vano)
Che fin che non togliea quella d' Orlando,
Mai non porrebbe ad altra spada mano:
Durindana ch' Almonte ebbe in gran stima,
E Orlando or porta, Ettor portava prima.

44 Grande è l' ardir del Tartaro, che vada
Con disvantaggio tal contra coloro,
Gridando: Chi mi vuol vietar la strada?
E con la lancia si cacciò tra loro.

St. 40, *v.* 5-6. Veramente era un po' difficile che essendo la stagione di primavera si sentisse in un paese di Francia il canto delle cicale; bisogna però ricordare che il mondo cavalleresco è un mondo non di pura realtà, ma di maraviglie e di poesia.

St. 42, *v.* 7. *Ricovra,* Ritrae dalla ferita, Ricupera.

St. 43, *v.* 7-8. Durindana era la più famosa tra le famose spade che in altro luogo si sono ricordate. Si trova scritto anche: *Durlindana, Durindarda,* e in francese *Durintal* che meglio esprime quanto avesse duro il taglio.

Chi l' asta abbassa, e chi trà fuor la spada;
E d' ogn' intorno subito gli foro.
Egli ne fece morir una frotta
Prima che quella lancia fosse rotta.

45 Rotta che se la vede, il gran troncone,
Che resta intero, ad ambe mani afferra;
E fa morir con quel tante persone,
Che non fu vista mai più crudel guerra.
Come tra Filistei l' Ebreo Sansone
Con la mascella che levò di terra,
Scudi spezza, elmi schiaccia; e un colpo spesso
Spenge i cavalli ai cavallieri appresso.

46 Corrono a morte que' miseri a gara;
Nè perchè cada l' un, l' altro andar cessa;
Che la maniera del morire amara
Lor par più assai, che non è morte istessa.
Patir non ponno che la vita cara
Tolta lor sia da un pezzo d' asta fessa,
E sieno sotto alle picchiate strane
A morir giunti, come biscie o rane.

47 Ma poi ch' a spese lor si furo accorti
Che male in ogni guisa era morire,
Sendo già presso alli duo terzi morti,
Tutto l' avanzo cominciò a fuggire.
Come del proprio aver via se li porti,
Il Saracin crudel non può patire
Ch' alcun di quella turba sbigottita
Da lui partir si debba con la vita.

48 Come in palude asciutta dura poco
Stridula canna, o in campo arida stoppia
Contra il soffio di Borea e contra il fuoco
Che 'l cauto agricoltore insieme accoppia,
Quando la vaga fiamma occupa il loco,
E scorre per li solchi, e stride e scoppia;
Così costor contra la furia accesa
Di Mandricardo fan poca difesa.

49 Poscia ch' egli restar vede l' entrata,
Che mal guardata fu, senza custode;
Per la via che di nuovo era segnata
Ne l' erba, e al suono dei ramarchi ch' ode,
Viene a veder la donna di Granata,
Se di bellezze è pari alle sue lode:
Passa tra i corpi de la gente morta,
Dove gli dà, torcendo, il fiume porta.

St. 45, *v.* 5-6. Storia assai nota che si legge nel *Libro dei Giudici.*
St. 48, *v.* 5. *Vaga,* Vagante, Errante.

50 E Doralice in mezzo il prato vede
(Che così nome la donzella avea),
La qual, suffolta da l'antico piede
D'un frassino silvestre, si dolea.
Il pianto, come un rivo che succede
Di viva vena, nel bel sen cadea;
E nel bel viso si vedea che insieme
De l'altrui mal si duole, e del suo teme.

51 Crebbe il timor, come venir lo vide
Di sangue brutto e con faccia empia e oscura;
E 'l grido sin al ciel l'aria divide,
Di sè e de la sua gente per paura;
Che, oltre i cavallier, v'erano guide
Che de la bella Infante aveano cura,
Maturi vecchi, e assai donne e donzelle
Del regno di Granata, e le più belle.

52 Come il Tartaro vede quel bel viso
Che non ha paragone in tutta Spagna,
E c'ha nel pianto (or ch'esser de' nel riso?)
Tesa d'Amor l'inestricabil ragna;
Non sa se vive o in terra o in paradiso:
Nè de la sua vittoria altro guadagna,
Se non che in man de la sua prigioniera
Si dà prigione, e non sa in qual maniera.

53 A lei però non si concede tanto,
Che del travaglio suo le doni il frutto;
Benchè piangendo ella dimostri, quanto
Possa donna mostrar, dolore e lutto.
Egli, sperando volgerle quel pianto
In sommo gaudio, era disposto al tutto
Menarla seco; e sopra un bianco ubino
Montar la fece, e tornò al suo camino.

54 Donne e donzelle e vecchi et altra gente,
Ch'eran con lei venuti di Granata,

St. 50, *v.* 1. L'Ariosto non deve al Boiardo che il nome di questa donna, e un cenno dei suoi sponsali con Rodomonte. Il carattere di lei, a maraviglia leggero e volubile, e tutto l'episodio del suo amore per Mandricardo, con le furie gelose di Rodomonte, sono una felice invenzione dell'ingegno creatore del nostro Poeta. Il rapimento di Doralice adombra, secondo il Fornari, quello che Cesare Borgia fece di una giovane, la quale da Urbino era condotta sposa al Caraccio, capitano dei Veneziani.

V. 3. *Suffolta,* Sostenuta, Sorretta; lat. *suffultus.*

V. 5. *Succede,* Sgorga continuo, Scaturisce.

St. 51, *v.* 6. *Infante.* È il nome che gli Spagnoli danno propriamente al principe ereditario. Qui sta per principessa reale.

St. 53, *v.* 1-2. Il frutto del suo travaglio era d'averla acquistata: questo non dona a Doralice, ossia non la rilascia libera.

V. 7. *Ubino.* Piccolo cavallo mansueto, da servire massimamente per cavalcatura da donna.

Tutti licenzïò benignamente,
Dicendo: Assai da me fia accompagnata:
Io mastro, io balia, io le sarò sergente
In tutti i suoi bisogni: a Dio, brigata.
Così non gli possendo far riparo,
Piangendo e sospirando se n'andaro;

55 Tra lor dicendo: Quanto doloroso
Ne sarà il padre, come il caso intenda!
Quanta ira, quanto duol ne avrà il suo sposo!
Oh come ne farà vendetta orrenda!
Deh, perchè a tempo tanto bisognoso
Non è qui presso a far che costui renda
Il sangue illustre del Re Stordilano,
Prima che se lo porti più lontano?

56 De la gran preda il Tartaro contento,
Che fortuna e valor gli ha posta inanzi,
Di trovar quel dal negro vestimento
Non par ch' abbia la fretta ch' avea dianzi.
Correva dianzi: or viene adagio e lento;
E pensa tuttavia dove si stanzi,
Dove ritrovi alcun commodo loco,
Per esalar tanto amoroso foco.

57 Tuttavolta conforta Doralice,
Ch'avea di pianto e gli occhi e 'l viso molle:
Compone e finge molte cose, e dice
Che per fama gran tempo ben le volle;
E che la patria, e il suo regno felice
Che 'l nome di grandezza agli altri tolle,
Lasciò, non per vedere o Spagna o Francia,
Ma sol per contemplar sua bella guancia.

58 Se per amar, l' uom debbe essere amato,
Merito il vostro amor; chè v' ho amat' io:
Se per stirpe, di me chi è meglio nato?
Chè 'l possente Agrican fu il padre mio:
Se per ricchezza, chi ha di me più stato?
Chè di dominio io cedo solo a Dio:
Se per valor, credo oggi aver esperto
Ch' essere amato per valore io merto.

59 Queste parole et altre assai, ch' Amore
A Mandricardo di sua bocca ditta,
Van dolcemente a consolare il core
De la Donzella di paura afflitta.
Il timor cessa, e poi cessa il dolore
Che le avea quasi l' anima trafitta.
Ella comincia con più pazïenza

St. 58, *v.* 7. *Avere esperto*, Mostrato a prova, Chiarito con l' esperienza.

A dar più grata al nuovo amante udienza;

60 Poi con risposte più benigne molto
A mostrarsegli affabile e cortese,
E non negargli di fermar nel volto
Talor le luci di pietade accese:
Onde il Pagan, che da lo stral fu colto
Altre volte d' Amor, certezza prese,
Non che speranza, che la donna bella
Non saria a' suoi desir sempre ribella.

61 Con questa compagnia lieto e gioioso,
Che sì gli satisfà, sì gli diletta,
Essendo presso all' ora ch' a riposo
La fredda notte ogni animale alletta,
Vedendo il sol già basso e mezzo ascoso,
Cominciò a cavalcar con maggior fretta;
Tanto ch' udì sonar zuffoli e canne,
E vide poi fumar ville e capanne.

62 Erano pastorali alloggiamenti
Miglior stanza e più commoda, che bella.
Quivi il guardian cortese degli armenti
Onorò il Cavalliero e la Donzella
Tanto che si chiamâr da lui contenti:
Che non pur per cittadi e per castella,
Ma per tugurii ancora e per fenili
Spesso si trovan gli uomini gentili.

63 Quel che fosse di poi fatto all' oscuro
Tra Doralice e il figlio d' Agricane,
A punto raccontar non m' assicuro;
Sì ch' al giudizio di ciascun rimane.
Creder si può che ben d' accordo furo;
Che si levâr più allegri la dimane:
E Doralice ringraziò il pastore,
Che nel suo albergo l' avea fatto onore.

64 Indi d' uno in un altro luogo errando,
Si ritrovaro al fin sopra un bel fiume
Che con silenzio al mar va declinando,
E se vada o se stia, mal si prosume;
Limpido e chiaro sì, ch' in lui mirando,
Senza contesa al fondo porta il lume.
In ripa a quello, a una fresca ombra e bella,
Trovâr dui cavallieri e una donzella.

St. 61, *v.* 8. Fa ricordare il virgiliano: « *Et jam summa procul villarum culmina fumant.* » (Egl., 1.)

St. 64, *v.* 4. Pare tradotto da quel passo di Cesare dove descrive l'Arari ossia la Saone (*Comment.*, Lib. 1): « *Ita ut oculis, in utram partem fluat, judicari non possit.* »

V. 6. « Che gli occhi non offesi al fondo mena. » (POLIZIANO, *Stanze.*)

65 Or l'alta fantasia, ch' un sentier solo
Non vuol ch' i' segua ognor, quindi mi guida,
E mi ritorna ove il Moresco stuolo
Assorda di rumor Francia e di grida,
D'intorno il padiglione ove il figliuolo
Del Re Troiano il santo Imperio sfida;
E Rodomonte audace se gli vanta
Arder Parigi, e spianar Roma santa.

66 Venuto ad Agramante era all'orecchio,
Che già l'Inglesi avean passato il mare:
Però Marsilio e il Re del Garbo vecchio,
E gli altri capitan fece chiamare.
Consiglian tutti a far grande apparecchio,
Sì che Parigi possino espugnare.
Ponno esser certi che più non s' espugna,
Se nol fan prima che l'aiuto giugna.

67 Già scale innumerabili per questo
Da luoghi intorno avea fatto raccorre,
Et asse e travi, e vimine contesto,
Che lo poteano a diversi usi porre:
E navi e ponti: e più facea che 'l resto,
Il primo e il secondo ordine disporre
A dar l'assalto; et egli vuol venire
Tra quei che la città denno assalire.

68 L'Imperatore il dì che 'l dì precesse
De la battaglia, fe' dentro a Parigi
Per tutto celebrare uffici e messe
A preti, a frati bianchi, neri e bigi;
E le gente che dianzi eran confesse,
E di man tolte agl' inimici Stigi,
Tutte communicar, non altramente
Ch' avessino a morire il dì seguente.

St. 65, *v.* 1. *Alta fantasia,* è qui espressione nè più modesta nè meno vera che *alto ingegno* in Dante, quando egli l'invoca perchè l'aiuti. I grandi sentono la loro forza. — Il poema si è svolto finora alla romanzesca sparsamente e per episodj individuali; ora le fila della gran tela cominciano a convergere verso il centro e intrecciarsi più strette. L'azione procede per masse con tutto il grandioso e lo splendido dell'epopea. L'occidente e l'oriente continuano a essere messi in contrapposto fra loro; si passa alternamente dalle battaglie sotto Parigi alle giostre e ai combattimenti di Damasco e di Alessandretta.

St. 66, *v.* 3. *Il vecchio re del Garbo* è Sobrino, che nel Boiardo e nell'Ariosto apparisce come un Nestore dei Saracini. Il regno del Garbo non è quello che sopra è detto *Algarbi,* ossia Algarve di Portogallo, la gente del quale capitanava Grandonio; era un regno dell'Affrica sulla costa di Barberia, ricordato anche dal Boccaccio in una delle sue più curiose novelle. (Giorn. VII, Nov. 6.)

St. 67, *v.* 6. La prima e seconda schiera che doveva dar l'assalto.

St. 68, *v.* 4. « E i neri fraticelli e i bigi e i bianchi. » (Petrarca.)

69 Et egli tra Baroni e Paladini,
Principi et Oratori, al maggior tempio
Con molta religione a quei divini
Atti intervenne, e ne diè agli altri esempio.
Con le man giunte, e gli occhi al ciel supini,
Disse: Signor, ben ch' io sia iniquo et empio,
Non voglia tua bontà, pel mio fallire,
Che 'l tuo popol fedele abbia a patire.

70 E se gli è tuo voler ch' egli patisca,
E ch' abbia il nostro error degni supplici,
Almen la punizion si differisca
Sì, che per man non sia de' tuoi nemici;
Che quando lor d' uccider noi sortisca,
Che nome avemo pur d' esser tuo' amici;
I Pagani diran che nulla puoi,
Che perir lasci i partigiani tuoi.

71 E per un che ti sia fatto ribelle,
Cento ti si faran per tutto il mondo;
Tal che la legge falsa di Babelle
Caccierà la tua fede e porrà al fondo.
Difendi queste genti, che son quelle
Che 'l tuo sepulcro hanno purgato e mondo
Da brutti cani, e la tua Santa Chiesa
Con li Vicarii suoi spesso difesa.

72 So che i meriti nostri atti non sono
A satisfar al debito d' un' oncia;
Nè devemo sperar da te perdono,
Se riguardiamo a nostra vita sconcia:
Ma se vi aggiugni di tua grazia il dono,
Nostra ragion fia ragguagliata e concia:
Nè del tuo aiuto disperar possiamo,
Qualor di tua pietà ci ricordiamo.

73 Così dicea l' Imperator devoto,
Con umiltade e contrizion di core.
Giunse altri prieghi, e convenevol voto

St. 69, *v.* 2. *Oratori,* Ambasciatori.

V. 5. *Supini,* Rivolti in su. « *Cœlo supinas si tuleris manus.* » (Orazio.)

St. 70, *v.* 5. *Sortisca,* Riesca, Venga fatto.

V. 7-8. « *Ne quando dicant gentes: ubi est Deus eorum?* » (Psalm.)

St. 71, *v.* 3. *Legge di Babelle* chiama la religione maomettana. *Babelle* sta per Babilonia, gran centro della potenza musulmana, e presa quindi per tutto insieme l' Islamismo: « La man baciò che fa tremar Babelle » ha il Tasso parlando di Goffredo.

V. 5-7. Che Carlomagno avesse liberato Gerusalemme dalle mani dei Saracini, era credenza molto diffusa nei tempi di mezzo; e se ne hanno in proposito leggende e poesie.

St. 72, *v.* 3. *Devemo,* Dobbiamo.

V. 6. Il nostro conto sarà pareggiato e saldato. Continua nella metafora *del debito* ricordato nel secondo verso. È tutto un parlar figurato preso dall' Orazione domenicale.

Al gran bisogno e all' alto suo splendore.
Non fu il caldo pregar d' effetto voto;
Però che 'l Genio suo, l' Angel migliore,
I prieghi tolse e spiegò al ciel le penne,
Et a narrare al Salvator li venne.

74 E furo altri infiniti in quello instante
Di tali messaggier portati a Dio;
Che come gli ascoltàr l' anime sante,
Dipinte di pietade il viso pio,
Tutte miraro il sempiterno Amante,
E gli mostraro il commun lor disio,
Che la giusta orazion fosse esaudita
Del popolo Cristian che chiedea aita.

75 E la Bontà ineffabile, ch' in vano
Non fu pregata mai da cor fedele,
Leva gli occhi pietosi, e fa con mano
Cenno che venga a sè l' Angel Michele.
Va (gli disse) all' esercito Cristiano
Che dianzi in Picardia calò le vele,
E al muro di Parigi l' appresenta
Sì, che 'l campo nimico non lo senta.

76 Trova prima il Silenzio, e da mia parte
Gli di' che teco a questa impresa venga;
Ch' egli ben proveder con ottima arte
Saprà di quanto proveder convenga.
Fornito questo, subito va in parte
Dove il suo seggio la Discordia tenga:
Dille che l' esca e il fucil seco prenda,
E nel campo de' Mori il fuoco accenda;

77 E tra quei che vi son detti più forti,
Sparga tante zizanie e tante liti,
Che combattano insieme; et altri morti,
Altri ne sieno presi, altri feriti,
E fuor del campo altri lo sdegno porti,
Sì che il lor Re poco di lor s' aiti.
Non replica a tal detto altra parola
Il benedetto Augel, ma dal ciel vola.

78 Dovunque drizza Michel Angel l' ale,
Fuggon le nubi, e torna il ciel sereno.
Gli gira intorno un aureo cerchio, quale

St. 73, *v.* 6. Il Genio, era per i Pagani quello che per noi l' Angelo custode. Quest' accozzo di cose pagane e cristiane non dispiacque neppure a Dante, e può essere talora molto filosofico.

St. 75, *v.* 5-6. È l' esercito inglese condotto da Rinaldo.

St. 76, *v.* 7. *Fucil,* Focile o Acciarino.

St. 77, *v.* 8. Anche Dante chiama gli angeli ora *uccelli divini,* ora *astori celestiali.*

Veggiàn di notte lampeggiar baleno.
Seco pensa tra via, dove si cale
Il celeste Corrier per fallir meno
A trovar quel nimico di parole,
A cui la prima commission far vuole.

79 Vien scorrendo ov' egli abiti, ov' egli usi;
E si accordaro in fin tutti i pensieri,
Che di frati e di monachi rinchiusi
Lo può trovare in chiese e in monasteri,
Dove sono i parlari in modo esclusi,
Che 'l Silenzio, ove cantano i salteri,
Ove dormono, ove hanno la piatanza,
E finalmente è scritto in ogni stanza.

80 Credendo quivi ritrovarlo, mosse
Con maggior fretta le dorate penne;
E di veder ch' ancor Pace vi fosse,
Quïete e Carità, sicuro tenne.
Ma da la opinïon sua ritrovosse
Tosto ingannato, che nel chiostro venne:
Non è il Silenzio quivi; e gli fu ditto
Che non v' abita più, fuor che in iscritto.

81 Nè Pietà, nè Quïete, nè Umiltade,
Nè quivi Amor, nè quivi Pace mira.
Ben vi fur già, ma ne l' antiqua etade;
Che le cacciâr Gola, Avarizia et Ira,
Superbia, Invidia, Inerzia e Crudeltade.
Di tanta novità l' Angel si ammira:
Andò guardando quella brutta schiera,
E vide ch' anco la Discordia v' era.

82 Quella che gli avea detto il Padre eterno,
Dopo il Silenzio, che trovar dovesse.
Pensato avea di far la via d' Averno,
Che si credea che tra dannati stesse;
E ritrovolla in questo nuovo inferno
(Ch' il crederia?) tra santi úfficii e messe.
Par di strano a Michel ch' ella vi sia,
Che per trovar credea di far gran via.

83 La conobbe al vestir di color cento,
Fatto a liste inequali et infinite,
Ch' or la coprono or no; che i passi e 'l vento
Le giano aprendo; ch' erano sdrucite.
I crini avea qual d' oro e qual d' argento,

St. 79, *v.* 1. *Scorrere*, qui vale Discorrere con la mente, Pensare.
St. 82, *v.* 7. *Par di strano*, Pare cosa strana. È modo che ricordo aver sentito da gente del popolo in Firenze.
St. 83, *v.* 4. « *Scissa Discordia palla.* » (VIRGILIO.)

E neri e bigi; e aver pareano lite:
Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti,
Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

84 Di citatorie piene e di libelli,
D' essamine e di carte e di procure
Avea le mani e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli e di letture;
Per cui le facultà de' poverelli
Non sono mai ne le città secure.
Avea dietro e dinanzi e d' ambi i lati,
Notai, Procuratori et Avvocati.

85 La chiama a sè Michele, e le comanda
Che tra i più forti Saracini scenda,
E cagion trovi, che con memoranda
Ruina insieme a guerreggiar gli accenda.
Poi del Silenzio nuova le domanda:
Facilmente esser può ch' essa n' intenda,
Sì come quella ch' accendendo fochi
Di qua e di là, va per diversi lochi.

86 Rispose la Discordia: Io non ho a mente
In alcun loco averlo mai veduto:
Udito l' ho ben nominar sovente,
E molto commendarlo per astuto.
Ma la Fraude, una qui di nostra gente,
Che compagnia talvolta gli ha tenuto,
Penso che dir te ne saprà novella:
E verso una alzò il dito, e disse: È quella.

87 Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger d' occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno e sì modesto,
Che parea Gabrïel che dicesse: Ave.
Era brutta e deforme in tutto il resto:
Ma nascondea queste fattezze prave
Con lungo abito e largo; e sotto quello,
Attossicato avea sempre il coltello.

88 Domanda a costei l' Angelo, che via
Debba tener, sì che 'l Silenzio trove.
Disse la Fraude: Già costui solia
Fra virtudi abitare, e non altrove,
Con Benedetto, e con quelli d' Elia

St. 86, *v.* 1-2. Dov' è discordia è rumore; nè può starci il silenzio.

St. 87. Questa descrizione della Frode merita di essere raffrontata con quella che ne fa Dante in persona di Gerione.

V. 4. « Giurato si saria ch' ei dicesse ave. » (DANTE, *Purgatorio*, C. 10.)

V. 8. « E il coltel tossicato sempre al fianco. » (*Morgante Mag.*, C. 35, st. 5.)

St. 88, *v.* 5. San Benedetto fu il

Ne le Badie, quando erano ancor nuove:
Fe' ne le Scuole assai de la sua vita
Al tempo di Pitagora e d' Archita.

89 Mancati quei Filosofi e quei Santi
Che lo solean tener pel camin ritto,
Dagli onesti costumi ch' avea inanti,
Fece alle scelleraggini tragitto.
Cominciò andar la notte con gli amanti,
Indi coi ladri, e fare ogni delitto.
Molto col Tradimento egli dimora:
Veduto l' ho con l' Omicidio ancora.

90 Con quei che falsan le monete, ha usanza
Di ripararsi in qualche buca scura.
Così spesso compagni muta e stanza,
Che 'l ritrovarlo ti saria ventura.
Ma pur ho d' insegnartelo speranza,
Se d' arrivare a mezza notte hai cura
Alla casa del Sonno: senza fallo
Potrai (che quivi dorme) ritrovallo.

91 Ben che soglia la Fraude esser bugiarda,
Pur è tanto il suo dir simile al vero,
Che l' Angelo le crede; indi non tarda
A volarsene fuor del monastero.
Tempra il batter de l' ale, e studia e guarda
Giungere in tempo al fin del suo sentiero,
Ch' alla casa del Sonno, che ben dove
Era sapea, questo Silenzio trove.

92 Giace in Arabia una valletta amena,
Lontana da cittadi e da villaggi,
Ch' all' ombra di due monti è tutta piena
D' antiqui abeti e di robusti faggi,
Il sole indarno il chiaro dì vi mena;
Che non vi può mai penetrar coi raggi,
Sì gli è la via da folti rami tronca:
E quivi entra sotterra una spelonca.

93 Sotto la negra selva una capace
E spazïosa grotta entra nel sasso,

grande fondatore del Monachismo in occidente. Quelli *d' Elia* sono i Carmelitani, l' ordine dei quali si credeva risalire a quel profeta.

St. 88, *v.* 8. Pitagora prescriveva agli alunni un silenzio di cinque anni. Archita fu tra i più celebri della scuola pittagorica.

St. 92, *v.* 1. Nel descrivere la casa del Sonno, l' Ariosto segue Ovidio e Stazio (Vedi *Metam.*, Lib. 11 e *Tebaid.*, Lib. 10), ma liberamente e con quella impronta d' originalità che sa portare anche nelle imitazioni. Ovidio, per esempio, pone codesta casa a settentrione dove la Natura pare assonnata, ma pure come ben dice Niccolini: « Più potente la vita è sotto il gelo. » L' Ariosto la colloca in un paese orientale, dove infatti la mollezza del clima invita all' inerzia, e a vivere spesso come in un dormiveglia.

Di cui la fronte l'edera seguace
Tutta aggirando va con storto passo.
In questo albergo il grave Sonno giace:
L'Ozio da un canto corpulento e grasso;
Da l'altro la Pigrizia in terra siede,
Che non può andare, e mal reggersi in piede.

94 Lo smemorato Oblio sta su la porta:
Non lascia entrar, nè riconosce alcuno;
Non ascolta imbasciata, nè riporta;
E parimente tien cacciato ognuno.
Il Silenzio va intorno, e fa la scorta:
Ha le scarpe di feltro, e 'l mantel bruno;
Et a quanti n' incontra, di lontano,
Che non debban venir, cenna con mano.

95 Se gli accosta all' orecchio, e pianamente
L'Angel gli dice: Dio vuol che tu guidi
A Parigi Rinaldo con la gente
Che per dar, mena, al suo Signor sussidi;
Ma che lo facci tanto chetamente,
Ch' alcun de' Saracin non oda i gridi;
Sì che più tosto che ritrovi il calle
La Fama d' avvisar, gli abbia alle spalle.

96 Altrimente il Silenzio non rispose,
Che col capo, accennando che faria;
E dietro ubidïente se gli pose;
E furo al primo volo in Picardia.
Michel mosse le squadre coraggiose,
E fe' lor breve un gran tratto di via;
Si che in un dì a Parigi le condusse,
Nè alcun s' avvide che miracol fusse.

97 Discorreva il Silenzio, e tutta volta,
E dinanzi alle squadre e d' ogn' intorno
Facea girare un' alta nebbia in volta,
Et avea chiaro ogn' altra parte il giorno:
E non lasciava questa nebbia folta,
Che s' udisse di fuor tromba nè corno:
Poi n' andò tra Pagani, e menò seco
Un non so che, ch' ognun fe' sordo e cieco.

St. 93, *v.* 3. *Edera seguace.* Bella espressione questo *seguace* tolta a Persio: « *Hederæ sequaces.* »

St. 95, *v.* 7. *Calle,* qui per Via o Maniera.

St. 96, *v.* 1. Di tutti gli enti allegorici così mirabilmente descritti che l'astrazione pare persona viva, l'Ariosto non ne mette in azione che due: la Discordia e il Silenzio, e anche con quella sobrietà che già avevano insegnato Omero e Virgilio. Molti poeti del medio evo, e anche alcuni moderni, fra i quali lo stesso Voltaire, non ebbero il medesimo accorgimento.

98 Mentre Rinaldo in tal fretta venia,
Che ben parea da l' Angelo condotto,
E con silenzio tal, che non s' udia
Nel campo Saracin farsene motto;
Il Re Agramante avea la fanteria
Messo ne' borghi di Parigi, e sotto
Le minacciate mura in su la fossa,
Per far quel dì l' estremo di sua possa.

99 Chi può contar l' esercito che mosso
Questo dì contra a Carlo ha 'l Re Agramante,
Conterà ancora in su l' ombroso dosso
Del silvoso Apennin tutte le piante;
Dirà quante onde, quando è il mar più grosso,
Bagnano i piedi al Mauritano Atlante;
E per quanti occhi il ciel le furtive opre
Degli amatori a mezza notte scuopre.

100 Le campane si sentono a martello
Di spessi colpi e spaventosi tocche;
Si vede molto, in questo tempio e in quello,
Alzar di mano e dimenar di bocche.
Se 'l tesoro paresse a Dio sì bello,
Come alle nostre openïoni sciocche;
Questo era il dì che 'l santo consistoro
Fatto avria in terra ogni sua statua d' oro.

101 S' odon ramaricare i vecchi giusti,
Che s' erano serbati in quelli affanni,
E nominar felici i sacri busti
Composti in terra già molti e molt' anni.
Ma gli animosi gioveni robusti
Che miran poco i lor propinqui danni,
Sprezzando le ragion de' più maturi,
Di qua di là vanno correndo a' muri.

102 Quivi erano Baroni e Paladini,
Re, Duci, Cavallier, Marchesi e Conti,
Soldati forestieri e cittadini,
Per Cristo e pel suo onore a morir pronti;
Che per uscire adosso ai Saracini,
Pregan l' Imperator ch' abbassi i ponti.
Gode egli di veder l' animo audace;
Ma di lasciarli uscir non li compiace.

St. 99, *v.* 8. « *Aut quam sidera multa, quum tacet nox Furtivos hominum vident amores.* » (Catul., *Carm.* VII.)

St. 100, *v.* 7. *Santo consistoro,* chiama tutt' insieme gli angeli e i santi. Anche Dante parlando di Ganimede dice: « Quando fu ratto al sommo concistoro » e qui sono tutti insieme gli Dei pagani.

St. 101, *v.* 3. *Sacri busti. Bustum,* dicevano i Latini il luogo dove si ardevano i morti. *Busti,* qui sta per cadaveri; detti *sacri* perchè consacrati dalla religione dei sepolcri.

103 E li dispone in oportuni lochi,
Per impedire ai Barbari la via.
Là si contenta che ne vadan pochi;
Qua non basta una grossa compagnia.
Alcuni han cura maneggiare i fuochi,
Le machine altri, ove bisogno sia.
Carlo di qua di là non sta mai fermo;
Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.

104 Siede Parigi in una gran pianura,
Ne l' ombilico a Francia, anzi nel core:
Gli passa la riviera entro le mura,
E corre, et esce in altra parte fuore;
Ma fa un' isola prima, e v' assicura
De la città una parte, e la migliore:
L' altre due (ch' in tre parti è la gran terra)
Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.

105 Alla città che molte miglia gira,
Da molte parti si può dar battaglia:
Ma perchè sol da un canto assalir mira,
Nè volentier l' esercito sbarraglia;
Oltre il fiume Agramante si ritira
Verso Ponente, acciò che quindi assaglia:
Però che nè cittade nè campagna
Ha dietro, se non sua, fin alla Spagna.

106 Dovunque intorno il gran muro circonda,
Gran munizioni avea già Carlo fatte,
Fortificando d' argine ogni sponda,
Con scannafossi dentro e case matte:
Onde entra ne la terra, onde esce l' onda,
Grossissime catene aveva tratte;
Ma fece, più ch' altrove, provedere
Là dove avea più causa di temere.

107 Con occhi d' Argo il figlio di Pipino
Previde ove assalir dovea Agramante;
E non fece disegno il Saracino,
A cui non fosse riparato inante.
Con Ferraù, Isoliero, Serpentino,
Grandonio, Falsirone e Balugante,

St. 104, *v.* 1. « Modena siede in una gran pianura. » (Tassoni, *Secch.*, C. 1.)

V. 3-6. *La riviera,* La Senna che fa un' isola, culla e quasi cuore della grande città, e nella quale è Nôtre-Dame.

St. 106, *v.* 1. *Circonda,* Gira, Si volge intorno; ma forse può anche intendersi ellitticamente: Circonda la città.

V. 3-4. Avea fatto argini lungo le sponde del fiume con scannafossi che erano condotti per lo più murati; e questo per meglio ributtare il nemico se tentasse di entrare nella città per il fiume.

E con ciò che di Spagna avea menato,
Restò Marsilio alla campagna armato.

108 Sobrin gli era a man manca in ripa a Senna,
Con Pulïan, con Dardinel d' Almonte,
Col Re d' Oran, ch' esser gigante accenna,
Lungo sei braccia dai piedi alla fronte.
Deh perchè a muover men son io la penna,
Che quelle genti a muover l' arme pronte?
Che 'l Re di Sarza, pien d' ira e di sdegno,
Grida e bestemmia, e non può star più a segno.

109 Come assalire o vasi pastorali,
O le dolci reliquie de' convivi
Soglion con rauco suon di stridule ali
Le impronte mosche a caldi giorni estivi;
Come li storni a rosseggianti pali
Vanno di mature uve; così quivi,
Empiendo il ciel di grida e di rumori,
Veniano a dare il fiero assalto i Mori.

110 L' esercito Cristian sopra le mura
Con lancie, spade e scure e pietre e fuoco
Difende la città senza paura,
E il barbarico orgoglio estima poco;
E dove Morte uno et un altro fura,
Non è chi per viltà ricusi il loco.
Tornano i Saracin giù ne le fosse
A furia di ferite e di percosse.

111 Non ferro solamente vi s' adopra,
Ma grossi massi, e merli integri e saldi,
E muri dispiccati con molt' opra,
Tetti di torri, e gran pezzi di spaldi.
L' acque bollenti che vengon di sopra,
Portano a' Mori insupportabil caldi;
E male a questa pioggia si resiste,
Ch' entra per gli elmi, e fa acciecar le viste.

112 E questa più nocea che 'l ferro quasi:
Or che de' far la nebbia di calcine?
Or che doveano far li ardenti vasi
Con olio e zolfo e peci e trementine?
I cerchii in munizion non son rimasi,
Che d' ognintorno hanno di fiamma il crine:
Questi, scagliati per diverse bande,
Mettono a' Saracini aspre ghirlande.

St. 109, *v.* 1-4. « . . . . . e quale è il zonzo, Con che soglion le mosche a primavera Assalir susurrando entro il presepe I vasi pastorali, allor che pieni Sgorgan di latte; di costor tal era La giravolta intorno a quell' estinto. » (OMERO, *Iliad.*, Lib. 16.)

113 Intanto il Re di Sarza avea cacciato
Sotto le mura la schiera seconda,
Da Buraldo, da Ormida accompagnato,
Quel Garamante, e questo di Marmonda.
Clarindo e Soridan gli sono allato;
Nè par che 'l Re di Setta si nasconda:
Segue il Re di Marocco e quel di Cosca,
Ciascun perchè il valor suo si conosca.

114 Ne la bandiera, ch' è tutta vermiglia,
Rodomonte di Sarza il leon spiega,
Che la feroce bocca ad una briglia
Che gli pon la sua donna, aprir non niega.
Al leon sè medesimo assimiglia;
E per la donna che lo frena e lega,
La bella Doralice ha figurata,
Figlia di Stordilan Re di Granata:

115 Quella che tolto avea (come io narrava)
Re Mandricardo (e dissi dove e a cui).
Era costei che Rodomonte amava
Più che 'l suo regno e più che gli occhi sui;
E cortesia e valor per lei mostrava,
Non già sapendo ch' era in forza altrui:
Se saputo l' avesse, allora allora
Fatto avria quel che fe' quel giorno ancora.

116 Sono appoggiate a un tempo mille scale
Che non han men di dua per ogni grado.
Spinge il secondo quel ch' inanzi sale;
Che 'l terzo lui montar fà suo mal grado.
Chi per virtù, chi per paura vale:
Convien ch' ognun per forza entri nel guado;
Che qualunche s' adagia, il Re d' Algiere,
Rodomonte crudele, uccide o fere.

117 Ognun dunque si sforza di salire
Tra il fuoco e le ruine in su le mura.
Ma tutti gli altri guardano, se aprire
Veggiano passo ove sia poca cura:
Sol Rodomonte sprezza di venire,
Se non dove la via meno è sicura.
Dove nel caso disperato e rio
Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.

St. 115, *v.* 8. Questa, che potrebbe sembrare a taluno digressione inopportuna, è posta con somma arte per distrarre da una scena di ferocia e di sangue, con pensieri ed imagini di gentilezza e d' amore.

St. 116, *v.* 7. *S' adagia,* Va adagio, con esitazione e lentezza. Dante: « Batte col remo qualunque s' adagia. » (*Inf.*, C. 3.)

118 Armato era d' un forte e duro usbergo,
Che fu di drago una scagliosa pelle.
Di questo già si cinse il petto e 'l tergo
Quello avol suo ch' edificò Babelle,
E si pensò cacciar de l' aureo albergo,
E tòrre a Dio il governo de le stelle:
L' elmo e lo scudo fece far perfetto,
E il brando insieme; e solo a questo effetto.

119 Rodomonte non già men di Nembrotte
Indomito, superbo e furibondo,
Che d' ire al ciel non tarderebbe a notte,
Quando la strada si trovasse al mondo,
Quivi non sta a mirar s' intere o rotte
Sieno le mura, o s' abbia l' acqua fondo:
Passa la fossa, anzi la corre, e vola,
Ne l' acqua e nel pantan fin alla gola.

120 Di fango brutto, e molle d' acqua vanne
Tra il foco e i sassi e gli archi e le balestre,
Come andar suol tra le palustri canne
De la nostra Mallea porco silvestre,
Che col petto, col grifo e con le zanne
Fa, dovunque si volge, ample finestre.
Con lo scudo alto il Saracin sicuro
Ne vien sprezzando il ciel, non che quel muro.

121 Non sì tosto all' asciutto è Rodomonte,
Che giunto si sentì su le bertresche
Che dentro alla muraglia facean ponte
Capace e largo alle squadre francesche.
Or si vede spezzar più d' una fronte,
Far chieriche maggior de le fratesche,
Braccia e capi volare, e ne la fossa
Cader da muri una fiumana rossa.

122 Getta il Pagan lo scudo, e a duo man prende
La crudel spada, e giunge il duca Arnolfo.
Costui venia di là dove discende
L' acqua del Reno nel salato golfo.
Quel miser contra lui non si difende
Meglio che faccia contra il fuoco il zolfo;

St. 118, *v.* 4. Fa discendere Rodomonte da Nembrotte, perchè superbo feroce ed empio come costui, che la Scrittura chiama *cacciatore feroce dinanzi a Dio;* e la caccia più che di fiere era d' uomini.

St. 120, *v.* 4. *Mallea.* « Luogo basso e palustre nel ferrarese sulla sinistra del Po di Volano poco discosto dal mare, abbondante anche al presente di cignali; e forse da marea corrottamente fu detto Mallea. » (BAROTTI.)

St. 121, *v.* 2. *Bertresche,* Tavolati, Impalcature.

St. 122, *v.* 4. *Salato golfo.* Accenna l' Olanda.

E cade in terra, e dà l' ultimo crollo,
Dal capo fesso un palmo sotto il collo.

123 Uccise di rovescio in una volta
Anselmo, Oldrado, Spineloccio e Prando:
Il luogo stretto e la gran turba folta
Fece girar sì pienamente il brando.
Fu la prima metade a Fiandra tolta,
L' altra scemata al popolo Normando.
Divise appresso da la fronte al petto,
Et indi al ventre il Maganzese Orghetto.

124 Getta da merli Andropono e Moschino
Giù ne la fossa: il primo è sacerdote;
Non adora il secondo altro che 'l vino,
E le bigonce a un sorso n' ha già vuote.
Come veneno e sangue viperino
L' acque fuggia quanto fuggir si puote:
Or quivi muore; e quel che più l' annoia,
È 'l sentir che ne l' acqua se ne muoia.

125 Tagliò in due parti il Provenzal Luigi,
E passò il petto al Tolosano Arnaldo.
Di Torse Oberto, Claudio, Ugo e Dionigi
Mandâr lo spirto fuor col sangue caldo;
E presso a questi, quattro da Parigi,
Gualtiero, Satallone, Odo et Ambaldo,
Et altri molti; et io non saprei come
Di tutti nominar la patria e il nome.

126 La turba dietro a Rodomonte presta
Le scale appoggia, e monta in più d' un loco.
Quivi non fanno i Parigin più testa;
Che la prima difesa lor val poco.
Sa ben, ch' agli nemici assai più resta
Dentro da fare, e non l' avran da gioco;
Perchè tra il muro e l' argine secondo
Discende il fosso orribile e profondo.

127 Oltra che i nostri facciano difesa
Dal basso all' alto, e mostrino valore;
Nuova gente succede alla contesa
Sopra l' erta pendice interïore,
Che fa con lancie e con saette offesa
Alla gran moltitudine di fuore,
Che credo ben, che saria stata meno,
Se non v' era il figliuol del Re Ulïeno.

St. 125, *v.* 3. *Torse,* Tours, città primaria della Turenne. Dante la chiama *Torso.*
St. 127, *v.* 7. *Saria stata meno,* Sarebbe stata inetta alla prova.

128 Egli questi conforta, e quei riprende:
E lor mal grado inanzi se gli caccia:
Ad altri il petto, ad altri il capo fende,
Che per fuggir veggia voltar la faccia.
Molti ne spinge et urta; alcuni prende
Pei capelli, pel collo e per le braccia:
E sozzopra là giù tanti ne getta,
Che quella fossa a capir tutti è stretta.

129 Mentre lo stuol de' Barbari si cala,
Anzi trabocca al periglioso fondo,
Et indi cerca per diversa scala
Di salir sopra l' argine secondo;
Il Re di Sarza (come avesse un' ala
Per ciascun de' suoi membri) levò il pondo
Di sì gran corpo e con tant' arme indosso,
E netto si lanciò di là dal fosso.

130 Poco era men di trenta piedi, o tanto;
Et egli il passò destro come un veltro,
E fece nel cader strepito, quanto
Avesse avuto sotto i piedi il feltro:
Et a questo et a quello affrappa il manto,
Come sien l' arme di tenero peltro,
E non di ferro, anzi pur sien di scorza:
Tal la sua spada, e tanta è la sua forza.

131 In questo tempo i nostri, da chi tese
L' insidie son ne la cava profonda,
Che v' han scope e fascine in copia stese,
Intorno a quai di molta pece abonda,
Nè però alcuna si vede palese,
Ben che n' è piena l' una e l' altra sponda
Dal fondo cupo insino all' orlo quasi;
E senza fin v' hanno appiattati vasi,

132 Qual con salnitro, qual con olio, quale
Con zolfo, qual con altra simil esca:
I nostri in questo tempo, perchè male
Ai Saracini il folle ardir riesca,
Ch' eran nel fosso, e per diverse scale
Credean montar su l' ultima bertresca;
Udito il segno da oportuni lochi,
Di qua e di là fenno avvampare i fuochi.

133 Tornò la fiamma sparsa, tutta in una,
Che tra una ripa e l' altra ha 'l tutto pieno:

St. 130, *v.* 5. *Affrappa il manto,* Fa le frappe, i frastagli nel manto. È detto in ischerzo come in questa descrizione si vede fatto in più luoghi, credo, a sollievo dello spirito attristato dallo spettacolo della carnificina.

V. 6. *Peltro,* Stagno raffinato con argento vivo.

E tanto ascende in alto, ch' alla luna
Può d' appresso asciugar l' umido seno.
Sopra si volve oscura nebbia e bruna,
Che 'l sole adombra, e spegne ogni sereno.
Sentesi un scoppio in un perpetuo suono,
Simile a un grande e spaventoso tuono.

134 Aspro concento, orribile armonia
D' alte querele, d' ululi e di strida
De la misera gente che peria
Nel fondo per cagion de la sua guida,
Istranamente concordar s' udia
Col fiero suon de la fiamma omicida.
Non più, Signor, non più di questo Canto;
Ch' io son già rauco, e vo' posarmi alquanto.

St. 134, *v.* 1-6. « La pioggia ai gridi, ai venti, ai tuon s' accorda D' orribile armonia che il mondo assorda. » (Tasso, *Ger.*, C. 7, st. 122.) — Il Bettinelli, che gran detrattore di Dante, era grande ammiratore dell' Ariosto, cita quest'ottava come stupendo esempio d' armonia imitativa.

Canto Decimoquinto.

ARGOMENTO.

Mentre a Parigi l' ultima ruina
Procura il Re Marsilio e 'l Re Agramante,
Solcando Astolfo l' Indica marina
Giugne ove prende il fier Caligorante.
Vede poi mentre appresso al Nil camina,
C' Orril Grifon schernisce ed Aquilante,
Astolfo il capo a Orril tronca dal tergo;
Insieme han poi da Sansonetto albergo.

1 Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
Vincasi o per fortuna o per ingegno:
Gli è ver che la vittoria sanguinosa
Spesso far suole il Capitan men degno;
E quella eternamente è gloriosa,
E dei divini onori arriva al segno,
Quando, servando i suoi senza alcun danno,
Si fa che gl' inimici in rotta vanno.

St. 1. I due primi versi di questa ottava sono passati in proverbio. Era costume presso gli Spartani che chi vinceva con arte sacrificasse un toro, chi con la forza un gallo.

2 La vostra, Signor mio, fu degna loda,
Quando al Leone in mar tanto feroce,
Ch' avea occupata l' una e l' altra proda
Del Po, da Francolin sin alla foce,
Faceste sì, ch' ancor che ruggir l' oda,
S' io vedrò voi, non tremerò alla voce.
Come vincer si de', ne dimostraste;
Ch' uccideste i nemici e noi salvaste.

3 Questo il Pagan, troppo in suo danno audace,
Non seppe far; che i suoi nel fosso spinse,
Dove la fiamma subita e vorace
Non perdonò ad alcun, ma tutti estinse.
A tanti non saria stato capace
Tutto il gran fosso, ma il foco restrinse,
Restrinse i corpi e in polve li ridusse,
Acciò ch' abile a tutti il luogo fusse.

4 Undici mila et otto sopra venti
Si ritrovâr ne l' affocata buca,
Che v' erano discesi mal contenti;
Ma così volle il poco saggio Duca.
Quivi fra tanto lume or sono spenti,
E la vorace fiamma li manuca:
E Rodomonte, causa del mal loro,
Se ne va esente da tanto martòro;

5 Che tra' nemici alla ripa più interna
Era passato d' un mirabil salto.
Se con gli altri scendea ne la caverna,
Questo era ben il fin d' ogni suo assalto.
Rivolge gli occhi a quella valle inferna;
E quando vede il fuoco andar tant' alto,
E di sua gente il pianto ode e lo strido,
Bestemmia il ciel con spaventoso grido.

6 In tanto il Re Agramante mosso avea
Impetuoso assalto ad una porta;
Che, mentre la crudel battaglia ardea
Quivi ove è tanta gente afflitta e morta,
Quella sprovista forse esser credea
Di guardia, che bastasse alla sua scorta.
Seco era il Re d' Arzilla Bambirago,
E Baliverzo d' ogni vizio vago;

St. 2. Accenna alla battaglia della Polesella vinta dal Cardinale Ippolito con poco danno dei Ferraresi. Vedi al C. 3, st. 57.

V. 4. *Francolino.* Terra sul Po a quaranta miglia dalla sua foce.

St. 4, *v.* 5. Giochetto di parole freddo anzi che no.

V. 6. *Manuca,* Divora, Consuma; voce fuor d' uso. Dal lat. *manducare.*

St. 6, *v.* 6. *Bastasse.* Sottintendi, a resistere.

7 E Corineo di Mulga, e Prusïone,
Il ricco Re de l'Isole beate;
Malabuferso che la regïone
Tien di Fizan, sotto continua estate;
Altri Signori, et altre assai persone
Esperte ne la guerra e bene armate,
E molti ancor senza valore e nudi,
Che 'l cor non s'armerian con mille scudi.

8 Trovò tutto il contrario al suo pensiero
In questa parte il Re de' Saracini;
Perchè in persona il capo de l'Impero
V'era, Re Carlo, e de' suoi Paladini,
Re Salamone, et il Danese Uggiero,
Et ambo i Guidi et ambo gli Angelini,
E 'l Duca di Bavera, e Ganelone,
E Berlengier, e Avolio, e Avino, e Ottone.

9 Gente infinita poi di minor conto
De' Franchi, de' Tedeschi e de' Lombardi,
Presente il suo Signor, ciascuno pronto
A farsi riputar fra i più gagliardi.
Di questo altrove io vo' rendervi conto;
Ch'ad un gran Duca è forza ch'io riguardi,
Il qual mi grida, e di lontano accenna,
E priega ch'io nol lasci ne la penna.

10 Gli è tempo ch'io ritorni ove lasciai
L'avventuroso Astolfo d'Inghilterra,
Che 'l lungo esilio avendo in odio ormai,
Di desiderio ardea de la sua terra;
Come gli n'avea data pur assai
Speme colei ch'Alcina vinse in guerra.
Ella di rimandarvilo avea cura
Per la via più espedita e più sicura.

11 E così una galea fu apparecchiata,
Di che miglior mai non solcò marina:
E perchè ha dubbio pur tutta fïata,
Che non gli turbi il suo vïaggio Alcina,
Vuol Logistilla che con forte armata
Andronica ne vada e Sofrosina,
Tanto che nel mar d'Arabi, o nel golfo
De' Persi giunga a salvamento Astolfo.

12 Più tosto vuol che volteggiando rada
Gli Sciti e gl'Indi e i regni Nabatei;

St. 10, *v.* 2. *Avventuroso,* Avvezzo a correre avventure.

St. 11, *v.* 7. *Mar d'Arabi.* Regolarmente dovrebbe dire: degli Arabi; ma l'Ariosto usa più volte i sostantivi di questa sorta senza l'articolo. È una proprietà, mi pare, del suo dialetto ferrarese.

St. 12, *v.* 2. *Nabatei.* Qui come nel canto primo, è per orientali.

E torni poi per così lunga strada
A ritrovare i Persi e gli Eritrei,
Che per quel boreal pelago vada,
Che turban sempre iniqui venti e rei,
E sì qualche stagion pover di sole
Che starne senza alcuni mesi suole.

13 La Fata, poi che vide acconcio il tutto,
Diede licenzia al Duca di partire,
Avendol prima ammaestrato e instrutto
Di cose assai, che fora lungo a dire:
E per schivar che non sia più ridutto
Per arte maga, onde non possa uscire,
Un bello et util libro gli avea dato,
Che per suo amore avesse ogn' ora allato.

14 Come l' uom riparar debba agl' incanti
Mostra il libretto che costei gli diede:
Dove ne tratta o più dietro o più inanti,
Per rubrica e per indice si vede.
Un altro don gli fece ancor, che quanti
Doni fur mai, di gran vantaggio eccede;
E questo fu d' orribil suono un corno,
Che fa fuggire ognun che l' ode intorno.

15 Dico che 'l corno è di sì orribil suono,
Ch' ovunque s' oda, fa fuggir la gente.
Non può trovarsi al mondo un cor sì buono,
Che possa non fuggir come lo sente.
Rumor di vento e di termuoto, e 'l tuono,
A par del suon di questo, era nïente.
Con molto riferir di grazie, prese
Da la Fata licenzia il buono Inglese.

16 Lasciando il porto e l' onde più tranquille,
Con felice aura ch' alla poppa spira,
Sopra le ricche e populose ville
De l' odorifera India il Duca gira,

St. 12, *v.* 4. *Eritrei.* Gli abitanti delle sponde del mar Rosso, detto in antico Eritreo.

V. 5. *Boreal pelago.* L'oceano artico, per il quale si è tentato più volte invano di giungere nei paesi dell' estremo oriente.

St. 14, *v.* 1-4. Anche nell' *Orlando Innamorato,* un vecchio dà ad Orlando un libro molto simile a questo, coll' aiuto del quale potè disfare in Orgagna il giardino della fata Fallerina.

V. 5-8. Nei romanzi si legge, che anche Orlando aveva un corno d'avorio di suono mirabile, del quale intese Dante dove scrive: « Dopo la memorabil rotta, quando Carlomagno perdè la santa gesta, Non sonò sì terribilmente Orlando. » (*Inf.*, C. 31.) Non era però incantato come questo d'Astolfo, che il Fornari tira ad allegoria e crede essere la Fama.

St. 16, *v.* 3. *Ville.* Qui per città alla francese, come l' usarono anche Dante, il Poliziano, e il Machiavelli nei *Decennali.*

V. 4. L'India è detta qui *odorifera*

Scoprendo a destra et a sinistra mille
Isole sparse; e tanto và, che mira
La terra di Tomaso, onde il nocchiero
Più a Tramontana poi volge il sentiero.

17 Quasi radendo l' aurea Chersonesso,
La bella armata il gran pelago frange:
E costeggiando i ricchi liti, spesso
Vede come nel mar biancheggi il Gange;
E Taprobane vede, e Cori appresso;
E vede il mar che fra i duo liti s' ange.
Dopo gran via furo a Cochino, e quindi
Usciro fuor dei termini degl' Indi.

18 Scorrendo il Duca il mar con sì fedele
E sì sicura scorta, intender vuole,
E ne domanda Andronica, se de le
Parti ch' han nome dal cader del sole,
Mai legno alcun che vada a remi e a vele,
Nel mare orïentale apparir suole;
E s' andar può senza toccar mai terra,
Chi d' India scioglia, in Francia o in Inghilterra.

19 Tu dêi sapere (Andronica risponde)
Che d' ognintorno il mar la terra abbraccia;
E van l' una ne l' altra tutte l' onde,
Sia dove bolle o dove il mar s'aggiaccia.
Ma perchè qui davante si diffonde,
E sotto il Mezzodì molto si caccia
La terra d' Etïopia, alcuno ha detto
Ch' a Nettuno ir più inanzi ivi è interdetto.

per le piante aromatiche di cui abbonda.

St. 16, *v.* 5-6. *Isole,* Le Caroline, le Filippine, e tante altre dell' Oceano Pacifico.

V. 7-8. *Terra di Tomaso.* È Calamina, oggi Meliapor sulla costa di Coromandel nell' Indostan; dove è fama che San Tommaso Apostolo soffrisse il martirio, dopo aver predicato il Vangelo agl' Indiani. Apparisce da questa descrizione che l' Ariosto pone erroneamente coi geografi del suo tempo la città di Calamina più verso levante nella penisola siamese.

St. 17, *v.* 1. *Aurea Chersonesso.* Era detta così dagli antichi la penisola di Malacca e tutta la parte meridionale del regno di Siam, perchè copiosa d' oro.

V. 5. *Taprobane.* Nome antico dell' isola di Ceylan. — *Cori* è Capo Comorin, nel quale termina la gran penisola indiana di qua dal Gange.

V. 6. *Il mare che s' ange,* (si restringe e si agita) fra due liti, è la parte più stretta del golfo di Manar, fra Comorino e Ceylan.

V. 7. *Cochino,* Cochin, città sulla costa di Malabar, nell' Indostan.

St. 18, *v.* 4. Dai paesi d' occidente.

St. 19, *v.* 4. Ai poli, sia l' Artico o l' Antartico il mare è ugualmente gelato. Qui per mare che bolle, si ha però a intendere quella parte dell'oceano che è sotto il tropico, e dove, durante le calme periodiche, il calore è estremo. — *Aggiaccia,* Agghiaccia.

V. 5-8. L' Affrica, sprolungandosi verso il mezzogiorno, termina in quel Capo di Buona Speranza, che già fu detto Capo delle Tempeste, e che per lungo tempo non fu potuto oltrepassare dai più arditi navigatori. Ca-

20 Per questo dal nostro Indico Levante
Nave non è che per Europa scioglia;
Nè si muove d' Europa navigante
Ch' in queste nostre parti arrivar voglia.
Il ritrovarsi questa terra avante
E questi e quelli al ritornare invoglia;
Che credono, veggendola sì lunga,
Che con l' altro emisperio si congiunga.

21 Ma volgendosi gli anni, io veggio uscire
Da l' estreme contrade di Ponente
Nuovi Argonauti e nuovi Tifi, e aprire
La strada ignota in fin al dì presente:
Altri volteggiar l' Africa, e seguire
Tanto la costa de la negra gente,
Che passino quel segno onde ritorno
Fa il sole a noi, lasciando il Capricorno:

22 E ritrovar del lungo tratto il fine,
Che questo fa parer dui mar diversi;
E scorrer tutti i liti e le vicine
Isole d' Indi, d' Arabi e di Persi:
Altri lasciar le destre e le mancine
Rive che due per opra Erculea fêrsi:
E del sole imitando il camin tondo,
Ritrovar nuove terre e nuovo mondo.

23 Veggio la Santa Croce, e veggio i segni
Imperïal nel verde lito eretti:
Veggio altri a guardia dei battuti legni,

moens fa di questo Capo una personificazione sublime nel gigante Adamastorre, che apparisce ai Portoghesi e tenta farli retrocedere, quando con Vasco di Gama finalmente lo superarono, e giunsero all' Indie orientali.

St. 21, *v.* 3. Gli Argonauti col pilota Tifi andarono in Colco alla conquista del Vello d'oro sulla nave Argo, che fu creduta la prima che solcasse il mare. I nuovi Argonauti sono per l' Ariosto i Portoghesi, primo tra i quali Vasco di Gama, e gli Spagnoli, i quali con Colombo scopriron l'Indie occidentali.

V. 7-8. *Quel segno.* Il tropico del Capricorno, dal quale il sole dopo il solstizio d' inverno pare che retrogradi.

St. 22, *v.* 5-8. Questi è Colombo che lasciò addietro lo Stretto di Gibilterra detto qui dall' Ariosto *le rive destre e mancine,* ossia di Spagna e d' Affrica, e ingolfandosi nell' Oceano per aprire una nuova strada all' Indie orientali, trovò in quella vece un nuovo mondo, l' America. Lo Stretto di Gibilterra si favoleggiò che fosse aperto da Ercole per dare al Mediterraneo uno sbocco nell' Atlantico, onde anche il Tasso scriveva: « Son già laddove il mar fra terra inonda Per via ch' esser d' Alcide opra si finse. » (*Ger.*, C. 15, st. 22.)

V. 7-8. A proposito di una simile navigazione Dante fa dire da Ulisse ai compagni: « Non vogliate negar (*a voi stessi*) l'esperïenza, Diretro al sol, del mondo senza gente. » (*Inf.*, C. 26.) E condensa così nella espressione *diretro al sol* quello che l' Ariosto svolge in un verso. Più ornatamente il Tasso scrive di Colombo: « E la terra misuri, immensa mole, Vittorioso ed emulo del sole. » (*Ger.*, C. 15, st. 30.)

St. 23, *v.* 1. Il Chiabrera, nell'ode a Colombo, dice di lui: « Nè men ratto

Altri all' acquisto del paese eletti:
Veggio da dieci cacciar mille, e i regni
Di là da l'India ad Aragon suggetti;
E veggio i capitan di Carlo Quinto,
Dovunque vanno, aver per tutto vinto.

24 Dio vuol ch' ascosa antiquamente questa
Strada sia stata, e ancor gran tempo stia;
Nè che prima si sappia che la sesta
E la settima età passata sia:
E serba a farla al tempo manifesta,
Che vorrà porre il mondo a monarchia
Sotto il più saggio imperatore e giusto,
Che sia stato o sarà mai dopo Augusto.

25 Del sangue d' Austria e d' Aragon io veggio
Nascer sul Reno alla sinistra riva
Un Principe, al valor del qual pareggio
Nessun valor, di cui si parli o scriva.
Astrea veggio per lui riposta in seggio,
Anzi di morta ritornata viva;
E le virtù che cacciò il mondo, quando
Lei cacciò ancora, uscir per lui di bando.

26 Per questi merti la Bontà suprema
Non solamente di quel grande impero
Ha disegnato ch' abbia dïadema,
Ch' ebbe Augusto, Traian, Marco e Severo;
Ma d' ogni terra e quinci e quindi estrema,
Che mai nè al sol nè all' anno apre il sentiero:
E vuol che sotto a questo Imperatore
Solo un ovile sia, solo un pastore.

per l'aria erge sublime, Segno del ciel, l' insuperabil croce. » Ma i segni imperiali gli alzarono sulla nuova sponda i capitani di Carlo V, come Cortez, Pizzarro, ec. che qui l' Ariosto pone insieme, e quasi confonde col gran Genovese, facendo a loro troppo onore. Ma egli voleva farsi strada al panegirico di Carlo V. Quanto meglio campeggia la sublime figura dell' eroe ligure nella digressione del Tasso!

St. 23, *v.* 6. L'America ebbe e conservò a lungo il nome d'Indie occidentali.

St. 24, *v.* 3-4. Da Carlomagno a Carlo V corrono da sei a sette età, o secoli.

St. 25, *v.* 1-2. Carlo V era nato a Gand in Fiandra da Filippo d'Austria e Giovanna detta la Folle, figliola di Ferdinando e d' Isabella sovrani, l'uno d' Aragona, l' altra di Castiglia, e che unirono con le loro nozze in un gran regno tutta la Spagna.

St. 26, *v.* 5-6. Le terre poste al di là dei Tropici, ossia agli estremi della terra. « *Extra anni solisque vias* » disse Virgilio. Era un dettato tutto spagnolo, che nei dominii dei re di Spagna, il sole non tramontava mai.

V. 8. « *Et fiat unum ovile et unus pastor.* » (*Evang.*) L' Ariosto, quantunque intelletto sereno ed acuto, e uomo tutto del Rinascimento, serbava le nbbie medioevali di un Santo Impero Romano universale, e necessario alla felicità del genere umano. Questa preoccupazione, scusa in parte le lodi smodate che dà a un imperatore, il quale tanto nocque all' Italia. Leggi per correttivo, quello che ne dice il Leopardi nei *Paralipomeni*.

27 E perch' abbian più facile successo
Gli ordini in cielo eternamente scritti,
Gli pon la somma Providenzia appresso
In mare e in terra capitani invitti.
Veggio Ernando Cortese, il quale ha messo
Nuove città sotto i Cesarei editti,
E regni in Orïente sì remoti,
Ch' a noi, che siamo in India, non son noti.

28 Veggio Prosper Colonna, e di Pescara
Veggio un Marchese, e veggio dopo loro
Un giovene del Vasto, che fan cara
Parer la bella Italia ai Gigli d' oro:
Veggio ch' entrare inanzi si prepara
Quel terzo agli altri a guadagnar l' alloro;
Come buon corridor ch' ultimo lassa
Le mosse, e giunge, e inanzi a tutti passa.

29 Veggio tanto il valor, veggio la fede
Tanta d' Alfonso (che 'l suo nome è questo),
Ch' in così acerba età che non eccede
Dopo il vigesimo anno ancora il sesto,
L' Imperator l' esercito gli crede,
Il qual salvando, salvar non che 'l resto,
Ma farsi tutto il mondo ubidïente
Con questo capitan sarà possente.

30 Come con questi, ovunque andar per terra
Si possa, accrescerà l' imperio antico;
Così per tutto il mar ch' in mezzo serra
Di là l' Europa, e di qua l' Afro aprico,
Sarà vittorïoso in ogni guerra,
Poi ch' Andrea Doria s' avrà fatto amico.

St. 27, *v.* 5. Fernando Cortez conquistò il Messico, e con sì poca gente, che a lui si adatta singolarmente quello che il Poeta ha detto sopra: « Veggio da dieci cacciar mille. »

St. 28, *v.* 1-4. Prospero Colonna fu cugino di Fabrizio, e veramente uno dei primi capitani di quell' età. Francesco d' Avalos marchese di Pescara e sposo di Vittoria Colonna, era tanto prode in guerra, quanto di animo dissimulato e maligno. Alfonso d' Avalos cugino di Francesco e marchese del Vasto, è lodato più volte dall' Ariosto che ne avea ricevuto grandi cortesie, e ne ammirava il valore. Si era da giovanetto educato sotto la disciplina di Vittoria Colonna.

St. 29, *v.* 5. *Gli crede,* Gli affida; latinismo elegante usato prima dal Poliziano e quindi anche dal Leopardi.

St. 30, *v.* 3-4. Circoscrive il Mediterraneo. *Afro aprico,* l' affricano esposto agli ardori del sole. Dice *di qua,* perchè parla Andronica che navigava con Astolfo nell' Oceano indiano.

V. 6. Andrea Doria, il grande ammiraglio genovese, seguace prima della parte francese, che poi s' accostò a Carlo V, e ne avrebbe avuto in ricompensa il principato della sua città; ma egli preferì di mantenerla libera, del che lo elogia, meritamente, poco sotto il poeta. Una delle imprese sue più notabili, fu d' aver purgato dai pirati il Mediterraneo.

Questo è quel Doria che fa dai pirati
Sicuro il vostro mar per tutti i lati.

31 Non fu Pompeio a par di costui degno,
Se ben vinse e cacciò tutti i corsari;
Però che quelli al più possente regno
Che fosse mai, non poteano esser pari:
Ma questo Doria sol col proprio ingegno
E proprie forze purgherà quei mari;
Sì che da Calpe al Nilo, ovunque s' oda
Il nome suo, tremar veggio ogni proda.

32 Sotto la fede entrar, sotto la scorta
Di questo capitan di ch' io ti parlo,
Veggio in Italia, ove da lui la porta
Gli sarà aperta, alla corona Carlo.
Veggio che 'l premio che di ciò riporta,
Non tien per sè, ma fa alla patria darlo:
Con prieghi ottien ch' in libertà la metta,
Dove altri a sè, l' avria forse suggetta.

33 Questa pietà ch' egli alla patria mostra,
È degna di più onor d' ogni battaglia
Ch' in Francia o in Spagna o ne la terra vostra
Vincesse Giulio, o in Africa o in Tessaglia.
Nè il grande Ottavio, nè chi seco giostra
Di par, Antonio, in più onoranza saglia
Pei gesti suoi; ch' ogni lor laude ammorza
L' avere usato alla lor patria forza.

34 Questi et ogn' altro che la patria tenta
Di libera far serva, si arrossisca;
Nè dove il nome d' Andrea Doria senta,
Di levar gli occhi in viso d' uomo ardisca.
Veggio Carlo che 'l premio gli augumenta;
Ch' oltre quel ch' in commun vuol che fruisca,
Gli dà la ricca terra ch' ai Normandi
Sarà principio a farli in Puglia grandi.

St. 31, *v.* 1. *Pompeio,* Pompeo.

St. 32, *v.* 4. La celebre incoronazione di Carlo V in Bologna nel 1529. Su questa vedi se ti piace, il capitolo IV dell' *Assedio di Firenze* di F. D. Guerrazzi.

St. 33, *v.* 3. *Nella terra vostra.* Nella Gran Brettagna della quale era Astolfo a cui Andronica parla.

V. 5-6. « Il Mantovan che di par seco giostra. » (PETRAR., *Trionf. Fam.*)

St. 34, *v.* 3-4. Quest' elogio del Doria, onora non meno il lodato che il lodatore; e mostra che la vita di cortigiano non avea spento nel poeta i sentimenti gagliardi. Anche il Leopardi mette il Doria in parallelo con Timoleone e con Washington. Lo dice però, quasi a malincuore, il meno degno dei tre, « . . . . . per pudor, per leggiadria Vera di fatti, e probità d' ingegno. » (*Paralip.*, C. 8.)

V. 7-8. Melfi, città nella Puglia che prima i Normanni occuparono, e di dove si stesero alla conquista delle Due Sicilie.

35 A questo Capitan non pur cortese
Il magnanimo Carlo ha da mostrarsi,
Ma a quanti avrà ne le Cesaree imprese
Del sangue lor non ritrovati scarsi.
D' aver città, d' aver tutto un paese
Donato a un suo fedel, più rallegrarsi
Lo veggio, e a tutti quei che ne son degni,
Che d' acquistar nuov' altri imperii e regni.

36 Così de le vittorie le qual, poi
Ch' un gran numero d' anni sarà corso,
Daranno a Carlo i capitani suoi,
Facea col Duca Andronica discorso:
E la compagna intanto ai venti Eoi
Viene allentando e raccogliendo il morso;
E fa ch' or questo or quel propizio l' esce;
E come vuol, li minuisce e cresce.

37 Veduto aveano intanto il mar de' Persi
Come in sì largo spazio si dilaghi;
Onde vicini in pochi giorni fêrsi
Al golfo che nomâr gli antiqui Maghi.
Quivi pigliaro il porto, e fur conversi
Con la poppa alla ripa i legni vaghi;
Quindi sicur d' Alcina e di sua guerra,
Astolfo il suo camin prese per terra.

38 Passò per più d' un campo e più d' un bosco,
Per più d' un monte e per più d' una valle;
Ove ebbe spesso, all' aer chiaro e al fosco,
I ladroni or inanzi or alle spalle.
Vide leoni, e draghi pien di tosco,
Et altre fere attraversarsi il calle;
Ma non sì tosto avea la bocca al corno,
Che spaventati gli fuggian d' intorno.

39 Vien per l' Arabia ch' è detta Felice,
Ricca di mirra e d' odorato incenso,
Che per suo albergo l' unica Fenice
Eletto s' ha di tutto il mondo immenso;
Fin che l' onda trovò vendicatrice
Già d' Israel, che per divin consenso
Faraone sommerse e tutti i suoi:
E poi venne alla terra degli Eroi.

St. 37, *v.* 4. Seno e porto nel Golfo persico, che prese il nome dai maghi o magi, antica tribù della Persia, che formava come una casta sacerdotale molto potente.

St. 39, *v.* 3-4. Non senza cagione fu posto in questa terra di temperatissimo clima il favoloso uccello, che simboleggiava la perennità delle umane generazioni.

V. 5-7. Il mar Rosso.

V. 8. Heroopolis, posta in quella parte dell' Egitto che nella Scrittura è detta Gessen.

40 Lungo il fiume Traiano egli cavalca
Su quel destrier ch'al mondo è senza pare,
Che tanto leggiermente e corre e valca,
Che ne l'arena l'orma non n'appare:
L'erba non pur, non pur la nieve calca;
Coi piedi asciutti andar potria sul mare;
E sì si stende al corso, e sì s'affretta,
Che passa e vento e folgore e saetta.

41 Questo è il destrier che fu de l'Argalia,
Che di fiamma e di vento era concetto;
E senza fieno e biada, si nutria
De l'aria pura, e Rabican fu detto.
Venne, seguendo il Duca la sua via,
Dove dà il Nilo a quel fiume ricetto;
E prima che giugnesse in su la foce,
Vide un legno venire a sè veloce.

42 Naviga in su la poppa uno Eremita
Con bianca barba, a mezzo il petto lunga,
Che sopra il legno il Paladino invita,
E: Figliuol mio, gli grida da la lunga,
Se non t'è in odio la tua propria vita,
Se non brami che morte oggi ti giunga,
Venir ti piaccia su quest' altra arena;
Ch' a morir quella via dritto ti mena.

43 Tu non andrai più che sei miglia inante,
Che troverai la sanguinosa stanza
Dove s' alberga un orribil gigante
Che d' otto piedi ogni statura avanza.
Non abbia cavallier nè vïandante
Di partirsi da lui, vivo, speranza:
Ch' altri il crudel ne scanna, altri ne scuoia;
Molti ne squarta, e vivo alcun ne 'ngoia.

44 Piacer, fra tanta crudeltà, si prende
D' una rete ch' egli ha, molto ben fatta;
Poco lontana al tetto suo la tende,
E ne la trita polve in modo appiatta,
Che chi prima nol sa, non la comprende;

St. 40, *v.* 1. *Fiume Traiano,* è detto qui un canale che dal mar Rosso andava al Nilo, fatto scavare da Necao re d' Egitto, poi ristaurato dai Tolomei e dall' imperatore Traiano.

V. 2-8. Finge il Boiardo, che il cavallo Rabicano fosse stato per incanto concetto di vento e di fiamma; e però fosse sì veloce: « Che nell' arena dove pone il piede, Segno di pianta punto non si vede. » (P. 1, C. 1, st. 69.) Qui l' Ariosto ripete in bellissimi versi quel che già avea detto il Boiardo.

St. 42, *v.* 4. *Dalla lunga,* Di lontano, Da lungi.

St. 44, *v.* 5. *Non la comprende,* Non la scorge, Non la discerne. A questo luogo il Fornari pone la seguente curiosa chiosa: « Dopochè il sofista ha vinto alcuno con sue ragioni, con grida e minacce, come soglion fare gli odierni predicatori, induce alla rete i poveri

Tanto è sottil, tanto egli ben l'adatta:
E con tai gridi i peregrin minaccia,
Che spaventati dentro ve li caccia.

45 E con gran risa, avviluppati in quella
Se li strascina sotto il suo coperto;
Nè cavallier riguarda nè donzella,
O sia di grande o sia di picciol merto;
E mangiata la carne, e le cervella
Succhiate e 'l sangue, dà l'ossa al deserto;
E de l'umane pelli intorno intorno
Fa il suo palazzo orribilmente adorno.

46 Prendi quest' altra via, prendila, figlio,
Che fin al mar ti fia tutta sicura.
Io ti ringrazio, padre, del consiglio
(Rispose il Cavallier senza paura);
Ma non istimo per l'onor periglio,
Di ch' assai più che de la vita ho cura.
Per far ch' io passi, in van tu parli meco;
Anzi vo al dritto a ritrovar lo speco.

47 Fuggendo, posso con disnor salvarmi;
Ma tal salute ho più che morte a schivo.
S'io vi vo, al peggio che potrà incontrarmi,
Fra molti resterò di vita privo;
Ma quando Dio così mi drizzi l'armi,
Che colui morto, et io rimanga vivo,
Sicura a mille renderò la via;
Sì che l'util maggior che 'l danno fia.

48 Metto all' incontro la morte d' un solo
Alla salute di gente infinita.
Vattene in pace (rispose), figliuolo;
Dio mandi in difension de la tua vita
L' Arcangelo Michel dal sommo polo:
E benedillo il semplice Eremita.
Astolfo lungo il Nil tenne la strada,
Sperando più nel suon, che ne la spada.

49 Giace tra l'alto fiume e la palude
Picciol sentier ne l'arenosa riva:
La solitaria casa lo richiude,

pellegrini cioè gl' ignoranti e inesperti. » Con ciò, mostra credere che l' Ariosto abbia voluto adombrare nel suo Caligorante gli scolastici del medio evo, che con una rete di sofismi e di sottigliezze accalappiavano gl' intelletti, e riducevano l' uomo come a uno scheletro, dissanguandolo, e spolpandolo in odio della materia. Il nome stesso di Caligorante, quasi adunatore di caligine, e la storia che egli fa della sua rete, indurrebbe a credere che il Fornari colga fino a un certo punto nel vero. Si osservi ancora che l' albergo del gigante è a un dipresso in quei luoghi che furono la culla del monachismo. Il gigante Zambardo dell' *Orlando Innamorato* (P. 1, C. 5-6) rassomiglia a questo dell' Ariosto.

St. 49. La casa di Caligorante è

D' umanitade e di commercio priva.
Son fisse intorno teste e membra nude
De l' infelice gente che v' arriva.
Non v' è finestra, non v' è merlo alcuno,
Onde penderne almen non si veggia uno.

50 Qual ne le alpine ville o ne' castelli
Suol cacciator che gran perigli ha scorsi,
Su le porte attaccar l' irsute pelli,
L' orride zampe e i grossi capi d' orsi;
Tal dimostrava il fier gigante quelli
Che di maggior virtù gli erano occorsi.
D' altri infiniti sparse appaion l' ossa:
Et è di sangue uman piena ogni fossa.

51 Stassi Caligorante in su la porta;
Che così ha nome il dispietato mostro
Ch' orna la sua magion di gente morta,
Come alcun suol di panni d' oro o d' ostro.
Costui per gaudio a pena si comporta,
Come il Duca lontan se gli è dimostro;
Ch' eran duo mesi, e il terzo ne venia,
Che non fu cavallier per quella via.

52 Ver la palude, ch' era scura e folta
Di verdi canne, in gran fretta ne viene;
Che disegnato avea correre in volta
E uscire al Paladin dietro alle schene;
Che ne la rete, che tenea sepolta
Sotto la polve, di cacciarlo ha spene,
Come avea fatto gli altri peregrini
Che quivi tratto avean lor rei destini.

53 Come venire il Paladin lo vede,
Ferma il destrier, non senza gran sospetto
Che vada in quelli lacci a dar del piede,
Di che il buon Vecchiarel gli avea predetto.
Quivi il soccorso del suo corno chiede,
E quel sonando fa l' usato effetto:
Nel cor fere il gigante che l' ascolta,
Di tal timor, ch' a dietro i passi volta.

54 Astolfo suona, e tuttavolta bada;
Che gli par sempre che la rete scocchi.
Fugge il fellon, nè vede ove si vada;
Che, come il core, avea perduti gli occhi.
Tanta è la tema, che non sa far strada,

molto simile alla spelonca di Cacco, descritta da Virgilio nel Lib. 8 dell'*Eneide*.

St. 50, *v.* 6. *Gli erano occorsi,* Gli erano capitati.

St. 51, *v.* 5. *Si comporta,* Si tiene a freno per l' esultanza.

St. 54, *v.* 1. *Bada,* Sta a bada, Sta sospeso.

Che ne li proprii aguati non trabocchi:
Va ne la rete; e quella si disserra,
Tutto l'annoda, e lo distende in terra.

55 Astolfo ch' andar giù vede il gran peso,
Già sicuro per sè, v' accorre in fretta;
E con la spada in man, d' arcion disceso,
Va per far di mill' anime vendetta.
Poi gli par che s' uccide un che sia preso,
Viltà, più che virtù, ne sarà detta;
Che legate le braccia, i piedi e il collo
Gli vede sì, che non può dare un crollo.

56 Avea la rete già fatta Vulcano
Di sottil fil d' acciar, ma con tal' arte:
Che saria stata ogni fatica in vano
Per ismagliarne la più debol parte;
Et era quella che già piedi e mano
Avea legate a Venere et a Marte.
La fe' il geloso, e non ad altro effetto,
Che per pigliarli insieme ambi nel letto.

57 Mercurio al Fabbro poi la rete invola;
Che Cloride pigliar con essa vuole,
Cloride bella che per l' aria vola
Dietro all' Aurora, all' apparir del sole,
E dal raccolto lembo de la stola
Gigli spargendo va, rose e vïole.
Mercurio tanto questa Ninfa attese,
Che con la rete in aria un dì la prese.

58 Dove entra in mare il gran fiume Etïopo,
Par che la Dea presa volando fosse.
Poi nel tempio d' Anubide a Canopo
La rete molti secoli serbosse.
Caligorante tre mila anni dopo,
Di là, dove era sacra, la rimosse;
Se ne portò la rete il ladrone empio,
Et arse la cittade, e rubò il tempio.

59 Quivi adattolla in modo in su l' arena,
Che tutti quei ch' avean da lui la caccia,
Vi davan dentro; et era tocca a pena,

St. 56, *v.* 1-6. Vedi per questa rete Omero nell' *Odissea,* Lib. 8.

St. 57, *v.* 2. Cloride o Clori era la Dea dei fiori; quella che i Romani dicevano Flora. Si noti che Mercurio era il Dio dell' eloquenza. I suoi amori per Cloride, significherebbero forse la natura della dialettica ed eloquenza antica, bella e fiorita, che poi divenne un tessuto d' aridi sofismi nei tempi barbari?

St. 58, *v.* 1. *Fiume Etiopo* chiama il Nilo che scende dall' Etiopia.

V. 3. *Anubide* o Anubi, era un Dio egiziano con testa di cane.— *Canopo*, antica città dell' Egitto, a non molte miglia da Alessandria, ora Abukir.

Che lor legava e collo e piedi e braccia.
Di questa levò Astolfo una catena,
E le man dietro a quel fellon n' allaccia;
Le braccia e 'l petto in guisa gli ne fascia,
Che non può sciorsi: indi levar lo lascia,

60 Dagli altri nodi avendol sciolto prima;
Ch' era tornato uman più che donzella.
Di trarlo seco, e di mostrarlo stima
Per ville, per cittadi e per castella.
Vuol la rete anco aver, di che nè lima
Nè martel fece mai cosa più bella:
Ne fa somier colui ch' alla catena
Con pompa trionfal dietro si mena.

61 L' elmo e lo scudo anche a portar gli diede,
Come a valletto, e seguitò il camino,
Di gaudio empiendo, ovunque metta il piede,
Ch' ir possa ormai sicuro il peregrino.
Astolfo se ne va tanto, che vede
Ch' ai sepolcri di Memfi è già vicino,
Memfi per le piramidi famoso:
Vede all' incontro il Cairo populoso.

62 Tutto il popol correndo si traea
Per vedere il gigante smisurato.
Come è possibil (l' un l' altro dicea)
Che quel piccolo il grande abbia legato?
Astolfo a pena inanzi andar potea:
Tanto la calca il preme da ogni lato;
E come cavallier d' alto valore
Ognun l' ammira, e gli fa grande onore.

63 Non era grande il Cairo così allora,
Come se ne ragiona a nostra etade:
Che 'l popolo capir, che vi dimora,
Non puon diciotto mila gran contrade;
E che le case hanno tre palchi, e ancora:
Ne dormono infiniti in su le strade;
E che 'l Soldano v' abita un castello
Mirabil di grandezza, e ricco e bello;

64 E che quindici mila suoi vassalli
Che son Cristiani rinegati tutti,
Con mogli, con famiglie e con cavalli
Ha sotto un tetto sol quivi ridutti.

St. 61, *v.* 6. *Menfi,* antica città dell' Egitto non molto lontana dal Cairo.

St. 63. Del Cairo il Tasso scrive così: « Città, che alle provincie emula e pare, Mille cittadinanze in sè contiene. » (*Ger.*, C. 17, st. 17.)

St. 64, *v.* 1-2. I Mammalucchi, che come i Giannizzeri erano per lo più giovani cristiani, divenuti maomettani.

Astolfo veder vuole ove s' avvalli,
E quanto il Nilo entri nei salsi flutti
A Damïata; ch' avea quivi inteso,
Qualunque passa restar morto o preso.

65 Però ch' in ripa al Nilo in su la foce
Si ripara un ladron dentro una torre,
Ch' a paesani e a peregrini nuoce,
E fin al Cairo, ognun rubando, scorre.
Non gli può alcun resistere; et a voce,
Che l' uom gli cerca in van la vita torre.
Cento mila ferite egli ha già avuto;
Nè ucciderlo però mai s' è potuto.

66 Per veder se può far rompere il filo
Alla Parca di lui, sì che non viva,
Astolfo viene a ritrovare Orrilo,
(Così avea nome) e a Damïata arriva:
Et indi passa ove entra in mare il Nilo,
E vede la gran torre in su la riva,
Dove s' alberga l' anima incantata
Che d' un Folletto nacque e d' una Fata.

67 Quivi ritrova che crudel battaglia
Era tra Orrilo e dui guerrieri accesa.
Orrilo è solo; e sì que' dui travaglia,
Ch' a gran fatica gli puon far difesa:
E quanto in arme l' uno e l' altro vaglia,
A tutto il mondo la fama palesa.
Questi erano i dui figli d' Oliviero,
Grifone il bianco, et Aquilante il nero.

68 Gli è ver che 'l Negromante venuto era
Alla battaglia con vantaggio grande;
Che seco tratto in campo avea una fera,
La qual si trova solo in quelle bande:
Vive sul lito, e dentro alla rivera;
E i corpi umani son le sue vivande,
De le persone misere et incaute
Di vïandanti e d' infelici naute.

St. 64, *v.* 5. Intendi le Cataratte del Nilo: « Vengon di là dove il Nilo s'avvalla. » (DANTE, *Inf.*, C. 34.)

V. 6. *Quanto*, Quanto grande: « Grande in quel loco è il Nilo e sembra un mare. » (BOIARDO, P. 3, C. 3, st. 13.)

St. 65, *v.* 5. *Ha voce*, Corre fama di lui: « Che se il conte Ugolino aveva voce. » (DANTE, *Inf.*, C. 34.)

St. 66, *v.* 3. Qui l' Ariosto ripiglia e compie la storia di questo mostro, lasciata interrotta dal Boiardo. (P. 3, C. 2-3.) Il nome e la natura strana d'Orrilo, furon suggeriti al Boiardo da Virgilio, dove narra di quell'Erilo al quale la madre Teronia aveva dato tre anime, e tre volte bisognava tornare a ucciderlo.

St. 67, *v.* 8. Questi due giovani guerrieri erano, secondo l' Ariosto e il Boiardo, figli d' Olivieri e di Gismonda; altri dicono di Ricciardetto.

St. 68, *v.* 3-8. Descrive il coccodrillo, il quale a dir vero non si trova

69 La bestia ne l' arena appresso al porto
Per man dei duo fratei morta giacea;
E per questo ad Orril non si fa torto,
S' a un tempo l' uno e l' altro gli nocea.
Più volte l' han smembrato e non mai morto,
Nè per smembrarlo, uccider si potea;
Che se tagliato o mano o gamba gli era,
La rappiccava, che parea di cera.

70 Or fin a' denti il capo gli divide
Grifone, or Aquilante fin al petto;
Egli dei colpi lor sempre si ride:
S' adiran essi, che non hanno effetto.
Chi mai d' alto cader l' argento vide,
Che gli Alchimisti hanno mercurio detto,
E spargere e raccor tutti i suoi membri,
Sentendo di costui, se ne rimembri.

71 Se gli spiccano il capo, Orrilo scende,
Nè cessa brancolar fin che lo trovi;
Et or pel crine et or pel naso il prende,
Lo salda al collo, e non so con che chiovi;
Piglial talor Grifone, e 'l braccio stende,
Nel fiume il getta, e non par ch' anco giovi;
Che nuota Orrilo al fondo come un pesce,
E col suo capo salvo alla ripa esce.

72 Due belle donne onestamente ornate,
L' una vestita a bianco e l' altra a nero,
Che de la pugna causa erano state,
Stavano a riguardar l' assalto fiero.
Queste eran quelle due benigne Fate
Ch' avean notriti i figli d' Oliviero,
Poi che li trasson teneri citelli
Dai curvi artigli di duo grandi augelli:

73 Che rapiti gli avevano a Gismonda,
E portati lontan dal suo paese.
Ma non bisogna in ciò ch' io mi diffonda;
Ch' a tutto il mondo è l' istoria palese,

solo nel Nilo, ma in tutti i fiumi dell' Affrica, nonchè in molti d' Asia e d' America. — *Rivera*, Riviera, Fiume. — *Naute*, Nocchieri, Marinari. È latinismo da concedersi alla poesia.

St. 70, *v.* 5-8. Questa similitudine è messa a bello studio per far comprendere che cosa si nasconda sotto questo strano personaggio d' Orrilo. Il Fornari, indagatore anche troppo sottile dell' allegorie ariostesche, dice esser significato in lui il travagliarsi che facevano gli alchimisti per consolidare il Mercurio in argento vero. Questa che fu una delle manie del medio evo, come la ricerca dell' assoluto e della pietra filosofale, meritava di trovare la sua rappresentazione simbolica nella poesia. Si noti anche nel Boiardo dove parla d'Orrilo, questo verso: « Spezzato tutto, sempre sarà vivo. »

St. 71, *v.* 4. *Chiovi*, Chiodi.

Ben che l' autor nel padre si confonda,
Ch' un per un altro (io non so come) prese.
Or la battaglia i duo gioveni fanno,
Che le due donne ambi pregati n' hanno.

74 Era in quel clima già sparito il giorno,
All' isole ancor alto di Fortuna:
L' ombre avean tolto ogni vedere a torno
Sotto l' incerta e mal compresa Luna;
Quando alla rocca Orril fece ritorno,
Poi ch' alla bianca e alla sorella bruna
Piacque di differir l' aspra battaglia
Fin che 'l Sol nuovo all' orizzonte saglia.

75 Astolfo, che Grifone et Aquilante
Et all' insegne e più al ferir gagliardo,
Riconosciuto avea gran pezzo inante,
Lor non fu altiero a salutar nè tardo.
Essi vedendo che quel che 'l gigante
Traea legato, era il Baron dal Pardo
(Che così in corte era quel Duca detto),
Raccolser lui con non minore affetto.

76 Le donne a riposare i cavallieri
Menaro a un lor palagio indi vicino.
Donzelle incontra vennero e scudieri
Con torchi accesi, a mezzo del camino.
Diero a chi n' ebbe cura, i lor destrieri,
Trassonsi l' arme; e dentro un bel giardino
Trovâr ch' apparecchiata era la cena
Ad una fonte limpida et amena.

77 Fan legare il gigante alla verdura
Con un' altra catena molto grossa
Ad una quercia di molt' anni dura,
Che non si romperà per una scossa;
E da dieci sergenti averne cura,
Che la notte discior non se ne possa,
Et assalirli e forse far lor danno,
Mentre sicuri e senza guardia stanno.

78 All' abondante e sontuosa mensa,
Dove il manco piacer fur le vivande,
Del ragionar gran parte si dispensa
Sopra d' Orrilo e del miracol grande,
Che quasi par un sogno a chi vi pensa,
Ch' or capo, or braccio a terra se gli mande,

St. 74, *v.* 1-2. *L' isole di Fortuna* o Fortunate, intese dai più per le Canarie, sono più a ponente che l'Egitto; però quando qui era tramontato il sole, doveva esser là ancora alto.

St. 75, *v.* 6. Astolfo come figlio del re d' Inghilterra aveva per insegna il leopardo.

Et egli lo raccolga e lo raggiugna,
E più feroce ognor torni alla pugna.

79 Astolfo nel suo libro avea già letto
Quel ch' agl' incanti riparare insegna,
Ch' ad Orril non trarrà l' alma del petto
Fin ch' un crine fatal nel capo tegna;
Ma se lo svelle o tronca, fia constretto
Che suo mal grado fuor l' alma ne vegna.
Questo ne dice il libro; ma non come
Conosca il crine in così folte chiome.

80 Non men de la vittoria si godea,
Che se n' avesse Astolfo già la palma;
Come chi speme in pochi colpi avea
Svellere il crine al Negromante e l' alma.
Però di quella impresa promettea
Tôr su gli omeri suoi tutta la salma:
Orril farà morir, quando non spiaccia
Ai duo fratei, ch' egli la pugna faccia.

81 Ma quei gli danno volentier l' impresa,
Certi che debbia affaticarsi in vano.
Era già l' altra aurora in cielo ascesa:
Quando calò dai muri Orrilo al piano.
Tra il Duca e lui fu la battaglia accesa:
La mazza l' un, l' altro ha la spada in mano.
Di mille attende Astolfo un colpo trarne,
Che lo spirto gli sciolga da la carne.

82 Or cader gli fa il pugno con la mazza,
Or l' uno or l' altro braccio con la mano;
Quando taglia a traverso la corazza,
E quando il va troncando a brano a brano:
Ma ricogliendo sempre de la piazza
Va le sue membra Orrilo, e si fa sano.
S' in cento pezzi ben l' avesse fatto,
Redintegrarsi il vedea Astolfo a un tratto.

83 Al fin di mille colpi un gli ne colse
Sopra le spalle ai termini del mento:

St. 78, *v.* 7. *Raggiugna,* Ricongiunga.
St. 79, *v.* 4. L' Ariosto ha preso l'idea di questo crine fatale da quello che le favole narrano di Niso re di Megara. In Euripide la vita d' Alceste, e in Virgilio quella di Didone, dipendono da un capello che dev' essere a loro svelto. Ha voluto intendere il poeta, che la riuscita degli alchimisti dipendeva da un nonnulla, e per così dire da un capello? La cosa in certo modo era vera, perchè se essi non trovarono il modo di trasformare i metalli, fecer nascere, senza volerlo, la Chimica, la grande trasformatrice degli elementi.
St. 82, *v.* 4. « Troncandosi coi denti a brano a brano. » (DANTE, *Inf.*, C. 7.)
V. 8. *Redintegrarsi,* Rifarsi intero.
St. 83, *v.* 1. Notabile qui l' uso di Cogliere in forza di transitivo, per Assestare, Azzeccare o simili.

La testa e l'elmo dal capo gli tolse,
Nè fu d'Orrilo a dismontar più lento.
La sanguinosa chioma in man s'avvolse,
E risalse a cavallo in un momento;
E la portò correndo incontra 'l Nilo
Che rïaver non la potesse Orrilo.

84 Quel sciocco che del fatto non s'accorse,
Per la polve cercando iva la testa;
Ma come intese il corridor via torse,
Portare il capo suo per la foresta;
Immantinente al suo destrier ricorse,
Sopra vi sale, e di seguir non resta,
Volea gridare: Aspetta; volta, volta;
Ma gli avea il Duca già la bocca tolta.

85 Pur, che non gli ha tolto anco le calcagna,
Si riconforta, e segue a tutta briglia.
Dietro il lascia gran spazio di campagna
Quel Rabican che corre a maraviglia.
Astolfo intanto per la cuticagna
Va da la nuca fin sopra le ciglia
Cercando in fretta, se 'l crine fatale
Conoscer può, ch' Orril tiene immortale.

86 Fra tanti e innumerabili capelli,
Un più de l'altro non si stende o torce;
Qual dunque Astolfo sciegliera di quelli,
Che per dar morte al rio ladron raccorce?
Meglio è, disse, che tutti io tagli o svelli:
Nè si trovando aver rasoi nè force,
Ricorse immantinente alla sua spada,
Che taglia sì, che si può dir che rada.

87 E tenendo quel capo per lo naso,
Dietro e dinanzi lo dischioma tutto.
Trovò fra gli altri quel fatale a caso:
Si fece il viso allor pallido e brutto,
Travolse gli occhi, e dimostrò all' occaso
Per manifesti segni esser condutto;
E 'l busto che seguia troncato al collo,
Di sella cadde, e diè l'ultimo crollo.

St. 83, *v.* 5. « Io aveva già i capelli in mano avvolti. » (Dante, *Inf.*, C. 32.)
St. 84, *v.* 3-4. *Via torse,* Togliersi via, Fuggire. Dopo queste parole è taciuta una *e* per dare più snellezza all' espressione.
St. 85, *v.* 1. *Che*, intendi Perchè o Poichè.
V. 5. *Cuticagna,* propriamente la parte di dietro della testa, che è concava: qui sembra stare per tutta la parte capelluta. È parola usata anche da Dante.
St. 86, *v.* 5-6. *Svelli,* Svella. — *Force,* Forbice.
St. 87, *v.* 2. *Dischioma,* Spoglia della chioma. Bella voce di conio dantesco.

88 Astolfo, ove le donne e i cavallieri
Lasciato avea, tornò col capo in mano,
Che tutti avea di morte i segni veri,
E mostrò il tronco ove giacea lontano.
Non so ben se lo vider volentieri,
Ancor che gli mostrasser viso umano;
Che la intercetta lor vittoria forse
D'invidia ai duo germani il petto morse.

89 Nè che tal fin quella battaglia avesse,
Credo più fosse alle due donne grato.
Queste, perchè più in lungo si traesse
De' duo fratelli il doloroso fato
Che 'n Francia par ch' in breve esser dovesse,
Con loro Orrilo avean quivi azzuffato,
Con speme di tenerli tanto a bada,
Che la trista influenzia se ne vada.

90 Tosto che 'l castellan di Damïata
Certificossi ch' era morto Orrilo,
La columba lasciò, ch' avea legata
Sotto l' ala la lettera col filo.
Quella andò al Cairo; et indi fu lasciata
Un' altra altrove, come quivi è stilo:
Sì che in pochissime ore andò l' avviso
Per tutto Egitto, ch' era Orrilo ucciso.

91 Il Duca, come al fin trasse l' impresa,
Confortò molti nobili garzoni,
Ben che da sè v' avean la voglia intesa,
Nè bisognavan stimuli nè sproni;
Che per difender de la santa Chiesa
E del Romano Imperio le ragioni,
Lasciasser le battaglie d' Orïente,
E cercassino onor ne la lor gente.

92 Così Grifone et Aquilante tolse
Ciascuno da la sua donna licenzia;
Le quali, ancor che lor 'n' encrebbe e dolse,
Non vi seppon però far resistenzia.
Con essi Astolfo a man destra si volse;
Che si deliberâr far riverenzia
Ai santi luoghi ove Dio in carne visse,
Prima che verso Francia si venisse.

93 Potuto avrian pigliar la via mancina,
Ch' era più dilettevole e più piana,
E mai non si scostar da la marina;

St. 90, *v.* 3-8. Le colombe messaggere furono molto usate in Levante, e anche il Tasso ne fa menzione nell' ultimo canto della *Gerusalemme*. Se ne fece molto uso anche ai tempi nostri in Francia, durante la trista guerra del 1870.

Ma per la destra andaro orrida e strana,
Perchè l'alta città di Palestina
Per questa sei giornate è men lontana.
Acqua si trova et erba in questa via:
Di tutti gli altri ben v' è carestia.

94 Sì che prima ch' entrassero in vïaggio,
Ciò che lor bisognò, fecion raccorre;
E carcar sul gigante il carrïaggio,
Ch' avria portato in collo anco una torre.
Al finir del camino aspro e selvaggio,
Da l' alto monte alla lor vista óccorre
La santa terra, ove il superno Amore
Lavò col proprio sangue il nostro errore.

95 Trovano in su l' entrar de la cittade
Un giovene gentil, lor conoscente,
Sansonetto da Mecca, oltre l' etade
(Ch' era nel primo fior) molto prudente;
D' alta cavalleria, d' alta bontade
Famoso, e riverito fra la gente.
Orlando lo converse a nostra fede,
E di sua man battesmo anco gli diede.

96 Quivi lo trovan che disegna a fronte
Del Calife d' Egitto una fortezza;
E circondar vuole il Calvario monte
Di muro di duo miglia di lunghezza.
Da lui raccolti fur con quella fronte
Che può d' interno amor dar più chiarezza,
E dentro accompagnati, e con grande agio
Fatti alloggiar nel suo real palagio.

97 Avea in governo egli la terra, e in vece
Di Carlo vi reggea l' imperio giusto.
Il duca Astolfo a costui dono fece
Di quel sì grande e smisurato busto,
Ch' a portar pesi gli varrà per diece
Bestie da soma: tanto era robusto.
Diegli Astolfo il gigante, e diegli appresso
La rete ch' in sua forza l' avea messo.

98 Sansonetto all' incontro al Duca diede
Per la spada una cinta ricca e bella;
E diede spron per l' uno e l' altro piede,
Che d' oro avean la fibbia e la girella;

St. 95, *v.* 3-8. Sansonetto è personaggio che pare sia stato inventato dal primo di tutti i poeti franco-italiani, Niccola da Padova. È detto *da Mecca*, perchè egli era di questa città, tanto celebre per la tomba di Maometto.

St. 96, *v.* 2. *Calife,* Califfo, nome che presero i successori di Maometto.

St. 97, *v.* 4. *Busto,* qui per Persona.

Ch' esser del cavallier stati si crede,
Che liberò dal drago la donzella:
Al Zaffo avuti con molt' altro arnese
Sansonetto gli avea, quando lo prese.

99 Purgati di lor colpe a un monasterio
Che dava di sè odor di buoni esempii,
De la passion di Cristo ogni misterio
Contemplando n' andâr per tutti i tempii
Ch' or con eterno obbrobrio e vituperio
A gli Cristiani usurpano i Mori empii.
L' Europa è in arme, e di far guerra agogna
In ogni parte, fuor ch' ove bisogna.

100 Mentre avean quivi l' animo divoto,
A perdonanze e a ceremonie intenti,
Un peregrin di Grecia, a Grifon noto,
Novelle gli arrecò gravi e pungenti,
Dal suo primo disegno e lungo voto
Troppo diverse e troppo differenti;
E quelle il petto gl' infiammaron tanto,
Che gli scacciâr l' orazïon da canto.

101 Amava il cavallier, per sua sciagura,
Una donna ch' avea nome Orrigille:
Di più bel volto e di miglior statura
Non se ne sceglierebbe una fra mille;
Ma disleale e di sì rea natura,
Che potresti cercar cittadi e ville,
La terra ferma e l' isole del mare,
Nè credo ch' una le trovassi pare.

102 Ne la città di Constantin lasciata
Grave l' avea di febbre acuta e fiera.
Or quando rivederla alla tornata
Più che mai bella, e di goderla spera,
Ode il meschin, ch' in Antïochia andata
Dietro un suo nuovo amante ella se n' era,
Non le parendo ormai di più patire
Ch' abbia in sì fresca età sola a dormire.

103 Da indi in qua ch' ebbe la trista nuova,
Sospirava Grifon notte e dì sempre.
Ogni piacer ch' agli altri aggrada e giova,

St. 98, *v.* 5-6. San Giorgio, che secondo la leggenda liberò da morte la figliola d'un re d'Affrica, esposta a un serpente.
V. 7. *Zaffo,* Jaffa, l' antica Joppe, città marittima della Siria.
St. 101, *v.* 2. D' Orrigille e dei suoi amori con Grifone, si parla in più luoghi dell' *Innamorato.* L' Ariosto rannoda le fila interrotte, per compiere l' episodio da suo pari.
St. 102, *v.* 2. *Grave,* Aggravata, Inferma.
V. 5. *Antiochia,* oggi Antahiech. La mutazione del nome, dice quella di fortuna, dal tempo dei Romani a quello dei Turchi.

Par ch' a costui più l' animo distempre:
Pensilo ognun, ne li cui danni prova
Amor, se li suoi strali han buone tempre.
Et era grave sopra ogni martìre,
Che 'l mal ch' avea si vergognava a dire.

104 Questo, perchè mille fïate inante
Già ripreso l' avea di quello amore,
Di lui più saggio, il fratello Aquilante,
E cercato colei trargli del core;
Colei ch' al suo giudizio era di quante
Femine rie si trovin la peggiore.
Grifon l' escusa, se 'l fratel la danna;
E le più volte il parer proprio inganna.

105 Però fece pensier, senza parlarne
Con Aquilante, girsene soletto
Sin dentro d' Antïochia, e quindi trarne
Colei che tratto il cor gli avea del petto;
Trovar colui che gli l' ha tolta, e farne
Vendetta tal, che ne sia sempre detto.
Dirò, come ad effetto i pensier messe,
Ne l' altro Canto, e ciò che ne successe.

St. 103, *v.* 4. *Distempre,* Amareggi e conturbi.
St. 105, *v.* 4. « Io parlo de' begli occhi e del bel volto, Che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto » disse il Poeta più addietro al Canto 8, st. 80.

Canto Decimosesto.

ARGOMENTO.

Spinto da gelosia Grifon si parte
Per punir la sua donna e 'l suo rivale;
E ritrova ambidue: ma 'l dire e l' arte
D' ambi al furor di lui cader fan l' ale.
S' accende in tanto un sanguinoso Marte
In Francia, e con furor l' un l' altro assale.
Parigi il Re d' Algier corre e distrugge,
E fuori il Moro e 'l Gallo or fere, or fugge.

1 Gravi pene in Amor si provan molte,
Di che patito io n' ho la maggior parte;
E quelle in danno mio sì ben raccolte,
Ch' io ne posso parlar come per arte.

St. 1, *v.* 4. « Esperienza...... Ch' esser suol fonte ai rivi di vostre arti. » (Dante, *Parad.*, C. 2.)

Però s'io dico e s'ho detto altre volte,
E quando in voce e quando in vive carte,
Ch' un mal sia lieve, un altro acerbo e fiero,
Date credenza al mio giudicio vero.

2 Io dico e dissi, e dirò fin ch' io viva,
Che chi si trova in degno laccio preso,
Se ben di sè vede sua donna schiva,
Se in tutto avversa al suo desire acceso;
Se bene Amor d' ogni mercede il priva,
Poscia che 'l tempo e la fatica ha speso;
Pur ch' altamente abbia locato il core,
Pianger non de', se ben languisce e muore.

3 Pianger de' quel che già sia fatto servo
Di duo vaghi occhi e d' una bella treccia,
Sotto cui si nasconda un cor protervo,
Che poco puro abbia con molta feccia.
Vorria il miser fuggire; e come cervo
Ferito, ovunque va, porta la freccia:
Ha di sè stesso e del suo amor vergogna,
Nè l' osa dire, e in van sanarsi agogna.

4 In questo caso è il giovene Grifone,
Che non si può emendare, e il suo error vede:
Vede quanto vilmente il suo cor pone
In Orrigille iniqua e senza fede:
Pur dal mal' uso è vinta la ragione,
E pur l' arbitrio all' appetito cede:
Perfida sia quantunque, ingrata e ria,
Sforzato è di cercar dove ella sia.

5 Dico, la bella istoria ripigliando,
Ch' uscì de la città secretamente;
Nè parlarne s' ardì col fratel, quando
Ripreso in van da lui ne fu sovente.
Verso Rama, a sinistra declinando,
Prese la via più piana e più corrente:
Fu in sei giorni a Damasco di Soria;
Indi verso Antïochia se ne gia.

6 Scontrò presso a Damasco il cavalliero
A cui donato avea Orrigille il core:
E convenian di rei costumi in vero,
Come ben si convien l' erba col fiore;
Che l' uno e l' altro era di cor leggiero,

St. 3, *v.* 5-6. « *Hæret lateri letalis arundo.* » (VIRG., *Eneid.*, Lib. 4.)

V. 7-8. È quell' amore che faceva dire a Catullo: « *Odi et amo — Cogit amare magis, sed bene velle minus.* »

St. 4, *v.* 6. « Che la ragion sommettono al talento. » (DANTE, *Inf.*, C. 5).

St. 5, *v.* 5. *Rama*, oggi Ramla, città della Siria, forse a dieci miglia da Zaffa.

Perfido l' uno e l' altro, e traditore;
E copria l' uno e l' altro il suo difetto,
Con danno altrui, sotto cortese aspetto.

7 Come io vi dico, il cavallier venia
S' un gran destrier con molta pompa armato:
La perfida Orrigille in compagnia,
In un vestire azur d' oro fregiato,
E duo valletti, donde si servia
A portar elmo e scudo, aveva a lato;
Come quel che volea con bella mostra
Comparire in Damasco ad una giostra.

8 Una splendida festa, che bandire
Fece il Re di Damasco in quelli giorni,
Era cagion di far quivi venire
I cavallier quanto potean più adorni.
Tosto che la puttana comparire
Vede Grifon, ne teme oltraggi e scorni:
Sa che l' amante suo non è sì forte,
Che contra lui l' abbia a campar da morte.

9 Ma sì come audacissima e scaltrita,
Ancor che tutta di paura trema,
S' acconcia il viso, e sì la voce aita,
Che non appar in lei segno di tema.
Col drudo avendo già l' astuzia ordita,
Corre, e fingendo una letizia estrema,
Verso Grifon l' aperte braccia tende,
Lo stringe al collo, e gran pezzo ne pende.

10 Dopo, accordando affettuosi gesti
Alla süavità de le parole,
Dicea piangendo: Signor mio, son questi
Debiti premii a chi t' adora e cole?
Che sola senza te già un anno resti,
E va per l' altro, e ancor non te ne duole?
E s' io stava aspettare il tuo ritorno,
Non so se mai veduto avrei quel giorno.

11 Quando aspettava che di Nicosia,
Dove tu te n' andasti alla gran corte,
Tornassi a me che con la febbre ria
Lasciata avevi in dubbio de la morte,
Intesi che passato eri in Soria:
Il che a patir mi fu sì duro e forte,

St. 10, *v.* 4. *Cole,* dal latino *Colere,* Onorare, Reverire.
V. 6. *Va per l' altro,* Corre l' altro anno.
St. 11, *v.* 1. *Nicosia,* città principale dell' isola di Cipro.
V. 5. *Soria,* Siria.

Che non sapendo come io ti seguissi,
Quasi il cor di man propria mi traffissi.

12 Ma Fortuna di me con doppio dono
Mostra d'aver, quel che non hai tu, cura:
Mandommi il fratel mio, col quale io sono
Sin qui venuta del mio onor sicura;
Et or mi manda questo incontro buono
Di te, ch'io stimo sopra ogni avventura:
E bene a tempo il fa; chè più tardando,
Morta sarei, te, Signor mio, bramando.

13 E seguitò la donna fraudolente,
Di cui l'opere fur più che di volpe,
La sua querela così astutamente,
Che riversò in Grifon tutte le colpe.
Gli fa stimar colui, non che parente,
Ma che d'un padre seco abbia ossa e polpe:
E con tal modo sa tesser gl' inganni,
Che men verace par Luca e Giovanni.

14 Non pur di sua perfidia non riprende
Grifon la donna iniqua più che bella;
Non pur vendetta di colui non prende,
Che fatto s'era adultero di quella:
Ma gli par far assai, se si difende
Che tutto il biasmo in lui non riversi ella;
E come fosse suo cognato vero,
D'accarezzar non cessa il cavalliero.

15 E con lui se ne vien verso le porte
Di Damasco, e da lui sente tra via,
Che là dentro dovea splendida corte
Tenere il ricco Re de la Soria;
E ch'ognun quivi, di qualunque sorte,
O sia Cristiano, o d'altra legge sia,
Dentro e di fuori ha la città sicura
Per tutto il tempo che la festa dura.

16 Non però son di seguitar sì intento
L'istoria de la perfida Orrigille,
Ch'a giorni suoi non pur un tradimento
Fatto agli amanti avea, ma mille e mille,
Ch'io non ritorni a riveder dugento
Mila persone, o più de le scintille
Del foco stuzzicato, ove alle mura
Di Parigi facean danno e paura.

17 Io vi lasciai, come assaltato avea

St. 13, *v.* 2. « . . . . . l'opere mie Non furon leonine, ma di volpe. » (DANTE, *Inf.*, C. 27.)

St. 16, *v.* 6-7. « Poi come nel percuoter de' ciocchi arsi Surgono innumerabili faville. » (DANTE, *Parad.*, C. 18.)

Agramante una porta de la terra,
Che trovar senza guardia si credea:
Nè più riparo altrove il passo serra;
Perchè in persona Carlo la tenea,
Et avea seco i mastri de la guerra,
Duo Guidi, duo Angelini, uno Angeliero,
Avino, Avolio, Ottone e Berlingiero.

18 Inanzi a Carlo, inanzi al Re Agramante
L' un stuolo e l' altro si vuol far vedere,
Ove gran loda, ove mercè abondante
Si può acquistar, facendo il suo dovere.
I Mori non però fèr prove tante,
Che par ristoro al danno abbiano avere;
Perchè ve ne restâr morti parecchi,
Ch' agli altri fur di folle audacia specchi.

19 Grandine sembran le spesse saette
Dal muro sopra gli nimici sparte.
Il grido insin al ciel paura mette,
Che fa la nostra e la contraria parte.
Ma Carlo un poco et Agramante aspette;
Ch' io vo' cantar de l' Africano Marte,
Rodomonte terribile et orrendo,
Che va per mezzo la città correndo.

20 Non so, Signor, se più vi ricordiate
Di questo Saracin tanto sicuro,
Che morte le sue genti avea lasciate
Tra il secondo riparo e 'l primo muro,
Da la rapace flamma devorate,
Che non fu mai spettacolo più oscuro.
Dissi ch' entrò d' un salto ne la terra
Sopra la fossa che la cinge e serra.

21 Quando fu noto il Saracino atroce
All' arme istrane, alla scagliosa pelle,
Là dove i vecchi e 'l popol men feroce
Tendean l' orecchie a tutte le novelle,
Levossi un pianto, un grido, un' alta voce,
Con un batter di man ch' andò alle stelle;

St. 17. *v.* 8. Quattro figlioli del duca Namo, coi nomi dei quali l'Ariosto fa un verso che ripete più volte. Il Pivordi (ossia Pietro Bardi), ne fece il titolo d' un poemetto giocoso. — Gli Angelini e gli Angelieri del verso di sopra, son quelli di cui il Berni dice scherzando: « Ci son certi Giachetti ed Angelini Della bussola quinta paladini. » (*Orl. Inn.*, 36.)

St. 18, *v.* 6. *Par ristoro,* Ristoro pari o Compenso uguale.

St 19, *v.* 7-8. Rodomonte in Parigi ricorda il Turno di Virgilio che penetra nel campo dei Troiani. Ma la pittura dell' Ariosto è a colori più smaglianti, e sente di quell'iperbolico che era ingenito alla poesia cavalleresca.

St. 21, *v.* 2-6. « Voci alte e fioche

E chi potè fuggir non vi rimase,
Per serrarsi ne' templi e ne le case.

22 Ma questo a pochi il brando rio concede,
Ch' intorno ruota il Saracin robusto.
Qui fa restar con mezza gamba un piede,
Là fa un capo sbalzar lungi dal busto:
L' un tagliare a traverso se gli vede,
Dal capo all' anche un altro fender giusto;
E di tanti ch' uccide, fere e caccia,
Non se gli vede alcun segnare in faccia.

23 Quel che la tigre de l' armento imbelle
Ne' campi Ircani o là vicino al Gange,
O 'l lupo de le capre e de l' agnelle
Nel monte che Tifeo sotto si frange;
Quivi il crudel Pagan facea di quelle
Non dirò squadre, non dirò falange,
Ma vulgo e populazzo voglio dire,
Degno, prima che nasca, di morire.

24 Non ne trova un che veder possa in fronte,
Fra tanti che ne taglia, fora e svena.
Per quella strada che vien dritto al ponte
Di san Michel, sì popolata e piena,
Corre il fiero e terribil Rodomonte,
E la sanguigna spada a cerco mena:
Non riguarda nè al servo nè al signore,
Nè al giusto ha più pietà, ch' al peccatore.

25 Religïon non giova al sacerdote,
Nè la innocenzia al pargoletto giova:
Per sereni occhi o per vermiglie gote
Mercè nè donna nè donzella trova:
La vecchiezza si caccia e si percuote;
Nè quivi il Saracin fa maggior prova
Di gran valor, che di gran crudeltade;
Che non discerne sesso, ordine, etade.

26 Non pur nel sangue uman l' ira si stende
De l' empio Re, capo e signor degli empi,
Ma contra i tetti ancor sì, che n' incende
Le belle case e i profanati tempi.
Le case eran, per quel se n' intende,

e suon di man con elle. » (Dante, *Inf.*, C. 3.)

St. 23, *v.* 1-2. Nell' Ircania, provincia della Persia, e nell' Indostan sono in copia le tigri.

V. 4. Per questo monte intende l' isola d' Ischia nel golfo di Napoli, sotto la quale favoleggiarono gli antichi che fosse sepolto il gigante Tifeo.

V. 7-8. Il Tasso in una lettera di paragone fra l' Italia e la Francia, chiama vilissimi i Parigini. Nei tempi più vicini a noi hanno mostrato di essere ben altro.

St. 24, *v.* 6. *A cerco,* A cerchio, In giro: maniera disusata.

Quasi tutte di legno in quelli tempi:
E ben creder si può; ch' in Parigi ora
De le diece le sei son così ancora.

27 Non par, quantunque il foco ogni cosa arda,
Che sì grande odio ancor saziar si possa.
Dove s' aggrappi con le mani guarda,
Sì che ruini un tetto ad ogni scossa.
Signor, avete a creder che bombarda
Mai non vedeste a Padova sì grossa,
Che tanto muro possa far cadere,
Quanto fa in una scossa il Re d' Algiere.

28 Mentre quivi col ferro il maledetto,
E con le fiamme facea tanta guerra;
Se di fuor Agramante avesse astretto,
Perduta era quel dì tutta la terra:
Ma non v' ebbe agio; chè gli fu interdetto
Dal Paladin che venia d' Inghilterra
Col popolo alle spalle Inglese e Scotto,
Dal Silenzio e da l' Angelo condotto.

29 Dio volse che all' entrar che Rodomonte
Fe' ne la terra, e tanto foco accese,
Che presso ai muri il fior di Chiaramonte,
Rinaldo, giunse, e seco il campo Inglese.
Tre leghe sopra avea gittato il ponte,
E torte vie da man sinistra prese,
Che disegnando i Barbari assalire,
Il fiume non l' avesse ad impedire.

30 Mandato avea sei mila fanti arcieri
Sotto l' altiera insegna d' Odoardo,
E duo mila cavalli, e più, leggieri
Dietro alla guida d' Ariman gagliardo;
E mandati gli avea per li sentieri
Che vanno e vengon dritto al mar Picardo,
Ch' a porta san Martino e san Dionigi
Entrassero a soccorso di Parigi.

31 I carrïaggi e gli altri impedimenti
Con lor fece drizzar per questa strada.
Egli con tutto il resto de le genti
Più sopra andò girando la contrada.

St. 27, *v.* 5-6. Il cardinale Ippolito fu all' assedio di Padova fatto nel 1509 dall' imperatore Massimiliano, durante la lega di Cambray, e potè vedere le *bombarde,* ossia cannoni, del più grosso calibro che vi si adoperavano, sebbene invano.

St. 28, *v.* 3. *Avesse astretto,* Avesse fatto forza, assalito con vigore.

St. 31, *v.* 1. *Impedimenti*, Bagagli dell' esercito; voce latina, della quale nota il Montecuccoli che una più appropriata non si poteva trovare, perchè i bagagli impediscono i liberi movimenti degli eserciti.

Seco avean navi e ponti et argumenti
Da passar Senna che non ben si guada.
Passato ogn' uno, e dietro i ponti rotti,
Ne le lor schiere ordinò Inglesi e Scotti.

32 Ma prima quei Baroni e Capitani
Rinaldo intorno avendosi ridutti,
Sopra la riva ch' alta era dai piani
Sì, che poteano udirlo e veder tutti,
Disse: Signor, ben a levar le mani
Avete a Dio, che qui v' abbia condutti,
Acciò, dopo un brevissimo sudore,
Sopra ogni nazïon vi doni onore.

33 Per voi saran dui Principi salvati,
Se levate l' assedio a quelle porte:
Il vostro Re che voi sete ubligati
Da servitù difendere e da morte,
Et uno Imperator de' più lodati
Che mai tenuto al mondo abbiano corte,
E con loro altri Re, Duci e Marchesi,
Signori e Cavallier di più paesi.

34 Sì che salvando una città, non soli
Parigini ubligati vi saranno,
Che molto più che per li proprii duoli,
Timidi, afflitti e sbigottiti stanno
Per le lor mogli e per li lor figliuoli
Ch' a un medesmo pericolo seco hanno,
E per le sante vergini richiuse,
Ch' oggi non sien dei voti lor deluse:

35 Dico, salvando voi questa cittade,
V' ubligate non solo i Parigini,
Ma d' ogn' intorno tutte le contrade.
Non parlo sol dei popoli vicini;
Ma non è terra per Cristianitade,
Che non abbia qua dentro cittadini:
Sì che, vincendo, avete da tenere
Che più che Francia v' abbia obligo avere.

36 Se donavan gli antiqui una corona
A chi salvasse a un cittadin la vita,
Or che degna mercede a voi si dona,
Salvando multitudine infinita?
Ma se da invidia o da viltà sì buona
E sì santa opra rimarrà impedita,

St. 31, *v.* 5. *Argumenti,* Argomenti, ossia Stromenti, Mezzi.

St. 33, *v.* 3. Intende il re Ottone d'Inghilterra chiuso anch' egli in Parigi.

St. 36, *v.* 1-2. Presso i Romani si dava una corona di quercia a chi salvasse la vita ad un cittadino; che perciò si diceva civica.

Credetemi che prese quelle mura,
Nè Italia, nè Lamagna anco è sicura;

37 Nè qualunque altra parte ove s' adori
Quel che volse per noi pender sul legno.
Nè voi crediate aver lontani i Mori,
Nè che pel mar sia forte il vostro regno:
Che s' altre volte quelli, uscendo fuori
Di Zibeltaro e de l' Erculeo segno,
Riportâr prede da l' isole vostre,
Che faranno or, s' avran le terre nostre?

38 Ma quando ancor nessuno onor, nessuno
Util v' inanimasse a questa impresa,
Commun debito è ben soccorrer l' uno
L' altro, che militiàn sotto una Chiesa.
Ch' io non vi dia rotti i nemici, alcuno
Non sia che tema, e con poca contesa;
Che gente male esperta tutta parmi,
Senza possanza, senza cor, senz' armi.

39 Potè con queste e con miglior ragioni,
Con parlare spedito e chiara voce
Eccitar quei magnanimi Baroni
Rinaldo, e quello esercito feroce:
E fu, com' è in proverbio, aggiunger sproni
Al buon corsier che già ne va veloce.
Finito il ragionar, fece le schiere
Muover pian pian sotto le lor bandiere.

40 Senza strepito alcun, senza rumore
Fa il tripartito esercito venire.
Lungo il fiume a Zerbin dona l' onore
Di dover prima i Barbari assalire;
E fa quelli d' Irlanda con maggiore
Volger di via più tra campagna gire;
E i cavallieri e i fanti d' Inghilterra
Col Duca di Lincastro in mezzo serra.

41 Drizzati che gli ha tutti al lor camino,
Cavalca il Paladin lungo la riva,
E passa inanzi al buon duca Zerbino,
E a tutto il campo che con lui veniva;
Tanto ch' al Re d' Orano e al Re Sobrino
E agli altri lor compagni sopr' arriva,
Che mezzo miglio appresso a quei di Spagna
Guardavan da quel canto la campagna.

42 L' esercito Cristian che con sì fida
E sì sicura scorta era venuto,

St. 37, *v.* 6. *Zibeltaro,* Gibilterra.
St. 39, *v.* 5-6. Il proverbio è latino: *Addere calcar currenti.*

Ch' ebbe il Silenzio e l' Angelo per guida,
Non pote ormai patir più di star muto:
Sentiti gli nimici, alzò le grida,
E de le trombe udir fe' il suono arguto;
E con l' alto rumor, ch' arrivò al cielo,
Mandò ne l' ossa a' Saracini il gelo.

43 Rinaldo inanzi agli altri il destrier punge,
E con la lancia per cacciarla in resta:
Lascia gli Scotti un tratto d' arco lunge;
Ch' ogni indugio a ferir sì lo molesta.
Come groppo di vento talor giunge,
Che si tra' dietro un' orrida tempesta;
Tal fuor di squadra il cavallier gagliardo
Venia spronando il corridor Baiardo.

44 Al comparir del Paladin di Francia,
Dan segno i Mori alle future angosce:
Tremare a tutti in man vedi la lancia,
I piedi in staffa, e ne l' arcion le cosce.
Re Pulïano sol non muta guancia,
Che questo esser Rinaldo non conosce;
Nè pensando trovar sì duro intoppo,
Gli muove il destrier contra di galoppo:

45 E su la lancia nel partir si stringe,
E tutta in sè raccoglie la persona;
Poi con ambo gli sproni il destrier spinge,
E le redine inanzi gli abandona.
Da l' altra parte il suo valor non finge,
E mostra in fatti quel ch' in nome suona,
Quanto abbia nel giostrare e grazia et arte,
Il figliuolo d' Amone, anzi di Marte.

46 Furo al segnar degli aspri colpi, pari;
Che si posero i ferri ambi alla testa:
Ma furo in arme et in virtù dispari;
Che l' un via passa, e l' altro morto resta.
Bisognan di valor segni più chiari,
Che por con leggiadria la lancia in resta:
Ma fortuna anco più bisogna assai;
Chè senza, val virtù raro o non mai.

47 La buona lancia il Paladin racquista,
E verso il Re d' Oran ratto si spicca,
Che la persona avea povera e trista
Di cor, ma d' ossa e di gran polpe ricca.

St. 42, *v.* 6. *Arguto,* Squillante.
St. 43, *v.* 4. *Sì* è particella pleonastica.
V. 5. « Nè alcun groppo di vento in mar turbato. » (Berni, *Orl. Inn.*, P. 1, C. 1, st. 76.)

Questo por tra bei colpi si può in lista,
Ben ch' in fondo allo scudo gli l' appicca:
E chi non vuol lodarlo, abbialo escuso,
Perchè non si potea giunger più insuso.

48 Non lo ritien lo scudo, che non entre,
Ben che fuor sia d' acciar, dentro di palma;
E che da quel gran corpo uscir pel ventre
Non faccia l' inequale e piccola alma.
Il destrier che portar si credea, mentre
Durasse il lungo dì, sì grave salma,
Riferì in mente sua grazie a Rinaldo,
Ch' a quello incontro gli schivò un gran caldo.

49 Rotta l' asta, Rinaldo il destrier volta
Tanto leggier, che fa sembrar ch' abbia ale;
E dove la più stretta e maggior folta
Stiparsi vede, impetüoso assale.
Mena Fusberta sanguinosa in volta,
Che fa l' arme parer di vetro frale.
Tempra di ferro il suo tagliar non schiva,
Che non vada a trovar la carne viva.

50 Ritrovar poche tempre e pochi ferri
Può la tagliente spada, ove s' incappi;
Ma targhe, altre di cuoio, altre di cerri,
Giuppe trapunte, e attorcigliati drappi.
Giusto è ben dunque che Rinaldo atterri
Qualunque assale, e fori e squarci e affrappi;
Che non più si difende da sua spada,
Ch' erba da falce, o da tempesta biada.

51 La prima schiera era già messa in rotta,
Quando Zerbin con l' antiguardia arriva.
Il Cavallier inanzi alla gran frotta
Con la lancia arrestata ne veniva.
La gente sotto il suo pennon condotta,
Con non minor fierezza lo seguiva:
Tanti lupi parean, tanti leoni
Ch' andassero assalir capre o montoni.

52 Spinse a un tempo ciascuno il suo cavallo,
Poi che fur presso; e sparì immantinente
Quel breve spazio, quel poco intervallo
Che si vedea fra l' una e l' altra gente.

St. 47, *v.* 7. *Escuso,* Scusato. Accorciamento che si usa in molti altri participj come Cerco per cercato, ec.
St. 49, *v.* 3. *Folta,* Calca, Folla.
V. 7. *Non schiva,* Non ripara, Non impedisce.

St. 50, *v.* 4. *Giuppe,* Giubbe. — *Attorcigliati drappi,* Turbanti.
St. 52, *v.* 2-4. « Decresce in mezzo il campo, ecco è sparito. » (TASSO, *Ger. Lib.,* C. 20.) — « Già di mezzo è sparito il terreno. » (MANZONI.)

Non fu sentito mai più strano ballo;
Chè ferian gli Scozzesi solamente:
Solamente i Pagani eran distrutti,
Come sol per morir fosser condutti.

53 Parve più freddo ogni Pagan, che ghiaccio;
Parve ogni Scotto più che fiamma caldo.
I Mori si credean ch' avere il braccio
Dovesse ogni Cristian, ch' ebbe Rinaldo.
Mosse Sobrino i suoi schierati avaccio,
Senza aspettar che lo 'nvitasse araldo.
De l' altra squadra questa era migliore
Di capitano, d' arme e di valore.

54 D' Africa v' era la men trista gente;
Ben che nè questa ancor gran prezzo vaglia.
Dardinel la sua mosse incontinente,
E male armata, e peggio usa in battaglia;
Ben ch' egli in capo avea l' elmo lucente,
E tutto era coperto a piastra e a maglia.
Io credo che la quarta miglior fia,
Con la quale Isolier dietro venia.

55 Trasone in tanto, il buon Duca di Marra,
Che ritrovarsi all' alta impresa gode,
Ai cavallieri suoi leva la sbarra,
E seco invita alle famose lode;
Poi ch' Isolier con quelli di Navarra
Entrar ne la battaglia vede et ode.
Poi mosse Arïodante la sua schiera,
Che nuovo Duca d' Albania fatt' era.

56 L' alto rumor de le sonore trombe,
De' timpani e de' barbari stromenti
Giunti al continuo suon d' archi, di frombe,
Di machine, di ruote e di tormenti;
E quel, di che più par che 'l ciel rimbombe,
Gridi, tumulti, gemiti e lamenti:
Rendono un alto suon ch' a quel s' accorda,
Con che i vicin, cadendo, il Nilo assorda.

57 Grande ombra d' ogni intorno il cielo involve,
Nata dal saettar de li duo campi:

St. 53, *v.* 5. *Avaccio,* Subito, Immantinente; voce ora disusata.

St. 56, *v.* 4. *Tormenti,* Macchine da lanciare dardi e pietre; lat. *tormentum.*

V. 7-8. « Forse siccome il Nil d' alto caggendo Con gran suono i vicin d' intorno assorda. » (PETRARCA.) — « Con tal tumulto onde la gente assorda Dall' alte cateratte il Nil rimbomba. » (POLIZIANO, *Stanze.*)

St. 57, *v.* 1-2. « Ed adombrato il ciel par che s' anneri Sotto un immenso nuvolo di strali. » (TASSO, *Ger.*, C. 18, st. 68.) Fa ricordare quello che rispose Leonida ai Persiani che si vantavano d' oscurare il cielo con le saette: « Tanto meglio; combatteremo all' ombra. »

L' alito, il fumo del sudor, la polve
Par che ne l' aria oscura nebbia stampi.
Or qua l' un campo, or l' altro là si volve:
Vedresti, or come un segua, or come scampi;
Et ivi alcuno, o non troppo diviso,
Rimaner morto, ove ha il nimico ucciso.

58 Dove una squadra per stanchezza è mossa,
Un' altra si fa tosto andare inanti.
Di qua, di là la gente d' arme ingrossa:
Là cavallieri, e qua si metton fanti.
La terra, che sostien l' assalto, è rossa.
Mutato ha il verde ne' sanguigni manti;
E dov' erano i fiori azurri e gialli,
Giaceno uccisi or gli uomini e i cavalli.

59 Zerbin facea le più mirabil pruove
Che mai facesse di sua età garzone:
L' esercito Pagan che 'ntorno piove,
Taglia et uccide e mena a destruzione.
Arïodante alle sue genti nuove
Mostra di sua virtù gran paragone;
E dà di sè timore e meraviglia
A quelli di Navarra e di Castiglia.

60 Chelindo e Mosco, i duo figli bastardi
Del morto Calabrun Re d' Aragona,
Et un che reputato fra' gagliardi
Era, Calamidor da Barcellona,
S' avean lasciato a dietro gli stendardi;
E credendo acquistar gloria e corona
Per uccider Zerbin, gli furo addosso;
E ne' fianchi il destrier gli hanno percosso.

61 Passato da tre lance il destrier morto
Cade; ma il buon Zerbin subito è in piede;
Ch' a quei ch' al suo cavallo han fatto torto,
Per vendicarlo va dove gli vede:
E prima a Mosco, al giovene inaccorto,
Che gli sta sopra, e di pigliar se 'l crede,
Mena di punta, e lo passa nel fianco,
E fuor di sella il caccia freddo e bianco.

62 Poi che si vide tôr, come di furto,
Chelindo il fratel suo, di furor pieno

St. 57, *v.* 7-8. « Giace il nemico appo il nemico, e spesso Sul morto il vivo, e il vincitor sul vinto. » (Tasso, *Ger.*, C. 20, st. 51.)
St. 58, *v.* 1. *È mossa,* Vacilla, Cede.
V. 3 *Gente d' arme,* I cavalieri di grave armatura.
St. 61, *v.* 5. *Inaccorto,* Malaccorto, Malavveduto; voce coniata dall' Ariosto.

Venne a Zerbino, e pensò dargli d'urto;
Ma gli prese egli il corridor pel freno:
Trasselo in terra, onde non è mai surto,
E non mangiò mai più biada nè fieno;
Che Zerbin sì gran forza a un colpo mise,
Che lui col suo signor d'un taglio uccise.

63 Come Calamidor quel colpo mira,
Volta la briglia per levarsi in fretta;
Ma Zerbin dietro un gran fendente tira,
Dicendo: Traditore, aspetta, aspetta.
Non va la botta ove n'andò la mira,
Non che però lontana vi si metta;
Lui non pote arrivar, ma il destrier prese
Sopra la groppa, e in terra lo distese.

64 Colui lascia il cavallo, e via carpone
Va per campar, ma poco gli successe;
Che venne caso che 'l duca Trasone
Gli passò sopra, e col peso l'oppresse.
Arïodante e Lurcanio si pone
Dove Zerbino è fra le genti spesse;
E seco hanno altri e cavallieri e conti,
Che fanno ogn' opra che Zerbin rimonti.

65 Menava Arïodante il brando in giro;
E ben lo seppe Artalico e Margano:
Ma molto più Etearco e Casimiro
La possanza sentîr di quella mano.
I primi duo feriti se ne giro,
Rimaser gli altri duo morti sul piano.
Lurcanio fa veder quanto sia forte;
Che fere, urta, riversa e mette a morte.

66 Non crediate, Signor, che fra campagna
Pugna minor che presso al fiume sia,
Nè ch' a dietro l'esercito rimagna,
Che di Lincastro il buon duca seguia.
Le bandiere assalì questo di Spagna,
E molto ben di par la cosa gia;
Che fanti, cavallieri e capitani
Di qua e di là sapean menar le mani.

67 Dinanzi vien Oldrado e Fieramonte,
Un duca di Glocestra, un d'Eborace:
Con lor Ricardo, di Varvecia Conte,
E di Chiarenza il Duca, Enrigo audace.
Han Matalista e Follicone a fronte,
E Baricondo et ogni lor seguace.

St. 62, *v.* 8. *Taglio,* Colpo di taglio, Fendente.

Tiene il primo Almeria, tiene il secondo
Granata, tien Maiorca Baricondo.

68 La fiera pugna un pezzo andò di pare,
Che vi si discernea poco vantaggio.
Vedeasi or l'uno or l'altro ire e tornare,
Come le biade al ventolin di Maggio,
O come sopra 'l lito un mobil mare
Or viene or va, nè mai tiene un vïaggio.
Poi che Fortūna ebbe scherzato un pezzo,
Dannosa ai Mori ritornò da sezzo.

69 Tutto in un tempo il Duca di Glocestra
A Matalista fa votar l'arcione:
Ferito a un tempo ne la spalla destra
Fieramonte riversa Follicone;
E l'un Pagano e l'altro si sequestra,
E tra gl'Inglesi se ne va prigione.
E Baricondo a un tempo riman senza
Vita per man del Duca di Chiarenza.

70 Indi i Pagani tanto a spaventarsi,
Indi i Fedeli a pigliar tanto ardire;
Che quei non facean altro che ritrarsi,
E partirsi da l'ordine, e fuggire;
E questi andar inanzi, et avanzarsi
Sempre terreno, e spingere e seguire:
E se non vi giungea chì lor diè aiuto,
Il campo da quel lato era perduto.

71 Ma Ferraù, che sin qui mai non s'era
Dal Re Marsilio suo troppo disgiunto,
Quando vide fuggir quella bandiera,
E l'esercito suo mezzo consunto,
Spronò il cavallo, e dove ardea più fiera
La battaglia, lo spinse; e arrivò a punto
Che vide dal destrier cadere in terra,
Col capo fesso, Olimpio da la Serra;

72 Un giovinetto che col dolce canto,
Concorde al suon de la cornuta cetra,
D'intenerire un cor si dava vanto,
Ancor che fosse più duro che pietra.
Felice lui, se contentar di tanto
Onor sapeasi, e scudo, arco e faretra
Aver in odio, e scimitarra e lancia,

St. 69, *v.* 5. *Si sequestra*, Si conduce in disparte come prigioniero.
St. 70, *v.* 1-2. Vi è sottinteso *cominciano*, ed è ellissi elegante.
V. 5-6. *Avanzarsi terreno*, Guadagnarlo.
St. 72, *v.* 2. *Cornuta*. Chiama cornuta la cetra, perchè ha due capi ricurvi a modo di corni.

Che lo fecer morir giovine in Francia.

73 Quando lo vide Ferraù cadere,
Che solea amarlo e avere in molta estima,
Si sente di lui sol via più dolere,
Che di mill' altri che periron prima:
E sopra chi l' uccise in modo fere,
Che gli divide l' elmo da la cima
Per la fronte, per gli occhi e per la faccia,
Per mezzo il petto, e morto a terra il caccia.

74 Nè qui s' indugia; e il brando intorno ruota,
Ch' ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia;
A chi segna la fronte, a chi la gota,
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia:
Or questo or quel di sangue e d' alma vota;
E ferma da quel canto la battaglia,
Onde la spaventata ignobil frotta
Senza ordine fuggia spezzata e rotta.

75 Entrò ne la battaglia il Re Agramante,
D' uccider gente e di far prove vago;
E seco ha Baliverzo, Farurante,
Prusïon, Soridano e Bambirago.
Poi son le genti senza nome tante,
Che del lor sangue oggi faranno un lago;
Che meglio conterei ciascuna foglia,
Quando l' Autunno gli arbori ne spoglia.

76 Agramante dal muro una gran banda
Di fanti avendo e di cavalli tolta,
Col Re di Feza subito li manda,
Che dietro ai padiglion piglin la volta,
E vadano ad opporsi a quei d' Irlanda,
Le cui squadre vedea con fretta molta,
Dopo gran giri e larghi avvolgimenti,
Venir per occupar gli alloggiamenti.

77 Fu 'l Re di Feza ad esequir ben presto;
Ch' ogni tardar troppo nociuto avria.
Raguna in tanto il Re Agramante il resto;
Parte le squadre, e alla battaglia invia.
Egli va al fiume; chè gli par ch' in questo
Luogo del suo venir bisogno sia:
E da quel canto un messo era venuto
Del Re Sobrino a domandare aiuto.

78 Menava in una squadra più di mezzo
Il campo dietro; e sol del gran rumore

St. 75, *v.* 8. « *Quam multa in sylvis autumni frigore primo Lapsa cadunt folia.* » (VIRG., *Eneid.*, Lib. 6.)

Tremâr gli Scotti, e tanto fu il ribrezzo,
Ch' abbandonavan l' ordine e l' onore.
Zerbin, Lurcanio e Arïodante in mezzo
Vi restâr soli incontra a quel furore:
E Zerbin, ch' era a piè, vi peria forse;
Ma 'l buon Rinaldo a tempo se n' accorse.

79 Altrove intanto il Paladin s' avea
Fatto inanzi fuggir cento bandiere.
Or che l' orecchie la novella rea
Del gran periglio di Zerbin gli fere,
Ch' a piedi fra la gente Cirenea
Lasciato solo aveano le sue schiere,
Volta il cavallo, e dove il campo Scotto
Vede fuggir, prende la via di botto.

80 Dove gli Scotti ritornar fuggendo
Vede, s' appara; e grida: Or dove andate?
Perchè tanta viltade in voi comprendo,
Che a sì vil gente il campo abbandonate?
Ecco le spoglie, de le quali intendo
Ch' esser dovean le vostre chiese ornate.
Oh che laude, oh che gloria che 'l figliuolo
Del vostro Re si lasci a piedi e solo!

81 D' un suo scudier una grossa asta afferra,
E vede Prusïon poco lontano,
Re d' Alvaracchie, e adosso se gli serra,
E de l' arcion lo porta morto al piano.
Morto Agricalte e Bambirago atterra,
Dopo fere aspramente Soridano;
E come gli altri l' avria messo a morte,
Se nel ferir la lancia era più forte.

82 Stringe Fusberta, poi che l' asta è rotta,
E tocca Serpentin, quel da la Stella.
Fatate l' arme avea, ma quella botta
Pur tramortito il manda fuor di sella:
E così al Duca de la gente Scotta
Fa piazza intorno spazïosa e bella;
Sì che senza contesa un destrier puote
Salir di quei che vanno a selle vote.

83 E ben si ritrovò salito a tempo,
Che forse nol facea, se più tardava;

St. 79, *v.* 5. *Cirenea,* Di Cirene antica città dell'Affrica, nel paese che da lei fu detto la Cirenaica. Qui sta per affricana in generale.
St. 80, *v.* 1. *Ritornar,* Dare addietro, Indietreggiare.
V. 2. *S' appara,* Si para davanti.
St. 82, *v.* 2. *Stella,* Estella, città di Spagna, dalla quale prendeva il nome Serpentino.

Perchè Agramante e Dardinello a un tempo,
Sobrin col Re Balastro v' arrivava.
Ma egli, che montato era per tempo,
Di qua e di là col brando s' aggirava,
Mandando or questo or quel giù ne l' inferno
A dar notizia del viver moderno.

84 Il buon Rinaldo, il quale a porre in terra
I più dannosi avea sempre riguardo,
La spada contra il Re Agramante afferra,
Che troppo gli parea fiero e gagliardo
(Facea egli sol più che mille altri guerra);
E se gli spinse addosso con Baiardo:
Lo fere a un tempo et urta di traverso,
Sì che lui col destrier manda riverso.

85 Mentre di fuor con sì crudel battaglia,
Odio, rabbia, furor l' un l' altro offende,
Rodomonte in Parigi il popol taglia,
Le belle case e i sacri templi accende.
Carlo, ch' in altra parte si travaglia,
Questo non vede, e nulla ancor ne 'ntende,
Odoardo raccoglie et Arimanno
Ne la città, col lor popol Britanno.

86 A lui venne un scudier pallido in volto
Che potea a pena trar del petto il fiato:
Ahimè! Signor, ahimè! replica molto,
Prima ch' abbia a dir altro incominciato:
Oggi il Romano imperio, oggi è sepolto;
Oggi ha il suo popol Cristo abandonato:
Il Demonio dal cielo è piovuto oggi,
Perchè in questa città più non s' alloggi.

87 Satanasso (perch' altri esser non puote)
Strugge e ruina la città infelice.
Volgiti e mira le fumose ruote
De la rovente fiamma predatrice;
Ascolta il pianto che nel ciel percuote;
E faccian fede a quel che 'l servo dice.
Un solo è quel ch' a ferro e a fuoco strugge
La bella terra, e inanzi ognun gli fugge.

88 Quale è colui che prima oda il tumulto,
E de le sacre squille il batter spesso,
Che vegga il fuoco a nessun altro occulto,
Ch' a sè, che più gli tocca, e gli è più presso;
Tal è il Re Carlo, udendo il nuovo insulto,
E conoscendol poi con l' occhio istesso;
Onde lo sforzo di sua miglior gente
Al grido drizza e al gran rumor che sente.

89 Dei Paladini e dei guerrier più degni
Carlo si chiama dietro una gran parte,
E ver la piazza fa drizzare i segni;
Che 'l Pagan s' era tratto in quella parte.
Ode il rumor, vede gli orribil segni
Di crudeltà, l' umane membra sparte.
Ora non più: ritorni un' altra volta
Chi volontier la bella istoria ascolta.

Canto Decimosettimo.

ARGOMENTO.

Otto scontri di lancia essendo a piede
Sostiene il Re di Sarza, e non s' atterra.
Vuol Martano in Soria giostrar, poi cede
E fugge; al fin Grifon vince la guerra.
Mentre dormendo poi Grifon nol vede,
Dentro all' arme di lui Martan si serra.
E in modo fa dell' altrui spoglie adorno,
Ch' ei resta con onor, Grifon con scorno.

1 Il giusto Dio, quando i peccati nostri
Hanno di remission passato il segno,
Acciò che la giustizia sua dimostri
Uguale alla pietà, spesso dà regno
A tiranni atrocissimi et a mostri,
E dà lor forza e di mal fare ingegno.
Per questo Mario e Silla pose al mondo,
E duo Neroni e Caio furibondo,

2 Domiziano e l' ultimo Antonino;
E tolse da la immonda e bassa plebe,

St. 1, *v.* 1-6. Tamerlano a uno che gli domandava chi fosse, rispose: « Io sono l' ira di Dio. » Ad Attila rimase il soprannome di *flagello di Dio.* Se a taluno il concetto espresso in questa ottava paresse troppo mistico, può tradurlo in questa massima civile del Vico: « La morale dei popoli è la scuola dei principi. »

V. 7. *Mario e Silla,* Due eroi che per ira di parte s' infamarono con l' atrocità delle proscrizioni.

V. 8. *Due Neroni.* Il primo e vero Nerone è Tiberio della grande famiglia dei Claudj Neroni: molte opere di costui furon triste, ma più tristo fu reso il suo nome dall' odio della recente tirannide. — L' altro che comunemente è conosciuto col nome di Nerone, era un Domizio, entrato nella famiglia dei Claudj per adozione. Egli come Caligola (il Caio nominato appresso) era un giovinastro divenuto scellerato per demenza, e ubriachezza di potere assoluto.

St. 2, *v.* 1. *Domiziano,* benchè figlio di padre buono, e fratello a quel Tito che fu delizia del genere umano, riuscì peggiore di Nerone, di Caligola e dell'*ultimo Antonino* (sia questo Commodo, Caracalla o Eliogabalo), perchè più malizioso e freddamente crudele.

Et esaltò all' Imperio Massimino;
E nascer prima fe' Creonte a Tebe;
E diè Mezenzio al popolo Agilino,
Che fe' di sangue uman grasse le glebe;
E diede Italia a tempi men rimoti
In preda agli Unni, ai Longobardi, ai Goti.

3 Che d' Attila dirò? che de l' iniquo
Ezzellin da Roman? che d' altri cento?
Che dopo un lungo andar sempre in obliquo,
Ne manda Dio per pena e per tormento.
Di questo abbiàn non pur al tempo antiquo,
Ma ancora al nostro, chiaro esperimento,
Quando a noi, greggi inutili e mal nati,
Ha dato per guardian lupi arrabbiati:

4 A cui non par ch' abbi' a bastar lor fame,
Ch' abbi' il lor ventre a capir tanta carne;
E chiaman lupi di più ingorde brame
Da boschi oltramontani a divorarne.
Di Trasimeno l' insepulto ossame,
E di Canne e di Trebbia, poco parne
Verso quel che le ripe e i campi ingrassa,
Dov' Adda e Mella e Ronco e Tarro passa.

5 Or Dio consente che noi siàn puniti
Da popoli di noi forse peggiori,

St. 2, *v.* 3. *Massimino* era un pastore di Tracia, divenuto imperatore per la sua prodezza, e che poi si macchiò con molti atti di barbara crudeltà.

V. 4. *Creonte.* Puoi vedere chi fosse costui, tipo dei tiranni da tragedia, nell' *Antigone* dell' Alfieri.

V. 5. *Mezenzio* era re di Cere (Cerveteri) che dai Greci fu detta Agylla. Dell' immanità sua basti dire che uccideva facendo legare insieme i vivi coi cadaveri. Nell' *Eneide* muore da eroe, tentando vendicare il figlio Lauso, ucciso da Enea.

V. 7-8. Sul fatto di questi barbari l' Ariosto la pensava un po' diversamente da chi gli ha predicati restauratori dell' antica civiltà corrotta. E la pensava bene, mi pare.

St. 3, *v.* 1. *Attila.* Di questo *flagello di Dio* è inutile dir altro se non che sta bene nel poema dei Nibelonghi, e nella riviera di sangue bollente dove Dante lo tuffa.

V. 2. Di Ezzelino tiranno immanissimo è detto assai alla st. 33 del canto 3.

V. 8. *Andar in obliquo,* Operare pravamente, contro la rettitudine.

V. 5-8. L' allusione di questi versi è diretta specialmente contro papa Giulio II, che per rifarsi della rotta di Ravenna fece « da' monti, a guisa di tempesta Scender in fretta una tedesca rabbia, » come dice il Nostro alla st. 41 del canto 33. Oltrechè era stato con Lodovico il Moro, sollecitatore della discesa di Carlo VIII in Italia per l'odio che egli portava a papa Borgia.

St. 4, *v.* 5-8. Le grandi carnificine della seconda guerra punica paiono all'Ariosto poca cosa, rispetto a quelle che insanguinarono l'Italia ai suoi tempi. Le designa coi nomi dei fiumi presso i quali avvennero: sull' Adda, la battaglia d' Agnadello, o Vailà, o Ghiaradadda che voglia dirsi; sul Mella, l'eccidio di Brescia; sul Ronco, la giornata di Ravenna; sul Taro, quella di Fornuovo.

St. 5, *v.* 1-2. Poteva lasciar nella penna questo *forse.* Erano quei popoli sempre mezzo barbari, dunque senza dubbio peggiori degl' Italiani. Chi può credere sul serio alla virtù dei popoli barbari?

Per li multiplicati et infiniti
Nostri nefandi, obbrobrïosi errori.
Tempo verrà, ch' a depredar lor liti
Andremo noi, se mai sarèn migliori,
E che i peccati lor giungano al segno,
Che l' eterna Bontà muovano a sdegno.

6 Doveano allora aver gli eccessi loro
Di Dio turbata la serena fronte,
Che scórse ogni lor luogo il Turco e 'l Moro
Con stupri, uccisïon, rapine et onte:
Ma più di tutti gli altri danni, foro
Gravati dal furor di Rodomonte.
Dissi ch' ebbe di lui la nuova Carlo,
E che 'n piazza venia per ritrovarlo.

7 Vede tra via la gente sua troncata,
Arsi i palazzi, e ruinati i templi,
Gran parte de la terra desolata:
Mai non si vider sì crudeli esempli.
Dove fuggite, turba spaventata?
Non è tra voi chi 'l danno suo contempli?
Che città, che refugio più vi resta,
Quando si perda sì vilmente questa?

8 Dunque un uom solo in vostra terra preso,
Cinto di mura onde non può fuggire,
Si partirà che non l' avrete offeso,
Quando tutti v' avrà fatto morire?
Così Carlo dicea, che d' ira acceso
Tanta vergogna non potea patire;
E giunse dove inanti alla gran corte
Vide il Pagan por la sua gente a morte.

9 Quivi gran parte era del populazzo,
Sperandovi trovare aiuto, ascesa;
Perchè forte di mura era il palazzo,
Con munizion da far lunga difesa.
Rodomonte, d' orgoglio e d' ira pazzo,
Solo s' avea tutta la piazza presa:
E l' una man, che prezza il mondo poco,
Ruota la spada, e l' altra getta il fuoco.

10 E de la regal casa, alta e sublime,
Percuote e risonar fa le gran porte.

St. 5, *v.* 8. Chi scrisse che l'Ariosto, tutto abbandonato alle sue fantasie cavalleresche, non si dava un pensiero al mondo della patria tanto allora travagliata, non aveva letto o si era scordato di questa e altre simili digressioni, dove respira tutta l'anima di Dante.

St. 9, *v.* 1. *Populazzo,* Popolazzo, forma peggiorativa di Popolo, quasi Popolaccio; ma ha soltanto senso avvilitivo, e meglio ora si dice in questo significato, Popolino.

Gettan le turbe da le eccelse cime
E merli e torri, e si metton per morte.
Guastare i tetti non è alcun che stime;
E legne e pietre vanno ad una sorte,
Lastre e colonne, e le dorate travi
Che furo in prezzo agli lor padri e agli avi.

11 Sta su la porta il Re d' Algier, lucente
Di chiaro acciar che 'l capo gli arma e 'l busto,
Come uscito di tenebre serpente,
Poi ch' ha lasciato ogni squalor vetusto,
Del nuovo scoglio altiero, e che si sente
Ringiovenito e più che mai robusto:
Tre lingue vibra, et ha negli occhi foco;
Dovunque passa, ogn' animal dà loco.

12 Non sasso, merlo, trave, arco o balestra,
Nè ciò che sopra il Saracin percuote,
Ponno allentar la sanguinosa destra
Che la gran porta taglia spezza e scuote:
E dentro fatto v' ha tanta finestra,
Che ben vedere e veduto esser puote
Dai visi impressi di color di morte,
Che tutta piena quivi hanno la corte.

13 Sonar per gli alti e spazïosi tetti
S' odono gridi e feminil lamenti:
L' afflitte donne, percotendo i petti,
Corron per casa pallide e dolenti;
E abbraccian gli usci e i genïali letti
Che tosto hanno a lasciare a strane genti.
Tratta la cosa era in periglio tanto,
Quando il Re giunse, e suoi Baroni accanto.

14 Carlo si volse á quelle man robuste
Ch' ebbe altre volte a gran bisogni pronte.
Non sete quelli voi, che meco fuste
Contra Agolante (disse) in Aspramonte?
Sono le forze vostre ora sì fruste,
Che, s' uccideste lui, Troiano e Almonte
Con cento mila, or ne temete un solo
Pur di quel sangue, e pur di quello stuolo?

St. 10, *v.* 4. *Si mettono,* Si danno.

St. 11, *v.* 1. Imita qui Virgilio, laddove descrive Pirro che tutto folgorante nell'armi abbatte le porte della reggia di Priamo. (*Eneid.*, Lib. 2)

V. 5. *Scoglio.* La pelle scagliosa del serpente.

St. 13. La scena che si rappresenta in quest'ottava, rassomiglia pure a quella di Virgilio nel luogo sopra indicato.

V. 5. *Geniali,* Maritali. In questo senso è voce latina.

St. 14, *v.* 4. *Agolante,* Padre di Troiano e d' Almonte, e avo d'Agramante.

V. 5. *Fruste,* Logore, Consumate.

15 Perchè debbo vedere in voi fortezza
Ora minor ch' io la vedessi allora?
Mostrate a questo can vostra prodezza,
A questo can che gli uomini devora.
Un magnanimo cor morte non prezza,
Presta o tarda che sia, pur che ben muora.
Ma dubitar non posso ove voi sete,
Che fatto sempre vincitor m' avete.

16 Al fin de le parole urta il destriero,
Con l' asta bassa, al Saracino adosso.
Mossesi a un tratto il paladino Uggiero,
A un tempo Namo et Olivier si è mosso,
Avinio, Avolio, Otone e Berlingiero,
Ch' un senza l' altro mai veder non posso:
E ferìr tutti sopra a Rodomonte
E nel petto e nei fianchi e ne la fronte.

17 Ma lasciamo, per Dio, Signore, ormai
Di parlar d' ira, e di cantar di morte;
E sia per questa volta detto assai
Del Saracin non men crudel che forte:
Che tempo è ritornar dov' io lasciai
Grifon, giunto a Damasco in su le porte
Con Orrigille perfida, e con quello
Ch' adulter era, e non di lei fratello.

18 De le più ricche terre di Levante,
De le più populose e meglio ornate
Si dice esser Damasco, che distante
Siede a Gerusalem sette giornate,
In un piano fruttifero e abondante,
Non men giocondo il verno, che l' estate.
A questa terra il primo raggio tolle
De la nascente aurora un vicin colle.

19 Per la città duo fiumi cristallini
Vanno inaffiando per diversi rivi
Un numero infinito di giardini,
Non mai di fior, non mai di fronde privi.
Dicesi ancor, che macinar molini
Potrian far l' acque lanfe che son quivi;
E chi va per le vie vi sente fuore
Di tutte quelle case uscire odore.

St. 16, *v.* 3. *Uggiero*, Uggieri detto il Danese era uno dei più prodi paladini. Chi lo fa nato da Gualfrediano re di Getulia, e conquistatore della Danimarca d' onde avrebbe preso il nome; e chi lo dice d'origine danese. Questa opinione è la più seguìta.

St. 19, *v.* 6. *Acque lanfe* o nanfe, si dissero le acque odorose. Anche oggidì si fa in Damasco gran traffico d' acque stillate e di profumi.

20 Tutta coperta è la strada maestra
Di panni di diversi color lieti,
E d' odorifera erba, e di silvestra
Fronda la terra e tutte le pareti.
Adorna era ogni porta, ogni finestra
Di finissimi drappi e di tapeti,
Ma più di belle e ben ornate donne
Di ricche gemme e di superbe gonne.

21 Vedeasi celebrar dentr' alle porte,
In molti lochi, solazzevol balli;
Il popol, per le vie di miglior sorte
Maneggiar ben guarniti e bei cavalli.
Facea più bel veder la ricca corte
De' Signor, de' Baroni e de' vassalli
Con ciò che d' India e d' Eritree maremme
Di perle aver si può, d' oro e di gemme.

22 Venia Grifone e la sua compagnia
Mirando e quinci e quindi il tutto adagio,
Quando fermolli un cavalliero in via
E li fece smontare a un suo palagio;
E per l' usanza e per sua cortesia
Di nulla lasciò lor patir disagio:
Li fe' nel bagno entrar, poi con serena
Fronte gli accolse a sontuosa cena.

23 E narrò lor come il Re Norandino,
Re di Damasco e di tutta Soria,
Fatto avea il paesano e 'l peregrino
Ch' ordine avesse di cavalleria,
Alla giostra invitar, ch' al matutino
Del dì sequente in piazza si faria;
E che s' avean valor pari al sembiante,
Potrian mostrarlo senza andar più inante.

24 Ancor che quivi non venne Grifone
A questo effetto, pur lo 'nvito tenne;
Che qual volta se n' abbia occasïone,
Mostrar virtude mai non disconvenne.
Interrogollo poi de la cagione
Di quella festa, e s' ella era solenne
Usata ogn' anno, o pure impresa nuova
Del Re ch' i suoi veder volesse in pruova.

25 Rispose il Cavallier: La bella festa
S' ha da far sempre ad ogni quarta Luna:
De l' altre che verran, la prima è questa:

St. 21, *v.* 7. *D' Eritree maremme.* Dalle spiagge del mar Rosso.
St. 24, *v.* 1. *Venne.* A rigore di grammatica dovrebbe dire *Fosse venuto*, dipendendo da Ancorchè.

Ancora non se n' è fatta più alcuna.
Sarà in memoria che salvò la testa
Il Re in tal giorno da una gran fortuna,
Dopo che quattro mesi in doglie e 'n pianti
Sempre era stato, e con la morte inanti.

26 Ma per dirvi la cosa pienamente,
Il nostro Re, che Norandin s' appella,
Molti e molt' anni ha avuto il core ardente
De la leggiadra e sopra ogn' altra bella
Figlia del Re di Cipro: e finalmente
Avutala per moglie, iva con quella,
Con cavallieri e donne in compagnia;
E dritto avea il camin verso Soria.

27 Ma poi che fummo tratti a piene vele
Lungi dal porto nel Carpazio iniquo,
La tempesta saltò tanto crudele,
Che sbigottì sin al padrone antiquo.
Tre dì e tre notti andammo errando ne le
Minacciose onde per camino obliquo.
Uscimo al fin nel lito stanchi e molli,
Tra freschi rivi, ombrosi e verdi colli.

28 Piantare i padiglioni, e le cortine
Fra gli arbori tirar facemo lieti.
S' apparecchiano i fuochi e le cucine;
Le mense d' altra parte in su tapeti.
In tanto il Re cercando alle vicine
Valli era andato e a' boschi più secreti,
Se ritrovasse capre o daini o cervi;
E l' arco gli portâr dietro duo servi.

29 Mentre aspettamo, in gran piacer sedendo,
Che da cacciar ritorni il Signor nostro,
Vedemo l' Orco a noi venir correndo
Lungo il lito del mar, terribil mostro.
Dio vi guardi, Signor, che 'l viso orrendo
De l' Orco agli occhi mai vi sia dimostro.

St. 25, *v.* 6. *Fortuna.* Qui per aventura pericolosa.

St. 26, *v.* 2. *Norandin.* Forma italiana del nome arabo Nur Eddyn. Ci fu infatti un valoroso principe di questo nome, predecessore del gran Saladino.

St. 27, *v.* 2. *Carpazio.* Mare che prese il nome da *Carpatus* (ora Scarpanto) isola fra Candia e Rodi. Lo dice *iniquo* perchè suol essere spesso burrascoso.

St. 28, *v.* 2. *Facemo,* Facciamo, e così più sotto *Vedemo* per Vediamo.

St. 29, *v.* 3-4. Questa novella dell'Orco è raccontata distesamente anche dal Boiardo (P. 3, C. 3); e l'Ariosto non fa che raccontarla di nuovo, aggiungendovi alcuni particolari tolti alla storia del Polifemo omerico e virgiliano, oltre l' eleganza e la grazia incomparabile del suo stile. — Orco per i Latini era Plutone e l' inferno; e di qui al mostro terribile dei racconti di fate, il passo era facile.

Meglio è per fama aver notizia d'esso,
Ch' andargli sì, che lo veggiate, appresso.

30 Non gli può comparir quanto sia lungo:
Sì smisuratamente è tutto grosso.
In luogo d' occhi, di color di fungo
Sotto la fronte ha duo coccole d' osso.
Verso noi vien, come vi dico, lungo
Il lito, e par ch' un monticel sia mosso.
Mostra le zanne fuor, come fa il porco;
Ha lungo il naso, il sen bavoso e sporco.

31 Correndo viene, e 'l muso a guisa porta,
Che 'l bracco suol, quando entra in su la traccia.
Tutti che lo veggiam, con faccia smorta
In fuga andamo ove il timor ne caccia.
Poco il veder lui cieco ne conforta,
Quando, fiutando sol, par che più faccia,
Ch' altri non fa, ch' abbia odorato e lume:
E bisogno al fuggire eran le piume.

32 Corron chi qua, chi là; ma poco lece
Da lui fuggir, veloce più che 'l Noto.
Di quaranta persone, a pena diece
Sopra il navilio si salvaro a nuoto.
Sotto il braccio un fastel d' alcuni fece;
Nè il grembo si lasciò nè il seno voto:
Un suo capace zaino empissene anco,
Che gli pendea, come a pastor, dal fianco.

33 Portocci alla sua tana il mostro cieco,
Cavata in lito al mar dentr' uno scoglio.
Di marmo così bianco è quello speco,
Come esser soglia ancor non scritto foglio.
Quivi abitava una matrona seco,
Di dolor piena in vista e di cordoglio;
Et avea in compagnia donne e donzelle
D' ogni età, d' ogni sorte, e brutte e belle.

34 Era presso alla grotta in ch' egli stava,
Quasi alla cima del giogo superno,
Un' altra non minor di quella cava,
Dove del gregge suo facea governo.
Tanto n' avea, che non si numerava;
E n' era egli il pastor l' estate e 'l verno.
Ai tempi suoi gli apriva, e tenea chiuso
Per spasso che n' avea, più che per uso.

St. 30, *v.* 1. *Non gli può comparir.* Non si può distinguere in lui.
V. 4. « In loco d' occhio ha due cocciole d' osso. » (Boiardo.)
St. 32, *v.* 2. *Noto,* Vento di mezzogiorno, qui per qualunque vento.

35 L' umana carne meglio gli sapeva;
E prima il fa veder ch' all' antro arrivi;
Che tre de' nostri giovini ch' aveva,
Tutti li mangia, anzi trangugia vivi.
Viene alla stalla, e un gran sasso ne leva:
Ne caccia il gregge, e noi riserra quivi.
Con quel sen va dove il suol far satollo,
Sonando una zampogna ch' avea in collo.

36 Il Signor nostro in tanto ritornato
Alla marina, il suo danno comprende;
Che trova gran silenzio in ogni lato,
Voti frascati, padiglioni e tende.
Nè sa pensar chi sì l' abbia rubato;
E pien di gran timore al lito scende,
Onde i nocchieri suoi vede in disparte
Sarpar lor ferri, e in opra por le sarte.

37 Tosto ch' essi lui veggiono sul lito,
Il palischermo mandano a levarlo:
Ma non sì tosto ha Norandino udito
De l' Orco che venuto era a rubarlo,
Che, senza più pensar, piglia partito,
Dovunque andato sia, di seguitarlo.
Vedersi tôr Lucina sì gli duole,
Ch' o racquistarla, o non più viver vuole.

38 Dove vede apparir lungo la sabbia
La fresca orma, ne va con quella fretta
Con che lo spinge l' amorosa rabbia,
Fin che giunge alla tana ch' io v' ho detta,
Ove con tema la maggior che s' abbia
A patir mai, l' orco da noi s' aspetta.
Ad ogni suono di sentirlo parci,
Ch' affamato ritorni a divorarci.

39 Quivi Fortuna il Re da tempo guida,
Che senza l' Orco in casa era la moglie.
Come ella 'l vede: Fuggine, gli grida:
Misero te, se l' Orco ti ci coglie!
Coglia (disse) o non coglia, o salvi o uccida,
Che miserrimo i' sia non mi si toglie.
Disir mi mena, e non error di via,
C' ho di morir presso alla moglie mia.

St. 35, v. 1. *Meglio gli sapeva,* Aveva per lui miglior sapore, la gustava più.
V. 8. *In collo,* Al collo, si direbbe ora.
St. 36, v. 8. *Sarpar.* Dicesi propriamente il levar l' àncore.
St. 39, v. 1. *Da tempo,* In tal tempo. Modo non molto usato.
V. 6. *Miserrimo,* superlativo di Misero, alla latina. Miserissimo.

40 Poi seguì, dimandandole novella
Di quei che prese l'Orco in su la riva;
Prima degli altri, di Lucina bella,
Se l'avea morta, o la tenea captiva.
La donna umanamente gli favella,
E lo conforta, che Lucina è viva,
E che non è alcun dubbio ch'ella muora;
Che mai femina l'Orco non divora.

41 Esser di ciò argumento ti poss'io,
E tutte queste donne che son meco:
Nè a me nè a lor mai l'Orco è stato rio,
Pur che non ci scostiàn da questo speco.
A chi cerca fuggir, pon grave fio;
Nè pace mai puon ritrovar più seco:
O le sotterra vive, o l'incatena,
O fa star nude al sol sopra l'arena.

42 Quando oggi egli portò qui la tua gente,
Le femine dai maschi non divise;
Ma, sì come gli avea, confusamente
Dentro a quella spelonca tutti mise.
Sentirà a naso il sesso differente:
Le donne non temer che sieno uccise:
Gli uomini, siene certo; et empieranne
Di quattro, il giorno, o sei l'avide canne.

43 Di levar lei di qui non ho consiglio
Che dar ti possa; e contentar ti puoi,
Che ne la vita sua non è periglio:
Starà qui al ben e al mal ch'avremo noi.
Ma vattene, per Dio, vattene, figlio,
Che l'Orco non ti senta e non t'ingoi.
Tosto che giunge, d'ognintorno annasa,
E sente sin a un topo che sia in casa.

44 Rispose il Re, non si voler partire,
Se non vedea la sua Lucina prima;
E che più tosto appresso a lei morire,
Che viverne lontan, faceva stima.
Quando vede ella non potergli dire
Cosa che 'l muova da la voglia prima,
Per aiutarlo fa nuovo disegno,
E ponvi ogni sua industria, ogni suo ingegno.

45 Morte avea in casa, e d'ogni tempo appese,
Con lor mariti, assai capre et agnelle,
Onde a sè et alle sue facea le spese;

St. 40, *v.* 8. Questo si raccontava dei Cannibali americani, e di qui potè nascere l'opinione accennata dal Poeta.

St. 41, *v.* 5. *Fio,* Pena, Punizione.

St. 45, *v.* 3. *Alle sue,* intendi donne.

E dal tetto pendea più d' una pelle.
La donna fe' che 'l Re del grasso prese,
Ch' avea un gran becco intorno alle budelle,
E che se n' unse dal capo alle piante,
Fin che l' odor cacciò ch' egli ebbe inante.

46 E poi che 'l tristo puzzo aver le parve,
Di che il fetido becco ognora sape,
Piglia l' irsuta pelle, e tutto entrarve
Lo fe'; ch' ella è sì grande che lo cape.
Coperto sotto a così strane larve,
Facendol gir carpon, seco lo rape
Là dove chiuso era d' un sasso grave
De la sua donna il bel viso soave.

47 Norandino ubidisce; et alla buca
De la spelonca ad aspettar si mette,
Acciò col gregge dentro si conduca;
E fin a sera disïando stette.
Ode la sera il suon de la sambuca,
Con che 'nvita a lassar l' umide erbette,
E ritornar le pecore all' albergo
Il fier pastor che lor venia da tergo.

48 Pensate voi, se gli tremava il core,
Quando l' Orco sentì che ritornava,
E che 'l viso crudel pieno d' orrore
Vide appressare all' uscio de la cava:
Ma pote la pietà più che 'l timore.
S' ardea, vedete, o se fingendo amava.
Vien l' Orco inanzi, e leva il sasso, et apre:
Norandino entra fra pecore e capre.

49 Entrato il gregge, l' Orco a noi descende;
Ma prima sopra sè l' uscio si chiude.
Tutti ne va fiutando: al fin duo prende;
Chè vuol cenar de le lor carni crude.
Al rimembrar di quelle zanne orrende,
Non posso far ch' ancor non trieme e sude.
Partito l' Orco, il Re getta la gonna
Ch' avea di becco, e abbraccia la sua donna.

50 Dove averne piacer deve e conforto
(Vedendol quivi), ella n' ha affanno e noia:
Lo vede giunto ov' ha da restar morto;
E non può far però ch' essa non muoia.
Con tutto 'l mal (diceagli) ch' io supporto,
Signor, sentia non medïocre gioia,

St. 46, *v.* 2. *Sape,* Sa, odora.
V. 6. *Rape,* Rapisce, Tira.
St. 47, *v.* 5. *Sambuca,* Zampogna.
St. 50, *v.* 5. *Supporto,* Sopporto.

Che ritrovato non t' eri con nui,
Quando da l' Orco oggi qui tratta fui.

51 Che se ben il trovarmi ora in procinto
D' uscir di vita, m' era acerbo e forte;
Pur mi sarei, come è commune instinto,
Dogliuta sol de la mia trista sorte:
Ma ora, o prima o poi che tu sia estinto,
Più mi dorrà la tua, che la mia morte.
E seguitò, mostrando assai più affanno
Di quel di Norandin, che del suo danno.

52 La speme (disse il Re) mi fa venire,
C' ho di salvarti, e tutti questi teco:
E s' io nol posso far, meglio è morire,
Che senza te, mio Sol, viver poi cieco.
Come io ci venni, mi potrò partire;
E voi tutt' altri ne verrete meco,
Se non avrete, come io non ho avuto,
Schivo a pigliare odor d' animal bruto.

53 La fraude insegnò a noi, che contra il naso
De l' Orco insegnò a lui la moglie d' esso;
Di vestirci le pelli, in ogni caso
Ch' egli ne palpi ne l' uscir del fesso.
Poi che di questo ognun fu persuaso;
Quanti de l' un, quanti de l' altro sesso
Ci ritroviamo, uccidiàn tanti becchi,
Quelli che più fetean, ch' eran più vecchi.

54 Ci ungemo i corpi di quel grasso opimo
Che ritroviamo all' intestina intorno,
E de l' orride pelli ci vestimo:
In tanto uscì da l' aureo albergo il giorno.
Alla spelonca, come apparve il primo
Raggio del sol, fece il pastor ritorno;
E dando spirto alle sonore canne,
Chiamò il suo gregge fuor de le capanne.

55 Tenea la mano al buco de la tana,
Acciò col gregge non uscissin noi:
Ci prendea al varco; e quando pelo o lana
Sentia sul dosso, ne lasciava poi.
Uomini e donne uscimmo per sì strana
Strada, coperti dagl' irsuti cuoi:
E l' Orco alcun di noi mai non ritenne,
Fin che con gran timor Lucina venne.

St. 53, *v.* 8. *Fetean,* da Fetere, Mandar fetore, verbo non molto in uso, benchè usatissimi sieno i suoi derivati Fetente, Fetido, Fetore.
St. 54, *v.* 1. *Ungemo,* Ungiamo, come sotto *Vestimo* per Vestiamo.

56 Lucina, o fosse perch' ella non volle
Ungersi come noi, che schivo n' ebbe;
O ch' avesse l' andar più lento e molle,
Che l' imitata bestia non avrebbe;
O quando l' Orco la groppa toccolle,
Gridasse per la tema che le accrebbe;
O che se le sciogliessero le chiome;
Sentita fu, nè ben so dirvi come.

57 Tutti eravam sì intenti al caso nostro,
Che non avemmo gli occhi agli altrui fatti.
Io mi rivolsi al grido; e vidi il mostro
Che già gl' irsuti spogli le avea tratti,
E fattola tornar nel cavo chiostro.
Noi altri dentro a nostre gonne piatti
Col gregge andamo ove 'l pastor ci mena,
Tra verdi colli in una piaggia amena.

58 Quivi attendiamo infin che steso all' ombra
D' un bosco opaco il nasuto Orco dorma.
Chi lungo il mar, chi verso 'l monte sgombra:
Sol Norandin non vuol seguir nostr' orma.
L' amor de la sua donna sì lo 'ngombra,
Ch' alla grotta tornar vuol fra la torma,
Nè partirsene mai sin alla morte,
Se non racquista la fedel consorte:

59 Che quando dianzi avea all' uscir del chiuso
Vedutala restar captiva sola,
Fu per gittarsi, dal dolor confuso,
Spontaneamente al vorace Orco in gola:
E si mosse, e gli corse infino al muso,
Nè fu lontano a gir sotto la mola:
Ma pur lo tenne in mandra la speranza,
Ch' avea di trarla ancor di quella stanza.

60 La sera, quando alla spelonca mena
Il gregge l' Orco, e noi fuggiti sente,
E c' ha da rimaner privo di cena,
Chiama Lucina d' ogni mal nocente,
E la condanna a star sempre in catena
Allo scoperto in sul sasso eminente.
Vedela il Re per sua cagion patire;
E si distrugge, e sol non può morire.

61 Matina e sera l' infelice amante
La può veder come s' affligga e piagna;

St. 57, *v.* 4. *Gl' irsuti spogli.* La spoglia o pelle ispida di montone.
St. 58, *v.* 2. *Nasuto.* Che ha il naso d'odorato finissimo.
St. 59, *v.* 6. *Mola,* Macina da mulino. Qui le zanne dell' Orco che stritolavano come una macina.
St. 60, *v.* 4. *Nocente,* Rea, Colpevole.

Che le va misto fra le capre avante,
Torni alla stalla, o torni alla campagna.
Ella con viso mesto e supplicante
Gli accenna che per Dio non vi rimagna,
Perchè vi sta a gran rischio de la vita,
Nè però a lei può dare alcuna aita.

62 Così la moglie ancor de l' Orco priega
Il Re, che se ne vada; ma non giova;
Che d' andar mai senza Lucina niega,
E sempre più constante si ritrova.
In questa servitude, in che lo lega
Pietate e Amor, stette con lunga prova
Tanto, ch' a capitar venne a quel sasso
Il figlio d' Agricane e 'l Re Gradasso.

63 Dove con loro audacia tanto fenno,
Che liberaron la bella Lucina;
Ben che vi fu avventura più che senno:
E la portâr correndo alla marina;
E al padre suo, che quivi era, la denno:
E questo fu ne l' ora matutina,
Che Norandin con l' altro gregge stava
A ruminar ne la montana cava.

64 Ma poi che 'l giorno aperta fu la sbarra,
E seppe il Re la Donna esser partita
(Che la moglie de l' Orco gli lo narra),
E come a punto era la cosa gita;
Grazie a Dio rende, e con voto n' inarra,
Ch' essendo fuor di tal miseria uscita,
Faccia che giunga onde per arme possa,
Per prieghi o per tesoro esser riscossa.

65 Pien di letizia va con l' altra schiera
Del simo gregge, e viene ai verdi paschi;
E quivi aspetta fin ch' all' ombra nera
Il mostro per dormir ne l' erba caschi.
Poi ne vien tutto il giorno e tutta sera;
E al fin sicur che l' Orco non lo 'ntaschi,
Sopra un navilio monta in Satalia;
E son tre mesi ch' arrivò in Soria.

66 In Rodi, in Cipro, e per città e castella
E d' Africa e d' Egitto e di Turchia,

St. 63, *v.* 1. *Fenno,* Fecero; come *Denno* più sotto per Dettero.

St. 64, *v.* 5. *Con voto n' inarra,* Fa voti. Propriamente, s' impegna o lega con voto, poichè inarrare viene da Arra o Caparra, che è come il pegno della promessa.

St. 65, *v.* 2. *Simo.* Dal naso schiacciato, che anche si dice Camuso.

V. 6. *Lo 'ntaschi,* Lo ponga nella sua tasca di cuoio, che sopra ha chiamato Zaino.

V. 7. *Satalia,* città della Turchia Asiatica, nel golfo dello stesso nome.

Il Re cercar fe' di Lucina bella;
Nè fin l'altrieri aver ne pote spia.
L'altrier n'ebbe dal suocero novella,
Che seco l'avea salva in Nicosia,
Dopo che molti dì vento crudele
Era stato contrario alle sue vele.

67 Per allegrezza de la buona nuova
Prepara il nostro Re la ricca festa;
E vuol ch'ad ogni quarta Luna nuova,
Una se n'abbia a far simile a questa:
Che la memoria rifrescar gli giova
Dei quattro mesi che 'n irsuta vesta
Fu tra il gregge de l'Orco; e un giorno, quale
Sarà dimane, uscì di tanto male.

68 Questo ch'io v'ho narrato, in parte vidi,
In parte udì' da chi trovossi al tutto;
Dal Re, vi dico, che calende et idi
Vi stette, fin che volse in riso il lutto:
E se n'udite mai far altri gridi,
Direte a chi gli fa, che mal n'è instrutto.
Il gentiluomo in tal modo a Grifone
De la festa narrò l'alta cagione.

69 Un gran pezzo di notte si dispensa
Dai cavallieri in tal ragionamento;
E conchiudon ch'amore e pietà immensa
Mostrò quel re con grande esperimento.
Andaron, poi che si levâr da mensa,
Ove ebbon grato e buono alloggiamento.
Nel seguente matin sereno e chiaro
Al suon de l'allegrezze si destaro.

70 Vanno scorrendo timpani e trombette,
E ragunando in piazza la cittade.
Or, poi che di cavalli e di carrette
E rimbombar di gridi odon le strade,
Grifon le lucide arme si rimette,
Che son di quelle che si trovan rade;
Che l'avea impenetrabili e incantate
La Fata bianca di sua man temprate.

71 Quel d'Antïochia, più d'ognaltro vile,
Armossi seco, e compagnia gli tenne.

St. 66, *v.* 5. *Suocero.* Il padre di Lucina, detto Tibiano.
St. 68, *v.* 3. *Calende et idi.* Vuol dire più mesi. Si sa che presso i Romani le calende erano il primo del mese, gl'idi cadevano ora ai tredici ora ai quindici.
V. 5. *Fare altri gridi,* Parlarne diversamente.
St. 69, *v.* 8. *Al suon de l'allegrezze,* Delle gazzarre, direbbesi ora comunemente.

Preparate avea lor l' oste gentile
Nerbose lance, e salde e grosse antenne,
E del suo parentado non umile
Compagnia tolta; e seco in piazza venne;
E scudieri a cavallo, e alcuni a piede,
A tal servigi attissimi, lor diede.

72 Giunsero in piazza, e trassonsi in disparte,
Nè pel campo curâr far di sè mostra,
Per veder meglio il bel popol di Marte,
Ch' ad uno, o a dua, o a tre veniano in giostra.
Chi con colori accompagnati ad arte,
Letizia o doglia alla sua Donna mostra;
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna Amor, se l' ha benigno o crudo.

73 Sorïani in quel tempo aveano usanza
D' armarsi a questa guisa di Ponente.
Forse ve gli inducea la vicinanza
Che de' Franceschi avean continuamente,
Che quivi allor reggean la sacra stanza
Dove in carne abitò Dio omnipotente;
Ch' ora i superbi e miseri Cristiani,
Con biasmo lor, lasciano in man de' cani.

74 Dove abbassar dovrebbono la lancia
In augumento de la santa Fede,
Tra lor si dan nel petto e ne la pancia
A destruzion del poco che si crede.
Voi, gente Ispana, e voi, gente di Francia,
Volgete altrove, e voi, Svizzeri, il piede,
E voi, Tedeschi, a far più degno acquisto;
Che quanto qui cercate è già di Cristo.

75 Se Cristianissimi esser voi volete,
E voi altri Cattolici nomati,
Perchè di Cristo gli uomini uccidete?
Perchè de' beni lor son dispogliati?
Perchè Gerusalem non rïavete,

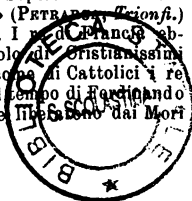
St. 71, *v.* 3. *Oste,* Ospite. « Oste gli fu magnanimo e cortese. » (TASSO.)

St. 72, *v.* 3. *Popol di Marte.* I guerrieri, i combattenti.

V. 5-8. Le insegne dei cavalieri avevano sempre qualche senso simbolico.

St. 73, *v.* 4. *Franceschi,* Franchi; come anche adesso si chiamano in Oriente tutti gli occidentali. Dicemmo più indietro come fosse credenza assai comune nel medio evo che Carlomagno avesse liberato il Santo Sepolcro dalle mani degl'Infedeli. Questa credenza dovette nascere nell' undecimo o dodicesimo secolo, al tempo delle prime Crociate.

V. 7-8. « Ite superbi, o miseri cristiani, Consumando l'un l'altro, e non vi caglia Che il Sepolcro di Cristo è in man de' cani. » (PETRARCA, *Trionfi.*)

St. 75, *v.* 1-2. I re di Francia ebbero già il titolo di Cristianissimi fino ab antico, come di Cattolici i re di Spagna, fin dal tempo di Ferdinando e d'Isabella, che liberarono dai Mori la Penisola.

Che tolto è stato a voi da rinegati?
Perchè Constantinopoli, e del mondo
La miglior parte occupa il Turco immondo?

76 Non hai tu, Spagna, l' Africa vicina,
Che t' ha via più di questa Italia offesa?
E pur, per dar travaglio alla meschina,
Lasci la prima tua sì bella impresa.
O d' ogni vizio fetida sentina,
Dormi, Italia imbrïaca, e non ti pesa
Ch' ora di questa gente, ora di quella
Che già serva ti fu, sei fatta ancella?

77 Se 'l dubbio di morir ne le tue tane,
Svizzer, di fame, in Lombardia ti guida,
E tra noi cerchi o chi ti dia del pane,
O, per uscir d' inopia, chi t' uccida;
Le ricchezze del Turco hai non lontane:
Caccial d' Europa, o almen di Grecia snida:
Così potrai o del digiuno trarti,
O cader con più merto in quelle parti.

78 Quel ch' a te dico, io dico al tuo vicino
Tedesco ancor: là le ricchezze sono,
Che vi portò da Roma Constantino:
Portonne il meglio, e fe' del resto dono.
Pattòlo et Ermo, onde si tra' l' or fino,
Migdonia e Lidia, e quel paese buono
Per tante laudi in tante istorie noto,
Non è, s' andar vi vuoi, troppo remoto.

St. 75, *v.* 6. *Rinegati,* qui per Maomettani; o perchè la milizia turca dei Giannizzeri era composta per lo più di giovani rinnegati, o perchè l'Islamismo è considerato quasi uno scisma del Cristianesimo, come lo considera anche Dante, ponendo Maometto nella bolgia degli scismatici.

V. 7-8. La Grecia, l'Asia Minore, e Costantinopoli, posson dirsi a ragione, *la miglior parte del mondo.*

St. 76, *v.* 8. Ricorda il dantesco: « Ahi serva Italia, ec. »

St. 78, *v.* 4. Mostra credere, come Dante, alla donazione di Costantino, sebbene il Valla avesse dimostrato da più di mezzo secolo che era una favola. L'Alamanni ne scriveva così tra il sì e il no: « Se il tuo testar, come alcun dice, è vero, Quanto men fu l' apostata Giuliano Di te, buon Costantin, dannoso a Piero. » (*Satire.*)

V. 5. *Pattolo ed Ermo.* Due fiumi della Lidia nell'Asia Minore, che si diceva menassero oro. Tibullo dice del primo: « *Lydius aurifer amnis.* » Virgilio del secondo: « *Auro turbidus Hermus.* »

V. 6. *Migdonia.* Tre erano le Migdonie; una in Macedonia, l' altra in Mesopotamia, la terza nella Frigia Maggiore, e di quest' ultima, celebrata per la sua ricchezza e prossima alla Lidia, deve intendere l' Ariosto. Quanto alla *Lidia,* è proverbiale l' opulenza del suo re Creso. — *Paese buono.* Questo credo s' abbia a intendere per tutta insieme l' Asia Minore e la Siria, alla quale apparteneva anche la Palestina, detta dalla Scrittura una terra scorrente latte e miele: era quella terra promessa, che in proverbio è divenuta per noi, sinonimo di paese fertilissimo.

79 Tu, gran Leone, a cui premon le terga
De le chiavi del ciel le gravi some,
Non lasciar che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l'hai ne le chiome.
Tu sei Pastore; e Dio t'ha quella verga
Data a portare, e scelto il fiero nome,
Perchè tu ruggi, e che le braccia stenda,
Sì che dai lupi il gregge tuo difenda.

80 Ma d'un parlar ne l'altro, ove son ito
Sì lungi dal camin ch'io faceva ora?
Non lo credo però sì aver smarrito,
Ch'io non lo sappia ritrovare ancora.
Io dicea ch'in Soria si tenea il rito
D'armarsi, che i Franceschi aveano allora
Sì che bella in Damasco era la piazza
Di gente armata d'elmo e di corazza.

81 Le vaghe donne gettano dai palchi
Sopra i giostranti fior vermigli e gialli,
Mentre essi fanno a suon degli oricalchi
Levare assalti, et aggirar cavalli.
Ciascuno, o bene o mal ch'egli cavalchi,
Vuol far quivi vedersi, e sprona e dàlli:
Di ch'altri ne riporta pregio e lode;
Muove altri a riso, e gridar dietro s'ode.

82 Della giostra era il prezzo un'armatura
Che fu donata al Re pochi dì inante,
Che su la strada ritrovò a ventura,
Ritornando d'Armenia, un mercatante.
Il Re di nobilissima testura
Le sopraveste all'arme aggiunse, e tante
Perle vi pose intorno e gemme et oro,
Che la fece valer molto tesoro.

83 Se conosciute il Re quell'arme avesse,
Care avute l'avria sopra ogni arnese;
Nè in premio de la giostra l'avria messe,
Come che liberal fosse e cortese.
Lungo saria chi raccontar volesse

St. 79, *v.* 1-2. L'espressione è d'Isaia: « *Dabo clavem domus David super humerum eius*; » e sta molto bene qui dove si parla di un pontefice.
V. 4. « Le man le avessi io avvolte entro i capegli! » (PETRARCA.)
V. 8. Questa digressione, fra le più splendide dell'Ariosto, par fatta nei primordii del pontificato di Leone X; e ispirò, credo, quella pur nobile e bella che ha Camoens, in principio al libro settimo dei *Lusiadi*.
St. 81, *v.* 3. *Oricalchi.* Trombe e altri strumenti da suono, propriamente d'ottone.
V. 4. *Levare assalti.* La stampa del 1516 ha: *levare a salti;* ma il Panizzi nella sua edizione di Londra, segue e sostiene con buone ragioni la lezione seguìta da noi.
St. 82, *v.* 3. *A ventura,* Per avventura, A caso.

Chi l'avea sì sprezzate e vilipese,
Che 'n mezzo de la strada le lasciasse,
Preda a chïunque o inanzi o indietro andasse.

84 Di questo ho da contarvi più di sotto:
Or dirò di Grifon, ch' alla sua giunta
Un paio e più di lancie trovò rotto,
Menato più d' un taglio e d' una punta.
Dei più cari e più fidi al Re fur otto
Che quivi insieme avean liga congiunta;
Gioveni, in arme pratichi et industri,
Tutti o Signori o di famiglie illustri.

85 Quei rispondean ne la sbarrata piazza
Per un dì, ad uno ad uno, a tutto 'l mondo,
Prima con lancia, e poi con spada o mazza,
Fin ch' al Re di guardarli era giocondo;
E si foravan spesso la corazza:
Per gioco in somma qui facean, secondo
Fan li nimici capitali, eccetto
Che potea il Re partirli a suo diletto.

86 Quel d' Antïochia, un uom senza ragione,
Che Martano il codardo nominosse,
Come se de la forza di Grifone,
Poi ch' era seco, participe fosse,
Audace entrò nel marzïale agone;
E poi da canto ad aspettar fermosse,
Sin che finisse una battaglia fiera
Che tra duo cavallier cominciata era.

87 Il Signor di Seleucia, di quell' uno,
Ch' a sostener l' impresa aveano tolto,
Combattendo in quel tempo con Ombruno,
Lo ferì d' una punta in mezzo 'l volto,
Sì, che l' uccise; e pietà n' ebbe ognuno,
Perchè buon cavallier lo tenean molto;
Et oltra la bontade, il più cortese
Non era stato in tutto quel paese.

88 Veduto ciò, Martano ebbe paura
Che parimente a sè non avvenisse;
E ritornando ne la sua natura,
A pensar cominciò come fuggisse.
Grifon che gli era appresso, e n' avea cura,
Lo spinse pur, poi ch' assai fece e disse,

St. 84, *v.* 6. *Liga,* Lega.

St. 85, *v.* 1-2. Quelli che così solevano accettare la battaglia da chiunque si presentasse nella lizza (sbarrata piazza), eran detti *mantenitori.*

St. 86, *v.* 5. *Agone.* Qui il campo chiuso della giostra.

St. 87, *v.* 1. *Seleucia.* Varie furono le città di questo nome; ma questa è senza dubbio quella in Siria, all' imboccatura dell' Oronte. Ora Seleuche.

Contra un gentil guerrier che s' era mosso,
Come si spinge il cane al lupo adosso,

89 Che dieci passi gli va dietro o venti,
E poi si ferma, et abbaiando guarda
Come digrigni i minacciosi denti,
Come negli occhi orribil fuoco gli arda.
Quivi ov' erano e Principi presenti,
E tanta gente nobile e gagliarda,
Fuggì lo 'ncontro il timido Martano,
E torse 'l freno e 'l capo a destra mano.

90 Pur la colpa potea dar al cavallo,
Chi di scusarlo avesse tolto il peso;
Ma con la spada poi fe' sì gran fallo,
Che non l' avria Demostene difeso.
Di carta armato par, non di metallo:
Sì teme da ogni colpo essere offeso.
Fuggesi al fine, e gli ordini disturba,
Ridendo intorno a lui tutta la turba.

91 Il batter de le mani, il grido intorno
Se gli levò del populazzo tutto.
Come lupo cacciato, fe' ritorno
Martano in molta fretta al suo ridutto.
Resta Grifone; e gli par de lo scorno
Del suo compagno esser macchiato e brutto.
Esser vorrebbe stato in mezzo il foco
Più tosto che trovarsi in questo loco.

92 Arde nel core, e fuor nel viso avvampa,
Come sia tutta sua quella vergogna;
Perchè l' opere sue di quella stampa
Vedere aspetta il popolo et agogna:
Sì che rifulga chiara più che lampa
Sua virtù, questa volta gli bisogna;
Ch' un' oncia, un dito sol d' error che faccia,
Per la mala impression parrà sei braccia.

93 Già la lancia avea tolta su la coscia
Grifon, ch' errare in arme era poco uso:
Spinse il cavallo a tutta briglia, e poscia
Ch' alquanto andato fu, la messe suso,
E portò nel ferire estrema angoscia
Al Baron di Sidonia, ch' andò giuso.
Ognun maravigliando in piè si leva;
Che 'l contrario di ciò tutto attendeva.

94 Tornò Grifon con la medesma antenna
Che 'ntiera e ferma ricovrata avea;

St. 93, *v.* 6. *Sidonia,* l' antica Sidone, città della Fenicia. Al presente Said.

Et in tre pezzi la roppe alla penna
De lo scudo al Signor di Lodicea.
Quel per cader tre volte e quattro accenna,
Che tutto steso alla groppa giacea:
Pur rilevato al fin la spada strinse,
Voltò il cavallo, e ver Grifon si spinse.

95 Grifon, che 'l vede in sella, e che non basta
Sì fiero incontro, perchè a terra vada,
Dice fra sè: Quel che non pote l' asta,
In cinque colpi o 'n sei farà la spada:
E su la tempia subito l' attasta
D' un dritto tal, che par che dal ciel cada;
E un altro gli accompagna e un altro appresso,
Tanto che l' ha stordito e in terra messo.

96 Quivi erano d' Apamia duo germani,
Soliti in giostra rimaner di sopra,
Tirse e Corimbo; et ambo per le mani
Del figlio d' Ulivier cadder sozzopra.
L' uno gli arcion lascia allo scontro vani:
Con l' altro messa fu la spada in opra.
Già per commun giudicio si tien certo
Che di costui fia de la giostra il merto.

97 Ne la lizza era entrato Salinterno,
Gran Dïodarro e Maliscalco regio,
E che di tutto 'l regno avea il governo,
E di sua mano era guerriero egregio.
Costui, sdegnoso ch' un guerriero esterno
Debba portar di quella giostra il pregio,
Piglia una lancia, e verso Grifon grida,
E molto minacciandolo lo sfida.

98 Ma quel con un lancion gli fa risposta,
Ch' avea per lo miglior fra dieci eletto,
E per non far error, lo scudo apposta,
E via lo passa e la corazza e 'l petto:
Passa il ferro crudel tra costa e costa,
E fuor pel tergo un palmo esce di netto.
Il colpo, eccetto al Re, fu a tutti caro;
Ch' ognuno odiava Salinterno avaro.

99 Grifone, appresso a questi, in terra getta

St. 94, *v.* 4. *Lodicea,* l' antica Laodicea, città della Siria, presso il mare. Ora Latakiech.

St. 95, *v.* 5-6. *L' attasta d' un dritto,* Lo ferisce di un mandiritto, ossia d' un colpo tirato da destra a manca.

St. 96, *v.* 1. *Apamia,* Apamea, città che insieme con Antiochia, Laodicea, e Seleucia, era una delle quattro principali città della Siria. Oggi Hamah.

St. 97, *v.* 2. *Diodarro.* Voce araba, equivalente a ministro. — *Maliscalco.* Nome che in antico si dava a chi nelle corti sopraintendeva alle scuderie, e anche si usò per quello che ora è detto maresciallo.

Duo di Damasco, Ermofilo e Carmondo.
La milizia del Re dal primo è retta:
Del mar grande Almiraglio è quel secondo.
Lascia allo scontro l'un la sella in fretta:
Adosso all' altro si riversa il pondo
Del rio destrier, che sostener non puote
L' alto valor con che Grifon percuote.

100 Il Signor di Seleucia ancor restava,
Miglior guerrier di tutti gli altri sette;
E ben la sua possanza accompagnava
Con destrier buono e con arme perfette.
Dove de l' elmo la vista si chiava,
L' asta allo scontro l' uno e l' altro mette:
Pur Grifon maggior colpo al Pagan diede,
Che lo fe' staffeggiar dal manco piede.

101 Gittaro i tronchi, e si tornaro adosso
Pieni di molto ardir coi brandi nudi.
Fu il Pagan prima da Grifon percosso
D' un colpo che spezzato avria gl' incudi.
Con quel fender si vide e ferro et osso
D' un ch' eletto s' avea tra mille scudi;
E se non era doppio e fin l' arnese,
Feria la coscia ove cadendo scese.

102 Ferì quel di Seleucia alla visera
Grifone a un tempo; e fu quel colpo tanto,
Che l' avria aperta e rotta, se non era
Fatta, come l' altr' arme, per incanto;
Gli è un perder tempo, che 'l Pagan più fera;
Così son l' arme dure in ogni canto:
E 'n più parti Grifon già fessa e rotta
Ha l' armatura a lui, nè perde botta.

103 Ognun potea veder quanto di sotto
Il Signor di Seleucia era a Grifone;
E se partir non li fa il Re di botto,
Quel che sta peggio, la vita vi pone.
Fe' Norandino alla sua guardia motto
Ch' entrasse a distaccar l' aspra tenzone.
Quindi fu l' uno, e quindi l' altro tratto;
E fu lodato il Re di sì buon atto.

St. 99, *v.* 4. *Almiraglio,* Ammiraglio. È forma disusata benchè più conforme all'origine araba (Al Emir). — *Ammiraglio del mare* non è modo pleonastico; poichè ammiraglio si disse anticam. anche un governatore di città o provincia nei paesi musulmani, come può vedersi nel Sigoli, nel Frescobaldi, e anche nei Cinque Canti dell'Ariosto medesimo.

St. 100, *v.* 5. *La vista,* La visiera. — *Si chiava,* S' inchioda, ossia È fermata con chiodi.

V. 8. *Lo fe' staffeggiar,* Gli fece uscire il piede dalla staffa.

St. 102, *v.* 2. *Tanto,* Tanto grande, Tanto forte. È il *tantus* dei Latini.

104 Gli otto che dianzi avean col mondo impresa,
E non potuto durar poi contra uno,
Avendo mal la parte lor difesa,
Usciti eran del campo ad uno ad uno.
Gli altri ch' eran venuti a lor contesa,
Quivi restâr senza contrasto alcuno,
Avendo lor Grifon, solo, interrotto
Quel che tutti essi avean da far contra otto.

105 E durò quella festa così poco,
Ch' in men d' un' ora il tutto fatto s' era:
Ma Norandin per far più lungo il giuoco,
E per continuarlo infino a sera,
Dal palco scese, e fe' sgombrare il loco;
E poi divise in due la grossa schiera;
Indi, secondo il sangue e la lor prova,
Gli andò accoppiando, e fe' una giostra nova.

106 Grifone in tanto avea fatto ritorno
Alla sua stanza, pien d' ira e di rabbia:
E più gli preme di Martan lo scorno,
Che non giova l' onor ch' esso vinto abbia.
Quivi per tôr l' obbrobrio ch' avea intorno,
Martano adopra le mendaci labbia:
E l' astuta e bugiarda meretrice,
Come meglio sapea, gli era adiutrice.

107 O sì o no che 'l giovin gli credesse,
Pur la scusa accettò, come discreto;
E pel suo meglio allora allora elesse
Quindi levarsi tacito e secreto,
Per tema che se 'l popolo vedesse
Martano comparir, non stesse cheto.
Così per una via nascosa e corta
Usciro al camin lor fuor de la porta.

108 Grifone, o ch' egli o che 'l cavallo fosse
Stanco, o gravasse il sonno pur le ciglia,
Al primo albergo che trovâr, fermosse,
Che non erano andati oltre a dua miglia.
Si trasse l' elmo, e tutto disarmosse,
E trar fece a' cavalli e sella e briglia;
E poi serrossi in camera soletto,
E nudo per dormire entrò nel letto.

109 Non ebbe così tosto il capo basso,
Che chiuse gli occhi, e fu dal sonno oppresso
Così profundamente, che mai tasso
Nè ghiro mai s' addormentò quanto esso.
Martano intanto et Orrigille a spasso
Entraro in un giardin ch' era lì appresso;

Et un inganno ordîr, che fu il più strano
Che mai cadesse in sentimento umano.

110 Martano disegnò tôrre il destriero,
I pànni e l'arme che Grifon s'ha tratte;
E andare inanzi al Re pel cavalliero
Che tante prove avea giostrando fatte.
L'effetto ne seguì, fatto il pensiero:
Tolle il destrier più candido che latte,
Scudo e cimiero et arme e sopraveste,
E tutte di Grifon l'insegne veste.

111 Con gli scudieri e con la donna, dove
Era il popolo ancora, in piazza venne;
E giunse a tempo che finian le prove
Di girar spade, e d'arrestare antenne.
Comanda il Re che 'l cavallier si trove,
Che per cimier avea le bianche penne,
Bianche le vesti, e bianco il corridore;
Che 'l nome non sapea del vincitore.

112 Colui ch' indosso il non suo cuoio aveva,
Come l'asino già quel del leone,
Chiamato se n'andò, come attendeva,
A Norandino, in loco di Grifone.
Quel Re cortese incontro se gli leva,
L'abbraccia e bacia, e allato se lo pone:
Nè gli basta onorarlo e dargli loda,
Che vuol che 'l suo valor per tutto s'oda.

113 E fa gridarlo al suon degli oricalchi
Vincitor de la giostra di quel giorno.
L'alta voce ne va per tutti i palchi,
Che 'l nome indegno udir fa d'ognintorno.
Seco il Re vuol ch'a par a par cavalchi,
Quando al palazzo suo poi fa ritorno;
E di sua grazia tanto gli comparte,
Che basteria, se fosse Ercole o Marte.

114 Bello et ornato alloggiamento dielli
In corte, et onorar fece con lui
Orrigille anco; e nobili donzelli
Mandò con essa, e cavallieri sui.
Ma tempo è ch'anco di Grifon favelli,
Il qual nè dal compagno nè d'altrui,

St. 110. L'inganno che qui si legge, tramato a Grifone dalla perfida Orrigille e da Martano, l'Ariosto l'ha tolto al *Meliadus*, uno dei romanzi che fanno il gran ciclo della Tavola Rotonda. Lo notò primo, per quanto io so, il Lavezzuola, poi lo Zeno nelle note all' *Eloquenza Italiana* del Fontanini.

St. 112, *v.* 1-2. Allusione alla favola esopiana e che è divenuta proverbiale.

Temendo inganno, addormentato s'era,
Nè mai si risvegliò fin alla sera.

115 Poi che fu desto, e che de l'ora tarda
S'accorse, uscì di camera con fretta,
Dove il falso cognato e la bugiarda
Orrigille lasciò con l'altra setta;
E quando non li trova, e che riguarda
Non v'esser l'arme nè i panni, sospetta;
Ma il veder poi più sospettoso il fece
L'insegne del compagno in quella vece.

116 Sopravien l'oste, e di colui l'informa
Che già gran pezzo di bianch'arme adorno
Con la donna e col resto de la torma
Avea ne la città fatto ritorno.
Trova Grifone a poco a poco l'orma
Ch'ascosa gli avea Amor fin a quel giorno:
E con suo gran dolor vede esser quello
Adulter d'Orrigille, e non fratello.

117 Di sua sciocchezza indarno ora si duole,
Ch'avendo il ver dal peregrino udito,
Lasciato mutar s'abbia alle parole
Di chi l'avea più volte già tradito.
Vendicar si potea, nè seppe: or vuole
L'inimico punir, che gli è fuggito;
Et è constretto con troppo gran fallo
A tôr di quel vil uom l'arme e 'l cavallo.

118 Eragli meglio andar senz'arme e nudo,
Che porsi in dosso la corazza indegna,
O ch'imbracciar l'abominato scudo,
O por su l'elmo la beffata insegna:
Ma per seguir la meretrice e 'l drudo,
Ragione in lui pari al disio non regna.
A tempo venne alla città, ch'ancora
Il giorno avea quasi di vivo un'ora.

119 Presso alla porta ove Grifon venia,
Siede a sinistra un splendido castello,
Che, più che forte e ch'a guerra atto sia,
Di ricche stanze è accomodato e bello.
I Re, i Signori, i primi di Soria
Con alte donne in un gentil drappello
Celebravano quivi in loggia amena
La real sontuosa e lieta cena.

120 La bella loggia sopra 'l muro usciva
Con l'alta rocca fuor de la cittade;

St. 115, *v.* 4. *Setta*. Qui sta per Gente, Turba.

E lungo tratto di lontan scopriva
I larghi campi e le diverse strade.
Or che Grifon verso la porta arriva
Con quell'arme d'obbrobrio e di viltade,
Fu con non troppa avventurosa sorte
Dal Re veduto e da tutta la corte:

121 E riputato quel di ch'avea insegna,
Mosse le donne e i cavallieri a riso.
Il vil Martano, come quel che regna
In gran favor, dopo 'l Re è 'l primo assiso,
E presso a lui la donna di sè degna,
Dai quali Norandin con lieto viso
Volse saper chi fosse quel codardo,
Che così avea al suo onor poco riguardo;

122 Che dopo una sì trista e brutta prova,
Con tanta fronte or gli tornava inante.
Dicea: Questa mi par cosa assai nova,
Ch'essendo voi guerrier degno e prestante,
Costui compagno abbiate, che non trova,
Di viltà, pari in terra di Levante.
Il fate forse per mostrar maggiore,
Per tal contrario, il vostro alto valore.

123 Ma ben vi giuro per gli eterni Dei,
Che se non fosse ch'io riguardo a vui,
La publica ignominia gli farei,
Ch'io soglio fare agli altri pari a lui.
Perpetua ricordanza gli darei,
Come ognor di viltà nimico fui.
Ma sappia, s'impunito se ne parte,
Grado a voi che 'l menaste in questa parte.

124 Colui che fu di tutti i vizii il vaso,
Rispose: Alto signor, dir non sapria
Chi sia costui; ch'io l'ho trovato a caso,
Venendo d'Antïochia, in su la via.
Il suo sembiante m'avea persuaso
Che fosse degno di mia compagnia;
Ch'intesa non n'avea prova, nè vista,
Se non quella che fece oggi assai trista:

125 La qual mi spiacque sì, che restò poco,
Che, per punir l'estrema sua viltade,
Non gli facessi allora allora un gioco,
Che non toccasse più lance nè spade.

St. 122, *v.* 2. *Fronte.* Qui per Sfrontatezza.

St. 123, *v.* 1. *Per gli eterni Dei.* Un pregiudizio cristiano, faceva credere e chiamare pagani i seguaci di Maometto; ma egli aveva scritto nel Corano: « Non v'è che un Dio, e Maometto è il suo profeta. »

St. 124, *v.* 1. « Quel di Gallura, vasel d'ogni froda. » (Dante, *Inf.*, C. 22.)

Ma ebbi, più ch' a lui, rispetto al loco,
E riverenzia a vostra Maestade.
Nè per me voglio che gli sia guadagno
L' essermi stato un giorno o dua compagno:

126 Di che contaminato anco esser parme;
E sopra il cor mi sarà eterno peso,
Se, con vergogna del mestier de l' arme,
Io lo vedrò da noi partire illeso:
E meglio che lasciarlo, satisfarme
Potrete, se sarà d' un merlo impeso;
E fia lodevol opra e signorile,
Perch' el sia esempio e specchio ad ogni vile.

127 Al detto suo Martano Orrigille have,
Senza accennar, confermatrice presta.
Non son (rispose il Re) l' opre sì prave,
Ch' al mio parer v' abbia d' andar la testa.
Voglio per pena del peccato grave,
Che sol rinuovi al popolo la festa:
E tosto a un suo Baron, che fe' venire,
Impose quanto avesse ad esequire.

128 Quel Baron molti armati seco tolse,
Et alla porta della terra scese;
E quivi con silenzio li raccolse,
E la venuta di Grifone attese:
E ne l' entrar sì d' improviso il colse,
Che fra i duo ponti a salvamento il prese;
E lo ritenne con beffe e con scorno
In una oscura stanza in sin al giorno.

129 Il Sole a pena avea il dorato crine
Tolto di grembio alla nutrice antica,
E cominciava da le piagge alpine
A cacciar l' ombre, e far la cima aprica:
Quando temendo il vil Martan ch' al fine
Grifone ardito la sua causa dica,
E ritorni la colpa ond' era uscita,
Tolse licenzia, e fece indi partita,

130 Trovando idonia scusa al priego regio,
Che non stia allo spettacolo ordinato.
Altri doni gli avea fatto, col pregio

St. 128, *v.* 6. *A salvamento,* A man salva, come più comunemente si dice.

St. 129, *v.* 2. Quasi tutti intendono per questa *nutrice* la Terra, ma veramente è il mare, immedesimato dai poeti antichi con Tetide la moglie antichissima dell' Oceano. Non ne lascia dubbio l' Ariosto medesimo, che alla st. 68 del canto 32 scrive del Sole: « E poi s'era attuffato, come il mergo, In grembo alla nutrice oltr' a Marocco. » Si credeva che dall' elemento dell' acqua, avessero origine e nutrimento tutte le cose, anche le stelle e il sole: Virgilio dice l' Oceano: «*patrem rerum.*»

De la non sua vittoria, il Signor grato;
E sopra tutto un amplo privilegio,
Dov' era d' alti onori al sommo ornato.
Lasciànlo andar; ch' io vi prometto certo,
Che la mercede avrà secondo il merto.

131 Fu Grifon tratto a gran vergogna in piazza,
Quando più si trovò piena di gente.
Gli avean levato l' elmo e la corazza,
E lasciato in farsetto assai vilmente;
E come il conducessero alla mazza,
Posto l' avean sopra un carro eminente,
Che lento lento tiravan due vacche
Da lunga fame attenuate e fiacche.

132 Venian d' intorno alla ignobil quadriga
Vecchie sfacciate e disoneste putte,
Di che n' era una et or un' altra auriga,
E con gran biasmo lo mordeano tutte.
Lo poneano i fanciulli in maggior briga,
Che oltre le parole infami e brutte,
L' avrian coi sassi insino a morte offeso,
Se dai più saggi non era difeso.

133 L' arme che del suo male erano state
Cagion, che di lui fêr non vero indicio,
Da la coda del carro strascinate
Patian nel fango debito supplicio.
Le ruote inanzi a un tribunal fermate
Gli fêro udir de l' altrui maleficio
La sua ignominia, che 'n sugli occhi detta
Gli fu, gridando un pubblico trombetta.

134 Lo levâr quindi e lo mostrâr per tutto
Dinanzi a templi, ad officine e a case,
Dove alcun nome scelerato e brutto,
Che non gli fosse detto, non rimase.
Fuor de la terra all' ultimo condutto
Fu da la turba, che si persuase
Bandirlo e cacciare indi a suon di busse,
Non conoscendo ben ch' egli si fusse.

135 Sì tosto a pena gli sferraro i piedi,
E liberârgli l' una e l' altra mano,
Che tôr lo scudo, et impugnar gli vedi
La spada che rigò gran pezzo il piano.
Non ebbe contra sè lance nè spiedi;
Che senz' arme venia il popolo insano.
Ne l' altro Canto differisco il resto,
Chè tempo è omai, Signor, di finir questo.

Canto Decimottavo.

ARGOMENTO.

Grifon con l'arme acquista il primo onore;
Martano ha del suo error dannoso scorno,
Discaccia Carlo il Re di Sarza, e fuore
Esce, ed a' Mori pon l'assedio intorno.
Non vuol Marfisa, e mostra il suo valore,
Che un altro l'arme sue rendano adorno.
Portan Medoro, e Cloridano intanto
Al sepolcro il lor Re con muto pianto.

1 Magnanimo Signore, ogni vostro atto
Ho sempre con ragion laudato e laudo;
Ben che col rozzo stil duro e mal atto
Gran parte de la gloria vi defraudo.
Ma più de l'altre una virtù m'ha tratto,
A cui col core e con la lingua applaudo;
Che s'ognun trova in voi ben grata udienza,
Non vi trova però facil credenza.

2 Spesso in difesa del biasmato absente
Indur vi sento una et un'altra scusa,
O riserbargli almen, fin che presente
Sua causa dica, l'altra orecchia chiusa;
E sempre, prima che dannar la gente,
Vederla in faccia, e udir la ragion ch'usa,
Differir anco e giorni e mesi et anni,
Prima che giudicar negli altrui danni.

3 Se Norandino il simil fatto avesse,
Fatto a Grifon non avria quel che fece.
A voi utile e onor sempre successe:
Denigrò sua fama egli più che pece.
Per lui sue genti a morte furon messe;
Chè fe' Grifone in dieci tagli, e in diece
Punte che trasse pien d'ira e bizarro,
Che trenta ne cascaro appresso al carro.

4 Van gli altri in rotta ove il timor li caccia,
Chi qua, chi là pei campi e per le strade;
E chi d'entrar ne la città procaccia,

St. 1. Parla al cardinale Ippolito, il quale pare non fosse troppo corrivo a credere i maligni e gli accusatori; ma, come si narra d'Alessandro, tenesse un'orecchia pronta a udir le discolpe degli accusati assenti.

V. 5. *M'ha tratto,* Attirato, Invaghito.

E l'un su l'altro ne la porta cade.
Grifon non fa parole, e non minaccia;
Ma lasciando lontana ogni pietade,
Mena tra il vulgo inerte il ferro intorno,
E gran vendetta fa d'ogni suo scorno.

5 Di quei che primi giunsero alla porta,
Che le piante a levarsi ebbeno pronte,
Parte, al bisogno suo molto più accorta
Che degli amici, alzò subito il ponte:
Piangendo parte, o con la faccia smorta
Fuggendo andò senza mai volger fronte;
E ne la terra per tutte le bande
Levò grido e tumulto e rumor grande.

6 Grifon gagliardo duo ne piglia in quella
Che 'l ponte si levò per lor sciagura.
Sparge de l'uno al campo le cervella,
Chè lo percuote ad una cote dura:
Prende l'altro nel petto, e l'arrandella
In mezzo alla città sopra le mura.
Scórse per l'ossa ai terrazzani il gelo,
Quando vider colui venir dal cielo.

7 Fur molti che temêr che 'l fier Grifone
Sopra le mura avesse preso un salto.
Non vi sarebbe più confusïone,
S'a Damasco il Soldan desse l'assalto.
Un muover d'arme, un correr di persone,
E di Talacimanni un gridar d'alto;
E di tamburi un suon misto e di trombe
Il mondo assorda, e 'l ciel par ne rimbombe.

8 Ma voglio a un' altra volta differire
A ricontar ciò che di questo avvenne.
Del buon Re Carlo mi convien seguire,
Che contra Rodomonte in fretta venne,
Il qual le genti gli facea morire.
Io vi dissi ch'al Re compagnia tenne
Il gran Danese e Namo et Oliviero
E Avino e Avolio e Otone e Berlingiero.

9 Otto scontri di lance, che da forza
Di tali otto guerrier cacciati foro,

St. 6, *v.* 1-2. *In quella Che,* Nel punto che, Nel momento. È modo usato anche da Dante.

V. 4. *Cote.* Propriamente la pietra da arrotare; qui per qualunque pietra.

V. 5. *Arrandella,* Scaglia, come si farebbe d'un randello.

St. 7, *v.* 6. *Talacimanni.* Quelli che nei paesi maomettani, dove non s'usano campane, stanno sui minareti o torricelle delle moschee, per invitare alla preghiera, e anche come qui si vede, per dare altri annunzi.

St. 8. *v.* 7. Pare che l'Ariosto si scordi qui, che Namo era rimasto prigione nella battaglia presso a Bordeau.

Sostenne a un tempo la scagliosa scorza
Di ch' avea armato il petto il crudo Moro.
Come legno si drizza, poi che l' orza
Lenta il nocchier che crescer sente il Coro;
Così presto rizzossi Rodomonte
Dai colpi che gittar doveano un monte.

10 Guido, Ranier, Ricardo, Salamone,
Ganelon traditor, Turpin fedele,
Angioliero, Angiolino, Ughetto, Ivone,
Marco e Matteo dal pian di san Michele,
E gli otto, di che dianzi fei menzione,
Son tutti intorno al Saracin crudele,
Arimanno e Odoardo d' Inghilterra,
Ch' entrati eran pur dianzi ne la terra.

11 Non così freme in su lo scoglio alpino
Di ben fondata rocca alta parete,
Quando il furor di Borea o di Garbino
Svelle dai monti il frassino e l' abete;
Come freme d' orgoglio il Saracino,
Di sdegno acceso e di sanguigna sete:
E com' a un tempo è il tuono e la saetta,
Così l' ira de l' empio e la vendetta.

12 Mena alla testa a quel che gli è più presso,
Che gli è il misero Ughetto di Dordona:
Lo pone in terra insino ai denti fesso,
Come che l' elmo era di tempra buona.
Percosso fu tutto in un tempo anch' esso
Da molti colpi in tutta la persona;
Ma non gli fan più ch' all' incude l' ago:
Sì duro intorno ha lo scaglioso drago.

13 Furo tutti i ripar, fu la cittade
D' intorno intorno abandonata tutta;
Che la gente alla piazza, dove accade
Maggior bisogno, Carlo avea ridutta.
Corre alla piazza da tutte le strade
La turba, a chi il fuggir sì poco frutta.
La persona del Re sì i cori accende,
Ch' ognun prend' arme, ognuno animo prende.

St. 9, *v.* 6. *Coro.* Vento che spira tra ponente e maestrale. Dal latino *caurus.*

St. 10, *v.* 1-2. *Guido.* I Guidi eran due; il più celebre, quello di Borgogna. — *Salamone,* Re di Brettagna. — *Ganelone,* o Gano il peggiore fra i traditori della casa di Maganza, che anche da Dante è posto nella ghiaccia di Cocito. Tutti gli altri qui ricordati figurano negli antichi romanzi, ma sono assai meno celebri, eccetto Turpino, di cui si parlò in altro luogo.

St. 11, *v.* 3. *Garbino.* È un vento che soffia tra mezzogiorno e ponente; così detto dal Garbo, paese dell' Affrica, come sirocco o scirocco dalla Siria, e libeccio dalla Libia.

14 Come se dentro a ben rinchiusa gabbia
D' antiqua leonessa usata in guerra,
Perch' averne piacere il popol abbia,
Talvolta il tauro indomito si serra;
I leoncin che veggion per la sabbia
Come altiero e mugliando animoso erra,
E veder sì gran corna non son usi,
Stanno da parte timidi e confusi:

15 Ma se la fiera madre a quel si lancia,
E ne l' orecchio attacca il crudel dente,
Vogliono anch' essi insanguinar la guancia,
E vengono in soccorso arditamente;
Chi morde al tauro il dosso, e chi la pancia:
Così contra il Pagan fa quella gente;
Da tetti e da finestre e più d' appresso
Sopra gli piove un nembo d' arme e spesso.

16 Dei cavallieri e de la fanteria
Tanta è la calca, ch' a pena vi cape.
La turba che vi vien per ogni via,
V' abbonda ad or ad or spessa come ape;
Che quando, disarmata e nuda, sia
Più facile a tagliar, che torsi o rape,
Non la potria, legata a monte a monte,
In venti giorni spenger Rodomonte.

17 Al Pagan, che non sa come ne possa
Venir a capo, omai quel gioco incresce.
Poco, per far di mille, o di più, rossa
La terra intorno, il popolo discresce.
Il fiato tuttavia più se gl' ingrossa,
Sì che comprende al fin che, se non esce
Or c' ha vigore e in tutto il corpo è sano,
Vorrà da tempo uscir, che sarà in vano.

18 Rivolge gli occhi orribili, e pon mente
Che d' ognintorno sta chiusa l' uscita;
Ma con ruina d' infinita gente
L' aprirà tosto, e la farà espedita.
Ecco, vibrando la spada tagliente,
Che vien quell' empio, ove il furor lo 'nvita,
Ad assalire il nuovo stuol Britanno,
Che vi trasse Odoardo et Arimanno.

19 Chi ha visto in piazza rompere steccato,
A cui la folta turba ondeggi intorno
Immansueto tauro accaneggiato,

St. 16, *v.* 4. *Ape,* Api.
St. 17, *v.* 4. *Discresce,* Decresce, Diminuisce.
St. 19, *v.* 3. « Vedeste mai un porco accaneggiato. » (*Mambrian,* C. 2, st. 7.)

Stimulato e percosso tutto 'l giorno;
Che 'l popol se ne fugge ispaventato,
Et egli or questo or quel leva sul corno;
Pensi che tale o più terribil fosse
Il crudele African, quando si mosse.

20 Quindici o venti ne tagliò a traverso,
Altri tanti lasciò del capo tronchi,
Ciascun d' un colpo sol dritto o riverso;
Che viti o salci par che poti e tronchi:
Tutto di sangue il fier Pagano asperso,
Lasciando capi fessi e bracci monchi,
E spalle e gambe et altre membra sparte,
Ovunque il passo volga, al fin si parte.

21 De la piazza si vede in guisa torre,
Che non si può notar ch' abbia paura;
Ma tutta volta col pensier discorre,
Dove sia per uscir via più sicura.
Capita al fin dove la Senna corre
Sotto all' isola, e va fuor de le mura.
La gente d' arme e il popol fatto audace
Lo stringe e incalza, e gir nol lascia in pace.

22 Qual per le selve Nomade o Massile
Cacciata va la generosa belva,
Ch' ancor fuggendo mostra il cor gentile,
E minacciosa e lenta si rinselva;
Tal Rodomonte, in nessun atto vile,
Da strana circondato e fiera selva
D' aste e di spade e di volanti dardi,
Si tira al fiume a passi lunghi e tardi.

23 E sì tre volte e più l' ira il sospinse,
Ch' essendone già fuor, vi tornò in mezzo,
Ove di sangue la spada ritinse,
E più di cento ne levò di mezzo.
Ma la ragione al fin la rabbia vinse
Di non far sì, ch' a Dio n' andasse il lezzo;
E da la ripa, per miglior consiglio,
Si gittò all' acqua, e uscì di gran periglio.

24 Con tutte l' arme andò per mezzo l' acque,
Come s' intorno avesse tante galle.
Africa, in te pare a costui non nacque,

St. 22, *v.* 1. Intende le selve dell' Affrica dove erano i popoli numidi e massili. La similitudine è presa da Virgilio, dove descrive Turno che si ritira dal campo troiano, nel modo che qui fa da Parigi Rodomonte.

St. 23, *v.* 6. « Or vivi sì che a Dio ne venga il lezzo. » (PETRARCA.)

St. 24, *v.* 2. *Le galle,* da cui è venuto Galleggiare e Stare a galla, son usate talora per tenere le reti con gli orli a fior d'acqua.

Ben che d' Anteo ti vanti e d' Anniballe.
Poi che fu giunto a proda, gli dispiacque,
Che si vide restar dopo le spalle
Quella città ch' avea trascorsa tutta,
E non l' avea tutta arsa, nè distrutta.

25 E sì lo rode la superbia e l' ira,
Che, per tornarvi un' altra volta, guarda,
E di profondo cor geme e sospira,
Nè vuolne uscir, che non la spiani et arda.
Ma lungo il fiume, in questa furia, mira
Venir chi l' odio estingue, e l' ira tarda.
Chi fosse io vi farò ben tosto udire;
Ma prima un' altra cosa v' ho da dire.

26 Io v' ho da dir de la Discordia altiera,
A cui l' Angel Michele avea commesso,
Ch' a battaglia accendesse e a lite fiera
Quei che più forti avea Agramante appresso.
Uscì de' frati la medesma sera,
Avendo altrui l' ufficio suo commesso:
Lasciò la Fraude a guerreggiare il loco,
Fin che tornasse, e a mantenervi il foco.

27 E le parve ch' andria con più possanza,
Se la Superbia ancor seco menasse:
E perchè stavan tutte in una stanza,
Non fu bisogno ch' a cercar l' andasse.
La Superbia v' andò, ma non che sanza
La sua vicaria il monaster lasciasse:
Per pochi dì che credea starne absente,
Lasciò l' Ipocrisia locotenente.

28 L' implacabil Discordia in compagnia
De la Superbia si messe in camino,
E ritrovò che la medesma via
Facea, per gire al campo Saracino,
L' afflitta e sconsolata Gelosia;
E venia seco un Nano piccolino,
Il qual mandava Doralice bella
Al Re di Sarza a dar di sè novella.

29 Quando ella venne a Mandricardo in mano
(Ch' io v' ho già raccontato e come e dove),
Tacitamente avea commesso al Nano,
Che ne portasse a questo Re le nuove.

St. 24. *v.* 4. *Anteo,* gigante affricano famoso nelle favole, come Annibale (Anniballe) nella storia.

St. 27, *v.* 5. *Sanza,* Senza. Voce antica, e ora fuor d' uso.

V. 8. *Locotenente,* Luogotenente.

St. 28, *v.* 6. I nani o le donzelle, negli antichi romanzi di cavalleria, son quelli che fanno per lo più da messaggi.

Ella sperò che nol saprebbe in vano,
Ma che far si vedria mirabil prove,
Per rïaverla con crudel vendetta
Da quel ladron che gli l'avea intercetta.

30 La Gelosia quel Nano avea trovato,
E la cagion del suo venir compresa,
A caminar se gli era messa allato,
Parendo d'aver luogo a questa impresa.
Alla Discordia ritrovar fu grato
La Gelosia, ma più quando ebbe intesa
La cagion del venir, che le potea
Molto valere in quel che far volea.

31 D'inimicar con Rodomonte il figlio
Del Re Agrican le pare aver suggetto;
Troverà a sdegnar gli altri altro consiglio;
A sdegnar questi duo questo è perfetto.
Col Nano se ne vien dove l'artiglio
Del fier Pagano avea Parigi astretto;
E capitaro a punto in su la riva,
Quando il crudel del fiume a nuoto usciva.

32 Tosto che riconobbe Rodomonte,
Costui de la sua Donna esser messaggio,
Estinse ogn' ira, e serenò la fronte,
E si sentì brillar dentro il coraggio.
Ogn' altra cosa aspetta che gli conte
Prima ch' alcuno abbia a lei fatto oltraggio.
Va contra il Nano, e lieto gli domanda:
Ch' è de la Donna nostra? ove ti manda?

33 Rispose il Nano: Nè più tua nè mia
Donna dirò quella ch' è serva altrui.
Ieri scontrammo un cavallier per via,
Che ne la tolse, e la menò con lui.
A quello annunzio entrò la Gelosia,
Fredda come aspe, et abbracciò costui.
Seguita il Nano, e narragli in che guisa
Un sol l'ha presa, e la sua gente uccisa.

34 L'acciaio allora la Discordia prese,
E la pietra focaia, e picchiò un poco,
E l'esca sotto la Superbia stese,
E fu attaccato in un momento il foco;
E sì di questo l'anima s'accese
Del Saracin, che non trovava loco:

St. 29, *v.* 8. *Intercetta,* Rapita per via, prima che giungesse a lui.
St. 31, *v.* 2. *Aver suggetto,* Aver cagione, Materia.
St. 32, *v.* 4. *Coraggio,* Cuore. Voce antica, in questo senso dismessa.
St. 34, *v.* 1. *Acciaio,* Acciarino.

Sospira e freme con sì orribil faccia,
Che gli elementi e tutto il ciel minaccia.

35 Come la tigre, poi ch' in van discende
Nel voto albergo, e per tutto s' aggira,
E i cari figli all' ultimo comprende
Essergli tolti, avvampa di tant' ira,
A tanta rabbia, a tal furor s' estende,
Che nè a monte, nè a rio, nè a notte mira;
Nè lunga via, nè grandine raffrena
L' odio che dietro al predator la mena:

36 Così furendo il Saracin bizarro,
Si volge al Nano, e dice: Or là t' invia;
E non aspetta nè destrier nè carro,
E non fa motto alla sua compagnia.
Va con più fretta, che non va il ramarro,
Quando il ciel arde, a traversar la via.
Destrier non ha, ma il primo tôr disegna
(Sia di chi vuol) ch' ad incontrar lo vegna.

37 La Discordia ch' udì questo pensiero,
Guardò, ridendo, la Superbia, e disse
Che volea gire a trovare un destriero,
Che gli apportasse altre contese e risse;
E far volea sgombrar tutto il sentiero,
Ch' altro che quello in man non gli venisse:
E già pensato avea dove trovarlo.
Ma costei lascio, e torno a dir di Carlo.

38 Poi ch' al partir del Saracin si estinse
Carlo d' intorno il periglioso fuoco,
Tutte le genti all' ordine ristrinse.
Lascionne parte in qualche debol loco:
Adosso il resto ai Saracini spinse,
Per dar lor scacco, e guadagnarsi il giuoco;
E li mandò per ogni porta fuore,
Da san Germano in fin a san Vittore.

39 E comandò ch' a porta san Marcello,
Dov' era gran spianata di campagna,
Aspettasse l' un l' altro, e in un drappello
Si ragunasse tutta la compagna:

St. 35, *v.* 1-8. Stazio nella *Tebaide,* Lib. 4: « *Raptis velut aspera natis Prædatoris equi sequitur vestigia tigris.* » Anche il Poliziano: « Qual tigre a cui dalla petrosa tana Ha tolto il cacciator suoi cari figli, Rabbiosa il segue per la selva ircana, Chè tosto crede insanguinar gli artigli. » (St. 39.)

St. 36, *v.* 1. *Furendo,* Infuriando, dal latino *Furere.* — *Bizarro,* qui per Iracondo, come anche Dante chiama Filippo Argenti. Da Bizza per Stizza.

V. 5-6. « Come il ramarro sotto la gran ferza De' dì canicular, cangiando siepe, Folgore par, se la via attraversa. » (DANTE, *Inf.*, C. 25.)

St. 38, *v.* 6. *Dar lor scacco,* Dare a loro scacco matto, ossia rotta decisiva.

St. 39, *v.* 4. *Compagna,* Compagnia; l' usa anche altrove.

Quindi animando ognuno a far macello
Tal, che sempre ricordo ne rimagna,
Ai lor ordini andar fe' le bandiere,
E di battaglia dar segno alle schiere.

40 Il Re Agramante in questo mezzo in sella,
Malgrado dei Cristian, rimesso s' era;
E con l' inamorato d' Isabella
Facea battaglia perigliosa e fiera:
Col Re Sobrin Lurcanio si martella:
Rinaldo incontra avea tutta una schiera,
E con virtude e con fortuna molta
L' urta, l' apre, ruina e mette in volta.

41 Essendo la battaglia in questo stato,
L' Imperatore assalse il retroguardo
Dal canto ove Marsilio avea fermato
Il fior di Spagna intorno al suo stendardo.
Con fanti in mezzo e cavallieri allato,
Re Carlo spinse il suo popol gagliardo
Con tal rumor di timpani e di trombe,
Che tutto 'l mondo par che ne rimbombe.

42 Cominciavan le schiere a ritirarse
De' Saracini, e si sarebbon volte
Tutte a fuggir, spezzate, rotte e sparse,
Per mai più non potere esser raccolte;
Ma 'l Re Grandonio e Falsiron comparse,
Che stati in maggior briga eran più volte,
E Balugante e Serpentin feroce,
E Ferraù che lor dicea a gran voce:

43 Ah (dicea) valentuomini, ah compagni,
Ah fratelli, tenete il luogo vostro.
I nimici faranno opra di ragni,
Se non manchiamo noi del dover nostro.
Guardate l' alto onor, gli ampli guadagni
Che Fortuna, vincendo, oggi ci ha mostro:
Guardate la vergogna e il danno estremo,
Ch' essendo vinti a patir sempre avremo.

44 Tolto in quel tempo una gran lancia avea,
E contra Berlingier venne di botto,
Che sopra l' Argaliffa combattea,
E l' elmo ne la fronte gli avea rotto:
Gittollo in terra, e con la spada rea
Appresso a lui ne fe' cader forse otto.
Per ogni botta almanco, che disserra,
Cader fa sempre un cavalliero in terra.

St. 41, *v.* 2. *Retroguardo,* più comunemente Retroguardia.

45 In altra parte ucciso avea Rinaldo
Tanti Pagan, ch' io non potrei contarli.
Dinanzi a lui non stava ordine saldo:
Vedreste piazza in tutto 'l campo darli.
Non men Zerbin, non men Lurcanio è caldo:
Per modo fan, ch' ognun sempre ne parli:
Questo di punta avea Balastro ucciso,
E quello a Finadur l' elmo diviso.

46 L' esercito d' Alzerbe avea il primiero,
Che poco inanzi aver solea Tardocco:
L' altro tenea sopra le squadre impero
Di Zamor e di Saffi e di Marocco.
Non è tra gli Africani un cavalliero
Che di lancia ferir sappia o di stocco?
Mi si potrebbe dir: ma passo passo
Nessun di gloria degno a dietro lasso.

47 Del Re de la Zumara non si scorda
Il nobil Dardinel figlio d' Almonte,
Che con la lancia Uberto da Mirforda,
Claudio dal Bosco, Elio e Dulfin dal Monte,
E con la spada Anselmo da Stanforda,
E da Londra Raimondo e Pinamonte
Getta per terra (et erano pur forti),
Dui storditi, un piagato, e quattro morti.

48 Ma con tutto 'l valor che di sè mostra,
Non può tener sì ferma la sua gente,
Sì ferma, ch' aspettar voglia la nostra
Di numero minor, ma più valente.
Ha più ragion di spada e più di giostra
E d' ogni cosa a guerra appertinente.
Fugge la gente Maura, di Zumara,
Di Setta, di Marocco e di Canara.

49 Ma più degli altri fuggon quei d' Alzerbe,
A cui s' oppose il nobil giovinetto;
Et or con prieghi, or con parole acerbe
Ripor lór cerca l' animo nel petto.
S' Almonte meritò ch' in voi si serbe
Di lui memoria, or ne vedrò l' effetto:

St. 46, *v.* 1. *Alzerbe.* Isoletta dell'Affrica, posta fra le due Sirti, detta *Gerba* dal geografo Antonino. Si crede essere il luogo dove Omero pose i Lotofagi: « Alzerbe già dei Lotofagi albergo. » (Tasso, *Ger.*, C. 5.)

V. 4. *Zamora.* Città sulla costa di Barberia. — *Saffi,* Sapia, città della Barberia, nell'impero di Marocco.

St. 47, *v.* 1. *Non si scorda.* Pone impersonalmente il verbo Scordarsi per: Non mi scordo.

V. 3. *Mirforda,* Mitford, città d' Inghilterra; così *Stanforda* per Strafford.

St. 48, *v.* 5. *Ragione,* Conoscenza, Perizia.

V. 8. *Canara,* Canaria.

Io vedrò (dicea lor) se me, suo figlio,
Lasciar vorrete in così gran periglio.

50 State, vi priego per mia verde etade,
In cui solete aver sì larga speme:
Deh non vogliate andar per fil di spade,
Ch' in Africa non torni di noi seme.
Per tutto ne saran chiuse le strade,
Se non andiam raccolti e stretti insieme:
Troppo alto muro, e troppo larga fossa
È il monte e il mar, pria che tornar si possa.

51 Molto è meglio morir qui, ch' ai supplici
Darsi e alla discrezion di questi cani.
State saldi, per Dio, fedeli amici,
Che tutti son gli altri rimedii vani.
Non han di noi più vita gl' inimici:
Più d' un' alma non han, più di due mani.
Così dicendo, il giovinetto forte
Al Conte d' Otonlei diede la morte.

52 Il rimembrare Almonte così accese
L' esercito African che fuggia prima,
Che le braccia e le mani in sue difese
Meglio, che rivoltar le spalle, estima.
Guglielmo da Burnich' era uno Inglese
Maggior di tutti, e Dardinello il cima,
E lo pareggia agli altri; e appresso taglia
Il capo ad Aramon di Cornovaglia.

53 Morto cadea questo Aramone a valle;
E v' accorse il fratel per dargli aiuto:
Ma Dardinel l' aperse per le spalle
Fin giù dove lo stomaco è forcuto.
Poi forò il ventre a Bogio da Vergalle,
E lo mandò del debito assoluto:
Avea promesso alla moglier fra sei
Mesi, vivendo, di tornare a lei.

54 Vide non lungi Dardinel gagliardo
Venir Lurcanio, ch' avea in terra messo
Dorchin, passato ne la gola, e Gardo
Per mezzo il capo e in sin ai denti fesso;
E ch' Alteo fuggir volse, ma fu tardo,
Alteo ch' amò quanto il suo core istesso;
Che dietro alla collottola gli mise
Il fier Lurcanio un colpo che l' uccise.

St. 51, *v.* 5-6. Omero fa dire ad Antenore per incuorare i Troiani che fuggivano sgomentati davanti ad Achille: « Ei pure Ha corpo che si fora e un' alma sola. » (*Iliade,* Lib. 21.)

St. 53, *v.* 1. *A valle,* A basso, A terra.

55 Piglia una lancia, e va per far vendetta,
Dicendo al suo Macon (s' udir lo puote)
Che se morto Lurcanio in terra getta,
Ne la Moschea ne porrà l' arme vote.
Poi traversando la campagna in fretta,
Con tanta forza il fianco gli percuote,
Che tutto il passa sin all' altra banda;
Et ai suoi, che lo spoglino, comanda.

56 Non è da domandarmi, se dolere
Se ne dovesse Arïodante il frate;
Se desïasse di sua man potere
Por Dardinel fra l' anime dannate:
Ma nol lascian le genti adito avere,
Non men de le 'nfedel le battezzate.
Vorria pur vendicarsi, e con la spada
Di qua di là spianando va la strada.

57 Urta, apre, caccia, atterra, taglia e fende
Qualunque lo 'mpedisce, o gli contrasta.
E Dardinel che quel disire intende,
A volerlo saziar già non sovrasta:
Ma la gran moltitudine contende
Con questo ancora, e i suoi disegni guasta.
Se Mori uccide l' un, l' altro non manco
Gli Scotti uccide e il campo Inglese e 'l Franco.

58 Fortuna sempre mai la via lor tolse,
Che per tutto quel dì non s' accozzaro.
A più famosa man serbar l' un volse;
Chè l' uomo il suo destin fugge di raro.
Ecco Rinaldo a questa strada volse,
Perch' alla vita d' un non sia riparo:
Ecco Rinaldo vien: Fortuna il guida
Per dargli onor, che Dardinello uccida.

59 Ma sia per questa volta detto assai
Dei gloriosi fatti di Ponente.
Tempo è ch' io torni ove Grifon lasciai,
Che tutto d' ira e di disdegno ardente
Facea, con più timor ch' avesse mai,
Tumultuar la sbigottita gente.
Re Norandino a quel rumor corso era
Con più di mille armati in una schiera.

60 Re Norandin con la sua corte armata,
Vedendo tutto 'l popolo fuggire,
Venne alla porta in battaglia ordinata,

St. 55, *v.* 4. *Vote,* Votive, Consacrate in voto.
St. 57, *v.* 4. *Sovrasta,* Sovrastare, qui per Indugiare, Tardare.
St. 60, *v.* 3. *In battaglia ordinata,* In ordine di battaglia.

E quella fece alla sua giunta aprire.
Grifone intanto avendo già cacciata
Da sè la turba sciocca e senza ardire,
La sprezzata armatura in sua difesa
(Qual la si fosse) avea di nuovo presa;

61 E presso a un tempio ben murato e forte,
Che circondato era d' un' alta fossa,
In capo un ponticel si fece forte,
Perchè chiuderlo in mezzo alcun non possa.
Ecco, gridando e minacciando forte,
Fuor de la porta esce una squadra grossa.
L' animoso Grifon non muta loco,
E fa sembiante che ne tema poco.

62 E poi ch' avvicinar questo drappello
Si vide, andò a trovarlo in su la strada;
E molta strage fattane e macello
(Che menava a due man sempre la spada),
Ricorso avea allo stretto ponticello,
E quindi li tenea non troppo a bada:
Di nuovo usciva, e di nuovo tornava;
E sempre orribil segno vi lasciava.

63 Quando di dritto e quando di riverso
Getta or pedoni or cavallieri in terra.
Il popol contra lui tutto converso
Più e più sempre inaspera la guerra.
Teme Grifone al fin restar sommerso:
Sì cresce il mar che d' ognintorno il serra;
E ne la spalla e ne la coscia manca
È già ferito, e pur la lena manca.

64 Ma la Virtù, ch' ai suoi spesso soccorre,
Gli fa appo Norandin trovar perdono.
Il Re, mentre al tumulto in dubbio corre,
Vede che morti già tanti ne sono;
Vede le piaghe che di man d' Ettorre
Pareano uscite: un testimonio buono,
Che dianzi esso avea fatto indegnamente
Vergogna a un cavallier molto eccellente.

65 Poi, come gli è più presso, e vede in fronte
Quel che la gente a morte gli ha condutta,
E fattosene avanti orribil monte,
E di quel sangue il fosso e l' acqua brutta;
Gli è avviso di veder proprio sul ponte
Orazio sol contra Toscana tutta:

St. 63, *v.* 4. *Inaspera*, Inaspra, Incrudelisce.
St. 65, *v.* 6. È verso preso tale e quale al Petrarca.

E per suo onore, e perchè gli ne 'ncrebbe,
Ritrasse i suoi, nè gran fatica v' ebbe;

66 Et alzando la man nuda e senz' arme,
Antico segno di tregua o di pace,
Disse a Grifon: Non so, se non chiamarme
D' avere il torto, e dir che mi dispiace:
Ma il mio poco giudicio, e lo instigarme
Altrui cadere in tanto error mi face.
Quel che di fare io mi credea al più vile
Guerrier del mondo, ho fatto al più gentile.

67 E se bene alla ingiuria et a quell' onta
Ch' oggi fatta ti fu per ignoranza,
L' onor che ti fai qui, s' adegua e sconta,
O (per più vero dir) supera e avanza;
La satisfazïon ci sarà pronta
A tutto mio sapere e mia possanza,
Quando io conosca di poter far quella
Per oro o per cittadi o per castella.

68 Chiedimi la metà di questo regno,
Ch' io son per fartene oggi possessore;
Che l' alta tua virtù non ti fa degno
Di questo sol, ma ch' io ti doni il core:
E la tua mano, in questo mezzo, pegno
Di fe mi dona e di perpetuo amore.
Così dicendo da cavallo scese,
E ver Grifon la destra mano stese.

69 Grifon, vedendo il Re fatto benigno
Venirgli per gittar le braccia al collo,
Lasciò la spada e l' animo maligno,
E sotto l' anche et umile abbracciollo.
Lo vide il Re di due piaghe sanguigno,
E tosto fe' venir chi medicollo,
Indi portar nella cittade adagio,
E riposar nel suo real palagio.

70 Dove, ferito, alquanti giorni, inante
Che si potesse armar, fece soggiorno.
Ma lascio lui, ch' al suo frate Aquilante
Et ad Astolfo in Palestina torno,
Che di Grifon, poi che lasciò le sante
Mura, cercare han fatto più d' un giorno
In tutti i lochi in Solima devoti,
E in molti ancor da la città remoti.

St. 66, *v.* 3-4. *Chiamarme,* ec., Confessare, Dichiarare che io ho il torto.

St. 69, *v.* 4. « Ed abbracciollo ove il minor s' appiglia. » (DANTE, *Purg.*, C. 7.)

St. 70, *v.* 7. *Solima,* Gerusalemme.

71 Or nè l' uno nè l' altro è sì indovino,
Che di Grifon possa saper che sia:
Ma venne lor quel Greco peregrino,
Nel ragionare, a caso a darne spia,
Dicendo ch' Orrigille avea il camino
Verso Antïochia preso di Soria,
D' un nuovo drudo, ch' era di quel loco,
Di subito arsa e d' improviso foco.

72 Dimandògli Aquilante, se di questo
Così notizia avea data a Grifone;
E come l' affermò, s' avvisò il resto,
Perchè fosse partito, e la cagione.
Ch' Orrigille ha seguìto è manifesto
In Antïochia, con intenzione
Di levarla di man del suo rivale
Con gran vendetta e memorabil male.

73 Non tolerò Aquilante che 'l fratello
Solo e senz' esso a quell' impresa andasse;
E prese l' arme, e venne dietro a quello:
Ma prima pregò il Duca che tardasse
L' andata in Francia et al paterno ostello,
Fin ch' esso d' Antïochia ritornasse.
Scende al Zaffo, e s' imbarca; chè gli pare
E più breve e miglior la via del mare.

74 Ebbe un Ostro silocco allor possente
Tanto nel mare, e sì per lui disposto,
Che la terra del Surro il dì seguente
Vide, e Saffetto, un dopo l' altro tosto.
Passa Barutti e il Zibeletto, e sente
Che da man manca gli è Cipro discosto.
A Tortosa da Tripoli, e alla Lizza,
E al golfo di Laiazzo il camin drizza.

75 Quindi a Levante fe' il nocchier la fronte
Del navilio voltar snello e veloce;
Et a sorger n' andò sopra l' Oronte,
E colse il tempo, e ne pigliò la foce.
Gittar fece Aquilante in terra il ponte,
E n' uscì armato sul destrier feroce;

St. 74, *v.* 1. *Ostro silocco,* Austro-scirocco.
V. 3. *Surro,* Sur o Tsur, l'antica Tiro.
V. 4. *Saffetto,* forse Sarfand.
V. 5. *Barutti,* Bayruth. La Berythus degli antichi. — *Zibeletto,* forse l'antica Biblos.
V. 7. *Tortosa,* L'antica Ortosa. — *Tripoli.* Per lo più vi si aggiunge di Soria, per distinguerlo da quello di Barberia. — *Lizza,* Leotik; l'antica Laodicea, sul mare.
V. 8. *Golfo di Laiazzo,* Golfo d'Alessandretta.
St. 75, *v.* 3. *Oronte,* Orond o Farfar, fiume della Siria.

E contra il fiume il camin dritto tenne
Tanto, ch' in Antïochia se ne venne.

76 Di quel Martano ivi ebbe ad informarse;
Et udì ch' a Damasco se n' era ito
Con Orrigille, ove una giostra farse
Dovea solenne per reale invito.
Tanto d' andargli dietro il desir l' arse,
Certo che 'l suo german l' abbia seguìto,
Che d' Antïochia anco quel dì si tolle;
Ma già per mar più ritornar non volle.

77 Verso Lidia e Larissa il camin piega:
Resta più sopra Aleppe ricca e piena.
Dio per mostrar ch' ancor di qua non niega
Mercede al bene, et al contrario pena,
Martano appresso a Mamuga una lega
Ad incontrarsi in Aquilante mena.
Martano si facea con bella mostra
Portare inanzi il pregio de la giostra.

78 Pensò Aquilante, al primo comparire,
Che 'l vil Martano il suo fratello fosse;
Che l' ingannaron l' arme, e quel vestire
Candido più che nievi ancor non mosse:
E con quell' oh, che d' allegrezza dire
Si suole, incominciò; ma poi cangiosse
Tosto di faccia e di parlar, ch' appresso
S' avvide meglio, che non era desso.

79 Dubitò che per fraude di colei
Ch' era con lui, Grifon gli avesse ucciso;
E: Dimmi (gli gridò) tu ch' esser dei
Un ladro e un traditor, come n' hai viso,
Onde hai quest' arme avute? onde ti sei
Sul buon destrier del mio fratello assiso?
Dimmi se 'l mio fratello è morto o vivo;
Come de l' arme e del destrier l' hai privo.

80 Quando Orrigille udì l' irata voce,
A dietro il palafren per fuggir volse;
Ma di lei fu Aquilante più veloce,
E fecela fermar, volse o non volse.
Martano al minacciar tanto feroce
Del cavallier che sì improviso il colse,
Pallido triema, come al vento fronda,
Nè sa quel che si faccia, o che risponda.

St. 77. *Lidia, Larissa* e *Mamuga*, tre città antiche fra Antiochia e Damasco. — *Aleppe,* ora Aleppo. L'Hierapolis degli antichi.

V. 8. *Pregio,* Premio, Ricompensa.

St. 78, *v.* 5. « Mutar lor canto in un oh lungo e roco. » DANTE, *Purg.*, C. 5.)

81 Grida Aquilante, e fulminar non resta,
E la spada gli pon dritto alla strozza;
E giurando minaccia che la testa
Ad Orrigille e a lui rimarrà mozza,
Se tutto il fatto non gli manifesta.
Il mal giunto Martano alquanto ingozza,
E tra sè volve, se può sminuire
Sua grave colpa, e poi comincia a dire:

82 Sappi, Signor, che mia sorella è questa,
Nata di buona e virtuosa gente,
Ben che tenuta in vita disonesta
L'abbia Grifone obbrobrïosamente:
E tale infamia essendomi molesta,
Nè per forza sentendomi possente
Di tôrla a sì grande uom, feci disegno
D'averla per astuzia e per ingegno.

83 Tenni modo con lei, ch'avea desire
Di ritornare a più lodata vita,
Ch'essendosi Grifon messo a dormire,
Chetamente da lui fesse partita.
Così fece ella; e perchè egli a seguire
Non n'abbia, et a turbar la tela ordita,
Noi lo lasciammo disarmato e a piedi;
E qua venuti siàn, come tu vedi.

84 Poteasi dar di somma astuzia vanto,
Che colui facilmente gli credea;
E, fuor che 'n torgli arme e destrier e quanto
Tenesse di Grifon, non gli nocea;
Se non volea pulir sua scusa tanto,
Che la facesse di menzogna rea.
Buona era ogni altra parte, se non quella
Che la femina a lui fosse sorella.

85 Avea Aquilante in Antïochia inteso
Essergli concubina da più genti;
Onde gridando, di furore acceso:
Falsissimo ladron, tu te ne menti:
Un pugno gli tirò di tanto peso,
Che ne la gola gli cacciò duo denti;
E senza più contesa, ambe le braccia
Gli volge dietro, e d'una fune allaccia.

86 E parimente fece ad Orrigille,
Ben che in sua scusa ella dicesse assai.
Quindi li trasse per casali e ville,

St. 81, *v.* 6. *Ingozza,* dicesi Ingozzare di chi preso da gran confusione o paura, non può mandar fuori liberamente le parole, ma pare che ingozzi saliva o altro.

Nè li lasciò fin a Damasco mai;
E de le miglia mille volte mille
Tratti gli avrebbe con pene e con guai,
Fin ch' avesse trovato il suo fratello,
Per farne poi come piacesse a quello.

87 Fece Aquilante lor scudieri e some
Seco tornare, et in Damasco venne,
E trovò di Grifon celebre il nome
Per tutta la città batter le penne.
Piccoli e grandi, ognun sapea già, come
Egli era, che sì ben corse l' antenne,
Et a cui tolto fu con falsa mostra
Dal compagno la gloria de la giostra.

88 Il popol tutto al vil Martano infesto,
L' uno all' altro additandolo, lo scuopre.
Non è (dicean) non è il ribaldo questo,
Che si fa laude con l' altrui buone opre?
E la virtù di chi non è ben desto,
Con la sua infamia e col suo obbrobrio copre?
Non è l' ingrata femina costei,
La qual tradisce i buoni e aiuta i rei?

89 Altri dicean: Come stan bene insieme
Segnati ambi d' un marchio e d' una razza!
Chi li bestemmia, chi lor dietro freme,
Chi grida: Impicca, abrucia, squarta, ammazza.
La turba per veder s' urta, si preme,
E corre inanzi alle strade, alla piazza.
Venne la nuova al Re, che mostrò segno
D' averla cara più ch' un altro regno.

90 Senza molti scudier dietro o davante,
Come si ritrovò, si mosse in fretta,
E venne ad incontrarsi in Aquilante,
Ch' avea del suo Grifon fatto vendetta;
E quello onora con gentil sembiante,
Seco lo 'nvita, e sèco lo ricetta;
Di suo consenso avendo fatto porre
I duo prigioni in fondo d' una torre.

91 Andaro insieme ove del letto mosso
Grifon non s' era, poi che fu ferito,
Che, vedendo il fratel, divenne rosso;
Che ben stimò ch' avea il suo caso udito.
E poi che motteggiando un poco adosso
Gli andò Aquilante, messero a partito
Di dare a quelli duo giusto martòro,

St. 87, *v.* 2. *Tornare,* Volgersi addietro.

Venuti in man degli avversari loro.

92 Vuole Aquilante, vuole il Re che mille
Strazii ne sieno fatti; ma Grifone
(Perchè non osa dir sol d' Orrigille)
All' uno e all' altro vuol che si perdone.
Disse assai cose, e molto ben ordille:
Fugli risposto: Or per conclusïone
Martano è disegnato in mano al boia,
Ch' abbia a scoparlo, e non però che moia.

93 Legar lo fanno, e non tra' fiori e l' erba,
E per tutto scopar l' altra matina.
Orrigille captiva si riserba
Fin che ritorni la bella Lucina,
Al cui saggio parere, o lieve o acerba,
Rimetton quei Signor la disciplina.
Quivi stette Aquilante a ricrearsi
Fin che 'l fratel fu sano, e potè armarsi.

94 Re Norandin, che temperato e saggio
Divenuto era dopo un tanto errore,
Non potea non aver sempre il coraggio
Di penitenzia pieno e di dolore,
D' aver fatto a colui danno et oltraggio,
Che degno di mercede era e d' onore:
Sì che dì e notte avea il pensiero intento
Per farlo rimaner di sè contento.

95 E statuì nel publico conspetto
De la città, di tanta ingiuria rea,
Con quella maggior gloria ch' a perfetto
Cavallier per un Re dar si potea,
Di rendergli quel premio ch' intercetto
Con tanto inganno il traditor gli avea:
E per ciò fe' bandir per quel paese,
Che faria un' altra giostra indi ad un mese.

96 Di ch' apparecchio fa tanto solenne,
Quanto a pompa real possibil sia:
Onde la Fama con veloci penne
Portò la nuova per tutta Soria;
Et in Fenicia e in Palestina venne,
E tanto, ch' ad Astolfo ne diè spia,
Il qual col Vicerè deliberosse
Che quella giostra senza lor non fosse.

St. 91, *v.* 8. « Venuto a man degli avversarii suoi. » (DANTE, *Inf.*, C. 22.)
St. 93, *v.* 1. Parodia scherzosa di quel verso del Petrarca: « Cleopatra legò tra i fiori e l' erba. »
St. 94, *v.* 3. *Coraggio,* anche qui per Cuore, Animo.

97 Per guerrier valoroso e di gran nome
La vera istoria Sansonetto vanta.
Gli diè battesmo Orlando, e Carlo (come
V' ho detto) a governar la Terra santa.
Astolfo con costui levò le some,
Per ritrovarsi ove la fama canta,
Sì che d'intorno n'ha piena ogni orecchia,
Ch' in Damasco la giostra s' apparecchia.

98 Or cavalcando per quelle contrade
Con non lunghi vïaggi, agiati e lenti,
Per ritrovarsi freschi alla cittade
Poi di Damasco il dì de' torniamenti,
Scontraro in una croce di due strade
Persona ch' al vestire e a' movimenti
Avea sembianza d' uomo, e femin' era,
Ne le battaglie a maraviglia fiera.

99 La vergine Marfisa si nomava,
Di tal valor, che con la spada in mano
Fece più volte al gran Signor di Brava
Sudar la fronte, e a quel di Montalbano;
E 'l dì e la notte armata sempre andava
Di qua di là cercando in monte e in piano
Con cavallieri erranti riscontrarsi,
Et immortale e glorïosa farsi.

100 Com' ella vide Astolfo e Sansonetto,
Ch' appresso le venian con l' arme indosso,
Prodi guerrier le parvero all' aspetto;
Ch' erano ambeduo grandi e di buono osso:
E perchè di provarsi avria diletto,
Per isfidarli avea il destrier già mosso;
Quando, affissando l' occhio più vicino,
Conosciuto ebbe il Duca paladino.

101 De la piacevolezza le sovvenne
Del cavallier, quando al Catai seco era:
E lo chiamò per nome, e non si tenne
La man nel guanto, e alzossi la visiera;
E con gran festa ad abbracciarlo venne,
Come che sopra ogn' altra fosse altiera.
Non men da l' altra parte riverente
Fu il Paladino alla Donna eccellente.

102 Tra lor si domandaron di lor via:
E poi ch' Astolfo, che prima rispose,

St. 98, *v.* 2. *Con non lunghi viaggi,* A piccole giornate.
St. 99, *v.* 1. *Marfisa.* Eroina nata a un parto con Ruggiero, da Galaciella e da Ruggiero di Risa. È una creazione del Boiardo, che per altro aveva l' esempio di queste guerriere nei romanzi antecedenti, e anche nelle storie dei popoli orientali.

Narrò come a Damasco se ne gia,
Dove le genti in arme valorose
Avea invitato il Re de la Soria
A dimostrar lor opre virtuose;
Marfisa, sempre a far gran prove accesa,
Voglio esser con voi, disse, a questa impresa.

103 Sommamente ebbe Astolfo grata questa
Compagna d' arme, e così Sansonetto.
Furo a Damasco il dì inanzi la festa,
E di fuora nel borgo ebbon ricetto:
E sin all' ora che dal sonno desta
L' Aurora il vecchiarel già suo diletto,
Quivi si riposàr con maggior agio,
Che se smontati fossero al palagio.

104 E poi che 'l nuovo sol lucido e chiaro
Per tutto sparsi ebbe i fulgenti raggi,
La bella donna e i duo guerrier s' armaro,
Mandato avendo alla città messaggi
Che, come tempo fu, lor rapportaro
Che, per veder spezzar frassini e faggi,
Re Norandino era venuto al loco
Ch' avea constituito al fiero gioco.

105 Senza più indugio alla città ne vanno,
E per la via maestra alla gran piazza,
Dove aspettando il real segno stanno
Quinci e quindi i guerrier di buona razza.
I premii che quel giorno si daranno
A chi vince, è uno stocco et una mazza
Guerniti riccamente, e un destrier, quale
Sia convenevol dono a un Signor tale.

106 Avendo Norandin fermo nel core
Che, come il primo pregio, il secondo anco,
E d' ambedue le giostre il sommo onore
Si debba guadagnar Grifone il bianco;
Per dargli tutto quel ch' uom di valore
Dovrebbe aver, nè debbe far con manco,
Posto con l' arme in questo ultimo pregio
Ha stocco e mazza e destrier molto egregio.

107 L' arme che ne la giostra fatta dianzi,
Si doveano a Grifon che 'l tutto vinse,
E che usurpate avea con tristi avanzi

St. 103, *v.* 6. *Vecchiarel.* Intende Titone sposato dall'Aurora, la quale si scordò di chiedere per lui una perpetua giovanezza: sicchè egli divenuto vecchissimo fu trasformato finalmente in cicala.

St. 104, *v.* 6. *Frassini e faggi.* Figuratam. le aste fatte di queste piante.

St. 107, *v.* 3. *Con tristi avanzi,* Con tristo guadagno, perchè glie n' era incolto male.

Martano che Grifone esser si finse,
Quivi si fece il Re pendere inanzi,
E il ben guernito stocco a quelle cinse,
E la mazza all' arcion del destrier messe,
Perchè Grifon l' un pregio e l' altro avesse.

108 Ma che sua intenzïon avesse effetto
Vietò quella magnanima guerriera,
Che con Astolfo e col buon Sansonetto
In piazza nuovamente venuta era.
Costei, vedendo l' arme ch' io v' ho detto,
Subito n' ebbe conoscenza vera:
Però che già sue furo, e l' ebbe care
Quanto si suol le cose ottime e rare;

109 Ben che l' avea lasciate in su la strada
A quella volta che le fur d' impaccio,
Quando per rïaver sua buona spada
Correa dietro a Brunel degno di laccio.
Questa istoria non credo che m' accada
Altrimenti narrar; però la taccio.
Da me vi basti intendere a che guisa
Quivi trovasse l' arme sue Marfisa.

110 Intenderete ancor che, come l' ebbe
Riconosciute a manifeste note,
Per altro che sia al mondo, non le avrebbe
Lasciate un dì di sua persona vote.
Se più tenere un modo o un altro debbe
Per racquistarle, ella pensar non puote;
Ma se gli accosta a un tratto, e la man stende,
E senz' altro rispetto se le prende:

111 E per la fretta ch' ella n' ebbe, avvenne
Ch' altre ne prese, altre mandonne in terra.
Il Re, che troppo offeso se ne tenne,
Con uno sguardo sol le mosse guerra;
Che 'l popol, che l' ingiuria non sostenne,
Per vendicarlo e lance e spade afferra,
Non rammentando ciò ch' i giorni inanti
Nocque il dar noia ai cavallieri erranti.

112 Nè fra vermigli fiori, azurri e gialli
Vago fanciullo alla stagion novella,
Nè mai si ritrovò fra suoni e balli
Più volentieri ornata donna e bella;
Che fra strepito d' arme e di cavalli,
E fra punte di lance e di quadrella,
Dove si sparga sangue, e si dia morte,
Costei si trovi, oltre ogni creder forte.

St. 109, *v.* 1-4. Vedi *Orlando Innamorato,* P. 2, C. 15.

113 Spinge il cavallo, e ne la turba sciocca
Con l' asta bassa impetuosa fere;
E chi nel collo e chi nel petto imbrocca,
E fa con l' urto or questo or quel cadere:
Poi con la spada uno et un altro tocca,
E fa qual senza capo rimanere,
E qual con rotto, e qual passato al fianco,
E qual del braccio privo o destro o manco.

114 L' ardito Astolfo e il forte Sansonetto,
Ch' avean con lei vestita e piastra e maglia,
Ben che non venner già per tale effetto,
Pur, vedendo attaccata la battaglia,
Abbassan la visiera de l' elmetto,
E poi la lancia per quella canaglia;
Et indi van con la tagliente spada
Di qua di là facendosi far strada.

115 I cavallieri di nazion diverse,
Ch' erano per giostrar quivi ridutti,
Vedendo l' arme in tal furor converse,
E gli aspettati giuochi in gravi lutti
(Che la cagion ch' avesse di dolerse
La plebe irata, non sapeano tutti,
Nè ch' al Re tanta ingiuria fosse fatta),
Stavan con dubbia mente e stupefatta.

116 Di ch' altri a favorir la turba venne,
Che tardi poi non se ne fu a pentire;
Altri, a cui la città più non attenne
Che gli stranieri, accorse a dipartire;
Altri, più saggio, in man la briglia tenne,
Mirando dove questo avesse a uscire.
Di quelli fu Grifone et Aquilante,
Che per vendicar l' arme andaro inante.

117 Essi, vedendo il Re che di veneno
Avea le luci inebrïate e rosse,
Et essendo da molti instrutti a pieno
De la cagion che la discordia mosse,
E parendo a Grifon che sua, non meno
Che del Re Norandin, l' ingiuria fosse;
S' avean le lance fatte dar con fretta,
E venian fulminando alla vendetta.

118 Astolfo d' altra parte Rabicano
Venia spronando a tutti gli altri inante,
Con l' incantata lancia d' oro in mano,

St. 116, *v.* 2. *Tardi.* Più chiarezza farebbe qui *Tardo.*
V. 3. *Attenne,* qui vale Stette a cuore, Importò.
St. 117, *v.* 8. « Donde discese folgorando a Giuba. » (DANTE, *Parad.*, C. 6.)

Ch' al fiero scontro abbatte ogni giostrante.
Ferì con essa e lasciò steso al piano
Prima Grifone, e poi trovò Aquilante;
E de lo scudo toccò l' orlo a pena,
Che lo gittò riverso in su l' arena.

119 I cavallier di pregio e di gran prova
Votan le selle inanzi a Sansonetto.
L' uscita de la piazza il popol trova:
Il Re n' arrabbia d' ira e di dispetto.
Con la prima corazza e con la nuova
Marfisa intanto, e l' uno e l' altro elmetto,
Poi che si vide a tutti dare il tergo,
Vincitrice venia verso l' albergo.

120 Astolfo e Sansonetto non fur lenti
A seguitarla, e seco a ritornarsi
Verso la porta (chè tutte le genti
Gli davan loco), et al rastrel fermârsi.
Aquilante e Grifon, troppo dolenti
Di vedersi a uno incontro riversarsi,
Tenean per gran vergogna il capo chino,
Nè ardian venire inanzi a Norandino.

121 Presi e montati c' hanno i lor cavalli,
Spronano dietro a gl' inimici in fretta.
Li segue il Re con molti suoi vassalli,
Tutti pronti o alla morte o alla vendetta.
La sciocca turba grida: Dàlli, dàlli;
E sta lontana, e le novelle aspetta.
Grifone arriva ove volgean la fronte
I tre compagni, et avean preso il ponte.

122 A prima giunta Astolfo raffigura,
Ch' avea quelle medesime divise,
Avea il cavallo, avea quella armatura
Ch' ebbe dal dì ch' Orril fatale uccise.
Nè miratol, nè posto gli avea cura,
Quando in piazza a giostrar seco si mise:
Quivi il conobbe, e salutollo; e poi
Gli domandò de li compagni suoi,

123 E perchè tratto avean quell' arme a terra,
Portando al Re sì poca riverenza.
Di suoi compagni il Duca d' Inghilterra
Diede a Grifon non falsa conoscenza:
De l' arme ch' attaccate avean la guerra,

St. 120, *v.* 4. *Gli.* A rigore di grammatica *loro;* ma nell' uso dei parlanti è comune, e altri esempj di scrittori non mancano.

St. 123, *v.* 5. *Attaccate.* Veramente dovrebbe dire attaccata o attaccato. È una svista del poeta o un errore di stampa.

Disse che non n' avea troppa scïenza;
Ma perchè con Marfisa era venuto,
Dar le volea con Sansonetto aiuto.

124 Quivi con Grifon stando il Paladino,
Viene Aquilante, e lo conosce tosto
Che parlar col fratel l' ode vicino,
E il voler cangia, ch' era mal disposto.
Giungean molti di quei di Norandino,
Ma troppo non ardian venire accosto;
E tanto più, vedendo i parlamenti,
Stavano cheti, e per udire intenti.

125 Alcun ch' intende quivi esser Marfisa,
Che tiene al mondo il vanto in esser forte,
Volta il cavallo, e Norandino avvisa
Che s' oggi non vuol perder la sua corte,
Proveggia, prima che sia tutta uccisa,
Di man trarla a Tesifone e alla Morte;
Perchè Marfisa veramente è stata,
Che l' armatura in piazza gli ha levata.

126 Come Re Norandino odè quel nome
Così temuto per tutto Levante,
Che facea a molti anco arricciar le chiome,
Ben che spesso da lor fosse distante,
È certo che ne debbia venir come
Dice quel suo, se non provede inante;
Però gli suoi, che già mutata l' ira
Hanno in timore, a sè richiama e tira.

127 Da l' altra parte i figli d' Oliviero
Con Sansonetto e col figliuol d' Otone,
Supplicando a Marfisa, tanto fèro,
Che si diè fine alla crudel tenzone.
Marfisa, giunta al Re, con viso altiero
Disse: Io non so, Signor, con che ragione
Vogli quest' arme dar, che tue non sono,
Al vincitor de le tue giostre in dono.

128 Mie sono l' arme, e 'n mezzo de la via
Che vien d' Armenia, un giorno le lasciai,
Perchè seguire a piè mi convenia
Un rubator che m' avea offesa assai:
E la mia insegna testimon ne fia,
Che qui si vede, se notizia n' hai;
E la mostrò ne la corazza impressa,
Ch' era in tre parti una corona fessa.

129 Gli è ver (rispose il Re) che mi fur date,
Son pochi dì, da un mercatante Armeno;

St. 126, *v.* 5. *Venire,* Avvenire, Accadere.

E se voi me l'avesse domandate,
L'avreste avute, o vostre o no che sièno;
Ch'avvenga ch'a Grifon già l'ho donate,
Ho tanta fede in lui, che non di meno,
Acciò a voi darle avessi anche potuto,
Volentieri il mio don m'avria renduto.

130 Non bisogna allegar, per farmi fede
Che vostre sien, che tengan vostra insegna:
Basti il dirmelo voi; chè vi si crede
Più ch'a qual altro testimonio vegna.
Che vostre sian vostr'arme si concede
Alla virtù di maggior premio degna.
Or ve l'abbiate, e più non si contenda;
E Grifon maggior premio da me prenda.

131 Grifon che poco a core avea quell'arme,
Ma gran disio che 'l Re si satisfaccia,
Gli disse: Assai potete compensarme,
Se mi fate saper ch'io vi compiaccia.
Tra sè disse Marfisa: Esser qui parme
L'onor mio in tutto: e con benigna faccia
Volle a Grifon de l'arme esser cortese;
E finalmente in don da lui le prese.

132 Nella città con pace e con amore
Tornaro, ove le feste raddoppiârsi.
Poi la giostra si fe', di che l'onore
E 'l pregio Sansonetto fece darsi;
Ch'Astolfo e i duo fratelli e la migliore
Di lor Marfisa non volson provarsi,
Cercando, come amici e buon compagni,
Che Sansonetto il pregio ne guadagni.

133 Stati che sono in gran piacere e in festa
Con Norandino otto giornate o diece,
Perchè l'amor di Francia gli molesta,
Che lasciar senza lor tanto non lece,
Tolgon licenzia: e Marfisa, che questa
Via disïava, compagnia lor fece.
Marfisa avuto avea lungo disire
Al paragon dei Paladin venire,

134 E far esperïenza se l'effetto
Si pareggiava a tanta nominanza.
Lascia un altro in suo loco Sansonetto,
Che di Gerusalem regga la stanza.
Or questi cinque in un drappello eletto,
Che pochi pari al mondo han di possanza,

St. 132, *v.* 6. *Volson,* Vollero. *St.* 133, *v.* 6. *Via,* Viaggio.

Licenzïati dal Re Norandino,
Vanno a Tripoli e al mar che v'è vicino.

135 E quivi una caracca ritrovaro,
Che per Ponente mercanzie raguna.
Per loro e pei cavalli s'accordaro
Con un vecchio patron ch'era da Luna.
Mostrava d'ognintorno il tempo chiaro,
Ch'avrian per molti dì buona fortuna.
Sciolser dal lito, avendo aria serena,
E di buon vento ogni lor vela piena.

136 L'isola sacra all'amorosa Dea
Diede lor sotto un'aria il primo porto,
Che non ch'a offender gli uomini sia rea,
Ma stempra il ferro, e quivi è 'l viver corto.
Cagion n'è un stagno: e certo non dovea
Natura a Famagosta far quel torto
D'appressarvi Costanza acre e maligna,
Quando al resto di Cipro è sì benigna.

137 Il grave odor che la palude esala
Non lascia al legno far troppo soggiorno.
Quindi a un Greco Levante spiegò ogni ala,
Volando da man destra a Cipro intorno,
E surse a Pafo, e pose in terra scala;
E i naviganti uscîr nel lito adorno,
Chi per merce levar, chi per vedere
La terra d'amor piena e di piacere.

138 Dal mar sei miglia o sette, a poco a poco
Si va salendo in verso il colle ameno.
Mirti e cedri e naranci e lauri il loco,
E mille altri soavi arbori han pieno.
Serpillo e persa e rose e gigli e croco
Spargon da l'odorifero terreno
Tanta suavità, ch'in mar sentire
La fa ogni vento che da terra spire.

139 Da limpida fontana tutta quella
Piaggia rigando va un ruscel fecondo.
Ben si può dir che sia di Vener bella
Il luogo dilettevole e giocondo;
Chè v'è ogni donna affatto, ogni donzella

St. 135, *v.* 1. *Caracca.* Sorta di nave da carico.
V. 4. *Patron,* Padrone. Dicevasi quello che comandava la nave. Lo stesso che ora Capitano.—*Luna,* Luni, città ora distrutta alla foce della Magra, che dette il nome alla Lunigiana.
St. 136, *v.* 1. Intende Cipro, isola sacra a Venere che ne prendeva il nome di Ciprigna.
V. 7. *Costanza.* Una palude vicina a Famagosta.
St. 137, *v.* 5. *Pafo.* Antica città in Cipro, ora Baffa.
St. 138, *v.* 3. *Naranci,* Aranci. Voce del dialetto veneto.

Piacevol più ch' altrove sia nel mondo:
E fa la Dea che tutte ardon d' amore,
Giovani e vecchie, infino all' ultime ore.

140 Quivi odono il medesimo ch' udito
Di Lucina e de l' Orco hanno in Soria,
E come di tornare ella a marito
Facea nuovo apparecchio in Nicosia.
Quindi il padrone (essendosi espedito,
E spirando buon vento alla sua via)
L' ancore sarpa, e fa girar la proda
Verso Ponente, et ogni vela snoda.

141 Al vento di Maestro alzò la nave
Le vele all' orza, et allargossi in alto.
Un Ponente Libecchio, che soave
Parve a principio e fin che 'l sol stette alto,
E poi si fe' verso la sera grave,
Le leva incontra il mar con fiero assalto,
Con tanti tuoni e tanto ardor di lampi,
Che par che 'l ciel si spezzi e tutto avvampi.

142 Stendon le nubi un tenebroso velo,
Che nè sole apparir lascia nè stella.
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
Il vento d' ognintorno, e la procella
Che di pioggia oscurissima e di gelo
I naviganti miseri flagella:
E la notte più sempre si diffonde
Sopra l' irate e formidabil' onde.

143 I naviganti a dimostrare effetto
Vanno de l' arte in che lodati sono:
Chi discorre fischiando col fraschetto,
E quanto han gli altri a far, mostra col suono;
Chi l' ancore apparecchia da rispetto,
E chi al mainare e chi alla scotta è buono;
Chi 'l timone, chi l' arbore assicura,
Chi la coperta di sgombrare ha cura.

144 Crebbe il tempo crudel tutta la notte,
Caliginosa e più scura ch' inferno.
Tien per l' alto il padrone, ove men rotte

St. 140, *v.* 7. *Proda,* La prora, o Prua della nave.
St. 141, *v.* 3. *Libecchio,* Libeccio.
St. 142, *v.* 2. *Nè stella.* Quando fu sopraggiunta la notte. Questa ottava che par di getto, fu rimutata più volte dall' Ariosto, come apparisce dai suoi autografi.
St. 143, *v.* 3. *Fraschetto,* Fischietto col quale il comito dava gli ordini alla ciurma. « Come al fischiar del comito sfrenella La nuda ciurma. » (POLIZ., *Stanze.*)
V. 5. *Ancore da rispetto,* Ancore tenute in serbo per i più gravi frangenti.
V. 6. *Mainare,* Ammainare le vele. — *Scotta.* Corda principale da governare le vele.

Crede l' onde trovar, dritto il governo;
E volta ad or ad or contra le botte
Del mar la proda, e de l' orribil verno,
Non senza speme mai che, come aggiorni,
Cessi Fortuna, o più placabil torni.

145 Non cessa e non si placa, e più furore
Mostra nel giorno, se pur giorno è questo,
Che si conosce al numerar de l' ore,
Non che per lume già sia manifesto.
Or con minor speranza e più timore
Si dà in poter del vento il padron mesto:
Volta la poppa all' onde, e il mar crudele
Scorrendo se ne va con umil vele.

146 Mentre Fortuna in mar questi travaglia,
Non lascia anco posar quegli altri in terra,
Che sono in Francia, ove s' uccide e taglia
Coi Saracini il popol d' Inghilterra.
Quivi Rinaldo assale, apre e sbaraglia
Le schiere avverse, e le bandiere atterra.
Dissi di lui, che 'l suo destrier Baiardo
Mosso avea contra a Dardinel gagliardo.

147 Vide Rinaldo il segno del quartiero,
Di che superbo era il figliuol d' Almonte;
E lo stimò gagliardo e buon guerriero,
Che concorrer d' insegna ardia col Conte.
Venne più appresso, e gli parea più vero;
Ch' avea d' intorno uomini uccisi a monte.
Meglio è (gridò) che prima io svella e spenga
Questo mal germe, che maggior divenga.

148 Dovunque il viso drizza il Paladino,
Levasi ognuno, e gli dà larga strada;
Nè men sgombra il Fedel, che 'l Saracino:
Sì reverita è la famosa spada.
Rinaldo, fuor che Dardinel meschino,
Non vede alcuno, e lui seguir non bada;

St. 144, *v.* 4. *Governo,* Timone.
V. 6. *Verno,* Tempesta, anche in latino *Hyems* (inverno) era usato poeticamente pure per Burrasca.
St. 145, *v.* 8. *Con l' umil vele,* Con le vele più piccole e basse per meglio resistere alla furia del vento. — Oltre questa descrizione di burrasca ripresa e terminata nel canto seguente, un' altra se ne ha al canto 41. Omero nel quinto libro dell' *Odissea,* Virgilio nel primo dell' *Eneide,* Ovidio nel decimoprimo delle *Metamorfosi,* descrivono anch' essi tempeste di mare, ma il Nostro sta innanzi per copia, evidenza, e verità di particolari. Senti che il Poeta era un contemporaneo di Colombo e degli altri grandi navigatori. Byron va sull' orme del Nostro, e nel canto secondo del *Don Giovanni,* rinfresca un soggetto oramai trito, attingendo i particolari più minuti ai racconti di naufragj che ci hanno lasciato gli uomini di mare.
St. 148, *v.* 6. *Non bada,* Non resta, Non cessa.

Grida: Fanciullo, gran briga ti diede
Chi ti lasciò di questo scudo erede.

149 Vengo a te per provar, se tu m'attendi,
Come ben guardi il quartier rosso e bianco;
Che s'ora contra me non lo difendi,
Difender contra Orlando il potrai manco.
Rispose Dardinello: Or chiaro apprendi
Che s'io lo porto, il so difender anco;
E guadagnar più onor, che briga, posso
Del paterno quartier candido e rosso.

150 Perchè fanciullo io sia, non creder farme
Però fuggire, o che 'l quartier ti dia:
La vita mi torrai, se mi toi l'arme;
Ma spero in Dio ch'anzi il contrario fia.
Sia quel che vuol, non potrà alcun biasmarme
Che mai traligni alla progenie mia.
Così dicendo, con la spada in mano
Assalse il cavallier da Montalbano.

151 Un timor freddo tutto 'l sangue oppresse,
Che gli Africani aveano intorno al core,
Come vider Rinaldo che si messe
Con tanta rabbia incontra a quel Signore,
Con quanta andria un leon ch'al prato avesse
Visto un torel ch'ancor non senta amore.
Il primo che ferì, fu 'l Saracino;
Ma picchiò in van su l'elmo di Mambrino.

152 Rise Rinaldo, e disse: Io vo' tu senta,
S'io so meglio di te trovar la vena.
Sprona, e a un tempo al destrier la briglia allenta,
E d'una punta con tal forza mena,
D'una punta ch'al petto gli appresenta,
Che gli la fa apparir dietro alla schena.
Quella trasse, al tornar, l'alma col sangue:
Di sella il corpo uscì freddo et esangue.

153 Come purpureo fior languendo muore,
Che 'l vomere al passar tagliato lassa;
O come carco di superchio umore
Il papaver ne l'orto il capo abbassa:
Così, giù de la faccia ogni colore
Cadendo, Dardinel di vita passa;

St. 150, *v.* 3. *Toi*, Togli.

St. 153, *v.* 1-4. « Come carco talor del proprio frutto E di troppa rugiada a primavera, Il papaver nell'orto il capo abbassa, Così la testa dell'elmo gravata, Sulla spalla chinò quell'infelice. » (OMERO, *Iliade*, Lib. 8.) Virgilio nel libro nono dell'*Eneide* imitò primo questa similitudine: « *Purpureus veluti quum flos succisus aratro Languescit moriens, lassove papavera collo Demisere caput pluvia quum forte gravantur.* »

Passa di vita, e fa passar con lui
L' ardire e la virtù di tutti i sui.

154 Qual soglion l' acque per umano ingegno
Stare ingorgate alcuna volta e chiuse,
Che quando lor vien poi rotto il sostegno,
Cascano, e van con gran rumor difuse;
Tal gli African ch' avean qualche ritegno,
Mentre virtù lor Dardinello infuse,
Ne vanno or sparti in questa parte e in quella,
Che l' han veduto uscir morto di sella.

155 Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir lassa,
Et attende a cacciar chi vuol star saldo.
Si cade ovunque Arïodante passa,
Che molto va quel dì presso a Rinaldo.
Altri Lionetto, altri Zerbin fracassa,
A gara ognuno a far gran prove caldo.
Carlo fa il suo dover, lo fa Oliviero,
Turpino e Guido e Salamone e Uggiero.

156 I Mori fur quel giorno in gran periglio
Che 'n Pagania non ne tornasse testa;
Ma 'l saggio Re di Spagna dà di piglio,
E se ne va con quel che in man gli resta.
Restar in danno tien miglior consiglio,
Che tutti i denar perdere e la vesta:
Meglio è ritrarsi e salvar qualche schiera,
Che, stando, esser cagion che 'l tutto pera.

157 Verso gli alloggiamenti i segni invia,
Ch' eron serrati d' argine e di fossa,
Con Stordilan, col Re d' Andologia,
Col Portughese in una squadra grossa.
Manda a pregar il Re di Barbaria,
Che si cerchi ritrar meglio che possa;
E se quel giorno la persona e 'l loco
Potrà salvar, non avrà fatto poco.

158 Quel Re che si tenea spacciato al tutto,
Nè mai credea più riveder Biserta,
Che con viso sì orribile e sì brutto
Unquanco non avea fortuna esperta,
S' allegrò che Marsilio avea ridutto
Parte del campo in sicurezza certa:

St. 156, *v.* 2. *Pagania.* Le regioni abitate dai Pagani ossia dai Maomettani, che nei tempi di pregiudizi e d' ignoranza, si confusero con gl' idolatri.

St. 157, *v.* 3. *Andologia,* Andalusia.

St. 158, *v.* 4. *Unquanco,* Giammai. Voce poetica usata anche dal Petrarca. Il Lasca però diceva a elogio del Berni: « Non offende gli orecchi della gente Colle lascivie del parlar toscano: *Unquanco, guari, maisempre, e sovente.* »

Et a ritrarsi cominciò, e a dar volta
Alle bandiere, e fe' sonar raccolta.

159 Ma la più parte de la gente rotta
Nè tromba nè tambur nè segno ascolta:
Tanta fu la viltà, tanta la dotta,
Ch' in Senna se ne vide affogar molta.
Il Re Agramante vuol ridur la frotta:
Seco ha Sobrino, e van scorrendo in volta;
E con lor s' affatica ogni buon duca,
Che nei ripari il campo si riduca.

160 Ma nè il Re, nè Sobrin, nè duca alcuno
Con prieghi, con minacce, con affanno
Ritrar può il terzo, non ch' io dica ognuno,
Dove l' insegne mal seguite vanno.
Morti o fuggiti ne son dua, per uno
Che ne rimane, e quel non senza danno:
Ferito è chi di dietro e chi davanti;
Ma travagliati e lassi tutti quanti.

161 E con gran tema fin dentro alle porte
Dei forti alloggiamenti ebbon la caccia:
Et era lor quel luogo anco mal forte,
Con ogni proveder che vi si faccia
(Chè ben pigliar nel crin la buona sorte
Carlo sapea, quando volgea la faccia),
Se non venia la notte tenebrosa,
Che staccò il fatto, et acquetò ogni cosa,

162 Dal Crëator accelerata forse,
Che de la sua fattura ebbe pietade.
Ondeggiò il sangue per campagna, e corse
Come un gran fiume, e dilagò le strade.
Ottanta mila corpi numerorse,
Che fur quel dì messi per fil di spade.
Villani e lupi uscìr poi de le grotte
A dispogliarli e a devorar la notte.

163 Carlo non torna più dentro alla terra,
Ma contra gli nimici fuor s' accampa,
Et in assedio le lor tende serra,
Et alti e spessi fuochi intorno avvampa.
Il Pagan si provede, e cava terra,
Fossi e ripari e bastïoni stampa:

St. 159, *v.* 3. *Dotta,* Paura. Voce antiquata come Dottare, Dottanza, ec. Dal francese.

St. 162, *v.* 1-2. Stazio sul principio del Lib. 10 della *Tebaide*, dice della notte sopravvenuta dopo un gran fatto d' armi: « *Imperiis properata Iovis.* » Ma il concetto dell' Ariosto è più umano, e più degno assai della Divinità; e quanto più bello questo accelerar la notte per cessare la carnificina, che *fermare il sole* perchè fosse più orribile e intera, come si legge di Giosuè!

V. 5. *Numerorse,* Si numerarono.

Va rivedendo, e tien le guardie deste,
Nè tutta notte mai l' arme si sveste.

164 Tutta la notte per gli alloggiamenti
Dei mal sicuri Saracini oppressi
Si versan pianti, gemiti e lamenti,
Ma quanto più si può, cheti e soppressi.
Altri, perchè gli amici hanno e i parenti
Lasciati morti, et altri per sè stessi,
Che son feriti, e con disagio stanno:
Ma più è la tema del futuro danno.

165 Duo Mori ivi fra gli altri si trovaro,
D' oscura stirpe nati in Tolomitta;
De' quai l' istoria, per esempio raro
Di vero amore, è degna esser descritta.
Cloridano e Medor si nominaro,
Ch' alla fortuna prospera e alla afflitta
Aveano sempre amato Dardinello,
Et or passato in Francia il mar con quello.

166 Cloridan, cacciator tutta sua vita,
Di robusta persona era et isnella:
Medoro avea la guancia colorita
E bianca e grata ne la età novella;
E fra la gente a quella impresa uscita,
Non era faccia più gioconda e bella:
Occhi avea neri, e chioma crespa d' oro:
Angel parea di quei del sommo coro.

167 Erano questi duo sopra i ripari
Con molti altri a guardar gli alloggiamenti,
Quando la Notte fra distanzie pari
Mirava il ciel con gli occhi sonnolenti.
Medoro quivi in tutti i suoi parlari
Non può far che 'l Signor suo non rammenti,
Dardinello d' Almonte, e che non piagna
Che resti senza onor ne la campagna.

168 Volto al compagno, disse: O Cloridano,
Io non ti posso dir quanto m' incresca
Del mio Signor, che sia rimaso al piano,
Per lupi e corbi, oimè! troppo degna esca.
Pensando come sempre mi fu umano,

St. 164, *v.* 8. « Ma più è la tema dell'eterno danno.» (PETRARCA, *Trionfi.*)

St. 165. L' episodio di Medoro e Cloridano è quello stesso nella sostanza d'Eurialo e Niso in Virgilio; pure variato in molte circostanze da farlo parere originale. L'Ariosto si è ricordato anche la storia d'Osileo e Dimante che Stazio narra nel decimo della *Tebaide*.

St. 166, *v.* 5-6. « Nireo, di quanti navigaro a Troia, Il più vago il più bel dopo il Pelide. » (OMERO, *Iliade*, Lib. 2.)

Mi par che quando ancor questa anima esca
In onor di sua fama, io non compensi
Nè sciolga verso lui gli oblighi immensi.

169 Io voglio andar, perchè non stia insepulto
In mezzo alla campagna, a ritrovarlo:
E forse Dio vorrà ch' io vada occulto
Là dove tace il campo del Re Carlo.
Tu rimarrai; chè quando in ciel sia sculto
Ch' io vi debba morir, potrai narrarlo:
Che se Fortuna vieta sì bell' opra,
Per fama almeno il mio buon cor si scuopra.

170 Stupisce Cloridan, che tanto core,
Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo:
E cerca assai, perchè gli porta amore,
Di fargli quel pensiero irrito e nullo;
Ma non gli val, perch' un sì gran dolore
Non riceve conforto nè trastullo.
Medoro era disposto o di morire,
O ne la tomba il suo Signor coprire.

171 Veduto che nol piega e che nol muove,
Cloridan gli risponde: E verrò anch' io,
Anch' io vo' pormi a sì lodevol pruove,
Anch' io famosa morte amo e disio.
Qual cosa sarà mai che più mi giove,
S' io resto senza te, Medoro mio?
Morir teco con l' arme è meglio molto,
Che poi di duol, s' avvien che mi sii tolto.

172 Così disposti, messero in quel loco
Le successive guardie, e se ne vanno.
Lascian fosse e steccati, e dopo poco
Tra nostri son, che senza cura stanno.
Il campo dorme, e tutto è spento il fuoco,
Perchè dei Saracin poca tema hanno.
Tra l' arme e carrïaggi stan roversi,
Nel vin, nel sonno insino agli occhi immersi.

173 Fermossi alquanto Cloridano, e disse:
Non son mai da lasciar l' occasïoni.
Di questo stuol che 'l mio Signor trafisse,
Non debbo far, Medoro, occisïoni?
Tu, perchè sopra alcun non ci venisse,
Gli occhi e l' orecchi in ogni parte poni;

St. 170, *v.* 4. *Irrito,* Vano; latino *irritus.*
V. 6. *Trastullo,* Distrazione, Sollievo.

St. 172, *v.* 7. *Roversi,* Riversi, Supini.
V. 8. « *Somno vinoque sepulti.* » (VIRGILIO.)

Ch' io m' offerisco farti con la spada
Tra gl' inimici spazïosa strada.

174 Così disse egli, e tosto il parlar tenne,
Et entrò dove il dotto Alfeo dormia,
Che l' anno inanzi in corte a Carlo venne,
Medico e Mago e pien d' Astrologia:
Ma poco a questa volta gli sovvenne;
Anzi gli disse in tutto la bugia.
Predetto egli s' avea che d' anni pieno
Dovea morire alla sua moglie in seno:

175 Et or gli ha messo il cauto Saracino
La punta de la spada ne la gola.
Quattro altri uccide appresso all' indovino,
Che non han tempo a dire una parola:
Menzion dei nomi lor non fa Turpino,
E 'l lungo andar le lor notizie invola:
Dopo essi Palidon da Moncalieri,
Che sicuro dormia fra duo destrieri.

176 Poi se ne vien dove col capo giace
Appoggiato al barile il miser Grillo:
Avealo voto, e avea creduto in pace
Godersi un sonno placido e tranquillo.
Troncògli il capo il Saracino audace:
Esce col sangue il vin per uno spillo,
Di che n' ha in corpo più d' una bigoncia;
E di ber sogna, e Cloridan lo sconcia.

177 E presso a Grillo un Greco et un Tedesco
Spenge in dui colpi, Andropono e Conrado,
Che de la notte avean goduto al fresco
Gran parte, or con la tazza, ora col dado:
Felici, se vegghiar sapeano a desco
Fin che de l' Indo il sol passassi il guado.
Ma non potria negli uomini il destino,
Se del futuro ognun fosse indovino.

178 Come impasto leone in stalla piena,
Che lunga fame abbia smacrato e asciutto,
Uccide, scanna, mangia, a strazio mena
L' infermo gregge in sua balía condutto;
Così il crudel Pagan nel sonno svena
La nostra gente, e fa macel per tutto.

St. 174, *v.* 1. *Il parlar tenne,* Trattenne, Frenò. Rende il *vocemque premit* di Virgilio.

V. 2. *Alfeo.* Nome che par fatto da Alfea, ossia Pisa, e allude forse a quel Pietro da Pisa molto dotto per i suoi tempi, che Carlomagno chiamò in Francia.

St. 178, *v.* 1. *Impasto,* Non pasciuto, Digiuno; lat *impastus.* Questa similitudine è tolta a Virgilio: « *Impastus ceu plena leo per ovilia* ec. » (*Eneide,* Lib. 9.)

La spada di Medoro anco non ebe;
Ma si sdegna ferir l'ignobil plebe.

179 Venuto era ove il Duca di Labretto
Con una dama sua dormia abbracciato;
E l'un con l'altro si tenea sì stretto,
Che non saria tra lor l'äere entrato.
Medoro ad ambi taglia il capo netto.
Oh felice morire! ō dolce fato!
Che come erano i corpi, ho così fede,
Ch' andâr l'alme abbracciate alla lor sede.

180 Malindo uccise e Ardalico il fratello,
Che del Conte di Fiandra erano figli;
E l'uno e l'altro cavallier novello
Fatto avea Carlo, e aggiunto all'arme i gigli,
Perchè il giorno amendui d'ostil macello
Con gli stocchi tornar vide vermigli:
E terre in Frisa avea promesso loro,
E date avria; ma lo vietò Medoro.

181 Gl' insidïosi ferri eran vicini
Ai padiglioni che tiraro in volta
Al padiglion di Carlo i Paladini,
Facendo ognun la guardia la sua volta;
Quando da l'empia strage i Saracini
Trasson le spade, e diero a tempo volta;
Ch' impossibil lor par, tra sì gran torma,
Che non s' abbia a trovar un che non dorma.

182 E ben che possan gir di preda carchi,
Salvin pur sè, che fanno assai guadagno.
Ove più crede aver sicuri i varchi
Va Cloridano, e dietro ha il suo compagno.
Vengon nel campo ove fra spade et archi
E scudi e lance, in un vermiglio stagno
Giaccion poveri e ricchi, e Re e vassalli,
E sozzopra con gli uomini i cavalli.

183 Quivi dei corpi l'orrida mistura,
Che piena avea la gran campagna intorno,
Potea far vaneggiar la fedel cura
Dei duo compagni insino al far del giorno,
Se non traea fuor d'una nube oscura,
A prieghi di Medor, la Luna il corno.
Medoro in ciel divotamente fisse
Verso la Luna gli occhi, e così disse:

St. 178, *v.* 7. *Non ebe,* Non rimane inoperosa. Dal latino *Hebes* che detto d'arme vale Ottuso, Inutile. Questi due latinismi, *impasto* ed *ebe* sono un po' duri; quantunque il secondo l'usi anche il Petrarca.

St. 183, *v.* 3. *Vaneggiare,* Tornare o Riuscir vano.

184 O santa Dea, che dagli antiqui nostri
Debitamente sei detta triforme;
Ch' in cielo, in terra e ne l' inferno mostri
L'alta bellezza tua sotto più forme,
E ne le selve, di fere e di mostri
Vai cacciatrice seguitando l' orme;
Mostrami ove 'l mio Re giaccia fra tanti,
Che vivendo imitò tuoi studi santi.

185 La Luna, a quel pregar, la nube aperse,
O fosse caso o pur la tanta fede;
Bella come fu allor ch' ella s' offerse,
E nuda in braccio a Endimïon si diede.
Con Parigi a quel lume si scoperse
L' un campo e l' altro; e 'l monte e 'l pian si vede:
Si videro i duo colli di lontano,
Martire a destra, e Leri all' altra mano.

186 Rifulse lo splendor molto più chiaro,
Ove d' Almonte giacea morto il figlio.
Medoro andò, piangendo, al Signor caro;
Chè conobbe il quartier bianco e vermiglio:
E tutto 'l viso gli bagnò d' amaro
Pianto (che n' avea un rio sotto ogni ciglio),
In sì dolci atti, in sì dolci lamenti,
Che potea ad ascoltar fermare i venti;

187 Ma con sommessa voce e a pena udita;
Non che riguardi a non si far sentire,
Perch' abbia alcun pensier de la sua vita
(Più tosto l' odia, e ne vorrebbe uscire);
Ma per timor che non gli sia impedita
L' opera pia che quivi il fe' venire.
Fu il morto Re sugli omeri sospeso
Di tramendui, tra lor partendo il peso.

188 Vanno affrettando i passi quanto ponno,
Sotto l' amata soma che gl' ingombra.
E già venia chi de la luce è donno
Le stelle a tor del ciel, di terra l' ombra;
Quando Zerbino, a cui del petto il sonno
L' alta virtude, ove è bisogno, sgombra,

St. 184. Dicemmo altrove che i Cristiani vedendo nelle bandiere dei Saracini la mezzaluna, credettero che adorassero fra gli altri Dei anche Diana, confusa con la Luna, e detta anche Trivia, d' onde forse il supposto loro Dio Trivigante. Non è quindi strano che l' Ariosto, ponga in bocca al saracino Medoro questa bella preghiera alla Dea triforme.

St. 185, *v.* 3-4. Son noti per le favole gli amori di Diana con Endimione.

V. 8. *Martire e Leri,* Montmatre e Montléry.

St. 187, *v.* 8. *Tramendui,* Entrambi, Ambedue. È disusato.

St. 188, *v.* 3. *Donno,* Signore, Portatore della luce: perifrasi del sole.

Cacciato avendo tutta notte i Mori,
Al campo si traea nei primi albóri.

189 E seco alquanti cavallieri avea,
Che videro da lunge i dui compagni.
Ciascuno a quella parte si traea,
Sperandovi trovar prede e guadagni.
Frate, bisogna (Cloridan dicea)
Gittar la soma, e dare opra ai calcagni;
Che sarebbe pensier non troppo accorto,
Perder duo vivi per salvar un morto.

190 E gittò il carco, perchè si pensava
Che 'l suo Medoro il simil far dovesse:
Ma quel meschin che 'l suo Signor più amava,
Sopra le spalle sue tutto lo resse.
L' altro con molta fretta se n' andava,
Come l' amico a paro o dietro avesse:
Se sapea di lasciarlo a quella sorte,
Mille aspettate avria, non ch' una morte.

191 Quei cavallier, con animo disposto
Che questi a render s' abbino o a morire,
Chi qua, chi là si spargono, et han tosto
Preso ogni passo onde si possa uscire.
Da loro il capitan poco discosto,
Più degli altri è sollicito a seguire;
Ch' in tal guisa vedendoli temere,
Certo è che sian de le nimiche schiere.

192 Era a quel tempo ivi una selva antica,
D' ombrose piante spessa e di virgulti,
Che, come labirinto, entro s' intrica
Di stretti calli e sol da bestie culti.
Speran d' averla i duo Pagan sì amica,
Ch' abbi' a tenerli entro a' suoi rami occulti.
Ma chi del Canto mio piglia diletto,
Un' altra volta ad ascoltarlo aspetto.

St. 189, *v.* 5-8. Questi concetti non sconvengono a Cloridano, l' uomo pratico e positivo, contrapposto al poetico Medoro.
St. 192, *v.* 4. *Culti,* Abitati, Frequentati. Voce in questo senso latina.

Canto Decimonono.

ARGOMENTO.

Sana Angelica altrui, sè stessa punge,
Sposa Medoro, e seco entra in cammino.
Fa gir Marfisa, e i suoi compagni lunge
Dal lor sentiero il rio tempo marino.
Al fine il legno lor misero giunge,
Dove han le donne il troppo empio domino;
Dove a Marfisa fa da forte e saggio,
E guerra e cortesia Guidon Selvaggio.

1 Alcun non può saper da chi sia amato,
Quando felice in su la ruota siede;
Però c' ha i veri e i finti amici a lato,
Che mostran tutti una medesma fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel che di cor ama, riman forte,
Et ama il suo Signor dopo la morte.

2 Se, come il viso, si mostrasse il core,
Tal ne la corte è grande e gli altri preme,
E tal è in poca grazia al suo Signore,
Che la lor sorte muteriano insieme.
Questo umil diverria tosto il maggiore:
Staria quel grande infra le turbe estreme.
Ma torniamo a Medor fedele e grato,
Che 'n vita e in morte ha il suo Signore amato.

3 Cercando già nel più intricato calle
Il giovine infelice di salvarsi;
Ma il grave peso ch' avea su le spalle,
Gli facea uscir tutti i partiti scarsi.
Non conosce il paese, e la via falle;
E torna fra le spine a inviluppparsi.
Lungi da lui tratto al sicuro s' era
L' altro, ch' avea la spalla più leggiera.

4 Cloridan s' è ridutto ove non sente
Di chi segue lo strepito e il rumore:
Ma quando da Medor si vede absente,

St. 1, *v.* 2. *Su la ruota.* Intendi della Fortuna.
V. 5-6. « *Vulgus amicitias utilitate probat.* » (Ovidio.)
St. 3, *v.* 5. *Falle,* Falla, Fallisce.

Gli pare aver lasciato a dietro il core.
Deh, come fui (dicea) sì negligente,
Deh, come fui sì di me stesso fuore,
Che senza te, Medor, qui mi ritrassi,
Nè sappia quando o dove io ti lasciassi!

5 Così dicendo, ne la torta via
De l'intricata selva si ricaccia;
Et onde era venuto si ravvia,
E torna di sua morte in su la traccia.
Ode i cavalli e i gridi tuttavia,
E la nimica voce che minaccia:
All'ultimo ode il suo Medoro, e vede
Che tra molti a cavallo è solo a piede.

6 Cento a cavallo, e gli son tutti intorno:
Zerbin comanda e grida che sia preso.
L'infelice s'aggira com'un torno,
E quanto può si tien da lor difeso,
Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno;
Nè si discosta mai dal caro peso:
L'ha riposato alfin su l'erba, quando
Regger nol puote, e gli va intorno errando,

7 Come orsa, che l'alpestre cacciatore
Ne la pietrosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia:
Ira la 'nvita e natural furore
A spiegar l'ugne, e a insanguinar le labbia;
Amor la 'ntenerisce, e la ritira
A riguardare ai figli in mezzo l'ira.

8 Cloridan, che non sa come l'aiuti,
E ch'esser vuole a morir seco ancora,
Ma non ch'in morte prima il viver muti,
Che via non trovi ove più d'un ne mora;
Mette su l'arco un de' suoi strali acuti,
E nascoso con quel sì ben lavora,
Che fóra ad uno Scotto le cervella,
E senza vita il fa cader di sella.

9 Volgonsi tutti gli altri a quella banda,
Ond'era uscito il calamo omicida.
Intanto un altro il Saracin ne manda,
Perchè 'l secondo a lato al primo uccida;
Che mentre in fretta a questo e a quel domanda

St. 6, *v.* 3. *Torno,* Tornio.
St. 7, *v.* 1-8. Imita qui Stazio, ma l'imitazione va innanzi all'originale. Vedi *Tebaide.*

St. 9, *v.* 2. *Calamo,* Strale, Saetta; perchè l'asticciola delle saette era spesso una canna, detta in latino *calamus.*

Chi tirato abbia l'arco, e forte grida,
Lo strale arriva, e gli passa la gola,
E gli taglia pel mezzo la parola.

10 Or Zerbin, ch'era il capitano loro,
Non pote a questo aver più pazïenza.
Con ira e con furor venne a Medoro,
Dicendo: Ne farai tu penitenza.
Stese la mano in quella chioma d'oro,
E strascinollo a sè con vïolenza:
Ma come gli occhi a quel bel volto mise,
Gli ne venne pietade, e non l'uccise.

11 Il giovinetto si rivolse a' prieghi,
E disse: Cavallier, per lo tuo Dio,
Non esser sì crudel, che tu mi nieghi
Ch'io sepelisca il corpo del Re mio.
Non vo' ch'altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi che di vita abbia disio:
Ho tanta di mia vita, e non più, cura,
Quanta ch'al mio Signor dia sepultura.

12 E se pur pascer vuoi fiere et augelli,
Che 'n te il furor sia del teban Creonte,
Fa lor convito di miei membri, e quelli
Sepelir lascia del figliuol d'Almonte.
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare un monte;
E sì commosso già Zerbino avea,
Che d'amor tutto e di pietade ardea.

13 In questo mezzo un cavallier villano,
Avendo al suo Signor poco rispetto,
Ferì con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
Spiacque a Zerbin l'atto crudele e strano;
Tanto più, che del colpo il giovinetto
Vide cader sì sbigottito e smorto,
Che 'n tutto giudicò che fosse morto.

14 E se ne sdegnò in guisa e se ne dolse,
Che disse: Invendicato già non fia;
E pien di mal talento si rivolse
Al cavallier che fe' l'impresa ria:
Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
Dinanzi in un momento, e fuggì via.
Cloridan, che Medor vede per terra,
Salta del bosco a discoperta guerra:

St. 12, *v.* 2. Creonte, tiranno di Tebe, vietò che si seppellissero quelli dei nemici che erano stati uccisi in guerra.

St. 13, *v.* 3. *Sopra mano.* Dicesi di colpo dato colla mano alzata più su della spalla.

15 E getta l' arco, e tutto pien di rabbia
Tra gli nimici il ferro intorno gira,
Più per morir, che per pensier ch' egli abbia
Di far vendetta che pareggi l' ira.
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
Fra tante spade, e al fin venir si mira;
E tolto che si sente ogni potere,
Si lascia a canto al suo Medor cadere.

16 Seguon gli Scotti ove la guida loro
Per l' alta selva alto disdegno mena,
Poi che lasciato ha l' uno e l' altro Moro,
L' un morto in tutto, e l' altro vivo a pena.
Giacque gran pezzo il giovine Medoro,
Spicciando il sangue da sì larga vena,
Che di sua vita al fin saria venuto,
Se non sopravenia chi gli diè aiuto.

17 Gli sopravenne a caso una donzella,
Avvolta in pastorale et umil veste,
Ma di real presenzia e in viso bella,
D' alte maniere e accortamente oneste.
Tanto è ch' io non ne dissi più novella,
Ch' a pena riconoscer la dovreste:
Questa, se non sapete, Angelica era,
Del gran Can del Catai la figlia altiera.

18 Poi che 'l suo annello Angelica rïebbe,
Di che Brunel l' avea tenuta priva,
In tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe,
Ch' esser parea di tutto 'l mondo schiva.
Se ne va sola, e non si degnerebbe
Compagno aver qual più famoso viva:
Si sdegna a rimembrar che già suo amante
Abbia Orlando nomato, o Sacripante.

19 E sopra ogn' altro error via più pentita
Era del ben che già a Rinaldo volse,
Troppo parendole essersi avvilita,
Ch' a riguardar sì basso gli occhi volse,
Tant' arroganzia avendo Amor sentita,
Più lungamente comportar non volse.
Dove giacea Medor si pose al varco,
E l' aspettò, posto lo strale all' arco.

20 Quando Angelica vide il giovinetto
Languir ferito, assai vicino a morte,
Che del suo Re che giacea senza tetto,
Più che del proprio mal, si dolea forte;

St. 16, *v.* 6. Verso ripetuto. Vedi Canto 12, st. 76.

St. 19, *v.* 4. « Mirar sì basso con la mente altera. » (PETRARCA.)

Insolita pietade in mezzo al petto
Si sentì entrar per disusate porte,
Che le fe' il duro cor tenero e molle,
E più, quando il suo caso egli narrolle.

21 E rivocando alla memoria l'arte
Ch'in India imparò già di chirugia,
(Che par che questo studio in quella parte
Nobile e degno e di gran laude sia;
E senza molto rivoltar di carte,
Che 'l patre ai figli ereditario il dia),
Si dispose operar con succo d'erbe,
Ch'a più matura vita lo riserbe.

22 E ricordossi che passando avea
Veduta un'erba in una piaggia amena;
Fosse dittamo, o fosse panacea,
O non so qual di tal effetto piena,
Che stagna il sangue, e de la piaga rea
Leva ogni spasmo e perigliosa pena.
La trovò non lontana, e quella colta,
Dove lasciato avea Medor, diè volta.

23 Nel ritornar s'incontra in un pastore,
Ch'a cavallo pel bosco ne veniva
Cercando una giuvenca, che già fuore
Duo dì di mandra e senza guardia giva.
Seco lo trasse ove perdea il vigore
Medor col sangue che del petto usciva:
E già n'avea di tanto il terren tinto,
Ch'era omai presso a rimanere estinto.

24 Del palafreno Angelica giù scese,
E scendere il pastor seco fece anche.
Pestò con sassi l'erba, indi la prese,
E succo ne cavò fra le man bianche:
Ne la piaga n'infuse, e ne distese
E pel petto e pel ventre e fin a l'anche;
E fu di tal virtù questo liquore,
Che stagnò il sangue, e gli tornò il vigore:

25 E gli diè forza, che potè salire
Sopra il cavallo che 'l pastor condusse.
Non però volse indi Medor partire

St. 21, *v.* 3-6. Anche il Tasso dice in proposito della medesima: « Arte che per usanza in quel paese Nelle figlie dei re par che si serbe. » (*Ger.*, C. 6, st. 67.)

St. 22, *v.* 3. Anche in Virgilio Venere sana col dittamo Enea ferito; e nel Tasso un angelo porta dall'Ida questa medesima: « Erba crinita di purpureo fiore, Ch'ave in giovani foglie alto valore » per sanare Goffredo. (*Ger.*, C. 11, st. 72.) La panacea, come dice il suo nome greco, si disse un medicamento buono a guarire tutti i mali. Qui per un'erba detta così da Teofrasto.

Prima ch' in terra il suo Signor non fusse.
E Cloridan col Re fe' sepelire;
E poi dove a lei piacque si ridusse:
Et ella per pietà ne l' umil case
Del cortese pastor seco rimase.

26 Nè fin che nol tornasse in sanitade,
Volea partir: così di lui fe' stima:
Tanto se intenerì de la pietade
Che n' ebbe, come in terra il vide prima.
Poi vistone i costumi e la beltade,
Roder si sentì il cor d' ascosa lima;
Roder sì sentì il core, e a poco a poco
Tutto infiammato d' amoroso fuoco.

27 Stava il pastore in assai buona e bella
Stanza, nel bosco infra duo monti piatta,
Con la moglie e coi figli; et avea quella
Tutta di nuovo e poco inanzi fatta.
Quivi a Medoro fu per la Donzella
La piaga in breve a sanità ritratta:
Ma in minor tempo si sentì maggiore
Piaga di questa avere ella nel core.

28 Assai più larga piaga e più profonda
Nel cor sentì da non veduto strale,
Che da' begli occhi e da la testa bionda
Di Medoro avventò l' Arcier c' ha l' ale.
Arder si sente, e sempre il fuoco abonda,
E più cura l' altrui che 'l proprio male.
Di sè non cura; e non è ad altro intenta,
Ch' a risanar chi lei fere e tormenta.

29 La sua piaga più s' apre e più incrudisce,
Quanto più l' altra si ristringe e salda.
Il giovine si sana: ella languisce
Di nuova febbre, or agghiacciata or calda.
Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce:
La misera si strugge, come falda
Strugger di nieve intempestiva suole,
Ch' in loco aprico abbia scoperta il sole.

30 Se di disío non vuol morir, bisogna
Che senza indugio ella sè stessa aiti:
E ben le par che di quel ch' essa agogna,
Non sia tempo aspettar ch' altri la 'nviti.
Dunque, rotto ogni freno di vergogna,
La lingua ebbe non men che gli occhi arditi;

St. 25, *v.* 4. *In terra*, Sotterra, Sepolto.
St. 27, *v.* 2. *Piatta*, Nascosta, quasi Appiattata.
St. 29, *v.* 7. *Intempestiva*. Caduta fuor di stagione, quando già l' aria è tepida.

E di quel colpo domandò mercede,
Che, forse non sapendo, esso le diede.

31 O conte Orlando, o Re di Circassia,
Vostra inclita virtù, dite, che giova?
Vostro alto onor, dite, in che prezzo sia?
O che mercè vostro servir ritruova?
Mostratemi una sola cortesia,
Che mai costei v' usasse, o vecchia o nuova,
Per ricompensa e guidardone e merto
Di quanto avete già per lei sofferto.

32 Oh se potessi ritornar mai vivo,
Quanto ti parria duro, o Re Agricane!
Che già mostrò costei sì averti a schivo
Con repulse crudeli et inumane.
O Ferraù, o mille altri ch' io non scrivo,
Ch' avete fatto mille pruove vane
Per questa ingrata, quanto aspro vi fora
S' a costu' in braccio voi la vedesse ora!

33 Angelica a Medor la prima rosa
Coglier lasciò, non ancor tocca inante:
Nè persona fu mai sì avventurosa,
Ch' in quel giardin potesse por le piante.
Per adombrar, per onestar la cosa,
Si celebrò con cerimonie sante
Il matrimonio, ch' auspice ebbe Amore,
E pronuba la moglie del pastore.

34 Fêrsi le nozze sotto all' umil tetto
Le più solenni che vi potean farsi;
E più d' un mese poi stero a diletto
I duo tranquilli amanti a ricrearsi.
Più lunge non vedea del giovinetto
La donna, nè di lui potea saziarsi:
Nè, per mai sempre pendergli dal collo,
Il suo disir sentia di lui satollo.

35 Se stava all' ombra, o se del tetto usciva,
Avea dì e notte il bel giovine a lato:
Matino e sera or questa or quella riva
Cercando andava, o qualche verde prato:
Nel mezzo giorno un antro li copriva,
Forse non men di quel commodo e grato,
Ch' ebber, fuggendo l' acque, Enea e Dido,
De' lor secreti testimonio fido.

St. 33, *v.* 7-8. *Auspice* era presso i Latini colui che conciliava il matrimonio; e assisteva all' uomo in tutte le cerimonie che si usavano nel celebrarlo. Lo stesso ufficio faceva per parte della donna la *pronuba*.

St. 35, *v.* 7-8. Per il fatto a cui s' allude qui può vedersi il Lib. IV dell' *Eneide*.

36 Fra piacer tanti, ovunque un arbor dritto
Vedesse ombrare o fonte o rivo puro,
V'avea spillo o coltel subito fitto;
Così, se v'era alcun sasso men duro.
Et era fuori in mille luoghi scritto,
E così in casa in altri tanti il muro,
Angelica e Medoro, in vari modi
Legati insieme di diversi nodi.

37 Poi che le parve aver fatto soggiorno
Quivi più ch'a bastanza, fe' disegno
Di fare in India del Catai ritorno,
E Medor coronar del suo bel regno.
Portava al braccio un cerchio d'oro, adorno
Di ricche gemme, in testimonio e segno
Del ben che 'l conte Orlando le volea;
E portato gran tempo ve l'avea.

38 Quel donò già Morgana a Ziliante,
Nel tempo che nel lago ascoso il tenne;
Et esso, poi, ch'al padre Monodante
Per opra e per virtù d'Orlando venne,
Lo diede a Orlando: Orlando ch'era amante,
Di porsi al braccio il cerchio d'or sostenne,
Avendo disegnato di donarlo
Alla Regina sua di ch'io vi parlo.

39 Non per amor del Paladino, quanto
Perch'era ricco e d'artificio egregio,
Caro avuto l'avea la donna tanto,
Che più non si può aver cosa di pregio.
Se lo serbò ne l'isola del pianto,
Non so già dirvi con che privilegio,
Là dove esposta al marin mostro nuda
Fu da la gente inospitale e cruda.

40 Quivi non si trovando altra mercede,
Ch'al buon pastore et alla moglie dessi
Che serviti gli avea con sì gran fede
Dal dì che nel suo albergo si fur messi;
Levò dal braccio il cerchio, e gli lo diede,
E volse per suo amor che lo tenessi:
Indi saliron verso la montagna
Che divide la Francia da la Spagna.

41 Dentro a Valenza o dentro a Barcellona
Per qualche giorno avean pensato porsi,

St. 36, *v.* 6. *Altri tanti,* Altrettanti.
St. 37, *v.* 3. *India del Catai.* Col nome d'India si designarono tutti i paesi dell'estremo oriente, compresavi anche la China; della quale il Catai era propriamente la parte settentrionale.
St. 38, *v.* 1-4. Storia che puoi veder narrata dal Boiardo (P. 2, C. 13.)

Fin che accadesse alcuna nave buona,
Che per Levante apparecchiasse a sciorsi.
Videro il mar scoprir sotto a Girona
Ne lo smontar giù dei montani dorsi;
E costeggiando a man sinistra il lito,
A Barcellona andâr pel camin trito.

42 Ma non vi giunser prima ch' un uom pazzo
Giacer trovaro in su l' estreme arene,
Che, come porco, di loto e di guazzo
Tutto era brutto, e volto e petto e schene.
Costui si scagliò lor, come cagnazzo
Ch' assalir forestier subito viene;
E diè lor noia, e fu per far lor scorno.
Ma di Marfisa a ricontarvi torno.

43 Di Marfisa, d' Astolfo, d' Aquilante,
Di Grifone e degli altri io vi vo' dire,
Che travagliati, e con la morte inante,
Mal si poteano incontra il mar schermire:
Che sempre più superba e più arrogante
Crescea Fortuna le minaccie e l' ire;
E già durato era tre dì lo sdegno,
Nè di placarsi ancor mostrava segno.

44 Castello e ballador spezza e fraccassa
L' onda nimica e 'l vento ognor più fiero:
Se parte ritta il verno pur ne lassa,
La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero.
Chi sta col capo chino in una cassa
Su la carta appuntando il suo sentiero
A lume di lanterna piccolina,
E chi col torchio giù ne la sentina.

45 Un sotto poppe, un altro sotto prora
Si tiene inanzi l' oriuol da polve;
E torna a rivedere ogni mezz' ora,
Quanto è già corso, et a che via si volve.
Indi ciascun con la sua carta fuora
A mezza nave il suo parer risolve,
Là dove a un tempo i marinari tutti
Sono a consiglio dal padron ridutti.

46 Chi dice: Sopra Limisso venuti
Siamo, per quel ch' io trovo, alle seccagne;
Chi: Di Tripoli appresso i sassi acuti,

St. 41, *v.* 3. *Accadesse,* Capitasse.

St. 42, *v.* 5. *Cagnazzo,* Canaccio, grosso e cattivo cane.

St. 44, *v.* 1. *Ballador,* Ballatoio che ricorreva lungo le bande delle navi di una volta.

St. 46, *v.* 1-2. *Limisso.* L' antica Amathus ossia Amatunta nell' isola di Cipro. — *Seccagne,* Secche.

Dove il mar le più volte i legni fragne.
Chi dice: Siamo in Satalia perduti,
Per cui più d' un nocchier sospira e piagne.
Ciascun secondo il parer suo argomenta,
Ma tutti ugual timor preme e sgomenta.

47 Il terzo giorno con maggior dispetto
Gli assale il vento, e il mar più irato freme;
E l' un ne spezza e portane il trinchetto,
E 'l timon l' altro, e chi lo volge insieme,
Ben è di forte e di marmoreo petto,
E più duro ch' acciar, ch' ora non teme.
Marfisa, che già fu tanto sicura,
Non negò che quel giorno ebbe paura.

48 Al monte Sinaì fu peregrino,
A Gallizia promesso, a Cipro, a Roma,
Al Sepolcro, alla Vergine d' Ettino,
E se celebre luogo altro si noma.
Sul mare in tanto, e spesso al ciel vicino
L' afflitto e conquassato legno toma,
Di cui per men travaglio avea il padrone
Fatto l' arbor tagliar de l' artimone.

49 E colli e casse e ciò che v' è di grave
Gitta da prora e da poppe e da sponde;
E fa tutte sgombrar camere e giave,
E dar le ricche merci all' avide onde.
Altri attende alle trombe, e a tor di nave
L' acque importune, e il mar nel mar rifonde:
Soccorre altri in sentina, ovunque appare
Legno da legno aver sdrucito il mare.

St. 46, *v.* 5. *Satalia,* città della Turchia Asiatica, detta in antico Attalia, ora Satalieh. Sta sopra un golfo molto pericoloso.

St. 47, *v.* 3. *Trinchetto.* Una delle vele minori della nave. Anche il Pulci descrivendo una tempesta di mare dice: « E per antenna è l' arbor del trinchetto. » (*Morg.*, C. 20, st. 34.)

St. 48, *v.* 4. Nei grandi pericoli di naufragio solevano i naviganti far voto che se eran salvi andrebbero in pellegrinaggio a qualche devoto santuario; ed anche tiravano a sorte chi dovesse così pellegrinare per tuttiquanti, il che dicevasi *far pellegrino,* come apparisce da una lettera di Amerigo Vespucci. È incerto di qual santuario intenda l'Ariosto con quella *Vergine d' Ettino.* Credono alcuni che fosse in Candia e si dicesse propriamente *Tines.* Altri lo pongono nel Friuli presso ad Aquileia. Più verisimilmente è quella Madonna presso Udine, della quale si fece non è molto un gran parlare per i pellegrinaggi che vi si facevano. Udine latinamente è detta *Utinum:* e da Utino a Ettino è piccola differenza di suono.

V. 6. *Toma,* Tomare val propriamente cadere a capo in giù; qui per Sbalza, Trabalza su e giù.

V. 8. *Artimone.* Vela dell' albero maggiore della nave.

St. 49, *v.* 3. *Giave.* Stanze nella nave per uso specialmente di tenervi gli attrezzi marinareschi.

V. 5. *Trombe.* Servivano ad aggottare: « Morgante pur colla tromba aggottava. » (PULCI, *Morg.*, C. 20, st. 37.)

V. 6. *Il mar nel mar rifonde,* È traduzione dell' Ovidiano (*Met.* XI, 488) « *œquorque refundit in œquor.* »

50 Stero in questo travaglio, in questa pena
Ben quattro giorni, e non avean più schermo;
E n' avria avuto il mar vittoria piena,
Poco più che 'l furor tenesse fermo:
Ma diede speme lor d' aria serena
La disïata luce di santo Ermo,
Ch' in prua s' una cocchina a por si venne;
Che più non v' erano arbori nè antenne.

51 Veduto fiammeggiar la bella face,
S' inginocchiaro tutti i naviganti;
E domandaro il mar tranquillo e pace
Con umidi occhi e con voci tremanti.
La tempesta crudel, che pertinace
Fu sin allora, non andò più inanti:
Maestro e Traversia più non molesta,
E sol del mar tiran Libecchio resta.

52 Questo resta sul mar tanto possente,
E da la negra bocca in modo esala,
Et è con lui sì il rapido torrente
De l' agitato mar ch' in fretta cala,
Che porta il legno più velocemente,
Che pellegrin falcon mai facesse ala,
Con timor del nocchier ch' al fin del mondo
Non lo trasporti, o rompa, o cacci al fondo.

53 Rimedio a questo il buon nocchier ritruova,
Che comanda gittar per poppa spere,
E caluma la gomona, e fa pruova
Di duo terzi del corso ritenere.
Questo consiglio, e più l' augurio giuova
Di chi avea acceso in proda le lumiere:

St. 50, *v.* 6-7. *Santo Ermo.* È una luce elettrica che apparisce sulle antenne o in altro luogo della nave, quando la tempesta è sul finire: « I cristian forte chiamavan Sant' Ermo. » (PULCI, *Morg.*, C. 20, st. 33.) Gli antichi conoscevano questo lume, e dicevano essere di Castore e Polluce, stella amica ai naviganti. — *Cocchina,* Palo o Asta da porvi una vela bassa in tempo di burrasca: « Ed a mezz' asta una cocchina pone. » (PULCI, *Morg.*, C. 20, st. 34.)

St. 51, *v.* 8. *Tiran.* Questo accorciamento della voce Tiranno è un po' duro, ma non in modo che dovesse muovere il Ruscelli a rifare il verso: « E tiranno del mar ec. » Orazio chiama l' Austro *duce e arbitro* dell' Adriatico.

St. 52, *v.* 6. *Facesse ala,* Battesse l' ali, Volasse.

St. 53, *v.* 2. *Spere.* Erano fasci avvolti che gettavano in mare legati con funi alla nave, perchè ne rattenessero l' impeto del corso. Così detto forse, o perchè avvolte a spira, o perchè fossero come un' ultima speranza di salvamento. « Subito misson per poppa due spere. » (PULCI, *Morg.*, C. 20, st. 35.)

V. 3. *Caluma la gomona,* Cala in mare un' àncora da rispetto, raccomandata alla gomona, perchè trovando scoglio o altro, arresti la nave, o almeno ne rallenti il corso.

V. 6. *Lumiere,* Luci, ossia il sopraddetto lume di Sant' Ermo. Lumiera per luce alla francese, l' usa anche Dante.

Questo il legno salvò, che peria forse,
E fe' ch' in alto mar sicuro corse.

54 Nel golfo di Laiazzo in ver Soria
Sopra una gran città si trovò sorto,
E sì vicino al lito, che scopria
L' uno e l' altro castel che serra il porto.
Come il padron s' accorse de la via
Che fatto avea, ritornò in viso smorto;
Che nè porto pigliar quivi volea,
Nè stare in alto, nè fuggir potea.

55 Nè potea stare in alto, nè fuggire;
Che gli arbori e l' antenne avea perdute.
Eran tavole e travi pel ferire
Del mar sdrucite, macere e sbattute.
E 'l pigliar porto era un voler morire,
O perpetuo legarsi in servitute;
Che riman serva ogni persona, o morta,
Che quivi errore o ria fortuna porta.

56 E 'l stare in dubbio era con gran periglio
Che non salisser genti de la terra
Con legni armati, e al suo desson di piglio,
Mal atto a star sul mar, non ch' a far guerra.
Mentre il padron non sa pigliar consiglio,
Fu domandato da quel d' Inghilterra,
Chi gli tenea sì l' animo suspeso,
E perchè già non avea il porto preso.

57 Il padron narrò lui che quella riva
Tutta tenean le femine omicide,
Di quai l' antiqua legge ognun ch' arriva,
In perpetuo tien servo, o che l' uccide:
E questa sorte solamente schiva
Chi nel campo dieci uomini conquide,
E poi la notte può assaggiar nel letto
Diece donzelle con carnal diletto.

St. 54, *v* 1. *Golfo di Laiazzo.* L' antico *Sinus Issicus.* Isso città celebre per la battaglia vinta da Alessandro contro Dario, è detta ora Aiazzo o Laiazzo. Il golfo dicesi ora di Alessandretta.

St. 56, *v.* 2. *Salissero,* Salire par qui usato alla spagnola per *Uscire* o *Venire,* o in questo senso l'usa anche il Machiavelli nei *Decennali:* « Poscia che a Vailà misero salse. » Forse meglio però è intendere, che il mare va facendo come una curva, (onde l' espressione alto mare) e però chi vien dal lido par che salga.

St. 57, *v.* 1. *Lui,* per A lui, ellissi frequente in Dante.

V. 3. *Di quai,* Delle quali.

V. 8. Gli antichi, così nella poesia come nella storia, lasciarono memoria d' un regno delle Amazzoni posto in riva al Termodonte, fiume che sbocca nell' Eussino. È però incerto se questa sia verità, o non piuttosto una finzione trovata forse come una protesta della coscienza umana, contro lo stato d' inferiorità e d' oppressione in cui era tenuta la donna. Si può credere che l' Ariosto avesse que-

58 E se la prima pruova gli vien fatta,
E non fornisca la seconda poi,
Egli vien morto, e chi è con lui si tratta
Da zappatore o da guardian di buoi.
Se di far l' uno e l' altro è persona atta,
Impetra libertade a tutti i suoi;
A sè non già, c' ha da restar marito
Di diece donne, elette a suo appetito.

59 Non pote udire Astolfo senza risa
De la vicina terra il rito strano.
Sopravien Sansonetto, e poi Marfisa,
Indi Aquilante, e seco il suo germano.
Il padron parimente lor divisa
La causa che dal porto il tien lontano:
Voglio (dicea) che inanzi il mar m' affoghi,
Ch' io senta mai di servitude i gioghi.

60 Del parer del padrone i marinari
E tutti gli altri naviganti furo:
Ma Marfisa e compagni eran contrari,
Che, più che l' acque, il lito avean sicuro.
Via più il vedersi intorno irati i mari,
Che cento mila spade, era lor duro.
Parea lor questo e ciascun altro loco
Dov' arme usar potean, da têmer poco.

61 Bramavano i guerrier venire a proda,
Ma con maggior baldanza il duca Inglese;
Che sa, come del corno il rumor s' oda,
Sgombrar d' intorno si farà il paese.
Pigliare il porto l' una parte loda,
E l' altra il biasma, e sono alle contese;
Ma la più forte in guisa il padron stringe,
Ch' al porto, suo malgrado, il legno spinge.

62 Già, quando prima s' erano alla vista
De la città crudel sul mar scoperti,
Veduto aveano una galea provista
Di molta ciurma e di nocchieri esperti
Venire al dritto a ritrovar la trista
Nave, confusa di consigli incerti;
Che, l' alta prora alle sue poppe basse
Legando, fuor de l' empio mar la trasse.

63 Entrâr nel porto remorchiando, e a forza
Di remi più che per favor di vele:
Però che l' alternar di poggia e d' orza
Avea levato il vento lor crudele.

sto medesimo intendimento, nel riprodurre qui l' antica leggenda.

St. 59, *v.* 5. *Divisa,* **Espone, Dichiara distintamente.**

Intanto ripigliâr la dura scorza
I cavallieri, e il brando lor fedele;
Et al padrone et a ciascun che teme,
Non cessan dar con lor conforti speme.

64 Fatto è 'l porto à sembianza d' una luna,
E gira più di quattro miglia intorno:
Seicento passi è in bocca, et in ciascuna
Parte una rocca ha nel finir del corno.
Non teme alcun assalto di fortuna,
Se non quando gli vien dal Mezzogiorno.
A guisa di teatro se gli stende
La città a cerco, e verso il poggio ascende.

65 Non fu quivi sì tosto il legno sorto
(Già l' avviso era per tutta la terra),
Che fur sei mila femine sul porto,
Con gli archi in mano, in abito di guerra;
E per tôr de la fuga ogni conforto,
Tra l' una rocca e l' altra il mar si serra:
Da navi e da catene fu rinchiuso,
Che tenean sempre instrutte a cotal uso.

66 Una che d' anni alla Cumea d' Apollo
Pote uguagliarsi e alla madre d' Ettorre,
Fe' chiamare il padrone, e domandollo
Se si volean lasciar la vita tôrre,
O se voleano pur al giogo il collo,
Secondo la costuma, sottoporre.
Degli dua l' uno aveano a tôrre: o quivi
Tutti morire, o rimaner captivi.

67 Gli è ver (dicea) che s' uom si ritrovasse
Tra voi così animoso e così forte,
Che contra dieci nostri uomini osasse
Prender battaglia, e desse lor la morte,
E far con diece femine bastasse
Per una notte ufficio di consorte;
Egli si rimarria principe nostro,
E gir voi ne potreste al camin vostro.

68 E sarà in vostro arbitrio il restar anco,
Vogliate o tutti o parte; ma con patto
Che chi vorrà restare, e restar franco,
Marito sia per diece femine atto.

St. 63, *v.* 5. *La dura scorza*, L' armatura.
St. 64, *v.* 5. *Fortuna*. Tempesta di mare: « Ond' ei piegò come nave in fortuna. » (Dante, *Purg.*, C. 32.)
St. 65, *v.* 8. *Instrutte*, Apparecchiate, In pronto.
St. 66, *v.* 1-2. *Cumea, e madre d' Ettorre*. Vedi C. 7, st. 73.
V. 6. *Costuma*, Costumanza, Costume. Voce antica.

Ma quando il guerrier vostro possa manco
Dei dieci che gli fian nimici a un tratto,
O la seconda prova non fornisca;
Vogliàn voi siate schiavi, egli perisca.

69 Dove la vecchia ritrovar timore
Credea nei cavallier, trovò baldanza;
Che ciascun si tenea tal feritore,
Che fornir l'uno e l'altro avea speranza:
Et a Marfisa non mancava il core,
Ben che mal atta alla seconda danza;
Ma dove non l'aitasse la natura,
Con la spada supplir stava sicura.

70 Al padron fu commessa la risposta,
Prima conchiusa per commun consiglio:
Ch'avean chi lor potria di sè a lor posta
Ne la piazza e nel letto far periglio.
Levan l'offese, et il nocchier s'accosta,
Getta la fune, e le fa dar di piglio;
E fa acconciare il ponte, onde i guerrieri
Escono armati, e tranno i lor destrieri.

71 E quindi van per mezzo la cittade,
E vi ritrovan le donzelle altiere,
Succinte cavalcar per le contrade,
Et in piazza armeggiar come guerriere.
Nè calciar quivi spron, nè cinger spade,
Nè cosa d'arme pon gli uomini avere,
Se non dieci alla volta, per rispetto
De l'antiqua costuma ch'io v'ho detto.

72 Tutti gli altri alla spola, all'aco, al fuso,
Al pettine et all'aspo sono intenti,
Con vesti feminil che vanno giuso
Insin al piè, che gli fa molli e lenti.
Si tengono in catena alcuni ad uso
D'arar la terra, o di guardar gli armenti.
Son pochi i maschi, e non son ben, per mille
Femine, cento, fra cittadi e ville.

73 Volendo tòrre i cavallieri a sorte
Chi di lor debba per commune scampo
L'una decina in piazza porre a morte,
E poi l'altra ferir ne l'altro campo;

St. 70, *v.* 4. *Far periglio,* Fare sperimento, Far prova. È locuzione latina (*periculum facere*) adoperata anche dal Monti « . . . altri giammai Non fè più bello del veder periglio. » (*Mascher.*, C. 1.)

V. 5. *Levan l'offese,* Lasciano quell'attitudine ostile che avevan preso.

V. 8. *Tranno,* Traggono.

St. 71, *v.* 5. *Calciare,* Calzare.

St. 72, *v.* 1. *Aco,* Ago; latinismo concesso alla poesia.

Non disegnavan di Marfisa forte,
Stimando che trovar dovesse inciampo
Ne la seconda giostra de la sera;
Ch' ad averne vittoria abil non era:

74 Ma con gli altri esser volse ella sortita.
Or sopra lei la sorte in somma cade.
Ella dicea: Prima v' ho a por la vita,
Che v' abbiate a por voi la libertade.
Ma questa spada (e lor la spada addita,
Che cinta avea) vi do per securtade
Ch' io vi sciorrò tutti gl' intrichi al modo
Che fe' Alessandro il Gordïano nodo.

75 Non vo' mai più che forestier si lagni
Di questa terra, fin che 'l mondo dura.
Così disse; e non potero i compagni
Tòrle quel che le dava sua avventura.
Dunque o ch' in tutto perda, o lor guadagni
La libertà, le lasciano la cura.
Ella di piastre già guernita e maglia
S' appresentò nel campo alla battaglia.

76 Gira una piazza al sommo de la terra,
Di gradi a seder atti intorno chiusa;
Che solamente a giostre, a simil guerra,
A caccie, a lotte e non ad altro s' usa:
Quattro porte ha di bronzo, onde si serra.
Quivi la moltitudine confusa
De l' armigere femine si trasse;
E poi fu detto a Marfisa ch' entrasse.

77 Entrò Marfisa s' un destrier leardo,
Tutto sparso di macchie e di rotelle,
Di piccol capo e d' animoso sguardo,
D' andar superbo e di fattezze belle.
Pel maggiore e più vago e più gagliardo,
Di mille che n' avea con briglie e selle,
Scelse in Damasco, e realmente ornollo,
Et a Marfisa Norandin donollo.

78 Da Mezzogiorno e da la porta d' Austro
Entrò Marfisa; e non vi stette guari,

St. 73, *v.* 5. *Non disegnavan di* ec., Non facevan disegno o assegnamento sopra, ec.

St. 74, *v.* 8. Alessandro Magno non riuscendo a sciogliere il nodo di Gordio re della Frigia, scioglimento da cui dipendeva secondo un oracolo l' imperio dell' Asia, lo recise con la spada. Il fatto è passato in proverbio.

St. 75, *v.* 3. In questo verso gli accenti son collocati in modo, che quasi non par verso, come quello di Dante: « Che quel può surgere e quel può cadere. » (*Parad.*, C. 13.)

St. 77, *v.* 1. *Leardo,* Di pelo bigio chiaro.

V. 2. « Dipinte avea di nodi e di rotelle. » (Dante, *Inf.*, C. 17.)

Ch' appropinquare e risonar pel claustro
Udì di trombe acuti suoni e chiari:
E vide poi di verso il freddo plaustro
Entrar nel campo i dieci suoi contrari.
Il primo cavallier ch' apparve inante,
Di valer tutto il resto avea sembiante.

79 Quel venne in piazza sopra un gran destriero
Che, fuor ch' in fronte e nel piè dietro manco,
Era, più che mai corbo, oscuro e nero:
Nel piè e nel capo avea alcun pelo bianco.
Del color del cavallo il cavalliero
Vestito, volea dir che, come manco
Del chiaro era l' oscuro, era altretanto
Il riso in lui verso l' oscuro pianto.

80 Dato che fu de la battaglia il segno,
Nove guerrier l' aste chinaro a un tratto:
Ma quel dal nero ebbe il vantaggio a sdegno;
Si ritirò, nè di giostrar fece atto.
Vuol ch' alle leggi inanzi di quel regno,
Ch' alla sua cortesia sia contrafatto.
Si tra' da parte, e sta a veder le prove
Ch' una sola asta farà contra a nove.

81 Il destrier, ch' avea andar trito e soave,
Portò all' incontro la Donzella in fretta,
Che nel corso arrestò lancia sì grave,
Che quattro uomini avriano a pena retta.
L' avea pur dianzi al dismontar di nave
Per la più salda in molte antenne eletta.
Il fier sembiante con ch' ella si mosse,
Mille faccie imbiancò, mille cor scosse.

82 Aperse al primo che trovò, sì il petto,
Che fora assai che fosse stato nudo:
Gli passò la corazza e il soprapetto,
Ma prima un ben ferrato e grosso scudo.
Dietro le spalle un braccio il ferro netto
Si vide uscir: tanto fu il colpo crudo.
Quel fitto ne la lancia a dietro lassa,
E sopra gli altri a tutta briglia passa:

St. 78, *v.* 3. *Claustro,* Luogo chiuso. Lat. *Claustrum.*

V. 5. *Freddo plaustro.* Il settentrione, dove è il segno dell' Orsa maggiore e minore, detto carro (in latino *plaustrum*), per la disposizione delle stelle che lo compongono.

St. 79, *v.* 6-7. Questa lezione contradice evidentemente a quello che è detto nei versi tre e quattro di questa medesima stanza. È una svista probabilmente del Poeta, che volle correggere l'espressione dura ma giusta, della prima edizione: « ...*manco Era il chiaro che 'l scuro.* » Molte stampe accreditate hanno: « ... *manco Dello scuro era il chiaro;* » lezione buona.

St. 82, *v.* 8. *Soprapetto.* Veste imbottita che si portava sotto la corazza a maggior difesa del petto.

83 E diede d' urto a chi venia secondo,
Et a chi terzo sì terribil botta,
Che rotto ne la schena uscir del mondo
Fe' l' uno e l' altro, e de la sella a un' otta:
Sì duro fu l' incontro e di tal pondo,
Sì stretta insieme ne venia la frotta.
Ho veduto bombarde a quella guisa
Le squadre aprir, che fe' lo stuol Marfisa.

84 Sopra di lei più lance rotte furo;
Ma tanto a quelli colpi ella si mosse,
Quanto nel giuoco de le caccie un muro
Si muova a colpi de le palle grosse.
L' usbergo suo di tempra era sì duro,
Che non gli potean contra le percosse;
E per incanto al foco de l' inferno
Cotto, e temprato all' acque fu d' Averno.

85 Al fin del campo il destrier tenne, e volse,
E fermò alquanto: e in fretta poi lo spinse
Incontra gli altri, e sbarragliolli e sciolse,
E di lor sangue insin all' elsa tinse.
All' uno il capo, all' altro il braccio tolse;
E un altro in guisa con la spada cinse,
Che 'l petto in terra andò col capo et ambe
Le braccia, e in sella il ventre era e le gambe.

86 Lo partì, dico, per dritta misura,
De le coste e de l' anche alle confine,
E lo fe' rimaner mezza figura,
Qual dinanzi all' imagini divine,
Poste d' argento, e più di cera pura
Son da genti lontane e da vicine,
Ch' a ringraziarle, e sciorre il voto vanno
De le domande pie ch' ottenute hanno.

87 Ad uno che fuggia, dietro si mise,
Nè fu a mezzo la piazza, che lo giunse,
E 'l capo e 'l collo in modo gli divise,
Che medico mai più non lo raggiunse.
In somma tutti, un dopo l' altro, uccise,
O ferì sì ch' ogni vigor n' emunse;
E fu sicura che levar di terra
Mai più non si potrian per farle guerra.

St. 84, *v.* 3. *Giuoco delle caccie,* Gioco della palla o pallone che si cacciano o spingono dall' una all' altra parte.
St. 85, *v.* 1. *Tenne,* Rattenne.
V. 6. *Cinse,* Colpì in pieno.
St. 86, *v.* 2. *Alle confine,* Ai confini.
St. 87, *v.* 4. *Raggiunse,* Ricongiunse.
V. 6. *Emunse,* Emungere, per Levare, Togliere; l' usa anche nel canto terzo.

88 Stato era il cavallier sempre in un canto,
Che la decina in piazza avea condutta;
Però che contra un solo andar con tanto
Vantaggio opra gli parve iniqua e brutta.
Or che per una man tòrsi da canto
Vide sì tosto la compagna tutta,
Per dimostrar che la tardanza fosse
Cortesia stata e non timor, si mosse.

89 Con man fe' cenno di volere, inanti
Che facesse altro, alcuna cosa dire;
E non pensando in sì viril sembianti
Che s' avesse una vergine a coprire,
Le disse: Cavalliero, omai di tanti
Esser dêi stanco, c' hai fatto morire;
E s' io volessi, più di quel che sei,
Stancarti ancor, discortesia farei.

90 Che ti riposi insino al giorno nuovo,
E doman torni in campo, ti concedo.
Non mi fia onor se teco oggi mi pruovo,
Che travagliato e lasso esser ti credo.
Il travagliare in arme non m' è nuovo,
Nè per sì poco alla fatica cedo
(Disse Marfisa); e spero ch' a tuo costo
Io ti farò di questo avveder tosto.

91 De la cortese offerta ti ringrazio,
Ma riposare ancor non mi bisogna;
E ci avanza del giorno tanto spazio,
Ch' a porlo tutto in ozio è pur vergogna.
Rispose il cavallier: Fuss' io sì sazio
D' ognaltra cosa che 'l mio core agogna,
Come t' ho in questo da saziar; ma vedi
Che non ti manchi il dì più che non credi.

92 Così disse egli, e fe' portare in fretta
Due grosse lance, anzi due gravi antenne;
Et a Marfisa dar ne fe' l' eletta:
Tolse l' altra per sè, ch' indietro venne.
Già sono in punto, et altro non s' aspetta
Ch' un alto suon che lor la giostra accenne.
Ecco la terra e l' aria e il mar rimbomba
Nel mover loro al primo suon di tromba.

93 Trar fiato, bocca aprir, o battere occhi
Non si vedea de' riguardanti alcuno:
Tanto a mirare a chi la palma tocchi
Dei duo campioni, intento era ciascuno.
Marfisa, acciò che de l' arcion trabocchi
Sì, che mai non si levi il guerrier bruno,

Drizza la lancia; e il guerrier bruno forte
Studia non men di por Marfisa a morte.

94 Le lancie ambe di secco e suttil salce,
Non di cerro sembrâr grosso et acerbo;
Così n' andaro in tronchi fin al calce;
E l' incontro ai destrier fu sì superbo,
Che parimente parve da una falce
De le gambe esser lor tronco ogni nerbo.
Cadero ambi ugualmente; ma i campioni
Fur presti a disbrigarsi dagli arcioni.

95 A mille cavallieri, alla sua vita,
Al primo incontro avea la sella tolta
Marfisa, et ella mai non n' era uscita;
E n' uscì, come udite, a questa volta.
Del caso strano non pur sbigottita,
Ma quasi fu per rimanerne stolta.
Parve anco strano al cavallier dal nero,
Che non solea cader già di leggiero.

96 Tocca avean nel cader la terra a pena,
Che furo in piedi, e rinovâr l' assalto.
Tagli e punte a furor quivi si mena:
Quivi ripara, or scudo, or lama, or salto.
Vada la botta vota, o vada piena,
L' aria ne stride, e ne risuona in alto.
Quelli elmi, quelli usberghi, quelli scudi
Mostrâr ch' erano saldi più ch' incudi.

97 Se de l' aspra donzella il braccio è grave,
Nè quel del cavallier nimico è lieve.
Ben la misura ugual l' un da l' altro have:
Quanto appunto l' un dà, tanto riceve.
Chi vuol due fiere audaci anime brave,
Cercar più là di queste due non deve,
Nè cercar più destrezza nè più possa;
Che n' han tra lor quanto più aver si possa.

98 Le donne che gran pezzo mirato hanno
Continuar tante percosse orrende,
E che nei cavallier segno d' affanno
E di stanchezza ancor non si comprende,
Dei duo miglior guerrier lode lor danno,
Che sien tra quanto il mar sua braccia estende.
Par lor che, se non fosser più che forti,
Esser dovrian sol del travaglio morti.

99 Ragionando tra sè, dicea Marfisa:
Buon fu per me, che costui non si mosse;

St. 95, *v.* 2. *La sella tolta,* toglier la sella: quello stesso che altrove dice far vuotare l' arcione; ossia gettar da cavallo.

Ch' andava a risco di restarne uccisa,
Se dianzi stato coi compagni fosse,
Quando io mi trovo a pena a questa guisa
Di potergli star contra alle percosse.
Così dice Marfisa; e tutta volta
Non resta di menar la spada in volta.

100 Buon fu per me (dicea quell' altro ancora)
Che riposar costui non ho lasciato.
Difender me ne posso a fatica ora
Che de la prima pugna è travagliato.
Se fin al nuovo dì facea dimora
A ripigliar vigor, che saria stato?
Ventura ebbi io, quanto più possa aversi,
Che non volesse tòr quel ch' io gli offersi.

101 La battaglia durò fin alla sera:
Nè chi avesse anco il meglio era palese:
Nè l' un nè l' altro più senza lumiera
Saputo avria come schivar l' offese.
Giunta la notte, all' inclita guerriera
Fu primo a dir il cavallier cortese:
Che farèn, poi che con ugual fortuna
N' ha sopragiunti la notte importuna?

102 Meglio mi par che 'l viver tuo prolunghi
Almeno insino a tanto che s' aggiorni.
Io non posso concederti che aggiunghi
Fuor ch' una notte picciola ai tua giorni;
E di ciò che non gli abbi aver più lunghi,
La colpa sopra me non vo' che torni:
Torni pur sopra alla spietata legge
Del sesso feminil che 'l loco regge.

103 Se di te duolmi e di quest' altri tuoi,
Lo sa colui che nulla cosa ha oscura.
Con tuoi compagni star meco tu puoi:
Con altri non avrai stanza sicura;
Perchè la turba a cu' i mariti suoi
Oggi uccisi hai, già contra te congiura.
Ciascun di questi a cui dato hai la morte,
Era di diece femine consorte.

104 Del danno c' han da te ricevut' oggi,
Disian novanta femine vendetta:
Sì che, se meco ad albergar non poggi,
Questa notte assalito esser t' aspetta.
Disse Marfisa: Accetto che m' alloggi,
Con sicurtà che non sia men perfetta
In te la fede e la bontà del core,
Che sia l' ardire e il corporal valore.

105 Ma che t' incresca che m' abbi ad uccidere,
Ben ti può increscere anco del contrario.
Fin qui non credo che l' abbi da ridere,
Per ch' io sia men di te duro avversario.
O la pugna seguir vogli o dividere,
O farla all' uno o all' altro luminario;
Ad ogni cenno pronta tu m' avrai,
E come et ogni volta che vorrai.

106 Così fu differita la tenzone,
Fin che di Gange uscisse il nuovo albore;
E sì restò senza conclusïone
Chi d' essi duo guerrier fosse il migliore.
Ad Aquilante venne et a Grifone,
E così agli altri il liberal Signore;
E li pregò che fin al nuovo giorno
Piacesse lor di far seco soggiorno.

107 Tenner lo 'nvito senza alcun sospetto:
Indi, a splendor di bianchi torchi ardenti,
Tutti saliro ov' era un real tetto
Distinto in molti adorni alloggiamenti.
Stupefatti al levarsi de l' elmetto,
Mirandosi, restaro i combattenti;
Che 'l Cavallier, per quanto apparea fuora,
Non eccedeva i diciotto anni ancora.

108 Si maraviglia la Donzella, come
In arme tanto un giovinetto vaglia;
Si maraviglia l' altro, ch' alle chiome
S' avvede con chi avea fatto battaglia:
E si domandan l' un con l' altro il nome;
E tal debito tosto si ragguaglia.
Ma come si nomasse il giovinetto,
Ne l' altro canto ad ascoltar v' aspetto.

St. 105, *v.* 3. *L' abbi da ridere.* L' abbia da riso, da gioco.

V. 6. *All' uno o all' altro luminario,* Di giorno o di notte, al lume del sole o della luna, che sono secondo l' espressione biblica, *duo luminaria magna.*

St. 106, *v.* 2. Il Gange fiume dell' India, essendo a Oriente può dirsi poeticamente che il sole esce da quello, e lo disse anche Dante: « . . . nacque al mondo un sole Come fa questo talvolta di Gange. » (*Par.*, C. 11.)

St. 108, *v.* 6. *Si ragguaglia,* Si soddisfa ugualmente per l' una e per l' altra parte.

Canto Ventesimo.

ARGOMENTO.

Vince col corno il Duca d'Inghilterra
Il mulïebre stuolo Alessandrino.
Entrano in mare; e 'n Francia entrano in terra
Tutti, sol prende Astolfo altro cammino.
Marfisa in prima Pinabello atterra,
Poi di Gabrina dà cura a Zerbino;
La quale a dir comincia d'Isabella
Ma s'indura da poi, nè più favella.

1 Le donne antique hanno mirabil cose
Fatto ne l'arme, e ne le sacre Muse;
E di lor opre belle e glorïose
Gran lume in tutto il mondo si diffuse.
Arpalice e Camilla son famose,
Perchè in battaglia erano esperte et use:
Saffo e Corinna, perchè furon dotte,
Splendono illustri, e mai non veggon notte.

2 Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun' arte, ove hanno posto cura;
E qualunque all' istorie abbia avvertenza,
Ne sente ancor la fama non oscura.
Se 'l mondo n' è gran tempo stato senza,
Non però sempre il mal' influsso dura;
E forse ascosi han lor debiti onori
L' invidia, o il non saper degli scrittori.

3 Ben mi par di veder ch' al secol nostro
Tanta virtù fra belle donne emerga,
Che può dare opra a carte et ad inchiostro,
Perchè nei futuri anni si disperga,
E perchè, odiose lingue, il mal dir vostro

St. 1, *v.* 2. *Ne le sacre Muse,* Nella poesia e nelle lettere.

V. 5. *Arpalice.* Le Arpalici note nell' antichità son più d' una; ma la più celebre è la figlia di Arpalico re di Tracia, la quale difese il suo paese contro Neottolemo figliolo d'Achille. A lui Virgilio rassomiglia Venere che si presenta ad Enea in figura di cacciatrice (*Eneide*, Lib. 1). — *Camilla* è l' eroina così amabile dell' *Eneide.*

V. 7. *Saffo.* Poetessa di Lesbo, il cui solo nome è il più splendido elogio. — Di Corinna, si racconta che vincesse nella gara dei versi lo stesso Pindaro. — *Dotte* ha qui lo stesso senso che aveva talora in *latino;* cioè di magistero squisito nel poetare.

St. 2, *v.* 5-6. Intende durante il corso dell' età barbara.

St. 3, *v.* 4. *Disperga,* Si sparga, Si diffonda.

Con vostra eterna infamia si sommerga:
E le lor lode appariranno in guisa,
Che di gran lunga avanzeran Marfisa.

4 Or pur tornando a lei, questa donzella
Al cavallier che l' usò cortesia,
De l' esser suo non niega dar novella,
Quando esso a lei voglia contar chi sia.
Sbrigossi tosto del suo debito ella:
Tanto il nome di lui saper disia.
Io son (disse) Marfisa: e fu assai questo;
Chè si sapea per tutto 'l mondo il resto.

5 L' altro comincia, poi che tocca a lui,
Con più proemio a darle di sè conto,
Dicendo: Io credo che ciascun di vui
Abbia de la mia stirpe il nome in pronto;
Che non pur Francia e Spagna e i vicin sui,
Ma l' India, l' Etïopia e il freddo Ponto
Han chiara cognizion di Chiaramonte,
Onde uscì il cavallier ch' uccise Almonte,

6 E quel ch' a Chiarïello e al Re Mambrino
Diede la morte, e il regno lor disfece.
Di questo sangue, dove ne l' Eusino
L' Istro ne vien con otto corna o diece,
Al duca Amone, il qual già peregrino
Vi capitò, la madre mia mi fece:
E l' anno è ormai, ch' io la lasciai dolente,
Per gire in Francia a ritrovar mia gente.

7 Ma non potei finire il mio vïaggio;
Che qua mi spinse un tempestoso Noto.
Son dieci mesi o più, che stanza v' aggio;
Che tutti i giorni e tutte l' ore noto.
Nominato son io Guidon Selvaggio,
Di poca prova ancora e poco noto.
Uccisi qui Argilon da Melibea,
Con dieci cavallier che seco avea.

8 Feci la prova ancor de le donzelle:
Così n' ho diece a' miei piaceri allato;

St. 5, *v.* 6. *Il freddo Ponto.* Il Ponto era un regno sull' Eussino, dove signoreggiò Mitridate. Nel medio evo vi fu fondato l' impero di Trebisonda; e fingono i romanzi che ivi Rinaldo e altri paladini facessero gran prove di valore. V' è un poema che ha per titolo *La Trebisonda.*

St. 6, *v.* 4. *L' Istro.* Nome antico del Danubio. — *Corna,* Rami, Bracci. Ai fiumi attribuivano gli antichi testa e corna di toro.

V. 5-6. Nel poema dell' *Ancroia,* Guidone selvaggio, (che è il giovane che qui parla come sotto si vede) è fatto figliolo di Rinaldo e di una regina Costanza, non già di Amone.

St. 7. *v.* 7. *Melibea.* Forse Meliboe città alle falde dell' Ossa in Tessaglia.

Et alla scelta mia son le più belle,
E son le più gentil di questo stato.
E queste reggo e tutte l' altre; ch' elle
Di sè m' hanno governo e scettro dato:
Così daranno a qualunque altro arrida
Fortuna sì, che la decina ancida.

9 I cavallier domandano a Guidone,
Com' ha sì pochi maschi il tenitoro,
E s' alle moglie hanno suggezïone,
Come esse l' han negli altri lochi a loro.
Disse Guidon: Più volte la cagione
Udita n' ho da poi che qui dimoro;
E vi sarà, secondo ch' io l' ho udita,
Da me, poi che v' aggrada, riferita.

10 Al tempo che tornâr dopo anni venti
Da Troia i Greci (che durò l' assedio
Dieci, e dieci altri da contrari venti
Furo agitati in mar con troppo tedio),
Trovâr che le lor donne agli tormenti
Di tanta absenzia avean preso rimedio:
Tutte s' avean gioveni amanti eletti,
Per non si raffreddar sole nei letti.

11 Le case lor trovaro i Greci piene
De l' altrui figli: e per parer commune
Perdonano alle mogli; che san bene
Che tanto non potean viver digiune.
Ma ai figli degli adulteri conviene
Altrove procacciarsi altre fortune;
Chè tolerar non vogliono i mariti
Che più alle spese lor sieno notriti.

12 Sono altri esposti, altri tenuti occulti
Da le lor madri, e sostenuti in vita.
In varie squadre quei ch' erano adulti,
Feron, chi qua, chi là, tutti partita.
Per altri l' arme son, per altri culti
Gli studi e l' arti; altri la terra trita;
Serve altri in corte; altri è guardian di gregge,
Come piace a colei che qua giù regge.

13 Partì fra gli altri un giovinetto, figlio
Di Clitemnestra, la crudel Regina,
Di diciotto anni, fresco come un giglio,
O rosa colta allor di su la spina.
Questi, armato un suo legno, a dar di piglio
Si pose e a depredar per la marina

St. 12, *v.* 8. La Fortuna.

In compagnia di cento giovinetti
Del tempo suo, per tutta Grecia eletti.

14 I Cretesi, in quel tempo che cacciato
Il crudo Idomeneo del regno aveano,
E per assicurarsi il nuovo stato,
D' uomini e d' arme adunazion faceano;
Fêro con buon stipendio lor soldato
Falanto (così al giovine diceano),
E lui con tutti quei che seco avea,
Poser per guardia alla città Dictea.

15 Fra cento alme città ch' erano in Creta,
Dictea più ricca e più piacevol' era,
Di belle donne et amorose lieta,
Lieta di giochi da matino a sera:
E com' era ogni tempo consueta
D' accarezzar la gente forestiera,
Fe' a costor sì, che molto non rimase
A fargli anco signor de le lor case.

16 Eran gioveni tutti e belli affatto;
Che 'l fior di Grecia avea Falanto eletto:
Sì ch' alle belle donne, al primo tratto
Che v' apparîr, trassero i cor del petto.
Poi che non men che belli, ancora in fatto
Si dimostrâr buoni e gagliardi al letto;
Si fêro ad esse in pochi dì sì grati,
Che sopra ogn' altro ben n' erano amati.

17 Finita che d' accordo è poi la guerra
Per cui stato Falanto era condutto,
E lo stipendio militar si serra,
Sì che non v' hanno i gioveni più frutto,
E per questo lasciar voglion la terra;
Fan le donne di Creta maggior lutto,
E perciò versan più dirotti pianti,
Che se i lor padri avesson morti avanti.

18 Da le lor donne i gioveni assai foro,
Ciascun per sè, di rimaner pregati:
Nè volendo restare, esse con loro

St. 14, *v.* 2. Chiama crudo Idomeneo, perchè tornato da Troia sacrificò lo stesso suo figliolo per voto che aveva fatto d' immolare il primo che incontrasse tornando in patria.

V. 4. *Adunazion*, Adunamento, Accolta.

V. 6. *Falanto* partì veramente di Grecia con molti giovani compagni, e fondò in Italia *Tarento*, ossia Taranto. Egli però non era nato, come dice qui l' Ariosto, da Clitennestra, nè durante la guerra di Troia; ma come tutti gli altri costretti ad esular con lui, nasceva dagli amori illegittimi delle donne spartane nelle lunghe assenze dei mariti, per le guerre messeniche.

V. 8. *Dictea*, città di Creta appiè del monte Ditte, dove si pone il famoso Laberinto fabbricato da Dedalo.

St. 15, *v.* 1. *Creta*, per queste cento città era detta *Hecatompolis*.

N' andâr, lasciando e padri e figli e frati,
Di ricche gemme e di gran somma d' oro
Avendo i lor dimestici spogliati;
Che la pratica fu tanto secreta,
Che non sentì la fuga uomo di Creta.

19 Sì fu propizio il vento, sì fu l' ora
Commoda, che Falanto a fuggir colse,
Che molte miglia erano usciti fuora,
Quando del danno suo Creta si dolse.
Poi questa spiaggia, inabitata allora,
Trascorsi per fortuna li raccolse.
Qui si posaro, e qui sicuri tutti
Meglio del furto lor videro i frutti.

20 Questa lor fu per dieci giorni stanza
Di piaceri amorosi tutta piena.
Ma come spesso avvien che l' abondanza
Seco in cor giovenil fastidio mena,
Tutti d' accordo fur di restar sanza
Femine, e liberarsi di tal pena;
Che non è soma da portar sì grave,
Come aver donna, quando a noia s' have.

21 Essi che di guadagno e di rapine
Eran bramosi, e di dispendio parchi,
Vider ch' a pascer tante concubine,
D' altro che d' aste avean bisogno e d' archi:
Sì che sole lasciâr qui le meschine,
E se n' andâr di lor ricchezze carchi
Là, dove in Puglia in ripa al mar poi sento
Ch' edificâr la terra di Tarento.

22 Le donne, che si videro tradite
Dai loro amanti in che più fede aveano,
Restâr per alcun dì sì sbigottite,
Che statue immote in lito al mar pareano.
Visto poi, che da gridi e da infinite
Lacrime alcun profitto non traeano,
A pensar cominciaro e ad aver cura
Come aiutarsi in tanta lor sciagura.

23 E proponendo in mezzo i lor pareri,
Altre diceano: In Creta è da tornarsi,
E più tosto all' arbitrio de' severi
Padri e d' offesi lor mariti darsi,

St. 18, *v.* 6. *Dimestici,* Domestici quelli della casa, I parenti. Domestico per servo non l'usaron mai per quanto so, i nostri antichi. È un moderno gallicismo, per altro assai plausibile.

St. 19, *v.* 6. *Trascorsi,* Traviati, Spinti fuori del loro cammino.

St. 20, *v.* 3-4. Più forse nel cuor giovanile; ma per lo più nel cuore di tutti.

St. 21, *v.* 2. *Dispendio,* Spesa, Danaro da spendere.

Che nei deserti liti e boschi fieri,
Di disagio e di fame consumarsi:
Altre dicean che lor saria più onesto
Affogarsi nel mar, che mai far questo;

24 E che manco mal era meretrici
Andar pel mondo, andar mendiche o schiave,
Che sè stesse offerire a gli supplici
Di ch' eran degne l' opere lor prave.
Questi e simil partiti le infelici
Si proponean, ciascun più duro e grave.
Tra loro al fine una Orontea levosse,
Ch' origine traea dal Re Minosse;

25 La più gioven de l' altre e la più bella
E la più accorta, e ch' avea meno errato,
Amato avea Falanto, e a lui pulzella
Datasi, e per lui il padre avea lasciato.
Costei mostrando in viso et in favella
Il magnanimo cor d' ira infiammato,
Redarguendo di tutte altre il detto,
Suo parer disse, e fe' seguirne effetto.

26 Di questa terra a lei non parve tôrsi,
Che conobbe feconda e d' aria sana,
E di limpidi fiumi aver discorsi,
Di selve opaca, e la più parte piana;
Con porti e foci, ove dal mar ricorsi
Per ria fortuna avea la gente estrana,
Ch' or d' Africa portava, ora d' Egitto
Cose diverse e necessarie al vitto.

27 Qui parve a lei fermarsi, e far vendetta
Del viril sesso che le avea sì offese:
Vuol ch' ogni nave, che da venti astretta
A pigliar venga porto in suo paese,
A sacco, a sangue, a fuoco al fin si metta;
Nè de la vita a un sol si sia cortese.
Così fu detto, e così fu concluso,
E fu fatta la legge e messa in uso.

28 Come turbar l' aria sentiano, armate
Le femine correan su la marina,
Da l' implacabile Orontea guidate,
Che diè lor legge, e si fe' lor Regina:
E de le navi ai liti lor cacciate,
Faceano incendi orribili e rapina,

St. 25, *v.* 3. *Pulzella*, Pulcella, Vergine.
V. 7. *Redarguendo*, Riprovando, Riprendendo.
St. 26, *v.* 3. *Discorsi*, Corsi, Correnti.
St. 27. Qui le donne dell' Ariosto, efferate dall' ingiuria ricevuta, somigliano molto a quelle di Lemno, che posero a morte tutti gli uomini, e delle quali vedi Stazio al Lib. 5 della *Tebaide*.

Uom non lasciando vivo, che novella
Dar ne potesse o in questa parte o in quella.

29 Così solinghe vissero qualch' anno,
Aspre nimiche del sesso virile.
Ma conobbero poi, che 'l proprio danno
Procaccierian, se non mutavan stile:
Che, se di lor propagine non fanno,
Sarà lor legge in breve irrita e vile,
E mancherà con l'infecondo regno,
Dove di farla eterna era il disegno.

30 Sì che, temprando il suo rigore un poco,
Scelsero, in spazio di quattro anni interi,
Di quanti capitaro in questo loco
Dieci belli e gagliardi cavallieri,
Che per durar ne l'amoroso gioco
Contr' esse cento fosser buon guerrieri.
Esse in tutto eran cento; e statuito
Ad ogni lor decina fu un marito.

31 Prima ne fur decapitati molti
Che riusciro al paragon mal forti.
Or questi dieci a buona prova tolti,
Del letto e del governo ebbon consorti;
Facendo lor giurar che, se più colti
Altri uomini verriano in questi porti,
Essi sarian che, spenta ogni pietade,
Li porriano ugualmente a fil di spade.

32 Ad ingrossare, et a figliar appresso
Le donne, indi a temere incominciaro
Che tanti nascerian del viril sesso,
Che contra lor non avrian poi riparo;
E al fine in man degli uomini rimesso
Saria il governo ch' elle avean sì caro:
Sì ch' ordinâr, mentre eran gli anni imbelli,
Far sì, che mai non fosson lor ribelli.

33 Acciò il sesso viril non le soggioghi,
Uno ogni madre vuol la legge orrenda,
Che tenga seco; gli altri o li suffoghi,
O fuor del regno li permuti o venda.
Ne mandano per questo in vari luoghi:
E a chi gli porta dicono che prenda
Femine, se a baratto aver ne puote;
Se non, non torni al men con le man vote.

34 Nè uno ancora alleverian, se senza
Potesson fare, e mantenere il gregge.
Questa è quanta pietà, quanta clemenza
Più ai suoi ch' agli altri usa l'iniqua legge:

Gli altri condannan con ugual sentenza;
E solamente in questo si corregge,
Che non vuol che, secondo il primiero uso,
Le femine gli uccidano in confuso.

35 Se dieci o venti o più persone a un tratto
Vi fosser giunte, in carcere eran messe;
E d'una al giorno, e non di più era tratto
Il capo a sorte, che perir dovesse
Nel tempio orrendo ch' Orontea avea fatto,
Dove un altare alla Vendetta eresse:
E dato all' un de' dieci il crudo ufficio
Per sorte era di farne sacrificio.

36 Dopo molt' anni alle ripe omicide
A dar venne di capo un giovinetto,
La cui stirpe scendea dal buono Alcide,
Di gran valor ne l'arme, Elbanio detto.
Qui preso fu, ch' a pena se n' avvide,
Come quel che venia senza sospetto;
E con gran guardia in stretta parte chiuso,
Con gli altri era serbato al crudel uso.

37 Di viso era costui bello e giocondo,
E di maniere e di costumi ornato,
E di parlar sì dolce e sì facondo,
Ch' un aspe volentier l'avria ascoltato:
Sì che, come di cosa rara al mondo,
De l'esser suo fu tosto rapportato
Ad Alessandra figlia d' Orontea,
Che di molt' anni grave anco vivea.

38 Orontea vivea ancora; e già mancate
Tutt' eran l'altre ch' abitâr qui prima:
E diece tante e più n' erano nate,
E in forza eran cresciute e in maggior stima;
Nè tra diece fucine che serrate
Stavan pur spesso, avean più d' una lima;
E dieci cavallieri anco avean cura
Di dare a chi venia fiera avventura.

39 Alessandra, bramosa di vedere
Il giovinetto ch' avea tante lode,
Da la sua matre in singular piacere
Impetra sì, ch' Elbanio vede et ode:
E quando vuol partirne, rimanere
Si sente il core ove è chi 'l punge e rode:
Legar si sente, e non sa far contesa,
E al fin dal suo prigion si trova presa.

40 Elbanio disse a lei: Se di pietade
S' avesse, Donna, qui notizia ancora,

Come se n' ha per tutt' altre contrade,
Dovunque il vago sol luce e colora;
Io vi osarei, per vostr' alma beltade
Ch' ogn' animo gentil di sè inamora,
Chiedervi in don la vita mia, che poi
Saria ognor presto a spenderla per voi.

41 Or quando fuor d' ogni ragion qui sono
Privi d' umanitade i cori umani,
Non vi domanderò la vita in dono;
Che i prieghi miei so ben che sarian vani:
Ma che da cavalliero, o tristo o buono
Ch' io sia, possi morir con l' arme in mani,
E non come dannato per giudicio,
O come animal bruto in sacrificio.

42 Alessandra gentil, ch' umidi avea,
Per la pietà del giovinetto, i rai,
Rispose: Ancor che più crudele e rea
Sia questa terra, ch' altra fosse mai;
Non concedo però che qui Medea
Ogni femina sia, come tu fai;
E quando ogn' altra così fosse ancora,
Me sola di tant' altre io vo' trar fuora.

43 E se ben per a dietro io fossi stata
Empia e crudel, come qui sono tante,
Dir posso che suggetto ove mostrata
Per me fosse pietà, non ebbi avante.
Ma ben sarei di tigre più arrabbiata,
E più duro avre' il cor che di diamante,
Se non m' avesse tolto ogni durezza
Tua beltà, tuo valor, tua gentilezza.

44 Così non fosse la legge più forte,
Che contra i peregrini è statuita,
Come io non schiverei con la mia morte,
Di ricomprar la tua più degna vita.
Ma non è grado qui di sì gran sorte,
Che ti potesse dar libera aita;
E quel che chiedi ancor, ben che sia poco,
Difficile ottener fia in questo loco.

45 Pur io vedrò di far che tu l' ottenga,
Ch' abbi inanzi al morir questo contento;
Ma mi dubito ben che te n' avvenga,

St. 40, *v.* 5. *Vi oserei.* La particella *vi* è pleonastica, ma ha pure una certa grazia ed efficacia.

St. 42, *v.* 1. Forse l' Ariosto dette a questa giovane il nome di Alessandra e la fece così gentile fra tante inumane, in grazia della donna ch' egli amava, l' Alessandra Benucci. Lo notò anche Angelo Fabroni nell' Elogio del nostro Poeta.

Tenendo il morir lungo, più tormento.
Suggiunse Elbanio: Quando incontra io venga
A dieci armato, di tal cor mi sento,
Che la vita ho speranza di salvarme,
E uccider lor, se tutti fosser arme.

46 Alessandra a quel detto non rispose
Se non un gran sospiro, e dipartisse,
E portò nel partir mille amorose
Punte nel cor, mai non sanabil, fisse:
Venne alla madre, e voluntà le pose
Di non lasciar che 'l cavallier morisse,
Quando si dimostrasse così forte,
Che, solo, avesse posto i dieci a morte.

47 La regina Orontea fece raccòrre
Il suo consiglio, e disse: A noi conviene
Sempre il miglior che ritroviamo, porre
A guardar nostri pòrti e nostre arene;
E per saper chi ben lasciar, chi tòrre,
Prova è sempre da far, quando gli avviene;
Per non patir con nostro danno a torto,
Che regni il vile, e chi ha valor sia morto.

48 A me par, se a voi par, che statuito
Sia ch' ogni cavallier per lo avvenire,
Che Fortuna abbia tratto al nostro lito,
Prima ch' al tempio si faccia morire,
Possa egli sol, se gli piace il partito,
Incontra i dieci alla battaglia uscire:
E se di tutti vincerli è possente,
Guardi egli il porto, e seco abbia altra gente.

49 Parlo così, perchè abbiàn qui un prigione
Che par che vincer dieci s' offerisca.
Quando sol vaglia tante altre persone,
Dignissimo è, per Dio, che s' esaudisca.
Così in contrario avrà punizïone,
Quando vaneggi, e temerario ardisca.
Orontea fine al suo parlar qui pose,
A cui de le più antique una rispose:

50 La principal cagion ch' a far disegno
Sul commercio degli uomini ci mosse,
Non fu perch' a difender questo regno
Del loro aiuto alcun bisogno fosse;
Che per far questo abbiamo ardire e ingegno
Da noi medesme, e a sufficienzia posse:
Così senza sapessimo far anco,

St. 45, *v.* 4. *Tener lungo il morire,* vale qui Differirlo, Protrarlo.

Che non venisse il propagarci a manco.

51 Ma poi che senza lor questo non lece,
Tolti abbiàn, ma non tanti, in compagnia,
Che mai ne sia più d' uno incontra diece,
Sì ch' aver di noi possa signoria.
Per conciper di lor questo si fece,
Non che di lor difesa uopo ci sia.
La lor prodezza sol ne vaglia in questo,
E sieno ignavi e inutili nel resto.

52 Tra noi tenere un uom che sia sì forte,
Contrario è in tutto al principal disegno.
Se può un solo a dieci uomini dar morte,
Quante donne farà stare egli al segno?
Se i dieci nostri fosser di tal sorte,
Il primo dì n' avrebbon tolto il regno.
Non è la via di dominar, se vuoi
Por l' arme in mano a chi può più di noi.

53 Pon mente ancor, che quando così aiti
Fortuna questo tuo, che dieci uccida,
Di cento donne che de' lor mariti
Rimarran prive, sentirai le grida.
Se vuol campar, proponga altri partiti,
Ch' esser di dieci gioveni omicida.
Pur, se per far con cento donne è buono
Quel che dieci fariano, abbi perdono.

54 Fu d' Artemia crudel questo il parere
(Così avea nome); e non mancò per lei
Di far nel tempio Elbanio rimanere
Scannato inanzi agli spietati Dei.
Ma la madre Orontea che compiacere
Volse alla figlia, replicò a colei
Altre et altre ragioni, e modo tenne
Che nel senato il suo parer s' ottenne.

55 L' aver Elbanio di bellezza il vanto
Sopra ogni cavallier che fosse al mondo,
Fu nei cor de le giovani di tanto,
Ch' erano in quel consiglio, e di tal pondo,
Che 'l parer de le vecchie andò da canto,
Che con Artemia volean far secondo
L' ordine antiquo; nè lontan fu molto
Ad esser per favore Elbanio assolto.

56 Di perdonargli in somma fu concluso,
Ma poi che la decina avesse spento,
E che ne l' altro assalto fosse ad uso

St. 50, *v.* 8. *Venire a manco* per Venir manco o meno, è fuor d' uso.

Di diece donne buono, e non di cento.
Di carcer l'altro giorno fu dischiuso;
E avuto arme e cavallo a suo talento,
Contra dieci guerrier solo si mise,
E l'uno appresso all'altro in piazza uccise.

57 Fu la notte seguente a prova messo
Contra diece donzelle ignudo e solo,
Dove ebbe all'ardir suo sì buon successo,
Che fece il saggio di tutto lo stuolo.
E questo gli acquistò tal grazia appresso
Ad Orontea, che l'ebbe per figliuolo,
E gli diede Alessandra e l'altre nove
Con ch'avea fatto le notturne prove.

58 E lo lasciò con Alessandra bella,
Che poi diè nome a questa terra, erede,
Con patto ch'a servare egli abbia quella
Legge, et ogni altro che da lui succede:
Che ciascun che già mai sua fiera stella
Farà qui por lo sventurato piede,
Elegger possa o in sacrificio darsi,
O con dieci guerrier solo provarsi.

59 E se gli avvien che 'l dì gli uomini uccida,
La notte con le femine si provi;
E quando in questo ancor tanto gli arrida
La sorte sua, che vincitor si trovi,
Sia del femineo stuol principe e guida,
E la decina a scelta sua rinovi,
Con la qual regni, fin ch'un altro arrivi,
Che sia più forte, e lui di vita privi.

60 Appresso a dua mila anni il costume empio
Si è mantenuto, e si mantiene ancora;
E sono pochi giorni che nel tempio
Uno infelice peregrin non mora.
Se contra dieci alcun chiede, ad esempio
D'Elbanio, armarsi (che ve n'è talora),
Spesso la vita al primo assalto lassa;
Nè di mille uno all'altra prova passa.

61 Pur ci passano alcuni; ma sì rari,
Che su le dita annoverar si ponno.
Uno di questi fu Argilon; ma guari
Con la decina sua non fu qui donno;
Che cacciandomi qui venti contrari,
Gli occhi gli chiusi in sempiterno sonno.

St. 58, *v.* 2. La città di queste nuove Amazzoni è nominata infatti ancora Alessandretta.

Così fossi io con lui morto quel giorno,
Prima che viver servo in tanto scorno.

62 Chè piaceri amorosi e riso e gioco,
Che suole amar ciascun de la mia etade,
Le purpure e le gemme, e l'aver loco
Inanzi agli altri ne la sua cittade,
Potuto hanno, per Dio, mai giovar poco
All'uom che privo sia di libertade:
E 'l non poter mai più di qui levarmi,
Servitù grave e intolerabil parmi.

63 Il vedermi lograr dei miglior anni
Il più bel fiore in sì vile opra e molle,
Tiemmi il cor sempre in stimulo e in affanni,
Et ogni gusto di piacer mi tolle.
La fama del mio sangue spiega i vanni
Per tutto 'l mondo, e fin al ciel s'estolle:
Che forse buona parte anch' io n' avrei,
S' esser potessi coi fratelli miei.

64 Parmi ch' ingiuria il mio destin mi faccia,
Avendomi a sì vil servigio eletto,
Come chi ne l'armento il destrier caccia,
Il qual d'occhi o di piedi abbia difetto,
O per altro accidente che dispiaccia,
Sia fatto all'arme e a miglior uso inetto:
Nè sperando io, se non per morte, uscire
Di sì vil servitù, bramo morire.

65 Guidon qui fine alle parole pose,
E maledì quel giorno per isdegno,
Il qual dei cavallieri e de le spose
Gli diè vittoria in acquistar quel regno.
Astolfo stette a udire, e si nascose
Tanto, che si fe' certo a più d'un segno,
Che, come detto avea, questo Guidone
Era figliuol del suo parente Amone.

66 Poi gli rispose: Io sono il duca Inglese,
Il tuo cugino Astolfo; et abbracciollo,
E con atto amorevole e cortese,
Non senza sparger lagrime, baciollo.
Caro parente mio, non più palese
Tua madre ti potea por segno al collo;
Ch' a farne fede che tu sei de' nostri,
Basta il valor che con la spada mostri.

67 Guidon, ch' altrove avria fatto gran festa
D'aver trovato un sì stretto parente,
Quivi l'accolse con la faccia mesta,
Perchè fu di vedervilo dolente.

Se vivė, sa ch' Astolfo schiavo resta,
Nè il termine è più là che 'l dì seguente;
Se fia libero Astolfo, ne more esso:
Sì che 'l ben d' uno è il mal de l' altro espresso.

68 Gli duol che gli altri cavallieri ancora
Abbia, vincendo, a far sempre captivi,
Nè più, quando esso in quel contrasto mora,
Potrà giovar che servitù lor schivi:
Che se d' un fango ben li porta fuora,
E poi s' inciampi come all' altro arrivi,
Avrà lui senza pro vinto Marfisa;
Ch' essi pur ne fien schiavi, et ella uccisa.

69 Da l' altro canto avea l' acerba etade,
La cortesia e il valor del giovinetto
D' amore intenerito e di pietade
Tanto a Marfisa et ai compagni il petto,
Che, con morte di lui lor libertade
Esser dovendo, avean quasi a dispetto:
E se Marfisa non può far con manco
Ch' uccider lui, vuol essa morir anco.

70 Ella disse a Guidon: Vientene insieme
Con noi, ch' a viva forza uscirèn quinci.
Deh (rispose Guidon) lascia ogni speme
Di mai più uscirne, o perdi meco o vinci.
Ella suggiunse: Il mio cor mai non teme
Di non dar fine a cosa che cominci;
Nè trovar so la più sicura strada
Di quella ove mi sia guida la spada.

71 Tal ne la piazza ho il tuo valor provato,
Che, s' io son teco, ardisco ad ogn' impresa.
Quando la turba intorno allo steccato
Sarà domani in sul teatro ascesa,
Io vo' che l' uccidiàn per ogni lato,
O vada in fuga o cerchi far difesa,
E ch' agli lupi e agli avoltoi del loco
Lasciamo i corpi, e la cittade al foco.

72 Suggiunse a lei Guidon: Tu m' avrai pronto
A seguitarti, et a morirti a canto.
Ma vivi rimaner non facciàn conto;
Bastar ne può di vendicarci alquanto:
Che spesso dieci mila in piazza conto
Del popol feminile, et altretanto

St. 70, *v.* 4. *O perdi meco o vinci.* A rigore grammaticale avrebbe dovuto dire: Perda tu o vinca.

St. 71, *v.* 2. *Ardisco ad ogn' impresa.* V' è sottinteso mettermi, o espormi. Così si ha nel Poliziano: « Ma mentre all' alta impresa tremo e bramo. »

Resta a guardare e porto e rôcca e mura,
Nè alcuna via d' uscir trovo sicura.

73 Disse Marfisa: E molto più sieno elle
Degli uomini che Serse ebbe già intorno,
E sieno più de l' anime ribelle
Ch' uscîr del ciel con lor perpetuo scorno:
Se tu sei meco, o al men non sie con quelle,
Tutte le voglio uccidere in un giorno.
Guidon suggiunse: Io non ci so via alcuna
Ch' a valer n' abbia, se non val quest' una.

74 Nè può sola salvar, se ne succede,
Quest' una ch' io dirò, ch' or mi sovviene.
Fuor ch' alle donne, uscir non si concede,
Nè metter piede in su le salse arene:
E per questo commettermi alla fede
D' una de le mie donne mi conviene,
Del cui perfetto amor fatta ho sovente
Più prova ancor, ch' io non farò al presente.

75 Non men di me tormi costei disia
Di servitù, pur che ne venga meco;
Che così spera, senza compagnia
De le rivali sue, ch' io viva seco.
Ella nel porto o fuste o saettia
Farà ordinar, mentre è ancor l' aer cieco,
Che i marinari vostri troveranno
Acconcia a navigar, come vi vanno.

76 Dietro a me tutti in un drappel ristretti,
Cavallieri, mercanti e galeotti,
Ch' ad albergarvi sotto a questi tetti
Meco, vostra mercè, sete ridotti,
Avrete a farvi amplo sentier coi petti,
Se del nostro camin siamo interrotti:
Così spero, aiutandoci le spade,
Ch' io vi trarrò de la crudel cittade.

77 Tu fa come ti par (disse Marfisa),
Ch' io son per me d' uscir di qui sicura.
Più facil fia che di mia mano uccisa
La gente sia, che è dentro a queste mura,
Che mi veggi fuggire, o in altra guisa
Alcun possa notar ch' abbi paura.
Vo' uscir di giorno, e sol per forza d' arme;
Che per ogn' altro modo obbrobrio parme.

78 S' io ci fossi per donna conosciuta,
So ch' avrei da le donne onore e pregio;

St. 75, *v.* 5. *Fuste o saettia.* Navi piccole e snelle al corso. La saettia è detta verisimilmente, dalla forma e velocità della saetta.

E volentieri io ci sarei tenuta,
E tra le prime forse del collegio:
Ma con costoro essendoci venuta,
Non ci vo' d'essi aver più privilegio.
Troppo error fora ch'io mi stessi o andassi
Libera, e gli altri in servitù lasciassi.

79 Queste parole et altre seguitando,
Mostrò Marfisa che 'l rispetto solo
Ch'avea al periglio de' compagni (quando
Potria loro il suo ardir tornare in duolo),
La tenea che con alto e memorando
Segno d'ardir non assalia lo stuolo:
E per questo a Guidon lascia la cura
D'usar la via che più gli par sicura.

80 Guidon la notte con Aleria parla
(Così avea nome la più fida moglie):
Nè bisogno gli fu molto pregarla,
Che la trovò disposta alle sue voglie.
Ella tolse una nave e fece armarla,
E v'arrecò le sue più ricche spoglie,
Fingendo di volere al nuovo albóre
Con le compagne uscire in corso fuore.

81 Ella avea fatto nel palazzo inanti
Spade e lancie arrecar, corazze e scudi,
Onde armar si potessero i mercanti
E i galeotti ch'eran mezzo nudi.
Altri dormiro, et altri stêr vegghianti,
Compartendo tra lor gli ozi e gli studi;
Spesso guardando, e pur con l'arme indosso,
Se l'Orïente ancor si facea rosso.

82 Dal duro volto de la terra il sole
Non tollea ancora il velo oscuro et atro;
A pena avea la Licaonia prole
Per li solchi del ciel volto l'aratro:
Quando il femineo stuol, che veder vuole
Il fin de la battaglia, empì il teatro,
Come ape del suo claustro empie la soglia,
Che mutar regno al nuovo tempo voglia.

83 Di trombe, di tambur, di suon di corni
Il popol risonar fa cielo e terra,

St. 82, *v.* 3. *Licaonia prole,* ec. Intendi: appena Boote con le Orse aveva compito in cielo il suo giro. Arcade, figlio di Callisto e nipote di Licaone re d'Arcadia, fu da Giove portato in cielo e mutato in costellazione, mentre stava per uccidere la madre Callisto divenuta orsa. Sta dietro alle due costellazioni dell'Orsa maggiore e minore, che hanno forma d'un carro all'antica, da arare: perciò fu detto *Boote* cioè bifolco; ed anche Artofilace cioè guardiano dell'Orse.

Così citando il suo Signor, che torni
A terminar la cominciata guerra.
Aquilante e Grifon stavano adorni
De le lor arme, e il Duca d' Inghilterra,
Guidon, Marfisa, Sansonetto e tutti
Gli altri, chi a piedi e chi a cavallo instrutti.

84 Per scender dal palazzo al mare e al porto,
La piazza traversar si convenia;
Nè v' era altro camin lungo nè corto:
Così Guidon disse alla compagnia.
E poi che di ben far molto conforto
Lor diede, entrò senza rumore in via;
E ne la piazza dove il popol era,
S' appresentò con più di cento in schiera.

85 Molto affrettando i suoi compagni, andava
Guidone all' altra porta per uscire:
Ma la gran moltitudine che stava
Intorno armata, e sempre atta a ferire,
Pensò, come lo vide che menava
Seco quegli altri, che volea fuggire;
E tutta a un tratto agli archi suoi ricorse,
E parte, onde s' uscia, venne ad opporse.

86 Guidone e gli altri cavallier gagliardi,
E sopra tutti lor Marfisa forte,
Al menar de le man non furon tardi,
E molto fêr per isforzar le porte:
Ma tanta e tanta copia era dei dardi
Che, con ferite dei compagni e morte,
Pioveano lor di sopra e d' ogn' intorno,
Ch' al fin temean d' averne danno e scorno.

87 D' ogni guerrier l' usbergo era perfetto;
Che se non era, avean più da temere.
Fu morto il destrier sotto a Sansonetto:
Quel di Marfisa v' ebbe a rimanere.
Astolfo tra sè disse: Ora, ch' aspetto
Che mai mi possa il corno più valere?
Io vo' veder, poi che non giova spada,
S' io so col corno assicurar la strada.

88 Come aiutar ne le fortune estreme
Sempre si suol, si pone il corno a bocca.
Par che la terra e tutto 'l mondo trieme,
Quando l' orribil suon ne l' aria scocca.
Sì, nel cor de la gente il timor preme,
Che per disio di fuga si trabocca

St. 83, *v.* 3. *Citando,* Invitando. Latinismo.

Giù del teatro sbigottita e smorta,
Non che lasci la guardia de la porta.

89 Come talor si getta e si periglia
E da finestra e da sublime loco
L' esterrefatta subito famiglia,
Che vede appresso o d' ogn' intorno il fuoco,
Che, mentre le tenea gravi le ciglia
Il pigro sonno, crebbe a poco a poco;
Così, messa la vita in abandono,
Ognun fuggia lo spaventoso suono.

90 Di qua di là, di su di giù smarrita
Surge la turba, e di fuggir procaccia.
Son più di mille a un tempo ad ogni uscita:
Cascano a monti, e l' una l' altra impaccia.
In tanta calca perde altra la vita;
Da palchi e da finestre altra si schiaccia:
Più d' un braccio si rompe e d' una testa,
Di ch' altra morta, altra storpiata resta.

91 Il pianto e 'l grido insino al ciel saliva,
D' alta ruina misto e di fraccasso.
Affretta, ovunque il suon del corno arriva,
La turba spaventata in fuga il passo.
Se udite dir che d' ardimento priva
La vil plebe si mostri e di cor basso,
Non vi maravigliate, che natura
È de la lepre aver sempre paura.

92 Ma che direte del già tanto fiero
Cor di Marfisa e di Guidon Selvaggio?
Dei dua giovini figli d' Oliviero,
Che già tanto onoraro il lor lignaggio?
Già cento mila avean stimato un zero;
E in fuga or se ne van senza coraggio,
Come conigli o timidi colombi,
A cui vicino alto rumor rimbombi.

93 Così noceva ai suoi, come agli strani
La forza che nel corno era incantata.
Sansonetto, Guidone e i duo germani
Fuggon dietro a Marfisa spaventata;
Nè fuggendo ponno ir tanto lontani,
Che lor non sia l' orecchia anco intronata.
Scorre Astolfo la terra in ogni lato,
Dando via sempre al corno maggior fiato.

94 Chi scese al mare, e chi poggiò su al monte,
E chi tra i boschi ad occultar si venne:

St. 89, *v.* 3. *Esterreffatta.* Latinismo efficacissimo, che primo l'Ariosto reso italiano; l'usa anche il Foscolo nei *Sepolcri.* — *Subito,* Di subito.

Alcuna, senza mai volger la fronte,
Fuggir per dieci dì non si ritenne:
Uscì in tal punto alcuna fuor del ponte,
Ch' in vita sua mai più non vi rivenne:
Sgombraro in modo e piazze e templi e case,
Che quasi vota la città rimase.

95 Marfisa e 'l buon Guidone e i duo fratelli
E Sansonetto, pallidi e tremanti,
Fuggiano inverso il mare, e dietro a quelli
Fuggiano i marinari e i mercatanti;
Ove Aleria trovâr, che fra i castelli
Loro avea un legno apparecchiato inanti.
Quindi, poi ch' in gran fretta gli raccolse,
Diè i remi all' acqua, et ogni vela sciolse.

96 Dentro e d' intorno il Duca la cittade
Avea scorsa dai colli insino all' onde;
Fatto avea vote rimaner le strade:
Ognun lo fugge, ognun se gli nasconde.
Molte trovate fur, che per viltade
S' eran gittate in parti oscure e immonde;
E molte, non sappiendo ove s' andare,
Messesi a nuoto et affogate in mare.

97 Per trovare i compagni il Duca viene,
Che si credea di riveder sul molo.
Si volge intorno, e le deserte arene
Guarda per tutto, e non v' appare un solo.
Leva più gli occhi, e in alto a vele piene
Da sè lontani andar li vede a volo:
Sì che gli convien fare altro disegno
Al suo camin, poi che partito è il legno.

98 Lasciamolo andar pur; nè vi rincresca
Che tanta strada far debba soletto
Per terra d' infedeli e barbaresca,
Dove mai non si va senza sospetto:
Non è periglio alcuno, onde non esca
Con quel suo corno, e n' ha mostrato effetto:
E dei compagni suoi pigliamo cura,
Ch' al mar fuggian tremando di paura.

99 A piena vela si cacciaron lunge
Da la crudele e sanguinosa spiaggia:
E poi che di gran lunga non li giunge
L' orribil suon ch' a spaventar più gli aggia,
Insolita vergogna sì gli punge,
Che, com' un fuoco, a tutti il viso raggia.
L' un non ardisce a mirar l' altro, e stassi
Tristo, senza parlar, con gli occhi bassi.

100 Passa il nocchiero, al suo vïaggio intento,
E Cipro e Rodi, e giù per l'onda Egea
Da sè vede fuggire isole cento
Col periglioso capo di Malea:
E con propizio et immutabil vento
Asconder vede la Greca Morea;
Volta Sicilia, e per lo mar Tirreno
Costeggia de l'Italia il lito ameno:

101 E sopra Luna ultimamente sorse,
Dove lasciato avea la sua famiglia.
Dio ringraziando che 'l pelago corse
Senza più danno, il noto lito piglia.
Quindi un nocchier trovâr per Francia sciorse,
Il qual di venir seco li consiglia:
E nel suo legno ancor quel dì montaro,
Et a Marsilia in breve si trovaro.

102 Quivi non era Bradamante allora,
Ch' aver solea governo del paese;
Che se vi fosse, a far seco dimora
Gli avria sforzati con parlar cortese.
Sceser nel lito, e la medesima ora
Dai quattro cavallier congedo prese
Marfisa, e da la donna del Selvaggio;
E pigliò alla ventura il suo vïaggio,

103 Dicendo che lodevole non era
Ch' andasser tanti cavallieri insieme:
Che gli storni e i colombi vanno in schiera,
I daini e i cervi o ogn' animal che teme;
Ma l' audace falcon, l' aquila altiera,
Che ne l' aiuto altrui non metton speme,
Orsi, tigri, leon, soli ne vanno;
Che di più forza alcun timor non hanno.

104 Nessun degli altri fu di quel pensiero;
Sì ch' a lei sola toccò a far partita.
Per mezzo i boschi, e per strano sentiero
Dunque ella se n' andò sola e romita.
Grifone il bianco et Aquilante il nero
Pigliâr con gli altri duo la via più trita,
E giunsero a un castello il dì seguente,
Dove albergati fur cortesemente.

St. 100, *v.* 3-4. Son le isole dell' Arcipelago greco. — *Malea* è Capo della Morea (l' antico Peloponneso) detto oggidì Capo Malio o di Sant' Angelo, pericoloso per gli scogli e per i venti che vi signoreggiano. Omero lo chiama *arduo* (*Odissea*, IV, trad. del Pindemonte). « Ma come avvicinossi all'arduo capo Della Malea, fiera tempesta il colse. »

St. 101, *v.* 5. *Sciorse*. Sciorsi, ossia, mettere alla vela, levar le àncore.

105 Cortesemente dico in apparenza,
Ma tosto vi sentìr contrario effetto;
Che 'l Signor del castel, benivolenza
Fingendo e cortesia, lor dè ricetto;
E poi la notte, che sicuri senza
Timor dormian, li fe' pigliar nel letto;
Nè prima li lasciò, che d' osservare
Una costuma ria li fe' giurare.

106 Ma vo' seguir la bellicosa donna,
Prima, Signor, che di costor più dica.
Passò Druenza, il Rodano e la Sonna,
E venne a piè d' una montagna aprica.
Quivi lungo un torrente in negra gonna
Vide venire una femina antica,
Che stanca e lassa era di lunga via,
Ma via più afflitta di malenconia.

107 Questa è la vecchia che solea servire
Ai malandrin nel cavernoso monte,
Là dove alta giustizia fe' venire,
E dar lor morte il paladino Conte.
La vecchia, che timore ha di morire
Per le cagion che poi vi saran conte,
Già molti dì va per via oscura e fosca,
Fuggendo ritrovar chi la conosca.

108 Quivi d' estrano cavallier sembianza
L' ebbe Marfisa all' abito e all' arnese;
E per ciò non fuggì, com' avea usanza
Fuggir dagli altri ch' eran del paese;
Anzi con sicurezza e con baldanza
Si fermò al guado, e di lontan l' attese:
Al guado del torrente, ove trovolla,
La vecchia le uscì incontra e salutolla.

109 Poi la pregò che seco oltr' a quell' acque
Ne l' altra ripa in groppa la portasse.
Marfisa, che gentil fu da che nacque,
Di là dal fiumicel seco la trasse;
E portarla anch' un pezzo non le spiacque,
Fin ch' a miglior camin la ritornasse,
Fuor d' un gran fango; e al fin di quel sentiero
Si videro all' incontro un cavalliero.

110 Il cavallier su ben guernita sella,
Di lucide arme e di bei panni ornato,
Verso il fiume venía, da una donzella
E da un solo scudiero accompagnato.

St. 105, *v.* 4. *Dè* per *Diè* o diede.
St. 106, *v.* 3. *Druenza,* La Durence, fiume nel Delfinato. — *La Sonna,* La Saône.

La donna ch' avea seco, era assai bella,
Ma d' altiero sembiante e poco grato,
Tutta d' orgoglio e di fastidio piena,
Del cavallier ben degna che la mena.

111 Pinabello, un de' Conti Maganzesi,
Era quel cavallier ch' ella avea seco;
Quel medesmo che dianzi a pochi mesi
Bradamante gittò nel cavo speco.
Quei sospir, quei singulti così accesi,
Quel pianto che lo fe' già quasi cieco,
Tutto fu per costei ch'or seco avea,
Che 'l Negromante allor gli ritenea.

112 Ma poi che fu levato di sul colle
L' incantato castel del vecchio Atlante,
E che potè ciascuno ire ove volle,
Per opra e per virtù di Bradamante;
Costei ch' alli disii facile e molle
Di Pinabel sempre era stata inante,
Si tornò a lui, et in sua compagnia
Da un castello ad un altro or se ne gia.

113 E sì come vezzosa era e mal usa,
Quando vide la vecchia di Marfisa,
Non si pote tenere a bocca chiusa
Di non la motteggiar con beffe e risa.
Marfisa altiera, appresso a cui non s' usa
Sentirsi oltraggio in qual si voglia guisa,
Rispose d' ira accesa alla Donzella,
Che di lei quella vecchia era più bella;

114 E ch' al suo cavallier volea provallo,
Con patto di poi tòrre a lei la gonna
E il palafren ch' avea, se da cavallo
Gittava il cavallier di ch' era donna.
Pinabel che faria, tacendo, fallo,
Di risponder con l' arme non assonna:
Piglia lo scudo e l' asta, e il destrier gira,
Poi vien Marfisa a ritrovar con ira.

115 Marfisa incontra una gran lancia afferra,
E ne la vista a Pinabel l' arresta,
E sì stordito lo riversa in terra,
Che tarda un' ora a rilevar la testa.
Marfisa, vincitrice de la guerra,
Fe' trarre a quella giovane la vesta,
Et ogn' altro ornamento le fe' porre,
E ne fe' il tutto alla sua vecchia tòrre:

St. 113, *v.* 1. *Vezzosa,* qui per Leziosa, Smorfiosa.

St. 115, *v.* 2. *Vista,* Visiera. *V.* 7. *Porre,* qui per Deporre, Spogliarsi.

116 E di quel giovenile abito volse
Che si vestisse e se n' ornasse tutta;
E fe' che 'l palafreno anco si tolse,
Che la giovane avea quivi condutta.
Indi al preso camin con lei si volse,
Che quant' era più ornata, era più brutta.
Tre giorni se n' andâr per lunga strada,
Senza far cosa onde a parlar m' accada.

117 Il quarto giorno un cavallier trovaro,
Che venia in fretta galoppando solo.
Se di saper chi sia forse v' è caro,
Dicovi ch' è Zerbin di Re figliuolo,
Di virtù esempio e di bellezza raro,
Che sè stesso rodea d' ira e di duolo
Di non aver potuto far vendetta
D' un che gli avea gran cortesia interdetta.

118 Zerbino indarno per la selva corse
Dietro a quel suo che gli avea fatto oltraggio;
Ma sì a tempo colui seppe via tôrse,
Sì seppe nel fuggir prender vantaggio,
Sì il bosco e sì una nebbia lo soccorse,
Ch' avea offuscato il matutino raggio,
Che di man di Zerbin si levò netto,
Fin che l' ira e il furor gli uscì del petto.

119 Non potè, ancor che Zerbin fosse irato,
Tener, vedendo quella vecchia, il riso;
Che gli parea dal giovenile ornato
Troppo diverso il brutto antiquo viso;
Et a Marfisa che le venia a lato,
Disse: Guerrier, tu sei pien d' ogni avviso,
Che damigella di tal sorte guidi,
Che non temi trovar chi te la invidi.

120 Avea la donna (se la crespa buccia
Può darne indicio) più de la Sibilla,
E parea, così ornata, una bertuccia,
Quando per muover riso alcun vestilla;
Et or più brutta par, che si coruccia,
E che dagli occhi l' ira le sfavilla;
Ch' a donna non si fa maggior dispetto,
Che quando o vecchia o brutta le vien detto.

121 Mostrò turbarse l' inclita donzella,
Per prenderne piacer, come si prese;
E rispose a Zerbin: Mia donna è bella,
Per Dio, via più che tu non sei cortese;
Come ch' io creda che la tua favella

St. 119, *v.* 6. *Avviso,* Avvedutezza, Accorgimento.

Da quel che sente l'animo non scese.
Tu fingi non conoscer sua beltade,
Per escusar la tua somma viltade.

122 E chi saria quel cavallier che questa
Sì giovane e sì bella ritrovasse
Senza più compagnia ne la foresta,
E che di farla sua non si provasse?
Sì ben (disse Zerbin) teco s'assesta,
Che saria mal ch'alcun te la levasse:
Et io per me non son così indiscreto,
Che te ne privi mai: stanne pur lieto.

123 S'in altro conto aver vuoi a far meco,
Di quel ch'io vaglio, son per farti mostra;
Ma per costei non mi tener sì cieco,
Che solamente far voglia una giostra.
O brutta o bella sia, restisi teco:
Non vo' partir tanta amicizia vostra.
Ben vi sete accoppiati: io giurerei,
Com'ella è bella, tu gagliardo sei.

124 Suggiunse a lui Marfisa: Al tuo dispetto,
Di levarmi costei provar convienti.
Non vo' patir ch'un sì leggiadro aspetto
Abbi veduto, e guadagnar nol tenti.
Rispose a lei Zerbin: Non so a ch'effetto
L'uom si metta a periglio e si tormenti,
Per riportarne una vittoria poi,
Che giovi al vinto, e al vincitore annoi.

125 Se non ti par questo partito buono,
Te ne do un altro, e ricusar nol dei
(Disse a Zerbin Marfisa): che, s'io sono
Vinto da te, m'abbia a restar costei;
Ma s'io te vinco, a forza te la dono.
Dunque proviàn chi de' star senza lei.
Se perdi, converrà che tu le faccia
Compagnia sempre, ovunque andar le piaccia.

126 E così sia, Zerbin rispose; e volse
A pigliar campo subito il cavallo.
Si levò su le staffe, e si raccolse
Fermo in arcione; e per non dare in fallo,
Lo scudo in mezzo alla Donzella colse;
Ma parve urtasse un monte di metallo:
Et ella in guisa a lui toccò l'elmetto,
Che stordito il mandò di sella netto.

127 Troppo spiacque a Zerbin l'esser caduto,
Ch'in altro scontro mai più non gli avvenne,
E n'avea mille e mille egli abbàttuto;

Et a perpetuo scorno se lo tenne.
Stette per lungo spazio in terra muto;
E più gli dolse poi che gli sovvenne,
Ch' avea promesso e che gli convenia
Aver la brutta vecchia in compagnia.

128 Tornando a lui la vincitrice in sella,
Disse ridendo: Questa t' appresento;
E quanto più la veggio e grata e bella,
Tanto, ch' ella sia tua, più mi contento.
Or tu in mio loco sei campion di quella;
Ma la tua fe non se ne porti il vento,
Che per sua guida e scorta tu non vada
(Come hai promesso) ovunque andar l' aggrada.

129 Senza aspettar risposta urta il destriero
Per la foresta, e subito s' imbosca.
Zerbin che la stimava un cavalliero,
Dice alla vecchia: Fa ch' io lo conosca.
Et ella non gli tiene ascoso il vero,
Onde sa che lo 'ncende e che l' attosca:
Il colpo fu di man d' una donzella,
Che t' ha fatto votar (disse) la sella.

130 Pel suo valor costei debitamente
Usurpa a' cavallieri e scudo e lancia;
E venuta è pur dianzi d' Orïente
Per assaggiare i Paladin di Francia.
Zerbin di questo tal vergogna sente,
Che non pur tinge di rossor la guancia,
Ma restò poco di non farsi rosso
Seco ogni pezzo d' arme ch' avea in dosso.

131 Monta a cavallo, e sè stesso rampogna
Che non seppe tener strette le cosce.
Tra sè la vecchia ne sorride, e agogna
Di stimularlo e di più dargli angosce.
Gli ricorda ch' andar seco bisogna:
E Zerbin ch' ubligato si conosce,
L' orecchie abbassa, come vinto e stanco
Destrier c' ha in bocca il fren, gli sproni al fianco.

132 E sospirando: Oimè, Fortuna fella,
(Dicea) che cambio è questo che tu fai?
Colei che fu sopra le belle bella,
Ch' esser meco dovea, levata m' hai.
Ti par ch' in luogo et in ristor di quella
Si debba por costei ch' ora mi dai?
Stare in danno del tutto era men male,
Che fare un cambio tanto diseguale.

St. 131, *v.* 7. Ricorda l' oraziano: « *Demitto auriculas ut iniquæ mentis asellus.* »

133 Colei che di bellezze e di virtuti
Unqua non ebbe e non avrà mai pare,
Sommersa e rotta tra gli scogli acuti
Hai data ai pesci et agli augei del mare;
E costei che dovria già aver pasciuti
Sotterra i vermi, hai tolta a preservare
Dieci o venti anni più che non dovevi,
Per dar più peso agli mie' affanni grevi.

134 Zerbin così parlava; nè men tristo
In parole e in sembianti esser parea
Di questo nuovo suo sì odioso acquisto,
Che de la donna che perduta avea.
La vecchia, ancor che non avesse visto
Mai più Zerbin, per quel ch'ora dicea,
S'avvide esser colui di che notizia
Le diede già Issabella di Galizia.

135 Se 'l vi ricorda quel ch'avete udito
Costei da la spelonca ne veniva,
Dove Issabella, che d'amor ferito
Zerbino avea, fu molti dì captiva.
Più volte ella le avea già riferito
Come lasciasse la paterna riva;
E come rotta in mar da la procella
Si salvasse alla spiaggia di Rocella.

136 E sì spesso dipinto di Zerbino
Le avea il bel viso e le fattezze conte,
Ch'ora udendol parlare, e più vicino
Gli occhi alzandogli meglio ne la fronte,
Vide esser quel per cui sempre meschino
Fu d'Issabella il cor nel cavo monte;
Che di non veder lui più si lagnava,
Che d'esser fatta ai malandrini schiava.

137 La vecchia, dando alle parole udienza,
Che con sdegno e con duol Zerbino versa,
S'avvede ben ch'egli ha falsa credenza
Che sia Issabella in mar rotta e sommersa:
E ben ch'ella del certo abbia scïenza,
Per non lo rallegrar, pur la perversa
Quel che far lieto lo potria, gli tace,
E sol gli dice quel che gli dispiace.

138 Odi tu (gli disse ella), tu che sei
Cotanto altier, che sì mi scherni e sprezzi:
Se sapessi che nuova ho di costei
Che morta piangi, mi faresti vezzi:
Ma più tosto che dirtelo, tòrrei
Che mi strozzassi, o fessi in mille pezzi;

Dove, s' eri ver me più mansueto,
Forse aperto t' avrei questo secreto.

139 Come il mastin che con furor s' avventa
Adosso al ladro, ad acchetarsi è presto,
Che quello o pane o cacio gli appresenta,
O che fa incanto approprïato a questo;
Così tosto Zerbino umil diventa,
E vien bramoso di sapere il resto,
Che la vecchia gli accenna che di quella,
Che morta piange, gli sa dir novella.

140 E volto a lei con più piacevol faccia,
La supplica, la prega, la scongiura
Per gli uomini, per Dio, che non gli taccia
Quanto ne sappia, o buona o ria ventura.
Cosa non udirai che pro ti faccia,
Disse la vecchia pertinace e dura:
Non è Issabella, come credi, morta;
Ma viva sì, ch' a morti invidia porta.

141 È capitata in questi pochi giorni
Che non n' udisti, in man di più di venti:
Sì che, qualora anco in man tua ritorni,
Ve' se sperar di côrre il fior convienti.
Ah vecchia maladetta, come adorni
La tua menzogna! e tu sai pur se menti.
Se ben in man di venti ell' era stata,
Non l' avea alcun però mai vïolata.

142 Dove l' avea veduta domandolle
Zerbino, e quando; ma nulla n' invola;
Che la vecchia ostinata più non volle
A quel c' ha detto, aggiungere parola.
Prima Zerbin le fece un parlar molle;
Poi minacciolle di tagliar la gola:
Ma tutto è in van ciò che minaccia e prega;
Chè non può far parlar la brutta strega.

143 Lasciò la lingua all' ultimo in riposo
Zerbin, poi che 'l parlar gli giovò poco;
Per quel ch' udito avea, tanto geloso,
Che non trovava il cor nel petto loco;
D' Issabella trovar sì disïoso,
Che saria per vederla ito nel foco:
Ma non poteva andar più che volesse
Colei, poi ch' a Marfisa lo promesse.

144 E quindi per solingo e strano calle,
Dove a lei piacque, fu Zerbin condotto:
Nè per o poggiar monte, o scender valle,
Mai si guardaro in faccia, o si fêr motto.

Ma poi ch' al Mezzodì volse le spalle
Il vago sol, fu il lor silenzio rotto
Da un cavallier che nel camin scontraro.
Quel che seguì, ne l' altro Canto è chiaro.

St. 144, *v.* 6. *Vago,* Vagante, come altrove *vaga fiamma, legni vaghi,* ec. ma è un latinismo.

Canto Ventesimoprimo.

ARGOMENTO.

Zerbin del sangue altrui macchia il terreno,
Perchè la fede sua macchia non porti.
E dopo intende di Gabrina a pieno
Gli adultèri, le fraudi e l'empie morti;
E come fe col ferro e col veleno,
Un medico morire, e due consorti.
Con lei Zerbino alfin la strada prende
Or dove un gran romor vicino intende.

1 Nè fune intorto crederò che stringa
Soma così, nè così legno chiodo,
Come la fe ch' una bella alma cinga
Del suo tenace indissolubil nodo.
Nè dagli antiqui par che si dipinga
La santa Fe vestita in altro modo,
Che d' un vel bianco che la cuopra tutta,
Ch' un sol punto, un sol neo la può far brutta.

2 La fede unqua non debbe esser corrotta,
O data a un solo, o data insieme a mille;
E così in una selva, in una grotta,
Lontan da le cittadi e da le ville,
Come dinanzi a tribunali, in frotta
Di testimon, di scritti e di postille,
Senza giurare, o segno altro più espresso,
Basti una volta che s' abbia promesso.

3 Quella servò, come servar si debbe
In ogni impresa, il cavallier Zerbino:

St. 1, *v.* 5-8. « *Albo rara Fides velata panno.* » (Orazio, Ode 34, Lib. 1.) — Questa bella sentenza è come una protesta contro la universale perfidia del tempo in cui viveva il poeta, nè il vizio era proprio solamente degl'Italiani, come scioccamente hanno scritto taluni. L'Ariosto ha espresso quasi con le stesse parole questi concetti, anche in una delle sue Elegie o Capitoli.

E quivi dimostrò che conto n' ebbe,
Quando si tolse dal proprio camino
Per andar con costei, la qual gl' increbbe,
Come s' avesse il morbo sì vicino,
O pur la morte istessa; ma potea,
Più che 'l disio, quel che promesso avea.

4 Dissi di lui, che di vederla sotto
La sua condotta tanto al cor gli preme,
Che n' arrabbia di duol, nè le fa motto;
E vanno muti e taciturni insieme:
Dissi che poi fu quel silenzio rotto,
Ch' al mondo il sol mostrò le ruote estreme,
Da un cavalliero avventuroso errante,
Ch' in mezzo del camin lor si fe' inante.

5 La vecchia che conobbe il cavalliero
Ch' era nomato Ermonide d' Olanda,
Che per insegna ha ne lo scudo nero
Attraversata una vermiglia banda,
Posto l' orgoglio e quel sembiante altiero,
Umilmente a Zerbin si raccomanda
E gli ricorda quel ch' esso promise
Alla guerriera ch' in sua man la mise:

6 Perchè di lei nimico e di sua gente
Era il guerrier che contra lor venia:
Ucciso ad essa avea il padre innocente,
E un fratello che solo al mondo avia;
E tutta volta far del rimanente,
Come degli altri, il traditor disia.
Fin ch' alla guardia tua, donna, mi senti
(Dicea Zerbin), non vo' che tu paventi.

7 Come più presso il cavallier sì specchia
In quella faccia che sì in odio gli era,
O di combatter meco t' apparecchia,
Gridò con voce minacciosa e fiera,
O lascia la difesa de la vecchia,
Che di mia man secondo il merto pera.
Se combatti per lei, rimarrai morto:
Che così avviene a chi s' appiglia al torto.

8 Zerbin cortesemente a lui risponde,
Che gli è desir di bassa e mala sorte,
Et a cavalleria non corrisponde,
Che cerchi dare ad una donna morte:

St. 3, *v.* 6. *Morbo,* qui sta per Peste, non per ogni malattia, come significa il *morbus* dei Latini.

St. 5, *v.* 5. *Posto,* Deposto, Messo giù.

St. 7, *v.* 1-2. *Si specchia in quella faccia,* Si affisa ec. « Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi? » (DANTE, *Inf.*, C. 32.)

Se pur combatter vuol, non si nasconde;
Ma che prima consideri ch' importe
Ch' un cavallier, com' era egli, gentile,
Voglia por man nel sangue feminile.

9 Queste gli disse e più parole in vano;
E fu bisogno alfin venire a fatti.
Poi che preso a bastanza ebbon del piano,
Tornârsi incontra a tutta briglia ratti.
Non van sì presti i razzi fuor di mano,
Ch' al tempo son de le allegrezze tratti,
Come andaron veloci i duo destrieri
Ad incontrare insieme i cavallieri.

10 Ermonide d' Olanda segnò basso,
Che per passare il destro fianco attese:
Ma la sua debol lancia andò in fracasso,
E poco il cavallier di Scozia offese.
Non fu già l' altro colpo vano e casso;
Roppe lo scudo, e sì la spalla prese,
Che la forò da l' uno all' altro lato,
E riversar fe' Ermonide sul prato.

11 Zerbin che si pensò d' averlo ucciso,
Di pietà vinto, scese in terra presto,
E levò l' elmo da lo smorto viso;
E quel guerrier, come dal sonno desto,
Senza parlar guardò Zerbino fiso;
E poi gli disse: Non m' è già molesto
Ch' io sia da te abbattuto, ch' ai sembianti
Mostri esser fior de' cavallieri erranti;

12 Ma ben mi duol che questo per cagione
D' una femina perfida m' avviene,
A cui non so come tu sia campione,
Che troppo al tuo valor si disconviene.
E quando tu sapessi la cagione
Ch' a vendicarmi di costei mi mene,
Avresti, ogn' or che rimembrassi, affanno
D' aver, per campar lei, fatto a me danno.

13 E se spirto a bastanza avrò nel petto,
Ch' io il possa dir (ma del contrario temo),
Io ti farò veder ch' in ogni effetto
Scelerata è costei più ch' in estremo.
Io ebbi già un fratel che giovinetto
D' Olanda si partì, d' onde noi semo;
E si fece d' Eraclio cavalliero,
Ch' allor tenea de' Greci il sommo impero.

St. 10, v. 5. *Casso,* Senza effetto.
St. 13, v. 7-8. Eraclio, imperatore di Costantinopoli, fu più che un secolo avanti i tempi di Carlomagno.

14 Quivi divenne intrinseco e fratello
D' un cortese Baron di quella corte,
Che nei confin di Servia avea un castello
Di sito ameno, e di muraglia forte.
Nomossi Argeo colui di ch' io favello,
Di questa iniqua femina consorte,
La quale egli amò sì, che passò il segno
Ch' a un uom si convenia, come lui, degno.

15 Ma costei, più volubile che foglia
Quando l' autunno è più priva d' umore,
Che 'l freddo vento gli arbori ne spoglia,
E le soffia dinanzi al suo furore;
Verso il marito cangiò tosto voglia,
Che fisso qualche tempo ebbe nel core;
E volse ogni pensiero, ogni disio
D' acquistar per amante il fratel mio.

16 Ma nè sì saldo all' impeto marino
L' Acroceranno d' infamato nome,
Nè sta sì duro incontra Borea il pino
Che rinovato ha più di cento chiome,
Che quanto appar fuor de lo scoglio alpino,
Tanto sotterra ha le radici; come
Il mio fratello a' prieghi di costei,
Nido di tutti i vizi infandi e rei.

17 Or, come avviene a un cavallier ardito,
Che cerca briga e la ritrova spesso,
Fu in una impresa il mio fratel ferito,
Molto al castel del suo compagno appresso,
Dove venir senza aspettare invito
Solea, fosse o non fosse Argeo con esso:
E dentro a quel per riposar fermosse
Tanto, che del suo mal libero fosse.

18 Mentre egli quivi si giacea, convenne
Ch' in certa sua bisogna andasse Argeo.
Tosto questa sfacciata a tentar venne
Il mio fratello, et a sua usanza feo:

St. 14, *v.* 3. *Servia,* più comunemente Serbia. Già provincia della Turchia, ora Stato quasi indipendente.

St. 15, *v.* 1-4. « *Tu levior foliis tunc cum sine pondere succi Mobilibus ventis arida facta cadunt.* » (Ovid., *Eroid.*, 5.)

St. 16, *v.* 2. Gli Acrocerauni son monti dell' Epiro (Albania), detti oggi monti della Chimera, che con le falde fanno nel mare Jonio un promontorio molto pericoloso, e quindi infame per naufragi: « *Infames scopulos Acroceraunia.* » (Orazio, *Ode* 3, Lib. 1.)

V. 3-6. Imita Virgilio che rassomiglia Enea immobile alle preghiere di Didone, ad una quercia, la quale: « *quantum vertice ad auras Aetherias, tantum radice in Tartara tendit.* » Ma il pino sugli scogli dell' Alpi veramente non si profonda sotterra che ben poco, e la poesia nuoce qui alla verità.

St. 18, *v.* 2. *Bisogna,* Affare, Faccenda. Comincia a andare in disuso.

Ma quel fedel non oltre più sostenne
Avere ai fianchi un stimulo sì reo:
Elesse, per servar sua fede a pieno,
Di molti mal quel che gli parve meno.

19 Tra molti mal gli parve elegger questo:
Lasciar d' Argeo l' intrinsichezza antiqua;
Lungi andar sì, che non sia manifesto
Mai più il suo nome alla femina iniqua.
Ben che duro gli fosse, era più onesto,
Che satisfare a quella voglia obliqua,
O ch' accusar la moglie al suo signore,
Da cui fu amata a par del proprio core.

20 E de le sue ferite ancora infermo
L' arme si veste, e del castel si parte;
E con animo va costante e fermo
Di non mai più tornare in quella parte.
Ma che gli val? ch' ogni difesa e schermo
Gli dissipa Fortuna con nuova arte:
Ecco il marito che ritorna in tanto,
E trova la moglier che fa gran pianto,

21 E scapigliata e con la faccia rossa;
E le domanda di che sia turbata.
Prima ch' ella a rispondere sia mossa,
Pregar si lascia più d' una fïata,
Pensando tuttavia come si possa
Vendicar di colui che l' ha lasciata:
E ben convenne al suo mobile ingegno
Cangiar l' amore in subitano sdegno.

22 Deh (disse al fine) a che l' error nascondo
C' ho commesso, Signor, ne la tua absenzia?
Che quando ancora io 'l celi a tutto 'l mondo,
Celar nol posso alla mia conscïenzia.
L' alma che sente il suo peccato immondo,
Pate dentro da sè tal penitenzia,
Ch' avanza ogn' altro corporal martire
Che dar mi possa alcun del mio fallire;

23 Quando fallir sia quel che si fa a forza.
Ma sia quel che si vuol, tu sappil' anco;
Poi con la spada da la immonda scorza
Scioglie lo spirto immaculato e bianco,
E le mie luci eternamente ammorza;

St. 19, *v.* 6. *Obliqua,* Torta, Malvagia.
St. 21. Questa storia della scellerata Gabrina, il Poeta l' ha presa in parte dal romanzo *Girone il Cortese,* e parte dal libro 10 dell' *Asino d' Oro* d' Apuleio.

St. 22, *v.* 3-8. « *Quæ tamen etsi absunt, at mens sibi conscia facti Præmetuens, adhibet stimulos, torretque flagellis.* » Così Lucrezio (Lib. 3, v. 1081) esprime il testimonio e il tormento della coscienza.

Che, dopo tanto vituperio, al manco
Tenerle basse ogn' or non mi bisogni,
E di ciascun ch' io vegga, io mi vergogni.

24 Il tuo compagno ha l' onor mio distrutto:
Questo corpo per forza ha vïolato;
E perchè teme ch' io ti narri il tutto,
Or si parte il villan senza commiato.
In odio con quel dir gli ebbe ridutto
Colui, che più d' ogn' altro gli fu grato.
Argeo lo crede, et altro non aspetta;
Ma piglia l' arme e corre a far vendetta.

25 E come quel ch' avea il paese noto,
Lo giunse che non fu troppo lontano;
Che 'l mio fratello, debole et egroto,
Senza sospetto se ne gía pian piano:
E brevemente, in un loco remoto
Pose, per vendicarsene, in lui mano.
Non trova il fratel mio scusa che vaglia;
Ch' in somma Argeo con lui vuol la battaglia.

26 Era l' un sano e pien di nuovo sdegno,
Infermo l' altro, et all' usanza amico:
Sì ch' ebbe il fratel mio poco ritegno
Contra il compagno fattogli nimico.
Dunque Filandro di tal sorte indegno
(De l' infelice giovene ti dico:
Così avea nome), non soffrendo il peso
Di sì fiera battaglia, restò preso.

27 Non piaccia a Dio che mi conduca a tale
Il mio giusto furore e il tuo demerto
(Gli disse Argeo), che mai sia omicidiale
Di te ch' amava: e me tu amavi certo,
Ben che nel fin me l' hai mostrato male:
Pur voglio a tutto il mondo fare aperto
Che, come fui nel tempo de l' amore,
Così ne l' odio son di te migliore.

28 Per altro modo punirò il tuo fallo,
Che le mie man più nel tuo sangue porre.
Così dicendo, fece sul cavallo
Di verdi rami una bara comporre,
E quasi morto in quella riportallo
Dentro al castello in una chiusa torre,
Dove in perpetuo per punizïone
Condannò l' innocente a star prigione.

St. 25, *v.* 3. *Egroto,* Infermo, Ammalato: latinismo.
St. 26, *v.* 2. *All' usanza.* Secondo l' usato, come per l' addietro.
V. 3. *Ritegno,* Riparo, Difesa.

29 Non però ch' altra cosa avesse manco,
Che la libertà prima del partire;
Perchè nel resto, come sciolto e franco
Vi comandava, e si facea ubidire.
Ma non essendo ancor l'animo stanco
Di questa ria del suo pensier fornire,
Quasi ogni giorno alla prigion veniva;
Ch' avea le chiavi, e a suo piacer l'apriva:

30 E movea sempre al mio fratello assalti,
E con maggiore audacia che di prima,
Questa tua fedeltà (dicea) che valti?
Poi che perfidia per tutto si stima.
Oh che trionfi gloriosi et alti!
Oh che superbe spoglie e preda opima!
Oh che merito al fin te ne risulta,
Se, come a traditore, ognun t' insulta!

31 Quanto utilmente, quanto con tuo onore
M' avresti dato quel che da te volli!
Di questo sì ostinato tuo rigore
La gran mercè che tu guadagni, or tolli.
In prigion sei, nè crederne uscir fuore,
Se la durezza tua prima non molli.
Ma quando mi compiacci, io farò trama
Di racquistarti e libertade e fama.

32 No, no (disse Filandro) aver mai spene
Che non sia, come suol, mia vera fede,
Se ben contra ogni debito mi avviene
Ch' io ne riporti sì dura mercede;
E di me creda il mondo men che bene:
Basta che inanti a quel che 'l tutto vede,
E mi può ristorar di grazia eterna,
Chiara la mia innocenzia si discerna.

33 Se non basta ch' Argeo mi tenga preso,
Tolgami ancor questa noiosa vita.
Forse non mi fia il premio in ciel conteso
De la buona opra, qui poco gradita.
Forse egli, che da me si chiama offeso,
Quando sarà quest' anima partita,
S' avvedrà poi d' avermi fatto torto,
E piangerà il fedel compagno morto.

34 Così più volte la sfacciata donna
Tenta Filandro, e torna senza frutto.
Ma il cieco suo desir, che non assonna
Del scelerato amor traer construtto,

St. 31, v. 6. *Molli,* Ammollisci.
St. 32, v. 1. Una di queste due negative *no*, dovrebbe esser *non* per reggere l' infinito *aver* che segue.

Cercando va più dentro ch' alla gonna,
Suoi vizi antiqui, e ne discorre il tutto.
Mille pensier fa d' uno in altro modo,
Prima che fermi in alcun d' essi il chiodo.

35 Stette sei mesi che non messe piede,
Come prima facea, ne la prigione;
Di che il miser Filandro e spera e crede
Che costei più non gli abbia affezïone.
Ecco Fortuna, al mal propizia, diede
A questa scelerata occasïone
Di metter fin con memorabil male
A suo cieco appetito irrazionale.

36 Antiqua nimicizia avea il marito
Con un Baron, detto Morando il bello,
Che, non v' essendo Argeo, spesso era ardito
Di correr solo, e sin dentro al castello;
Ma s' Argeo v' era, non tenea lo 'nvito,
Nè s' accostava a dieci miglia a quello.
Or, per poterlo indur che ci venisse,
D' ire in Gerusalem per voto disse.

37 Disse d' andare; e partesi ch' ognuno
Lo vede, e fa di ciò sparger le grida:
Nè il suo pensier, fuor che la moglie, alcuno
Puote saper; che sol di lei si fida.
Torna poi nel castello all' aer bruno;
Nè mai, se non la notte, ivi s' annida:
E con mutate insegne al nuovo albore,
Senza vederlo alcun, sempre esce fuore.

38 Se ne va in questa e in quella parte errando,
E volteggiando al suo castello intorno,
Pur per veder se credulo Morando
Volesse far, come solea, ritorno.
Stava il dì tutto alla foresta; e quando
Ne la marina vedea ascoso il giorno,
Venia al castello, e per nascose porte
Lo togliea dentro l' infedel consorte.

39 Crede ciascun, fuor che l' iniqua moglie,
Che molte miglia Argeo lontan si trove.
Dunque il tempo opportuno ella si toglie:
Al fratel mio va con malizie nuove.
Ha di lagrime, a tutte le sue voglie,
Un nembo che dagli occhi al sen le piove.
Dove potrò (dicea) trovare aiuto,
Che in tutto l' onor mio non sia perduto?

40 E col mio quel del mio marito insieme?
Il qual se fosse qui, non temerei.

Tu conosci Morando, e sai se teme,
Quando Argeo non ci sente, uomini e Dei.
Questi or pregando, or minacciando, estreme
Prove fa tuttavia, nè alcun de' miei
Lascia che non contamini, per trarmi
A' suoi disii, nè so s'io potrò aitarmi.

41 Or c'ha inteso il partir del mio consorte,
E ch'al ritorno non sarà sì presto,
Ha avuto ardir d'entrar ne la mia corte
Senza altra scusa e senz'altro pretesto.
Che se ci fosse il mio signor per sorte,
Non sol non avria audacia di far questo,
Ma non si terria ancor, per Dio, sicuro
D'appressarsi a tre miglia a questo muro.

42 E quel che già per messi ha ricercato,
Oggi me l'ha richiesto a fronte a fronte;
E con tai modi, che gran dubbio è stato
De lo avvenirmi disonore et onte:
E se non che parlar dolce gli ho usato,
E finto le mie voglie alle sue pronte,
Saria, a forza, di quel suto rapace,
Che spera aver per mie parole in pace.

43 Promesso gli ho, non già per osservargli
(Chè, fatto per timor, nullo è il contratto);
Ma la mia intenzïon fu per vietargli
Quel che per forza avrebbe allora fatto.
Il caso è qui: tu sol puoi rimediargli;
Del mio onor altrimenti sarà tratto,
E di quel del mio Argeo, che già m'hai detto
Aver o tanto, o più che 'l proprio, a petto.

44 E se questo mi nieghi, io dirò dunque
Ch'in te non sia la fe di che ti vanti;
Ma che fu sol per crudeltà, qualunque
Volta hai sprezzati i miei supplici pianti;
Non per rispetto alcun d'Argeo, quantunque
M'hai questo scudo ogn'ora opposto inanti.
Saria stato tra noi la cosa occulta;
Ma di qui aperta infamia mi risulta.

45 Non si convien (disse Filandro) tale
Prologo a me, per Argeo mio disposto.
Narrami pur quel che tu vuoi, che quale
Sempre fui, di sempre essere ho proposto;

St. 40, *v.* 7. *Contamini,* Corrompa, Suborni.

St. 42, *v.* 7. *Suto,* Stato. Lo vedemmo anche altrove.

St. 43, *v.* 6. *Sarà tratto,* Sarà deciso. L'espressione par tolta dal gioco dei dadi. *Alea iacta est* dicevano i Latini. È tratto, o gettato, il dado.

E ben ch' a torto io ne riporti male,
A lui non ho questo peccato imposto.
Per lui son pronto andare anco alla morte,
E siami contra il mondo e la mia sorte.

46 Rispose l'empia: Io voglio che tu spenga
Colui che 'l nostro disonor procura.
Non temer ch' alcun mal di ciò t' avvenga;
Ch' io te ne mostrerò la via sicura.
Debbe egli a me tornar come rivenga
Su l' ora terza la notte più scura;
E fatto un segno di ch' io l' ho avvertito,
Io l' ho a tôr dentro, che non sia sentito.

47 A te non graverà prima aspettarme
Ne la camera mia dove non luca,
Tanto che dispogliar gli faccia l' arme,
E quasi nudo in man te lo conduca.
Così la moglie conducesse parme
Il suo marito alla tremenda buca;
Se per dritto costei moglie s' appella,
Più che furia infernal crudele e fella.

48 Poi che la notte scelerata venne,
Fuor trasse il mio fratel con l' arme in mano;
E ne l' oscura camera lo tenne,
Fin che tornasse il miser Castellano.
Come ordine era dato, il tutto avvenne;
Che 'l consiglio del mal va raro in vano.;
Così Filandro il buono Argeo percosse,
Che si pensò che quel Morando fosse.

49 Con esso un colpo il capo fesse e il collo;
Ch' elmo non v' era, e non vi fu riparo.
Pervenne Argeo, senza pur dare un crollo,
De la misera vita al fine amaro:
E tal l' uccise, che mai non pensollo,
Nè mai l' avria creduto: oh caso raro!
Che cercando giovar, fece all' amico
Quel, di che peggio non si fa al nimico.

50 Poscia ch' Argeo non conosciuto giacque,
Rende a Gabrina il mio fratel la spada.
Gabrina è il nome di costei, che nacque
Sol per tradire ognun che in man le cada.
Ella, che 'l ver fin a quell' ora tacque,

St. 45, *v.* 6. *Imposto,* Apposto, Imputato.

St. 46, *v.* 6. *Ora terza.* Il Poeta divide qui la notte come il giorno, tre ore per tre ore, che veramente si divideva per vigilie. Qui l' ora terza sarebbe dalla mezzanotte alle tre.

St. 47, *v.* 6. *Tremenda buca,* Il sepolcro, La morte.

St. 48, *v.* 6. Senti in questo pessimismo, l' uomo che aveva veduto a suo tempo riuscir bene tante scelleraggini.

Vuol che Filandro a riveder ne vada
Col lume in mano il morto, ond' egli è reo;
E gli dimostra il suo compagno Argeo.

51 E gli minaccia poi, se non consente
All' amoroso suo lungo desire,
Di palesare a tutta quella gente
Quel ch' egli ha fatto, e non può contradire;
E lo farà vituperosamente,
Come assassino e traditor, morire;
E gli ricorda che sprezzar la fama
Non de', se ben la vita sì poco ama.

52 Pien di paura e di dolor rimase
Filandro, poi che del suo error s' accorse.
Quasi il primo furor gli persuase
D' uccider questa, e stette un pezzo in forse:
E se non che ne le nimiche case
Si ritrovò (chè la ragion soccorse),
Non si trovando avere altr' arme in mano,
Coi denti la stracciava a brano a brano.

53 Come ne l' alto mar legno talora,
Che da duo venti sia percosso e vinto,
Ch' ora uno inanzi l' ha mandato, et ora
Un altro al primo termine respinto,
E l' han girato da poppa e da prora;
Dal più possente al fin resta sospinto:
Così Filandro, tra molte contese
De' duo pensieri, al manco rio s' apprese.

54 Ragion gli dimostrò il pericol grande,
Oltre il morir, del fine infame e sozzo,
Se l' omicidio nel castel si spande;
E del pensare il termine gli è mozzo.
Voglia o non voglia, al fin convien che mande
L' amarissimo calice nel gozzo,
Pur finalmente ne l' afflitto core
Più de l' ostinazion potè il timore.

55 Il timor del supplicio infame e brutto
Prometter fece con mille scongiuri,
Che faria di Gabrina il voler tutto,
Se di quel luogo si partian sicuri.
Così per forza colse l' empia il frutto
Del suo desire, e poi lasciâr quei muri.
Così Filandro a noi fece ritorno,
Di sè lasciando in Grecia infamia e scorno.

56 E portò nel cor fisso il suo compagno
Che così scioccamente ucciso avea,
Per far con sua gran noia empio guadagno

D' una Progne crudel, d' una Medea.
E se la fede e il giuramento, magno
E duro freno, non lo ritenea,
Come al sicuro fu, morta l' avrebbe;
Ma, quanto più si puote, in odio l' ebbe.

57 Non fu da indi in qua rider mai visto:
Tutte le sue parole erano meste:
Sempre sospir gli uscian dal petto tristo;
Et era divenuto un nuovo Oreste,
Poi che la madre uccise e il sacro Egisto,
E che l' ultrice Furie ebbe moleste:
E senza mai cessar, tanto l' afflisse
Questo dolor, ch' infermo al letto il fisse.

58 Or questa meretrice che si pensa
Quanto a quest' altro suo poco sia grata,
Muta la fiamma già d' amore intensa
In odio, in ira ardente et arrabbiata:
Nè meno è contra al mio fratello accensa,
Che fosse contra Argeo la scelerata;
E dispone tra sè levar dal mondo,
Come il primo marito, anco il secondo.

59 Un medico trovò d' inganni pieno,
Sufficïente et atto a simil uopo,
Che sapea meglio uccider di veneno,
Che risanar gl' infermi di silopo;
E gli promesse inanzi più, che meno
Di quel che domandò, donargli, dopo
Ch' avesse con mortifero liquore
Levatole dagli occhi il suo Signore.

60 Già in mia presenza e d' altre più persone
Venia col tosco in mano il vecchio ingiusto,
Dicendo ch' era buona pozïone
Da ritornare il mio fratel robusto.
Ma Gabrina con nuova intenzïone,
Pria che l' infermo ne turbasse il gusto,
Per tôrsi il consapevole d' appresso,
O per non dargli quel ch' avea promesso,

61 La man gli prese, quando a punto dava
La tazza dove il tosco era celato,

St. 56, *v.* 4. *Progne e Medea,* che per furore geloso scannarono i figli, son note nella Mitologia.

St. 57, *v.* 5. *Sacro* è detto Egisto nel senso che i Latini davano a questa voce: *esecrabile.* Può anche intendersi consacrato alle Furie e a Nemesi vendicatrice.

St. 59, *v.* 4. *Silopo,* Sciroppo.

St. 60, *v.* 3. *Pozione,* Beveraggio. Dal latino *potio,* d' onde i Francesi fecero il loro *poison,* bevanda avvelenata o veleno.

V. 6. *Turbasse il gusto,* Turbare il gusto, vale qui Gustare qualche stilla.

Dicendo: Ingiustamente è se 'l ti grava
Ch' io tema per costui c' ho tanto amato.
Voglio esser certa che bevanda prava
Tu non gli dia, nè succo avvelenato;
E per questo mi par che 'l beveraggio
Non gli abbi a dar, se non ne fai tu il saggio.

62 Come pensi, Signor, che rimanesse
Il miser vecchio conturbato allora?
La brevità del tempo sì l' oppresse,
Che pensar non potè che meglio fora:
Pur, per non dar maggior sospetto, elesse
Il calice gustar senza dimora;
E l' infermo, seguendo una tal fede,
Tutto il resto pigliò, che si gli diede.

63 Come sparvier che nel piede grifagno
Tenga la starna e sia per trarne pasto,
Dal can che si tenea fido compagno,
Ingordamente è sopragiunto e guasto;
Così il medico intento al rio guadagno,
Donde sperava aiuto, ebbe contrasto.
Odi di somma audacia esempio raro:
E così avvenga a ciascun altro avaro.

64 Fornito questo, il vecchio s' era messo,
Per ritornare alla sua stanza, in via,
Et usar qualche medicina appresso,
Che lo salvasse da la peste ria;
Ma da Gabrina non gli fu concesso,
Dicendo non voler ch' andasse pria
Che 'l succo ne lo stomaco digesto
Il suo valor facesse manifesto.

65 Pregar non val, nè far di premio offerta,
Che lo voglia lasciar quindi partire.
Il disperato poi che vede certa
La morte sua, nè la poter fuggire,
Ai circonstanti fa la cosa aperta;
Nè la seppe costei troppo coprire.
E così quel che fece agli altri spesso,
Quel buon medico al fin fece a sè stesso:

66 E sequitò con l' alma quella ch' era
Già del mio frate caminata inanzi.

St. 61, *v.* 3. *Ingiustamente è se 'l ti grava,* A torto ti sarebbe grave, Ti spiacerebbe.

St. 62, *v.* 4. *Che meglio fora,* Qual sarebbe il partito migliore.

V. 8. Parve al Giraldi ne' suoi *Romanzi* che questo discorso d' un ferito a morte, avesse a essere più semplice e piano. Ma anche menando buona la critica, deve dirsi che un eccesso di rigoglio poetico è pur sempre un bel difetto.

St. 66, *v.* 1-2. *Era.... caminata,* Aveva camminato, doveva dire più regolatamente.

Noi circostanti che la cosa vera
Del vecchio udimmo, che fe' pochi avanzi,
Pigliammo questa abominevol fera,
Più crudel di qualunque in selva stanzi;
E la serrammo in tenebroso loco,
Per condannarla al meritato fuoco.

67 Questo Ermonide disse, e più voleva
Seguir, com' ella di prigion levossi;
Ma il dolor de la piaga sì l' aggreva,
Che pallido ne l' erba riversossi.
In tanto duo scudier, che seco aveva,
Fatto una bara avean di rami grossi:
Ermonide si fece in quella porre;
Ch' indi altrimente non si potea tôrre.

68 Zerbin col cavallier fece sua scusa,
Che gl' increscea d' avergli fatto offesa;
Ma, come pur tra cavallieri s' usa,
Colei che venia seco, avea difesa:
Ch' altrimente sua fe saria confusa;
Perchè, quando in sua guardia l' avea presa
Promesse a sua possanza di salvarla
Contra ognun che venisse a disturbarla.

69 E s' in altro potea gratificargli,
Prontissimo offeriase alla sua voglia.
Rispose il cavallier, che ricordargli
Sol vuol che da Gabrina si discioglia
Prima ch' ella abbia cosa a machinargli,
Di ch' esso indarno poi si penta e doglia.
Gabrina tenne sempre gli occhi bassi;
Perchè non ben risposta al vero dassi.

70 Con la vecchia Zerbin quindi partisse
Al già promesso debito vïaggio;
E tra sè tutto il dì la maledisse,
Che far gli fece a quel Barone oltraggio.
Et or che pel gran mal che gli ne disse
Chi lo sapea, di lei fu instrutto e saggio,
Se prima l' avea a noia e a dispiacere,
Or l' odia sì che non la può vedere.

71 Ella che di Zerbin sa l' odio a pieno,
Nè in mala voluntà vuole esser vinta,
Un' oncia a lui non ne riporta meno:
La tien di quarta, e la rifà di quinta.

St. 66, *v.* 4. *Avanzi,* Guadagni.
St. 70, *v.* 6. *Saggio,* Informato appieno. In questo senso è voce anche dantesca.

St. 71, *v.* 4. Rende più che la pariglia; rende cinque per quattro. La locuzione sembra tolta dal gioco della scherma.

Nel cor era gonfiata di veneno,
E nel viso altrimente era dipinta.
Dunque ne la concordia ch' io vi dico,
Tenean lor via per mezzo il bosco antico.

72 Ecco, volgendo il sol verso la sera,
Udiron gridi e strepiti e percosse,
Che facean segno di battaglia fiera
Che, quanto era il rumor, vicina fosse.
Zerbino, per veder la cosa ch' era,
Verso il rumore in gran fretta si mosse:
Nè fu Gabrina lenta a seguitarlo.
Di quel ch' avvenne all' altro Canto io parlo.

St. 72, *v.* 4. *Quanto era il rumor,* Per quanto poteva giudicarsi dal rumore.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Atlante inganna Astolfo: egli d' Atlante
Dilegua affatto l' incantato ostello;
Resta libero ogn' un; con Bradamante
Giugne Ruggiero al perfido castello,
Dove una legge avea non molto innante
Fatto giurar l' ingiusto Pinabello.
L' incanto ivi a Ruggier pugnando arride,
E Bradamante Pinabello uccide.

1 Cortesi donne, e grate al vostro amante,
Voi che d' un solo amor sete contente,
Comechè certo sia, fra tante e tante,
Che rarissime siate in questa mente;
Non vi dispiaccia quel ch' io dissi inante,
Quando contra Gabrina fui sì ardente,
E s' ancor son per spendervi alcun verso,
Di lei biasmando l' animo perverso.

2 Ella era tale; e come imposto fummi
Da chi può in me, non preterisco il vero.

St. 2, *v.* 1-2. Si può raccogliere da queste parole, che il Poeta introducesse quest' episodio della malvagia Gabrina non spontaneamente, ma per compiacere a chi poteva molto sull' animo suo, come al Duca Alfonso; secondo che asserisce il Dolce, o al Cardinale Ippolito, o alla Marchesa di Mantova, come altri congetturano. Il Fornari asserisce che Gabrina fu una rea femmina ai tempi dell' Ariosto, e Argeo e Filandro due gentiluomini napoletani amicissimi l' uno dell' altro. Taluno riprende quest' episo-

Per questo io non oscuro gli onor summi
D' una e d' un' altra ch' abbia il cor sincero.
Quel che 'l Maestro suo per trenta nummi
Diede a' Giudei, non nocque a Gianni o a Piero;
Nè d' Ipermestra è la fama men bella,
Se ben di tante inique era sorella.

3 Per una che biasmar cantando ardisco
(Che l' ordinata istoria così vuole),
Lodarne cento incontra m' offerisco,
E far lor virtù chiara più che 'l sole.
Ma tornando al lavor che vario ordisco,
Ch' a molti, lor mercè, grato esser suole,
Del cavallier di Scozia io vi dicea,
Ch' un alto grido appresso udito avea.

Fra due montagne entrò in un stretto calle
Onde uscia il grido, e non fu molto inante,
Che giunse dove in una chiusa valle
Si vide un cavallier morto davante.
Chi sia dirò; ma prima dar le spalle
A Francia voglio, e girmene in Levante,
Tanto ch' io trovi Astolfo paladino,
Che per Ponente avea preso il camino.

5 Io lo lasciai ne la città crudele,
Onde col suon del formidabil corno
Avea cacciato il popolo infedele,
E gran periglio toltosi d' intorno,
Et a' compagni fatto alzar le vele,
E dal lito fuggir con grave scorno.
Or seguendo di lui, dico che prese
La via d' Armenia, e uscì di quel paese.

6 E dopo alquanti giorni in Natalia
Trovossi, e inverso Bursia il camin tenne;
Onde, continuando la sua via
Di qua dal mare, in Tracia se ne venne.
Lungo il Danubio andò per l' Ungaria;

dio d'incoerenza. Ma perchè tutto quello che Ermonide racconta di Gabrina, non poteva essere accaduto molti anni avanti; e la moglie allora sempre bella d' Argeo, esser poi divenuta la bruttissima vecchia dei malandrini? l' Ariosto non dice cosa che vieti di crederlo.

St. 2, *v.* 3. *Summi,* Sommi.

V. 5-6. *Nummi,* Danari. Voce latina. Si sa che Giuda vendè Cristo per trenta denari. — *Gianni,* San Giovanni.

St. 2, *v.* 7. Ipermestra fu la sola delle cinquanta Danaidi che non svenasse il marito nella prima notte delle nozze; e quindi: « *in omne virgo Nobilis ævum* » come scrive Orazio.

St. 6, *v.* 1. *Natalia,* Anatolia, moderno nome dell' Asia Minore.

V. 2. *Bursia.* L'antica Prusa nella Bitinia, detta anche Bursa o Brussa, e metropoli dei Turchi prima che occupassero Costantinopoli.

E come avesse il suo destrier le penne,
I Moravi e i Boemi passò in meno
Di venti giorni, e la Franconia e il Reno.

7 Per la selva d'Ardenna in Aquisgrana
Giunse e in Brabante, e in Fiandra al fin s'imbarca.
L'aura che soffia verso Tramontana,
La vela in guisa in su la prora carca,
Ch'a mezzo giorno Astolfo non lontana
Vede Inghilterra, ove nel lito varca.
Salta a cavallo, e in tal modo lo punge,
Ch'a Londra quella sera ancora giunge.

8 Quivi sentendo poi che 'l vecchio Otone
Già molti mesi inanzi era in Parigi,
E che di nuovo quasi ogni Barone
Avea imitato i suoi degni vestigi;
D'andar subito in Francia si dispone:
E così torna al porto di Tamigi,
Onde con le vele alte uscendo fuora,
Verso Calessio fe' drizzar la prora.

9 Un ventolin che leggermente all'orza
Ferendo, avea adescato il legno all'onda,
A poco a poco cresce e si rinforza;
Poi vien sì, ch'al nocchier ne soprabonda.
Che gli volti la poppa al fine è forza;
Se non, gli caccierà sotto la sponda.
Per la schena del mar tien dritto il legno,
E fa camin diverso al suo disegno.

10 Or corre a destra, or a sinistra mano,
Di qua di là, dove Fortuna spinge,
E piglia terra al fin presso a Roano;
E come prima il dolce lito attinge,
Fa rimetter la sella a Rabicano,
E tutto s'arma, e la spada si cinge;
Prende il camino, et ha seco quel corno
Che gli val più che mille uomini intorno.

11 E giunse, traversando una foresta,
A piè d'un colle ad una chiara fonte,
Ne l'ora che 'l monton di pascer resta,
Chiuso in capanna, o sotto un cavo monte;
E dal gran caldo e da la sete infesta
Vinto, si trasse l'elmo da la fronte:

St. 6, *v.* 8. Franconia fu detto già un paese della Germania, che ora fa parte del Baden e del Würtemberg. Prese il nome dai Franchi.
St. 7. *v.* 1. *Aquisgrana,* Aix la Chapelle.
St. 8, *v.* 8. *Calessio,* Calais. Altrove lo chiama *Calesse.*
St. 10, *v.* 3. *Roano,* Rouen in Normandia.

Legò il destrier tra le più spesse fronde,
E poi venne per bere alle fresche onde.

12 Non avea messo ancor le labra in molle,
Ch' un villanel che v' era ascoso appresso,
Sbuca fuor d' una macchia, e il destrier tolle,
Sopra vi sale, e se ne va con esso.
Astolfo il rumor sente, e 'l capo estolle;
E poi che 'l danno suo vede sì espresso,
Lascia la fonte, e sazio senza bere,
Gli va dietro correndo a più potere.

13 Quel ladro non si stende a tutto corso;
Chè dileguato si saria di botto:
Ma or lentando or raccogliendo il morso,
Se ne va di galoppo e di buon trotto.
Escon del bosco dopo un gran discorso;
E l' uno e l' altro al fin si fu ridotto
Là, dove tanti nobili Baroni
Eran senza prigion più che prigioni.

14 Dentro il palagio il villanel si caccia
Con quel destrier che i venti al corso adegua.
Forza è ch' Astolfo, il qual lo scudo impaccia
L' elmo e l' altre arme, di lontan lo segua.
Pur giunge anch' egli, e tutta quella traccia
Che fin qui avea seguita, si dilegua;
Che più nè Rabican nè 'l ladro vede,
E gira gli occhi, e indarno affretta il piede:

15 Affretta il piede, e va cercando in vano
E le logge e le camere e le sale;
Ma per trovare il perfido villano,
Di sua fatica nulla si prevale,
Non sa dove abbia ascoso Rabicano,
Quel suo veloce sopra ogni animale;
E senza frutto alcun tutto quel giorno
Cercò di su di giù, dentro e d' intorno.

16 Confuso e lasso d' aggirarsi tanto,
S' avvide che quel loco era incantato;
E del libretto ch' avea sempre a canto,
Che Logistilla in India gli avea dato,
Acciò che, ricadendo in nuovo incanto,
Potessi aitarsi, si fu ricordato:
All' indice ricorse, e vide tosto
A quante carte era il rimedio posto.

17 Del palazzo incantato era difuso
Scritto nel libro; e v' eran scritti i modi

St. 13, *v.* 5. *Discorso*, qui per Corso o Corsa.

St. 17, *v.* 1. *Difuso*, Diffusamente, A lungo.

Di fare il Mago rimaner confuso,
E a tutti quei prigion di sciòrre i nodi.
Sotto la soglia era uno spirto chiuso,
Che facea questi inganni e queste frodi:
E levata la pietra ov'è sepolto,
Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto.

18 Desideroso di condurre a fine
Il Paladin sì gloriosa impresa,
Non tarda più che 'l braccio non inchine
A provar quanto il grave marmo pesa,
Come Atlante le man vede vicine
Per far che l'arte sua sia vilipesa,
Sospettoso di quel che può avvenire,
Lo va con nuovi incanti ad assalire.

19 Lo fa con diaboliche sue larve
Parer da quel diverso, che solea.
Gigante ad altri, ad altri un villan parve,
Ad altri un cavallier di faccia rea.
Ogn'uno in quella forma, in che gli apparve
Nel bosco il Mago, il Paladin vedea:
Sì che per rïaver quel che gli tolse
Il Mago, ogn'uno al Paladin si volse.

20 Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamante,
Brandimarte, Prasildo, altri guerrieri
In questo nuovo error si fêro inante,
Per distruggere il Duca accesi e fieri.
Ma ricordossi il corno in quello istante,
Che fe' loro abbassar gli animi altieri.
Se non si soccorrea col grave suono,
Morto era il Paladin senza perdono.

21 Ma tosto che si pon quel corno a bocca,
E fa sentire intorno il suono orrendo,
A guisa dei colombi, quando scocca
Lo scoppio, vanno i cavallier fuggendo.
Non meno al Negromante fuggir tocca,
Non men fuor de la tana esce temendo
Pallido e sbigottito, e se ne slunga
Tanto, che 'l suono orribil non lo giunga.

22 Fuggì il guardian co i suoi prigioni; e dopo
De le stalle fuggîr molti cavalli,
Ch'altro che fune a ritenerli era uopo,
E seguiro i patron per vari calli.
In casa non restò gatta nè topo
Al suon che par che dica: Dàlli, dàlli.

St. 21, *v.* 4. *Scoppio,* Schioppo. Si vide anche più addietro.

Sarebbe ito con gli altri Rabicano,
Se non ch' all' uscir venne al Duca in mano.

23 Astolfo poi ch' ebbe cacciato il Mago,
Levò di su la soglia il grave sasso,
E vi ritrovò sotto alcuna imago,
Et altre cose che di scriver lasso:
E di distrugger quello incanto vago,
Di ciò che vi trovò, fece fraccasso,
Come gli mostra il libro che far debbia;
E si sciolse il palazzo in fumo e in nebbia.

24 Quivi trovò che di catena d' oro
Di Ruggiero il cavallo era legato,
Parlo di quel che 'l Negromante Moro
Per mandarlo ad Alcina gli avea dato;
A cui poi Logistilla fe' il lavoro
Del freno, ond' era in Francia ritornato,
E girato da l' India all' Inghilterra
Tutto avea il lato destro de la terra.

25 Non so, se vi ricorda che la briglia
Lasciò attaccata all' arbore quel giorno
Che nuda da Ruggier sparì la figlia
Di Galafrone, e gli fe' l' alto scorno.
Fe' il volante destrier, con maraviglia
Di chi lo vide, al mastro suo ritorno;
E con lui stette in fin al giorno sempre,
Che de l' incanto fur rotte le tempre.

26 Non potrebbe esser stato più giocondo
D' altra avventura Astolfo, che di questa;
Che per cercar la terra e il mar, secondo
Ch' avea desir, quel ch' a cercar gli resta,
E girar tutto in pochi giorni il mondo,
Troppo venia questo Ippogrifo a sesta.
Sapea egli ben, quanto a portarlo era atto;
Che l' avea altrove assai provato in fatto.

27 Quel giorno in India lo provò, che tolto
Da la savia Melissa fu di mano
A quella scelerata che travolto
Gli avea in mirto silvestre il viso umano:
E ben vide e notò come raccolto
Gli fu sotto la briglia il capo vano

St. 24, *v.* 1-2. Quello Zoilo dell'Ariosto, dottissimo pedante, che fu il Nisiely, domanda qui: come *legato*, se il palazzo si era sciolto *in fumo e in nebbia?* Si può rispondere: legato magari anche a uno sterpo, che per illusione magica era parso una splendida mangiatoia. Quasi tutte le critiche che fa all'Ariosto il Nisiely sono di questa forza.

St. 26, *v.* 6. *A sesta,* A proposito.

St. 27, *v.* 6. *Vano,* qui per Vaneggiante, Sfrenato.

Da Logistilla, e vide come instrutto
Fosse Ruggier di farlo andar per tutto.

28 Fatto disegno l'Ippogrifo tòrsi,
La sella sua, ch' appresso avea, gli messe;
E gli fece, levando da più morsi
Una cosa et un' altra, un che lo resse;
Che dei destrier ch' in fuga erano corsi,
Quivi attaccate eran le briglie spesse.
Ora un pensier di Rabicano solo
Lo fa tardar che non si leva a volo.

29 D' amar quel Rabicano avea ragione;
Chè non v' era un miglior per correr lancia,
E l' avea da l' estrema regïone
De l' India cavalcato insin in Francia.
Pensa egli molto; e in somma si dispone
Darne più tosto ad un suo amico mancia,
Che lasciandolo quivi in su la strada,
Se l' abbia il primo ch' a passarvi accada.

30 Stava mirando se vedea venire
Pel bosco o cacciatore o alcun villano,
Da cui far si potesse indi seguire
A qualche terra, e trarvi Rabicano.
Tutto quel giorno e sin all' apparire
De l' altro, stette riguardando in vano.
L' altro matin, ch' era ancor l' aer fosco,
Veder gli parve un cavallier pel bosco.

31 Ma mi bisogna, s' io vo' dirvi il resto,
Ch' io trovi Ruggier prima e Bradamante.
Poi che si tacque il corno, e che da questo
Loco la bella coppia fu distante;
Guardò Ruggiero, e fu a conoscer presto
Quel che fin qui gli avea nascoso Atlante:
Fatto avea Atlante che fin a quell' ora
Tra lor non s' eran conosciuti ancora.

32 Ruggier riguarda Bradamante, et ella
Riguarda lui con alta maraviglia,
Che tanti dì l' abbia offuscato quella
Illusïon sì l' animo e le ciglia.
Ruggiero abbraccia la sua donna bella,
Che più che rosa ne divien vermiglia;
E poi di su la bocca i primi fiori
Cogliendo vien de i suoi beati amori.

33 Tornaro ad iterar gli abbracciamenti
Mille fïate, et a tenersi stretti
I duo felici amanti, e sì contenti,
Ch' a pena i gaudi lor capiano i petti.

Molto lor duol che per incantamenti,
Mentre che fur negli errabondi tetti,
Tra lor non s'erano mai riconosciuti,
E tanti lieti giorni eran perduti.

34 Bradamante, disposta di far tutti
I piaceri che far vergine saggia
Debbia ad un suo amator, sì che di lutti,
Senza il suo onore offendere, il sottraggia;
Dice a Ruggier, se a dar gli ultimi frutti
Lei non vuol sempre aver dura e selvaggia,
La faccia domandar per buoni mezzi
Al padre Amon; ma prima si battezzi.

35 Ruggier, che tolto avria non solamente
Viver Cristiano per amor di questa,
Com' era stato il padre, e antiquamente
L'avolo e tutta la sua stirpe onesta;
Ma per farle piacere, immantinente
Data le avria la vita che gli resta:
Non che ne l'acqua (disse), ma nel fuoco
Per tuo amor porre il capo mi fia poco.

36 Per battezzarsi dunque, indi per sposa
La donna aver, Ruggier si messe in via,
Guidando Bradamante a Vall' ombrosa
(Così fu nominata una Badia
Ricca e bella, nè men religïosa,
E cortese a chïunque vi venia);
E trovaro all' uscir de la foresta
Donna, che molto era nel viso mesta.

37 Ruggier, che sempre uman, sempre cortese
Era a ciascun, ma più alle donne molto,
Come le belle lacrime comprese
Cader rigando il delicato volto,
N' ebbe pietade, e di disir s' accese
Di saper il suo affanno; et a lei volto,
Dopo onesto saluto, domandolle,
Perch' avea sì di pianto il viso molle.

38 Et ella, alzando i begli umidi rai,
Umanissimamente gli rispose,
E la cagion de' suoi penosi guai,
Poi che le domandò, tutta gli espose.

St. 33, *v.* 6. *Errabondi.* La voce è latina, e Catullo parlando di chi si aggirasse nel Laberinto di Creta, dice i suoi passi: « *errabunda vestigia.* » L' Ariosto usa qui: *errabondi tetti,* per casa piena d' errore e d' illusione.

St. 36, *v.* 3. *A Vall' ombrosa.* Nell' edizione del 1516 si legge: *A Valspinosa.* Poi, o gli spiacesse l' asprezza del nome, o volesse lodare la Vallombrosa di Toscana, (che verisimilmente avea visitato nelle sue gite a Firenze), la pose come si vede qui, in Francia, per anatopismo poetico.

Gentil Signor (disse ella), intenderai
Che queste guancie son sì lacrimose
Per la pietà ch' a un giovinetto porto,
Ch' in un castel qui presso oggi fia morto.

39 Amando una gentil giovane e bella,
Che di Marsilio Re di Spagna è figlia,
Sotto un vel bianco e in feminil gonnella,
Finta la voce e il volger de le ciglia,
Egli ogni notte si giacea con quella,
Senza darne sospetto alla famiglia:
Ma sì secreto alcuno esser non puote,
Ch' al lungo andar non sia chi 'l vegga e note.

40 Se n' accorse uno, e ne parlò con dui;
Li dui con altri, insin ch' al Re fu detto.
Venne un fedel del Re l' altr' ieri a nui,
Che questi amanti fe' pigliar nel letto;
E ne la rocca gli ha fatto ambedui
Divisamente chiudere in distretto:
Nè credo per tutto oggi, ch' abbia spazio
Il gioven, che non mora in pena e in strazio.

41 Fuggita me ne son per non vedere
Tal crudeltà; chè vivo l' arderanno:
Nè cosa mi potrebbe più dolere,
Che faccia di sì bel giovine il danno.
Nè potrò aver giamai tanto piacere,
Che non si volga subito in affanno,
Che de la crudel fiamma mi rimembri,
Ch' abbia arsi i belli e delicati membri.

42 Bradamante ode, e par ch' assai le prema
Questa novella, e molto il cor l' annoi;
Nè par che men per quel dannato tema,
Che se fosse uno dei fratelli suoi.
Nè certo la paura in tutto scema
Era di causa, come io dirò poi.
Si volse ella a Ruggiero e disse: Parme
Ch' in favor di costui sien le nostr' arme.

43 E disse a quella mesta: Io ti conforto
Che tu vegga di porci entro alle mura:
Che se 'l giovine ancor non avran morto,
Più non l' uccideran; stanne sicura.
Ruggiero, avendo il cor benigno scorto
De la sua donna e la pietosa cura,
Sentì tutto infiammarsi di desire
Di non lasciare il giovine morire.

St. 40, *v.* 6. *In distretto,* In stretta custodia, In una segreta.

St. 41, *v.* 7. *Che.* Questo *che* si riferisce al *subito* del verso antecedente.

44 Et alla Donna, a cui dagli occhi cade
Un rio di pianto, dice: Or che s' aspetta?
Soccorrer qui, non lacrimare accade:
Fa ch' ove è questo tuo, pur tu ci metta.
Di mille lancie trar, di mille spade
Tel promettiàn, pur che ci meni in fretta:
Ma studia il passo più che puoi, che tarda
Non sia l' aita, e in tanto il foco l' arda.

45 L' alto parlare e la fiera sembianza
Di quella coppia a maraviglia ardita,
Ebbon di tornar forza la speranza
Colà dond' era già tutta fuggita.
Ma perch' ancor, più che la lontananza,
Temeva il ritrovar la via impedita,
E che saria per questo indarno presa;
Stava la donna in sè tutta sospesa.

46 Poi disse lor: Facendo noi la via
Che dritta e piana va fin a quel loco,
Credo ch' a tempo vi si giungeria,
Che non sarebbe ancora acceso il fuoco:
Ma gir convien per così torta e ria,
Che 'l termine d' un giorno saria poco
A rïuscirne; e quando vi saremo,
Che troviam morto il giovine mi temo.

47 E perchè non andiàn (disse Ruggiero)
Per la più corta? E la donna rispose:
Perchè un castel de' Conti da Pontiero
Tra via si trova, ove un costume pose,
Non son tre giorni ancora, iniquo e fiero
A cavallieri e a donne avventurose,
Pinabello, il peggior uomo che viva,
Figliuol del conte Anselmo d' Altariva.

48 Quindi nè cavallier nè donna passa,
Che se ne vada senza ingiuria e danni.
L' uno e l' altro a piè resta; ma vi lassa
Il guerrier l' arme, e la donzella i panni.
Miglior cavallier lancia non abbassa,
E non abbassò in Francia già molt' anni,
Di quattro che giurato hanno al castello
La legge mantener di Pinabello.

49 Come l' usanza, che non è più antiqua
Di tre dì, cominciò, vi vo' narrare;
E sentirete se fu dritta o obliqua
Cagion che i cavallier fece giurare.
Pinabello ha una donna così iniqua,

St. 47, *v.* 6. *Avventurose,* Di ventura, Erranti.

Così bestial, ch' al mondo è senza pare;
Che con lui, non so dove, andando un giorno,
Ritrovò un cavallier che le fe' scorno.

50 Il cavallier, perchè da lei beffato
Fu d' una vecchia che portava in groppa,
Giostrò con Pinabel ch' era dotato
Di poca forza e di superbia troppa;
Et abbatello, e lei smontar nel prato
Fece, e provò s' andava dritta o zoppa:
Lasciolla a piede, e fe' de la gonnella
Di lei vestir l' antiqua damigella.

51 Quella ch' a piè rimase, dispettosa,
E di vendetta ingorda e sitibonda,
Congiunta a Pinabel che d' ogni cosa,
Dove sia da mal far, ben la seconda,
Nè giorno mai, nè notte mai riposa,
E dice che non fia mai più gioconda,
Se mille cavallieri e mille donne
Non mette a piedi, e lor tolle arme e gonne.

52 Giunsero il dì medesmo, come accade,
Quattro gran cavallieri ad un suo loco,
Li quai di rimotissime contrade
Venuti a queste parti eran di poco;
Di tal valor, che non ha nostra etade
Tant' altri buoni al bellicoso gioco,
Aquilante, Grifone e Sansonetto,
Et un Guidon Selvaggio giovinetto.

53 Pinabel con sembiante assai cortese
Al castel ch' io v' ho detto, li raccolse.
La notte poi tutti nel letto prese,
E presi tenne, e prima non li sciolse
Che li fece giurar ch' un anno e un mese,
(Questo fu a punto il termine che tolse)
Stariano quivi, e spogliarebbon quanti
Vi capitasson cavallieri erranti;

54 E le donzelle ch' avesson con loro,
Porriano a piedi, e torrian lor le vesti.
Così giurâr, così constretti foro
Ad osservar, ben che turbati e mesti.
Non par che fin a qui contra costoro
Alcun possa giostrar, ch' a piè non resti:
E capitati vi sono infiniti,
Ch' a piè e senz' arme se ne son partiti.

55 È ordine tra lor, che chi per sorte
Esce fuor prima, vada a correr solo:
Ma se trova il nemico così forte,

Che resti in sella, e getti lui nel suolo;
Sono ubligati gli altri infin a morte
Pigliar l' impresa tutti in uno stuolo.
Vedi or, se ciascun d' essi è così buono,
Quel ch' esser de', se tutti insieme sono.

56 Poi non conviene all' importanzia nostra
Che ne vieta ogni indugio, ogni dimora,
Che punto vi fermiate a quella giostra:
E presuppongo che vinciate ancora;
Chè vostra alta presenzia lo dimostra;
Ma non è cosa da fare in un' ora:
Et è gran dubbio che 'l giovine s' arda,
Se tutto oggi a soccorrerlo si tarda.

57 Disse Ruggier: Non riguardiamo a questo;
Facciàn nui quel che si può far per nui;
Abbia chi regge il ciel cura del resto,
O la fortuna, se non tocca a lui.
Ti fia per questa giostra manifesto,
Se buoni siamo d' aiutar colui
Che per cagion sì debole e sì lieve,
Come n' hai detto, oggi bruciar si deve.

58 Senza risponder altro, la Donzella
Si messe per la via ch' era più corta.
Più di tre miglia non andâr per quella,
Che si trovaro al ponte et alla porta
Dove si perdon l' arme e la gonnella,
E de la vita gran dubbio si porta.
Al primo apparir lor, di su la rocca,
È chi duo botti la campana tocca.

59 Et ecco de la porta con gran fretta,
Trottando s' un ronzino, un vecchio uscío;
E quel venia gridando: Aspetta, aspetta:
Restate olà, che qui si paga il fio:
E se l' usanza non v' è stata detta,
Che qui si tiene, or ve la vo' dir io:
E contar loro incominciò di quello
Costume, che servar fa Pinabello.

60 Poi seguitò, volendo dar consigli,
Com' era usato agli altri cavallieri.
Fate spogliar la donna (dicea), figli,
E voi l' arme lasciateci e i destrieri;
E non vogliate mettervi a perigli
D' andare incontra a tai quattro guerrieri.
Per tutto vesti, arme e cavalli s' hanno:
La vita sol mai non ripara il danno.

St. 56, *v.* 1. *Importanzia,* qui per Cosa d' importanza, Urgente.

61 Non più (disse Ruggier) non più; ch' io sono
Del tutto informatissimo, e qui venni
Per far prova di me, se così buono
In fatti son, come nel cor mi tenni.
Arme, vesti e cavallo altrui non dono,
S' altro non sento che minaccie e cenni;
E son ben certo ancor che per parole
Il mio compagno le sue dar non vuole.

62 Ma, per Dio, fa ch' io vegga tosto in fronte
Quei che ne voglion tôrre arme e cavallo;
Ch' abbiamo da passar anco quel monte;
E qui non si può far troppo intervallo.
Rispose il vecchio: Eccoti fuor del ponte
Chi vien per farlo: e non lo disse in fallo;
Ch' un cavallier n' uscì, che sopraveste
Vermiglie avea, di bianchi fior conteste.

63 Bradamante pregò molto Ruggiero
Che le lasciasse in cortesia l' assunto
Di gittar de la sella il cavalliero,
Ch' avea di fiori il bel vestir trapunto;
Ma non pote impetrarlo, e fu mestiero
A lei far ciò che Ruggier volse a punto.
Egli volse l' impresa tutta avere:
E Bradamante si stesse a vedere.

64 Ruggiero al vecchio domandò, chi fosse
Questo primo ch' uscia fuor de la porta.
È Sansonetto (disse); chè le rosse
Veste conosco e i bianchi fior che porta.
L' uno di qua, l' altro di là si mosse
Senza parlarsi, e fu l' indugia corta;
Che s' andaro a trovar co i ferri bassi,
Molto affrettando i lor destrieri i passi.

65 In questo mezzo de la rocca usciti
Eran con Pinabel molti pedoni,
Presti per levar l' arme et espediti
Ai cavallier ch' uscian fuor degli arcioni.
Veniansi incontra i cavallieri arditi,
Fermando in su le reste i gran lancioni,
Grossi duo palmi, di nativo cerro,
Che quasi erano uguali insino al ferro.

66 Di tali n' avea più d' una decina
Fatto tagliar di su lor ceppi vivi
Sansonetto a una selva indi vicina,
E portatone duo per giostrar quivi.

St. 62, *v.* 4. *Intervallo,* sta qui per Indugio, Dimora.

St. 64, *v.* 6. *Indugia,* Indugio. È voce antiquata.

Aver scudo e corazza adamantina
Bisogna ben, che le percosse schivi.
Aveane fatto dar, tosto che venne,
L' uno a Ruggier, l' altro per sè ritenne.

67 Con questi, che passar dovean gl' incudi
(Sì ben ferrate avean le punte estreme),
Di qua e di là fermandoli agli scudi,
A mezzo il corso si scontraro insieme.
Quel di Ruggiero, che i demòni ignudi
Fece sudar, poco del colpo teme:
De lo scudo vo' dir che fece Atlante,
De le cui forze io v' ho già detto inante.

68 Io v' ho già detto che con tanta forza
L' incantato splendor negli occhi fere,
Ch' al discoprirsi ogni veduta ammorza,
E tramortito l' uom fa rimanere:
Per ciò, s' un gran bisogno non lo sforza,
D' un vel coperto lo solea tenere.
Si crede ch' anco impenetrabil fosse;
Poi ch' a questo incontrar nulla si mosse.

69 L' altro, ch' ebbe l' artefice men dotto,
Il gravissimo colpo non sofferse.
Come tocco da fulmine, di botto
Diè loco al ferro, e pel mezzo s' aperse;
Diè loco al ferro, e quel trovò di sotto
Il braccio ch' assai mal si ricoperse,
Sì che ne fu ferito Sansonetto,
E de la sella tratto al suo dispetto.

70 E questo il primo fu di quei compagni
Che quivi mantenean l' usanza fella,
Che de le spoglie altrui non fe' guadagni,
E ch' alla giostra uscì fuor de la sella.
Convien chi ride, anco talor si lagni,
E Fortuna talor trovi ribella.
Quel da la rocca, replicando il botto,
Ne fece agli altri cavallieri motto.

71 S' era accostato Pinabello intanto
A Bradamante per saper chi fusse
Colui che con prodezza e valor tanto
Il cavallier del suo castel percusse.
La giustizia di Dio, per dargli quanto
Era il merito suo, vi lo condusse
Su quel destrier medesimo ch' inante
Tolto avea per inganno a Bradamante.

St. 71, *v.* 4. *Percusse,* Percosse. È latinismo che usò anche il Monti per comodo della rima.

72 Fornito a punto era l' ottavo mese
Che, con lei ritrovandosi a camino,
(Se 'l vi raccorda) questo Maganzese
La gittò ne la tomba di Merlino,
Quando da morte un ramo la difese
Che seco cadde, anzi il suo buon destino;
E trassene, credendo ne lo speco
Ch' ella fosse sepolta, il destrier seco.

73 Bradamante conosce il suo cavallo,
E conosce per lui l' iniquo Conte;
E poi ch' ode la voce, e vicino hallo
Con maggiore attenzion mirato in fronte:
Questo è il traditor (disse) senza fallo,
Che procacciò di farmi oltraggio et onte:
Ecco il peccato suo, che l' ha condutto
Ove avrà de' suoi merti il premio tutto.

74 Il minacciare e il por mano alla spada
Fu tutto a un tempo e lo avventarsi a quello:
Ma inanzi tratto gli levò la strada,
Che non pote fuggir verso il castello.
Tolta è la speme ch' a salvar si vada,
Come volpe alla tana, Pinabello.
Egli gridando, e senza mai far testa,
Fuggendo si cacciò ne la foresta.

75 Pallido e sbigottito il miser sprona,
Che posto ha nel fuggir l' ultima speme.
L' animosa donzella di Dordona
Gli ha il ferro ai fianchi, e lo percuote e preme:
Vien con lui sempre, e mai non l' abbandona.
Grande è il rumore, e il bosco intorno geme.
Nulla al castel di questo ancor s' intende,
Però ch' ognuno a Ruggier solo attende.

76 Gli altri tre cavallier de la fortezza
In tanto erano usciti in su la via;
Et avean seco quella male avvezza
Che v' avea posta la costuma ria.
A ciascun di lor tre, che 'l morir prezza
Più ch' aver vita che con biasmo sia,
Di vergogna arde il viso, e il cor di duolo,
Che tanti ad assalir vadano un solo.

77 La crudel meretrice ch' avea fatto
Por quella iniqua usanza et osservarla,
Il giuramento lor ricorda e il patto
Ch' essi fatti l' avean, di vendicarla.

St. 72, *v.* 3. *Se 'l vi raccorda,* Se vi ricorda di questo; Se ve lo ricordate.

Se sol con questa lancia te gli abbatto,
Per che mi vuoi con altre accompagnarla?
(Dicea Guidon Selvaggio): e s' io ne mento,
Levami il capo poi, ch' io son contento.

78 Così dicea Grifon, così Aquilante:
Giostrar da sol a sol volea ciascuno,
E preso e morto rimanere inante
Ch' incontra un sol volere andar più d' uno.
La Donna dicea loro: A che far tante
Parole qui senza profitto alcuno?
Per tôrre a colui l' arme io v' ho qui tratti,
Non per far nuove leggi e nuovi patti.

79 Quando io v' avea in prigione, era da farme
Queste escuse, e non ora, che son tarde.
Voi dovete il preso ordine servarme,
Non vostre lingue far vane e bugiarde.
Ruggier gridava lor: Eccovi l' arme,
Ecco il destrier c' ha nuovo e sella e barde;
I panni de la donna eccovi ancora:
Se li volete, a che più far dimora?

80 La Donna del castel da un lato preme,
Ruggier da l' altro li chiama e rampogna
Tanto, ch' a forza si spiccaro insieme,
Ma nel viso infiammati di vergogna.
Dinanzi apparve l' uno e l' altro seme
Del Marchese onorato di Borgogna;
Ma Guidon, che più grave ebbe il cavallo,
Venia lor dietro con poco intervallo.

81 Con la medesima asta con che avea
Sansonetto abbattuto, Ruggier viene,
Coperto da lo scudo che solea
Atlante aver sui monti di Pirene:
Dico quello incantato che splendea
Tanto, ch' umana vista nol sostiene;
A cui Ruggier per l' ultimo soccorso
Nei più gravi perigli avea ricorso.

82 Ben che sol tre fïate bisognolli,
E certo in gran perigli, usarne il lume:
Le prime due, quando dai regni molli
Si trasse a più lodevole costume;
La terza, quando i denti mal satolli
Lasciò de l' Orca alle marine spume,

St. 79, *v.* 6. *Nuovo.* Regolarmente avrebbe dovuto dir *Nuovi.* — *Barde,* La bardatura, I guarnimenti del cavallo.

St. 80, *v.* 5-6. Marchese di Vienna, città appartenente un tempo al regno di Borgogna, era Olivieri, padre di Grifone e d' Aquilante.

Che dovean devorar la bella nuda
Che fu a chi la campò poi così cruda.

83 Fuor che queste tre volte, tutto 'l resto
Lo tenea sotto un velo in modo ascoso,
Ch' a discoprirlo esser potea ben presto,
Che del suo aiuto fosse bisognoso.
Quivi alla giostra ne venia con questo,
Come io v' ho detto ancora, sì animoso,
Che quei tre cavallier che vedea inanti,
Manco temea che pargoletti infanti.

84 Ruggier scontra Grifone, ove la penna
De lo scudo alla vista si congiunge.
Quel di cader da ciascun lato accenna,
Et al fin cade, e resta al destrier lunge.
Mette allo scudo a lui Grifon l' antenna;
Ma pel traverso e non pel dritto giunge:
E perchè lo trovò forbito e netto,
L' andò strisciando, e fe' contrario effetto.

85 Roppe il velo e squarciò, che gli copria
Lo spaventoso et incantato lampo,
Al cui splendor cader si convenia
Con gli occhi ciechi, e non vi s' ha alcun scampo.
Aquilante, ch' a par seco venia,
Stracciò l' avanzo, e fe' lo scudo vampo.
Lo splendor ferì gli occhi ai duo fatelli
Et a Guidon, che correa dopo quelli.

86 Chi di qua, chi di là cade per terra:
Lo scudo non pur lor gli occhi abbarbaglia;
Ma fa che ogn' altro senso attonito erra.
Ruggier, che non sa il fin de la battaglia,
Volta il cavallo; e nel voltare afferra
La spada sua che sì ben punge e taglia:
E nessun vede che gli sia all' incontro;
Che tutti eran caduti a quello scontro.

87 I cavallieri e insieme quei ch' a piede
Erano usciti, e così le donne anco,
E non meno i destrieri in guisa vede,
Che par che per morir battano il fianco.
Prima si maraviglia, e poi s' avvede
Che 'l velo ne pendea dal lato manco:
Dico il velo di seta, in che solea
Chiuder la luce di quel caso rea.

88 Presto si volge, e nel voltar, cercando
Con gli occhi va l' amata sua guerriera;

St. 85, *v.* 6. *Fe' lo scudo vampo,* Fece dello scudo come tutta una vampa.

E vien là dove era rimasa, quando
La prima giostra cominciata s' era.
Pensa ch' andata sia (non la trovando)
A vietar che quel giovine non pera,
Per dubbio ch' ella ha forse che non s' arda
In questo mezzo ch' a giostrar si tarda.

89 Fra gli altri che giacean vede la Donna,
La Donna che l' avea quivi guidato.
Dinanzi se la pon, sì come assonna
E via cavalca tutto conturbato:
D' un manto ch' essa avea sopra la gonna,
Poi ricoperse lo scudo incantato;
E i sensi rïaver le fece tosto
Che 'l nocivo splendore ebbe nascosto.

90 Via se ne va Ruggier con faccia rossa
Che, per vergogna, di levar non osa.
Gli par ch' ognuno improverar gli possa
Quella vittoria poco glorïosa.
Ch' emenda poss' io fare, onde rimossa
Mi sia una colpa tanto obbrobrïosa?
Che ciò ch' io vinsi mai, fu per favore,
Diran, d' incanti, e non per mio valore.

91 Mentre così pensando seco giva,
Venne in quel che cercava, a dar di cozzo;
Che 'n mezzo de la strada sopr' arriva
Dove profondo era cavato un pozzo.
Quivi l' armento alla calda ora estiva
Si ritraea, poi ch' avea pieno il gozzo.
Disse Ruggiero: Or proveder bisogna,
Che non mi facci, o scudo, più vergogna.

92 Più non starai tu meco; e questo sia
L' ultimo biasmo c' ho d' averne al mondo.
Così dicendo smonta ne la via:
Piglia una grossa pietra e di gran pondo,
E la lega allo scudo, et ambi invia
Per l' alto pozzo a ritrovarne il fondo;
E dice: Costà giù statti sepulto,
E teco stia sempre il mio obbrobrio occulto.

93 Il pozzo è cavo, e pieno al sommo d' acque:
Grieve è lo scudo, e quella pietra grieve.
Non si fermò fin che nel fondo giacque:
Sopra si chiuse il liquor molle e lieve.
Il nobil atto e di splendor non tacque
La vaga Fama, e divulgollo in breve;

St. 93, *v.* 4. « .... in alto salse Lo spruzzo, e l' onda sovra lui si chiuse. » (Maffei, *Merope.*)

E di rumor n'empì, sonando il corno,
E Francia e Spagna e le provincie intorno.

94 Poi che di voce in voce si fe' questa
Strana avventura in tutto il mondo nota,
Molti guerrier si misero all' inchiesta
E di parte vicina e di remota:
Ma non sapean qual fosse la foresta,
Dove nel pozzo il sacro scudo nuota;
Che la Donna che fe' l' atto palese,
Dir mai non volse il pozzo nè il paese.

95 Al partir che Ruggier fe' dal castello,
Dove avea vinto con poca battaglia;
Che i quattro gran campion di Pinabello
Fece restar come uomini di paglia;
Tolto lo scudo, avea levato quello
Lume che gli occhi e gli animi abbarbaglia:
E quei che giaciuti eran come morti,
Pieni di meraviglia eran risorti.

96 Nè per tutto quel giorno si favella
Altro fra lor, che de lo strano caso;
E come fu che ciascun d' essi a quella
Orribil luce vinto era rimaso.
Mentre parlan di questo, la novella
Vien lor di Pinabel giunto all' occaso:
Che Pinabello è morto hanno l' avviso;
Ma non sanno però chi l' abbia ucciso.

97 L' ardita Bradamante in questo mezzo
Giunto avea Pinabello a un passo stretto;
E cento volte gli avea fin a mezzo
Messo il brando pei fianchi e per lo petto.
Tolto ch' ebbe dal mondo il puzzo e 'l lezzo
Che tutto intorno avea il paese infetto,
Le spalle al bosco testimonio volse
Con quel destrier che già il fellon le tolse.

98 Volse tornar dove lasciato avea
Ruggier; nè seppe mai trovar la strada.
Or per valle or per monte s' avvolgea:
Tutta quasi cercò quella contrada.
Non volse mai la sua fortuna rea,
Che via trovasse, onde a Ruggier si vada.
Questo altro Canto ad ascoltare aspetto
Chi de l' istoria mia prende diletto.

St. 94, *v.* 6. *Sacro.* Chiama qui sacro lo scudo d' Atlante, come altrove l' anello d' Angelica, perchè l' uno e l' altro incantati.

CANTO VENTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

**Mentre superbo Astolfo al cielo ascende,
E toglie a Ippalca il Re d'Algier Frontino,
Orlando contro a quei la pugna prende,
C'avean per micidial preso Zerbino.
Col Re di Tartaria dappoi contende,
Poi spinto vien dal suo fiero destino,
Dove ode e vede cose al suo dispetto,
Che a forza il fanno uscir dell'intelletto.**

1 Studisi ognun giovare altrui; chè rade
Volte il ben far senza il suo premio fia:
E se pur senza, almen non te ne accade
Morte nè danno nè ignominia ria.
Chi nuoce altrui, tardi o per tempo cade
Il debito a scontar, che non s' oblia.
Dice il proverbio, ch' a trovar si vanno
Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.

2 Or vedi quel ch' a Pinabello avviene
Per essersi portato iniquamente:
È giunto in somma alle dovute pene,
Dovute e giuste alla sua ingiusta mente.
E Dio, che le più volte non sostiene
Veder patire a torto uno innocente,
Salvò la donna; e salverà ciascuno
Che d' ogni fellonia viva digiuno.

3 Credette Pinabel questa donzella
Già d' aver morta, e colà giù sepolta;
Nè la pensava mai veder, non ch' ella
Gli avesse a tòr degli error suoi la multa.
Nè il ritrovarsi in mezzo le castella
Del padre, in alcun util gli risulta.
Quivi Altaripa era tra monti fieri
Vicina al tenitorio di Pontieri.

4 Tenea quell' Altaripa il vecchio conte
Anselmo, di ch' uscì questo malvagio

St. 1, *v.* 7-8. Volgarmente questo proverbio suona così: i monti stan fermi e le persone camminano.
St. 3, *v.* 4. *Tôrre la multa,* Far pagare il fio.

Che, per fuggir la man di Chiaramonte,
D' amici e di soccorso ebbe disagio.
La donna al traditore a piè d' un monte
Tolse l' indegna vita a suo grande agio;
Chè d' altro aiuto quel non si provede,
Che d' alti gridi e di chiamar mercede.

5 Morto ch' ella ebbe il falso cavalliero
Che lei voluto avea già porre a morte,
Volse tornare ove lasciò Ruggiero;
Ma non lo consentì sua dura sorte,
Che la fe' travïar per un sentiero
Che la portò dov' era spesso e forte,
Dove più strano e più solingo il bosco,
Lasciando il sol già il mondo all' aer fosco.

6 Nè sappiendo ella ove potersi altrove
La notte riparar, si fermò quivi
Sotto le frasche in su l' erbette nuove,
Parte dormendo, fin che 'l giorno arrivi,
Parte mirando ora Saturno or Giove,
Venere e Marte e gli altri erranti Divi;
Ma sempre, o vegli o dorma, con la mente
Contemplando Ruggier come presente.

7 Spesso di cor profondo ella sospira,
Di pentimento e di dolor compunta,
Ch' abbia in lei, più ch' Amor, potuto l' ira.
L' ira (dicea) m' ha dal mio amor disgiunta:
Almen ci avessi io posta alcuna mira,
Poi ch' avea pur la mala impresa assunta,
Di saper ritornar donde io veniva;
Che ben fui d' occhi e di memoria priva.

8 Queste et altre parole ella non tacque
E molto più ne ragionò col core.
Il vento in tanto di sospiri, e l' acque
Di pianto fecean pioggia di dolore.
Dopo una lunga aspettazion pur nacque
In Orïente il disïato albòre:
Et ella prese il suo destrier ch' intorno
Giva pascendo, et andò contra il giorno.

9 Nè molto andò, che si trovò all' uscita
Del bosco, ove pur dianzi era il palagio,
Là dove molti dì l' avea schernita

St. 4, *v.* 3. *Chiaramonte,* Bradamante, che era della casa di Chiaramonte.
V. 8. *Chiamar mercede,* Chieder grazia: « Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami. » (DANTE, *Purgatorio*, C. 29.)

St. 6, *v.* 6. *Erranti Divi.* Pianeti che portano il nome di antiche Deità.
St. 8, *v.* 3-4. Metafore che non dispiacquero nemmeno al Petrarca; ma che oggi sentirebbero di esagerazione.

Con tanto error l' incantator malvagio.
Ritrovò quivi Astolfo che fornita
La briglia all' Ippogrifo avea a grande agio,
E stava in gran pensier di Rabicano,
Per non sapere a chi lasciarlo in mano.

10 A caso si trovò che fuor di testa
L' elmo allor s' avea tratto il Paladino;
Sì che tosto ch' uscì de la foresta,
Bradamante conobbe il suo cugino.
Di lontan salutollo, e con gran festa
Gli corse, e l' abbracciò poi più vicino;
E nominossi, et alzò la visiera,
E chiaramente fe' veder ch' ell' era.

11 Non potea Astolfo ritrovar persona
A chi il suo Rabican meglio lasciasse,
Perchè dovesse averne guardia buona
E renderglielo poi come tornasse,
De la figlia del Duca di Dordona;
E parvegli che Dio gli la mandasse.
Vederla volentier sempre solea,
Ma pel bisogno or più ch' egli n' avea.

12 Dappoi che due e tre volte ritornati
Fraternamente ad abbracciar si foro,
E si for l' uno a l' altro domandati
Con molta affezïon de l' esser loro;
Astolfo disse: Ormai, se dei pennati
Vo' 'l paese cercar, troppo dimoro:
Et aprendo alla donna il suo pensiero,
Veder le fece il volator destriero.

13 A lei non fu di molta maraviglia
Veder spiegare a quel destrier le penne:
Ch' altra volta, reggendogli la briglia
Atlante incantator, contra le venne;
E le fece doler gli occhi e le ciglia:
Sì fisse dietro a quel volar le tenne
Quel giorno, che da lei Ruggier lontano
Portato fu per camin lungo e strano.

14 Astolfo disse a lei, che le volea
Dar Rabican che sì nel corso affretta,
Che, se, scoccando l' arco, si movea,
Si solea lasciar dietro la saetta;
E tutte l' arme ancor, quante n' avea:

St. 12, *v.* 5-6. *Paese dei pennati* (pennuti) chiama scherzosamente l' aria, dove volano gli uccelli. Talora raccontando qualche novella si dice con equivoco giocoso; questi son fatti che avvennero al tempo che volavano i pennati.

St. 14, *v.* 2. *Affretta,* Si affretta.

Che vuol ch' a Mont'alban gli le rimetta,
E gli le serbi fin al suo ritorno;
Che non gli fanno or di bisogno intorno.

15 Volendosene andar per l' aria a volo,
Aveasi a far quanto potea più lieve.
Tiensi la spada e 'l corno, ancor che solo
Bastargli il corno ad ogni risco deve:
Bradamante la lancia che 'l figliuolo
Portò di Galafrone, anco riceve;
La lancia che di quanti ne percuote
Fa le selle restar subito vote.

16 Salito Astolfo sul destrier volante,
Lo fa mover per l' aria lento lento;
Indi lo caccia sì, che Bradamante
Ogni vista ne perde in un momento.
Così si parte col pilota inante
Il nocchier che gli scogli teme e 'l vento,
E poi che 'l porto e i liti a dietro lassa,
Spiega ogni vela e inanzi ai venti passa.

17 La donna, poi che fu partito il Duca,
Rimase in gran travaglio de la mente:
Che non sa come a Mont' alban conduca
L' armatura e il destrier del suo parente;
Però che 'l cuor le cuoce e le manuca
L' ingorda voglia e il desiderio ardente
Di riveder Ruggier, che, se non prima,
A Vall' ombrosa ritrovar lo stima.

18 Stando quivi suspesa, per ventura
Si vede inanzi giungere un villano,
Dal qual fa rassettar quella armatura,
Come si puote, e por su Rabicano:
Poi di menarsi dietro gli diè cura
I duo cavalli, un carco e l' altro a mano.
Ella n' avea duo prima; ch' avea quello,
Sopra il qual levò l' altro a Pinabello.

19 Di Vall' ombrosa pensò far la strada;
Che trovar quivi il suo Ruggier ha speme:
Ma qual più breve o qual miglior vi vada,
Poco discerne, e d' ire errando teme.
Il villan non avea de la contrada
Pratica molta; et erreranno insieme.

St. 16, *v.* 5-6. Distingue bene tra pilota e nocchiero; questo è quello che ora diremmo capitano della nave. Il pilota o piloto, quello che la guida salva tra i pericoli del mare.

St. 17, *v.* 5. *Manuca.* L' usò anche altrove; qui al figurato vale; Consuma, Strugge.

Pur andare a ventura ella si messe,
Dove pensò che 'l loco esser dovesse.

20 Di qua, di là si volse, nè persona
Incontrò mai da domandar la via.
Si trovò uscir del bosco in su la nona,
Dove un castel poco lontan scopria,
Il qual la cima a un monticel corona.
Lo mira, e Mont' alban le par che sia:
Et era certo Mont' albano; e in quello
Avea la madre et alcun suo fratello.

21 Come la Donna conosciuto ha il loco,
Nel cor s' attrista, e più ch' i' non so dire.
Sarà scoperta, se si ferma un poco;
Nè più le sarà lecito a partire.
Se non si parte, l' amoroso foco
L' arderà sì, che la farà morire:
Non vedrà più Ruggier, nè farà cosa
Di quel ch' era ordinato a Vall' ombrosa.

22 Stette alquanto a pensar; poi si risolse
Di voler dar a Mont' alban le spalle;
E verso la Badia pur si rivolse,
Chè quindi ben sapea qual era il calle.
Ma sua Fortuna, o buona o trista, volse
Che prima ch' ella uscisse de la valle,
Scontrasse Alardo, un de' fratelli sui;
Nè tempo di celarsi ebbe da lui.

23 Veniva da partir gli alloggiamenti
Per quel contado a cavallieri e a fanti;
Ch' ad instanzia di Carlo nuove genti
Fatto avea de le terre circonstanti.
I saluti e i fraterni abbracciamenti
Con le grate accoglienze andaro inanti;
E poi, di molte cose a paro a paro
Tra lor parlando, in Mont' alban tornaro.

24 Entrò la bella Donna in Mont' Albano,
Dove l' avea con lacrimosa guancia
Beatrice molto desïata in vano,
E fattone cercar per tutta Francia.
Or quivi i baci e il giunger mano a mano
Di matre e di fratelli estimo ciancia,
Verso gli avuti con Ruggier complessi,
Ch' avrà ne l' alma eternamente impressi.

St. 19, *v.* 7. *Pur andare.* Supplisci *ad.*
St. 21, *v.* 4. *Lecito a partire.* La preposizione *a* ridonda; nè oggi l'userebbe così alcuno.
St. 24, *v.* 7. *Complessi,* Abbracciamenti.

25 Non potendo ella andar, fece pensiero
Ch' a Vall' ombrosa altri in suo nome andasse
Immantinente ad avvisar Ruggiero
De la cagion ch' andar lei non lasciasse;
E lui pregar (s' era pregar mistero)
Che quivi per suo amor si battezzasse,
E poi venisse a far quanto era detto,
Sì che si desse al matrimonio effetto.

26 Pel medesimo messo fe' disegno
Di mandar a Ruggiero il suo cavallo
Che gli solea tanto esser caro: e degno
D' essergli caro era ben senza fallo;
Chè non s' avria trovato in tutto 'l regno
Dei Saracin, nè sotto il Signor Gallo
Più bel destrier di questo o più gagliardo,
Eccetti Brigliador, soli, e Baiardo.

27 Ruggier, quel dì che troppo audace ascese
Su l' Ippogrifo, e verso il ciel levosse,
Lasciò Frontino, e Bradamante il prese
(Frontino; chè 'l destrier così nomosse);
Mandollo a Mont' albano, e a buone spese
Tener lo fece, e mai non cavalcosse,
Se non per breve spazio e a picciol passo:
Sì ch' era più che mai lucido e grasso.

28 Ogni sua donna tosto, ogni donzella
Pon seco in opra, e con suttil lavoro
Fa sopra seta candida e morella
Tesser ricamo di finissimo oro;
E di quel cuopre et orna briglia e sella
Del buon destrier: poi sceglie una di loro,
Figlia di Callitrefia sua nutrice,
D' ogni secreto suo fida uditrice.

29 Quanto Ruggier l' era nel core impresso,
Mille volte narrato avea a costei:
La beltà, la virtude, i modi d' esso
Esaltato l' avea fin sopra i Dei.
A sè chiamolla e disse: Miglior messo
A tal bisogno elegger non potrei;
Chè di te nè più fido nè più saggio
Imbasciator, Ippalca mia, non haggio.

30 Ippalca la donzella era nomata.
Va, le dice (e l' insegna ove de' gire);
E pienamente poi l' ebbe informata
Di quanto avesse al suo Signore a dire,

St. 28, *v.* 7. *Callitrefia*. Nome greco, significante buona nutrice.

E far la scusa se non era andata
Al monaster: chè non fu per mentire;
Ma che Fortuna, che di noi potea
Più che noi stessi, da imputar s' avea.

31 Montar la fece s' un ronzino, e in mano
La ricca briglia di Frontin le messe:
E se sì pazzo alcuno o sì villano
Trovasse, che levar le lo volesse;
Per fargli a una parola il cervel sano,
Di chi fosse il destrier sol gli dicesse:
Chè non sapea sì ardito cavalliero,
Che non tremasse a nome di Ruggiero.

32 Di molte cose l' ammonisce e molte,
Che trattar con Ruggier abbia in sua vece;
Le qual poi ch' ebbe Ippalca ben raccolte,
Si pose in via, nè più dimora fece.
Per strade e campi e selve oscure e folte
Cavalcò de le miglia più di diece;
Chè non fu a darle noia chi venisse,
Nè a domandarla pur dove ne gisse.

33 A mezzo il giorno, nel calar d' un monte,
In una stretta e malagevol via
Si venne ad incontrar con Rodomonte,
Ch' armato un piccol Nano e a piè seguia.
Il Moro alzò ver lei l' altiera fronte,
E bestemmiò l' eterna Ierarchia,
Poi che sì bel destrier, sì bene ornato
Non avea in man d' un cavallier trovato.

34 Avea giurato che 'l primo cavallo
Tôrria per forza, che tra via incontrasse.
Or questo è stato il primo; e trovato hallo
Più bello e più per lui, che mai trovasse:
Ma tôrlo a una donzella gli par fallo;
E pur agogna averlo, e in dubbio stasse.
Lo mira, lo contempla, e dice spesso:
Deh perchè il suo Signor non è con esso!

35 Deh ci fosse egli! gli rispose Ippalca;
Che ti faria cangiar forse pensiero.
Assai più di te val chi lo cavalca;
Nè lo pareggia al mondo altro guerriero.
Chi è (le disse il Moro) che sì calca
L' onore altrui? Rispose ella: Ruggiero.
E quel suggiunse: Adunque il destrier voglio,
Poi ch' a Ruggier, sì gran campion, lo toglio.

St. 33, *v.* 6. *Ierarchia,* Gerarchia, cioè tutti i cori degli angioli, o anche tutta la corte celeste.

36 Il qual, se sarà ver, come tu parli,
Che sia sì forte, e più d'ogn'altro vaglia;
Non che il destrier ma la vettura darli
Converràmi, e in suo albitrio fia la taglia.
Che Rodomonte io sono, hai da narrarli,
E che, se pur vorrà meco battaglia,
Mi troverà; ch'ovunque io vada o stia,
Mi fa sempre apparir la luce mia.

37 Dovunque io vo, sì gran vestigio resta,
Che non lo lascia il fulmine maggiore.
Così dicendo, avea tornate in testa
Le redine dorate al corridore:
Sopra gli salta; e lacrimosa e mesta
Rimane Ippalca, e spinta dal dolore
Minaccia Rodomonte, e gli dice onta:
Non l'ascolta egli, e su pel poggio monta.

38 Per quella via dove lo guida il Nano
Per trovar Mandricardo e Doralice,
Gli vien Ippalca dietro di lontano,
E lo bestemmia sempre e maledice.
Ciò che di questo avvenne, altrove è piano.
Turpin, che tutta questa istoria dice,
Fa qui digresso, e torna in quel paese
Dove fu dianzi morto il Maganzese.

39 Dato avea a pena a quel loco le spalle
La figliuola d'Amon, ch'in fretta gia,
Che v'arrivò Zerbin per altro calle
Con la fallace vecchia in compagnia:
E giacer vide il corpo ne la valle
Del cavallier, che non sa già chi sia;
Ma, come quel ch'era cortese e pio,
Ebbe pietà del caso acerbo e rio.

40 Giaceva Pinabello in terra spento,
Versando il sangue per tante ferite,
Ch'esser dovean assai, se più di cento
Spade in sua morte si fossero unite.
Il cavallier di Scozia non fu lento
Per l'orme che di fresco eran scolpite
A porsi in avventura, se potea
Saper chi l'omicidio fatto avea.

41 Et a Gabrina dice che l'aspette;
Chè senza indugio a lei farà ritorno.
Ella presso al cadavero si mette,
E fissamente vi pon gli occhi intorno;
Perchè, se cosa v'ha che le dilette,

St. 38, *v.* 7. *Digresso,* Digressione.

Non vuol ch' un morto in van più ne sia adorno,
Come colei che fu, tra l' altre note,
Quanto avara esser più femina puote.

42 Se di portarne il furto ascosamente
Avesse avuto modo o alcuna speme,
La sopravesta fatta riccamente
Gli avrebbe tolta, e le bell' arme insieme.
Ma quel che può celarsi agevolmente,
Si piglia, e 'l resto fin al cor le preme.
Fra l' altre spoglie un bel cinto levonne,
E se ne legò i fianchi infra due gonne.

43 Poco dopo arrivò Zerbin ch' avea
Seguìto in van di Bradamante i passi,
Perchè trovò il sentier che si torcea
In molti rami ch' ivano alti e bassi:
E poco omai del giorno rimanea,
Nè volea al buio star fra quelli sassi;
E per trovare albergo diè le spalle
Con l' empia vecchia alla funesta valle.

44 Quindi presso a dua miglia ritrovaro
Un gran castel che fu detto Altariva,
Dove per star la notte si fermaro,
Che già a gran volo inverso il ciel saliva.
Non vi stêr molto, ch' un lamento amaro
L' orecchie d' ogni parte lor feriva;
E veggon lacrimar da tutti gli occhi,
Come la cosa a tutto il popol tocchi.

45 Zerbino dimandonne, e gli fu detto
Che venut' era al cont' Anselmo avviso,
Che fra duo monti in un sentiero istretto
Giacea il suo figlio Pinabello ucciso.
Zerbin, per non ne dar di sè sospetto,
Di ciò si finge novo, e abbassa il viso,
Ma pensa ben, che senza dubbio sia
Quel ch' egli trovò morto in su la via.

46 Dopo non molto la bara funèbre
Giunse, a splendor di torchi e di facelle,
Là dove fece le strida più crebre
Con un batter di man gire alle stelle,
E con più vena fuor de le palpebre
Le lacrime inondar per le mascelle:
Ma più de l' altre nubilose et atre
Era la faccia del misero patre.

St. 41, *v.* 7. *Note,* Pecche, Vizi.

St. 44, *v.* 4. La notte è qui personificata, e le son date le ali, come fa anche Dante nel *Purgatorio.*

St. 46, *v.* 3. *Crebre,* Spesse, Frequenti. È un latinismo che il Poeta usa altre volte, e piacque anche al Monti.

47 Mentre apparecchio si facea solenne
Di grandi essequie e di funebri pompe,
Secondo il modo et ordine che tenne
L'usanza antiqua e ch'ogni età corrompe;
Da parte del Signore un bando venne,
Che tosto il popular strepito rompe,
E promette gran premio a chi dia avviso
Chi stato sia che gli abbia il figlio ucciso.

48 Di voce in voce, e d'una in altra orecchia
Il grido e 'l bando per la terra scorse,
Fin che l'udì la scelerata vecchia
Che di rabbia avanzò le tigri e l'orse;
E quindi alla ruina s'apparecchia
Di Zerbino, o per l'odio che gli ha forse,
O per vantarsi pur, che sola priva
D'umanitade in uman corpo viva;

49 O fosse pur per guadagnarsi il premio:
A ritrovar n'andò quel Signor mesto;
E dopo un verisimil suo proemio,
Gli disse che Zerbin fatto avea questo:
E quel bel cinto si levò di gremio,
Che 'l miser padre a riconoscer presto,
Appresso il testimonio e tristo uffizio
De l'empia vecchia, ebbe per chiaro indizio.

50 E lacrimando al ciel leva le mani,
Che 'l figliuol non sarà senza vendetta.
Fa circundar l'albergo ai terrazzani;
Chè tutto 'l popol s'è levato in fretta.
Zerbin che gli nimici aver lontani
Si crede, e questa ingiuria non aspetta,
Dal conte Anselmo, che si chiama offeso
Tanto da lui, nel primo sonno è preso,

51 E quella notte in tenebrosa parte
Incatenato, e in gravi ceppi messo.
Il sole ancor non ha le luci sparte,
Che l'ingiusto supplicio è già commesso:
Che nel loco medesimo si squarte,
Dove fu il mal c'hanno imputato ad esso.
Altra esamina in ciò non si facea:
Bastava che 'l Signor così credea.

52 Poi che l'altro matin la bella Aurora
L'aer seren fe' bianco e rosso e giallo,

St. 47, *v.* 4. *Corrompe,* Guasta, Altera.

St. 49, *v.* 5, *Gremio,* Grembo; uno dei frequenti latinismi che l'Ariosto fa italiani, per lo più felicemente.

St. 52, *v.* 1-2. Esprime con tutta

Tutto 'l popol gridando: Mora, mora,
Vien per punir Zerbin del non suo fallo.
Lo sciocco vulgo l' accompagna fuora,
Senz' ordine, chi a piede e chi a cavallo;
E 'l cavallier di Scozia a capo chino
Ne vien legato in su 'n piccol ronzino.

53 Ma Dio, che spesso gl' innocenti aiuta,
Nè lascia mai ch' in sua bontà si fida;
Tal difesa gli avea già proveduta,
Che non v' è dubbio più ch' oggi s' uccida.
Quivi Orlando arrivò, la cui venuta
Alla via del suo scampo gli fu guida.
Orlando giù nel pian vide la gente
Che traea a morte il cavallier dolente.

54 Era con lui quella fanciulla, quella
Che ritrovò ne la selvaggia grotta,
Del Re Galego la figlia Issabella,
In poter già de' malandrin condotta,
Poi che lasciato avea ne la procella
Del truculento mar la nave rotta:
Quella che più vicino al core avea
Questo Zerbin, che l' alma onde vivea.

55 Orlando se l' avea fatta compagna,
Poi che de la caverna la riscosse.
Quando costei li vide alla campagna,
Domandò Orlando, chi la turba fosse.
Non so, diss' egli: e poi su la montagna
Lasciolla, e verso il pian ratto si mosse:
Guardò Zerbino, et alla vista prima
Lo giudicò baron di molta stima.

56 E fattosegli appresso, domandollo
Per che cagione e dove il menin preso.
Levò il dolente cavalliero il collo,
E meglio avendo il Paladino inteso,
Rispose il vero; e così ben narrollo,
Che meritò dal Conte esser difeso.
Bene avea il Conte alle parole scorto
Ch' era innocente, e che moriva a torto.

57 E poi che 'ntese che commesso questo
Era dal conte Anselmo d' Altariva,

la verità la gradazione dei tre colori che appariscono in oriente un dopo l' altro, sul farsi giorno. Anche Dante: « Sì che le bianche e le vermiglie guance, Laddove io era, della bell' Aurora Per troppa etade divenivan rance. » (*Purg.*, C. 2.)

St. 53, *v.* 4. ***Dubbio.*** Va inteso qui per Timore, Apprensione.

St. 54, *v.* 3. *Galego,* Di Galizia, Galiziano.

V. 6. ***Truculento,*** Truce, Orribile per burrasca. Catullo ha: ***truculentum æquor*** e ***truculenta pelagi.***

Fu certo ch' era torto manifesto;
Ch' altra da quel fellon mai non deriva.
Et oltre a ciò, l' uno era all' altro infesto
Per l' antiquissimo odio che bolliva
Tra il sangue di Maganza e di Chiarmonte;
E tra lor eran morti e danni et onte.

58 Slegate il cavallier, gridò, canaglia,
Il Conte, a' masnadieri, o ch' io v' uccido.
Chi è costui che sì gran colpi taglia?
Rispose un che parer volle il più fido:
Se di cera noi fussimo o di paglia,
E di fuoco egli, assai fora quel grido.
E venne contra il Paladin di Francia:
Orlando contra lui chinò la lancia.

59 La lucente armatura il Maganzese,
Che levata la notte avea a Zerbino,
E postasela in dosso, non difese
Contro l' aspro incontrar del Paladino.
Sopra la destra guancia il ferro prese:
L' elmo non passò già, per ch' era fino;
Ma tanto fu de la percossa il crollo,
Che la vita gli tolse, e roppe il collo.

60 Tutto in un corso, senza tôr di resta
La lancia, passò un altro in mezzo 'l petto:
Quivi lasciolla, e la mano ebbe presta
A Durindana; e nel drappel più stretto
A chi fece due parti de la testa,
A chi levò dal busto il capo netto;
Forò la gola a molti; e in un momento
N' uccise e messe in rotta più di cento.

61 Più del terzo n' ha morto, e 'l resto caccia
E taglia e fende e fiere e fora e tronca.
Chi lo scudo, e chi l' elmo che lo 'mpaccia,
E chi lascia lo spiedo e chi la ronca:
Chi al lungo, chi al traverso il camin spaccia:
Altri s' appiatta in bosco, altri in spelonca.
Orlando, di pietà questo dì privo,
A suo poter, non vuol lasciarne un vivo.

62 Di cento venti (chè Turpin sottrasse
Il conto), ottanta ne periro al meno.
Orlando finalmente si ritrasse
Dove a Zerbin tremava il cor nel seno.

St. 58, v. 3. *Tagliar colpi* come *ferirli*, vale Menarli, Tirarli; ed è modo che ha del singolare.
V. 4. *Fido,* Fidente in sè.

St. 61, v. 5. *Al lungo,* Per diritta via.
St. 62, v. 1-2. *Sottrasse il conto.* Potè fare o fece il Computo.

S' al ritornar d' Orlando s' allegrasse,
Non si potria contare in versi a pieno.
Se gli saria per onorar prostrato;
Ma si trovò sopra il ronzin legato.

63 Mentre ch' Orlando, poi che lo disciolse,
L' aiutava a ripor l' arme sue intorno,
Ch' al capitan de la sbirraglia tolse,
Che per suo mal se n' era fatto adorno;
Zerbino gli occhi ad Issabella volse,
Che sopra il colle avea fatto soggiorno,
E poi che de la pugna vide il fine,
Portò le sue bellezze più vicine.

64 Quando apparir Zerbin si vide appresso
La donna che da lui fu amata tanto,
La bella donna che per falso messo
Credea sommersa, e n' ha più volte pianto;
Com' un ghiaccio nel petto gli sia messo,
Sente dentro aggelarsi, e triema alquanto:
Ma tosto il freddo manca, et in quel loco
Tutto s' avvampa d' amoroso foco.

65 Di non tosto abbracciarla lo ritiene
La riverenza del Signor d' Anglante;
Perchè si pensa, e senza dubbio tiene
Ch' Orlando sia de la donzella amante.
Così cadendo va di pene in pene,
E poco dura il gaudio ch' ebbe inante:
Il vederla d' altrui peggio sopporta,
Che non fe' quando udì ch' ella era morta.

66 E molto più gli duol che sia in podesta
Del cavalliero a cui cotanto debbe;
Perchè volerla a lui levar nè onesta
Nè forse impresa facile sarebbe.
Nessuno altro da sè lassar con questa
Preda partir senza romor vorrebbe:
Ma verso il Conte il suo debito chiede
Che se lo lasci por sul collo il piede.

67 Giunsero taciturni ad una fonte,
Dove smontaro, e fêr qualche dimora.
Trassesi l'elmo il travagliato Conte,
Et a Zerbin lo fece trarre ancora.
Vede la donna il suo amatore in fronte,
E di subito gaudio si scolora;
Poi torna come fiore umido suole
Dopo gran pioggia all' apparir del sole:

St. 66, *v.* 1. *Podesta,* Potestà, Potere. Anche Dante usò così questa voce coll' accento retrotratto sulla penultima sillaba.

68 E senza indugio e senza altro rispetto,
Corre al suo caro amante, e il collo abbraccia;
E non può trar parola fuor del petto,
Ma di lacrime il sen bagna e la faccia.
Orlando attento all' amoroso affetto,
Senza che più chiarezza se gli faccia,
Vide a tutti gl' indizii manifesto
Ch' altri esser, che Zerbin, non potea questo.

69 Come la voce aver potè Issabella,
Non bene asciutta ancor l' umida guancia,
Sol de la molta cortesia favella,
Che l' avea usata il Paladin di Francia.
Zerbino, che tenea questa donzella
Con la sua vita pare a una bilancia,
Si getta a' piè del Conte, e quello adora
Come a chi gli ha due vite date a un' ora.

70 Molti ringraziamenti e molte offerte
Erano per seguir tra i cavallieri,
Se non udian sonar le vie coperte
Dagli arbori di frondi oscuri e neri.
Presti alle teste lor, ch' eran scoperte,
Posero gli elmi, e presero i destrieri:
Et ecco un cavalliero e una donzella
Lor sopravien, ch' a pena erano in sella.

71 Era questo guerrier quel Mandricardo
Che dietro Orlando in fretta si condusse
Per vendicar Alzirdo e Manilardo,
Che 'l Paladin con gran valor percusse:
Quantunque poi lo seguitò più tardo;
Chè Doralice in suo poter ridusse,
La quale avea con un troncon di cerro
Tolta a cento guerrier carchi di ferro.

72 Non sapea il Saracin però che questo,
Ch' egli seguia, fosse il Signor d' Anglante:
Ben n' avea indizio e segno manifesto
Ch' esser dovea gran cavalliero errante.
A lui mirò più ch' a Zerbino, e presto
Gli andò con gli occhi dal capo alle piante;
E i dati contrassegni ritrovando,
Disse: Tu se' colui ch' io vo cercando.

73 Sono omai dieci giorni, gli soggiunse,
Che di cercar non lascio i tuo' vestigi:
Tanto la fama stimolommi e punse,
Che di te venne al campo di Parigi,
Quando a fatica un vivo sol vi giunse
Di mille che mandasti ai regni Stigi;

E la strage contò, che da te venne
Sopra i Norizii e quei di Tremisenne.

74 Non fui, come lo seppi, a seguir lento,
E per vederti, e per provarti appresso:
E perchè m' informai del guernimento
C' hai sopra l' arme, io so che tu sei desso;
E se non l' avessi anco, e che fra cento
Per celarti da me ti fossi messo,
Il tuo fiero sembiante mi faria
Chiaramente veder che tu quel sia.

75 Non si può (gli rispose Orlando) dire
Che cavallier non sii d' alto valore;
Però che sì magnanimo desire
Non mi credo albergasse in umil core.
Se 'l volermi veder ti fa venire,
Vo' che mi veggi dentro, come fuore:
Mi leverò questo elmo da le tempie,
Acciò ch' a punto il tuo desire adempie.

76 Ma poi che ben m' avrai veduto in faccia,
All' altro desiderio ancora attendi:
Resta ch' alla cagion tu satisfaccia,
Che fa che dietro questa via mi prendi;
Che veggi se 'l valor mio si confaccia
A quel sembiante fier che sì commendi.
Or su (disse il Pagano) al rimanente;
Ch' al primo ho satisfatto interamente.

77 Il Conte tuttavia dal capo al piede
Va cercando il Pagan tutto con gli occhi:
Mira ambi i fianchi, indi l' arcion; nè vede
Pender nè qua nè là mazze nè stocchi.
Gli domanda di ch' arme si provede,
S' avvien che con la lancia in fallo tocchi.
Rispose quel: Non ne pigliar tu cura;
Così a molt' altri ho ancor fatto paura.

78 Ho sacramento di non cinger spada,
Fin ch' io non tolgo Durindana al Conte;
E cercando lo vo per ogni strada,
Acciò più d' una posta meco sconte.
Lo giurai (se d' intenderlo t' aggrada)
Quando mi posi quest' elmo alla fronte,
Il qual con tutte l' altr' arme ch' io porto,
Era d' Ettòr, che già mill' anni è morto.

79 La spada sola manca alle buone arme:
Come rubata fu, non ti so dire.

St. 75, *v.* 8. *Adempie,* Adempia.

Or che la porti il Paladino, parme;
E di qui vien ch'egli ha sì grande ardire.
Ben penso, se con lui posso accozzarme,
Fargli il mal tolto ormai ristituire.
Cercolo ancor, chè vendicar disio
Il famoso Agrican genitor mio.

80 Orlando a tradimento gli diè morte:
Ben so che non potea farlo altrimente.
Il Conte più non tacque, e gridò forte:
E tu, e qualunque il dice, se ne mente.
Ma quel che cerchi, t'è venuto in sorte:
Io sono Orlando, e uccisil giustamente;
E questa è quella spada che tu cerchi,
Che tua sarà, se con virtù la merchi.

81 Quantunque sia debitamente mia,
Tra noi per gentilezza si contenda:
Nè voglio in questa pugna ch'ella sia
Più tua che mia; ma a un arbore s'appenda.
Levala tu liberamente via,
S'avvien che tu m'uccida o che mi prenda.
Così dicendo, Durindana prese,
E 'n mezzo il campo a un arbuscel l'appese.

82 Già l'un da l'altro è dipartito lunge,
Quanto sarebbe un mezzo tratto d'arco:
Già l'uno contra l'altro il destrier punge,
Nè de le lente redine gli è parco:
Già l'uno e l'altro di gran colpo aggiunge
Dove per l'elmo la veduta ha varco.
Parveno l'aste, al rompersi, di gielo;
E in mille scheggie andàr volando al cielo.

83 L'una e l'altra asta è forza che si spezzi;
Chè non voglion piegarsi i cavallieri,
I cavallier che tornano coi pezzi
Che son restati appresso i calci interi.
Quelli che sempre fur nel ferro avvezzi,
Or, come duo villan per sdegno fieri
Nel partir acque o termini di prati,
Fan crudel zuffa di duo pali armati.

84 Non stanno l'aste a quattro colpi salde,
E mancan nel furor di quella pugna.

St. 80, *v.* 8. *La merchi,* qui per L'acquisti, La guadagni: « Non conoscer nè ambire altro tesoro Che fama eterna col sudor mercata. » (ALFIERI, *Son.*).

St. 82, *v.* 5. *Aggiunge,* Giungo, Colpisco.

St. 83, *v.* 6-8. « . . . Ma quale In poder che comune abbia il confine, Fan duo villan, la pertica alla mano, Del limite baruffa, e poca lista Di terra è tutto della lite il campo, Così dei merli combattean costoro. » (OMERO, *Iliade*, Lib. 12.)

Di qua e di là si fan l' ire più calde;
Nè da ferir lor resta altro che pugna.
Schiodano piastre, e straccian maglie e falde,
Pur che la man, dove s' agraffi, giugna.
Non desideri alcun, perchè più vaglia,
Martel più grave o più dura tanaglia.

85 Come può il Saracin ritrovar sesto
Di finir con suo onore il fiero invito?
Pazzia sarebbe il perder tempo in questo;
Chè nuoce al feritor più ch' al ferito.
Andò alle strette l' uno e l' altro, e presto
Il Re pagano Orlando ebbe ghermito:
Lo stringe al petto; e crede far le prove
Che sopra Anteo fe' già il figliol di Giove.

86 Lo piglia con molto impeto a traverso:
Quando lo spinge, e quando a sè lo tira;
Et è ne la gran colera sì immerso,
Ch' ove resti la briglia poco mira.
Sta in sè raccolto Orlando, e ne va verso
Il suo vantaggio, e alla vittoria aspira:
Gli pon la cauta man sopra le ciglia
Del cavallo, e cader ne fa la briglia.

87 Il Saracino ogni poter vi mette,
Che lo soffoghi, o de l' arcion lo svella.
Negli urti il Conte ha le ginocchia strette;
Nè in questa parte vuol piegar nè in quella.
Per quel tirar che fa il Pagan, constrette
Le cingie son d' abandonar la sella.
Orlando è in terra, e a pena sel conosce;
Ch' i piedi ha in staffa, e stringe ancor le cosce.

88 Con quel rumor ch' un sacco d' arme cade,
Risuona il Conte, come il campo tocca.
Il destrier c' ha la testa in libertade,
Quello a chi tolto il freno era di bocca,
Non più mirando i boschi che le strade,
Con ruinoso corso si trabocca,
Spinto di qua e di là dal timor cieco;
E Mandricardo se ne porta seco.

89 Doralice che vede la sua guida
Uscir del campo, e torlesi d' appresso,
E mal restarne senza si confida,
Dietro, correndo, il suo ronzin gli ha messo.
Il Pagan per orgoglio al destrier grida,
E con mani e con piedi il batte spesso;

St. 85, *v.* 1. *Sesto*, Modo.
V. 7-8. Ercole sollevò Anteo fra le braccia, e lo soffocò.

E, come non sia bestia, lo minaccia
Perchè si fermi, e tuttavia più il caccia.

90 La bestia ch'era spaventosa e poltra,
Senza guardarsi ai piè, corre a traverso.
Già corso avea tre miglia, e seguiva oltra,
S'un fosso a quel desir non era avverso;
Che, senza aver nel fondo o letto o coltra,
Ricevè l'uno e l'altro in sè riverso.
Diè Mandricardo in terra aspra percossa;
Nè però si fiaccò nè si roppe ossa.

91 Quivi si ferma il corridore al fine;
Ma non si può guidar, chè non ha freno.
Il Tartaro lo tien preso nel crine,
E tutto è di furore e d'ira pieno.
Pensa, e non sa quel che di far destine.
Pongli la briglia del mio palafreno
(La donna gli dicea); chè non è molto
Il mio feroce, o sia col freno o sciolto.

92 Al Saracin parea discortesia
La proferta accettar di Doralice;
Ma fren gli farà aver per altra via
Fortuna a' suoi disii molto fautrice.
Quivi Gabrina scelerata invia,
Che, poi che di Zerbin fu traditrice,
Fuggia, come la lupa che lontani
Oda venire i cacciatori e i cani.

93 Ella avea ancora indosso la gonnella,
E quei medesmi giovenili ornati
Che furo alla vezzosa damigella
Di Pinabel, per lei vestir, levati;
Et avea il palafreno anco di quella,
Dei buon del mondo, e degli avvantaggiati.
La vecchia sopra il Tartaro trovosse,
Ch'ancor non s'era accorta che vi fosse.

94 L'abito giovenil mosse la figlia
Di Stordilano, e Mandricardo a riso,
Vedendolo a colei che rassimiglia
A un babbuino, a un bertuccione in viso.
Disegna il Saracin tôrle la briglia
Pel suo destriero, e rïuscì l'avviso.
Toltogli il morso, il palafren minaccia,
Gli grida, lo spaventa, e in fuga il caccia.

St. 90, *v.* 1. *Spaventosa,* Paurosa. — *Poltra.* Qui per giovane puledra, e però non ben domata; il verso è di Dante: « Come fan bestie spaventate e poltre. » (*Purg.*, C. 24.)

St. 93, *v.* 6. Anche il Boiardo dice d'un cavallo: « Che fu ben certo degli avvantaggiati. » (P. 1, C. 9, st. 53.)

95 Quel fugge per la selva, e seco porta
La quasi morta vecchia di paura
Per valli e monti, e per via dritta e torta,
Per fossi e per pendici alla ventura.
Ma il parlar di costei sì non m' importa,
Ch'io non debba d' Orlando aver più cura,
Ch' alla sua sella ciò ch' era di guasto,
Tutto ben racconciò senza contrasto.

96 Rimontò sul destriero, e stè gran pezzo
A riguardar che 'l Saracin tornasse.
Nol vedendo apparir, volse da sezzo
Egli esser quel ch' a ritrovarlo andasse:
Ma, come costumato e bene avvezzo,
Non prima il Paladin quindi si trasse,
Che con dolce parlar grato e cortese
Buona licenzia dagli amanti prese.

97 Zerbin di quel partir molto si dolse:
Di tenerezza ne piangea Issabella:
Voleano ir seco, ma il Conte non volse
Lor compagnia, ben ch' era e buona e bella;
E con questa ragion se ne disciolse:
Ch' a guerrier non è infamia sopra quella
Che, quando cerchi un suo nimico, prenda
Compagno che l' aiuti e che 'l difenda.

98 Li pregò poi che, quando il Saracino,
Prima ch' in lui, si riscontrasse in loro,
Gli dicesser ch' Orlando avria vicino
Ancor tre giorni per quel tenitoro:
Ma dopo, che sarebbe il suo camino
Verso le 'nsegne de i bei Gigli d' oro,
Per esser con l' esercito di Carlo,
Acciò, volendol, sappia onde chiamarlo.

99 Quelli promiser farlo volentieri,
E questa e ogn' altra cosa al suo comando.
Feron camin diverso i cavallieri,
Di qua Zerbino, e di là il conte Orlando.
Prima che pigli il Conte altri sentieri,
All' arbor tolse, e a sè ripose il brando;
E dove meglio col Pagan pensosse
Di potersi incontrare, il destrier mosse.

100 Lo strano corso che tenne il cavallo
Del Saracin pel bosco senza via,
Fece ch' Orlando andò duo giorni in fallo,
Nè lo trovò, nè potè averne spia.
Giunse ad un rivo che parea cristallo,
Ne le cui sponde un bel pratel fioria,

Di nativo color vago e dipinto,
E di molti e belli arbori distinto.

101 Il merigge facea grato l'orezzo
Al duro armento et al pastore ignudo;
Sì che nè Orlando sentia alcun ribrezzo,
Che la corazza avea, l'elmo e lo scudo.
Quivi egli entrò, per riposarvi, in mezzo;
E v'ebbe travaglioso albergo e crudo,
E più, che dir si possa, empio soggiorno,
Quell'infelice e sfortunato giorno.

102 Volgendosi ivi intorno, vide scritti
Molti arbuscelli in su l'ombrosa riva.
Tosto che fermi v'ebbe gli occhi e fitti,
Fu certo esser di man de la sua Diva.
Questo era un di quei lochi già descritti,
Ove sovente con Medor veniva
Da casa del pastore indi vicina
La bella donna del Catai Regina.

103 Angelica e Medor con cento nodi
Legati insieme, e in cento lochi vede.
Quante lettere son, tanti son chiodi
Coi quali Amore il cor gli punge e fiede.
Va col pensier cercando in mille modi
Non creder quel ch'al suo dispetto crede:
Ch' altra Angelica sia, creder si sforza,
Ch'abbia scritto il suo nome in quella scorza.

104 Poi dice: Conosco io pur queste note:
Di tal'io n'ho tante vedute e lette.
Finger questo Medoro ella si puote:
Forse ch' a me questo cognome mette.
Con tali opinïon dal ver remote
Usando fraude a sè medesmo, stette
Ne la speranza il mal contento Orlando,
Che si seppe a sè stesso ir procacciando.

105 Ma sempre più raccende e più rinuova,
Quanto spenger più cerca, il rio sospetto:
Come l'incauto augel che si ritrova
In ragna o in visco aver dato di petto,
Quanto più batte l'ale e più si prova
Di disbrigar, più vi si lega stretto.
Orlando viene ove s'incurva il monte
A guisa d'arco in su la chiara fonte.

St. 101, *v.* 1. *Orezzo,* Rezzo, Ombra.

V. 3-4. *Ribrezzo,* vale propriamente Brivido di freddo; e Dante dà questo nome ai brividi della febbre quartana. Qui sta semplicemente per Fresco. Orlando non sentiva fresco per l'ora calda, e per l'armi che aveva indosso, malgrado la freschezza del bosco e del ruscello.

106 Aveano in su l'entrata il luogo adorno
Coi piedi storti edere e viti erranti.
Quivi soleano al più cocente giorno
Stare abbracciati i duo felici amanti.
V'aveano i nomi lor dentro e d'intorno,
Più che in altro dei luoghi circonstanti,
Scritti, qual con carbone e qual con gesso,
E qual con punte di coltelli impresso.

107 Il mesto Conte a piè quivi discese;
E vide in su l'entrata de la grotta
Parole assai, che di sua man distese
Medoro avea, che parean scritte allotta.
Del gran piacer che ne la grotta prese,
Questa sentenzia in versi avea ridotta.
Che fosse culta in suo linguaggio io penso;
Et era ne la nostra tale il senso:

108 Liete piante, verdi erbe, limpide acque,
Spelunca opaca e di fredde ombre grata,
Dove la bella Angelica che nacque
Di Galafron, da molti in vano amata,
Spesso ne le mie braccia nuda giacque;
De la commodità che qui m'è data,
Io povero Medor ricompensarvi
D'altro non posso, che d'ognor lodarvi:

109 E di pregare ogni Signore amante,
E cavallieri e damigelle, e ognuna
Persona o paesana o vïandante,
Che qui sua volontà meni o Fortuna;
Ch'all'erbe, all'ombra, all'antro, al rio, alle piante
Dica: Benigno abbiate e sole e luna,
E de le Ninfe il coro che proveggia
Che non conduca a voi pastor mai greggia.

110 Era scritto in Arabico, che 'l Conte
Intendea così ben, come Latino.
Fra molte lingue e molte ch'avea pronte,
Prontissima avea quella il Paladino;

St. 107, *v.* 7. *Culta.* Non si può intendere che per Scritta, Vergata, e forse è un errore di stampa invece di Sculta; quantunque così si legga nelle due edizioni del 1516 e 1532 curate dall'Ariosto medesimo. Alla st. 129 di questo canto si legge: « Dove Medoro *insculse* l' epigramma. » Buon argomento per leggere anche qui *sculto.* V'ha chi sostiene la lezione *culta* e intende scritta leggiadramente.

V. 8. *Ne la nostra.* Qui c' è sconcordanza evidente con *linguaggio* del verso di sopra. Malgrado le considerazioni del Perticari nella *Proposta del Monti,* per me sto con quelli che pensano esser questa una svista del Poeta. Il quale aveva posto nell'edizione prima così: « Che fosse culta in la sua lingua penso. » Mutò poi in meglio il verso come ora si legge, ma non badò a mutare anche l' espressione *nella nostra,* del susseguente.

E gli schivò più volte e danni et onte,
Che si trovò tra il popol Saracino.
Ma non si vanti, se già n'ebbe frutto;
Ch' un danno or n' ha, che può scontargli il tutto.

111 Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto
Quello infelice, e pur cercando in vano
Che non vi fosse quel che v' era scritto;
E sempre lo vedea più chiaro e piano:
Ét ogni volta in mezzo il petto afflitto
Stringersi il cor sentia con fredda mano.
Rimase al fin con gli occhi e con la mente
Fissi nel sasso, al sasso indifferente.

112 Fu allora per uscir del sentimento:
Sì tutto in preda del dolor si lassa.
Credete a chi n' ha fatto esperimento,
Che questo è 'l duol che tutti gli altri passa.
Caduto gli era sopra il petto il mento,
La fronte priva di baldanza, e bassa;
Nè pote aver (che 'l duol l' occupò tanto)
Alle querele voce, o umore al pianto.

113 L' impetuosa doglia entro rimase,
Che volea tutta uscir con troppa fretta.
Così veggiàn restar l' acque nel vase,
Che largo il ventre e la bocca abbia stretta;
Che nel voltar che si fa in su la base,
L' umor che vorria uscir, tanto s' affretta,
E ne l' angusta via tanto s' intrica,
Ch' a goccia a goccia fuore esce a fatica.

114 Poi ritorna in sè alquanto, e pensa come
Possa esser che non sia la cosa vera:
Che voglia alcun così infamare il nome
De la sua Donna e crede e brama e spera,
O gravar lui d' insopportabil some
Tanto di gelosia, che se ne pera;
Et abbia quel, sia chi si voglia stato,
Molto la man di lei bene imitato.

115 In così poca, in così debol speme
Sveglia gli spirti, e gli rifranca un poco;
Indi al suo Brigliadoro il dosso preme,
Dando già il sole alla sorella loco.
Non molto va, che da le vie supreme
Dei tetti uscir vede il vapor del fuoco,

St. 111, *v.* 8. *Indifferente,* Non differente, Non dissimile: « Nè men che un vero sasso un sasso pare » disse altrove.

St. 112, *v.* 8. « Io non piangeva, sì dentro impietrai. » (DANTE.) « *Curæ ingentes stupent.* » (SENECA.)

Sente cani abbaiar, muggiare armento:
Viene alla villa, e piglia alloggiamento.

116 Languido smonta, e lascia Brigliadoro
A un discreto garzon che n' abbia cura.
Altri il disarma, altri gli sproni d' oro
Gli leva, altri a forbir va l' armatura.
Era questa la casa ove Medoro
Giacque ferito, e v' ebbe alta avventura.
Corcarsi Orlando e non cenar domanda,
Di dolor sazio e non d' altra vivanda.

117 Quanto più cerca ritrovar quïete,
Tanto ritrova più travaglio e pena;
Chè de l' odiato scritto ogni parete,
Ogni uscio, ogni finestra vede piena.
Chieder ne vuol: poi tien le labra chete;
Chè teme non si far troppo serena,
Troppo chiara la cosa che di nebbia
Cerca offuscar, perchè men nuocer debbia.

118 Poco gli giova usar fraude a sè stesso;
Chè, senza domandarne, è chi ne parla.
Il pastor che lo vede così oppresso
Da sua tristizia e che vorria levarla,
L' istoria nota a sè, che dicea spesso
Di quei duo amanti a chi volea ascoltarla,
Ch' a molti dilettevole fu a udire,
Gl' incominciò senza rispetto a dire:

119 Come esso a prieghi d' Angelica bella
Portato avea Medoro alla sua villa;
Ch' era ferito gravemente, e ch' ella
Curò la piaga, e in pochi dì guarilla;
Ma che nel cor d' una maggior di quella
Lei ferì Amor; e di poca scintilla
L' accese tanto e sì cocente foco,
Che n' ardea tutta, e non trovava loco:

120 E senza aver rispetto ch' ella fusse
Figlia del maggior Re ch' abbia il Levante,
Da troppo amor constretta si condusse
A farsi moglie d' un povero fante.
All' ultimo l' istoria si ridusse,
Che 'l pastor fe' portar la gemma inante,

St. 115, *v.* 7. *Muggiare,* Mugghiare.
St. 120, *v.* 1-4. Versi che lo Zanotti nella *Poetica* loda a buon diritto, per quella varietà d' armonia che esprime a maraviglia ora l' altezza era l' umiltà delle cose significate. Lode uguale merita la stanza terza del canto primo, dove il Poeta facendo la dedica del poema parla del Cardinale e di sè.

Ch' alla sua dipartenza, per mercede
Del buono albergo, Angelica gli diede.

121 Questa conclusïon fu la secure
Che 'l capo a un colpo gli levò dal collo,
Poi che d' innumerabil battiture
Si vide il manigoldo Amor satollo.
Celar si studia Orlando il duolo; e pure
Quel gli fa forza, e male asconder puollo:
Per lacrime e suspir da bocca e d' occhi
Convien, voglia o non voglia, al fin che scocchi.

122 Poi ch' allargare il freno al dolor puote
(Chè resta solo, e senza altrui rispetto),
Giù dagli occhi rigando per le gote
Sparge un fiume di lacrime sul petto:
Sospira e geme, e va con spesse ruote
Di qua di là tutto cercando il letto;
E più duro ch' un sasso, e più pungente
Che se fosse d' urtica, se lo sente.

123 In tanto aspro travaglio gli soccorre
Che nel medesmo letto in che giaceva,
L' ingrata donna venutasi a porre
Col suo drudo più volte esser doveva.
Non altrimenti or quella piuma abborre,
Nè con minor prestezza se ne leva,
Che de l' erba il villan che s' era messo
Per chiuder gli occhi, e vegga il serpe appresso.

124 Quel letto, quella casa, quel pastore
Immantinente in tant' odio gli casca,
Che, senza aspettar luna, o che l' albòre
Che va dinanzi al nuovo giorno, nasca,
Piglia l' arme e il destriero, et esce fuore
Per mezzo il bosco alla più oscura frasca;
E quando poi gli è avviso d' esser solo,
Con gridi et urli apre le porte al duolo.

125 Di pianger mai, mai di gridar non resta;
Nè la notte nè 'l dì si dà mai pace:
Fugge cittadi e borghi, e alla foresta
Sul terren duro al discoperto giace.
Di sè si maraviglia ch' abbia in testa
Una fontana d' acqua sì vivace,
E come sospirar possa mai tanto;
E spesso dice a sè così nel pianto:

St. 121, *v.* 1. *Secure,* Scure. Voce latina.

St. 123, *v.* 1. *Gli soccorre,* Gli viene a mente.

St. 124, *v.* 3. Qui il Poeta scorda che poco sopra aveva detto: « Dando già il sole alla sorella loco. » Ma forse volle soltanto dire genericamente che il giorno dava luogo alla notte.

126 Queste non son più lacrime, che fuore
Stillo dagli occhi con sì larga vena.
Non suppliron le lacrime al dolore;
Finîr, ch' a mezzo era il dolore a pena.
Dal fuoco spinto ora il vitale umore
Fugge per quella via ch' agli occhi mena;
Et è quel che si versa, e trarrà insieme
E 'l dolore e la vita all' ore estreme.

127 Questi ch' indizio fan del mio tormento
Sospir non sono; nè i sospir son tali.
Quelli han triegua talora; io mai non sento
Che 'l petto mio men la sua pena esali.
Amor, che m' arde il cor, fa questo vento,
Mentre dibatte intorno al fuoco l' ali.
Amor, con che miracolo lo fai,
Che 'n fuoco il tenghi, e nol consumi mai?

128 Non son, non sono io quel che paio in viso:
Quel ch' era Orlando è morto, et è sotterra;
La sua donna ingratissima l' ha ucciso:
Sì, mancando di fe, gli ha fatto guerra.
Io son lo spirto suo da lui diviso,
Ch' in questo inferno tormentandosi erra,
Acciò con l' ombra sia, che sola avanza,
Esempio a chi in Amor pone speranza.

129 Pel bosco errò tutta la notte il Conte;
E allo spuntar della dïurna fiamma
Lo tornò il suo destin sopra la fonte,
Dove Medoro insculse l' epigramma.
Veder l' ingiuria sua scritta nel monte
L' accese sì, ch' in lui non restò dramma
Che non fosse odio, rabbia, ira e furore;
Nè più indugiò, che trasse il brando fuore.

130 Tagliò lo scritto e 'l sasso, e sin al cielo
A volo alzar fe' le minute schegge.
Infelice quell' antro, et ogni stelo
In cui Medoro e Angelica si legge!
Così restâr quel dì, ch' ombra nè gielo
A pastor mai non daran più, nè a gregge:

St. 128, *v.* 8. Il Muratori nella *Perfetta Poesia,* nota questo lamento d' Orlando come poco naturale e troppo ricercato. Il Baretti prese a difendere l' Ariosto, e con quel suo fare di critico un po' avventato, disse che il Muratori aveva *l'anima sassea,* non sentendo quanta grandezza, passione e verità, sia in tutta questa scena dell'impazzimento d'Orlando. E veramente l' amore in generale e più quello alla platonica, come lo sentiva il povero Conte, si compiace di concetti e di raffinatezze, e n' è buon testimonio lo stesso Petrarca. Che doveva poi essere quando la mente oramai vacillava, ed era per uscire del sentimento?

St. 129, *v.* 4. *Epigramma.* Qui sta nel senso preciso che ha nel greco, cioè d' iscrizione.

E quella fonte, già sì chiara e pura,
Da cotanta ira fu poco sicura;

131 Che rami e ceppi e tronchi e sassi e zolle
Non cessò di gittar ne le bell' onde,
Fin che da sommo ad imo sì turbolle,
Che non furo mai più chiare nè monde;
E stanco al fin, e al fin di sudor molle,
Poi che la lena vinta non risponde
Allo sdegno, al grave odio, all' ardente ira,
Cade sul prato, e verso il ciel sospira.

132 Afflitto e stanco al fin cade nè l' erba,
E ficca gli occhi al cielo, e non fa motto.
Senza cibo e dormir così si serba,
Che 'l sole esce tre volte, e torna sotto.
Di crescer non cessò la pena acerba,
Che fuor del senno al fin l' ebbe condotto.
Il quarto dì da gran furor commosso
E maglie e piastre si stracciò di dosso.

133 Qui riman l' elmo, e là riman lo scudo,
Lontan gli arnesi, e più lontan l' usbergo:
L' arme sue tutte, in somma vi concludo,
Avean pel bosco differente albergo.
E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo
L' ispido ventre, e tutto 'l petto e 'l tergo;
E cominciò la gran follia, sì orrenda,
Che de la più non sarà mai ch' intenda.

134 In tanta rabbia, in tanto furor venne,
Che rimase offuscato in ogni senso.
Di tòr la spada in man non gli sovvenne;
Che fatte avria mirabil cose, penso.
Ma nè quella nè scure nè bipenne
Era bisogno al suo vigore immenso.
Quivi fe' ben de le sue prove eccelse;
Ch' un alto pino al primo crollo svelse:

135 E svelse dopo il primo altri parecchi,
Come fosser finocchi, ebuli o aneti;
E fe' il simil di querce e d' olmi vecchi,
Di faggi e d' orni e d' ilici e d' abeti.
Quel, ch' un uccellator che s' apparecchi
Il campo mondo, fa, per por le reti,
Dei giunchi e de le stoppie e de l' urtiche,
Facea de' cerri e d' altre piante antiche.

St. 133, *v.* 8. *De la più.* È relativo *all' orrenda* del verso di sopra. Può anche intendersi maggiore.

St. 135, *v.* 2. *Ebuli.* L' ebulo è una pianticella erbacea detta più comunemente Ebbio o Sambuchella, e nasce nelle ripe.— *Aneto.* Specie di finocchio.

V. 4. *Ilici,* Elci, Lecci; latinismo.

136 I pastor che sentito hanno il fracasso,
Lasciando il gregge sparso alla foresta,
Chi di qua, chi di là, tutti a gran passo
Vi vengono a veder che cosa è questa.
Ma son giunto a quel segno il qual s' io passo
Vi potria la mia istoria esser molesta;
Et io la vo' più tosto differire,
Che v' abbia per lunghezza a fastidire.

St. 136. Nei romanzi della Tavola Rotonda, (già lo notammo al canto primo), si legge come Lancillotto impazzì per Ginevra, e Tristano per Isotta. L'Ariosto che avea molto letto quei romanzi, e copiosamente vi attinse, gli ebbe probabilmente dinanzi agli occhi anche qui nel rapresentarci la follia d'Orlando. La sua però è pittura portentosa, e può utilmente raffrontarsi con quella che Shakespeare fa dell' impazzimento del Re Lear, e Cervantes di Don Chisciotte.

FINE DEL VOLUME PRIMO.